PETRUS BEMBUS CARDINALIS.

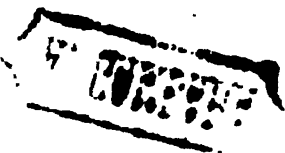
ISTORIA VENEZIANA
DI M.
PIETRO BEMBO CARDINALE,

TRADOTTA IN LINGUA ITALIANA.

Aggiuntavi la Vita dell' Autore, la Cronologia esatta nel margine, e indici copiosi.

IN VENEZIA, MDCCXLVII.

Appresso ANTONIO SAVIOLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Alla Molto Magnifica, e Valorosa Madonna

ISABETTA QUIRINA.

TRoppo è cresciuta Clarissima e Valorosissima Madonna Isabetta la moltitudine di coloro, i quali hanno preso a volgere nella no-

ſtra Italiana lingua ; le antiche ſcritture latine , o ancora greche ; ſe eglino pure procuraſſino di ciò fare acconciamente , forſe che eſſi meriterebbono alcuna commendazione ; e il mondo della fatica loro trarrebbe alcuna utilità : e certo molto minore ſarebbe il numero loro . Ma perciocchè eſſi per lo più , tratti non da deſiderio di laude , ma da cupidigia , e da avarizia hanno rivolto queſto nobile ſtudio in meccanica arte , e in vile mercatanzia ; i miſeri idioti del noſtro ſecolo in vece delle meraviglioſe bellezze degli ſcrittori antichi , o pure ancora di quelle d' alcuni nobili moderni ; mirono e vagheggiano le coſtoro ſciocchezze , e le coſtoro rozze e difformi opere . Perciocchè , concioſſia che ciaſcuno ſcrittore truovi il ſentimento , che egli diſtender vuole nelle ſcritture , e trovatolo lo diſponga , e ordini , e ordinatolo lo eſponga e dichiari con le parole a ciò più atte , ed in sè più leggiadre , e più vaghe : egli adiviene il più delle volte che queſti noſtri più animoſi , che valoroſi traduttori , queſte parti tutte e tre contaminano e falſificano : concioſſia che eglino , nelle difficili materie e ſottili , come la maggior parte delle ſcienze ſono , non intendono il ſentimento , che eſſi volgono di una in un' altra lingua . E

ſpeſso

spesso anco frettolosi di pervenire al prezzo, ed al guadagno, che essi per fine hanno, non gli attendono gran fatto: e non intendendo, mal possono mantener l' ordine delle cose, anzi lo turbano, e confondonlo: e in quelle scritture poi, la cui virtù è posta in gran parte nell' ornamento, e nella vaghezza del parlare, quali sono i Poeti, e quegli che i Latini chiamarono Oratori, tra i quali per avventura annoverar si debbono eziandio gli Istorici; sono questi tali sì trascurati, e sì rozzi, e per più propriamente dire sì sfacciati, che io non so chi sostener possa di leggerli, non dico senza noja solo, ma eziandio senza grave sdegno; altri che la infima feccia del vulgo, alla quale sola essi hanno il loro riguardo avuto. Non siano dunque ingannati coloro che i buoni, o latini, o greci autori, da costoro veramente vulgari anzi plebei fatti, leggano: e non si faccino a credere di leggere quegli illustri, e famosi scrittori, perciocchè eglino non iscrissero così: ma stimano che Maestro Calandrino, o alcuno altro vile, ed abietto dipintore, abbia ritrar voluto le maravigliose, e divine opere di Michel Agnolo Buonaroti, per poter col chiarissimo nome di sì eccellente maestro, il suo vile ed oscuro lavoro, nobilita

re,

re, ed a coloro venderlo, che veder il vero lavoro, per lontananza, o per altro impedimento, non possono. E come che costoro ingannino il vulgo; falsificate opere vendendogli; essi fanno ancora gravissima ingiuria a lodati, e nobili autori; e quasi sacrilegio commettono, con lorda mano le lor candide opere trattando, e contaminando. Dalla quale ingiuria difeso ha il prudente avvedimento di V. Magnificenzia la Istoria della sua inclita Patria, dal Cardinal Bembo scritta in latino, la quale egli stesso, per consiglio di V. Magnificenzia, sì come egli a voi medesima scrivendo dimostra in quella lettera della prima parte del quarto volume, che incomincia: *Ho letta volentieri ec.* procurò che convertita di latino fosse in lingua toscana, da persona così intelligente, e così diligente; che la traduzione sicuramente contender può con gli originali, e malagevol cosa sarebbe, a chi no 'l sapesse, il discernere in quale delle due lingue, ella primieramente stata composta fosse, e in quale tradotta: in tanto che a me non si lascia credere, che ciò possa essere adivenuto senza il giudizio, ed anco in molte parti di lei, senza l' opera del Bembo medesimo. Che questa parte dunque della vita della vostra chiarissima Vinezia, sia veduta dagli Italiani uomini,

mini , bella , e pura , e leggiadra ; sì come ella nacque , e non sozza e corrotta , come ella sarebbe per mano degli avari , e ignobili traduttori divenuta ; dono è della V. Magnificenzia , e del suo non mai bastevolmente lodato , nè mai bastevolmente ammirato ingegno. La qual nostra Patria non vi è pure di questo solo onore , che voi in ciò fatto le avete , tenuta ; ma di molti altri preziosissimi doni che essa ha da voi ricevuti , maggiori , e più chiari , che alcuna altra città , da alcuna altra nobil donna , ricever possa; se rara e chiara , e incomparabil virtù di gentile , e di bella donna , sommamente grata , ed accetta alla patria di lei esser debbe. E certo egli è da dolersi assai che il Bembo la sua Istoria non conducesse scrivendo al nostro secolo : sì che egli del valor di V. Magnificenzia avesse potuto distintamente , e spezialmente distendere , quello , che io sotto generalità , e sotto brevità , compreso , o più tosto accennato ne ho : perciocchè io mi rendo certo , che niuna maraviglia maggiore, come che infinite ve ne abbia , leggerebbono le genti in essa , che le vostre eccellenti virtù . Ma tornando là onde io dipartito mi sono , dico , che noi alla V. Magnificenzia , la sua Istoria non doniamo , ma da lei ricevuta , a lei la mandiamo , con le

nostre ,

nostre forme impressa : e per nome delli Italiani Popoli quelle grazie le rendiamo , che a tanto beneficio si convengono : perciocchè per opera di lei , a nostra lingua , così illustre , e così puro , e così leggiadro volume partorito ha .

D. V. M.

Affezionatissimo Gualtero Scotto.

LA

LA VITA
DI M.
PIETRO BEMBO
CARDINALE.

PERCHE' nell'istoria così delle cose pubbliche e del mondo, come delle private, e delle persone, l'anima della scrittura è la verità, nella quale essa ha la sua propria sede, e il posamento; e la verità si fa mal credibile a chi legge, se non è verisimile, e non molto rimota dall' uso comune: dovend' io scriver la Vita di M. Pietro Bembo, la quale eccede in molte sue parti la vita comune dell' altre illustri persone, e per questo potrebbe a chi legge rendersi sospetta ed incredibile; ho giudicato esser di mestieri dir brevemente quanto servirà al mio proposito della sua patria, e della sua famiglia. Acciocchè essendo quella eccelsa, e sopra tutte l'altre Repubbliche, che sieno, o sieno mai state, a mio giudizio bene instituta, e ben governata: e questa fra le nobili famiglie di quella nobilissima, e ricca per continua successione di chiarissimi ed eccellenti Senatori; quasi di generosa pianta, che in nobil terreno nata, e da buoni agricoltori attesa, rende frutti più d'altra nobili e saporiti, si possano più agevolmente riputar vere tutte le cose che qui di lui si diranno, nato in tal patria, e di tal famiglia. Ebbe

principio la città di Vinezia già MCXXX. anni in circa, fondata in mare nel seno Adriatico, non da uomo o nazione alcuna particolare, ma dal caso, e da più genti, che per varj avvenimenti vi concorsero, o, com'io soglio dire, dall' alto e mero consiglio di Dio; perchè tanto effetto non può aver minor cagione. E prendendo per gradi sotto varie figure, finalmente nome, e forma di Repubblica, è cresciuta tanto, che se quelli che n'hanno avuto di mano in mano il governo, avessero usate le forze in occupare l'altrui, e non la modestia, e la cautela in conservar il suo; alle grandi occasioni che le sono seguite, ella darebbe oggidì legge a tutto il mondo, o alla maggior parte. Questa Repubblica si chiama comunemente di Ottimati, perchè il governo d'essa è in mano di cento trenta famiglie nobili in circa: avvengachè si potesse a mio giudizio chiamar mista inquanto ha tolto tutto il buono da tutte l'altre Repubbliche, e governi, Grechi, Barbari, e Latini; alla guisa che fece del corpo di molte vergini quel giudizioso dipintore, che dipinse quella bellissima figura, e ha fatto un corpo sì perfetto, e sì proporzionato, che non è maraviglia se in tanti secoli non ha mai sentito infermità periglиosa o mortale alcuna, come tutte l'altre hanno fatto. Tutte le leggi e gli ordini onesti, ed utili, che hanno mai avuto l'altre Repubbliche, e Governi, ed infiniti altri, che quelle, e quelli non hanno avuto, ha questa, e partoriscene tuttavia; e tutte sono sì ben conservate, che chi legge quelle, e vede queste lo può agevolmente giudicare. Qui i fanciulli si può dire che nascono per il più alla lor Patria, più tosto che a'lor Padri, e oltre alla propensione che traggono dal seme paterno di mirare nel ben comune, sono ancora dalla educazione drizzati tutti a questo fine. Ed è certo cosa maraviglio-

sa

sa a vedere, ed io me ne sono assaissime volte stupito; che i fanciullini ben piccioli vanno per le strade spesso tra lor ragionando de' Magistrati, e delle ballotte avute da questo, e da quello in Consiglio, come sogliono fare altrove dei frutti, o d'altri giuochi fanciulleschi. I premj poi grandi, ed onorati, che sono preposti a chi se ne rende degno, sono sì acuto sperone a quelli che di sua natura corrono, che per asseguirgli, non lasciano a dietro cosa alcuna nobile e virtuosa, che con ogni studio non meditino, e non esercitino. Quasi tutti attendono alle lettere, all'eloquenzia, alla gravità, e ad una certa equabilità, e carità uniforme tra loro: sicchè si potriano più tosto chiamare tanti membri in un corpo, che tanti uomini in una Repubblica. Fra tutte queste famiglie nobili è nobilissima la famiglia Bemba. Della quale per il molto corso degli anni non si sa l'origine per quanto ho visto; siccome per il corso lungo, e remotissimo del nobilissimo fiume Nilo non si sa il fonte. Potiamo nondimeno trar certa conięttura del suo splendore da molti Senatori prestantissimi; che sono stati in essa quasi lumi chiari, e benemeriti della sua patria: siccome fu, per cominciar dalla Religione, il beato Leone, il quale santissimamente vivendo morse glorioso, e per tale è oggi il suo corpo venerato nella Chiesa di S. Lorenzo in una devota arca. Come fu anche M. Francesco Bembo, che per la sua santa vita e gran meriti, fu dalla sua Repubblica eletto Vescovo di Vinezia: come fu un altro M. Francesco Bembo chiamato dalla man picciola chiarissimo Proveditore dell'armata Viniziana. Come fu M. Marco Bembo il savio eletto dal Senato Ambasciatore alla Corte Romana del 288. quando il Soldano prese Tripoli: il quale fra l'altre cose notabili offerse a Papa Niccolao IIII. per nome del Senato venti

ti galee per l' impresa di Soria: e quel Marco istesso fu poi mandato Ambasciatore a' Genovesi, co' quali nel 293. fece triegua per cinque anni. Come fu un altro M. Marco Bembo, il quale essendo Bailo del 296. presso l' Imperator di Constantinopoli fu con tutti gli altri mercanti Viniziani, che ivi erano, ad instanzia de' Genovesi ritenuto e chiuso in una torre, ed ivi da' Genovesi con gli altri tagliato a pezzi. Come fu M. Marin Bembo, il quale del 310. eletto dal Senato uno dei tre Capitani di mare diede nella ribellione di Zara di sè onorato saggio. Come fu M. Dardi Bembo, il quale fu per la chiara openione che 'l Senato avea di lui, del 330. fatto Ambasciatore ad Andronico Imperator di Constantipoli. Come fu un altro M. Francesco Bembo eletto oratore in Candia nella ribellion di quell' Isola del 363. Come fu M. Leonardo Bembo, il qual trovandosi Capo di Quaranta mise e ottenne la parte che si serrasse il gran Consiglio: la qual fu cosa importantissima allo stabilimento della nobiltà Viniziana, e della preservazione della Repubblica. Come fu M. Benettin Bembo, il quale nella battaglia crudele che i Viniziani coi Catalani fecero alla Tana contra i Genovesi, con stragge grandissima dell' una parte e l' altra, nella quale esso era uno dei tre Capitani dell' armata; non lasciando a dietro ufficio alcuno di valoroso, e prode Cavaliere, e Capitano, fu gagliardamente combattendo ucciso. Come fu un altro M. Francesco Bembo, il quale Capitan General dell' armata in Po con assai minor numero di legni, e di genti ruppe Filippo Maria Duca di Milano, riportando gloria alla sua patria, e libertà alla città di Firenze da colui tirannicamente oppressa: per la qual egregia opera tornando, fu fatto dalla sua patria cavaliere. Come fu M. Alvigi Bembo Capitano di navi,

e poi

e poi strenuo Proveditore dell' armata Viniziana. Come fu M. Pietro Bembo, al quale, trovandosi sotto Gallipoli Capitan dell' armata, ed avendo col valor suo indotto spavento, e maraviglia al nemico, fu sfortunamente da una artigliaria portata via la testa. E come furono finalmente molti altri, trapassati da me parte volontariamente per esser breve, e parte per non aver così notizia; e segnalatamente il Clarissimo Messer Bernardo Bembo Dottor, e Cavaliere, Senator erudito molto in ragion civile, e in altre maniere di belle, e giudiziose lettere: il quale ornato dalla sua Repubblica di molti onori, e di molte dignità, ed avendo all' incontro egli sempre procacciato alla sua Repubblica, splendor, e gloria, segnalatissimo fra tutti gli altri fu l' onore che l' acquistò producendo finalmente del 1470. M. Pietro Bembo suo figliuolo la vita di cui ora si scrive, con la Magnifica Madonna Elena Marcella sua consorte, Matrona nobilissima, onestissima, e degna d' onore. Il quale M. Pietro tosto che per l' età gli fu concesso, fu dalla cura paterna, e materna diligentissimamente nei costumi, e nelle lettere, secondo l' uso comune, e molto più, instituito; di maniera che aggiunta a questo la felicità del suo ingegno tosto fin da que' primi teneri anni diede indizio di quello che egli doveva essere. Fu fatto in questo tempo M. Bernardo Bembo Ambasciator per due anni, come in Vinezia si suole, a Firenze: la qual città si reggeva in que' tempi parimente a Repubblica, non molto dagli instituti di Vinezia lontana, ed era a Vinezia amica. E perchè amava tenerissimamente, e sopra l' amor ordinario paterno il picciol fanciullo per l' indole egregia, che già già vi scorgeva: andando alla sua ambascieria, lo menò seco per averlo presso, e farlo studiare, e perchè anche polisse la lingua

Viniziana, la quale in que' tempi non era molto forbita; dove la Firentina era ed è oggidì forbitissima e maestra dell'altre tutte: oltre che in quella città (sia dal cielo, o sia dall' esercitazione) è tanta finezza d'ingegni, che nessun' altra le va innanzi, e forse poche l' agguagliano. Quivi M. Pietro Bembo dalla diligenza paterna, dalla comodità degli uomini, dalla felicità del Cielo, e molto più dall' eccellenza del suo ingegno, e divina natura aitato fece negli studj della lingua latina, e della volgare tanto frutto, che in quella sua prima, ancor giovinetta età compose in quella, e in questa opre lodate raramente da tutti. La qual cosa fu tanto di maggior maraviglia degna, quanto in que' tempi le pulite lettere, e l' eloquenzia giacevano inculte, e neglette, e non s'aveva riguardo a scelta di parole, nè ad imitazione di buon autore alcuno. Marco Tullio era dai più studiosi lasciato a dietro, e in poco uso tenuto, e con lui Vergilio, Terenzio, Orazio, Tibullo, Cesare, e gli altri candidi autori, che sono gli occhi, e le delizie della pura, e vera lingua latina, e dell' eloquenza. De' quali alcuni si leggevano ordinariamente nelle scuole a' fanciulli piccioli, i quali divenuti poi grandi discostatisi da quelli s' accostavano per lo più agli autori barbari, scabrosi, ed aspri, come era Plauto, Stazio, Lucano, Marziale, e simili; e se pur tal' ora si rivolgevano a Cicerone, a Cesare, e a simili, si cibavan solamente della testura dell' istoria: la divinità del lor stile, e del mirabile artefìcio non era chi pur poco odorasse, perchè nel vero non era più alcuno che avesse il vero gusto del proprio, puro, candido, e numeroso parlare, e intendere latino antico; tanto avea preso di vigore il mal uso, credo, per il lungo corso degli anni, e delle rovine d'Italia. E questo avveniva parimente nella lingua volgare, nella quale trovandosi

dosi due scrittori, il Petrarca, e il Boccaccio, l'uno in verso, e l'altro in prosa, degni a giudizio di chi drittamente stima da essere co' Greci e co' Latini scrittori nel lor genere agguagliati per via d'affetto, di dolcezza, di candore, di decoro, e di tutti quei lumi, vaghezze, ed ornamenti che si debbono disiderare. Si scriveva nondimeno da quell' età poco culta, e poco giudiziosa con stile duro, rozzo e barbaro, senza scelta alcuna di parole, o di numeri Oratorj, e Poetici. L' Accademia di Lorenzo de' Medici, nella quale cominciarono a fiorire in varie maniere di scienzie alcuni chiari ingegni, fu quella che prima in quelle tenebre barbariche aperse gli occhi, e volgè il piede al dritto e vero antico sentiero così delle cose, come delle parole. Fra' quali il Poliziano scrisse e latino e volgare assai comportabilmente, e tale che mostrò d'esser voluto uscire da quegli intricati boschi, e difficili della prima barbarie, più tosto che si possa dire, che egli entrasse affatto nei vaghi, ameni, e graziosi campi dei divini M. Tullio e Petrarca e simili. L'eccellente natura e giudizio del divin M. Pietro Bembo con occhio cerviero, viste le bellezze interne di quei divini spiriti, entrò vigorosamente dentro in que' vaghi e graziosi soggiorni; e sì fattamente e con tanto ardore vi si esercitò, che non solamente egli ne partorì frutti degni e lodati; ma con l'autorità che n'acquistò, rivocò dal primo torto ed intricato sentiero la sua e la seguente età, a quello facile ed espedito; e fece sì, che quei del suo tempo, e dopo lui, che ai componimenti han volto l'animo, a Tullio, Vergilio, Cesare, ed agli altri di questa nota, scrivendo rimirano, e farsi loro simili quanto possano s' ingegnano. E perchè alcune età, ed alcuni ingegni (credo per dono particolar de' cieli) giungono nelle scienze e nell' arti a certi segni, sopra quali non è concesso al-

trui alzarsi, o per dir meglio arrivarvi, siccome di Demostene, Cicerone, Omero, Vergilio, Cesare, Orazio, e alcuni altri è avvenuto, per questo s'affaticò quanto puote M. Pietro Bembo di persuadere con vive voci e con scritti, gli uomini della sua età che imitassero questi; e a questi, come a certo ed onorato scopo volgessero la mira quei tutti che scriver lodatamente intendevano; avendo per fermo, che quanto più l'uomo da questi si discostava, tanto dall'ornato, grave, veemente, e vero dire s'allontanasse. Il che quantunque a lui fosse difficile molto ad ottenere da quegli uomini i quali erano fin da primi anni per lungo uso già avvezzi a vivere di cibo duro ed acerbo, molto da questo gustevole e saporito diverso, impetrò nondimeno dalle genti, che lasciate le loro cattive guide s'appigliassero a' migliori, a quelli andassendietro, e da lor confini non uscissero. Onde avvenne che l'eloquenzia da tanti anni innanzi giaciuta fino a que' tempi vile e disprezzata, per la costui opera si eccitò e cominciò a prendere i suoi primi tralasciati onori ed ornamenti, in tanto, che chi comparerà gli scritti di coloro che a tempo di M. Pietro Bembo, e dopo lui hanno composto, agli scritti di quei che molta età innanzi di lui si veggono, potrà per sè stesso agevolmente giudicare, quanta differenzia sia fra quelli e questi. Singolare dunque è l'obbligo che l'età nostra e la futura diè per questo nome avere a M. Pietro Bembo avendo riguardo al frutto e all'ornamento, che per opra di lui è a lei seguito. Finita l'Ambasceria Fiorentina M. Pietro Bembo si ritornò con suo Padre a Vinezia ricco di quelle preziose merci che l'industria sua gli aveva acquistato, e sopra tutto acceso d'un disiderio ardentissimo dell' eloquenzia, e dello scrivere. Dal quale stimolato navigò non molto dopo in Cicilia a Constantino

tino Lascari per apprender da lui (che in questo era in quei tempi eccellente) lettere Greche, stimando quelle esser molto a proposito a chi vuol con certo e sicuro passo per le latine trapassare; non s'avendo ancora in Italia quella comodità, e quella copia che s'ebbe poi d'uomini, e di libri Greci. In tre anni che egli dimorò in Cicilia col Lascari, aggiunse tanta diligenza al suo sottile, e mirabile ingegno, che non solamente imparò la lingua Greca, ma vi compose anche politamente, e gaiamente. Compose anche ivi in Cicilia in questo tempo quel libro latino dell'incendio d'Etna, che drizzò ad Angelo Gabriele, il quale oggi si legge dagli uomini dotti con non poca lode di lui. Dopo questa peregrinazione venne fra poco tempo M. Pietro Bembo in tanto nome, e in tanta stima non solamente in Italia, ma anche fuor d'essa, che tutti l'ammiravano, e celebravano, e come di cosa rara, ed insolita da molte età addietro del suo eccellente, e grazioso ingegno, e stile s'appagavano, e dilettavano in rarissima maniera. E questo con molta ragion avveniva, perciocchè essendo cosa rarissima, e difficile, che un uomo ancor provetto scriva in una lingua esattamente, e con soddisfazione de' dotti. Quanto debbe poi parer grande, e ammirabile a vedere, che uno ancor giovine scriva elegantemente in due, ed in ogni una d'esse in prosa, ed in verso lodatissimo? Le quali due ultime eccellenzie per quel che fin allora s'era osservato erano stimate incompatibili. Oltra che anche la ragione lo vuole. Perciocchè essendo il Poeta e l'Orator finitimi, e debitori d'usare quasi le medesime forme, lumi, ed artificio; e però riputato a gran vizio all'Oratore il trapassare nei confini del Poeta, e imbrattare le sue orazioni di versi; laonde conviene che s'eserciti molto, e si sforzi di stare ne' suoi ter-

mi-

mini: nella quale esercitazione consumando assai di tempo, mal agiatamente può poi far verso che pregiato sia; convenendosi gran tempo, gran natura, e gran consuetudine a poter ciò fare. Cosa che ben mostrò chiaramente il mirabile M. Tullio fra latini, e il Boccaccio fra volgari. I quali quando dalla prosa, alla quale erano nati, vollero al verso trapassare, rimasero a giudizio di molti, languidi, e depressi più di quello che a' veri, e gravi Poeti si ricerca. E se mi fosse mostro qualcuno greco o latino, che pur avesse scritto nel verso e nella prosa nobilmente; il che si potrà però verificar in pochi; io stimerei, che quel tale avesse speso il mezzo dell' età sua in circa nell' esercitazione delle cose poetiche, e poi v' abbia scritto lodatamente; e l' altro resto del tempo poi nell' esercitazione delle cose oratorie, e poi scrittovi con dignità; di maniera che si posson dir più tosto due persone, aver scritto bene in prosa, e in verso, che una sola: avvengachè quando egli scrisse in verso, era tutto Poeta; e quando scrisse in prosa, era tutto Oratore, come si dice di Platone, e d' alcun altro. Ma la divinità dell' ingegno di M. Pietro Bembo, il cui corso nessuna difficultà poteva rompere, a briglie sciolte vagò con infinita sua laude in un medesimo tempo per le campagne poetiche e per le oratorie, componendo e verso e prosa, egualmente vago, elegante, e gentile, come ne' suoi libri dimostra. Pochi anni dopo il tornar di M. Pietro Bembo da Cicilia, suo Padre fu mandato Vicedomino dalla sua Repubblica a Ferrara. La qual degnità era in que' tempi onorevole assai, e d' importanza, instituita dappoi una vittoria navale, avuta in Po da' Viniziani contra i Duchi di Ferrara: nella quale per l' altre leggi che fur loro da' vincitori imposte, era che un gentiluomo Viniziano a vicenda dal Senato eletto andasse

dasse a Ferrara, quasi compagno del Duca a governar la città. Col quale essendo anche andato M. Pietro Bembo suo figlio, di fama già chiara, e per molti ornamenti riguardevole; fu da tutta quella città, e quei gentiluomini abbracciato ed onorato assai, e spezialmente dal Duca Alfonso da Este, e da Lucrezia Borgia sua consorte; Signori d'alto animo e magnifico, e pieni di cortesi voglie. Quivi compose M. Pietro Bembo d'anni già ventiotto i suoi Asolani ad imitazione, per quel ch'io credo, delle Tusculane di M. T. Ne' quali introduce gentiluomini e gentildonne della sua città sotto finti nomi a ragionar d'amore ingeniosissimamente, e dottissimamente, presa occasione da un par di nozze, che la Regina di Cipri dimorante in Asole fece fare per una sua damigella che maritò. Quest'opra fu con tanto piacere, e con tanta, si può dire, avidità da tutta Italia veduta e letta, che era per poco gentile, e di poco gusto reputato chiunque non l'aveva, e leggeva. In que' tempi era Duca in Urbino Guido Ubaldo da Feltre, Signore parimente d'animo eccellente, e di virtù eroica, siccome quasi per una certa regola ordinaria sogliono tutti quei Duchi essere: eravi con lui Isabetta Gonzaga sua consorte, sorella di Francesco Gonzaga, allor Marchese di Mantova; la quale oltra le rare doti di bellezza, e di grazia, contendeva per via di valore, e di magnanimità col Duca suo marito; siccome molti scrittori di que' tempi, ed esso Messer Pietro Bembo, fecero noto al mondo nei lor scritti: ed è veramente dono particolare della casa d'Urbino, fra tutte l'altre Illustrissime d'Italia, l'avere Duchi e Duchesse d'animi eminentissimi, di creanza, di virtù, e di cortesia incomparabile, come si vide poi anche nel Duca Francesco Maria, e in Leonora Gonzaga sua Consorte, spiriti chia-

chiarissimi ed illustrissimi e degni d'eterna fama; e come si vede ora nel Duca Guido Ubaldo lor figliuolo, e in Vittoria Farnese nepote di Papa Paulo terzo, sua consorte, coppia tanto illustre e tanto splendente d'ogni genere di laude, quanto la nostra età vede, e la futura intenderà. Reggendo dunque (come si diceva) in Urbino Guido Ubaldo ed Isabetta, si concorreva a quella Corte da tutti gli uomini eccellenti e prestanti in ogni sorte di scienze e d'arti, come ad una scuola di virtù e di cortesia; rimasta quasi solo rifugio a' poveri litterati e bell' ingegni di que' tempi; di molti che solevano già in Italia essere alla miglior stagione, innanzi che la barbarica nimica gente, anzi l'interne nostre sedizioni e la contraria fortuna avesser guaste le sue prime forme, e lei quasi tutta in servitù d'esterna forza ridotta, come era quello dei Re d'Aragona a Napoli, dei Duchi Sforzeschi a Milano; e di molti altri luoghi, porti certi e sicuri dei nobili intelletti nelle lor tempeste, dove s'esercitava e si pregiava la cavalleria, la virtù, e la creanza: chiunque dunque era prestante in qualche virtù, si ritirava ad Urbino, come a suo proprio ricovero; dove era ricevuto e accarezzato da que' magnanimi Signori a maraviglia. Quivi sempre si stava in pensieri, in atti, e in parole nobili, e virtuose; dove essendo concorso anche M. Pietro Bembo, tratto dal valor di que' Principi, e dalla fama di quella onorata Accademia, in poco tempo diede di sè tal saggio che era e amato, ed onorato, e riverito da tutti come cosa rara, e di riverenzia degna; e singolarmente da quei Duchi; coi quali contrasse tanta domestichezza e tanto amore, che è poi bastato a conservarsi nella posterità di quella casa finchè egli è vissuto. Perciocchè il Duca Francesco Maria e la consorte, e poi il Duca Guido Ubal-

do portarono a M. Pietro Bembo onore e riverenza come a Padre; e tutto ciò avveniva di M. Pietro Bembo con molta ragione, perciocchè oltra la rarità del suo ingegno e dell' erudizione, erano in lui molte qualità atte a trar a sè gli animi di coloro che con lui domesticamente praticavano. Era (come s'è detto) di sangue e di patria nobilissimo; era di persona grande e ben fatta; di belle, e fine fattezze, d'aria graziosa; ed era poi di maniere molto placide e molto modeste, e della persona sua molto polito e delicato; e sopra tutto aveva nel suo procedere, e nel suo parlare una gravità con una dolcezza sì nuovamente congiunta che induceva ad amarlo e riverirlo ognuno che con lui praticava, e ad ascoltare con attenzione, ed a ricevere con satisfazione ogni cosa che gli diceva, come scelta e vera. Questi dolci ami avevano sì adescati e presi il Duca e la Duchessa e quella onorata schiera di Gentiluomini e Gentildonne virtuose di quella corte, che non solamente amavano ed onoravano M. Pietro Bembo; ma non potevano quasi senza lui vivere, in tanto che egli era sforzato il più del tempo star fuor di Vinezia e dimorarsi in Urbino. Il che poteva far spesso e di leggieri, per la vicinità che è da Vinezia a Pesaro, e d' indi ad Urbino; dove per lo più i Duchi si ritenevano. E questa fu una delle cagioni, che accompagnata con la sua naturale inclinazione lo distolse vie più dall' attendere alle cose della sua Repubblica; nè lo lasciò pur poco avvezzarvi il gusto. Di che M. Bernardo suo Padre si doleva assai, e ne lo riprendeva spesso; cercando pur d' indurlo con la sua autorità a prender moglie come facevano gli altri, per porgli il primo freno; e a volger l' animo alle cose della città, e a praticare, e a procacciar d'aver onori e magistrati, come i giovani di quell' ordine quasi tutti facevano; essendo

ſendo univerſalmente il fine di tutti quei che ſi truovano membri nobili di quella Repubblica gli onori e i gradi; ſtimando vano e lieve ogni altro ſtudio, e ogni altra cura che da un Gentiluomo Viniziano ſi ponga in qual ſi voglia altra azione ed opra, per procacciarſi laude e profitto; quei ſolamente veri e proprj onori ſtimando, che dà la Repubblica. E quantunque quei che hanno più ſeveramente diffinito l'obbligo del vero Senatore vogliano, che eſſo miri ſolamente all' onore e al ben della Repubblica ſenza rivolger mai l' occhio a sè ſteſſo, e al ſuo proprio onore ed intereſſe, come di molti chiariſſimi Senatori di queſta Repubblica potrei dire, ſe io aveſſi tolto a ſcriver la lor vita, e non quella di M. Pietro Bembo: tuttavia perchè noi ſiam pur uomini, e queſta Repubblica è d'uomini, e non d' Angeli; non poſſendo ſempre tenerſi a quella mira, e rivolgendoſi agli onori e alle dignità, quaſi premj convenevoli (come i Filoſofi han voluto) della virtù; camminano con più certo paſſo e più ſicuro al beneficio della lor Patria; che non han mai fatto gli uomini dell' antiche Repubbliche che io abbi mai letto o udito: l'arme de' quali le più volte per farſi grandi ed illuſtri ſolevano eſſere gli ardimenti, le ſedizioni e le largizioni; dove qui nella Repubblica di Vinezia, è l'ambizione oneſta e congiunta con la virtù, la quale chi toglieſſe via, torria (a mio giudizio) via il nodo e lo ſtabilimento di eſſa: perciocchè deſiderando il Gentiluomo un magiſtrato, o un onore, e ſapendo non poterlo conſeguire ſe non per via di ſuffragj di molti; ſaluta tutti, fa appiacere a tutti; e (quel ch'importa più) ſi prepara e s' ingegna d' eſſer tale, per lettere, per coſtumi, e per buona fama, che ogniuno l' abbia ad amare, e a favorire nelle ſue ballottazioni: onde ne ſeguono due beni, l'uno che s' attende

tende più alle virtù e ai costumi; l' altro che si vive più unito insieme; in guisa che di molti membri la Repubblica diviene un corpo unito e indissolubile, che è primo momento all' eternità delle Repubbliche, come riputarono quelli che più elettamente ne scrissero. E questa si può dire nel vero una delle cagioni potissime che han conservata tanto questa felice Repubblica e la conserveranno anche in infinito, che così piaccia a Dio. Argomentandosi dunque per ogni via il Padre di M. Pietro Bembo di drizzare il figliuolo, secondo la sua regola, alla vita civile e alla Repubblica, ed essendo egli all' incontro tratto da natural forza a cercarsi altra maniera di gloria più propria e più illustre, la quale lo rendesse non solamente chiaro e cospicuo a Vinezia, ma lo portasse anche alle genti più barbare e più rimote, e a quelli maggiormente che fossero per via di studj più degni e più lodati; e non solamente all' età sua, ma eziandio alla futura lasciasse de' suoi veri onori testimonio immortale: e massime parendogli che la famiglia Bemba fosse nella sua Repubblica chiara a bastanza, per molte degne opere de' suoi antecessori detti di sopra; e parendogli anche che allora vi fosse M. Gio. Matteo Bembo giovine di rarissima espettazione e di bell' ingegno, ed atto a continuare e a conservare lo splendore di quella casa, circa l' amministrazioni pubbliche, siccome poi ha fatto di vantaggio nelli onorati carichi che la Repubblica gli ha dati; e parendogli anche avervi M. Carlo Bembo fratello suo proprio, il qual mostrava già già lumi d' ingegno atto a ogni preclara opra nella sua città, ed averia potuto benissimo sostentar la domestica dignità, se da empia morte non fosse stato per tempo acerbamente rapito: sola questa spezie d' onore gli era avviso, che non fosse stata a suo

mo-

giore fra quei che son concorrenti in una professione, e che aspirano giugnere in quella al sommo della laude, come avveniva di questi due: tanto può la vera via delli studj, e il vero candore delli uomini da bene, come eran questi due, a' quali ogniuno di comune consenso concedeva la palma del ben scriver latino. Questi dimostrarono al mondo nel lor ufficio che ogni materia ancorchè stravagante si poteva latinamente ed elegantemente trattare dall' ingegni eccellenti: perciocchè i brevi che a tempi primi delli altri Papi si solevano scrivere barbaramente, e in un certo stile della corte poco candido e poco latino, e parea già per lungo uso che non fosse possibile scriversi altrimente, uscirono dalle man di costoro tanto latini e tanto eleganti, quanto ogni uno può vedere nelle stampe. Per questo nome amò ed onorò il Papa che era di giudizio grave e profondo M. Pietro Bembo assai, e lo premiò anche onestamente di 3000. e più ducati d'entrata, serbando animo di dargli vie più, come l'occasione gli aprisse la via. Fu Papa Leone, come s'e detto, Principe d'animo molto grande e liberalissimo, e di natura molto ingenuo, e senza alcuna superstizione ed ipocrisia. E perchè stimava le cose secondo l' esistenzia, e non secondo l'apparenzia, viveva da Signore grande ed allegro con tutti que' piaceri che la natura non aborrisce, e fanno il Principato comodo e dilettevole. E perchè la corte ed il popolo, come dice Platone, va dietro a' costumi del Principe, si viveva nella sua corte molto magnificamente e molto liberamente, e sopra tutto senza ipocrisia; dove trovandosi M. Pietro Bembo, ed avendo accordato il suo gusto, al gusto di quella corte, oltra che egli era di voglie molto graziose e molto facili ad amare, non sarà chi si maravigli se venutole vista una bella e vaga giovine, che Moresina fu chiamata, di rare manie-

re,

re, e di leggiadri costumi, a lei rivolse l'animo, e fattosela sua, tutto il tempo che ella visse con lei congiuntissimamente dimorò. Costei celebrò M. Pietro Bembo nelle sue rime in vita, e pianse poi con le sue rime in morte, essendo morta molti anni innanzi a lui.

Di costei ebbe M. Pietro Bembo tre Figliuoli Lucilio, Torquato, ed Elena. Lucilio mancò acerbo, Elena fu da lui maritata in Pietro Gradenigo giovane nobile e qualificato nella sua Repubblica, del quale ha avuti figliuoli, ed ha tuttavia. Torquato fu da lui vivendo instituito nei migliori studj sotto dotti maestri. Sicchè, chi con libero e prudente occhio rimira, vedrà convenirsi non pur scusa, ma lode, a M. Pietro Bembo del frutto che egli amando ci lasciò, che biasmo alcuno della licenza che egli osando si pigliò. Fece dunque Papa Leone gran conto di M. Pietro Bembo, stimandolo non solamente rarissimo nell' eloquenzia, e nelli studj, ma eziandio gravissimo e prudentissimo nelle azioni umane, e ne' maneggi degli Stati. Laddove avendo in animo di muover l'armi contra il Re di Franza, essendo in lega con Massimiliano Imperatore, e col Re Cattolico di Spagna, richiedendo così lo stato della Chiesa in que' tempi, mandò l' Ambasciatore M. Pietro Bembo al Senato di Vinezia a persuadergli, che lasciata l'amicizia del Re Cristianissimo, col quale la Repubblica era confederata, s'accostasse a lui e a' suoi confederati. Intromesso M. Pietro Bembo nel Senato, fece una orazione sopra questa materia gravissima, e veementissima in lingua volgare, degna senza dubbio d'esser ammirata e lodata fra le cose rarissime di quella lingua, la quale lasciò scritta, e ogniuno che vorrà vederla, ne potrà agevolmente far giudizio. Or perchè egli era e per natura, ed anche per il molto studio e le molte cure debole, e di forze fiac-

 che,

che, convenendogli scrivere assai la notte, perchè il giorno mai si poteva partire da' fianchi del Papa, e quel poco spazio che da questo gli avanzava spendendo in visitar molti, e in esser da molti visitato, e interponendosi con molti per giovare a tutti (come richiedeva l'uso della corte, e molto più la sua benefica e facil natura) finalmente con grave dispiacere del Papa e della corte, cadde in una gravissima e lunga malattia: e quantunque alla fine fosse alquanto meglio-rato, vedendo che non si poteva riaver in tutto per molta cura e diligenzia che gli fosse avuta; per consiglio de' Medici ed esortazione di Papa Leone, che molto della sua sanità era sollecito, se n'andò a Padova, dove il cielo è purgato e salutifero assai per mutar aria. Quivi si ricreò M. Pietro Bembo assai, e tornato ne' primi termini della sua sanità, e sgravato dalla grave soma delle cure della corte, inteso in que' tempi la morte di Papa Leone con un animo tranquillissimo si rese tutto, e rivoltò a' suoi primi nobili studj, deposto non pur ogni pensiero, ma quasi ogni memoria dell' ambiziose grandezze, e della corte. E nel vero chi saggiamente discorre, ed esamina con purgato giudizio lo stato della nostra vita, debbe di gran lunga anteporre una vita onesta e mediocre, che sia queta e sicura, ad una illustre ed ambiziosa di fatiche e d'emulazioni piena, e maggiormente colui che a nobili studj è consacrato, e di quella dolcissima esca a cibarsi è solito, nella quale si truova ciò che l'uom desidera, essendo gli estremi sempre turbulenti, e viziosi, e la mediocrità sempre dolce, e gioconda, e vero albergo di virtù, a guisa d'un che di giudizioso mercatante che lasciate le dolci comodità domestiche, vaga un tempo per i faticosi e tempestosi mari, tornato dipoi a casa d'onesti acquisti carco, si constituisse un bel, e comodo modello di vita per godere de' frut-

ti

tì delle sue giuste fatiche. Tornato a Padova dopo nove anni che a' servigj di Papa Leone era dimorato; e avendo acquistata tanta entrata, quanta gli faceva mestieri a comodamente, e onoratamente vivere; essendo d' anni già cinquanta due, si stabilì una forma di vivere tanto bella, e tanto lodevole, quanto si possa desiderare. Il ciel di Padova, come s' è detto, è graziosissimo, la Città è antica, nobile, e spaziosa, dotata d' alcune doti che sono particolari sue, e proprie, cinta di mirabilissime mura, e circondata di bellissime acque, e di tutte quelle cose abbondevole che al vivere si richieggono: adorna sopra tutto d' un studio, il più bello che in Italia sia, o fuor d' Italia. Compratasi per tanto quivi una bellissima, e onorata casa M. Pietro Bembo, con un bellissimo giardino, e tenendo quella adornata molto, e questo coltivato, e pieno di bellissime spalliere di limoni, ed aranci, e di rarissimi semplici; e avendo messo insieme un bello studio di libri e di molte belle cose antiche, di statove di diverse materie, e di medaglie di diversi metalli, e d' altre singolari antichità tali che in Italia nessuno, o pochi erano quei che in ciò l' agguagliassero: e avendo poi dall' altra parte sceltasi una corte di tanti servitori, quanti bastavano a comodamente servirlo, e onorarlo, ogniuno nel suo grado qualificato, e di vaghe maniere, e parte d' essi dotti, e giudiziosi, come fu Messer Cola Bruno, che con lui visse molti anni, e finalmente morì, e delli altri assai; menava la più composta, la più tranquilla, la più virtuosa, e la più nobil vita, che altri menasse a mio giudizio giammai. Egli era quasi sempre a suoi studj intento, sempre meditava, sempre concepiva, e sempre partoriva cose degne d' esser lette, ed ammirate. Tutti i nobili di quello studio, tutti i segnalati Gentiluomini, (che ve n' erano e terrieri, e

ſtranieri aſſai) andavano ordinariamente a viſitarlo, andavano per udirlo, e per corre il frutto delle parole che dalla ſua ſaggia bocca quaſi perle cadevano; pendendo dal ſuo dire come dall'oracolo d'Apolline. E queſto non ſolamente di quelli avveniva che in Padova dimoravano, ma di genti ſpeſſe volte lontane, litterate, e giudizioſe, le quali tratte dalla fama di M. Pietro Bembo a Padova per vederlo, e parlar con lui ſi conducevano, come di Platone, e d' altri mirabili uomini ſi dice già eſſer avvenuto. E molti, a' quali il venire non era comodo, per littere con lui ſi trattenevano, tanta era la riputazione, e il nome che egli s' avea quaſi per tutto il mondo con ſuoi ſcritti, e con la ſua fama acquiſtato. E fu veramente Meſſer Pietro Bembo e nello ſcrivere, e ragionar ſuo molto culto, e molto nuovo. Era poi in converſazion dolciſſimo, e modeſtiſſimo, e molto deſtro, ed atto a piacere ad ogni grado di perſone, e d' ogni età. Tutti quei che componevano, volevano il ſuo giudizio, il quale dava, però ſempre con gran riguardo, facile al lodare, e riſpettoſo al dar menda. Il più dei litterati di que' tempi così in Padova, come fuori componevano in lode ſua, a lui le ſue proſe, e i ſuoi verſi drizzavano, eſſendo loro avviſo d' ornare i lor componimenti, ornandoſi del ſuo nome. Eſſendo M. Pietro Bembo molti e molti anni in queſta poſata ed onorata vita dimorato, a neſſuna coſa penſando meno che a laſciarla; fu fatto Papa Aleſſandro Cardinal Farneſe, e chiamato Paolo III. Il quale eſſendo Signore di gran giudizio, e vedendo la Sedia Apoſtolica aver biſogno in que' tempi di ſoſtegni ſaldi, e poderoſi per ſoſtentarla e defenderla da' contrarj venti, che l'avevano già aſſai agitata, e agitavano di continuo, pensò di fare Cardinali di ſupremo valore, e d'alte qualità, ſicchè poteſſero

ro

to questo peso con degnità, e sicuramente portare: e giratosi con gli occhi per Italia, fra primi che gli venner veduti, fu M. Pietro Bembo, il quale era in que' tempi a Vinezia. Al quale, essendo venuto da Roma M. Carlo Gualteruzzi da Fano, cortigiano di valore, ed uomo molto avveduto, e molto pratico, e familiarissimo di M. Pietro Bembo, ed avendolo avvisato della volontà di Papa Paolo, esso da prima ricusò, e cominciò a scusarsi, parendogli cosa difficile a dover in quell'età dall'ozio al negozio, dalla solitudine alla frequenzia, e dalla tranquillità si può dire alla tempesta trapassare, e lasciare i suoi dolci studj per le moleste cure, e commutare finalmente la guerra con la pace. Parrà certo cosa difficile a credere, che 'l Bembo ricusasse allora tanta dignità; essendo comunemente l'animo delli uomini avido di grandezze, e di onori; nondimeno il fatto fu così, e sono anche vivi molti che possono renderne vero testimonio. Furono alcuni che, intesa la pratica che Papa Paolo aveva mossa di far Cardinale M. Pietro Bembo, si sforzavano di rimuovere sua Santità da quel proposito, riprendendo in lui la cosa della sua donna, e la professione che egli faceva ancor vecchio, di rime, e versi: e l'uno e l'altro iniquamente. Perciocchè, o non fu vizio a M. Pietro Bembo l'aver compagna della sua vita donna sì rara, o se fu, egli n'era già libero, essendo ella molti anni innanzi già morta: e la poesia, essendo ornamento d'un uomo erudito, non veggo per qual cagione non si convenga nell'ultima come nella prima etade, a quei massime che sono in essa sì rari e sì eccellenti: e questo tanto meno si conveniva fare alli emuli di M. Pietro Bembo, quanto essi medesimi erano marchiati del vizio che riprendevano in lui molto maggiormente, ed erane anche macchiato colui appresso il quale l'imputavano. Puote non-

 dime-

ſtranieri aſſai) andavano … , che la coſa ſi
tarlo, andavano per u… non fu dichiarato
delle parole che dall… a. La qual coſa
perle cadevano; … aſſai, e dove
l'oracolo d' Apollin… quella degni-
quelli avveniva … ce opera d' e
di genti ſpeſſe … ſmo, temer
zioſe, le quali … to propo
Bembo a Pad… ità, ed
ſi conducev… il b
mirabili u… la
molti , … d
littere … va.
ra la … allegrezza
quaſi … aviglioſo : e così
la ſr… o Bembo d'anni ſet-
Pi… ameniſſimi receſſi e quie-
tr… andogli tuttavia ſe ne ritor-
… oma. Nella qual partita ſi può
… e che partiſſe da lui quella allegrez-
… ſerenità d'animo e di volto, che ſi
… lui quaſi ſempre vedere. Fu ricevuto
… ardinal Bembo in Roma da Papa Paolo e da
… tta la corte molto onorevolmente ed amorevolmente, eſſendo ſtato ſempre deſiderato fin da que' primi anni che dalla corte s'era partito; e fu viſitato e trattenuto domeſticamente da molti Signori, ma particolarmente dal Cardinal Contareno, dal Sadoleto, Corteſe, Polo, Santa Croce, e Morone; Cardinali grandiſſimi, dottiſſimi, coſtumatiſſimi, lume e ornamento di quella corte, i quali erano ſimili e conformi in molte parti al Cardinal Bembo, d'un candor d'animo rariſſimo, d'una volontà retiſſima, e di coſtumi ſuaviſſimi, e amabiliſſimi. Dicevano liberamente quel che dirittamente ſentivano, ed erano in tutte le loro azioni con un temperamento ineffabile, e ſeveri e clementi. Con queſta onorata compagnia diſ-

pen-

pensava molte ore del
ne il permetteva, il
era gran rilevamento
lo pungeva della sua
Era eziandio m
dinal Bembo a
lio spesso rich
spesso da su
in tanta
uel sacr
aver
ne

di pa
senza dubbio
acro Collegio stato crea
tandosi di rivedere sotto il suo
buoni e i dotti esaltati, Roma da' suoi
gli respirando trionfare, e la Sedia Appostolica
a' suoi primi onori e alla sua prima dignità restituita. Ma, o vane speranze mortali, o fallaci nostri disiderj, o inconstante e invidiosa fortuna, nimica del bene e ministra del male. Quando Roma più fermamente aspettava di vedere quel chiaro giorno, e Vinezia sua chiarissima patria aspettava d'udire quella grata novella, essendo egli ancor di buona abitudine per una regolata e modesta vita che faceva: eccoti per obbliqua e impensata via acerba morte ordirgli nuove maniere d'insidie, invidiando la sua gloria a Roma, e a tutta Italia, e a' suoi il lor bene, e la loro esaltazione ed allegrezza. Era andato per diporto ad una vigna fuor di Roma (come ivi si costuma) il Cardinal Bembo, e volendo a cavallo entrar dentro la porta di essa, la quale era alquanto più bassa di quello che per entrarvi comodamente saria bisognato, urtò nel muro della porta, e percosse il fianco. Dalla qual percossa, essendo

vec-

dimeno la pertinacia loro far sì, che la cosa si prolongò, e M. Pietro Bembo non fu dichiarato Cardinale nel tempo che doveva. La qual cosa intesa, e veduta da lui si turbò assai, e dove prima aveva pensato di renunziar quella degnità per vitersi nella sua pace, fece opera d' averla per non ne rimanere in biasmo, temendo che non si dicesse, che egli era stato proposto e ributtato: e così avuta quella degnità, ed essendogli stato mandato da Papa Paolo il breve e la berretta cardinalesca; come per la Città si seppe, s' empì la casa sua d' uomini e di Senatori d' ogni sorte, e di Prelati e di Signori, che erano nella Città, i quali tutti s' andavano a rallegrar con lui; e si sentiva una allegrezza e un plauso per tutta la Città maraviglioso: e così dopo alcuni giorni M. Pietro Bembo d' anni settant' uno lasciati i suoi amenissimi secessi e quietissimi studj, e sospirandogli tuttavia se ne ritornò Cardinale a Roma. Nella qual partita si può veramente dire che partisse da lui quella allegrezza e quella serenità d' animo e di volto, che si soleva in lui quasi sempre vedere. Fu ricevuto il Cardinal Bembo in Roma da Papa Paolo e da tutta la corte molto onorevolmente ed amorevolmente, essendo stato sempre desiderato fin da que' primi anni che dalla corte s' era partito; e fu visitato e trattenuto domesticamente da molti Signori, ma particolarmente dal Cardinal Contareno, dal Sadoleto, Cortese, Polo, Santa Croce, e Morone; Cardinali grandissimi, dottissimi, costumatissimi, lume e ornamento di quella corte, i quali erano simili e conformi in molte parti al Cardinal Bembo, d' un candor d' animo rarissimo, d' una volontà retissima, e di costumi suavissimi, e amabilissimi. Dicevano liberamente quel che dirittamente sentivano, ed erano in tutte le loro azioni con un temperamento ineffabile, e severi e clementi. Con questa onorata compagnia dispen-

pensava molte ore del giorno, quando l'occasione il permetteva, il Cardinal Bembo; il che gli era gran rilevamento nella disianza che ancor lo pungeva della sua prima libera e riposta vita. Era eziandio molto caro e molto accetto il Cardinal Bembo a Papa Paolo, ed era il suo consiglio spesso richiesto nelle maggiori occorrenzie, e spesso da sua Santità seguito; ed era finalmente in tanta venerazione ed opinione appresso a quel sacro Concistoro, e a tutta quella corte, che s'aveva per credenza ferma e universale, che mancando Papa Paolo, il che non poteva star molto a seguire, per esser egli d'età gravissima, e di parecchi anni maggior di lui, egli saria senza dubbio per tutti i suffragj di quel sacro Collegio stato creato Pontefice: aspettandosi di rivedere sotto il suo governo i buoni e i dotti esaltati, Roma da' suoi travagli respirando trionfare, e la Sedia Appostolica a' suoi primi onori e alla sua prima dignità restituita. Ma, o vane speranze mortali, o fallaci nostri disiderj, o inconstante e invidiosa fortuna, nimica del bene e ministra del male! Quando Roma più fermamente aspettava di vedere quel chiaro giorno, e Vinezia sua chiarissima patria aspettava d'udire quella grata novella, essendo egli ancor di buona abitudine per una regolata e modesta vita che faceva: eccoti per obbliqua e impensata via acerba morte ordirgli nuove maniere d'insidie, invidiando la sua gloria a Roma, e a tutta Italia, e a' suoi il lor bene, e la loro esaltazione ed allegrezza. Era andato per diporto ad una vigna fuor di Roma (come ivi si costuma) il Cardinal Bembo, e volendo a cavallo entrar dentro la porta di essa, la quale era alquanto più bassa di quello che per entrarvi comodamente saria bisognato, urtò nel muro della porta, e percosse il fianco. Dalla qual percossa, essendo

vec-

vecchio ormai, cascò in una febbricella, la quale a poco a poco gravandolo, all' ultimo l' atterrò. E sentendosi già desperato di vita e vicino al fine; con tanta non solamente fortezza d'animo, ma si può dire sicurtà, ed allegrezza di cuore, s'acconciò a riceverlo, che ben mostrò d'averlo (come a sapiente uomo conveniva) molti anni innanzi meditato, e come certissimo, senza alcuna alterazione d'animo aspettato. E questo è il vero, e proprio frutto che l'uom saggio deve da' miglior studj cavare. Ragionando pertanto co' suoi cari amici, de' quali sempre era la sua camera piena, di questo suo ultimo passaggio, e diverse cose per via di giuoco sopra esso lor proponendo, securo di giugnere a miglior vita ed eterna; lasciò questa peggiore brieve e fallace; chiudendo per sempre quei santi reverendi occhi con doglia universale di tutta quella Corte, e tutta Italia, e con pianto, e ramarico di tutti i suoi, a' quali erano col suo morire state sì alte speranze precise. Compose il Bembo oltra l'opere che si sono dette, le regole della lingua, o voglian dire eloquenzia toscana, divise in tre libri, ad imitazione (come io credo) dell'oratore di Marco Tullio, fatica veramente molto degna in sè, e molto utile, e necessaria ai studiosi di quella lingua: avendo quasi un filo nel labirinto da sapersi sicuramente reggere quei che compongono. Compose il Benaco in verso eroico latino molto bello. Compose molte epistole latine, e molte volgari, che per la maggior parte stampate si veggono, piene d'accuratezza, d'osservanza, e vaghezza: quantunque paiano altrui alquanto troppo eleganti. Scrisse della Zanzala di Vergilio, e delle favole di Terentio un libro. Scrisse un libro parimente del Duca Guido Ubaldo da Feltre, e d'Isabetta Gonzaga sua consorte, il qual drizzò a M. Niccolò Tiepolo, o-

pra lodata dai dotti. Scrisse fra l'altre epistole latine, una epistola *De Imitatione* a Gio. Pico dalla Mirandola, che si può dir un libro. Scrisse in lingua toscana in verso d'ogni maniera di rime, cose assai sì giudiziosamente, sì purgatamente, e sì squisitamente, che senza dubbio alcuno dopo gli antichi a lui si concede da tutti universalmente in questo il primo luogo. Scrisse finalmente per decreto del Senato l'istoria di Vinezia casta, pura, e latina molto, avendo tolto ad imitar Cesare. Il libro d'Etna che compose ancor giovine, e drizzò ad Angelo Gabriele non piacque troppo a lui stesso venuto a maggior età, e di più giudizio. Era M. Pietro Bembo d'un bello, e acuto ingegno, d'un grave ed esatto giudizio; era diligentissimo nelle sue composizioni, e tanto faticoso, e accurato, che non si lasciava uscir cosa dalle mani, che non fosse vista e revista, purgata e ripurgata, e come si dice dell'Orso leccata e rileccata. Poneva assai studio nella scelta delle parole, le quali affettava a giudizio d'alcuni antiche, e disusate alquanto più di quello che lor pareva che convenisse. Poneva studio in collocarle per far la composizion numerosa. Era nato singolarmente all'imitazione, di maniera che quando prendeva ad imitar uno si trasformava in lui, e a lui si rendeva tutto simile. Diceasi da' suoi domestici, che quando egli voleva qualche cosa comporre prendeva l'autore il qual voleva imitare, e leggevalo, e osservavalo diligentemente alcuni giorni, credo per rinfrescarsi l'odore del suo stile. Era indulgente giudice in far giudizio nelle cose d'altri, che tutto dì gli erano mostrate, per non offendere (per quel che si crede) o non contristare il mostratore. Fu d'animo molto volto ad amare, ma piuttosto per cavarne il frutto delle composizioni, e per procacciarsi suggetto da scrivere, che per mollizie,
o la-

o lascivia alcuna. Ebbe nel Cardinalato amici domestici i Cardinali che di sopra ho detto: n' ebbe poi in tutta la vita alcuni che molto cordialmente l'amarono, e riverirono, e molto furono da lui amati, e tenuti cari. Fra quali fu ricapatamente M. Girolamo Quirino figlio di M. Ismerio Patrizio Viniziano di nobilissima famiglia, d' elegantissimi costumi, ma sopra tutto d'una fede, d'una umanità, d'una dolcezza, e d'una magnificenza incomparabile. Questi era molto suo domestico, nè pretermetteva sorte alcuna di ufficio, e d'opera, che potesse porre, per i comodi, e per l'onore del Cardinal Bembo, che non ve la ponesse amorevole, e diligente: ed era quasi uno Attico con Marco Tullio. Questi solo de' suoi parenti, e amici, mancato il Cardinal Bembo, per onorarlo in morte come l'aveva onorato, e seguito in vita, e per consolare in quel modo che gli restava, il dolore intenso che del suo mancare aveva sentito, e la sua acerba solitudine; fece scolpila la sua immagine in marmo bianchissimo, e quella locare nella Chiesa di Santo Antonio da Padova, sopra uno pilastro, in luogo cospicuo molto, ed apparente, con una inscrizione nella base, la quale diceva l'immagine del Bembo esser stata posta lì da lui, acciocchè la posterità conoscesse l' effigie del volto di colui, del quale vedria in molti scritti l'immagine dell' ingegno: atto veramente nobile, e da essere da candidi, e veri amici, e lodato, ed imitato.

COM-

COMPENDIO

DEL

LIBRO PRIMO.

Cagioni, principio, e progresso della guerra Retica. Espugnazione di Roveredo. Duello di Giorgio Sonnimberg con Antonio Maria Senseverino. Partita de' Tedeschi da Roveredo. Battaglia de' medesimi co' Veniziani, e morte di Roberto Sanseverino. Fine della medesima guerra, e condizioni della pace. Leggi pubblicate in Venezia circa le spese domestiche, come pure intorno alla strettezza delle strade, e ai ponti. Venuta in Venezia di Giovanni Bentivoglio, e della Regina di Dacia. Morte di Girolamo Riario, e di Galeotto Manfredo. Si riduce in Provincia il Regno di Cipri, e la Regina viene a Venezia. Si pone una gabella alle Navi. Magistrati spediti dal Senato nell' Africa ad istanza del Re di Tramezen. Legge pubblicata circa il modo di ballottare, ed un' altra sopra i soldati Albanesi a cavallo. Ambasciatore del Re de' Rossolani al Senato. Tregua stabilita per maneggio del Senato tra Frederigo Imperatore e Mattia Re d' Ungheria. Venuta dell' Imperatore in Italia. Legge a prò de' fanciulli non legittimi; e pubblicazione di molte altre. Paro Isola è difesa da' Veneziani contro a' Turchi. Matrimonio di Giorgio Cernoich con una figliuola di M. Antonio Erizzo. Legge pubblicata contra

to ardere i ſuoi ſcritti, io in quella ſteſſa biſogna alla mia Città, che ciò da me chiedea, non mancaſſi; vergognandomi di ricuſare, a queſta così varia e moltiplice, e, come nel vero dire poſſo, ſommamente faticoſa ſcrittura mi ſono poſto, nell' anno della mia vita ſeſſanteſimo; di maniera che ſe la richieſta pubblicamente fattami non appareſſe, giuſtamente ripreſo eſſer potrei dello avere avuto ardire in queſta età di ſottopormi a cotanto peſo. Concioſſiacoſachè molte guerre da ſcriver ſieno grandi, e quaſi continuate, sì da' popoli e da' Re dell' Italia, della Magna, e della Francia, e delle Spagne; e sì ancora dagl' Imperadori de' Turchi commoſſe, e in terra ed in mare combattute: ciaſcuna delle quali ogni giuſto e ſeparato volume empiere potrebbe piuttoſto che tutte in uno contenerſi. Oltre a ciò molti conſigli del Senato, e leggi, ed illuſtri giudizj, e nuovi magiſtrati nella Città, molti Principi liberalmente da eſſa ricevuti, molti onori a N. S. Dio preſtati, molti prodigj e in lei e fuor di lei preveduti, molte vicende di tempeſtoſi tempi, e di minaccievoli ſtelle hanno la memoria di queſto tempo d' eſempj innumerabili ripiena: le quali coſe raunare ed inſieme ſcrivere, non è opera da chi ama l' ozio, nè di picciola induſtria. Ma pure niuna diſagevolezza è cotanta, che la carità della patria non la ſuperi, in quelli uomini ſpezialmente i quali in Città illuſtre nati, e in ottima Repubblica educati e creſciuti, amano il temperamento e gli ordini della loro cittadinanza. Così avviene che io il quale a tante e tali coſe raccogliere e trattare di mia volontà poſto giammai non mi ſarei; perciocchè avendo io dopo le mie Romane fatiche ricuperata la ſanità, la quale del tutto perduto avea, e nel Padovano in una picciola villetta del mio Padre ripoſandomi, aſſai m' era di più leggiere arti il più del tempo

pa-

pascer l'animo: posciachè io ho la deliberazione de' miei cittadini veduta, agevolmente mi conduco a non voler fatica alcuna rifuggire, purchè io a' loro desiderj soddisfaccia. Dunque dal fine di quella istoria che Marco Antonio Sabellico avea scritta incominciando, dal qual fine a' Signor Diece piacque che io il principio della mia pigliassi; col filo delle cose continuate io la mia scrittura porterò, se la vita mi basterà, infino a questo giorno. Perciocchè tanti anni appunto, quanti di sopra dissi, tra i suoi scritti e questo dì passati sono. E a quel tempo in quale stato fosse, e quale faccia avesse la Repubblica assai fu da lui dimostrato. La quale, finita la guerra di Ferrara, e pubblicatane la pace, più di due anni senza gravezze ed in riposo era stata. Ma appresso questo, e la quiete della Città e i libri del Sabellico ad un tempo ebber fine; e quella pace e tranquillità di lei dalla guerra Retica subitamente fu soprappresa: nè le valse che ella nel suo preso già porto di quiete con molta perseveranza si fosse contenuta: della qual guerra, per leggierissima cagione nata, cotale fu il principio. Era d'alquanti popoli Retici e Norici, ed altri della Magna che sono a questi vicini, Signore e Principe Gismondo fratello di Federico Imperador de' Romani, uomo non malvagio, ma che agevolmente a malvagi uomini credea. Costui avea lungamente col nostro Senato amistà tenuta infino da suoi maggiori incominciata: e per ciò gli uomini di quella contrada per antica loro usanza al mercantare dati, di tutte le terre della Repubblica ad esso vicine, alle città di lui e castella per loro traffichi e mercantanzie passavano; e spezialmente ad un mercato e fiera molto celebre, la quale ogni anno in Bolzano ad un certo tempo si facea. La qual cosa avendo essi l' anno millesimo e sessantesimo sesto della crea-

1486

1487

Guerra Retica.

zion di Vinegia parimente fatto, per ordine di Gismondo nella sua fiera, nella quale erano sotto la fede pubblica venuti, con le lor merci e cose presi ed imprigionati furono. E già per addietro i suoi uomini alcuni nostri, che nelle alpi, a trarre della terra l'argento attendevano, dalle loro minere e fosse giustamente comperate cacciati avevano: e perciocchè elle erano ai loro luoghi vicini, a forza e con arme agevolmente le possedevano. E se alcuno, perchè essi ciò facessero addimandava; rispondeano, perciocchè le famiglie e seguaci di Gismondo, che nell' Imperio della città, nelle ripe del lago di Garda dimoravano, dai luoghi loro scacciati erano: della qual controvesia già per addietro incominciatasi, per mezzo de' ministri dall' una parte e dall' altra amichevolmente tuttavia si disputava. Dunque posciachè essi ebbero ritenuti coloro che nel principio della primavera dai luoghi della Repubblica al mercato loro venuti erano, avendo già quei Tedeschi di tutti i loro fini, e oltre a ciò di quelli de' Svizzeri e de' Grigioni a Trento un numero raccolto di soldati dieci mila, come quelli che già aveano deliberato e pensato di così fare, sotto Gaudenzo Amasiano Capitan loro, ne' confini di Verona corsero impetuosamente: e Tedeschi gli ho io detti, perciocchè ora tutte le alpine nazioni di que' paesi e più altre ancora con un nome, Tedeschi si chiamano. Adice è un fiume il quale dal monte Membraio nascendo e correndo, poco appresso da due altri fiumi fatto grande a Trento ne va, ed altre alpi dividendo fa per mezzo di loro una valle non molto larga infino a Verona, la qual città egli parte per lo mezzo, nè più nè meno. Ora nella ripa di questo fiume a mano sinistra camminando i Tedeschi, e miglia quindici fornite, ed a Roverè, che è castello della Repubblica posto nello stret-

1487.

Descrizione dell' Adige.

to

to delle alpi, in luogo nondimeno più alquanto aperto e spazioso, pervenuti, e i borghi rubati, e assaliti coloro che alla guardia delle porte erano, non potendo prendere il castello a discorrere intorno e far preda si diedero; e questo fatto, ne' luoghi vicini a stormo e tumultuosamente le genti loro e tutto il campo raccolsero. Questo assalto in Vinegia risaputosi, deliberò il Senato, che tutti i suoi soldati, i quali erano nel Trivigiano e nel Frioli e nella Lombardia, alle stanze subitamente in Verona si riducessero; e oltre a ciò nuovi soldati si conducessero: e fatti tantosto M. Pietro Diedo, che all'ora era Capitan di Verona, e M. Girolamo Marcello Proveditori, diede a loro due la impresa di governare a prò della Repubblica quella guerra: ordinò oltre a ciò, che 'l Signor Giulio Cesare Varrano Capitan suo, dallo Stato di Camerino richiamato fosse, e tantosto a Verona gisse anco egli. In questo tempo i Tedeschi proveduti si delle cose che loro bisognavano al prendere di quel luogo, e ravvicinate alle mura del castello le lor genti, con molta quantità d'artiglierie, delle quali abbonda sopra tutte quella nazione, a batterle ed a terra mandarle incominciarono. Il che avendo essi fatto continuamente molti giorni, e gran parte delle mura già aperta, nè potendo il detto Capitano, che ivi già venuto era, per la grande loro moltitudine scacciarnegli, più volte con ogni qualità di saettamento e di quelle arme che col fuoco si mandano, e con scale poste alle mura assalitolo, e sempre ribattuti, alla fine pure presero il castello. In questo combattimento una qualità di loro arme grandemente smarrì e impaurì i difenditori; la quale non mi par di tacere. Essi gittavano con l'artiglierie da muro, alcune palle di ferro non molto sode di pece e di bittume ripiene: queste palle perco-

Oppugnazione di Roveredo.

Palle da attaccar fuoco.

1482. tendo nelle mura si spezzavano, e in molte parti si spargevano, dalle quali parti usciva fuoco con fiamma così acuta, che qualunque di loro ben ad uno uomo ardere era bastante; ed erano in maniera ritenute dalla pece, che di scuoterle e da sè mandarle via, modo alcuno non aveano. Così avveniva, che nè stare in su le mura e fermarsi, nè quello che bisogno era fare e adoperare, nè difendersi alcuno de' soldati poteva. Le quali cose poichè una volta ed altra conosciute furono, essi quante coltrici e grossi panni aver poterono, bagnavano nell'acqua, e quelli a' merli ed alle finestre dalle quali si combattea, traponeano. Dove nè la pece fermarsi, nè il fuoco nuocere, per l'umore che vi era, in alcun modo poteva. Così alla fine dopo la perdita di molti uomini a rassicurarsi e a difendersi impararono. M. Niccolò Prioli Pretore, con quei soldati che per le cime delle alpi mandati alla difesa del detto castello, i nimici sparsi ed oziosi ingannato aveano, ed il loro impeto insino a quel dì sostenuto, si ritrasse nella Rocca. La Città, la quale vedeva molto maggior guerra che ella da prima non avea creduto, esserle commossa incontro; nè le parendo del valore del Capitan suo potere, quanto era bisogno, confidarsi; mandò al Signor Roberto da San Severino, chiedendogli che egli accettasse il governo di tutta quella guerra, insieme col Signor Giulio Cesare, datogli con gran favore della Repubblica e quanto più tosto potesse, co' suoi soldati, e co' suoi figliuoli prodi e chiari giovani nelle arme, si mettesse in via, e nelle alpi sopra Verona gisse. Il Signor Roberto, il quale posciachè Papa Innocenzio l'accomiatò, s'era ridotto nel Padovano, ed ivi a Cittadella, il qual castello insieme con un palagio in Vinegia, e con una grande e dilettevolissima villa poco lungi da Verona, nel

fine

fine della guerra Ferrarese gli avea la Città donato, senza condizione e senza soldo molti mesi stato, a fatica co' suoi soldati s'era potuto sostentare; quella stessa occasione di far maggiore, oppure la sua dignità mantenere, grandemente desiderava. Accettata adunque opportunamente e lietamente quella maggioranza, alla guerra se n'andò: dove, come egli fu giunto, ora in speranza, e quando in timore il campo della Città si trovò; e furono da lui con dubbia fortuna alcune leggieri battaglie fatte, ed un ponte sopra il fiume posto, per lo quale, e passare all'altra ripa i soldati, e portar da quella contrada le vettovaglie agevolmente si potessero. In quel tempo alquante compagnie di soldati Tedeschi nel Vicentino, e Feltrino, e nel Frioli repentinamente correndo, più di spavento, che di pericolo vi portarono. Perciocchè M. Girolamo Savorgnano, nato in Udine di chiaro sangue, il cui proavolo M. Federigo, come si conveniva al singolar e grande amor suo verso la Repubblica, fu da lei ornato della cittadinanza e del consiglio, e nobile Vinizian fatto; co' suoi seguaci, e con quella quantità di contadini che egli raunare ed armare subitamente potè, superando alquanti gioghi d'alpi dove andare non si soleva; e i nimici che ogni cosa guastavano e predavano dalle spalle assalendo, in tal guisa gli ruppe e disertò, che non pochi di loro dal timore incitati, dalle rupi, nelle quali erano, fuggendo si precipitarono. Della qual prodezza negli rendè grazie il Senato, assegnandogli una condotta di trecento fanti; i quali egli fu contento che a M. Iacopo suo fratello fosser dati; come colui che piuttosto a civile e pacifica vita, che a militare intendea di darsi. Ma passando le altre cose nella guisa che io dissi, ed avendo i Tedeschi con le artiglierie buona parte della Roc-

1487. ca di Roverè posta in terra; il Pretore e quelli che seco erano, si render loro. E già la mezza state era passata; quando uno avvenimento d'antico esempio amendue gli eserciti in spettacolo non molto sanguinoso per alquanto spazio tenne. Era nel campo de' Tedeschi un giovane nobile e valoroso, chiamato il Signor Giorgio Sonnembergio, capo d'una compagnia di Soldati a cavallo, al quale essendo stato rapportato che 'l Signor Anton Maria Sanseverino figliuolo del Capitano, s'era tra suoi vantato, che se nel campo de' Tedeschi fosse onorato uomo nessuno che a cavallo combatter volesse, egli con lui combatterebbe, e per la sua parte mostrerebbe, quanto nella gloria delle armi gl'Italiani uomini agli Alamanni soprastiano; egli mandò al campo Viniziano un Trombetta, che al Signor Anton Maria dicesse, sè essere a questa pruova seco fare apparecchiato. Rimandato costui al Signor Giorgio, gli dice, che egli era dal Signor Anton Maria desiderosamente aspettato. Laonde al giorno ordinato in un campo a ciò acconcio e chiuso, nel mezzo dello spazio che era tra l'uno e l'altro esercito, amendue armati e ben guerniti si condussero, e poco appresso spronati i cavalli corsero dalla contraria parte a ferirsi. Il Signor Anton Maria ruppe la sua Lancia nel petto al Tedesco, la cui corazza appena pena la percossa sostenne. All'ora il cavallo del Sanseverino dal corso incitato, nè da sè agevole a ritenere, in alcune travi, che in quel campo erano, così fortemente percosse, che spezzatele e rotte ed esso a terra caduto, il Signor Anton Maria se ne levò e gittò fuori. Dunque di Cavaliere Pedon divenuto, vedendo il Tedescho a cavallo con la spada in mano contra sè venire, dietro ad un palo fitto in terra per sostenimento d'alcune travi si contenne; e così il Tedesco,

Combattimento a corpo a corpo tra un Tedesco e un Italiano.

che

che da più alta parte percoteva, in dietro rispigneva; e di ferirlo, con la spada in mano, quanto potea si faticava: perciocchè i cavalli per legge tra loro posta ferire non si potevano. Ma mentre che molti colpi dandosi l'uno e l'altro animosamente combattea, nè quanto ciascuno di loro arebbe voluto, potea contra il nemico profittarsi; essendo e dagli elmi e dalle corazze e dagli altri vestimenti di fino acciaio quasi tutte le loro membra coperte; il Signor Anton Maria d'ira pieno, perciocchè a niquitosa condizione di battaglia si vedeva essere, e fra sè stesso tacitamente riscaldandosi, al suo combattitore, che con molta voglia cercava di ferirlo, fatto impeto prese e tolse la spada. Ma colui posta mano alla mazza ferrata che all'arcione avea, quella in vece della spada incominciò adoperare. Allora il Signor Anton Maria con alta voce gli disse: *Perchè sforzi tu me uno a combattere con due; all'uno de' quali la condizione tra noi posta, all'altro le altrui arme sono a difesa? Se tu valoroso uomo sei, contendi meco del pari*. Così il Tedesco temendo la estimazion degli uomini, e oltre a ciò di grande animo anco egli essendo, scese del cavallo; e presisi subitamente tra sè, e stretti lungamente dimenando e lottando amendue a terra caddero. Avea ciascun di loro grande la persona, e le forze alla persona non disuguali. Tuttavia alquanto nel cadere soprastette al Tedesco il Signor Anton Maria; ma il suo braccio destro dalla spalla sinistra del Tedesco, e dal peso di lui e delle arme in guisa era premuto, che egli valersene non potea. Allora il Tedesco, essendo colui così impedito, ed egli con la sua mano destra libero, preso il pugnale che 'l Signor Anton Maria legato alla coscia portava, il percosse nelle natiche; perciocchè quella parte sola del corpo le armature non coprivano. Sen-

1487. tendosi costui ferire, nè vedendo modo alcuno nè via da difendersi, e poscia con un altro colpo avendolo il Tedesco ferito; *vinci*, dicendogli, *poiche così ha la fortuna voluto, perciocchè a caso, non per tua virtù vinci*, la gloria del combattimento gli diede. Il quale il vincitore più giorni con grande onore nel campo ritenne, e guarito delle ferite con molti doni al Padre suo il rimandò. Queste cose di pochi dì erano fornite, quando i Tedeschi più insolentemente e liberamente vagando, avendo i nostri deliberato d'assalirgli nascosamente, e i nimici dalle loro spie ciò inteso, essi nello aguato incapparono de' Tedeschi. Così soprappresi i nostri da maggior numero, e insieme raccoltisi, con la virtù e con le arme loro si difendevano e francamente combattevano. Tra' quali il Signor Roberto ora parlando l' officio del Capitano, ora con mano quello del Soldato faceva. Ma alla fine la moltitudine de' nemici crescendo, trovandosi ristretto da loro, stava per esser preso: quando il Sig. Anton Maria suo figliuolo, che poco discosto gli era, ciò vedendo, nella più stretta calca de' nimici si mise, e fortemente combattendo ruppe la calca, e così diede al padre via di ritirarsi e salvarsi; ma egli da' nemici fu preso. Gli altri con la pressura e morte di pochi di loro cacciati nel campo tornarono: e poco appresso presa una febbretta al Signor Giulio Cesare, ed esso a Verona fattosi portare, il governo di tutta la guerra al Signor Roberto rimase. I Tedeschi allòra tra per mancamento delle vettovaglie, che disagevolmente erano loro somministrate, e per la fede del loro soldo non servata adirati, apertamente a far sedizione si apparecchiavano. La qual cosa temendo i loro Governatori mandarono al Signor Roberto richiedendolo di triegua. Ma non la potendo impetrare, per molto che se ne trat-

Amore del Sig. Antonio Maria Sanseverino verso suo Padre.

tirattasse, a gran notte la Rocca di Roverè abbruciarono, e nel primo aprir del giorno raccolti i loro arnesi con tutto il campo se n'andarono. Maravigliaronsi di ciò i Viniziani; nè potevan credere che 'l campo de' nimici, con proposito d'andarsene, si fosse partito; e però temeano di quelle insidie che essi altre volte aveano provate: ma posciachè dalle loro spie conobbero che i nimici s'erano già assai dilungati, ripresero il castello. In questo mezzo il Signor Roberto certificato tutte le genti inimiche essere tornate alle loro case; ed avea il grido fatto maggiore ancora questa loro dissoluzione, e fintovi molte cose sopra: ed oltre a ciò essendo a lui sopraggiunta in quei dì buona quantità di soldati da Ravenna, e della Marca, e dell'Ombria, gli era cresciuto l'animo; e per questi rispetti avea deliberato d'andare più innanzi, e se la cosa procedesse, di porre il campo a Trento; acciocchè quelli che di loro volontà e senza cagione aveano rotto guerra a' Viniziani, sapessero e conoscessero, che anco i Viniziani e potevano e ardivano di guerreggiare ne' luoghi loro. Questo pensiero co' Proveditori comunicato, M. Luca Pisano già vecchio, il quale il Senato avea nell'esercito mandato in luogo di M. Pietro Diedo; ed esso M. Pietro avea fatto alla sua Pretura di Verona tornare, gli disse: *che egli estimava, che non fosse a profitto della Repubblica tanta impresa fare a quel tempo: prima, perciocchè verisimile non era, che 'l campo de' Tedeschi, il quale essi poco avanti aveano così fiorito e bello veduto, si fosse già negli ultimi luoghi della Magna in guisa nascoso, che non pure richiamarlo e raccozzarlo insieme, ma eziandio avanzarlo in pochi dì non si potesse, essendo massimamente quei popoli così pronti a pigliar l'arme, e in tanto pericolo di perdere un luogo opportunissimo ad impedire*

e con-

1487. *e contenere le genti d'Italia. Appresso questo, se allora le genti nostre erano state bastevoli a scacciare i nemici, se pure si può dire che essi sieno stati scacciati, e non piuttosto da sè stessi pacificamente ritirati: ma concedasi che scacciati siano stati; noi non saremo mica sufficienti a portar loro la guerra, e a farla, e ad entrar ne' luoghi loro, e a mantenervi l'assedio se fia di bisogno; spezialmente dovendosi credere che tutta la Magna, per non ricevere così grande scorno e vergogna, sia per raunarsi, e per mettere insieme tutte le forze sue: ultimamente per questo ancora, che se offesa o danno alcuno si ricevesse, non aremmo dove ritrarci, essendo circondati d'ogni intorno dalle alpi e da' nemici: e ancora la strettezza delle vie, per le quali passare a tempo di pace appena si può, è da esser temuta grandemente. Ed è oltra tutto questo, che meglio mette alla Repubblica avere, come che sia, la guerra fornita, purchè si ponga fine alle gravezze di lei, che con isperanza di maggior vittoria stare ella in pericolo, e i suoi cittadini ogni dì occupati in portando al comune denari, affligersi, e consumarsi. La Città stanca nella guerra Ferrarese dee estimar molto più la pace senza gloria, che la guerra eziandio onorata e con certo frutto; non che ella ciò far debba nelle cose dubbie e pericolose come è questa. Eccovi la mia openione, il qual forse per mio difetto, ovvero per vizio della vecchiezza, ogni cosa temo. Voi direte ancora le vostre; e quel consiglio che fia il migliore, quello seguitiamo.* Dette avendo queste cose M. Luca, e taciutosi; M. Girolamo Marcello così parlò: *Che egli punto non dubiterebbe, se vero fosse ciò che il suo collega avea detto, che non fosse da entrare ne' luoghi de' nemici, nè porre l'assedio a Trento: perciocchè qual parte di quella contrada, o qual Città che essi preso avessino, sarebbe da essere posta in compara-*

zio-

zione di tale guerra, e dell'onta e dello irrita- 1487.
mento di tutta la Magna contra essi? Ma per suo
avviso, la cosa stava altramente: perciocchè nè i
nemici s'erano di loro volontà dissipati; anzi a
forza tra per bisogno della vettovaglia, e perchè
non erano pagati, povero e disperato s'era ciascu-
no alla sua casa tornato. E chi un esercito già rac-
colto, e che prosperamente si adopera, non può di
cibo nutrire, e il soldo al suo tempo darli, e alla
fine ritenerlo che non fugga, non potrà eziandio
somministrare vettovaglia e denari ad un nuovo,
che sia da farsi. Conciossiacosachè molto più age-
volmente si mantengono le cose che in piè stanno,
che le a terra cadute non si rilevano. Nè anco
è da credere, che la Magna per aiutar le cose di
Gismondo sia per pigliar l'arme contra i Viniziani,
i quali ella sempre ha per amici tenuti; il qual
Gismondo senza consiglio o saputa d'alcuno degli altri
Principi della Magna, e senza avere egli alcuna
ingiuria ricevuta, ha loro mosso guerra: veggendo-
si massimamente che Federico Imperadore suo fra-
tello nè di denari, nè di soldati, nè di cosa veru-
na ha voluto aiutarlo; anzi piuttosto ha sempre
dimostrato questa guerra non esserli giammai pia-
ciuta; chi crederà, oppure temerà, che colui il
quale è sprezzato da' suoi, possa o debba essere da-
gli stranj aiutato giammai? E se si dicesse, che
non per cagion di Gismondo o d'alcun privato, i
Principi della Magna a pigliar l'arme s'accor-
dassero, ma per la loro; acciocchè presa la Città
di Trento non s'aprisse la via a' Viniziani contra
di sè; si potrebbe rispondere, che nelle alpi la
Repubblica ha molte Città acquistate ed aggiunte al
suo Imperio in diversi tempi, per le quali si può
passare nella Magna. Feltre da questi luoghi me-
desimi non è lontana, e Belluno, e quella che nel
Friuli Cividale è chiamata: e oltre a ciò più
strade di castella e villaggi, munitesi in questo
tratto

1487. tratto delle alpi, che all' Oriente guarda, come ne' fini di Bresçia a Buerna e Lodrone; e in quel di Bergamo la foce del Lago d' Isè, e tutta la valle topina; e quelli passi e poggi che a' Grigioni e al Lago di Como si distendono. Nè perciò i Signori e Principi della Magna hanno giammai conspirato di scacciar i Viniziani da quelle terre e da quelli fini; nè ancora se Trento si prendesse, conspirerebbono: confesserebbono essi piuttosto ed affermerebbono, ciò essere a Gismondo meritevolmente e di ragione avvenuto, che ad una amica Repubblica avesse ingiustamente preso a far guerra. Quanto appartiene alla strettezza delle vie; quanto spazio è di quì a Trento? e questo poco nondimeno sarebbe da doversi aprire avanti, e quelli Castelli de' Tedeschi prendere, che nella strada sono: acciocchè niuna parte nimica si lasciasse dopo le spalle. All' ultimo argomento fatto poscia dal suo Collega, la Repubblica stanca dalle gravezze della guerra desiderare di riposarsi: a questo non bisognare avere alcun risguardo. Perciocchè se Trento si pigliasse, non solamente quella spesa che in questa parte di guerra e in pochi giorni sarebbe stato bisogno di farsi, ma quella eziandio che in tutta la guerra e in tanti mesi fosse stata posta, sarebbe ottimamente impiegata: anzi piuttosto con usura e grosso guadagno ristorata, e vendicate oltre a ciò le ingiurie ricevute dall' ingiusto nimico, e cresciuti i fini del nostro imperio, e la gloria della Città più chiara fatta e più illustre. Le quali cose tutte se i nostri maggiori non avessero estimato esser di tanto momento, di quanto nel vero sono; essi non arebbono giammai cotante e così gravi fatiche e spese sostenute, nè veruna guerra presa, affine di più oltre i termini del loro imperio, e della loro gloria distendere. Ultimamente il pigliar Trento è posto in occasione; o perchè i nostri Soldati per forza o per loro diligenzia e valore v' entrino,

non

non essendo il luogo delle cose opportune a guardarsi ben fornito; o perchè dallo assalto del nostro esercito repentinamente fatto, quelli di drento impauriti, acciocchè a sacco e a ruba non sian posti, si rendano: e così per tentar questo caso e questo avvenimento le forze del nostro campo senza altro aiuto sono assai bastevoli. Se la cosa anderà bene e prosperamente, M. Luca medesimo fie il primo che loderà il Capitano, che questo abbia pensato e adoperato. Se pure Trento si difenderà; dato il guasto al suo territorio, e messe a fuoco e fiamma le castella e ville di quella contrada, lasciando i nemici pieni di terrore e di spavento, si ridurrà l'esercito vittorioso alle sue case. E questo con maggior soddisfazione de' nostri uomini allora si potrà fare, che se noi ora così offesi e non vendicati ci ritraessimo. Veramente la opportunità di bene e felicemente adoperare agli eserciti non è sempre concessa; e perciò quando ella si può avere, ella dee essere presa, e con ogni diligenzia usata, acciocchè la memoria del non l'avere saputa conoscere, e ben usare, e la penitenza insieme non tormenti coloro che sopra ciò sono posti.
Fatto questo ragionamento dal Proveditore Marcello, il Pisano nella openione di lui agevolmente si lasciò portare. Così l'uno e l'altro di loro fu contento, che 'l Capitano, quello che li parea, facesse: il quale lasciatili amendue, ad apparecchiare l'impresa subitamente si diede. E perciocchè nella sinistra ripa del fiume, nella quale Trento e Roverè sono, era un Castello detto la Pietra, tre miglia da Roverè tra l'uno e l'altro luogo lontano, posto in alto sopra la via, di maniera che contra il volere di quei del castello non vi si potea passare; deliberò il Capitano di avere in sua mano la Pietra, per cagione di possedere la detta via, e potere per lei far venire le vettovaglie: e perchè il Proveditore Marcello

1487. cello così avea consigliato, che dopo le spalle nessuna parte del nimico si lasciasse. Queste cose così pensate, perciocchè da Roverè venendo per la scesa ripida ed erta della montagna andare alla Pietra non si potea, dispose di oppugnarla dall'altra parte del monte, per la quale agevolmente vi si potea andare. Passato adunque l'Adice con l'esercito per quel ponte che egli primieramente avea fatto, e incontro al fiume camminando, avendo la via d'una ora e mezza fornita, giunse a Calliano Villetta che è di là dalla Pietra d'intorno ad un miglio: ed avendo prima posto un altro ponte sopra alquante navicelle, e 'l fiume un'altra volta passato; in un piano di forse secento passi, che dalle radici del monte al fiume si distende, con le sue genti si fermò, mandando i cavalli leggieri innanzi; che discorrendo vedessero se alcun drapello de' nimici si raunasse, e a dire glielo venissero. I quali cavalli sprezzato l'ordine del Capitano, per avidità e speranza di guadagno a vagare e a predare si diedero. In questo tempo sentendo i Trentini, che fatto era il ponte, e temendo di male, non solo a quelli della Pietra, ma anco a sè stessi, essendosi il loro esercito disciolto, non fortificata, nè munita la Città, sproveduti di tutte le cose opportune; ottengono dal Signor Giorgio di Pietra piana, che è castello di là da Trento, che egli venga incontro al Campo Viniziano con quei soldati che s'erano quivi ritirati, e con quella quantità di contadini che egli mettere insieme potrà: e quanto può si sforzi di tenerlo a bada, finchè da Gismondo venga loro soccorso. Costui incontinente raunati quei soldati che 'l caso gli diede, e tra de' suoi e di quelli che erano in Besino Villaggio posto nella sommità delle alpi sopra Calliano, fatta subitamente una compagnia d'intorno a mille uomini, con grande stre-

strepito di tamburi e di corna incominciò a scendere di quel monte. E così discendendo, come il giogo del monte si venia raddoppiando ed implicando, e parte di loro si vedeva, parte si nascondeva, a quei nostri che nella preda erano occupati, pareva che 'l numero delle genti che essi vedeano, fosse di gran lunga maggiore di quello che nel vero era, di maniera che facendosi i nimici più vicini, e con maggiore strepito scendendo, i nostri si misero in fuga; e fuggendo ed abbattendosi in altri, fecero coloro parimente fuggire, e così mescolati insieme e cavalli e fanti a piè tumultuosamente al campo ritornarono. Il che avvenendo, e sopraggiugnendo i Tedeschi più dalla fuga de' nostri, che dal lor valore incitati, le genti Viniziane, che in quella parte del piano erano, a ritirarsi, addietro ed a fuggire si diedero, e nella schiera del Capitano si mescolarono: il quale avendo la fugga de' suoi udita quivi di venire s'affrettava; e faticandosi di sostenere l' impeto de' nemici quanto la brevità del tempo portava, a riprendere i suoi che vilmente fuggivano, ed a rivolgerli indietro, buona pezza animosamente combattè; e molti dall' una e dall' altra parte essendo morti, risforzandosegli addosso la calca de' Tedeschi, egli traboccò con un drapello de' suoi nel fiume, e quivi si morì: Il rimanente de' nostri per la morte del Capitano maggiormente impauriti ciascuno fuggendo al ponte si faticava di pervenire. Il che vedendo Andrea dal Borgo capo di fanti, sperando che se il ponte si disciogliesse, quella gente che fuggiva, perduta la speranza di poter paspassare il fiume, si fermasse, e di necessità incontro al nimico si rivolgesse; correndo là, e sciolte le funi mandò via il ponte: la qual cosa in contrario adoperò di quello che egli estimato avea; conciossiacosachè 'l più delle volte la paura non riceve consiglio: perciocchè coloro che fug-

1487.

Morte di Roberto Sanseverino.

1487. fuggivano con speranza di mettersi in sicuro passando il fiume, come tolto si videro il ponte, per la gran parte nel fiume si precipitarono; e dalle arme loro e da cavalli tutti a fondo perirono. Pochissimi poterono all'altra ripa condursi, per essere il fiume molto rapido e vorticoso: intantochè tra quelli che da' Tedeschi furono uccisi, e quelli che affogarono, si crede, che essi al numero di mille aggiugnessero. Solo il Signor Guido Maria de' Rossi con la sua compagnia di soldati a cavallo valorosamente combattendo, quello che nelle guerre l'animo e la costanza possa, fe palese: avendosi prima per mezzo i nimici con le arme e con le virtù fatto fare strada e salvatosi nel piano, i Tedeschi già lieti e della vittoria insuperbiti rivoltò incontro a sè, parte de' quali uccise, parte sospinse e mise in fuga, più chiara e più illustre vittoria de' medesimi nimici vittoriosi a sè riportando; il che rade volte suole avvenire. Gli altri condottieri di cavalli, ed altri privati che di fuggire s'astennero, superati i gioghi di quelle montagne per balze non usate, ed alcun pochi in barchette ricevuti, a Roverè si ritornarono; tra' quali fu il Rosso, che la notte co' suoi a gran fatica passò il fiume. De' Tedeschi morirono assai; di sorte che quella che alle loro case riportarono, altro già che sanguinosa vittoria chiamare non si potè. I nostri penarono molti giorni a riunire e mettere insieme le loro genti. Nè in quel mezzo i Tedeschi punto si mossero: perciocchè non avendo essi minor danno ricevuto che dato, avevano anco essi mistiere di riparare il loro campo. Nondimeno in quel medesimo tempo ne' gioghi del Feltrino e del Vicentino e d' intorno al Lago di Garda con quelle genti che gli uni e gli altri raccogliere poterono, furono tra loro assai solleciti e travagliati uccidendosi, e castel-

la

la prendendo, e ardendo, e molti danni facendosi. Arco castello tre miglia dalla ripa del detto lago lontano, assediato prima, e poscia con molta violenza preso, fu dal Senato conchiuso che s'abbruciasse; e così fu fatto: perciocchè egli era stato cagione di quella guerra, contendendo de' fini con quei popoli che nella ripa del medesimo lago abitavano, e Gismondo incitato a prender l'arme; e sì ancora per questo che i Signori di quel luogo nimici del nome Viniziano erano stimati. In questo mezzo Andrea dal Borgo fu accusato a' Signor Diece, che 'l ponte a Calliano avesse fraudolentemente, e con inganno disciolto, ed appresso posto in prigione: poscia per testimonio di Marco Beazzano Cancelliere del Senato, il quale nella medesima guerra trovato s'era, fu assoluto, ed alla sua condotta mandato. Avea di quei dì Innocenzo sommo Pontefice mandato il Vescovo d' Osimo M. Paris a Gismondo, confortandolo di por fine a quella guerra; e dicendogli, *non essere quello tempo, soprastando il Turco alla Italia, ed alle cose di Roma, che due popoli Cristiani potentissimi a resistere alla grandezza di lui; per leggierissime cagioni facessero guerra fra loro; e che a suo piacere lo usasse per arbitro delle sue discordie col Senato Viniziano, che egli per la equità non gli mancherebbe*. Il qual Vescovo dimorato alcuni giorni nel trattamento della pace con Gismondo, a Vinegia co' capitoli se n' andò; i quali dal Senato medesimamente non furono accettati: e così senza avere fatto niente di quello perchè andato era, a Roma se ne tornò il Settembre; essendo intorno al mezzo del mese d'Agosto il Signor Roberto perito. Avea trattato questo medesimo il Pontefice col Senato per via del suo Nunzio M. Niccolò Franco Vescovo di Trevigi, il quale non aveva manca-

1487.

1487. to di ammonire a ciò, e confortar la Città in quanto per lui s'era potuto. Ma tutto fu in vano, finchè Gismondo vinto dal dispendio della guerra, non potendo più nutrire l'esercito, avendo su e giù l'una parte e l'altra molte volte suoi ambasciatori mandati, fe co' Veneziani a mezzo Novembre lega; e le condizioni furono queste: Che le cose tolte in quella guerra, a coloro ritornassero, de' quali elle erano anticamente state; e che a' mercatanti dello Stato Viniziano si soddisfacessero i danni ricevuti: delle altre cose, delle quali le parti non s'erano convenute, il giudicio fosse del Pontefice. Tale fu il fine della guerra Retica. I soldati appresso andarono alle stanze: ed il Signor Giulio Cesare, per aver negligentemente governata l'impresa, fu licenziato. I due figliuoli del Signor Roberto, Gasparo e Anton Maria furono ricevuti al soldo della Repubblica, e posti al governo di secento soldati a cavallo; ed alcuni conestabili che s'erano valorosamente portati, di doni militari ornati e cresciuti; ad uno de' quali oltre a ciò furono donate alquante libbre d'oro per dote d'una sua figliuola. Erano già M. Sebastiano Badoaro, e M. Bernardo Bembo mio Padre, iti Ambasciatori al Pontefice, tra per altre cagioni, ed acciocchè appresso di lui certa lite, sopra due castella Nomio ed Ivano, prese dalle genti della Repubblica, si disputasse, e si

Pace tra i Viniziani e Sigismondo.

1488. terminasse. Ora stando le cose in questi termini; perciocchè la Città già davanti a questa guerra in ogni sorte di licenza s'era allargata; furono nel principio dell'anno seguente rinnovate le leggi che le spese domestiche riguardano; e vietato ne' conviti i pavoni, ed i fagiani, e le vivande più dilicate: e nelle camere i guernimenti d'oro e d'argento e di porpora non fu permesso di usare. Che l'ornamento delle Donne

Si pubblicano molte leggi.

non

non potesse diece libbre d'oro passare; grandi premj agli accusatori, e a' servi la libertà promessa. Quantunque eziandio nel maggior fervor della guerra Retica fu ordinato, che nè a Dadi nè ad altro giuoco, che a scacchi, nella Città e venticinque miglia intorno non si potesse giocare: eccetto nondimeno i tempi delle nozze, e le osterie, e quella parte della piazza di San Marco, che alle due Colonne è posta, ed il portico della detta piazza: e bandito, che in questi luoghi più che la quinta parte d'una oncia d'oro, il giuoco non passasse. Oltre a ciò alla strettezza delle vie della Città fu proveduto, tolti via gli sporti delle botteghe, che uscivano sopra le strade; ed i ponti da' quali le Isole della Città dall' acqua tracorrente separate si congiugnevano, furono incominciati, essendo prima di legno, a farsi di pietra istriana a spese del pubblico. Tra queste cose M. Giovanni Bentivoglio Bolognese, che quella terra reggeva, per veder la città, e salutare il Principe e gli altri Signori, a Vinegia ne venne; e lietamente dal Senato ricevuto, posciachè egli alquanti giorni intorno a ciò posti ebbe, a Bologna se ne ritornò: essendo prima stato dalla Repubblica onorato del maggior Consiglio e della cittadinanza di lei. Nel qual tempo nacque in Padova un Bambino con due teste e visse alquante ore: il quale io, essendo ancora assai fanciullo, vidi, portandonelo alcuni per cosa miracolosa d'intorno. Di quelle due teste l'una e l' altra col suo collo dalla parte superiore del petto si sospendevano in maniera, che ciascuna di loro a tutto il corpo parea bastante e propria, ed era l'un volto e l'altro della medesima forma. Appresso a que' dì la Regina di Dacia ritornando da Roma al suo Regno, venne a Vinegia anco ella, dove fu regalmente ricevuta: la quale, vedu-

1488.

Venuta in Vinegia di M. Giovanni Bentivoglio.

Venuta della Regina di Dacia.

Il dì 14 di Aprile.

1488. indugio a Vinegia mandati furono. Quantunque Tristano, preso in bocca un Diamante che egli in uno anello avea, e giù nello stomaco mandatolo, beendovi di quella acqua sopra che parte i metalli, essendo tuttavia in mare se ne morisse; il qual Tristano sapea troppo bene, che andando egli a Vinegia, a portar le pene n'andava: perciocchè dopo la morte del Re avendo egli mosso certo tumulto nell'Isola, in quello M. Andrea Cornelio Zio della Reina ucciso avea, ed erane stato bandito. Mossi da queste cose i Signor Diece, quantunque essi temessero non solamente dell'arti di Ferdinando, ma eziandio degli apparecchi e insidie del Turco: e oltre a ciò ancora per la vicinanza del Re della Siria non fossero punto sicuri di lui, imposero a M. Giorgio Cornelio fratello della Reina, di gire a lei, e persuaderle, che lasciato il governo del Regno alla Repubblica, a Vinegia se ne tornasse; e piuttosto volesse nella patria, e tra suoi, quello che le avanzava di tempo sicuramente e tranquillamente passare, che in lontana e sospetta contrada a stranieri uomini sè e la sua vita fidare. Il qual M. Giorgio con un picciol legno, per più velocemente il suo viaggio fornire, arrivò in Cipri ne' giorni della Bruma: dove giunto, la cagione della sua venuta alla sorella incontinente fe palese. La Reina dalla novità della richiesta grandemente commossa incominciò a ricusare, e a non volere per cosa del mondo essere persuasa *a dovere lasciare un ricco Regno siccome Donna abituata a vivere regalmente, e in regali onori avvezza: e la quale sapea troppo bene quanto strettamente e parcamente e anco quanto indifferentemente sotto le Repubbliche si vivea: conchiudendo che assai potea bastare se quella Isola in balia della Repubblica dopo la sua morte venisse*. M. Giorgio all'incontro s'ingegnava di pregarla,

Alle persuasioni del fratello dona il Regno alla Repubblica.

che

che ella non volesse più stima fare di Cipri, che della sua medesima patria e della sua Repubblica. Perciocchè i casi del mondo erano assai dubbj ed incerti; e in poco d'ora poteva avvenire che ella fosse di quel Regno cacciata, trovandosi ella quasi assediata da tanti e così potenti Re, che la Signoria di quella Isola desideravano: e molti ancora de' suoi medesimi Cipriani apertamente sdegnarsi essere da una femmina governati. A' quali casi e pericoli, ella con un modo solo, e con un solo consiglio ottimamente potea provedere, posciachè ella non avea figliuoli, lasciando il Regno alla sua Repubblica in governo; e già da ora mentre ella era viva e in prosperità, alla fede di lei raccomandandolo. Mentre che i tempi non sono stati pieni d'insidie e di sospizioni come allora erano, la Repubblica era stata contenta non solamente che ella il suo Regno governasse; ma l'aveva eziandio aiutata, acciocchè ella lietamente il godesse, ed erale ciò di sommo piacere stato. Ma ora che nessuna parte di sicurezza si vede intorno essere; e che da tutti i vicini Re, ed ancora da' lontani, tutte le arti s'adoprano, e quasi reti a questa Isola si tendono per pigliarla e per tenerla; il Senato è disceso a quello che gli è paruto solo rimedio di tutti i mali e pericoli che soprastare al presente si veggono. De' quali pericoli s' ella gli altri non teme, come può ella tuttavia non isparventarsi, pensando che se la Repubblica non avesse la state passata con le sue galee quella Isola soccorsa, l'armata Turchesca l'arebbe presa; ed ella o a fuggirsi sarebbe stata constretta, ovvero in Constantinopoli in servitù condotta? Quello che un picciol caso, ovvero un poco di difetto, puote altrui sforzare a fare, è molto meglio antivedere e con grazia della sua Città, e con gloria sempiterna della sua bella opera prevenire: la fortuna è varia, molteplice, subita: non sempre si possono i con-

1488.

 sigli

1472. *figli del nimico prevedere: non sempre altri può in tempo essere apparecchiato. Tra 'l più intimo seno del mare Adriatico e l'Isola di Cipri, grande spazio di terra, grandissimo di mare è trapposto. Queste cose doverebbono essere da lei pensate. Queste sopra tutte considerate. Oltra che, se nessuna necessità vi fosse, qual fatto potrebbe alla per fine essere più acconcio a fare eterna la gloria del suo nome; che ella stessa un Regno nobilissimo alla sua patria donare? e che nelle memorie degli annali si noti e si scriva: la Città di Vinegia essere stata onorata e cresciuta del Regno di Cipri per opera d'una sua cittadina? In ogni paese e contrada, sarà ella sempre detta e nominata Reina. Se a lei stesse lo eleggere; essendo ella cotanti anni in Cipri e co' Cipriani vivuta, ella dovrebbe desiderare eziandio dalla sua cittadinanza, e nella sua patria essere oggimai veduta, e salutata; e 'l suo splendore e la sua grandezza, al fratello, alle sorelle, a' parenti, alla famiglia, e finalmente a quella Città nella quale ella è nata e cresciuta, mostrare, e comunicare. Di nessuna Donna, ed anco di nessuno uomo, fu giammai la venuta così cara alla Città, come è per essere la sua. Che se pure Vinegia un vile castelluccio fosse, e in luogo aspero ed ignobile posto, sarebbe nondimeno ufficio della sua pietà, e d'un nobile animo, voler riveder quella terra, della quale nascendo ella bevuto ha il primo Cielo, e a tutti i suoi dopo tanti anni dimostrarsi? Ma conciossiacosachè quella Città quasi a tutte l'altre che 'l sole risguarda, per universale giudizio di tutti gli uomini sia preposta; e nella Italia medesima di tutte le altre sue Città estimata la più eccellente e la più opportuna: quale cagione puote ella avere, per la quale dopo tanto tempo, essendo massimamente dalla sua Repubblica invitata, ella non vi debba volere andare sommamente volentieri? Che ella sia Reina, e che molti anni abbia sicuramente e felicemente*

regna-

regnato, dee ella renderne grazie al Senato, da cui ella ha ciò ricevuto. La qual grazia ella assai male gli renderà, s' ella gli onori e gl' inviti suoi rifiuterà e sprezzerà. Alla fine essendole egli non pure fratello, ma tale fratello a cui ella ha sempre molto creduto; s' egli questo da lei non impetrerà, tutti gli uomini crederanno, non che essa non abbia voluto alle voglie della Repubblica inducersi e piegarsi, ma che esso non abbia voluto, che ella si pieghi, e vi s' induca. Laonde a lui grande odio da tutta la Città fie portato, e grandissimo a' suoi figliuoli perpetuamente rimarrà: e perciò si lasci piegare, ed abbia rispetto e a sè ora, e per lo avvenire a' suoi. Nessuna cosa è degna di maggior loda, che la prospera fortuna sapere moderatamente usare, nè voler sempre essere nel più alto grado. Il Signor Dio ottimo ed immortale, suole alcuna volta con qualche avversità far pruova di coloro a quali esso più lungamente è stato benigno e favorevole, acciocchè eglino d' essere nati uomini si ricordino. Nessun priego potrebbe ella più grato a sua Maestà porgere, nessun maggior sacrificio, nè più accetto fargli che proferirsi alla volontà di lui presta; e quella essere volontà di Dio estimar si dee, che volontà della patria e della sua bene ordinata Repubblica esser si vede. Così avendo ragionato M. Giorgio, uomo assai nel vero eloquente, non mica per dottrina e studio di lettere, ma per dono e grazia della natura: la Reina, a cui già erano le lagrime negli occhi venute, come prima rispondere potè, *se così a voi fratello mio pare, e a me anco pare*, disse; *e vorrò che così paia, ed al mio animo il comanderò. Ma più averà la nostra patria il mio Regno da voi ricevuto, che da me.* Dette queste parole, ed ordinato quello che a fare era, essendo già l' anno seguente incominciato, il Capitano e i Proveditori fecero celebrare una solenne messa, e

1488

1489

fatte

1489. fatte orazioni a Dio, di ordine della Reina e in sua presenza, nella piazza di Famagosta alzarono lo stendardo della Repubblica; e così il Regno di Cipri fu ridotto in Provincia. Appresso questo la Reina insieme con M. Giorgio montò sopra le galee, postovi prima il suo regale arnese, e a mezza state alla foce giunse del porto Viniziano. Dove ricevuta da M. Agostino Barbadico, allora Principe della Città, e da' Senatori che l'erano iti incontra, fino alla Chiesa di S. Niccolò, che è sopra il lito del porto, con infinita moltitudine di tutti gli ordini, anzi piuttosto di tutti gli uomini della Città, i quali sopra le loro barchette lietamente l'accompagnavano, ed essa nella nave detta Bucentoro, in mezzo de' Senatori, e di nobilissime Donne portata, entrò in Vinegia: il che a nessuna Viniziana era avvenuto infino a quel giorno; il quale nel vero a tutta la Città fu lietissimo e festivissimo. Poco appresso le fu da' Signor Diece donato Asolo, Castello ne' colli di Trevigi posto, e ordinatole libbre cinquanta d'oro ogni anno di stipendio, e di presente diece libbre per dono. Ma acciocchè a dir di quelle cose, che bisogno era che prima si dicessero, ritorniamo, l'anno passato acciocchè il numero e 'l beneficio delle navi alla Città non mancasse, fu conchiuso dal Senato, che tutto quello che per conto di mercanzie in navi di nazioni forestiere si caricasse, fuori solamente i vini dell'Isola di Candia, fosse obbligato al pubblico: per lo qual vino nondimeno a' magistrati della Città da' mercatanti di lui, mezza oncia d'oro per anfora si pagasse. Ed ancora, che a chiunque a fabbricare una nave grossa atta a caricare e portar mercanzie si mettesse, i Camerlinghi del comune trenta libbre d'oro prestassero. Dopo questo avendo il Re di Tramezen, che è Città dell'Africa non molto lontana dallo stretto, dirim-

1488.
Molte leggi e decreti del Senato.

rimpetto alla Spagna, richiesto per suoi Ambasciatori al Senato, che mandar volesse uno de' suoi Gentiluomini a lui, acciocchè egli amministrasse ragione in tre sue Città agli uomini della Repubblica; deliberò il Senato, che per soddisfare alla richiesta del Re, si creasse un nuovo magistrato, e colà si mandasse, a cui fosse data la centesima di tutte le mercanzie che in detti luoghi si vendessero; a' quai luoghi fu primieramente mandato M. Luigi Pizzamano. In questo medesimo tempo nella ripa del Lago d'Ider, in luogo alto e soprastante, dove è Anfo picciola terra del Bresciano, fu per ordine del Senato incominciato a fabbricarsi una Rocca di grande opera, e con molte Torri e difese, e fra il terzo anno fornita: la qual cosa tutta quella contrada rendè più celebre e più sicura. Quello anno stesso i Signor Diece ordinarono che i suffragj apertamente non si dessero; e chi altramente facesse, per ispazio di due anni dar suffragio, ed essere eletto in alcun magistrato non potesse. Parimente sopra gli Albanesi soldati a cavallo della Repubblica, che Straziotti particolarmente si chiamano, fu deliberato che a chiunque di loro volesse andare all'Isola del Zante per abitarvi, fossero pubblicamente campi donati; e spezialmente a Teodoro Paleologo per la sua molta fede e amore verso la Repubblica e somma constanzia, s'egli alcuno de' suoi mandar vi volesse. Vennero eziandio Ambasciatori del Re de' Rossolani al Senato con doni di preziosissime pelli; i quali richiesero per nome del loro Re, che la Repubblica si contentasse di mandar delle sue galee grosse a mercatantare nelle loro marine: il che non poterono impetrare, per la lunghezza del viaggio, e per li molti pericoli e tedio di quella navigazione: perciocchè a chi andar vi vuole, è di bisogno scorrere tutta la palude

1488.

1488. lude della Tana. I quali Ambasciatori, che due fratelli erano, onoratamente dalla Città ricevuti, e d'una veste di broccato, e d'una libbra d'oro l'uno e l'altro di loro donati, a Roma se n'andarono. Nel seguente anno di cui poco sopra a dire incominciammo, il Signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantova fu condotto al soldo della Repubblica e mandatogli l'ordine del Senato sopra ciò, che l'avea fatto Condottiere di trecento uomini d'arme, e di quattrocento ballestrieri a cavallo, e di soldati a piè ducento cinquanta. Appresso questo avendo il Re d'Ungheria Mattia, uomo di valore e virtù nelle arme molto chiaro, a Federigo Imperadore con due eserciti mosso guerra, e mandato l'uno nel Frioli, e l'altro ne' fini de' Liburni: il Senato dalla vicinità della guerra commosso, per M. Antonio Boldù, e M. Domenico Bollani, suoi Ambasciadori, quello a Federigo, e questo a Mattia; gli animi di quelli Re già tra se grandemente offesi, quietò e pacificò; di sorte che tra loro fu fatta triegua. Nel tempo della qual triegua, trovandosi libero dalle occupazioni della guerra, Federigo venne a Trento a suo diporto per vedere, se al Senato non dispiacesse, tutto quel tratto della Italia, che dal Lago di Garda infino in Aquileia lungo le alpi si distende. Il che intesosi, il Senato gli mandò M. Girolamo Barbaro, M. Domenico Grimano che poi fu Cardinale, e M. Paolo Trivigiano, e M. Girolamo Leone, suoi Ambasciatori: i quali a Roverè incontratolo e per nome della Repubblica salutatolo, lietamente il ricevettero. La quale Ambasciería quanto egli in Italia dimorò, sempre fu seco, procurando diligentissimamente, che in ogni contrada gli si facessero tutti quegli onori e comodi che la qualità del paese comportava. Federigo primieramente venuto al Lago di Garda,

1489.

Venuta di Federigo Imperatore in Italia.

gira-

girato tutto il lito di quello, essendo sopra una Fusta, molto si rallegrò di quella vista e del soavissimo odore, spezialmente di quella parte che al mezzodì risguarda, perciocchè ella è tutta di Cedri e di Melaranci ripiena: e della amenità dell' acqua chiarissima dilettatosi assai, e della pescagione medesimamente infinito piacere prese. Pigliasi in quel Lago, quasi nel mezzo di lui, dove più profonda è l'acqua, un pesce assai delicato, dagli uomini della contrada detto Carpione, un piè, per lo più, lungo: il quale in nessuno altro luogo si piglia. Di questo pesce volle pigliar Federigo e videlo molto volentieri. Passato poi a Verona, a Vicenza, a Bassano, a Trivigi, a Conigliano, e nel Frioli, e in Aquileia lietamente e riposatamente camminando pervenne in Pordonone, che è ne' suoi fini: e da Pordonone tre suoi Ambasciatori al Senato mandò, ringraziandolo dell' onore che in tanti suoi luoghi, e così liberalmente ricevuto avea; e con tanta dimostrazione della sua buona volontà verso di sè: e da' confini d' Aquileia partitosi, se n'andò nel suo Regno. In quel medesimo tempo ordinò il Senato, che a' governatori de' fanciulli non legittimi, che nella Città pubblicamente si nutriscono, il numero de' quali era grandemente cresciuto, da' Signori dell' Arzanà fosser date ducento staia di farina, e dodici anfore di vino. Alle quali cose i soprastanti de' magazzini della Repubblica aggiunsero ducento carri di legna da far fuoco. Non guari dopo questo smarrì la Città e impaurì molto, che la notte degli undici d'Agosto, due le più grandi e più alte torri che in lei fossero, percosse da cielo arsero di sorte, che 'l fuoco delle loro sommità di molto lontano si vide, e così consumate rimasero: l' una fu quella che nella piazza di San Marco è, la cui cima era dorata tutta; l' altra

1489 *Descrizione del Lago di Garda.*

1489. altra fu il campanile de' Frati minori, che è nel mezzo della Città. Dopo queste cose il Senato si diede a far legge per la conservazione delle gabelle della Città. Ed appresso l' ultimo dì dell' anno furono le monache introdotte nella Chiesa di Santa Maria de' Miracoli, nuovamente con molta spesa e adornamenti edificata: acciocchè essendo ella di picciolo spazio, almeno con l' artificio e leggiadria sua, alla grandezza ed ampiezza delle altre chiese della Città s' agguagliasse. Il seguente anno, perciocchè

Chiesa e Monistero di Santa Maria de' Miracoli.

1490. nella Città il morbo avea cominciato a farsi sentire, creò la Repubblica un magistrato di tre Signori sopra la sanità: il qual magistrato sempre dappoi continuò a crearsi di tempo in tempo. Quell' anno crescendo ogni dì più il romore, che l' armata di Baiasette Re de' Turchi era per entrar, con non molte navi però, nel mare Egeo; affine di scacciare il Signor Niccolò Sommaripa dell' Isola di Paro, la quale egli reggeva e possedeva: M. Niccolò Capello Proveditore con quattro galee andò al Zante per difendere il Sommaripa, se bisogno ne gli venisse. Il Sommaripa intesa la venuta del Proveditore, alzò lo stendardo della Repubblica, e se le fece soggetto. E poco appresso il Signor Giovanni Cernoichio, il nome del quale e l' autorità era in tutta la Schiavonia molto grande, mandò ambasciatori al Senato, pregandolo che il Signor Giorgio suo figliuolo potesse pigliare una figliuola di M. Antonio Erizzo per moglie. Fattosi sopra ciò consiglio, deliberò il Senato, che le nozze seguissero. Era allora M. Antonio Erizzo Vicedomino di Ferrara. Il quale, avuta la licenza dal Senato, a Vinegia si tornò, e promise al Cernoichio la figliuola: la quale mentre si conduceva dagli ambasciatori in Ischiavonia, il padre morendo, lasciò lo Stato al figliuolo: così avvenne che le

nozze

nozze tra lagrime e grazulationi incominciate ebbero il fine più chiaro. Il Signor Guido Maria Rosso di lì a poco in Vinegia si morì, con molto dolore di tutta la Città. La pompa funerale fu solennemente fatta per ordine della Repubblica, ed egli con una molto onorata orazione lodato dal Sabellico. Il soldo suo e 'l numero de' cavalli che egli di condotta avea, fu tra due suoi figliuoli partito ugualmente. Questo medesimo anno quantunque la Città in pace fosse, nè da guerra nessuna si sentisse impedita, non però si rimase ella di procurar le cose che alla guerra appartenevano. Era molto in usanza già venuto, da' Tedeschi primieramente ritrovato, e a noi passato, che i soldati a piè certe canne di ferro adoperavano, con le quali canne pallottole di piombo per impeto di fuoco con gran forza mandavano fuori, e 'l nimico di lontano percotevano. Erano quelle canne a similitudine di quelle artiglierie che i muri delle città gittano a terra; se non che, quelle si fanno di rame, che si fende, e sono il più delle volte di gravissimo peso, e hanno bisogno di carri ben ferrati, e di gran numero di cavalli, co' quali si possano trattare e reggere. Le canne sono di ferro, e portasene una per ciascun soldato, legate con manichi di legno, pe' quali manichi si prendono, ed empionsi di polvere acconcia a subitamente accendere il fuoco, e postavi la pallottola e tenute con le braccia, si volgono verso il nimico. Ora, acciocchè alla Repubblica ne' suoi bisogni non venisse a mancare in alcun tempo il numero di coloro che questa sorte d'arme sapessero adoperare, i Signor Diece mandarono alle loro terre Maestri di quella arte da ogni parte del mondo con molta diligenzia cercati ed avuti, che la gioventù sopra ciò instruissero ed insegnassero. Ed acciocchè particolarmente i contadini l'appren-

1496.

Morte del Sig. Guido Maria Rosso.

Uso degli Schioppi portato dalla Germania in Italia.

1490. prendessero, ordinarono, che in ogni villaggio due giovani a questa arme s'avvezzassero, liberandogli da ogni gravezza e tributo; acciocchè dalle altre cure sciolti a questa arte più diligentemente potessero dare opera. Ed insieme ordinarono, che i detti giovani una volta l'anno alla loro città o castello, a certo dì ordinato, si riducessero: e quivi a ferire tutti in un segno con la detta arme si esercitassero: e che il villaggio o luogo di colui che vincesse, dovesse esser franco da tutte le gravezze per uno anno; fuori solamente quella che per la derivazione e nuovo letto della Brenta era ordinata. Tra queste cose, perciocchè i ladri domestici per lo addietro con molta minor pena si punivano, che gli altri che in quella stessa casa non abitavano; laonde avveniva, che intanto era cresciuta la insolenzia e temerità de' servi, e degl'inquilini, che quasi in tutte le case indifferentemente si furava: nel mese d'Agosto nel maggior Consiglio si pose una legge e ottennesi, che così avessero ad essere puniti i rubatori domestici, come gli altri. Poscia quel verno che seguì appresso, fu così freddo e così lungo, per le nevi che in gran copia caddero, che tutte le paludi che intorno alla Città sono, agghiacciarono; in tanto che gli uomini del contado non solo a piè, ma eziandio a cavallo venivano con le vettovaglie alla Città senza alcun pericolo: e 'l Magistrato di Mestre venne sopra un carro infino a S. Secondo, che è nel mezzo delle paludi. E in quelli medesimi giorni alcuni Straziotti a cavallo per gioco con le lancie armati corsero l'uno contra l'altro nel canal grande della Città, per lo qual solo vanno le navi grosse, essendosi gelata l'acqua per lo gran rigore del freddo, e nevicatovi sopra. Di vino, di fichi, d'ulive, in tutta quella contrada che è tra le alpi,

1491.

Ghiaccio maraviglioso nel lagune di Venezia.

pi, ed i fiumi Adice e Po, alquanti anni, per essersi secchi tutti gli alberi, poco frutto si raccolse. La primavera seguente Papa Innocenzio per mezzo d'alcuni suoi ministri a Trento mandati, diede una così fatta sentenzia. *Conciossiacosachè i Viniziani assaliti da Gismondo nella guerra Retica, da lui si difendessero, e grave dispendio in quella guerra facessero, che due castella di lui Nomio ed Ivano ragionevolmente fossero in quel tempo da loro prese e ritenute*. Nondimeno egli richiese al Senato, *che fosse contento di sua spontanea volontà rendere a Gismondo quelle castella*: mostrando egli desiderar questo, a fine che la pace tra loro fatta per tal cagione non si violasse. Dalla quale autorità mossi i Signor Diece trattone le loro guardie, restituirono a Gismondo le dette castella. Morì in questo tempo a Roma M. Marco Barbo Cardinale, stato figliuolo d'un fratello di Papa Paolo secondo, uomo e per dottrina, e per bontà di vita, e per l' amor che tutta Roma gli portava, grandemente illustre: il qual nel conclave fatto per la morte di Papa Sisto, poco mancò, che egli a Sommo Pontefice creato non fosse. Appresso la cui morte, Papa Innocenzio conferì il Patriarcato d' Aquileia, che era molti anni stato suo, a M. Ermolao Barbaro ambasciator de' Viniziani appo lui. Il che tostochè la Città intese, ancora che M. Ermolao avesse scritto al Senato, che 'l Papa l' avea sforzato a lasciar la veste Senatoria, e vestirsi l' abito di Patriarca; nondimeno, perciocchè a' cittadini Viniziani che ambasciatori a Roma fossero, era vietato dalle lor leggi il pigliar beneficio veruno ecclesiastico, ella ebbe grandemente a male, che M. Ermolao avesse avuto ardire di far contra le leggi della patria sua. Accrebbe ancora molto l' invidia di questo fatto; che al ricevar delle prime lettere scritte

1491.

Morte di Marco Barbo Cardinale a' 9. ovvero 10. di Marzo.

Ermolao Barbaro eletto Patriarca d' Aquileia da Papa Innocenzio.

1491. della morte del Cardinale da M. Ermolao al Senato, i Signori aveano deliberato, secondo l'uso della Città, di raccomandare al Papa un altro Gentiluomo a quel Patriarcato; e perciò, come da lui quasi beffati ed ingannati, se ne dolevano. Era il nome di M. Ermolao per la sua singolare eccellenzia nelle lettere, e negli studj delle buone arti appo le straniere nazioni grande; appo i suoi grandissimo. Perciocchè alla openione che s'avea della sua somma dottrina, s'aggiugneva la innocenzia lungamente continuata della sua vita. Ed oltre a ciò per le ricchezze, e per la grazia del padre, il quale in uno de' maggior magistrati della Repubblica era; e per la moltitudine degli amici suoi e de' suoi parenti, molto nella Città poteva. Nelle quali cose tutte egli non ebbe però tanto d'aiuto e di favore, che fosse a bastanza, potendo molto più nell'animo de' Senatori la sola carità e Maestà delle leggi, che la dignità e la chiarezza di qualsivoglia cittadino, accom-

1492. pagnata da tutte le belle parti. Laonde i Signor Diece gli scrissero, che egli senza dimora o escusazione alcuna fare, il Patriarcato rifiutasse: altramente gli faceano intendere, che essi priverebbono il padre di lui del magistrato nel quale egli era della Procureria di S. Marco, ed i suoi beni porrebbono al fisco. Ma il padre veduta la volontà della Città, e fattone ogni pruova, e non fidandosi che ella più, nè piegare, nè raddolcire si potesse, dal dolore dell'animo vinto se ne morì. Il figliuolo non molto dappoi pure in Roma essendo, mandate fuori le sue castigazioni Pliniane, opera di molto studio e di molta fatica; e da quel morbo che gavocciolo si chiama soprappreso, però anch'egli. Tal fine di vita ebbe M. Ermolao, sopra tutti gli altri della sua Città insino al suo tempo nati, nelle latine e nelle greche lettere senza dubbio dottissi-

Morte di Zaccaria Barbaro Padre di Ermolao nel mese di Dicembre, e di Ermolao nel mese di Giugno.

mo.

mo. In quel tempo venute lettere da M. Girolamo Marcello di Constantinopoli, dove egli era, secondo l'usanza della Città, Consolo Viniziano, per le quai lettere egli faceva intendere al Senato, essergli stato comandato per ordine del Signor Turco, che egli subitamente di Costantinopoli si partisse. E la cagione di ciò essere stata, aggiugnea, che'l Signor Turco dicea che esso M. Girolamo avea fatto intendere al Senato delle sue cose secrete e de' suoi consigli: e per questo aver deliberato, che tal magistrato non avesse più luogo nella sua Città; e che nondimeno volea, siccome prima, rimaner nella lega nella quale egli era co' Viniziani. Per questa cagione il Senato creò ambasciadore al Turco, M. Domenico Trivigiano, il quale col primo buon tempo da navigare, si dovesse partire. Nè molto dopo, essendo appena il seguente anno incominciato, venne alla Repubblica un ambasciator del detto Signor Turco, significandole per quali cagioni rimesso avesse quel magistrato di Costantinopoli. Ed erano quasi quelle stesse ragioni che M. Girolamo avea fatte intendere al Senato: aggiunse ancora avere il suo Re fatto quello medesimo con tutti i Consoli delle altre nazioni. In quei giorni, prima che'l mese di Gennaio finisse, per onorar la memoria di quei cittadini che in servizio della patria erano morti; il Senato deliberò che a due figliuole di M. Damiano Moro, volendosi elle maritare, fossero date del pubblico quaranta libbre d'oro; volendo rendersi monache, sei libbre. Il qual M. Damiano essendo Capitano di quelle galee che ne la guerra di Ferrara furono prime ad entrare nel Po, presi alquanti castelli nella ripa del fiume, per le molte fatiche del combattere vi restò morto. Pochi giorni dappoi essendo venute novelle,

1491.

1492.

 che

1494.

che Baiafette apparecchiava di armarsi per mare e per terra; il Senato deliberò che s'armassero sedeci galee, e una delle due gran navi della Repubblica che stava con le ancore nell'acqua; e l'altra che ancora non avea tocca acqua, si traesse fuori, e parimente s'armasse anch'essa. Ma quell'anno la Città non si servì altramente di tale armata: essendosi il Turco di armare anche esso del tutto rimaso. Non molto dappoi il terzo consiglio di quelli Giudici che noi Quarantie chiamiamo, fu aggiunto agli due di prima; e questo fu per una legge del gran Consiglio, proposta da' M. Luca Pisano Consigliere in quel tempo. Perciocchè nella Città sono due magistrati, ad uno de' quali ciascuno nelle cose civili può appellarsi da' Giudici e magistrati che sono nella Città; all' altro da coloro che la Repubblica prepone alle sue terre & alle sue provincie. I quali magistrati Auditori si chiamano, e per sè niente giudicano, se non sopra cose leggiere e minute. Ma essi per lo addietro le sentenze di tutti gli altri magistrati proponevano ad una sola di queste due Quarantie, che anticamente erano create; ed ella o le approbava e confermava, o le tagliava e recidea: le quali confermazioni e recisioni, s'aveano poi per istabili e per ferme. L'altra Quarantia ha il giudizio della vita degli uomini e della morte: e queste cose sono portate a lei e disputate da un altro magistrato. Quella Quarantia adunque delle due, avanti alla quale delle appellazioni a' due magistrati fatte si disputava; non essendo ella bastevole alla moltitudine delle cose, la terza simile Quarantia si creò: con tale condizione però, che all'antica le appellazioni delle cose de' magistrati della Città; a questa nuova quelle degli altri che fuori fossero della Città,

Nuovo Consiglio di Quaranta, detta oggidì Quarantia Civil Nuova.

1493.

Leggi sopra il dar i suffragj.

Città, si proponessero e si trattassero. In questa maniera l'adito alle querele de' provocanti, e 'l modo di trattare i piati si fece vie più agevole e più pronto. Un'altra legge ancora molto utile alla Città pochi mesi dappoi nel medesimo gran Consiglio M. Antonio Trono Consigliere e propose ed ottenne: la qual legge tolse via la troppa licenza de' Gentiluomini nel dare il suffragio al crear de' nuovi magistrati. Era stata per lo addietro infino a quel tempo la usanza di dare il suffragio di questa maniera. Si portavano intorno due bossoli fatti a torno, alti un piede, a' Gentiluomini che per le panche sedevano del gran Consiglio; l'uno verde, l'altro bianco. Di questi due bossoli la parte di sopra era scoperta & patente, di sorte che la mano vi si potea poner dentro; e la parte del mezzo intanto era ristretta, che ad un suffragio solo facea via, e per di fuori molto più agevole era a pigliarlo e portarlo: l'ultima ed inferior parte era capace di molti suffragj, e potevasi aprire e torre via, ed anco ritornarlavi; e via si toglieva per conto di numerare i suffragj quando facea bisogno. In qualunque si era l'uno di questi bossoli, il suffragio si poneva; il quale era una pallottola grande quanto una picciola ciriegia, fatta di tela non sodamente chiusa, ma cuscita leggiermente; acciochè in quale bossola ella cadeva, sentire non si potesse. E perciò era dalla legge ordinato, che la mano si mettesse col pugno chiuso nell' un bossolo e nell' altro. Perciocchè quelle pallottole che nel bossolo bianco si mettevano, favorivano il candidato; quelle del verde, lo rifiutavano. Le quai cose essendo state anticamente ordinate in questa maniera, l'ambizione, che in tutte le Repubbliche sempre ebbe luogo, in tanta licenza era cresciuta, che chiunque voleva che alcuno de' suoi fosse creato al magistrato del

E 3 qual

1492. qual si trattava: egli pigliando la pallottola con la sommità delle dita, quella palesemente nel bossolo bianco metteva; e volea che coloro che presso gli erano, facessero il medesimo. I quali temendo l'odio de' candidati, non a giudizio ed a coscienzia, ma in grazia davano il più delle volte il suffragio apertamente. Laonde avveniva, che bene spesso i non degni, perciocchè più d'amici e parenti abbondavano, conseguivano i magistrati, ed erano messi avanti a quelli che con la patria aveano ben meritato, ed ottimi cittadini erano: e i buoni repulsi ed abbietti giacevano. A questa pernizie e male non avendo potuto giovar molte leggi poste, sicchè ella della Città si levasse: una legge sola posta dal Trono l'effetto adoperò. Perciocchè quelli due bossoli che scoperti e aperti soleano essere portati a' cittadini da due ministri, ordinò che coperti ed insieme congiunti da un solo si portassero: ed a questi due bossoli così composti, volle che una sola bocca ritonda nella parte più alta dinanzi si facesse: alla qual bocca una circonferenza sportata in fuori diede mezzo palmo lunga, per coprire la parte inferiore de' bossoli; e per la qual bocca dirittamente ed acconciamente mandar la mano si potesse e all'un bossolo e all'altro. Oltre a ciò quel bossolo che era il primo e più alla bocca vicino, era quel che il candidato rifiutava. Ed avea ciò M. Antonio per questo rispetto immaginato, che se alcuno contra il suo volere era sforzato dare il suffragio; costui aprendo nascosamente le dita lasciasse la pallottola nel primo bossolo cadere, mentre mandava la mano per la detta bocca al bossolo più lontano; conciossiacosachè quello fosse il bossolo che il candidato favoriva. Così i cittadini una cosa mostrando di fare, e l'altra nascondendo, quello in effetto, che a ciascuno più piacesse, arditamen-

te

te facessero, senza potersi conoscere, o sapere ciò che essi fatto avessero. Con quella legge dappoi sempre si crearono i magistrati, e nel maggior Consiglio, e nel Senato, e nel Collegio de' Signor Diece. Ed a' cittadini il dar de' suffragj, dalla grazia e dall'odio sempre fu libero e sicuro. Quantunque ne' giudizj capitali e in tutti gli altri, il terzo bossolo eziandio se aggiunse: acciocchè chiunque non sapesse ben discernere, se egli dovesse la cosa proposta impedire o favorire, potesse in esso porre la sua pallottola. E questo terzo bossolo vollero che dagli due fosse disgiunto e separato. Medesimamente i Signor Diece prima che l'anno si fornisse soppressero l'ambizione d'alcuni malvagi cittadini, che da un'altra parte sorgeva. Era ne' Quaranta giudici criminali, i quali tutti nel Senato entrano, M. Gabriele Bono; ed era il lor capo. E questi loro capi, in quel tempo allora si creavano da loro medesimi tutti ad un tempo per numero di dodici. Di questi capi tre seggono due mesi appresso il Prencipe; e possono propor le leggi sì nel Senato, e sì nel gran Consiglio. Appresso a quelli tre, altri tre di quel numero medesimo a quello stesso luogo sono prepolti per altrettanto tempo, insino a tanto che otto mesi passino, che sono tutto il tempo di quel Collegio. In questo magistrato adunque essendo M. Gabriele, indotto però da M. Francesco Falerio amico suo, propose una legge al Prencipe ed agli altri Signori del Collegio: per la qual legge si voleva che tutti i cittadini d'età di quaranta anni, che fossero poveri, dovessero ogni anno avere una libbra d'oro del pubblico; acciocchè con questo aiuto sè e la loro famiglia più onestamente potessero nutrire. Quelli poi che di tanta età non fossero, tuttavia i xxv. anni passassero, mezza libbra per lo medesimo conto dovessero avere. Ed a fine che el-

1492

Legge posta da Gabriello Bono.

1492. la si proponesse col parere de Senatori, perciocchè altramente non si potea proponere, egli l'avea loro data a leggere. I Signori come questa legge videro, la quale introducea nella Repubblica un costume di pessimo esempio, che un cittadino tanto oro del pubblico agli altri cittadini così audacemente ardisse di dispensare e di donare: conoscendo che esso e 'l Falerio per nessuna altra cagione ciò facevano, se non per acquistarsi la grazia de' cittadini al conseguir de' magistrati: ordinarono al Principe, che chiamati a se l'uno e l'altro, imponesse loro, che di questa cosa più non parlassero. I quali avendo alquanti dì taciuto, ed essendo ripresi da molti cittadini, alla vita de' quali cotal legge era opportunissima, che essi erano negligenti in aiutare e procurare la grandezza e maggioranza loro; e che se essi proponessero quella legge, essi arebbon tutti quei magistrati che essi volessero, e sarebbon sempre de' primi della Città; dalle quali cose riscaldati e commossi essi presero cura di provare quello che seguir ne potesse. La qual cosa intesa da' Signor Diece, fecero tantosto prender costoro e imprigionargli, ed appresso portare in Cipri, e confinarvegli sotto pena della vita, se mai partissero della città di Nicosia: e parimente due Scribi pubblici, che consultori erano stati sopra ciò, con quella medesima pena, confinandogli in Candia, se essi mai da Retimo fuggissero. E questo giudizio vollero i Signor Diece, che fosse così severo, non tanto perchè essi fossero di quella pena castigati, i quali ancora non aveano posta nel Senato, e poteano rimanersi di porla; quanto acciocchè gli altri cittadini impauriti dall'asprezza della pena, per lo innanzi non ardissero di pensare alcuna simile cosa. Di quello anno nella primavera Lorenzo de' Medici Fiorentino, uomo di raro ed eccellente

te ingegno, che la Città reggeva, si morì; e a mezza state Innocenzio Sommo Pontefice. Lorenzo lasciò tre figliuoli, i quali tutti e tre in brieve tempo della maggioranza loro e della Città scacciati, andarono in esilio. D'Innocenzio, Alessandro Borgia Valentino dalle sue proprie ricchezze e largizioni aiutato e favorito ottenne il luogo. E questo anno per lo più la Città fu in riposo. Nel seguente essendo già la primavera entrata, affine che avendo ben fermate le cose di tre le maggiori Città della Italia, i tempi diventassero ancora più pacifici e più quieti; da Papa Alessandro di quel nome sesto, e da' Viniziani, e da Galeazzo Sforza, che ancora giovenetto era Signor di Milano, e sotto il consiglio di Lodovico suo Zio la Città reggeva, fu fatta lega per xxv. anni, e celebrata da tutti e tre in un medesimo giorno. Per la qual lega ciascuno di loro si obbligò alla difesa delle terre degli altri, e di scacciarne i nimici. E perciocchè a quel tempo si trovava in Roma Gieme Sultano fratello di Baiasette Re de' Turchi, uomo di gran nome tra suoi: il quale Gieme cacciato del Regno con le armi dal fratello, a Rodi s'era fuggito: quelli di Rodi per non recarsi la guerra a casa loro, l'aveano al Re di Francia mandato; e 'l Re a Papa Innocenzio, che di ciò strettamente l'avea pregato. E così era allora da Papa Alessandro ben custodito e ben guardato: tra perchè egli non potesse rinnovar la guerra al fratello; per la qual cagione erano ogni anno da Baiasette al Papa quattrocento libbre d'oro mandate insino a Roma: e perchè Baiasette non ardisse far guerra a' Cristiani; fu aggiunto nella lega, che se egli si movesse contra i Viniziani; in tal caso il Papa dovesse dar loro Gieme; dell'autorità e grazia del quale essi contr di lui valer si potessero. Nella qual lega entrò

1492. Morte di Lorenzo de' Medici seguita li 9 Aprile, e d' Innocenzio Papa li 24. Luglio. Alessandro VI. Papa li 11. Agosto. 1493.

poco

1493. poco dapoi il Signor Ercole da Este Duca di Ferrara, persuadendoglielo il Signor Lodovico. Ora stando le cose in questi termini molto pacifiche e quiete; Leonora figliuola di Ferdinando Re di Napoli, e moglie del Duca Ercole di Ferrara, con due sue figliuole, l'una moglie del Signor Lodovico, l'altra del Signor Francesco Gonzaga; e col Signor Alfonso suo figliuolo e con la moglie di lui Anna del Signor Gio. Galeazzo, salite in barca alla riva del Po, giù per lo fiume nelle paludi urbane giunsero per veder la Città in quel lieto tempo. Alle quali Donne ordinò il Senato, che si facessero grandissimi onori. E perciò è col Bucentoro incontrate, nella qual nave da gran parte del Senato, e da cento e trenta matrone, essendo tutta quasi la Città in barchette d'intorno sparse, furono lietamente ricevute. E per tutti quelli dì che esse in Vinegia dimorarono; nessuna sorte di piaceri e di liberalità pubblica mancò loro. Perciocchè furon lor fatte e feste, e balli di Donne elettissime, e di figliuoli de' primi Gentiluomini nella sala del gran Consiglio: e molti ristori di finissimi conferti regalmente dati, e piacevoli combattimenti per tutta la Città, e giuochi di più maniere celebrati. Tra' quali uno ne fu nuovo e non prima veduto: che alquante barchette, in ciascuna delle quali quattro femmine contenziosamente per li premj che proposti erano, con molta velocità vogarono. Nella qual contenzione maravigliosa cosa avvenne: la quale intesa dalla Città moltiplicò la letizia dello spettacolo, e la ilarità di quel giorno. Perciocchè siccome per onorar la Duchessa Leonora con due sue figliuole e una nuora, quelle feste si facevano; così una barchetta nella quale una madre con due figliuole e una nuora i remi adoperavano, vinse le altre.

Venuta in Venezia di Leonora Moglie del Duca Ercole di Ferrara co' suoi figliuoli.

Fine del Libro Primo.

COM-

COMPENDIO

DEL

LIBRO SECONDO.

Principio, e cagione della guerra Napoletana fatta da Carlo VIII. Re di Francia. Grande inondazione nella Lombardia. Alcuni giudizj seguiti in Venezia. Ambascieria del Re Carlo a' Veneziani. Morte di Ferdinando Re di Napoli. Nissa si dà alla Repubblica. Ragionamento tra Papa Alessandro e Alfonso Re di Napoli, e lega stabilita fra loro. Apparecchio d'un' armata navale contra Baiasette Re de' Turchi. Ambascieria de' Fiorentini al Senato. Scardona, e Clissa si assoggettano spontaneamente a' Veneziani. Venuta del Re Carlo in Italia. Morte di Gio. Galeazzo Duca di Milano. Pietro de' Medici è cacciato da Firenze. Operato dal Re di Francia in Italia. Galee de' Veneziani spedite in Fiandra, e sommerse. Partenza da Napoli di Alfonso, sua morte, e successione al Regno di Ferdinando suo figliuol. Morte di Gieme Sultano. Fuggendo Ferdinando, il Re Carlo s' impadronisce di Napoli. Timore de' Turchi per la vittoria del Re di Francia. Ambascieria de' Re di Spagna a' Veneziani; e armata navale spedita nella Sicilia. Morte di Federigo Imperatore. Lega stabilita tra i Veneziani, il Pontefice, il Re di Spagna, Lodovico Sforza, e Massimiliano contro al Re Carlo, il quale si parte da Napoli. Il Duca d' Orliens s' impadronisce di Novara.

Pre-

Preparamenti de' Veneziani e Collegati contra Carlo. Battaglia seguita al Fiume Taro. Imprese fatte su'l Genovese. Liberalità del Senato verso queli che nella battaglia al fiume Taro valorosamente si portarono. Veneziani, Milanesi, e Genovesi banditi da tutto lo Stato del Re Carlo. Novara assediata dai Collegati. Pace fatta tra il Re Carlo e Lodovico Sforza, e sue condizioni. Riterno di Carlo in Francia.

DELL'

DELL' ISTORIA VINIZIANA DI M. PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO SECONDO.

APPENA erano a casa loro quelle Donne tornate, quando Carlo Re di Francia, di quel nome ottavo; mandò un uomo suo al Senato, il quale in questa maniera parlò. *Conciofossecosa che il suo Re fosse per venire in Italia con esercito, per acquistare il Regno di Napoli, che per ragione ereditaria gli apparteneva; esso desiderava sapere, di quale animo in tal caso la Città di Vinegia fosse per essere verso di lui, e se ella in quella medesima amistà e congiunzione singolare e costante, in che ella*

1493. *Ambasciadore spedito da Carlo VIII. Re di Francia a' Viniziani.*

1493. *la insino a quel dì era stata, volea per lo innanzi mantenersi.* La Città udita questa nuova cosa, la quale parea che una gran mutazione alle cose della Italia dovesse apportare, fatti suoi consigli nel Senato: acciocchè ella non fosse la prima a concitarsi l'odio del Re contra, spezialmente potendo avvenire che egli, o per sè stesso, siccome sono degli uomini spesse volte mutabili gli animi, da ciò si rimanesse, o dalla disagevolezza e dal gran peso che porta seco il far la guerra, esso come giovanetto e dell'arte militare poco esperto, se ne spaventasse; oppure per qualche negligenzia, ovvero impedimento datogli dagli altri Re risolvere non se ne potesse, rispose: *che ella in ogni tempo avea preposta la pace alla guerra; ed ora desidererebbe, che egli si stesse in riposo, e lasciasse gli altri Prencipi della Italia parimente riposare. Ma se pure egli veniva; per questa cagione ella non si moverebbe, nè dall'amistà di lui si partirebbe.* Perone, che tale era il nome dell' uomo del Re, ricevuta che ebbe la risposta della Città si partì per andare a Roma. E dopo lui due altri uomini del Re, quasi con quella stessa commissione, fra lo spazio di pochi mesi a Vinegia separatamente vennero; a' quali amendue quella medesima risposta fu data che Perone primieramente avuta avea. Ma a quella cagione che essi predicavano aver mosso il Re a far guerra, cioè che a lui per conto di eredità scadeva il Regno di Napoli, altre cagioni eziandio s'aggiugnevano; tra le quali una era questa. Che essendo stato molti anni avanti ammazzato il Sig. Galeazzo Sforza Duca di Milano; il Sig. Lodovico suo fratello, avendo prima levato il governo dello Stato alla moglie di Galeazzo, la quale per mantenerlo in fede a Giovan Galeazzo suo figliuolo, che dopo la morte del padre molto picciolo era rimaso, n'avea preso il governo, e gli altri ministri

Cagioni della guerra Napoletana.

a po-

a poco a poco deposti; esso nel detto governo s'era posto, e già tredeci anni v'era stato. E nientedimeno dimostrando egli in apparenza d'essere procurator dello Stato del figliuol del fratello, avea così nutrito il fanciullo ed in tali costumi avvezzo, che parea, che tutta la sua cura e tutto il suo pensiero stato fosse a fine che egli a niun profitto di buona creanza potesse pervenire, nessuna virtù permettendo che insegnata li fosse. Non l'arte militare, non gli studj delle lettere, non alcuna nobile disciplina: dandogli sopra ciò eziandio corruttori a depravare il puerile ingegno; con la conversazione e compagnia de' quali egli in ogni vizio ed inerzia s'avvezzasse. A questo Gio. Galeazzo assai giovanetto ancora, Alfonso figliuolo del Re Ferdinando avea per moglie data Isabella sua figliuola, ed egli di lei eziandio generati figliuoli; e nondimeno ancora non era ammesso dal Zio al governo del suo Stato. Il che avendo gravemente a male, non solo Alfonso suo suocero, mosso dalle continue lettere e dalle lagrime della figliuola, ma molto più ancora l'Avolo di lei Ferdinando; incominciarono prima a richiedere Lodovico, che gli piacesse per la sua fede e per la giustizia consegnare oggimai il governo dello Stato suo al figliuolo del fratello, non solo cresciuto e fermo, ma ancora già uomo e padre di due figliuoli, e farlo delle sue proprie cose Signore. E non avendo questa richiesta, più volte fatta, punto giovato, più gravi rimproveramenti e querele vi s'adoperarono: ed alla fine così andò la cosa, che gli mandarono a dire, che essi guerra gli moveriano, se egli a Gio. Galeazzo la Signoria non rendesse; col quale essi come col Duca di Milano aveano fatto parentado. Lodovico temendo le minaccie e la potenzia di costoro, per non essere sforzato a dar così gran Signoria ad alcuno altro (la qual Signoria

1493.

1493. ria e Stato egli s'avea posto in animo di lasciare a' suoi figliuoli) sapendo esso, che i Re di Francia aveano alcune ragioni sopra il Regno di Napoli; guardandosi in ciò da Papa Alessandro e da'Viniziani, co'quali poco avanti avea fatto lega, e mostrando di voler mandare a salutare il Re Carlo, una molto onorata ambascieria gli mandò; pregandolo, che egli prendesse a far quella guerra, ed esso tutte le sue forze e tutto il suo esercito gli proferiva. Affermandogli agevole cosa essere farsi di quel Regno Signore, purchè egli le alpi passasse, ed in Italia si mostrasse. La qual persuasione per l' autorità di tanto uomo, col Re Carlo fu di gran momento. Ma vi fu ancora un' altra cagione di questa impresa. Il Sig. Antonio Prencipe di Salerno, il quale per la mala volontà che Ferdinando tenea contro di lui, s'era d'Italia e del suo Stato partito, e gittosene al Re Carlo in Francia; ogni dì ne' loro ragionamenti il confortava, che egli non perdesse l'occasione da N. S. Dio datagli, di prendere quel Regno che suo proprio era, affermandogli, Ferdinando essere uomo avaro, crudele, senza fede, senza giustizia, tutti i popoli di quel Regno, tutti i Prencipi averlo in odio; agevolissima cosa essere a scacciarnelo; spezialmente agli Re di Francia; il nome de' quali e l'autorità in quelle contrade era maggior d'ogni altra in quel tempo, e sempre era stata grandissima. Oltre a ciò, Papa Alessandro avendo a male, che 'l Sig. Virginio Orsino capo di quella famiglia, avesse avuto ardire di comperare dal Sig. Franceschetto Cibò, figliuolo già di Papa Innocenzio antecessor suo, la terra dell'Anguillara posta nella ripa di quel lago che Sabatino si chiama, senza avergliene esso data licenza: la qual terra e nella giurisdizion de' Papi, e sedici miglia da Roma lontana: perciocchè il Signor Virginio usa-

usava il favore del Re Ferdinando per non essere astretto a fare in ciò cosa alcuna contra il voler suo, anch' egli confortava il Re Carlo a pigliar quella guerra per vendicarsi contra Ferdinando, alle sue bisogne ed alla sua dignità contrario. Alle quali cose tutte s'aggiugneva, che nel numero di quei Signori Francesi che appo il Re loro assai potevano, alcuni con l' occasione delle cose della Italia e del Papa, per dove essi a passare aveano, speravano dovere essere delle maggiori dignità della Chiesa accresciuti ed onorati. Alcuni altri poi erano mossi dalla speranza e dal desiderio di governar l'esercito, e i popoli che sotto il Re venissero. E non pochi ancora ad affrettar l'andata del Re si moveano per leggierezza, e dalla voglia di veder cose nuove. In quel mezzo tempo là ne' mesi dell' Autunno per tutta quasi la Lombardia così continue pioggie furono e tempeste, che nel Bergamasco le acque crebbero quindici piè sopra l'usato lor corso; e molti edificj gittati a terra e ponti di sode pietre svelti, e trattisi dietro gran numero di donne e di fanciulli, e d'uomini col loro repentino impeto affogarono. Nè mancò, che ancora nel Bresciano grandissima ruina non facessero. Il fiume Adice, avendo gran parte di Verona allagata, e molte mura e case ruinate, portò via eziandio un ponte fermissimo posto in mezzo della Città. La Brenta similmente sopravvanzando in più luoghi le ripe guastò e disertò la maggior parte del Padovano. Il Po le vicinanze d' amendue le sue ripe in maniera danneggiò, che tutti di pianto e di lamento fur piene. La qual cosa per una significazion divina sopra la venuta de' Francesi in Italia, da tutti gli uomini era creduta, e per augurio certissimo reputata. Ed erano molti che tal prodigio dicevano a' Viniziani spezialmente appartenere, perciocchè le ac-

1493.

Grande inondazione nella Lombardia.

1493. que alle lor terre e contrade aveano maggiormente fatto danno. L'ordine delle cose mi riduce a memoria, che io non lasci da parte due giudizj della Città seguiti in questi tempi. Era tra Gentiluomini M. Giovanni Giorgi uomo di ferocissima natura, e di nessuna pietà; il quale dal Podestà di Trivigi M. Antonio Bernardo, per cagion di bestemmie e d' altre scelleraggini, era stato bandito di quella Città, e condannato s' egli vi ritornasse, ad essergli tagliata la lingua e una delle mani. Costui a tempo d' un altro Podestà essendo a Trivigi tornato, e avendovi per forza una vergine violata; i Signor Diece vi mandarono i lor ministri delle pene capitali; e presolo, in mezzo della piazza di Trivigi fecer dare alla sentenzia di M. Antonio Bernardo la debita esecuzione: e questo fatto, il fecero in Candia in esilio portare. E poco dappoi M. Antonio Boldù Avocator del comune accusò nel Senato M. Domenico Bollani figliuolo di M. Candiano suo Collega, per aver preso denari da rei e litigatori. E avendo il Senato conchiuso, che M. Domenico fosse imprigionato, e così preso si difendesse; egli se ne fuggì: laonde fu condannato, che fra un mese egli dovesse alle prigioni appresentarsi, per dovere esser in Candia in esilio portato. E non si appresentando al detto tempo, e fosse preso, gli si dovesse tagliare il capo, e i suoi beni essere pubblicati al fisco s'intendessero: grandi premi a coloro promettendo che l' uccidessero, o vivo a' magistrati il conducessero. Dopo questo crescendo il romore della venuta in Italia de' Francesi, e il Re Ferdinando armandosi per mare e per terra per resistere a' nimici, e non lasciando che fare per aver Papa Alessandro dalla sua parte: Lodovico dubitando, se essi s'accordassero, che Ferdinando con mandar subitamente il suo esercito e quello del Papa in Lom-

1493.

Lombardia, avanti la venuta del Re Carlo, del Governo e dello Stato non lo scacciasse, rendendolo al Genero di suo Figliuolo; a cui esso tolto ed usurpato l'avea: richiese il Senato, che volesse far andare alla ripa del fiume Oglio, che è nel Bresciano, quanti soldati a piè e a cavallo egli avea, a fine di rimuovere il Re Ferdinando da così fatta deliberazione: oppure se questo fatto non gli venisse, dovessero il fiume passare, e le sue cose difendere: il che non impetrato, essendogli stato risposto, che essendo le cose sue così ferme e sicure, ciò non era necessario; Lodovico tornò a mandare un' altra volta suoi ambasciatori a Carlo, che s' affrettasse passar l' alpi; perciocchè egli di denari l' accomoderebbe, e le sue genti con quelli di lui congiugnerebbe, tostochè egli il piede in Italia posto avesse. Il Re Carlo, che solamente in questo predicare di voler con le armi acquistare il Regno di Napoli, molti mesi consummati avea, niente ancora avendo deliberato sopra ciò, che per fermo e per certo si tenesse, per le varie openioni di coloro che appresso di lui molto potevano: parte de' quali lo suadeva alla guerra, parte il dissuadeva, accettate le esortazioni di Lodovico più diligentemente fatte, e le promesse insieme, fece col Re di Spagna Ferdinando e con Lisabetta sua moglie lega, rendendo loro senza alcun prezzo certe terre nel Pireneo, che già per lo addietro Luigi Re padre suo, dal padre di Ferdinando in pegno ricevute avea. Dappoi a' 24. dì del mese di Decembre chiamati a sè tutti i Prencipi del Regno di Francia deliberò di lasciare ogni altra cosa, e partirsi. Di che per lettere de' suoi amici Ferdinando tantosto certificato, e da caccia tornando ne' primi dì dell'anno nel letto postosi, da un grave catarro soprappreso, in due giorni si morì. Del qual Ferdinan-

Morte di Ferdinando Re di Napoli seguita il dì 25. Gennaio 1494.

1494 dinando, Alfonso, che 'l maggior figliuolo era; da Federigo suo minor fratello, e da tutti gli altri Prencipi Napoletani fu salutato Re. Alfonso preso il Regno del padre, per mezzo dello Ambasciator Viniziano, il quale poco prima a Ferdinando era venuto, e da lui con onori estraordinarj era stato ricevuto, richiese al Senato, che volesse operar con Lodovico, che egli non incitasse il Re Carlo al venire in Italia; e volesse esser suo mallevadore, che egli in nessun tempo moverebbe cosa alcuna, contra Lodovico per conto del governo dello Stato; e glielo lascierebbe quanto più lungamente egli volesse. Il Senato avendo a nome del Re Alfonso fatto l'officio con Lodovico, e pregatolo che egli non volesse essere autore a' Francesi del loro venire in Italia; ed egli non avendo risposto cosa, per la quale si comprendesse che egli da ciò si avesse a rimovere: per non gittar l' opera indarno, deliberò di più non tentarlo in questa parte; e così lasciò quel pensiere. Avea di quei giorni il Re Carlo mandato al Senato suo Ambasciator Filippo Argentone, proponendogli, che se la Repubblica alla guerra di Napoli seco si voleva congiugnere, qual parte di quel Regno le piacesse gli addimandasse, che niuna cosa le negherebbe. E non volendo far questo, le piacesse almeno di perseverare nella sua amistà come gli avea promesso. Soggiugnendo averli il suo Re ordinato che in Vinegia si fermasse e tutti i suoi consigli col Senato comunicasse. Alla qual proposta i Padri così risposero: *che tanta era la potenzia del suo Re, e così copiosa e piena di tutte le cose; che egli in quella guerra del loro aiuto non avea bisogno. E perciò essi con l' esempio de' loro Maggiori, che fatto guerra non aveano giammai, se non isforzati, si starebbono in pace e in quiete: nè parte alcuna di quel Regno cercherebbono; nel*

nel quale essi niuna ragione aveano: e in somma di quello che essi agli altri Ambasciadori del Re risposto e promesso aveano, non si ritrarrebbono; e sempre dell' amicizia del Re grande stima farebbono. E che essi lui per conto del Re veduto aveano volentieri: e se egli non si partirà, tanto più volentieri il vederanno, quanto per lo suo dimorare nella Città, e per li ragionamenti, di giorno in giorno egli potrà farsi loro più famigliare: e che essi di quelle cose che al suo Re apparterranno, per l' antica loro benivolenzia col padre di lui, e con lui medesimo, il farebbono sempre partecipe. In quei medesimi giorni il Senato fece porre una statua di rame inorata nella piazza di S. S. Gio. e Paolo a Bartolommeo Collione da Bergamo suo Capitano: perciocchè egli con la virtù singolare e fede incomparabile sua molte guerre per lui fatte avea, e l'arte militare dalla negligenzia e poca cura degli altri Capitani avanti a lui stati guasta e giacente, avea ritornata in buono stato; e benchè egli fosse della Città benemeritissimo, nondimeno le avea lasciato nel suo testamento mille libbre d'oro. In quel tempo morì a Nissia Giovanni Crispo, che quella Isola che una delle Cicladi è, e tre altre insieme Paro, Rene, e Melo signoreggiava; avendo due Figliuoli maschi piccioli d' una sua concubina. Il qual Giovanni, perciocchè avaramente e crudelmente regnato avea; la Città chiamato il suo Consiglio deliberò di più Tiranni non voler sopportare. Era per avventura nel Porto dell' Isola e della Città allora M. Niccolò Capello Proveditore ivi con sei galee dietro a' corsari venuto. Così presa quella occasione i cittadini ed il popolo tutto co' loro vecchi, e con le donne co' loro bambini in braccio, e con le loro vergini e loro fanciulli al Proveditore n' andarono; e pregando che egli volesse riceverli, per-

1494.

Statua Equestre di Bartolommeo Collione Bergamasco fatta porre dal Senato nella piazza di S. S. Gio. e Paolo.

F 3 cioc-

1494. ciocchè voleano prima morir tutti, che più vivere sotto a Tiranni, con maravigliosa volontà alla Repubblica si diedero. Il Proveditore ricevuta la Città in fede della Repubblica, e avendo prima onoratamente co' Maggiori del popolo parlato e l'altra turba consolato, la ciò loro un Gentiluomo Viniziano che gli reggesse, e ragione amministrasse. Quelli di Nissia alquanti giorni dappoi mandarono suoi Ambasciadori al Senato a prestar sacramento di perpetuamente nella fede di lui volere essere. Il Senato uditi gli Ambasciadori ordinò che i Nissioti, i quali di loro volontà s'erano dati, si ricevessero: ma non s' intendessero essere ricevuti, se prima a' figliuoli del Crispo e alla Madre loro non si dessero gli alimenti. E così tutte le rendite di quelle Isole furono loro per quel conto donate, mentre essi vivessero. In quel mezzo tempo tra Papa Alessandro (il quale s' era già per molte cagioni pentito d' avere il Re Carlo a quella guerra incitato) e 'l Re Alfonso, i quali amendue erano a Vicovaro venuti per insieme delle loro cose ragionare, fu fatta lega con queste condizioni: che 'l Papa pigliasse il Re Alfonso in protezione e fede della Romana Repubblica e da tutti i suoi nemici quanto potesse il difendesse: ed egli promettesse per conto del rimanente de' suoi tributi passati di presente pagarli libbre mille d' oro; ed ogni anno per lo avvenire quattrocento: avendo eziandio promessa una sua figliuola a Giufredo figliuolo di Papa Alessandro, per ben fermare ed istabilire con quel pegno, la congiunzione tra loro; e così amendue a prepararsi alla guerra per ogni via incominciarono. Avea in quel trattamento il Papa, come sono degli uomini spesse volte gl' ingegni e le voglie mutabili, adoperato esso Signor Virginio per mezzano; il quale e 'l Papa e 'l Re Alfonso onoratissimamente e

te e

tè e con splendida maniera ricevuti avea nelle sue case: perciocchè Vicovaro, del qual dicevamo, era castello del Signor Virginio. E già il Re Alfonso una armata di trenta galee, e diciotto navi grosse avea messa in ordine, per infestare la riviera de' Genovesi, e impedir l'armata de' nimici, che in Genova s' apparecchiava; ed attendeva a far cavalli e fanti nella Calabria, per mandargli in Lombardia: quando per cagione di nuovi movimenti di Baiasette Re de' Turchi, il quale per mare e per terra ad un tempo armava; la Città anco ella d' armarsi deliberò. Così nel primo gran Consiglio che seguì appresso, fatto M. Antonio Grimano Capitan Generale, ordinò che le galee che erano finite, in acqua si mettessero, e fornisserli delle cose opportune. Con le quali galee M. Antonio, di Luglio partendosi, in Hschiavonia passò. In quel tempo venne al Senato una Ambascieria de' Fiorentini, pregandolo; che perciocchè il Re Carlo avea richiesta la loro Città ad esser contenta ch' egli il suo esercito per li loro luoghi e terre potesse condurre, il Senato gli consigliasse quello che a così fatta richiesta fosse da rispondere; e parimente in tutta questa occorenza e venuta del Re, ciò che egli per la sua fede e consiglio estimasse che essi fare e schifar dovessero. Perciocchè essi alla sua prudenzia del tutto si rimettevano, tenendo per fermo, quello dovere essere ottimamente fatto che egli consigliato loro avesse. Il Senato estimando questa una cosa certamente dovere avvenire, che ciò che egli a' Fiorentini consigliato avesse, nè a Carlo, nè ad Alfonso nascondere si potesse, rispose, che in così difficile materia, e così al caso e agli accidenti sottoposta, come quella era, non sapea discernere quello che fosse il migliore: e che sebbene ad una openione più che ad un' altra avesse l' animo

1494.

1494. mo inclinato, non però ardirebbe egli di dirlo loro: perciocchè la fortuna è quella che per lo più nelle guerre signoreggia; e spesso avviene che le cose fatte a ventura ed a caso succedono meglio, che le ben consigliate e con molta ragione non fanno: e perciò il consiglio si dee da nostro Signore Iddio, e non altronde cercare: il quale solo sa e conosce quello che gli uomini o fuggire o seguire debbano. Essendo in Ischiavonia M. Antonio, vennero a lui Ambasciadori da Scardona e da Clissa, dicendogli che quelle terre desideravano d'essere sotto il governo della Repubblica, e pregandolo che egli ricevere le volesse. M. Antonio confortati gli Ambasciadori ad aspettar la risposta della Città, scrisse di ciò al Senato, e a Corfù n'andò rattamente. L'armata del Re Alfonso, della quale egli fatto avea Capitano Federigo suo fratello, entrata nel mar di Genova, e posto in terra a Porto Venere M. Obietto del Flisco Genovese, uomo di molta autorità fra suoi, insieme con altri soldati, essendo essi stati risospinti in dietro da' nimici, senza alcun frutto se ne tornò a Livorno. Il che avvene, perciocchè in su quei dì il Re Carlo e'l Signor Lodovico aveano fatta assai sufficiente armata in Genova a reprimere il nimico. E perciò dalla battaglia de' suoi contraria, e dall'armata de' nimici smarritosi Federigo, estimando non doversi più tentar la fortuna della guerra in quei luoghi, a Napoli si ritornò. Mancata al Re Alfonso questa speranza, egli il suo esercito unito con quello del Papa mandò in Romagna, avendo inteso che una parte di quello del nimico avea già il Po varcato. Le quai genti in quel d'Arimino appropinquandosi, essendo la Repubblica pregata dal Signor di quella Città Pandolfo Malatesta, il quale al soldo di lei era, e in così sospetta stagione temendo alle cose sue, le avea richiesto

favore

favore; ella M. Giorgio Emo vi mandò, che con l'autorità della Repubblica quella Città e suoi fini difendesse. E mentre che i detti eserciti per li medesimi fini pacificamente passavano, il Signor Alessandro, fratel bastardo del Signor Giovanni Galeazzo Duca di Milano, che era nelle parti del Signor Lodovico, di Parma fuggendosi a loro n'andò per essere contra il Zio. Era nel loro esercito Ferdinando figliuolo del Re Alfonso, giovane di molta speranza; il Signor Niccolò Orsino Conte di Pitigliano nell'arte militare molto chiaro ed illustre; il Signor Virginio parimente Orsino, di cui sopra dicemmo, capo di quella fazione; il Signor Gio. Iacopo Triulzi Milanese, uomo di somma autorità e grazia tra suoi. Con questi Signori s'aggiunse a Cesena il Signor Guido Ubaldo Duca d'Urbino. Era questo esercito tutto di cavalli grossi due mila cinquecento, di fanti a piè otto mila. Al quale esercito, le genti del Re Carlo, e del Signor Lodovico mandate innanzi avvicinandosi, nessuna delle parti fu ardita di venire a battaglia; ma ciascuna d'esse con le spalle d'alcuna terra ben ferma, o d'alcun fiume fortificatasi molti giorni nel campo si ritenne. Nondimeno secondo le occasioni, con battaglie minute e leggieri fecero spesse volte pruova quanto l'uno e l'altro di loro valesse. Ma il Re Carlo, Luigi suo parente detto Monsignor d'Orliens, e Giuliano Cardinale figliuolo d'un fratello di Papa Sisto, e'l Signor Antonio Prencipe di Salerno, del quale di sopra si disse, a Genova con genti a piè mandati avea, acciocchè essi nelle navi che già erano apparecchiate, salissero; e fatto il conto del suo cammino, volea che'l seguitassero, per aprirgli eziandio dalla via del mare nel Regno di Napoli la entrata: con l'altro esercito, grande nel vero, e bene in ordine, ne' primi dì di Settembre passò le Alpi, e ad

1494.

Aste

1494. Aste venne. Dove il Signor Lodovico con la moglie e con Gio. Galeazzo figliuolo di suo fratello e col Duca Ercole di Ferrara suo suocero incontro andatogli il ricevette. Col quale avendo ragionato delle cose loro, con quelli medesimi che seco menati avea, a Pavia si ritornò. Quel viaggio fu a Gio. Galeazzo l'ultimo di tutti i suoi viaggi: perciocchè essendo caduto ammalato, di flusso come parea, ma come fu creduto di veneno da lui bevuto, e dal Zio datogli, egli l'Ottobre, che seguì appresso, si morì. Tanto si vede potere negli animi e nelle menti degli uomini la fella cupidigia e l'ambizione del regnare. Il Re Carlo tra questo essendo in Aste ed avendo mutato openione, chiamò a sè da Genova Monsignor d' Orliens, e ordinolli che ivi in Aste si fermasse. La qual terra del detto Monsignor d' Orliens era, poichè l'Avola sua in conto di dote aveala avuta dal Padre di lei Duca di Milano. Il Re Carlo fu da Vaiole soprappreso, e in quella Città dimorato finchè fu risanato, poscia si pose in cammino; ed a' 20. di Ottobre a Piacenza pervenne. Era con lui in fin là ito il Signor Lodovico, il quale avendo il dì seguente avuta novella che 'l figliuolo del fratello era morto, a Milano si ritornò: dove cavalcando la Città in vestimento ducale, non solo comportò essere chiamato Duca, ma soprattutto il volle e comandò. Nè si rimase da ciò, perchè Gio Galeazzo morendo avesse due figliuoli lasciati Francesco e Bona. Il Re Carlo, il quale prima che di Francia si partisse avea deliberato per la via della Romagna a Napoli condursi; benchè a' Fiorentini mostrato avesse voler per le loro terre passare, e per questa cagione parte del suo esercito per Romagna mandata avea; a persuasione si di Lorenzino de' Medici cittadin Fiorentino, il quale con Pietro de' Medici suo parente, che la Città di Fiorenza reggeva, grande e accerba nimistà tenea

Venuta del Re Carlo in Italia.

Morte di Gio. Galeazzo 19. Ottobre.

nea, e si del Signor Lodovico, il quale al medesimo Pietro grande odio portava, perciocchè Pietro per aver moglie Orsina presa, delle loro parti e del Re Alfonso s'era fatto, deliberò andare a Fiorenza. La qual deliberazione a Fiorenza riportata, subito mosse la Città a prendere nuovo consiglio. Il Re dopo questo partitosi da Piacenza a mano destra per la valle del fiume Taro girando, ebbe a Pontremolo, terra nelle radici dell' Appennino posta, una Ambascieria de' Fiorentini che ad incontrarlo veniva. La quale al Re la Città di Fiorenza mandata avea, acciocchè egli a lei con inimico animo non gisse. Di quella Ambascieria Pietro de' Medici era il maggiore. Il qual Pietro, conosciuto l'animo del Re alienato da lui per le male cose dettegli da Lorenzino e dal Signor Lodovico in pregiudizio suo, si pose in cuore di raddolcirlo e farlosi benivolo con ogni condizion che potesse. E così avendogli promesso dare di presente tre terre della sua Città ne' gioghi dell' Appennino poste, state altre volte de' Genovesi, e Pisa e 'l Porto di Livorno, e certa somma di denari per conto di tributo, mentre egli in Italia fosse, e certi soldati a cavallo, in amistà con lui ritornò. Le quai cose intese, subito la Città sollevatasi, lui e Giovanni che era Cardinale, e Giuliano suoi fratelli in esilio cacciò, posta a ruba la loro casa ch'era ricchissima e copiosissima e i beni confiscati: de' quali due a Vinegia ne andarono. Giovanni, che era d'età minor di Pietro, prima in Bologna, poscia in Città di castello ad alcuni suoi parenti per certo tempo si raccolse. Il Re passato l'Appennino, a Lucca e poi a Pisa ne venne; e quella Città dalla Signoria de' Fiorentini rimosse, e di sua ragione e libera ordinò che fosse. Il che ella e 'l popol tutto cupidissimamente ricevette: e poco appresso a Fiorenza n'andò: ed impostole a dargli mille e dugen-

1494.

Pietro de' Medici co' suoi fratelli da Firenze scacciato.

1494 dugento libbre d'oro, in forma di Repubblica la ridusse. Ritornata Pisa in libertà, i Senatori e gli altri cittadini convocato il Consiglio, cavaron via i magistrati e gli ufficiali che da Fiorenza venuti erano, della terra e delle sue castella e luoghi: e di loro crearono quei magistrati che loro parve; levando della piazza e degli altri luoghi dove erano, i Leoni di marmo e i depinti, che sono la insegna de' Fiorentini. Comandarono eziandio, che coloro che dagli ufficiali Fiorentini erano stati mandati in esilio, dovessero nella Città e alle loro case tornare. In que' dì, quella parte dell' esercito del Re Carlo, che in Romagna era ita, avendo prese tre castella nel contado d'Imola e di Forlì, qual per forza e quale per dedizione, e Faenza ridotta alle sue parti, incominciò da Brettinoro a passar l' Appennino per congiugnersi col Re; il qual Brettinoro non gli avea voluti ricevere, ed essendo stato assalito da loro, i quali perciò s'erano grandemente sdegnati, s'era difeso. Ferdinando non potendo a modo niuno interchiudere o ritardar i Francesi, per quella via per la quale era venuto, co' suoi Capitani a Roma si ritornò. Ma i Viniziani come intesero che 'l Re Carlo con grande esercito avea passato il Po, deliberarono di mandargli Ambasciadori, che per onorarlo gli stessero appresso; e parimente armarsi per ogni caso che potesse avvenire. Gli Ambasciadori furono M. Domenico Trivigiano, e M. Anton Loredano. I quali trovato il Re Carlo a Firenze dappoi sempre lo seguitarono. In quelli stessi dì il Signor Gio. Signor di Sinigaglia, fratello di Giuliano Cardinale di S. Pietro in Vincola, fece prigione uno Ambasciatore di Baiasette Re de' Turchi, il quale uscito di nave in Ancona a Roma se n'andava, portando la pensione di 400. libbre d'oro, solita a pagarsi a Papa Alessandro per conto di Gieme fratello del

suo

1494.

ſuo Re; e toltogli i denari il laſciò andare. Avendo il Re Carlo paſſato Siena, Papa Aleſſandro ricevette in Roma il Signor Virginio Orſino e 'l Conte di Pitigliano Capitani dell'eſercito del Re Alfonſo, e Ferdinando figliuolo del detto Re: e gli ricevette di manierà, che parea che egli voleſſe preoccupare a' nemici i luoghi forti per reprimergli, e la Città fortificare per ributtargli. Nondimeno pochi di appreſſo venendoſene il Re Carlo dirittamente a Roma, Papa Aleſſandro confortò Ferdinando e gli altri Capitani, che della Città uſciſſero, e i Franceſi non aſpettaſſero, a' quali neſſuna coſa più faceva impedimento. Eſſi adunque a' quali ogni coſa mancava, per ubbidire al Papa, a Tivoli con quelle genti che aveano, ſe n'andarono. Il Papa, il quale temendo de' Franceſi più d'una volta penſato avea di fuggirſi, alla fine nel Caſtel Sant' Agnolo, di vettovaglia e d'artiglierie ben fornito, ſi raccolſe. Il Re Carlo con tutto il ſuo eſercito l'ultimo dì di Dicembre entrò in Roma.

1495.

E poco dappoi tra eſſo e 'l Papa per mezzo del Cardinale Aſcanio ſi cominciò a trattar della pace: dal qual Cardinale troppo ſevere condizioni al Papa imponendoſi, giudicò il Papa che l' audacia del Cardinale foſſe come che ſia da raffrenare: e così ordinato il Conſiſtorio, con dimoſtrazione di volere ſopra ciò i voti de' Cardinali udire, lui che a Conſiſtorio era vennto ritenne: nè lo laſciò mai ſe non fatta la pace col Re, Il qual Re più dì a Roma fermatoſi, fatta lega col Papa ſotto certe condizioni, lo ſalutò prima in ſecreto, e poſcia in Conſiſtorio baſciandoli il piè, a Meſſa Papale intervenne. Dopo queſto il Papa a richieſta del Re creò Cardinale Monſignor di Samalò, col cui conſiglio il Re tutti i ſuoi fatti governava: e 20. navi groſſe, che vettovaglia al campo del Re di Provenza portavano

li 16. Gennaio.

vano

1495. vano, giunsero al Porto di Città vecchia. In quelli dì ancora di tre grosse galee che la Repubblica in Fiandra per mercatantare mandava, due furono nel mare Oceano per fortuna sommerse; nelle quali molti nobili cittadini, e degli altri più di cinquecento perirono: essendosi perduto più di quattromila libbre d'oro di mercanzie. La qual cosa per lo addietro non si sa che avvenisse giammai che tali galee senza percuotere in terra, dal mare e dall'onde fossero sommerse: benchè nell'anno mille e sedeci dal principio della Città due simili galee cariche parimente di mercanzia, in quello stesso mare sospinte dal vento nel lito si perdessero. Mentre queste cose a Roma dal Re Carlo si faceano; il Re Alfonso della sua fortuna sfidatosi chiamò a Napoli Ferdinando suo figliuolo; ed in presenza di Federigo suo fratello gli diede e consegnò il Regno: ammonendolo che egli a N. S. Dio portasse onore e riverenza. Fatto col figliuolo questo ragionamento, si ritrasse la notte nel castello dell'Ovo per salir sopra le galee che egli quivi avea. Il che allora far non potea, per un gran vento che levato s'era: ma poco appresso venutogli buon tempo in Cicilia si condusse, e quello anno, come uomo privato nel contado di Palermo si morì. Ferdinando partito il Padre, primieramente liberò quattro Prencipi del Regno, che erano in prigione, ed appresso cavalcò la Città in veste regale con Federigo suo Zio, salutato Re; come alle porte delle prigioni fu vicino le fece aprire, e molti ribelli e condannati liberare. Rimise tutte le ingiurie così le pubbliche, come le private, e promise di rivocare i confinati. Dappoi chiamati a sè i soldati diede loro denari in dono: e di nuovi presidj le sue terre fornì. Il Re Carlo a' ventotto di Gennaio partì di Roma, e andò a Veletri, avendo con lui il Si-

Alfonso Re di Napoli consegna il Regno al figliuolo.

Sua morte seguita a' 19. Novembre.

Signor Cesare Borgia Cardinale, figliuolo del Papa; il quale gli avea il padre dato sotto nome di Legato, acciocchè egli seco in luogo d'ostaggio fosse. Il qual Cardinale la notte si fuggì; ed affine che non paresse che egli di volontà del padre ciò fatto avesse, non a Roma, ma a Spoleto se n'andò. In quello stesso tempo quegli uomini del Re mandati a custodia delle Rocche d'Ostia e di Città vecchia, e di Terracina, che egli per patti fatti col Papa tener dovea, mentre egli in Italia dimorasse, rifiutati furono dalle guardie del Papa in dette Rocche. Perciocchè la Rocca d'Ostia, la quale Giuliano Cardinale di San Pietro in Vincola edificata avea, e di presidio fornita: e nel principio del Pontificato d'Alessandro di lui dubitando, in un brigantino partitosi, e nel partire in fede al Signor Fabrizio Colonna suo amico ed uomo di grande animo e reale raccomandatola, a Genova, e indi in Francia era ito: Papa Alessandro mandatovi il Signor Niccolò Conte di Pitigliano, con un gagliardo assedio aveva espugnata e fatta sua. Il Re Carlo da Veletri partito, prese in poche ore Montefortino terra munitissima: la quale parea che solamente con lungo spazio di tempo prendere si potesse; e Ferentino altresì: le quali terre amendue erano nelle parti di Ferdinando. Il che fatto, egli tantosto un suo uomo al Papa mandò dicendo; che se egli ne' patti tra loro fatti non istava, egli le sue armi contra di lui prima che in altra parte rivolgeria. La quale Ambasciata come il Papa ebbe ricevuta, fece tantosto a' ministri del Re le Rocche consegnare. Con maggiore e più feroce impeto le genti del Re un altro castello che era il primo della giurisdizione del Re Alfonso, ne' fini di Montecassino, di vettovaglia e di munizione ben fornito, presero e rubarono, e tutti quelli di dentro e soldati e terrieri

1495. rieri senza pure uno camparne uccisero: per cagione che i messaggieri del Re mandati a quelli del castello affine che si rendessero, erano stati male da loro trattati. Il qual castello il Monte di San Gio. era dagli abitanti chiamato: ed era del Marchese di Peschara, di cui nessuno era al Re Ferdinando più caro. In questo successo delle sue cose il Re Carlo col suo esercito di cavalli e di fanti trenta mila nel Regno di Napoli entrato, a Montecassino se ne venne. Nella qual terra essendo Ferdinando con fanti quattro mila ed altrettanti soldati a cavallo, confortati i Cassinesi, che saccheggiar non si lasciassero, ma dessero luogo alla fortuna, riserbandosi ad altro miglior tempo, con le sue genti uscitone, se n'andò a Capua. I Cassinesi al Re Carlo si diedero; al quale essendo in cammino e già vicino a Capua, vennero Ambasciadori di Gaeta, dicendo che la terra gli si darebbe ed ubbidienza gli renderebbe. Così datasi Gaeta, i Capuani si diedero anch' essi. Come il Re fu a Capua, Gieme, il quale egli condotto avea seco, s' ammalò e di quella malattia, non la potendo egli sostenere, si morì. Ed il Re Ferdinando essendo andato a Napoli, non vi fu lasciato col suo esercito entrare; ma esso solo con la sua famiglia ed alcuni pochi cavalli vi fu ricevuto. Il quale intesa la volontà della Città; la quale per non essere saccheggiata, i Francesi aspettar non volea; fece ardere due navi grosse di tre che egli nel porto avea, acciocchè esse alle mani de' nimici non venissero; e donata la terza a M. Obietto del Flisco, presso che a trecento cavalli di buonissima razza a' cittadini suoi amici donò e distribuì. Dappoi il Castello Napoletano, il quale Nuovo è chiamato, di soldati e di tutte le altre cose atte a sostenere asedio, egregiamente fornì: e poco appreso nell' Isola Megare eso con Federigo suo

Zio

1495.

Zio e con la moglie, che era ſtata del Re Ferdinando Avolo ſuo e con una figliuola del detto Re, ſi ricoverò. Nella quale Iſola, che dal lito della Città non è molto lontana, i Re di Napoli una fortiſſima rocca fatta aveano. Andando il Re Carlo col ſuo eſercito dirittamente a Napoli, il Signor Virginio Orſino, e 'l Conte di Pitigliano Capitani di Ferdinando, avendo inteſo che la Città avea mandato Ambaſciatori al Re Carlo per darſegli, a Nola con quella gente che eſſi aveano ſi ritirarono. Coſtoro eſsendo ſeguitati da' cavalli del Re Carlo mandati innanzi, i Nolani aperte loro le porte ritennero il Signor Virginio ed il Conte: i quali amendue in mano del Re vennero, quantunque eſſi prima richieſto gli aveſsero, che egli nella ſua fede gli riceveſse; ed egli promeſſo gli aveſse. Ed in ciò ſi parve che la fede del Re venne lor meno. Inteſa la fuga di Ferdinando, il Re Carlo a Napoli venne, avendo prima mandati innanzi ſuoi Capitani: a fine che quella così bella e ricca Città dalle ſue genti ſaccheggiata non foſse. Della quale Città fatto Signore, per mezzo degli Ambaſciadori Viniziani e per ſue lettere reſe grazie al Senato, che mantenuta gli aveſse la fede e la benivolenza che gli era ſtata promeſsa. Ferdinando con le ſue donne e co' ſuoi arneſi ben pieni con dodici galee paſsò ad Iſchia Iſola e di ſito e di mura fortiſſima, e da Napoli diciotto miglia lontana. In queſto mezzo la fama della venuta, e del ſucceſso delle coſe del Re Carlo a' Turchi pervenne: perciocchè il Re paleſemente avea detto, che preſo che egli il Regno di Napoli aveſse, volea andare contra i Turchi, e per mare e per terra guerreggiar con loro. Tanta fu l'openion di quella guerra, e tanto timore entrò negli animi di quelle genti, che in Schiavonia, in Albania, in Acarnania, in Macedonia, coloro che i luoghi ma-

Il Re Carlo s'impadroniſce di Napoli.

1495. rittimi ed i porti di quelle regioni abitavano, a' luoghi di dentro si ritraevano, e nelle parti quanto più lontane dal lito si nascondeano. Vennero eziandio lettere da M. Antonio Grimani al Senato, che mentre egli lungo la marina di Lepanto e della Romania con le sue galee se n'andava; i Turchi credendo quella essere l'armatá Francese, tutti fuggivano, e quei luoghi senza alcuna guardia lasciavano; di maniera che ciascuno arebbe potuto credere, che se il Re Carlo in quei luoghi pure solamente mostrato si fosse, tutte quelle contrade agevolmente arebbe potuto far sue. E di vero Baiasette già da prima quando egli intese che 'l Re Carlo era entrato in Firenze, avea incominciato a racconciare le sue galee vecchie ed a farne di nuove; e comandato, che tutte le sue genti a piedi ed a cavallo in ordine si ponessero, acciocchè venendo il bisogno fossero apparecchiate. In quel tempo giunsero a Livorno sessanta navi, nelle quali erano sei mila fanti a piè e secento cavalli mandati dalli Re della Spagna a guardia della Cicilia: e M. Lorenzo Suare, il quale i detti Re mandavano Ambasciator loro al Senato, in Vinegia pervenne. La cagione di mandarlo fu, che essi temuto aveano non il Re Carlo, avendo preso il Regno di Napoli, si ponesse in animo eziandio la Cicilia prendere, e per essere ella altre volte degli Re di Francia stata, con quella medesima ragione farla sua. I quali Re di Spagna delle loro cose poco securi, condscendo l' audacia e la potenzia de' Francesi, stimavano che i Viniziani dalla vicinità del pericolo mossi, perciocchè un gran Re essere in Italia potente vedeano, fossero parimente nel medesimo timore. Conciossiacosa che tutte le Repubbliche e le grandi e le ferme, spezialmente ai Re di sospetto e di paura sono. E perciò al Suare aveano ordinato, che

salu-

salutato il Prencipe e gli altri Signori facesse loro intendere, *che essi credeano i Viniziani essere di quello stesso animo intorno al Re Carlo, di che essi erano. E che se essi desideravano assicurarsi da lui; essi erano presti a mettersi a tentare ogni fortuna con loro. Percioccchè sapendo di che prudenza, e di che fede era il Senato Viniziano, con nessun Re più volentieri che con lui sarebbono per legarsi. E che in compagnia del pericolo Papa Alessandro verrebbe anch'esso, il quale nessuna cosa più desiderava, che d'avere essi Re e Viniziani congiunti seco, con le arme de' quali, se alcun sinistro avvenisse, e fortificarsi e difendersi potesse. Da così fatto compagno non poco di valore e di forza, ma molto d'autorità in comune giugnerebbe; di maniera che sperare grandemente si potrebbe, ogni cosa loro prosperamente e con felicità dovere succedere.* Questo ragionamento del Suare fu gratissimo al Senato e a tutti i padri, i quali già dal successo delle cose del Re Carlo erano constretti a mirarsi intorno, e a temer di molte altre, le quali, essendo ancora la guerra dubbia, non erano bene stimate, nè considerate. A questo s'aggiugneva, che 'l Signor Lodovico medesimo avea cominciato a diffidarsi del Re Carlo, tra per alcune lettere alquanto alteramente scrittegli, per le quali il Re a Napoli il chiamava, e perchè il Re aveva in fede ricevuto il Signor Gio. Iacopo Triulzio, il quale egli avea cacciato di Milano e bandito, uomo per molte cagioni inimicissimo suo: e ancora perciocchè il Re avea voluto che Monsignor d'Orliens, il quale, come di sopra dicemmo, il Re aveva in Asti lasciato, di quel luogo non si partisse. Queste cose perciocchè dimostravano nell'animo del Re essere qualche sospezione sopra la fede del Signor Lodovico, aveano similmente posto sospetto in quello di lui, di quanto fosse al Re da credere.

1495. Di che essendosi il Signor Lodovico con l' Ambasciator Viniziano doluto; gli mostrò, *che egli volentieri da' Francesi si partirebbe, e col Senato lega rinnoverebbe*. Erano oltre a questo nella Città gli Ambasciatori del Re Massimiliano; il padre del quale Federigo Imperatore era quello anno morto, i quali di sollicitare il Senato contra Francia non restavano: le parole de' quali Ambasciadori, perciocchè Massimiliano avea per moglie presa una figliuola del fratello del Signor Lodovico, e con lui era congiuntissimo, pareano che della propria bocca del detto Signore uscissero. Quantunque anco a Massimiliano sommamente dispiacesse ogni accrescimento delle forze e della potenza de' Francesi: il quale era eziandio stimolato dalla grande ingiuria che egli poco avanti dal Re Carlo ricevuta avea; per lo avere egli rifiutata Madama Margherita sua figliuola, di molti anni innanzi per moglie presa, con la quale egli per la tenera età della fanciulla, ancora congiunto non s'era, avendo egli toltagli e per sè a moglie presa Madama Anna Duchessa di Bertagna; la quale il Duca Francesco padre di lei a Massimiliano promessa avea. In questo mezzo essendo state prese le due Rocche di Napoli, quale per forza e quale per oro; e gran parte de' popoli della Calabria, e ancora di quelli della Puglia, al Re Carlo renduti si; egli oggimai più non ricevea gli Ambasciadori Viniziani con quella facilità, nè con quel volto, che era solito di fare; e alcuna volta eziandio si vantava, *che coloro che non voleano, che egli passasse in Italia, e pigliasse Napoli, del loro malvagio animo si pentirebbono*. Laonde da' predetti Ambasciadori, che nella Città erano, s' incominciò co' Padri più diligentemente che per avanti fatto non s' era, a trattare di conchiudere una nuova lega; a' quali il Signor Lodovico a

quel

quel fine medesimo nuovi Ambasciadori avea mandati. M. Lorenzo Suare già dal principio della sua esortazione ai medesimi padri avea detto; essergli stato imposto da' suoi Re, *che in ogni condizion di lega, che al Senato paresse bene che s'entrasse, egli parimente a nome loro entrar dovesse. Questo solo contentandosi di sapere, cioè che 'l Senato Viniziano così avesse giudicato che si facesse.* E Papa Alessandro, il quale già fatto avea esperienza de' Francesi, e palesemente detto, *che s'essi tornassero a Roma, egli a Vinegia se ne volea andare, per un' altra volta non vedergli*: desiderosamente quel giorno aspettava, nel quale egli co' Viniziani e con gli altri si collegasse. E così l' ultimo dì di Marzo fu tra loro lega fatta per venticinque anni, a difesa della Maestà del Romano Pontefice, e della dignità e libertà, e delle ragioni e giurisdizioni di ciascun di loro. Per la qual lega trentaquattro mila soldati a cavallo e venti a piedi tra tutti s'avessero a tenere apparecchiati; dando a ciascuno il suo numero. E ciò era al Papa cavalli quattro mila; a Massimiliano sei mila; agli Re di Spagna otto mila; a' Viniziani altrettanti; e parimente al Signor Lodovico altrettanti: e di pedoni a ciascun di loro quattro mila. Il qual numero di gente armata, se alcun di loro, per la lunghezza del cammino, e per la celerità, che a bisogno fosse, mandare in tempo non potesse; quel tale dovesse a' suoi collegati mandare i denari che in ciò a spendere s' avessero, secento libbre d' oro: e gli altri in vece di lui avessero a far l' esercito. E se la guerra averà bisogno di navilio: quelli che modo hanno di farlo, tanto, quanto fie mestiero, n'apparecchino; e gli altri per la porzion loro i denari da ciò fare proveggano. Tali furono della lega fermata i patti e le condizioni. Nel trattamento della qual lega cotanti Amba-

Lega stabilita tra il Papa, l'Imperator, il Re di Spagna, i Viniziani, e 'l Duca di Milano contra Carlo Re di Francia

1495. sciadori trovandovisi, tanti Gentiluomini propositivi essendo, ed alla perfine tutto il Senato cotante volte chiamatovi; tanta fu la cura e la diligenzia per ordine de' Signor Diece ne' Padri e negli altri, di non ne fare a quelli di fuori parola; che M. Filippo Argentone Ambasciador del Re Carlo, andando a palazzo ogni giorno, ragionando cogli altri Ambasciadori, pure non potè mai di ciò cosa veruna intendere; di maniera che, essendo egli stato chiamato il seguente giorno che la lega fu terminata, dal Prencipe nel Collegio, e certificato da lui la lega esser fatta, e saputi i nomi de' collegati, di poco il sentimento non perdè. E benchè il Prencipe gli avesse detto, *ciò che essi fatto aveano, non perciò esser fatto per muovere guerra ad alcuno, ma acciocchè se a loro mossa fosse, potessero sostenerla e difendersene*: egli riavuto alquanto l'animo, *dunque*, disse, *il mio Re tornare in Francia non potrà?* Allora il Prencipe gli disse, *Anzi sì, che egli in Francia tornare se ne potrà, se nostro amico vorrà tornarvi; e noi di tutte le cose che gli sieno di bisogno volentieri l'agevoleremo*. La qual risposta udita egli si partì, e scese le scale che salite avea, riveltosi al Cancelliere del Senato che accompagnato l'avea fin giù nella corte, disse, *io vi priego che mi riduciate a memoria quelle parole che 'l Principe mi ha dette, perciocchè io niente me ne ricordo più*. Avea il Papa, prima che la lega si conchiudesse, richiesto al Senato, che fosse contento per quella reverenzia la quale sempre la Città era solita portare a' Romani Pontefici, mandargli per sua sicurezza cinquecento soldati a cavallo e mille a piedi; perciocchè quella fazione di Romani che s'era col Re Carlo congiunta, tutti i suoi consigli grandemente impediva. E perciò, subito chiusa che fu la lega, ordinarono i Padri, che di quei soldati a cavallo, che

nelle

nelle stanze a Ravenna quella vernata fatta aveano, ed ancora vi dimoravano, il detto numero prestamente a Roma andasse; ed insieme che a M. Girolamo Giorgio Ambasciador loro in corte, i loro Tesorieri tanti denari mandassero, che egli in Roma mille fanti far potesse. Oltre a ciò scrissero al Signor Lodovico, che egli altrettanto facesse, e che a Roma tanti cavalli e tanti fanti mandasse: col qual soccorso il Papa la sua dignità difendere più agevolmente potesse. Appresso questo ordinarono i Padri, che quelli Ambasciadori che al Re Carlo erano stati mandati, se ne ritornassero. Il qual Re certificato di questa lega, dubitando se egli tanto in Napoli dimorasse, che i Collegati nuove genti raunassero e congiugnessero insieme i loro eserciti, di dovere essere impedito di potersi in Francia ritornare, deliberò subitamente partirsi: sperando che se egli, prima che i detti Collegati delle cose alla guerra opportune si fossero proveduti, si dipartisse, esso stesso eziandio malgrado loro le vie della Italia potrebbe aprirsi. Perciocchè egli non avea il modo delle navi da potersi per mare cotanto esercito riportare. Conciossiacosa che quell' armata che a Genova a sua instanza fatta s' era, per una grande fortuna che le sopravvenne, nel lito di Piombino si fiaccò e ruppe in tal guisa, che di nessun comodo gli era stato. Il Capitan della quale armata e 'l Signor Antonio Prencipe di Salerno, a lui per terra venuti erano. In questo mezzo tenendosi egli sopra gli altri ingannato dal Signor Lodovico, desiderava alienargli la Città di Genova. E perciò avendo egli de' suoi fatto il Signor Pietro Fregoso Cardinale, il quale n' era stato Doge, e lo mandò a Genova; e M. Obietto del Flisco, ed un suo Capitano Prencipe di Bresse con undeci galee, le quali gli erano del suo navilio rimase. Ed egli, lasciati cavalli

1495.

Il Re Carlo parte da Napoli.

1495. valli e fanti otto mila alla guardia del Regno; a' venti di Maggio col rimanente del suo esercito di Napoli partendo si pose in cammino. Intanto Papa Alessandro chiamati a sè i Cardinali e i Signori Romani, deliberò di non aspettare il Re Carlo, il quale già a Roma s'appressava: ed accompagnato da due mila cavalli e da tre mila e cinquecento fanti in due dì fu ad Orvieto. Al qual Papa Alessandro, i Viniziani temendo a lui ed alle cose sue, di poco prima altri cinquecento cavalli velocissimi della Albania e della Laconia mandati aveano; avendo estimato del Re Carlo dovere avvenire quello che poscia avvenne: e ciò è, che avuta egli notizia della lega fatta, di ritornare in Francia affrettar si dovesse. In quelli dì il Re mandò al Senato uno de' suoi uomini, il quale così disse. *Il suo Re non avere mai a nessuna persona supplicato; ed ora voler solamente intendere, se la Repubblica gli era amica o nemica.* A che il Prencipe così rispose. *Usanza de' savj e prudenti uomini essere rimettersi alcuna volta alle voglie ed arbitrio d'altri; e l'altrui soccorso chiedere e pregare. Quello che egli dicea, essere posto in libertà sua, se egli amico oppure inimico alla Repubblica essere volea.* Costui appresso questo, e l' Ambasciator del Re M. Filippo Argentone di Vinegia si partirono. I Fiorentini avendo inteso che i Viniziani insieme con Papa Alessandro e col Signor Lodovico e con gli altri Prencipi s'erano collegati, e che il Re Carlo s'era di Napoli partito per ritornare in Francia; subito incominciarono a far nuove genti ed a fortificarsi: acciocchè se 'l Re per di là volesse passare ed entrar nella Città, nel potessero distornare. Conciossiacosa che la Città avesse con ferma deliberazione proposto per niuna condizione volere, che egli più v'entrasse. Partito da Roma il Papa, vi venne il Re Carlo: e mandolli

di cen-

dicendo, che molto importava che essi potessero essere insieme e parlarsi. Non ottenuto questo dal Re, esso venne a Toscanella terra nella via Cassia, la quale se gli oppose con un gran numero di contadini, acciocchè egli non v'entrasse, alla fine le sue genti la presero, e Montefiascone ancora. La qual cosa intesa dal Senato, cioè un compagno e collegato della Repubblica, e massimamente il primo di dignità, essere stato da' Francesi violato, e incominciata la guerra dal Re Carlo contra i confederati, stimando che quando così fatti uomini fossero pervenuti ne' luoghi della Repubblica oppure del Signor Lodovico, non si tempererebbono del danneggiare e dal mal fare; ordinò, che oltra quelli fanti che in Lombardia s' apparecchiavano, M. Antonio Grimano, Capitan Generale, con l'armata che egli quelli stessi giorni cresciuta avea, all' Isola del Saseno se n' andasse: acciocchè egli nella Puglia, quando imposto gli fosse, senza alcuna dimora passar potesse. Perciocchè essi giudicavano esser ottimamente fatto, se i Francesi ad imperversare incominciassero, assalirli eziandio da quella parte. Il Re lasciata Fiorenza, che armata s'era, a Pisa e poi a Lucca se ne venne. Il Papa il quale era ito a Perugia, rimandati quei cavalli e que' fanti che egli dalla Repubblica e dal Signor Lodovico avea ricevuti, a Roma si ritornò. Mentre che queste cose si facevano, il Duca d' Orliens che fu lasciato dal Re in Aste, aiutato da quei di Saluzzo, ed ancora dalla Francia e da' Svizzeri, tostamente fatto venir soldati, dato il guasto a' confini del Signor Lodovico, e passato nascosamente il Po, prese Novara per trattato che dentro v' avea. Era in quella terra un Gentiluomo, un fratello del quale essendo morto e avendo egli alquante belle e ricche possessioni lasciate, il Signor Lodovico ap-

1495.

1495. presso la morte di colui per inganno donò quelle cotali possessioni ad uno de' suoi: avendo fatto citare il morto alla sepoltura, che a giudizio comparesse. Ora questo Gentiluomo desideroso di vendicar l'ingiuria del fratel morto, aperse una mattina per tempissimo le porte, e ricevette i soldati del Duca d'Orliens entro alle mura della Città. E così più apertamente ancora i Francesi in quello stesso tempo a far guerra e a danneggiar nello Stato d'un altro compagno della Repubblica incominciarono. In quei giorni deliberò il Senato, che si facessero cinque mila soldati a cavallo Italiani, e due mila dell'Albania e della Grecia, oltra quelli che già erano stati chiamati, venir si facessero. Ed al Signor Francesco Marchese di Mantova fu la condotta in altri quattro anni e con maggior soldo rinnovata; e con lui insieme fu condotto il Signor Ridolfo suo Zio: ed alquanto prima era stato condotto il Signor Guido Ubaldo Duca d'Urbino con 470. cavalli: e in quei dì M. Annibale Bentivoglio figliuol di M. Giovanni con 409. e'l Signor Paolo Manfrone Vicentino, il quale allora era nel Regno di Napoli, con 200. E nel medesimo tempo giunsero al lito della Città mille cavalli leggieri, venuti dalla Albania, e dalla Acarnania: e fatta la mostra delle genti, fu ordinato che i cavalli e i fanti a piè andasser nel Bresciano; e M. Marchione Trivigiano e M. Luca Pisano creati Proveditori andarono in campo. E fu mandato un Cancelliere della Repubblica a Bologna a M. Gio. Bentivoglio a ritenerlo nella fede; di maniera che avendogli poco appresso il Re Carlo mandato a chiedere di poter passare per li confini del suo paese, nol potè impetrare. Oltre a ciò il Signor Lodovico ebbe ad imprestito dal Senato cinquecento libbre d'oro: e dappoi trecento altre. Appresso questo fu presa legge nel Senato

to

to, che nella Lombardia e nel Viniziano si facessero di nuovo cinquemila fanti: e dalle terre de' Svizzeri se ne chiamassero due mila altri: e quelli che da piè e da cavallo già in campo erano, tutti nel Parmigiano si mandassero. Nè molto dopo il Marchese di Mantova fu dal Senato Capitano general fatto; e datagli tutta l'autorità della milizia: e alli Stradiotti M. Bernardo Contarino per loro Maestro e Proveditor disegnato, e lo Stendardo della Republica al Marchese pubblicamente si mandò. Il quale fatto fare un ponte sopra il fiume Oglio, con l'esercito su vi passò; e munito il ponte dalla ripa che è volta verso il Cremonese, sopra le navi un altro ponte fece nel Po, e dall'una ripa e dall'altra con fosse ed argini molto alti il fortificò: e così l'esercito nel Parmigiano tradusse. Di che venute lettere al Senato, fu da lui al Capitano ordinato, che se i Francesi nel ritorno loro gli fossero molesti, facesse impeto in loro e gli assaltasse, se ciò senza incomodo della Repubblica far si potesse. Se pure la cosa fosse dubbia o pericolosa, soprastesse del combattere, e nel suo luogo sè e le sue genti ritenesse. Ma se essi pacificamente andassero, di niente dovesse nuocer loro, lasciandogli senza alcuno impedimento il loro cammino seguire. Ricevuto che ebbe questo ordine il Capitano, condusse lo esercito al ponte del fiume Taro, quattro miglia lontano da Parma, ed ivi fermò il campo. E poichè due mila cavalli del Signor Lodovico ed altrettanti pedoni sotto il Signor Gio. Francesco da San Severino quivi giunsero; passò il fiume con l'esercito, e ad una Villa detta Oppianico, per la quale i Francesi passar doveano, nella ripa del fiume che guadare a piè si poteva, perciocchè le ripe molto alte non erano, si fermò, non avendo ancora seco

1495.

Francesco Gonzaga eletto Generale de' Principi alleati.

tutto

1495. tutto l'esercito intero: conciossiacosa che tutti quei cavalli e quei pedoni che s'aspettavano, ed erano in via, ancora giunti non fossero. Le altre genti del S. Lodovico erano impedite a Novara. Al qual Signor Lodovico il Senato essendo stato da lui richiesto, che alcun numero de' cavalli leggieri gli mandasse, de' quali a Novara servir si potesse, gliene mandò secento sotto il governo di M. Bernardo Contarino. Il Re Carlo partitosi da Lucca per li gioghi dell' Appennino venne a Pontremolo, terra del Signor Lodovico. La qual terra a persuasione del Signor Gio. Iacopo Triulzio si rese pacificamente al Re. E nondimeno i soldati del Re, rotta la fede, la posero a sacco ed arsero. Dal qual luogo mandò il Re innanzi il detto Sig. Gio. Iacopo con la prima parte del suo esercito: acciocchè egli fornito il viaggio montano dovesse aspettarlo, ed ancora potesse mandarli spie, per sapere quello che i nimici pensassero di fare. In quel mezzo il Capitan de' Viniziani avendo mandato innanzi e cavalli e fanti quanti li parve di dover mandare acciocchè, conosciuto che cammino facesse il Re, trovassero luogo al campo, il giorno seguente con tutto l'altro esercito che gli era rimaso andò a Gerola, villaggio tre miglia lontano da Fornovo. Il quale esercito in tutto era di cavalli dodici mila, e di fanti a piedi appresso altrettanti. Dove essendo, egli intese dalle sue spie, che 'l Triulzio con buona quantità di cavalli grossi, e di fanti Svizzeri mandati innanzi, scendeva i monti, e veniva nel piano verso Fornovo. Il qual Triulzio, siccome dappoi s'intese, volea prendere quel luogo, acciocchè quivi le genti del Re si fermassero, e delle fatiche dell' Appennino si ristorassero; e avendo mandato innanzi parte de' suoi, egli s'apparecchiava di seguitargli col rimanente.

to. Inteso questo il Marchese di Mantova, per impedire il nimico, mandò innanzi secento cavalli Greci: ed egli con la moltitudine de' più fermi cavalli che avesse, gli andò dietro per soccorso. I Greci usando la loro celerità, come i primi che venivano ebber veduti, fatto impeto in loro e attaccato il fatto d'arme tutti gli ributtarono; e seguitigli fino alle munizioni del campo, molti di loro ne uccisero, molti ne presero, con perdita d' uno solo senza più dei suoi, il quale da una palla di falconetto venuta dal campo de' nimici fu percosso. Come gli altri videro costui morto, essi quasi tutti quelli che presi aveano, parimente uccisero; e tornando riportarono nell' esercito le teste loro, che erano intorno a 40. Il Triulzio temendo a sè e a' suoi, si ritirò nell' ultima parte del monte: dove in aspettando il Re, dimorò tre giorni. Nel qual tempo se 'l Marchese di Mantova l'avesse assaltato, egli non si sarebbe potuto difendere: e preso lui, non sarebbe poi stato difficile impresa vincere il rimanente dell' esercito del Re. Della qual cosa e dal Marchese, e da' Proveditori, e de' maggiori del campo trattandosi, alla perfine si rimasero d' assalirlo per questa ragione, acciocchè nessuna parte dell'esercito del Re fuggir loro potesse: estimando, che se eglino la prima parte avessero vinta combattendo, il Re con le altre si sarebbe a Lucca ritirato, e postosi in sicuro. Quantunque dappoi fossero di quelli, che credessero, che 'l Signor Gio. Francesco da San Severino, che a questo consigliare fu il primo, non già per quella cagione che io dissi, ma perciocchè egli per ordine impostogli dal S. Lodovico, non voleva che al Re gran danno si facesse, affine che la dignità ed estimazion della città di Vinegia non s' accrescesse: per lo qual rispetto egli grandemente

1495. te nel consiglio contese, che ciò far non si dovesse. In questo mezzo la Città avendo inteso, che 'l Re era per venire con grande impeto contra il suo esercito, il quale udiva che di molte cose opportune era sproveduto, ordinò che si facessero molte elemosine a monasteri di sacre vergini, e preghiere ed orazioni in tutte le Chiese per la salute della patria. Il Re posciachè penato ebbe que' tre giorni a condurre le sue artiglierie, non solo quelle che egli nel primo passar suo seco avea; ma quelle ancora che egli avea con l'altro suo esercito per la via della Romagna mandate, con tutte le sue genti avanti il mezzo giorno giunse a Fornovo. Quei dì i Cavalli Greci, i quali infino al campo del Re erano stati rimandati, tornarono al Marchese di Mantova con molte teste de' nimici. E da Fornovo fu mandato un Trombetta da M. Filippo Argentone a' Proveditori dimandandogli a nome del Re, che egli potesse dinanzi al campo loro passare. Il che egli non potè impetrare, perciocchè i Proveditori risposero, che se il Re non restituiva quei luoghi che egli e i suoi presi aveano dei collegati della Repubblica, essi non glielo concederebbono. La qual cosa udita dal Re per la ritornata del Trombetta, subito ogni speranza di pace gli levò via, e alle sue genti gran timore apportò. Le quai genti avendo dai colli il campo de' Viniziani veduto, che con le sue trabacche un grandissimo spazio teneva; parve loro essere a stretto partito, avendo tanti nimici all'incontro. E così comunemente i più savj e i più prudenti e Capitani e Condottieri al Re ed a sè stessi temeano, e gravissimo caso soprastar loro estimavano. Il qual timore la seguente notte crebbe maggiormente, perciocchè grandissime pioggie, e tuoni orribili e fieri e spessi lampeggiamenti vi furono, in guisa che parea che il Cielo si doves-

se aprire; e molti quella dovesse essere l'ultima notte, mossi da una cotal divina monizione, si credeano. E suole quasi sempre avvenire, che come qualche gran paura le menti degli uomini una volta ha commosse, gli animi loro si turbano eziandio per quelle cose che da temer non sono. Per la qual cosa avendo essi poco dormito, e molto consigliatisi tra loro, appena venuto il giorno, che fu l'ultimo di Giugno, i Capitani del Re ordinata la battaglia incominciarono a camminare. In questo mezzo avendo i Proveditori ed i Capitani de' Viniziani fatto consiglio di quello che far si dovea, e i Provedítori disuadendo il combattere, tra per la sentenzia del Senato detta di sopra, e per non essere ancora venute molte compagnie di cavalli e di fanti che nel campo loro s'aspettavano, perciocchè e 'l Signor Pandolfo d'Arimino, e 'l Signor Gio. da Pesaro, e 'l Signor Paolo Manfrone con le loro compagnie di cavalli grossi, e molti fanti che ancora s'aspettavano, non eran venuti, alla perfine si deliberò di assaltare i Francesi, che le terre dei Collegati della Repubblica prese ed arse aveano, e con loro far la giornata. Erano le genti Francesi divise in tre schiere, nella prima delle quali i loro Capitani grande speranza aveano: perciocchè e di numero di cavalli e di fanti e del loro fiore afforzata l'aveano, e aggiontole quattrocento balestrieri a cavallo di quelli della guardia del Re, che essi mescolati aveano tra quattro mila Svizzeri, ne' quali molto si confidavano. Nella seconda battaglia era il Re, e in quella quasi tutta la Nobiltà di Francia si contenea. Nel sinistro lato della terza seguivano le bagaglie: le artiglierie erano innanzi a tutte le schiere. E queste tre battaglie andavano ristrette velocemente, lasciato non molto spazio tra l'una e l'altra, per fuggire, se potessero, i Vini-

1495 niziani. E tuttavia mandavano a' Proveditori per ingannarli chiedendo loro la pace. Il Marchese inteso questo, ordinò che ognuno s'armasse. Ed egli poi armato l'esercito montò a cavallo, e le sue genti in tal guisa distribuì, che di loro fece nove schiere; delle quali cinque furono di cavalli grossi; e tre di fanti; e di cavalli leggieri una. La qual divisione sminuì le forze dell'esercito; perciocchè nessuna delle nove schiere per sè stessa era bastante a battere il nimico. Era tra l'uno esercito e l'altro il Fiume Taro, di cui si disse, il quale era quella notte cresciuto; e 'l piano di quella valle impedito non solamente dalle ripe del fiume, ma eziandio dalla ghiara e da grandi sassi, e ancora dal luogo pieno di germogli e di virgulti; e per esser le pioggie state grandissime e copiosissime, era il suolo fatto così sdruccioloso, che malagevole fuor di modo era il passarvi. La prima battaglia de' Francesi dinanzi all' esercito Viniziano pervenuta, vedendo che egli s'armava, scaricò gran numero delle sue artiglierie contra di lui; le quali nondimeno quasi tutte sopra le teste de' soldati furono via portate dall'impeto e dalla forza del fuoco, sicchè poco danno vi fecero. E avvenne ad utile e prò di loro, che a quel tempo piovesse, perciocchè i Francesi non poterono le loro artiglierie adoperare, delle quali essi gran copia aveano. Allora il Marchese posto da parte ogni indugio con grande animo e pieno di confidenzia di poter bene adoperare, incitato eziandio dal caldo della giovanezza, essendo l'esercito già in punto, diede il segno del combattere e guazzò il fiume: avendo prima ordinato ciò che a fare si avesse, e dato il carico al Zio di spignere avanti le altre genti, al suo tempo incominciò a seguitare a gran passi il campo del Re, che già più d'un miglio s'era dilungato: e

A' 12. di Luglio.

giun-

giuntolo, per mezzo la schiera del Re che già rivolta se gli era, lo incominciò a ferire. Così dato principio al fatto d'arme, e dall'un canto e dall'altro fortemente combattendosi; il Signor Ridolfo zio del Marchese ordinò ad una delle schiere grande e ben piena, della quale il Conte Antonio da Monte feltro fratel naturale del Signor Guido Ubaldo Duca d'Urbino era capo, che si fermasse, e ad un'altra, che a guardia del Campo si rimanesse; nè alcuna di loro di quel luogo si movesse, infino a tanto che egli non le chiamasse, seguitando esso il Marchese con la seconda schiera nella moltitudine de' Francesi si spinse, e valorosamente combattendo la disciolse: e non solamente portò soccorso opportuno alla schiera del Marchese seco congiugnendosi; ma eziandio grande animo a' soldati di lui accrebbe con la sua venuta. E così le due schiere in picciolo spazio di tempo gran numero di Francesi uccisero, e grande ne perdettero degli loro. Il Re essendo con pochi rimaso, fu avvertito da' suoi, che da quelli che combatteano, alquanto si dilungasse. In quello stesso tempo la terza battaglia, della quale era capo il Sanseverino, avendo giunta la prima de' Francesi, subito se ne tornò addietro, non avendo ardire, o piuttosto ordine d'andare innanzi. E quasi a tutte le compagnie de' cavalli, che andarono al campo del Re, quello stesso e molto incomodamente avvenne, che nel passar del fiume, e nel salir le ripe, e nell'andar per li sassi e per le fratte e per la via fangosa, ed ancora per la molta pioggia; non solamente non si poterono servar gli ordini, ma molti sdrucciolavano e cadevano, molti nel mezzo della via si ritenevano, e molti in altre parti si rivolgeano: di maniera che picciola parte di loro nel fatto d'arme si ritrovò. Perciocchè

1495.

Battaglia al fiume Taro.

H chè

1495. chè i fanti a piè quasi tutti, fuor che ducento de' quali era capo Genova Viniziano, e alcuni pochi della compagnia del Marchese, i quali erano stati traposti ne' cavalli a difesa di lui, non vollero combattere. Ma i cavalli Italiani leggieri, a' quali insieme co' Greci avea il Marchese ordinato, che dalle spalle dell'esercito del Re pigliassero la sinistra parte del monte, e di lì facessero impeto contra il nimico, come prima ebber veduti gli arnesi e le bagaglie del Re, ad esse quasi tutti, sprezzando gli ordini loro dati, correndo si lasciarono andare; ed uccisi quelli che alla guardia loro erano, a pigliarle e via portarle si diedero. I Greci imitando gl' Italiani fecero quello stesso: soli i capi loro con pochi a combattere co' Francesi si dirizzarono. Questa cosa in gran parte trattenne la vittoria della Repubblica. Perciocchè se tutti i suoi soldati avessero dai lati nelle battaglie del Re fatto impeto, secondo che essi doveano, come era stato loro ordinato che facessero; i Francesi non arebbono potuto ritrarsi dal combattere senza manifesta lor perdita. Benchè eziandio da un' altra parte il caso fu a favore ed a salute de' medesimi Francesi. Perciocchè due schiere di cavalli, a' quali il Signor Ridolfo ordinato avea che non si movessero, non si trovarono nel fatto d' arme, aspettando essi in qual parte fossero da lui chiamati: il quale era già da' Francesi stato ucciso. Così quelli che battuti e rotti pensavano di fuggirsi, essendosi ristorato il fatto d'arme da alcune schiere che in aiuto e soccorso del Re erano venute, si sostentarono. Fu adunque combattuto da ogni parte, come di sopra si disse, gagliardamente, e grande mortalità fatta: ed in ispazio d' un' ora la cosa a tale condotta, che nessuna parte vincendo, i Francesi prestamente si sottrassero; trovandosi i Viniziani

nì piuttosto stanchi del combattere, che disposti a conceder loro il ritirarsi: avendo i Francesi gran parte delle bagaglie e de' loro arnesi perduta, e con essi il padiglion del Re, e la camera, e la cappella, e alquante insegne militari, si misero con molta fretta a fare tutto quel cammino che per le ferite e per la gran fatica sostenuta far poterono; e quella notte con gran timore a cielo scoperto senza padiglioni e senza accamparsi passarono. Il Marchese nel suo alloggiamento tornò. Morirono de' Viniziani intorno a mille e cinquecento; de' quali i Saccomanni e gli altri famigli Francesi, il numero de' quali era grandissimo, con le scure molti contra uno gran parte n' uccisero: avendogli trovati, quale dalla disagevolezza del luogo ritenuto e vagante, quale dalle ferite e da' cavalli sbudellati caduto e dagli altri soldati abbandonato: i quali Saccomanni e famigli essendo stati dalla cavalleria leggiera de' Viniziani rotti e dispersi, alle loro schiere si ritornavano. Tra quelli che animosamente combattendo morirono, oltra il Signor Ridolfo, furono il Signor Ranuccio Farnese Romano nato di famiglia illustre, uomo di molta virtù, e fratel cugino di quello Alessandro Farnese, che dappoi creato a Sommo Pontefice, fu Paulo terzo chiamato: e la compagnia domestica del Marchese più di mezza; e dodici Condottieri di cavalleria uomini fortissimi; e quattro Capitani di fanti a piè. Il Conte Bernardino da Montone con molte ferite gittato da cavallo fu tra' corpi morti trovato, e sopra le spalle de' suoi nel campo riportato e salvato. Nel mezzo di questo fatto d' arme il Signor Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, il quale dicemmo essere a Nola stato preso da' Francesi, e 'l Re avere ordinato che fosse ben custodito e guardato, mentre si combat-

1495.

 tea,

1495. tea, fuggendo se n' andò a' Proveditori, affermando loro e Dio in testimonio recando, i Francesi essere come rotti, e proferendo l' opera sua alla Repubblica disse, che se qual si voglia parte del loro esercito gli seguitasse, essi volterebbono le spalle: e perciò grandemente s' ingegnava di persuader loro, che eglino ordinassero che ciò fosse fatto. Ma essi, vedendo il loro esercito smarrito, e i soldati o dispersi, o addietro ritornati, ciò fare non ardirono. De' Francesi morirono da mille, e tra questi il Capitan della guardia del Re, e quello de' Balestrieri a cavallo, e quell' officiale che essi gran Maniscalco chiamano, e fino a diece altri Capitani di soldati. Il Bastardo poscia di Borbon, che d' autorità per avventura appo il Re era il primo, e di gran nome tra Francesi ferito, e due figliuoli di gran Signori, e il Cappellano del Re, e altri furono fatti prigioni; non essendo de' Viniziani venuto alcun vivo a mano de' Francesi. Il dì seguente avanti giorno, il Re fece fare di molti fuochi, per dare a credere che le sue genti quivi ancor fossero, e questo fatto, senza alcuno strepito si partì: ed usando celerità, quanto più lontano potè s' affrettò di passare innanzi. I Viniziani la mattina volendo seguitare il Re, furono impediti dal Tarro, che quella notte era cresciuto, e così rimasero. Allora il Sanseverino, che s' era insieme co' suoi di combattere ritenuto, si proferse al Marchese e a' Proveditori, se essi volessero darli i cavalli leggieri, di trattenere il Re per insino a tanto che essi col resto dell' esercito giugnessero. Impetrata la richiesta, egli si partì con mille e cinquecento cavalli Italiani, pigliando una via più lunga, per quella occasione che 'l fiume fosse cresciuto: quel dì volontariamente lasciò passare il tempo di giugnere il Re. Poscia avendol giunto, gli fu quasi

Il Re Carlo fugge.

si fin presso ad Aste, piuttosto guida e ministro del cammino, che ritardatore: in guisa che quello che egli richiesto avea dal Marchese e da' Proveditori, parea che fosse stato per accompagnare il Re, e porlo in sicuro. Il che si conobbe essere stato fatto per ordine del Signor Lodovico, e si conobbe, che avendo M. Bernardo Contarino chiesta licenzia d'assalire l'ultima parte del campo del Re, il Signor Lodovico non glie la volle dare. In quelli due dì arrivò buon numero di cavalleria, e molto maggiore di fanti nell'esercito Viniziano. Il Marchese calato il fiume si partì con l'esercito: ed essendogli il Re innanzi per ispazio di due dì, conoscendo egli non poterlo più aggiugnere, gli mandò dietro secento cavalli Greci velocissimi, a molestare il campo, e a nuocergli quanto potessero. I qualli cavalli in andando trovarono per via molti corpi morti de' Francesi, di maniera che si conobbe maggior danno ancora essere stato dato loro di quello che si credea: e giunti alla coda dell'esercito loro, ne uccisero molti, ed oltre ciò fatto preda al Marchese se ne tornarono. Per questo avvenimento fu dal Senato una pubblica processione ordinata, e rendute a N.S. Dio grazie, che avesse la Città con la fuga de' suoi nimici liberata, la quale per l'espettazione di così grandi cose, stava sommamente sospesa; e al Conte di Pitigliano diece libbre d'oro furon donate. Ma per tornare un poco più sopra. Partitosi di Napoli il Re Carlo, i Viniziani certificati dell'armata di lui mandata nel Genovese, come di sopra dicemmo, mandarono un loro uomo a Genova con denari per armar prestamente delle navi grosse, le quali quella città nel mercatantare suole privatamente adoperare, e ne ha per lo più sempre molte nel porto; e di soldati e di tutte quelle cose fornirle, che alla guerra sono

1495 opportune: avendo anche il Signor Lodovico ordinato che alquante galee vi s'armassero. E promisero per opera del Senato gli Ambasciatori della Lega all'officio e magistrato di Genova, affine che più volentieri pigliassero l'arme contra i Francesi; che procurerebbono e farebbono, che i Fiorentini renderebbon loro Sarzana e Sarzanella e Pietra Santa, terre nell' Appennino poste; e di questo, richiedendolo essi, il Senato fu Mallevadore. Erano quei luoghi di molti anni addietro stati del magistrato di Genova, che è sopra i denari, che pubblicamente e privatamente nell' errario si ripongono: per li quali denari il detto magistrato paga ogni anno a coloro di cui essi sono tre per ogni centenaio. Ma da coloro che in quel tempo la Città reggevano, furono dati in pegno alla Repubblica Fiorentina per libbre 300. d'oro ricevute ad imprestito da lei. La Città grandemente si faticava, che queste terre fossero rendute loro; ed erano quelle stesse che Pietro de' Medici avea promesso di dare al Re Carlo. L'armata del Re adunque giunta a' liti di Genova; alla quale eziandio da' gioghi dell' Appennino avea il Re mandati in soccorso alquanti cavalli, e cinquecento fanti Francesi, tutta quella riviera di Levante avea fatta sua da Porto Venere in fuori. E così il Re Carlo da quella parte ancora avea rotto guerra alla Lega. Alla fine del successo delle cose inalzati i Francesi, volendo per terra assalir Genova essendo condotti da Paolo ed Obietto; la Città armatasi gli ruppe e mise in fuga quel dì stesso che il Re Carlo fece il fatto d'arme co' Viniziani al fiume Taro. Ed a' 14. del mese le navi grosse, e le galee per la gran parte fornite e poste in ordine de' denari de' Viniziani, nel Porto di Rapalo presero e l'armata Francese, e la rocca di Rapalo, e tut-

to

te le navi insieme col Capitan loro: nelle quai navi erano molte donne prigioni, e alquante monache sacrate, rapite dai loro monasterj in Gaieta e violate; e oro ed argento medesimamente sacro; e alcune porte di bronzo maestrevolmente fatte e con grande spesa: le quai porte i Francesi dal castello di Napoli levate aveano. E poco appresso la terra di Vintimiglia, che è dalla parte occidentale, e i Francesi teneano, fu ricuperata da' Signori del Carretto, che sono Signori del Finale, terra avuta da' Genovesi per lo addietro; e così l' una riviera e l' altra in brieve spazio di tempo a' Genovesi tornò. E queste cose nel Genovese si fecero. Appresso le quali avendo la Città di Genova mandato a donare al Signor Lodovico quattro insegne del Re Carlo prese nelle navi de' Francesi: il Signor Lodovico ne diede due all' Ambasciator Viniziano, che appresso di lui era, dicendo far questo al gran merito della Repubblica Viniziana. Al qual tempo la medesima Città mandò a Vinezia una Ambascieria, che rendesse grazie al Senato di ciò, che quelle cose che ella felicemente fatte avea contra i Francesi, per cagione della liberalità prima, e poi per lo buon governo di lui, e incominciamento e accrescimento, e all' ultimo felice successo avuto avessero. Il Marchese essendo a Clasteggio seguitando il Re, a richiesta del Signor Lodovico per ordine del Senato mandò in soccorso di lui due mila fanti e cavalli a Tortona e ad Alessandria. E richiedendo il detto Signore ancora, che la Repubblica gli mandasse due Proveditori de' maggiori uomini della Città, i quali insieme con lui a tutte le cose in così sospetto tempo fosser sopra, acciocchè i suoi cittadini, e tutto il mondo conoscesse, che egli e 'l suo Stato era nella cura di lei; furono a ciò creati dal Senato M. Luca Zeno, e M. Andrea Veniero;

1495.

1495. niero; i quali per la troppo loro età rifiutarono la legazione: laonde in loro luogo mandarono a Milano a quella cura M. Marco Giorgio, e M. Benedetto Sanuto. In questo mezzo il Senato ordinò, che fosse avuto rispetto e considerazione di coloro che al fiume Taro contra i Francesi s' erano bene adoperati per la Repubblica, o vivi o morti che essi fossero. E così al Marchese aggiunta fu la cavalleria e'l soldo del Signor Ridolfo suo Zio; e dattogli il titolo più chiaro, e che fosse chiamato Capitan Generale: ed oltre a ciò in dono ogni anno trenta libbre d'oro gli furono ordinate: ed allora cento per lo soldo ne gli furon mandate. Ed al Conte Bernardino da Montone fu accresciuto il numero de' suoi cavalli infino a mille; e sei libbre d'oro l' anno aggiuntegli di stipendio. I quali denari tuttavia in questo dì, che è rimaso inutile della persona per la vecchiezza, ancora se gli danno. E similmente a Niccolò da Noria accresciuto il numero de' cavalli Greci che egli avea; ed una pensione, che la Repubblica ogni anno gli donava, fu fatta maggiore. Ed i figliuoli del Signor Ridolfo furono raccolti in protezione della Repubblica e donato loro una pensione di dieci libbre d'oro l'anno per lo viver loro, e ordinato che ad ogni maschio di loro fosse dato una compagnia di cavalli, con un governatore appresso, infino a tanto che essi per l'età loro potessero adoperarsi; ed alle femmine quando fossero da marito. fosse data la dote del pubblico secondo la dignità loro, e della famiglia. A due figliuoli del Signor Ranuccio Farnese furono assegnati insieme col Governatore quelli quattrocento cavalli, che il padre loro nella sua prima condotta dalla Repubblica avuti avea; ed alle fanciulle buona e gran dote promessa. A' figliuoli di Vicenzo Corso fu data la cavalleria del padre; e ad

Liberalità del Senato usata verso coloro che nella battaglia al fiume Taro valorosamente si portarono.

e ad una sua figliuola picciola libbre 40. d'oro per dote; e in quel mezzo tempo che ella grande e nubile si facesse, le fosse dato il vivere del pubblico in un monasterio di Vergini sacre in compagnia di loro; e ciò fu aggiunto alla prima deliberazion del Senato. Al fratello d'Alessandro Beraldo Padovano detto Francesco, fu data la compagnia de' cavalli, e la pensione che gli era pagata ogni anno da' Camerlinghi gli fu donata: il qual Francesco fu nel fatto d'arme con esso lui, e benchè ne riportasse molte ferite, nondimeno sopravvisse. Quello stesso fu osservato nel fratello di Roberto Strozzi ancora lui Padovano. Oltre a ciò fu per lettere del Senato imposto a' Proveditori, che dovessero diligentemente scrivere al Senato, di ciascuno che in quel fatto d' arme avesse ben meritato con la Repubblica: e per le loro lettere, in molti vivi, e ne' fratelli e figliuoli d'altri molti che erano morti, si dimostrò la liberalità del Senato. Il Re il settimo dì dopo il fatto d' arme entrò in Aste, non senza molto disagio del suo esercito, tra per la paura e per la fatica del cammino, e tra per qualche difetto di vettovaglia; e così alla sua fuga pose fine. Perciocchè siccome i Francesi sono più pronti e più forti di tutti gli altri uomini al venire alla battaglia; così a sopportare alquanto più lungamente le fatiche e tollerar la fame, hanno l'animo e molle e infermo sopra gli altri: e tutta quella loro ardente e gagliarda virtù si dilegua e raffredda in brieve tempo. Pochi dì appresso per editto de' magistrati Francesi furono banditi i Viniziani, i Milanesi, e i Genovesi di tutta quella Lombardia e Francia, che sono sotto il Re Carlo; e posta gran pena a chiunque li ricevesse. Laonde M. Pietro Pasqualico Gentiluomo Viniziano, il quale allora in Parigi dava opera alla Filosofia e alle

1495.

1495 le sacre lettere, si fuggì nascosamente a Terovana vestito in abito di servitore. Dappoi conciofossecosa che il Signor Lodovico e i Proveditori tutte le loro genti condotte a Novara avessero; ed i nimici uscendo e trascorrendo spesso gli molestassero, i Viniziani quasi sempre vittoriosi restavano; nelle quali battaglie la virtù di M. Bernardo Contarino si mostrò egregia e singolare sopra modo. E posciachè di comun parere si deliberò che la Città si assediasse; e Monsignor d' Orliens e quelli che con lui dentro erano e cavalli e fanti d' intorno ad otto mila, incominciarono a patire difetto e di grano e d' altre vettovaglie, della qual cosa essi avanti la venuta de' nimici nessuna cura s' avean presa, il Contarino spesse volte intraprese la cavalleria del Re con le some del grano, che nascosamente loro mandava, ed insieme con esso loro uccise e mise in fuga quelli che della terra in loro soccorso uscivano. Nè però cessava il Re per liberare Monsignor d'Orliens dall'assedio, di richiedere genti a' suoi ufficiali della Francia, ed alla moglie: alle cui lettere ella rispondea che oggimai uomini che passar l' alpi volessero, ella più non avea; donne vedove, delle quali i mariti in Italia eran morti, si aveva ella in gran numero. Quello stesso alli Svizzeri per suoi messi e ambasciatori mandò chiedendo. Ma egli per esser senza denari non gli potè avere. Anzi solo per questo, cento Svizzeri, e altrettanti Tedeschi, di quelli che egli seco avea, lo lasciarono, e nel campo Viniziano passarono; e allora furono da loro arsi i borghi, e le artiglierie più vicine alle mura poste, e gli assediati incominciarono ad essere più duramente oppressi, che fino a quel dì non erano stati. Nel trattar delle quali cose, il Conte di Pitigliano fu ferito da uno scoppietto sopra le reni, e così per morto sollevato e ripor-

1495

riportato nello esercito, nè più in quella guerra si potè adoperare. Così gli assediati erano ogni dì più afflitti e dal bisogno, e dalla carestia di tutte le cose; di maniera che furono sforzati a mangiarsi i proprj cavalli: e molti di farina corrotta e fracida, e di pane di semola si pascevano, ed acqua beveano: la quale acqua da' Francesi, e da' Tedeschi meno che da tutti gli altri uomini suole esser bevuta volentieri: laonde molti di loro ne morivano. Avea fatto battere poco prima Monsignor d' Orliens una moneta di rame, per essernegli mancate le altre, la quale per una d'argento valesse. Le quali cose essendo più volte state fatte intendere secretamente dal detto Monsignore al Re; i messi del quale per la maggior parte erano da' nemici intrapresi, pure alcuni usciti di notte e per diverse vie ed occulte, e con grandi pioggie, alla perfine al Re pervennero; facendogli a sapere, che Monsignor d'Orliens poco più oltra potea l' assedio sostenere, lamentandosi d' esser stato abbandonato ed ingannato. Per la qual cosa il Re deliberò di richiedere a' suoi nimici la pace. E così per mezzo di M. Filippo Argentone incominciò a tentarne il Marchese: da lui a' Proveditori, e da loro al Sig. Lodovico per cagion del quale si facea la guerra, la cosa fu portata, e molte volte da lui di ciò contentissimo trattata, come colui che desiderava oggimai riposare, piuttosto che in sostentar gli eserciti consumar sè stesso, ed essere sempre ne' pericoli della guerra; primieramente si venne a far triegua; dappoi fu conceduto a Monsignor d' Orliens, che con alcuni pochi si potesse di Novara partire. Alla fine a' sette dì d'Ottobre tra il Re e'l Sig. Lodovico fu la pace con queste condizioni fatta: che Novara al Signor Lodovico si rendesse, e che delle due mila libbre d' oro, che'l

Pace stabilita tra Carlo ottavo e i Principi confederati.

1495. che'l Re avea nella guerra di Napoli avute da lui ad imprestito, mille e cinquecento ne gli fossero restituite; e cinquecento rimanessero al Re: e che il Signor Lodovico dovesse procurare, che le navi prese nel Porto di Rapalo agli uomini del Re si consegnassero: e che'l Sig. Gio. Iacopo Triulzio, cui egli bandito avea e i beni confiscati, fosse dall'esilio rivocato e nel suo primiero stato rimesso: e che al Re Ferdinando più soccorso non si mandasse: e che'l Re Carlo nel Genovese quanta armata volesse, far potesse: e che per sicurezza di queste cose, la Rocca di Genova in mano al Duca Ercole di Ferrara si desse. La quale egli a nome del Re due anni tener dovesse. Alla qual pace eziandio da un' altra cagione fu spinto il Re, che molto maggior quantità di Svizzeri, che egli richiesta non avea, alla fine dai loro luoghi s' era partita, per soccorrerlo in quella guerra; parte de' quali a lui venuta era a Vercelli; parte si diceva esser vicina; e tutti insieme faceano il numero di ventimila. I quali già arrogantemente e tumultuosamente il soldo loro promesso chiedeano; il qual soldo il Re dar loro non potea, per trovarsi la Francia esausta di denari perle infinite spese e Tesori consumati nella guerra: e per aver egli gravato i vicini Principi e Re quasi tutti di denari avuti da loro ad imprestito ne' mesi passati. E perciò avendo egli inteso, che quelli Svizzeri che erano venuti, aveano ne' loro consigli sopra ciò occultamente e di notte fatti, conchiuso di pigliarlo; dubitando di non potere, se gli altri giugnessero da loro ripararsi, fece subitamente la pace: e di loro in apparenza lamentandosi, che troppo tardi venuti fossero, a Turino tostamente se n'andò, e loro con quella condizione che egli potè, alle loro case rimandò. I Viniziani essendo stati più volte da'

mes-

messi del Re e del Signor Lodovico invitati a far pace col Re, col consiglio del Senato risposero; che essi per modo niuno, se non di volontà de' collegati loro, non farebbono alcuna cosa. Che perciocchè essi troppo bene conosceano per le cose che il Sig. Lodovico nella guerra fatte avea, quanto fosse da credergli: e per questo di nuova lega implicarsi con così infidele uomo per niente non voleano. Il che gravissimo fu a sentire al Signor Lodovico, il quale estimando per questo, che i Viniziani non gli fossero amici; si lamentò co' Proveditori, che'l Senato a tutte le altre cose pensava fuori che alla sua salute: e a' suoi Capitani nascosamente ordinò che i fiumi, per li quali il Campo Viniziano a passare avea nel suo ritorno, fortificassero, e le navi ne levassero; acciocchè contra suo volere passar non vi potessero. La qual cosa ridetta a' Proveditori grandemente turbò gli animi loro: perciocchè essendo loro tanti e sì grossi fiumi dinanzi, conosceano dovere la via impeditissima avere: opponendosi loro a' luoghi fortissimi l'esercito del Signor Lodovico. Nè vedeano come essi potessero aver modo di fare i ponti, tolte loro le navi da poterli por sopra. E di un' altra cosa ancor temeano, e ciò era, che se essi la forza v'adoperassero, il Signor Lodovico usando della sua perfidia, si congiugnesse co' Francesi: per potere ad un tempo esser tenuto Signor del tutto, e della pace giudice e della guerra. Delle quali cose ragionando i Proveditori con M. Bernardo Contarino, nè provedimento assai securo trovandovi; posciachè ciascuno si tacque, disse il Contarino: *Io, se volete, la via di ritornare a casa, larga e secura v'apparecchierò*. A questo essendogli da' Proveditori addomandato, con che modo, e con che consiglio, ciò a fare avesse, disse loro: *Oggi voi e 'l Signor Lodovico sarete insie-*

1495

Perfidia di Lodovico Sforza contra i Veneziani.

Ardire del Contarini che consigliava l'ammazzare lo Sforza.

1495. *insieme a consigliare delle cose comuni, come solete fare. Con lui fieno i suoi Condottieri, e con voi il Signor Marchese e i vostri: le porte si chiuderanno, e si disputerà. Allora io fattomi dinanzi a lui, mostrando volerli parlare, con questo pugnale l'ucciderò. Il che fatto, certo sono, che nessuno de' suoi porrà mano alle arme: perciocchè quale è di loro, che più timido che una femmina non sia? oppure chi è, che male grande non li voglia? da uno o due in fuori: i quali sono iti al Re ambasciatori della pace, e così non vi si troveranno. L'esercito suo, morto lui, tutto a voi passerà, se stimerà che 'l vogliate ricevere, e spezialmente con isperanza di qualche dono o liberalità vostra, che se gli proponga. Il che se fia, il suo Stato eziandio nelle vostre mani verrà: e così egli secondo i suoi meriti e le sue scelleratezze fia punito: e voi avendo le ingiurie da lui fatte alla Repubblica vendicate, la vostra dignità e riputazione onestissimamente riterrete.* Avea il Contarino la persona alta e vivida e soda: le forze possenti e ampie e poco meno che insuperabili: l'animo e prudente e di tutte le grandi cose capace, di maniera che quello che egli promettea, si potea sperare che fornir si dovesse: per modo che inteso questo i Proveditori ciascun di loro a prova grandemente lodandolo, che egli non dubitasse far così gran cosa per la comune salute; deliberarono riservar questo consiglio all'ultimo, ed intanto far pruova se 'l Signor Lodovico per buone arti potesse a sanità ritornare. Di quello nondimeno che 'l Contarino proposto avea, scrissero incontinente al Consiglio de' Signor Diece lettere in cifera chiedendo loro risposta, *se voleano e permetteano, che essi potessero, essendo sforzati, prendere e usare quel consiglio.* I quali per deliberazione del loro Collegio risposero, *che ad essi non parea che ciò alla dignità della Repub-*

pubblica si convenisse. In questo mezzo il Signor Lodovico sì per la dissimulazione e prudenzia de' Proveditori, che di non sapere quello che egli ordinato avea dimostravano; e sì ancora per sè medesimo, perciocchè egli conoscea provocando con ingiuria i Proveditori non potere avere niente di sicuro in così nuovo e sospetto stato, si rimosse da quel consiglio. Fatte queste cose, gli assediati di Novara si liberarono; e la terra al Sig. Lodovico si rese. I Proveditori venuti a Crema con tutto l'esercito, e a quelli soldati, che parve loro bisognare dato lo stipendio licenziarono, e gli altri e cavalli e fanti alle stanze mandati, andarono a Mantova col Marchese, e quivi fatte da lui feste e giuochi alcuni dì, a Vinegia si ritornarono. Il Re co' suoi di ciò desiderosissimi, ed egli molto più desideroso di tutti nel suo Regno si raccolse.

1495

Il Fine del Libro Secondo.

COM-

COMPENDIO

DEL

LIBRO TERZO.

Venuta del Re Ferdinando nella Calabria; e svantaggiosa battaglia con i Francesi. Cagione dell'odio de' Napoletani contra i Francesi. Ritorno di Ferdinando a Napoli. Azioni de' Veneziani fatte nel Regno di Napoli a favore di Ferdinando. Armata navale spedita a Napoli. Nuovo fondaco della farina fabbricato in Venezia. Il Senato ricusa accettare i Pisani, che volontariamente risolvono darsi alla Repubblica. Ambascieria e doni del Turco al Senato. I Faentini sono ricevuti sotto la protezione della Repubblica. Orologio posto nella piazza di S. Marco. Lega de' Veneziani con Ferdinando Re di Napoli. Varj successi de' Francesi e di Ferdinando nel Regno di Napoli. I Veneziani, il Pontefice, e Lodovico Sforza ricevono sotto la lor protezione la Città di Pisa. Elezione di tre Signori sopra l'Arsenale. Legge in favore de' possessori di buona fede. Prodi azioni di Bernardo Contarino fatte nel Regno di Napoli. Morte del Re Ferdinando, al quale succede nel Regno Federigo. Il Principe di Bissignano è ferito da un suo famigliare. Partita de' Francesi da Gaeta e loro naufragio. Risoluzione de' Tarentini di darsi alla Repubblica; e varie opinioni del Senato di riceverli, o no. L'Imperatore Massimiliano chiamato da' Collegati viene in Italia contra i Francesi: azioni da lui fatte in Toscana; e suo ritorno in Germania. Il Re Carlo si apparecchia per tornar in Italia. Il Senato rigetta la proposta fattali di avvelenare il Re Carlo.

DEL-

DELL' ISTORIA VINIZIANA DI M. PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO TERZO.

1495.
Ferdinando ricupera il Regno di Napoli.

POsciachè Ferdinando ebbe notizia, che 'l Re Carlo era di Napoli partito, prese, essendo egli in quel tempo in Messina, d'intorno a mille fanti, i quali la medesima Città, che molto l'amava, avea per tre mesi in servizio di lui pagati; e con dodici galee passò in Calabria, dove ricuperò Reggio e Cotrone: e fatta una prospera battaglia terrestre co' Francesi, nella quale furo-

 no

1495. no di loro uccisi molti, gli altri constrinse a ritirarsi insieme col loro Capitano in una terra ivi vicina. A' quali essendo da ogni parte venuto soccorso; vinto da loro con gran perdita, alla salute sua sola partito pigliando, si fuggì in Reggio; dove a poco a poco fortificatosi, posciachè molti di coloro che volentieri aveano i Francesi ricevuti, di averlo fatto grandemente s'erano pentiti, perciocchè appo loro niuna cosa d'alcuno era nè santa nè sicura, con quaranta navi dell'armata di Spagna, la quale nel libro precedente dicemmo essere stata mandata in Cicilia, e con le sue dodici galee venne ad Ischia, la quale Isola non l'avea lasciato. E in quelli medesimi giorni avvenne cosa, che concitò grande odio contra i Francesi. Perciocchè volendo quelli che in Gaieta governavano, fornire una galea di rematori, ed imporvi su di quelli della terra; essi non si lasciarono sforzare, e apertamente dissero *non volere andare contra il Re Ferdinando*: e ardirono di prendere l'arme. I Francesi temendo di loro si ricoverarono nella Rocca, e mandarono alle terre vicine per aver soccorso. Il qual venuto gran mortalità fecero di cittadini, e grande strage diedero agli abitanti, mettendo in servitù e disonesto uso loro tutte le Donne e tutte le vergini indifferentemente: la qual cosa intesa si alienò molto da loro gli animi de' Napoletani, già per avanti mal contenti, e non ben fermi. Ora trovandosi le cose in questi termini, ed essendo il Re Ferdinando dalle voci di molti a Napoli richiamato, dove già s'intendeva che egli tutto pieno di speranza e di confidenzia s'avvicinava: ed essendo con le navi da Ischia al lito di Napoli venuto, volendo non molto lontano dalla Città fare smontare i suoi soldati, fu impedito da'Francesi e risospintone: laonde egli di tutto

il ne-

il negozio disperando; conciossiacosachè da quelli di dentro niun soccorso mandato gli era di fuori, niun tumulto conoscea che per suo conto vi si facesse, ad Ischia se ne ritornava. Ma la Città avendo ciò a male, pigliando le arme, parte de' Francesi scacciò, parte nelle fortezze, che da loro tenute erano, fece ricoverare. La qual cosa per via d'una barchetta di pescatori la notizia di Ferdinando pervenuta, egli la pristina confidenza e speranza riprese: laonde con la sua galea, sollecitando esso medesimo i rematori che 'l portavano, in poco d'ora fu a Napoli ritornato, e con grande allegrezza dalla Città ricevuto. Così in picciolo spazio di tempo ora la prospera fortuna, ora la contraria più volte incontrando, e da varj successi delle sue cose come da onde portato; allorachè egli meno ciò estimava potere avvenire, da quella stessa quasi tempesta e dagli stessi venti, fu nel porto gittato. E poco appresso i Francesi che quel castello teneano che Rocca Capuana è chiamato, con essa Rocca a Ferdinando s'arrenderono. E sedici navi Francesi, che nel porto erano, dubitando d'esser prese, uscitene l'ancore al Castello dell' Uovo gittarono: intanto l'armata di Ferdinando a Baia si fermò. Queste cose intesesi, i Nolani, Aversani e Capuani ed altri luoghi vicini, avendo l'animo già tutto a Ferdinando inclinato, a lui con celerità si tornarono: e mostravano le altre terre di quel Regno quello stesso dover fare, se egli con qualche buon polso di genti v'andasse. Ma egli trovandosi sprovedutissimo di tutte quelle cose che alla guerra fanno bisogno, e spezialmente di denari, volle parlare al Consolo de' Viniziani, il quale per antica usanza suole tener ragione in quella Città agli uomini della Repubblica, umanamente dicendogli, *che egli si tenea da essa Repubblica*

1495.

a' 7. di Luglio.

1499. *pubblica avere Napoli ricuperato, la quale con Papa Alessandro e con gli altri Re avea fatta lega. Ma di quello che rimaneva a farsi, il che egli sapea essere cosa molto grande e intralciata; vedendosi tanti luoghi in tutto il Regno, tante forti Città avere le parti Francesi seguite, egli alla fede e liberalità della Repubblica si rimettea.* Così avendo al Consolo Ferdinando ragionato, egli incontinente mandò Federigo suo zio con tre galee a trovare M. Anton Grimano, ed a raccomandarglisi: il qual M. Antonio egli avea inteso esser venuto nella Puglia con l'armata. Perciocchè avendo egli poco avanti al Saseno ricevuta la deliberazion del Senato, che solamente nella Puglia passasse, era in quel tempo venuto a Brindisi: la qual Città a' Francesi data non s'era. I Brundusini avendolo amichevolmente ricevuto, e volendosegli dare, con grande instanza il pregarono, che egli volesse nella piazza loro le insegne della Repubblica alzare. Ma esso non vi volle acconsentire: e lodata quella cittadinanza e confortatala che ella nella fede del suo Re si mantenesse; quivi alcuni giorni, mentre egli quello che i padri gli comandassero saper potesse, si dimorò. Ma essi aveano deliberato di non fare cosa alcuna se non di volontà de' collegati, e sopra tutto delli Re della Spagna, che aveano l'armata pronta: laonde alcuni messi dall'Ambasciator del Re in Cicilia sopra ciò mandati, renderono il fine della bisogna più tardo. Alla per fine avuta dal Senato la seconda deliberazione, la quale era, che egli a' Francesi dovesse far guerra, posti due giorni in apparecchiare e scale, e le altre cose che alla espugnazione delle terre sono necessarie; andò sopra Monopoli, che è nel lito del mare, e teneasi pe' Francesi, avendo seco 20. galee, e una nave grossa armata, e un'altra nella quale erano alcuni

Progressi di Antonio Grimani nel Regno di Napoli.

tutti cavalli greci. E fatto dire al Governator Francese che si rendesse: come e' vide, che egli s'era apparecchiato alla diffesa, pose in terra i cavalli, acciocchè predando discorressero, e alcuna parte delle viti, e delle olive per li campi tagliassero, e ardessero delle case, per tentare se quel danno potesse commuovere i cittadini a darglisi: tostochè s'accorse, che nè questo ancora giovava, a batter le mura della Città con le artiglierie della nave grossa si diede. Il che per la molta distanza poco utilmente adoperandosi, ordinò a M. Gieronimo Contarino Proveditor dell'armata, e a' Sopraccomiti, che coprissero le loro galee da' sassi e dalle arme, che dalle mura si traessero. E venuto il dì seguente avendo proposto premj a coloro che prima salissero il muro, e disposte le galee sotto la vista de' nemici, si diede a combatter la terra molto più gagliardamente, che prima fatto non avea. nel quale assalto M. Pietro Bembo, Sopraccomito d'una galea, uomo di molta virtù, mentre egli faceva animo a' suoi fu da una pallotta di ferro trafitto e morissi. Vedendo M. Antonio i suoi essere e feriti e maltrattati da' Francesi, e da quelli della terra, che animosamente si diffendevano, senza punto stancarsi, e che la bisogna andava non bene, diede la Città a sacco e a ruba alle sue genti. Allora i soldati e i rematori dalla speranza della preda incitati e tra sè inanimati, s'accostarono alle mura: e postevi le scale e più di due ore continuatamente e gagliardamente combattuto, e ributtati e morti tutti i diffenditori s'avventarono nella terra, e a rubarla si diedero: e disavvedutamente uccisero Luigi Tinto Viniziano, che ivi era mercatante, e la sua casa rubarono. M. Antonio aperte le porte, entrato dentro e presa la Città in suo dominio tutte; le donne le quai per ordi-

1495. ne e consiglio de' loro vecchi alla Chiesa co' loro bambini s'erano rifuggite, dalle mani de' soldati guardò e difese, e quelle cose rubate che ancora vendute, o portate via non s'erano, per molto minor prezzo di quello che agli altri si sarebbono potute vendere, volle che a quelli della Città si vendessero, facendo loro lungo termine al pagarle. I quali ancora, acciocchè minor danno della loro perdita sentissero, per diece anni da ogni gravezza e tributo se liberi. Presa questa Città, alcune terre di quella regione a M. Antonio si diedero. Queste cose ancora note non erano a Ferdinando, il quale in quel tempo intorno al racquisto di Napoli si trovava. M. Antonio, lasciato governatore a Monopoli M. Niccolò Cornaro; e mandato M. Alessandro da Pesaro alla medesima cura a Pulignano; la qual terra è dal lito lontana, e rendutasegli era; se n'andò a Manfredonia: la quale già da sè per la insolenzia e libidine de' Francesi a Ferdinando era tornata, avendo cacciati coloro che nella Rocca si ricoverarono. A' quali avendo M. Antonio mandato a dire che rendere la Rocca dovessero a Ferdinando, e che nol facendo, per nimici gli terrebbe: risposero non avere a fare alcuna cosa con Ferdinando: ma s'egli ricevere gli volesse, eglino volentieri a lui si renderebbono. E così presi sotto la fede sua i Francesi, procurò che la Rocca fosse restituita a Federigo, il quale già per ordine di Ferdinando era quivi venuto. Nel medesimo tempo quelli che la Rocca di Trani tenevano, gli fecero intendere, volere in balia di lui essere. Ed egli confortatigli a darsi a Ferdinando, loro non molto contenti, come dall' autorità sua sospinti, diede a Federigo poco meno che di sua mano. Al qual Federigo, richiedendolo esso, concedette la metà de' suoi cavalli greci, che erano già al

nume-

numero di quattro cento e cinquanta. Il Senato avendo udito che Ferdinando avea ricuperato Napoli, deliberò che M. Antonio nessuna Città, nessun luogo a nome della Repubblica più oltra nel Regno Napoletano pigliasse. E che alla moglie di M. Pietro Bembo la spesa del suo vivere; e a due sue figliuole 40. libbre d'oro in dote fossero donate: e a due altre che rendersi monache aveano già deliberato, quanto a ciò bastava. E ad Antonio Tinto fratello di Luigi, la causa del quale, io ancora giovanetto, mosso a pietà delle cose avverse del mio amico, proposi ai Padri due volte perorandola; una entrata annua per decreto e liberalità loro fu donata parimente: con la quale entrata egli già vecchio e fatto cieco, sè e la sua famiglia sostiene tuttavia. Appresso queste cose, avendo il Papa richiesto al Senato, che volesse mandare quella stessa armata a Napoli in tempo così opportuno a soccorso di Ferdinando: fu deliberato che ciò si concedesse, non ostante che la Città fosse distenuta da' grandissimi dispendj dell' esercito che era in Lombardia. E così M. Antonio lasciato a presidio di Monopoli cento cavalli e due galee, a Taranto n' andò: la qual città a Ferdinando ancora tornata non era; quantunque Federigo ito vi fosse con sette galee, aggiunte da M. Antonio alle tre che egli prima avea. Ivi da profluvio di ventre soprappreso M. Antonio, mandò venti galee col Proveditor Contarino a Ferdinando: ed egli con le altre, perciocchè in quel mezzo tempo ne gli erano venute alquante altre, a Corfù n' andò. Quello anno conoscendosi che 'l fondaco della farina della Città anticamente ordinato nel Rialto, ad una parte della plebe, e agli abitanti lontani era incomodo; fu edificato un altro fondaco vicino alla piazza e a' granaj della Re-

1495. Liberalità del Senato verso i cittadini benemeriti.

1495. pubblica; ed il primo dì d' Agosto incominciato ad usarsi sotto il governo de' suoi magistrati. E quasi à quelli stessi dì, cercando di racquistar con le arme i Fiorentini la Città di Pisa; ed ella disperando potersi più lungamente difendere contro a tante forze: i Pisani mandarono al Senato secretamente un loro messagiere *proferendosi a volere essere sotto l' imperio della Repubblica, e a chiedere e pregare, che ella ricevere gli volesse*. La cosa parve primieramente nuova ai Padri; e di qualità, che nè tosto rifiutare, nè leggiermente accettar si dovesse. Dappoi pian piano ognor più entrava negli animi d'alcuni, i quali giudicavano bella cosa essere che i termini dello Stato loro s'aumentassero, e insino al mar Ligustico si distendessero: argomentando grandissimo per certo dovere essere il nome Viniziano a cui volontariamente sì lontana Città e così nobile si donasse: ilqual nome tale si vede essere divenuto per così fatti avvenimenti: i quali avvenimenti se da' suoi Maggiori fossero stati sprezzati, nessun popolo a questi dì il suo imperio desiderarebbe. E perciò conchiudevano doversi accettar Pisa, come quella che Nostro Signor Dio alla Repubblica e donava e aggiugneva: la quale openione essendo dalla maggior parte de' Padri lodata, s' incominciò a trattar la cosa nel Collegio de Signor Diece; affine che la deliberazione di lei fosse più secreta. Allora M. Marco Bolani Consegliere, tacendo gli altri che al por della legge poco meno che tutti aveano consentito, montato nello arringo, così disse. *Coloro che delle cose dubbie consigliano, debbono, non tanto quello che essi vogliono e desiderano, quanto quello che utile sia alla loro Repubblica proporre e terminare: essendo necessario, se essi la loro volontà solamente seguono; che eglino allora del consiglio loro si pen-*

I Pisani volontariamente si danno a' Viniziani.

Ragionamento di Marco Bolani fatto nel Senato acciocchè non siano ricevuti i Pisani.

si pentano, quando quegli accidenti e pericoli delle cose, che da loro non sono stati preveduti, grandi spesse volte e spaventevoli succedono. Non credete voi, soggiunse, Padri, che io ancora quello stesso grandemente brami e di poter fruire desideri, che voi e bramate e desiderate? Non solamente Pisa, della quale ora ci consigliamo, vorrei io che nostra fosse, ma le altre Città eziandio, e gli altri luoghi e popoli, e l'uno e l'altro mare della Italia vorrei sotto il nostro dominio contenersi. Io di certo queste cose sommamente desidero: e col prezzo della mia vita con la fortuna patteggerei, che ella così prospera alla mia Repubblica fosse, che ella acquistar le potesse. Ma mentre io ciò desidero, di un' altra cosa ho paura: e ciò è, che se noi Pisa riceviamo, con grande nostra vergogna e danno, in brieve tempo quella stessa Pisa non perdiamo. Perciocchè di maniera è posta, e tale sito ha Pisa, che dovendole noi mandar soccorso, ne converrà mandarlo per luoghi altrui, e in cammino di molte giornate: i popoli de' quai luoghi, se alle nostre imprese s'opporranno, sarà di mestiere, o che noi con loro guerreggiando gli sottomettiamo; acciocchè per tutto quello spazio che tra i nostri fini e quelli di Pisa giace, sia data alle nostre genti la via pacata e sicura; o che sforzatamente dalla incominciata impresa ci rimuoviamo. Perciocchè come sie possibile in cotanto cerchio di mare, e per così sospetti liti mandare tanto esercito di quanto sie mestiere per solamente co' Fiorentini far guerra? Nessun Signore di quelli che a Pisa sono vicini, nessuna nazione è, che non voglia piuttosto i Fiorentini, che noi per vicini: conciossiacosachè più temono di noi e della nostra potenza, che della loro non fanno; e più noi, che quelli dovere essere da loro temuti conoscono. E naturale cosa è, che ogni animale fugga ciò che gli può grandemente nuocere, e a quelle cose s'accosti,

alle

1495.

1495.

alle quali meno di forze a potere altrui nuocere è dato. E perciò i passeri non schifano le galline; con le colombe eziandio fanno il lor nido. Ma dallo sparviere e dagli altri uccelli che vivono di rapina, e volando e nascondendosi quanto possono il più si tolgono e si allontanano. Per la qual cosa si dee pensare che ancora i Genovesi, la qual nazione per addietro quanto sia stata nimica alla Repubblica le nostre Istorie medesime il sanno, e dannone testimonianza, quante sconfitte e perdite ella da noi ricevute abbia tutta la loro posterità se ne ricorderà sempre: se sieno in loro balia, per nessune condizioni del mondo si contenteranno, che noi di Pisa diveniamo signori: ma insieme co' Fiorentini le loro arme, i loro navili e le loro forze comunicheranno, per non vedere che Pisa nostra divenga. Quantunque (tali sono i costumi di questi tempi, e la fede in moltissimi uomini lubrica e sdrucciolosa) temo, non quelli eziandio che hanno con noi lega, e che confessano riconoscere i loro Regni da noi, come intenderanno che noi vogliamo distendere i nostri fini tanto oltre, ci siano per abbandonare assai tosto; e non solo per abbandonarci, ma per prendere ancora le arme contra noi: e congiugnendosi co' nostri nemici con guerra comune e consiglio pensare di quindi divertirci e discacciarci. I nostri Maggiori ricevettero nella lor fede la Città di Vicenza, la quale mandati suoi Oratori di ciò gli pregava e supplicava, trovandosi ella oppressa dal Signor di Padova. Che cosa fu in quella dedizione simigliante a questa? la Città propinqua di vicinanza e quasi congiunta con questa, di maniera che 'l cammino di gire a lei non si potea nè torre, nè impedire. Essa libera, e che per lo addietro a' Signori di Padova servito non avea. E perciò furono rimandati gli Ambasciatori col soccorso, ed ella fu aiutata e ritenuta agevolmente. Nè perciò alcun nuovo nimico si fe; ma con colui che sempre era stato nimico della Repubbli-

ca

ea la guerra si rinovò: la quale e prosperamente e felicemente si fece. Per la qual cosa, se così agevole stato delle cose e così buone condizioni nel ricever Pisa vedete, che proposte vi siano a questo tempo; se non, è bisogno che noi per ottener quello che desideriamo, una gravissima ingiuria facciamo ad una amica Repubblica la quale in niuna cosa ci offese giammai; se noi non siamo con questo esempio ora per confermare, sicchè più negarla non possiamo, quella openione che da buon tempo in quà è negl'animi degli uomini che noi sopra tutti gli altri siamo dalla cupidigia del regnare occupati: se ancora gran parte del Regno di Ferdinando, e di quello di Lodovico non poca è tenuta dalle genti de'Francesi, i quali noi ci abbiamo inimici fatti; nè che fine siano per aver le cose possiamo per conjettura sapere; di maniera che non tanto di fare o di prender nuova guerra pensar ci bisogna, quanto le già prese fornire; e di ammorzar quella fiamma che ha già le migliori e più belle parti della Italia poste a fuoco: fate, Padri, e ordinate la legge, della qual sete pregati; che io stesso a farla e ordinarla volontariamente e di buon cuore vi do il mio suffragio. Se pure da ogni parte altramente sta la bisogna; prima che di ricever Pisa deliberiate, quelle cose necessariamente richieste alla guerra da farsi con que'popoli che tra Pisa e noi posti sono, apparecchiate. Detta questa sentenza dal Bolani, grande mutazione delle volontà de'Padri si vide: nè alcuno fu tra tutti, che savio e prudente nol giudicasse: così per allora di diliberar sopra ciò si ritennero. A questo tempo fu certificato il Pontefice, che il Re Carlo per liberar Novara dallo assedio molte cose ogni dì faceva, molte ne tentava, nè perciò il pensiero di ritenersi il Regno di Napoli punto lasciava: il qual Regno egli ancora e co'vecchi presidj, e con apparechiarne de'nuovi tuttavia difendeva: perciocchè ordinato

nato

1495 nato avea, che a Genova ed in Marsiglia molte navi s'armassero: laonde il Papa con lettere di severissima censura a lui e a' suoi popoli impose, che sotto pena di scomunicazione, ogni apparato di guerra fra un mese della Italia e de' suoi luoghi rimovere dovesse. Poscia essendo stata renduta Novara al Sig. Lodovico, e fatta la pace, mandò simiglianti lettere alla città di Genova, se alcun favore davano al Re Carlo per la via del mare. E niuno dubitò, che ciò non avesse chiesto al Papa il Signor Lodovico per potersi scusare col Re, s'egli ad un capo della pace satisfatto non avea: mostrando ciò essere avvenuto per più avere in quella Città potuto l'autorità del Papa che la sua, specialmente aggiuntavi la divina, dalla quale sogliono il più delle volte gli uomini grandemente commuoversi. Avea mandato al Senato Baiasette un suo uomo a rellegrarsi, che egli avesse cacciato della Italia il Re Carlo con le sue arme: costui recò a donare un bellissimo cavallo a' Padri, i quali a M. Bernardo Contarino il mandarono. In questo mezzo procedendo le cose di Ferdinando ora prospere, avendo una terra nella Puglia per forza presa, che Luceria si chiamava; ora avverse e contrarie, essendo egli stato alcuna volta da' Francesi infino a Napoli cacciato; e in diversi luoghi la fortuna tal or lieta, e talor trista dimostratasegli, e la speranza di ricuperare il suo Regno nell'animo di lui stando e dubbiosa e pendente: il Papa da' suoi prieghi e pericoli commosso, richiese con molta diligenzia al Senato, che egli una parte di quello esercito che da Novara tornato era, a cacciar i Francesi del Regno di Napoli, e a giovare alle cose di Ferdinando mandar volesse; promettendogli, che Ferdinando gli darebbe alcune delle sue Città che sono al mare vicine in pegno, da essere dalla Repubblica tenute,

Ambascieria del Turcho al Senato.

te, fino a tanto che esso le restituisca tutto ciò che ella speso avesse per lui. Il Senato non ancora ben risoluto di mandar l'esercito a Ferdinando, ma inclinatovi nondimeno assai: ordinò che M. Bernardo Contarino dovesse andare innanzi a Ravenna con secento cavalli leggieri: affine che egli, quando ciò si diliberasse, tanto meno di via a fare avesse per condurvisi. Il che posciachè fu a Roma inteso, la bisogna prese alquanto di dilazione, persuadendo il Cardinale Ascanio fratello del Signor Lodovico, che i Viniziani da sè soli farebbon la guerra, senza avere a dar loro alcuna città per conto del dispendio: e gli Ambasciatori di Ferdinando, che già erano a Vinegia venuti per patteggiar col Senato, richiedevano solamente l'esercito senza prometter cosa veruna più oltre. Come il Senato ciò vide e conobbe Lodovico dalli stimoli della sua invidia contra la Repubblica essere spinto e portato; perciocchè il Cardinale Ascanio non era solito parlar giammai di quelle cose, se non mosso e avvertito dal fratello: mandò via da sè gli Ambasciatori, affermando loro, che per tal conto non bisognava che essi pure un ora nella Città dimorassero. In questo mezzo tempo essendo la state prossimamente passata stato richiesto il Senato dalla città di Faenza, che perciocchè ella grandemente temea delle insidie d'alcuni suoi banditi, egli per la sua pietà, e per la vicinità pigliar volesse cura di reggerla, e di difendere con la sua autorità il Signor Estorre molto fanciullo di quel Signor Galeotto, del quale nel primo libro ragionammo, figliuolo, di cui ella era in governo; dappoi continuamente di pregarne e supplicarne i Padri non avea punto di tempo intermesso: deliberò il Senato nel mese di Dicembre, che la detta città di Faenza e 'l Signor fan-

1495.

I Faentini vengono ricevuti sotto la protezione del Senato.

1495. fanciullo in fede della Repubblica si ricevessero e mandassevisi un Gentiluomo Viniziano, che a nome del fanciullo vi tenesse ragione: ed a lui cento uomini d'arme fosser dati di soldo, e per loro ogni anno libbre ottanta d'oro. E tuttavia prima che ciò si deliberasse, facendo impressione e discorrimenti ne' confini di Faenza quelli medesimi banditi con l'aiuto de' Fiorentini; M. Bernardo Contarino, il quale a Ravenna era, co' cavalli leggieri e quantità di fanti mandato là per ordine del Senato gli ruppe e mise in fuga, e quello Stato al fanciullo, che poco meno perduto l'avea, racquistò e riconfermò. E poco appresso M. Domenico Trivigiano uomo grave e prudente, che difendesse il fanciullo a nome del Senato, ed a quelli della Città ragion facesse, legato a Faenza n'andò. Non molto avanti quei giorni s'era ordinato, che nella piazza di San Marco un Oriuolo si facesse, che degno della Repubblica fosse: e che i Procuratori della Chiesa dessero il luogo da farlo. Gli Ambasciatori di Ferdinando avendo consumati molti giorni in placare i Padri, e promesso che Ferdinando a quella guisa che detto s'era, egli darebbe tre sue nobilissime Città co' fini loro, Trani, Brindici, ed Otranto: nel principio dell' anno seguente, non pure consentendo, ma eziandio tutta la loro autorità usando e adoperando, tutti gli Ambasciatori dei collegati, raffermarono i patti e nuova lega fecero. Per la qual lega la Repubblica, ricevute che avesse prima le tre Città, fosse tenuta di mandare a Ferdinando uomini d'arme secento, e fanti tre mila con ogni diligenzia e celerità. I quali, insieme con quella armata che 'l Proveditor Contarino a Napoli avea condotta, fossero ad ubbidienza di lui in fino a guerra finita. E questi Capitoli che seguitano furono giunti

Orologio nella Piazza di S. Marco.

1496. *Lega de' Veneziani col Re di Napoli.*

1496.

ti alla detta lega dappoi, cioè: che da' Tesorieri della Repubblica fossero date ad imprestito senza dimora agli Ambasciatori di Ferdinando cento cinquanta libbre d'oro: e che volendo esso usare cavalli leggieri più che grossi, per quella porzione che egli volesse sottrar de' grossi, altrettanti e la metà più aver dovesse de' leggieri. E che se delle rendite pubbliche delle dette tre Città, fatte le spese de' magistrati e de' presidj, cosa alcuna sopravvanzasse; quel tanto a conto del debito di Ferdinando porre e computarsi dovesse. E che nessuno uom grande in quel Regno la Repubblica in fede, senza la parola di Ferdinando non pigliasse. E che grano, ed oglio, ed altra vettovaglia fuori di quelle Città e loro fini portare senza le usate gabelle non si potesse. E che il pasco del monte Gargano, che era posseduto da' Francesi, qualora Ferdinando l'avrà ricuperato, dare si debba alla Repubblica. Il qual capitolo tuttavia non fu scritto: ma solamente trattato con parole, che faceano fede, che così dovesse essere. E questa lega a soddisfazione della Repubblica volle il Papa co' suoi brievi scritti al Senato confermarla, che perciocchè i Pontefici anticamente hanno ragione sopra il Regno di Napoli, i Padri aveano primieramente a ciò rispetto avuto; che questa bisogna con l' autorità del Papa ed in iscrittura si fermasse. Fatta la lega si mandò chi per nome della Repubblica le Città di Ferdinando ricevesse: ed al Marchese di Mantova si comandò, che con quella gente della quale s'è detto, nel Reame senza dimora n'andasse. Intesesi queste cose, le quali più velocemente che non porta l'usanza della città, la fama divolgate avea; molti luoghi di quel Regno in breve tempo a Ferdinando ritornarono. E le due rocche di Napoli fornitissime per lungo assedio, con certe condizioni separatamente ciascuna,

1496. na, tra questi mesi e poco apresso, a Ferdinando si renderono: avendo i Francesi, che le tenevano, ucciso Alfonso Avalo Marchese di Pescara, uom di molta e chiara virtù, il quale essi chiamato aveano a ragionamento con loro: la qual morte apportò incredibile dolore a Ferdinando, che perciocchè insieme nutriti e cresciuti erano, egli sommamente l'amava ed avea caro. Il qual dolore alla fine cacciato via, prese per moglie Giovanna figliuola di Ferdinando Avolo suo e d'Alfonso suo padre d'un'altra madre sorella: le quai nozze non potendosi ordinatamente fare per le leggi che le vietavano; il Pontefice con la sua indulgenza ed autorità le comprobò. E queste cose allora nelle parti di Ferdinando si trattavano. Il Re Carlo ritornato in Francia, non avendo ancora le Alpi varcate, mandò al Senato M. Filippo Argentone dicendogli, *che egli estimava che nella lega fatta col Signor Lodovico fosse compresa eziandio la Repubblica, perciocchè è il Capitano di lei e i Proveditori furono presenti, quando ella si scrisse. E se pure altramente stesse la cosa che egli desiderava sapere; se ella voleva almeno all'ora esservi compresa: ed appresso chiedeva che 'l Senato gli vendesse la Città di Monopoli, la quale il Capitan della sua armata per forza avea presa: e che egli dal diffendere Ferdinando si rimanesse*. Delle quali cose nessuna avendone M. Filippo impetrata; egli si dipartì. Al qual Re Carlo, essendo egli tornato in Francia, un figliuolo di tre anni, che egli solo senza più avea, si morì. Per la cui morte avenne che avendo dappoi il Re fatto un'esercito; il quale egli sotto il governo del suo parente Luigi Monsignor d'Orliens contra Ferdinando per mare a Gaeta mandar volea; Luigi, al quale morendo Carlo senza figliuoli, il Regno di Francia per le loro leggi ricadeva, rifiutò

ſtutò l'andarvi. Per la qual coſa non volendo il Re mandar l'eſercito ſotto altro Capitano, l'impreſa che già quaſi finita era, ſi differì. E poco appreſſo eſſendoſi per la dimora i ſoldati dileguati, il mandar l'eſercito che far ſi dovea, e con molta ſpeſa apparecchiato, e il ſoccorſo a'ſuoi Capitani laſciati a Napoli tante volte e per lettere e per meſſaggieri certiſſimamente promeſſo, e la fede interpoſtavi dal Re, in nulla terminarono. Ma il Signor Lodovico poſto giù il timore dell'eſercito Franceſe; avendo per lettere de' ſuoi amici inteſo quello di che la Città di Piſa avea richieſto il Senato; e i Piſani fatta paleſe la richieſta loro, avendo Ambaſciatori ſopra ciò a Vinegia apertamente mandati; acciocchè quello che egli temea, non avveniſſe: cioè che la città di Piſa ſotto l'Imperio ſolamente della Repubblica poſta foſſe, ſi proferſe al Senato, s'egli eſtimava che da difender Piſa foſſe, per ſuo compagno di ciò, e per ſuo adiutore; aggiugnendo parergli coſa giuſtiſſima il difenderla; perciocchè i Fiorentini fatto lega da loro col Re Carlo aveano: l'Ambaſciator della qual lega, che al Re occultamente andava, egli avea ne' ſuoi fini ritenuto. Trattata da' Padri più volte la biſogna, e confortati a ciò ogni dì più dal Signor Lodovico, la legge nel Senato con l'approbazione di tutti gli Ambaſciatori alla fine fu preſa, di queſta qualità: che con le arme e con le forze del Papa, e della Repubblica Viniziana, e del Signor Lodovico, Piſa ſi difendeſſe: aggiuntovi, che in quello di Genova duo mila fanti co' denari della Repubblica ſi faceſſero, e a Piſa ſi mandaſſero. E che i Genoveſi a ciò conſentirebbono il detto Signore prima avea preſo cura e promeſſo. Inteſeſi queſte coſe; i Fiorentini, prima che 'l ſoccorſo contra loro ſi ragunaſſe, con ogni cu-

1496.

Il Senato imprende la difeſa di Piſa.

1496. ra e diligenzia fatti seimila fanti, a Pisa, non senza speranza di prender la Città, n'andarono, ed alle porte s'avvicinarono con le artiglierie. I nimici aperte le porte fecero impeto in quelli fanti, e gagliardamente combattendo gli cacciarono, e le artiglierie presero. Nè guari dopo questo il Signor Paolo Vitello della fazione e gente Romana degli Orsini, uom forte e ardito, avendo il suo soldo co' Pisani finito, a Firenze se n'andò: e presa la dignità del Capitanato da lei datogli, avendo uno esercito di dieci mila fanti posto insieme, a Pisa se ne andò, e acremente assalendola, nel borgo della Città si pose: del qual borgo nondimeno fu risospinto e cacciato da que' di dentro; i quali quanta più gente poterono, aveano anch'essi ragunata. Ma quel borgo medesimo avendo dappoi ripreso i Fiorentini e tenendolo, temendo essi di Pietro de' Medici, il quale si dicea menar seco gli Orsini suoi parenti, e che già ne' loro fini dovea entrare, lasciata Pisa, a difendere le loro cose si rivolsero. In questo mezzo furono fatti in Genova ad instanzia della Repubblica cinquecento fanti, e mandati a Pisa: e 'l Signor Lodovico, come egli promesso avea, ne mandò medesimamente altrettanti sotto il governo del Sig. Gasparo da San Severino, acciocchè esso agli uni ed agli altri comandasse: ma nel vero quelli del Signor Lodovico furono assai meno. Nel qual tempo cercando i Fiorentini con molta instanza di potere con denari dal Re Carlo riaver la rocca di Pisa che era da' soldati di lui tenuta; i Pisani molti più denari che i Fiorentini non prometteano, avendo in parte promessi e in parte già dati, ebber la rocca: e subito avuta la rovinarono. Per parte de' qual denari, che in Genova trovati erano, il consiglio de' Signor Diece pagò libbre 40. d'oro. Avvicinan-

vicinandosi la primavera, perchè M. Domenico Calbo nel gran Consiglio avea percosso d'un pugno nella faccia M. Bernardino Minotto figliuol di M. Pietro: i Signori Capi del Consiglio de' Diece mandarono il Calbo dal Consiglio in prigione, ed appresso il confinarono nell'Isola di Cipri, e portar vel fecero. Ed affine che le bisogne della casa dell' Arzanà della Città, le quali sono molte e varie, ed hanno di mistiere di grande e continuata cura, più diligentemente si procurassero; agli altri suoi magistrati, i quali anticamente nel gran Consiglio si creano, tre Signori de' primi della Città furono eletti, e a quelli aggiunti, come maestri. I quali tre Signori sempre da quel tempo in qua si sono di mano in mano creati. E la state prossimamente passata, acciocchè i possessori di buona fede in ogni tempo molestati non fossero: conciossiacosachè per la malvagità e audacia degli accusatori avveniva, che alcuno era posto in rischio delle proprie cose, eziandio che egli per molti anni possedute l'avesse: fecero i Signor Diece una legge: che chiunque per ispazio di trentanni fosse stato in possessione di qual si voglia cosa, niente se gli potesse sopra ciò addimandare più oltra: nè lecito essere lo accusare chicchessia, se non di licenzia de' Signori Capi. Avendo il Signor Lodovico quella stessa primavera col mezzo di molti e gran doni da Massimiliano impetrato che Duca di Milano il chiamasse; il Senato gli mandò M. Girolamo Leone già per innanzi Ambasciatore a lui creato a rallegrarsene seco. Ed in questo stesso tempo avendo il Capitan Generale dell' armata un uomo a posta con denari mandato a Napoli di Romania, a fare quanti più cavalli potesse in que' luoghi, ed a porli sopra navi da essere a Vinegia portati: essendo egli alla Malia da tempo con-

1496.

Vengono eletti tre Signori sopra l'Arsenale.

Legge in favore de' possessori di buona fede.

1496. po contrario più di soprattenuto; e volendo far quel cammino per terra, accompagnato da ducento cavalli di Napoli, chiamati da lui a sua sicurezza, fu assalito per via con grande impeto da una cavalleria di più di secento Turchi: co' quali quelli ducento gagliardamente combattendo, uccisero la maggior parte de' Turchi, e 'l rimanente rimandarono in fuga: pochi di loro morti, e pochi più restando feriti. Or M. Bernardo Contarino essendo stato mandato innanzi nel Reame a richiesta di Ferdinando con cinquecento cavalli leggieri; come egli fu a Sessa, e con Federigo zio del Re, che a Sessa era congiunto, quattro terre che erano in mano de' Francesi, a rendersi loro costrinse. E dato poi con trecento cavalli a tentare quei di Galluzza, che si rendessero; assalito da' Francesi i quali aveano per difenderli gente di più luoghi ragunata, gagliardamente combattendo gli sostenne, e non intramettendo la battaglia e molti uccidendone gli fugò, e prese il castello. Il medesimo Contarino essendosi poco appresso con quello stesso numero di cavalli nascosto, ed avendo mandati innanzi a Frangezio, nella qual picciola terra erano i Francesi, alcuni pochi de' suoi che discorressero; come i detti Francesi così pochi gli videro, quelli loro preda dovere essere subito si credettero, e così incalzandogli alle insidie pervennero: laonde egli fuori uscendo, anzi volando, ed i suoi contra loro incitando, quantunque essi fossero molti più; nondimeno gli pose in fuga, e non picciol numero di loro prese ed uccise. In questo mezzo approssimandosi il Capitano col rimanente dell'esercito, il Signor Gio. della Rovere fratello di Giuliano Cardinale di San Piero in Vincola con molti cavalli e molti più fanti assalito il Signor Filippo de' Rossi, che con la compagnia de' suoi

Prodi azioni di Bernardo Contarino fatte nel Regno di Napoli.

cavalli

cavalli, disordinatamente passava per la selva di Cassino con molti più cavalli, e molti più fanti, che seco avea, levato un grandissimo grido l'affrontò: co' quali lungamente il Rosso combattendo, pochi de' suoi uccisi e presi, ed alquanti carriaggi perduti al Capitano si ritornò: la qual perdita nondimeno il Contarino agevolmente ricompensò. Perciocchè essendo egli per ordine di Ferdinando nel contado di San Severino corso infino alle porte della terra, dove avea inteso dalle sue spie trovarsi il Signor Virginio Orsino ed i Vitelli; e niuno di loro avendo avuto ardire di uscirgli all'incontro, ritornandosene egli, e trovando nel cammino il Signor Troiano Savello, che con cinquanta uomini d'arme a San Severino n'andava, il ruppe; avendo più della metà di detti cavalli tra presi e morti. E poco appresso per timor dell'esercito Francese, il quale era d'intorno ad ottocento cavalli grossi, di leggieri a cinquecento, e di fanti Svizzeri a quattro mila; essendosi Ferdinando con la sua gente ritratto alla Foglia: mosso a ciò spezialmente per cagione che i Francesi aveano tra presi e mala trattati settecento fanti Tedeschi, i quali erano stati fatti nelle alpi sopra Trento; ed a lui venivano: il quale assediato dentro alle mura della terra si stava, da loro difendendosi. Il Contarino con lui ramaricatosi che onesto non fosse tenere gli Stradiotti rinchiusi nelle terre, chiese al Re, che lo lasciasse uscir fuori: la qual cosa impetrata, spesso molestando i Francesi, e spesso assalendogli sproveduti, e talora in vigilie tutta la notte tenendogli, ed alle volte male trattandogli, tanto adoperò che gli constrinse a lasciar l'assedio, e ritrarsi addietro e porsi al sicuro. Nè guari dopo essendosi altrove rivolti i Francesi, e cingendo il Capitano la terra di Valaca,

1496.

1496. laca, avendo già parte delle mura a terra gittata con le artiglierie e poste le scale, per forza la prese e la rubò; uccidendo tutti quelli che dentro v'erano e femmine e fanciulli: per cagione che quelli della terra insieme co' Francesi in quella oppugnazione cento valorosi uomini del suo esercito uccisi aveano. Il qual Capitano con quello stesso impeto constrinse a renderglisi molti altri luoghi di quella regione. D' altra parte avendo i Francesi assalita Canosa, e da que' di dentro ricevuto libbre cinquanta d' oro con patto di non rubar la terra, e non entrarvi: nondimeno i Svizzeri vi si cacciaron dentro, e molti avendone uccisi tutta la rubarono. Ma in quella parte che *Basilicata* è detta, i popoli di tre luoghi, uccisero i Francesi che li reggeano, e diedersi a Ferdinando. Ed il Contarino per lo contado di San Severino ritornando al campo con molta preda, fu assalito da un gran numero di nimici ch'erano usciti della terra e con lui affrontatisi; i quali tutti esso ruppe, settanta cavalieri uccidendo e novanta prendendone. All'ora Consalvo Capitano dell'armata Spagnuola, uom di grande animo, e di molta virtù, sceso nella Calabria prese Cotrone per forza; la qual Città, essendo posto in fuga Ferdinando, s'era già a' Francesi ritornata: e con una grossa battaglia ruppe i Francesi, e quelli che con loro erano: nella quale restarono morti sette capi di soldati a cavallo, ed altri ducento soldati tra cavalieri e pedoni: avendo presi più di venti uomini d'onorato nome, e quattro cento cavalli tra da guerra e da some. In quei giorni fu ordinato che sei galee dell'armata della Repubblica la quale nel porto di Napoli era, a Genova andassero: affine che elle scoprissero quello che da' Francesi si facesse; e potendo impedissero, e le navi ardesse-

ro: perciocchè era voce, che il Re Carlo apparecchiava una grossa armata in Provenza. Mentre che queste cose così passavano; e in diversi luoghi, e con vario stato della guerra, nondimeno con miglior fortuna che prima, il Regno di Ferdinando di uccisioni è di rapine tutto ardeva; i Francesi per lo avvenimento delle cose alquanto più timidi divenuti; la Tela, la qual terra è da Venosa dodici miglia lontana; insieme col loro Capitano, ma con poca speranza di prenderla, assaltarono: e gli abitanti che con alcune condizioni s'erano resi, rotta loro la fede, ed in essa entrati, rubarono. Il che avendo Ferdinando saputo, tantosto vi mandò il Contarino: il quale avendo trovato una parte di quei Francesi vicini alla terra; gli constrinse a fuggire, ed a ritrarsi in lei: avendo di loro presi più di trenta cavalli grossi. A cui essendo il Re andato dietro, pose il campo un miglio presso alla terra in luogo sicuro. Quivi il Capitan Consalvo venne di Calabria con quelle genti che egli avea; vennevi eziandio dello Abbruzzo il Signor Guido Ubaldo Duca d'Urbino, il quale il Senato e i confederati in soccorso del Re mandato aveano. Accresciuto l'esercito; il Re, il quale alla Tela si trovava, mandò i fanti di Consalvo, i quali usavano dardi per arme, a guastare alcune molina, delle quali que' della Tela si valevano, e ad intrachiuder loro due vie: avendo poco prima mandato il Contarino a Venosa; temendo non di quindi a' nimici, nella cui podestà era il luogo, si mandasse e soccorso e vettovaglia. I quai nimici una sola via e quella montana aveano, per la qual via le vettovaglie ne' giumenti portar si poteano. E ciò con grandi scorte facendosi, il Contarino venuto alle mani co' nimici, dissipò le scorte, e le vettovaglie con

1496.

 tutti

1496. tutti i giumenti prese e portò via. E 'l giorno seguente comandò a cento de' suoi soldati, che fino a Venosa discorressero. Costoro avendo fatto preda e trovandosi sotto le mura della Città, e quelli di dentro essendo usciti fuori con trecento fanti ed alcuni pochi cavalli, con speranza di ricuperar la preda, venuti a battaglia, di loro furono morti ottanta, e presi molti, tra' quali fu il Signor di Fondi. In quel tempo, essendo primieramente l'anno passato M. Antonio Grimano per cagion della sua indisposizione stato levato dell' armata della Repubblica che a Napoli si mandava, e poi a casa richiamato; M. Marchionne Trivigiano fu in luogo di lui mandato, il quale con alquante galee passato da Corfù nella Puglia in Calabria prestamente n'andò: dove chiamato a sè il resto dell'armata con lei si congiunse, e molte terre della marina o ad essa vicine a rendersi a Ferdinando constrinse. Alla fine venuto a Paula, mandò a richiedere quelli di dentro che si rendessero, ed essi volendo difendersi, ed egli al combattergli apparecchiato, e sotto le mura accostatosi, le Donne co' loro bambini in braccio della terra uscirono ed alla sua galea piagnendo e pace chiedendo n'andarono. Dalle quali esso commosso, ritenne i soldati, e la terra in fede del Re ricevette; conservando tutti gli abitanti di essa. Ferdinando per assediar più diligentemente i Francesi, e levar loro ogni modo d'aver la vettovaglia, avea ordinato, che 'l suo esercito più vicino alla terra s'accostasse. Di che avvertiti i Francesi con celerità mandarono fuori delle porte un gran numero di Saccomanni e di così fatti uomini, con guardia di centocinquanta cavalli grossi, ed altrettanti balestrieri a cavallo, affine che delle ville e case vicine, quanto più strame potessero ragunassero, e dentro alla terra portassero: il rimanente tut-

tutto ardessero; acciocchè i nemici valere non se ne potessero. Intendendo questo il Marchese insieme col Conte Filippo de' Rossi, e con quei cavalli Italiani leggieri che egli era usato avere al d'intorno, prestamente seguitatigli prese con loro battaglia e fecene tanta uccisione, che li constrinse a ritrarsi nella terra. Così cacciati quelli, il campo del Re si pose a canto alle mura della Città; ed incominciato a mancare la vettovaglia a' Francesi, ed essendosi molti dì senza speranza di poterne avere, contenuti; ed oltre a ciò dovendo essi dare il soldo alle loro genti, e non avendo di che, avendo mandato di qua e di là messi; alla fine venuto il Capitan loro a parlamento col Re, a' 20. del mese di Luglio patteggiarono in questa forma: che se dal Re Carlo fra tempo d'un mese non fosse mandato loro soccorso col quale uscir della Città e stare in campagna potessero; dovessero cedere e lasciare il Regno di Napoli: fuori solamente Venosa, Gaeta, e Taranto: ed in quel mezzo tempo fosse loro data copia di vettovaglia dal Re: e partendosi essi, il Re dovesse dar loro compagnia sicura fino a Pozzuolo; dove imbarcarsi per passar nella Francia potessero. Ed avendo essi di ciò ostaggi al Re dati; vollero che l'Ambasciator Viniziano che essi inteso aveano esser col Re, promettesse loro per nome della Repubblica che così sarebbe osservato, come era stato conchiuso. Scritte e fermate queste condizioni, il Capitan de' Francesi promise al Re, che se egli volea darli cento libbre d'oro con le quali egli potesse le sue genti pagare; fra tre giorni li darebbe la Città e partirebbesi: la qual condizione accettata dal Re, tantosto gli fece cinquanta libbre d'oro annoverare: e le altre cinquanta promise che a' Svizzeri, a' quali si doveano, e che esso desidera-

1496.

1496 quali al padre, l'altra al figliuol del fratello era moglie stata: un famigliar del Prencipe di Bissignano, il qual Prencipe insieme con molti altri Signori aspettava il Re nell'anticamera di lui, percosse il suo Signore di tre ferite con un pugnale per ucciderlo: e preso ed esaminato disse, *avere avuto in animo di far quello che egli allora fatto avea, tredeci anni prima; perciocchè il Prencipe una sua sorella violata gli avea. E che mai per lo addietro nessuna comoda occasione gliene era stata data, se non allora che egli eziandio con manifesto e certo pericolo della sua morte avea voluto recare ad effetto il suo pensiero*. Pochi giorni appresso Federigo, avendo licenziato M. Marchionne con tutta l'armata, condusse il suo esercito a Gaeta: dove parte de' borghi e parte del monte presa, pose le artiglierie da muro incontro al porto, per potere le navi de' Francesi battere ed affondare. Il che essi temendo, con questa condizione se gli resèro: che'l Re concedesse loro, che essi per mare con tutti i loro arnesi partir potessero. E così avendo la città consignata, saliti sopra tre grosse navi si dipartirono poco avanti la bruma. E avvenne, che quella nave che'l Governator di Gaeta con trecento fanti portava, avendo all'incontro un gran vento, percosse nel lito di Terracina, e con tutti loro perì. I Tarentini, intesa la morte di Ferdinando, fatto loro consiglio, incominciarono a disputare sopra quello che far dovessero; i quali Tarentini la fede data a' Francesi infin quel dì conservata avendo, in gran povertà di tutte le cose, ed in molte disagevolezze stati erano, tenuti in assedio da Cesare fratel bastardo di Ferdinando per la via di terra con buona quantità di fanteria, e per mare con tre galee; e spezialmente ancora aveano patito di vettovaglia, perciocchè se parte alcuna di grano o di strame

me era ne' villaggi d'intorno alla città, essi stessi arso l'aveano, affine che i nimici non se ne valessero. Ora essendosi la cosa lungamente tra loro disputata, e dette tre openioni, l'una che la città si desse a Federigo, l'altra al Re de' Turchi, la terza alla Repubblica Viniziana: e così con molta diligenzia e studio deliberarono di commettersi alla fede e pietà del Senato. Per la qual cosa alzato lo stendardo della Repubblica scrissero a M. Luigi Loredano Governator di Monopoli, pregandolo che accettar gli volesse: le lettere di M. Luigi sopra ciò mandate al Senato, e il dì seguente gli Ambasciatori de' Tarentini giunti a Vinegia commossero la Città e posero in desiderio di vedere il fine di questa bisogna. A' quali Ambasciatori fu dato alloggiamento per ordine della Repubblica. I Padri consumarono molti dì in dire le loro openioni sopra ciò: parte de' quali sentiva non doversi ricevere i Tarentini: perciocchè nella lega con Ferdinando era, che non si dovesse ricevere luogo alcuno o terra che alla Repubblica dar si volesse, senza licenza di lui: parte che ricevere si dovessero: acciocchè essi ostinati contra i Re di Napoli, a' Turchi non si dessero: la qual cosa se avenisse, non solamente a quelle nazioni, e sopra tutto a Federigo, ma eziandio a tutta l'Italia sarebbe danno e perdita grande. Nessuna lega tra'l Senato e Federigo dicevano essere più, morto Ferdinando. Il che se pure fosse; meglio essere, che in un de' capi la lega si sprezzasse, che lasciare, che una Città fortissima, e a trasportare in Italia gli eserciti, e dar luogo alle armate opportunissima, si desse in potere d'un Re a tutti gli Italiani uomini inimicissimo e bellicosissimo. Vinsero alla fine quelli che di mandare un Cittadino a Taranto aveano sentito: il quale con l'autorità

della

1496. della Repubblica riconciliasse a Federigo quella Città, e di vettovaglia la provedesse. E così M. Andrea Zancani fu a Taranto Ambasciatore creato. Ma prima che egli in mare entrasse, gli Ambasciatori del Papa e degli Re di Spagna, ed anche del Signor Lodovico furono ai Padri ed al Prencipe, e disser loro, che nella causa de' Tarentini non entrassero, e cosa alcuna sopra ciò non facessero: la volontà de' quali intesa, acciocchè da loro odiosa fatica non si prendesse; per decreto del Senato fu soprattenuto M. Andrea, nè più v'andò. In quelli stessi giorni intrapresero gli Orsini presso a Roma lettere del Signor Lodovico, per le quali egli al Papa richiedea, che vietasse a' Viniziani il ricevere i Tarentini: e non permettesse, che eglino le loro forze pure troppo oramai cresciute, più aumentassero: le quali lettere essi mandarono al Senato; acciocchè i Padri conoscessero di quale animo il Signor Lodovico fosse in verso di loro: il quale avendo tanti e sì illustri beneficj dalla Repubblica ricevuti, da' suoi costumi però non si dipartiva. Ritenuto M. Andrea, i Padri quello che per lui con la città di Taranto adoperar voleano, co' loro Ambasciatori essi stessi si diedero a fare: che era di riconciliargli a Federigo per mezzo dell'Ambasciator suo, che era appresso di loro. Il che anche fornirono: e mallevadori coi Tarentini furono, che 'l Re in quello medesimo stato che prima erano, gli riporrebbe: e che essi dalli Re di Napoli partiti si fossero, di nulla a male si recherebbe: le quai cose deliberate, mandarono i Padri con l'Ambasciator loro a Taranto Giorgio Franco secretario del Senato per confermazione delle dette cose. E già era il seguente anno venuto. I Tarentini intesa la volontà del Senato per lettere de' loro Ambasciatori di paci-

cifi-

cificarsi col Re: il dì prima che esso Franco a' Taranto giugnesse, con alquante men buone condizioni, che quelle non erano con le quali avea conchiuso il Senato, al Re si diedero. Tal fine ebbe la ostinazione de' Tarentini. E già per contagione de' forestieri ed influsso de' cieli, quel crudel morbo che mal Francese si chiama, avea nella città fatto principio: il quale primieramente le parti genitali il più delle volte viziava, ed il corpo con dolori assaliva. Dappoi bolle e macchie sì nelle altre membra, e sì ancor più nel capo e nel volto, e spesse enfiature, e come fignoli prima un poco duri, e poscia eziandio saniosi nasceano, e cresceano, di maniera che molti uomini lungamente da doglie di tutte quasi le membra tormentati, e sozzi fatti di gonfiamenti e di piaghe, in tanto che a pena si conosceano, miserabilmente morivano. Nè saper si potea di quai medicine bisogno avesse questa nuova e non più veduta pestilenza. Per la qual cosa più anni per tutte le terre della Repubblica e per tutti i suoi fini licenziosamente spargendosi gran numero d' uomini portò via, e molto maggiore nè bruttò e sozzò. Ma perciocchè di questo morbo tre libri di M. Girolamo Fracastoro Veronese in verso eroico scritti con molta dignità e venustà sono in mano delle genti; a noi non fa mestiere questa istoria scrivendo più dimorarvici sopra: spezialmente quando l'acerbità e forza del detto male è ora molto più rimessa e più tollerabile divenuta: o per esservisi trovati i rimedj opportuni; oppure il cielo meno di giorno in giorno incrudelendo, s'è grandemente raffreddata. Ma ritorniamo alla guerra Pisana, della quale di sopra a dire s'incominciò: la qual guerra nondimeno intralasciata e lunga e varia e di grande spesa piuttosto che di profitto o di glo-

1496.

Mal Francese.

Poema del Fracastorio de Lue Venerea.

Pisana Guerra

1499. gloria fu alla Repubblica. Benchè tutta la colpa di ciò, alla malvagità e perfidia del Signor Lodovico, e non ad altro, dare si dovesse: la qual colpa tuttavia da quel fonte solo derivata poco appresso sopra il capo di lui ritornò. Perciocchè abbattutosi esso ad un grande inimico; avendo la Repubblica la quale spesse volte era da lui stata offesa e tradita, rifiutato una sola volta d'essere in compagnia di così infido ed arrogante uomo; egli scacciato di Milano, e poi ancor preso, in dura e misera prigionia finì la sua vita. Condotto a Pisa il soccorso della Repubblica d' uomini d' arme e di cavalli leggieri per le terre e luoghi del Signor Lodovico, il quale ancora egli suoi cavalli, tuttavia molti meno, mandati v'avea, e per li fini di Lucca; la qual città commossa dalla fama della guerra presa di commune consiglio di tre potentissimi popoli della Italia, s' indusse a niuna cosa negar loro, fatti a Pisa co' denari della Repubblica più di mille fanti, che dell' Ombria, e della Marca, e di Corsica la speranza della preda e del soldo tratti avea, co' soldati da Genova venuti si congiunsero. Così la Città piena di buona speranza, con le sue genti e con quelle de' suoi compagni, appresso a Vico Pisano, castello che ella teneva, pose in fuga la cavalleria de' nimici con occisione e presura di molti. I fanti che in quel punto dai loro cavalli erano tre miglia lontani, non potendo essi trovarsi a tempo in aita de' suoi, perciocchè tra sè e loro il nimico traposto vedeano, e non aspettando essi che i suoi a loro gissero, ratto e disordinatamente, dove a ciascuno parve fuggendo, attesero a salvarsi. E tuttavia pochi giorni appresso di quel medesimo castello usciti i Saccomanni una poca parte de' nemici, che s' era nascosta, si diede ad incal-

ziar-

giarli: in soccorso de' quali coloro che nella terra erano, uscirono con sessanta cavalli grossi e meno di trecento fanti; gli altri nimici, che erano nelle insidie, usciti fuori con cinquecento cinquanta tra cavalli grossi e leggieri, e duo mila fanti incontro a loro si misero a fare impeto. Quelli a poco a poco ritraendosi ad un ponte, che del detto castello era, si fermarono, e gagliardamente combattendo, benchè di loro alquanti uccisi e alquanti presi stati fossero, non però si ritraevano, anzi ferivano e uccidevano parimente. Nella qual battaglia M. Francesco Secco Capitano de' nimici essendo stato ferito uscì del conflitto, e poco dappoi si morì. Ritrattosi costui la battaglia ebbe fine. Quivi avendo i Viniziani mandato a dire a M. Lucio Malvezzo legato del Signor Lodovico, che lontano non era, che senza dimora a soccorrer loro andasse: rispose che egli prima disinar volea. Il qual M. Lucio di questa risposta e del non esser prestamente in aiuto loro andato, da ciascuno grandemente biasimar si sentiva; mosso dal rispetto dell'onor suo, di notte tempo assalendo Ponte sacco castello de' Fiorentini, e poste le scale alle mura il prese: essendovi tuttavia dentro il figliuolo del Signor Antonio da Marciano giovanetto con sessanta cavalli grossi: parte de' quali in balia del detto M. Lucio venne. E quel castello istesso dieci dì dappoi che fu preso, i Fiorentini con quelle arti medesime il ricuperarono; e tantosto il rovinarono. E in questa guisa gli uni e gli altri tali e simili cose facendo, e molte altre di fare sforzandosi, alcuni mesi passarono, che quali di loro fossero nella guerra superiori, a niuno era chiaro. In questo mezzo per la stagione dell'anno avendo i Pisani grande carestia di vettovaglia, e molto patendone, fatto ciò intendere al Senato; i Padri in-

1496. continente ordinarono all' uomo loro che in Genova era, che egli de' denari all' ora pure per ciò rimessigli, grano comperasse e mandasselo a Pisa. Il quale avendo con celerità il Senato ubbidito, recreò la Città di Pisa, avendovi per benificio del detto Senato l'abbondanza portata. I Padri come s' avvidero, che con quella gente che essi a Pisa mandata aveano, e con quella che a Genova fecero, parte della state già passata era con poco profitto; deliberarono di mandare a Pisa cinquecento Stradiotti sotto il governo di M. Giustiniano Moresino: il quale avanti il mezzo del mese di Luglio con tutta quella cavalleria vi si condusse. E anche perciocchè M. Gio. Bentivoglio già per addietro era al soldo del Papa, e del Signor Lodovico e della Repubblica, il Senato gli mandò il soldo per la sua porzione, avendoglielo eziandio il Papa per la sua mandato: ordinandogli che egli alla guerra di Pisa s' apparecchiasse d' andare. Ed intanto al Signor Lodovico richiese, che ancora egli la sua parte ne gli mandasse. Il qual Signor Lodovico non potendo ciò negare, s' obbligò di farlo, e tuttavia nol fece. Anzi non fu nessuno che certamente non credesse, che il Signor Lodovico avesse dal detto M. Giovanni richiesto e impetrato, che egli per condizione alcuna che proposta gli fosse non v' andasse. Perciocchè M. Giovanni molte cagioni di dimora ogni dì poneva innanzi: molte cose vanamente ricercava dal Senato: ed alla fine di sopra di aggiugneva, di maniera che ognuno arebbe potuto conoscere, il Senato essere beffato da due astuti uomini e tra sè congiunti, cioè dal Sig. Lodovico e da M. Giovanni. Conciossiacosachè M. Annibale figliuolo di M. Gio. avea per moglie presa una figliuola bastarda del Duca Ercole di Ferrara; un'altra legittima, come

di so-

di sopra si disse, del Signor Lodovico era moglie. Così essi quella affinità rannodavano con gli animi loro alle non buone cose pari e somiglianti. Nella qual tardanza avvenne, che 'l Duca Ercole licenziò da sè tutti que' soldati che egli a guardia dello Stato suo tener solea; ed i licenziati subitamente ad assoldarsi co' Fiorentini n'andarono: acciocchè nessuno potesse dubitare con quale animo e con qual consiglio quelle cose si facessero. Deliberò eziandio il Senato, che s'accrescesse il numero de' cavalli a quei tre condottieri che in Pisa erano: e che a Iacopo da Tassia, il quale a Ravenna si trovava, denari si mandassero, per assoldar mille fanti nel contado di Faenza; e con essi andare a Pisa dovesse: a' quali ed agli altri fanti ancora, che al soldo erano della Repubblica avesse a comandare ed esser loro capo. Ed oltre a ciò furono mandati a Pisa altri quattro condottieri con le loro compagnie. Essendo le cose così ordinate e quasi già fornite, quattrocento Svizzeri che 'l Signor Lodovico a Pisa mandati avea, per tornare a casa loro partirono, dicendo, che il soldo non era loro pagato. E le altre genti e capi di lui in ispazio di pochi giorni ad uno ad uno partendosi fecero il somigliante, fuori tuttavia M. Lucio: il quale solo per intendere gli altrui consigli, ed impedir la guerra con pochi cavalli vi rimase. Di maniera che da quello che di comune consiglio de' collegati il Signor Lodovico avea preso a fare, che era di Pisa insieme con gli altri difendere, da quello stesso privatamente in mezzo l'ardore della guerra di nascosto tolto e levato s'era. Ma prima che li Svizzeri e le altre genti del Signor Lodovico si partissero: perciocchè elle molto più di gravezza e di guastamento che d'aita o d'utilità alla Città portavano; parea che M. Lu-

1495.

1496. cio avesse pur deliberato consumando e danneggiando, i Pisani e le loro cose ad ultima ruina recare: la Città di Pisa mandò dicendo al Senato, che ella non potea più oltra sopportare i soccorsi del Signor Lodovico: volere e aver deliberato al Senato solo darsi e lo stendardo della Repubblica alzare: e perciò pregava che di loro volontà fare il potessero. I Padri lodati i Pisani che di tale animo verso la Repubblica fossero; fecero loro intendere che altro tempo venir potria, nel quale ed eglino securamente farlo, ed essi conceder che eglino il facessero ragionevolmente potrebbono. Ora procurassero, che liberi per la fede di coloro che data gliela aveano essere potessero: e che essi in ciò erano per soddisfare con ogni diligenza all'ufficio loro: e confortatigli che di buona speranza stessero, i loro messi ne rimandarono. In questo tempo le sei galee della Repubblica da Napoli nel Genovese e nella Provenza mandate, non avendo alcuna cosa trovata di quelle per cui cagione ite erano, rivoltandosi a cacciar quelle navi de' Fiorentini le quali grandemente impedivano che nè grano, nè altra vettovaglia potesse essere a Pisa portata, di molta utilità in quella bisogna furono. Alle quali galee molte altre galee aggiunte, quello stesso giovamento ed opera alla Repubblica recarono, avendo elleno assai spesso disperse e fugate e prese le navi de' nemici, e tolte loro le vettovaglie che a Livorno givano, e poi nel campo loro si portavano. Nè in quel tempo le genti della Repubblica stettero indarno: perciocchè ed essi alquante castella de' nimici presero; e Pier Cappone loro legato uccisero; e molte battaglie prosperamente fecero. Nel qual tempo ancora i Pisani Librafatta loro terra, la quale da quei medesimi Francesi che la rocca di Pisa renderono,

derono, era tuttavia posseduta, con trenta libbre d'oro date al Castellano, e con grande invidia de' nimici ricuperarono. Di tutte le prodezze le quali l'armata e l'esercito della Repubblica in comune di quella guerra fecero, quelle de' cavalli greci e le maggiori furono e le più spesse. Perciocchè e grandissime prede molte volte ne rapportarono, e molte vettovaglie intrapresero, e molti consiglj de' nimici per cagion della loro audacia e velocità rotti e turbati furono: ed ancora, quello che molto più maraviglioso è, alcune castella da loro prese, ed uccisioni in molti luoghi fatte, di maniera che e lodare e benemeriti della Repubblica chiamare ragionevolmente si potriano. Mentre queste cose si faceano vennero novelle di Francia, che 'l Re Carlo a ritornare in Italia con gran diligenza s'apparecchiava: e che fra pochi giorni a Leone dovea giugnere, e già essere in via. Per la qual cosa il Signor Lodovico volle da' Viniziani sapere, *se stringendonelo il Re, essi voleano aiutarlo*. E questo fece egli, perciocchè assai bene conoscea, avere meritato che la Repubblica nessuna cura più oltre di lui si prendesse. A che il Senato rispose, *che quantunque la Città fosse occupata nella guerra Pisana; la qual guerra di quanto dispendio fosse, a lui più che a tutti gli altri uomini era chiaro; ella nondimeno in difendernelo non era per mancare*. Ed insieme Marco Beazzano mandò a' Svizzeri, che promettesse loro soldo dalla Repubblica, acciocchè essi al Re servire non si volgessero. E poco appresso essendo il Signor Gio: Iacopo Triulzio con gente Francese passato l'alpi ed in Aste venuto; il Signor Lodovico mandò dicendo al Senato, parergli ottimamente fatto che Massimiliano a soldo suo e del Papa e della Repubblica in Italia si chiamasse: il quale agevolmente con

1496.

Bravura de' soldati Greci a Cavallo.

Consigli del Senato e de' Principi Italiani contra i Francesi.

1496. la sua autorità potrebbe e spaventare il Re Carlo che in Italia non passasse, e passando, con le forze sue e con quelle de' collegati agevolmente comprimerlo: della qual bisogna esso avea già i fondamenti gittati, e, come si vedea, Massimiliano non se ne mostrava alieno. La qual cosa trattata di consiglio del Papa, e dell' Ambasciatore delli Re della Spagna, il Senato a' diciasette di Maggio prestamente deliberò che Massimiliano si chiamasse: a cui per soldo di tre mesi, che tanti parea che bastassero, quattrocento e ottanta libbre d'oro dare dalla Repubblica si dovessero, e dal Signor Lodovico altrettante, e dal Papa la metà meno: ed egli conducesse seco quattro mila Svizzeri; a' quali dare dovesse per loro soldo ogni mese cento e venti libbre d'oro. Con questa conchiusione ed ordine il Senato gli mandò M. Francesco Foscari Ambasciatore; la qual conchiusione più spacciatamente dai Padri fu spedita: perciocchè erano venute lettere al Senato, che a' Svizzeri, i quali si vantavano non essere per far niente di quelle cose che 'l Re volesse, se prima il rimanente che egli dovea loro, e che era ben grande somma, non isborsasse; già erano state numerate cinquecento libbre d'oro per quel conto; il che nondimeno, siccome appresso s'intese, non fu vero. Il Beazzano mandato a' Svizzeri operò che tre loro Cantoni giurarono fede alla Repubblica, ed egli diede loro il soldo. Massimiliano ricevuta dai Padri la moneta, venne a' confini del suo Regno inverso Como; dove dal Signor Lodovico e dalla moglie fu incontrato e ricevuto: ed avendo insieme desinato, il menarono seco a caccia. Dalla qual fama mosso il Duca d'Orliens, fortificò la Città d'Aste dubitando, non Massimiliano avanti ad ogni altra cosa quivi il suo esercito conducesse.

Il qual

Il qual Massimiliano per dare agio a Filippo suo figliuolo Duca di Borgogna, che trovare il potesse, ritornò alquanto addietro più dentro nelle alpi: il che diè sospizione a molti, che più in Italia non verrebbe. E quelli stessi di Enrico Re d'Inghilterra fu nella lega ricevuto; e mandati due Ambasciatori a Massimiliano, M. Antonio Grimano e M. Marco Antonio Moresino, che alla sua venuta il ricevessero. Massimiliano essendo stato col figliuolo, ritornò prima a Como, dove andò il Signor Lodovico, e poi nel Milanese a Vigeveno ne venne. Quivi essendo scrisse a' Pisani volere mandar loro un suo uomo che la Città consigliasse e reggesse: la qual rispose, che dallo incominciamento di quella guerra ella avea una sola cosa sempre desiderata, e diligentissimamente procacciata; e ciò era, in quella libertà della quale erano stati spogliati molt'anni, e la quale Dio avea loro resa, mantenersi. Se essi il Governator di lui ricevessero, sarebbono cosa contraria a' loro desiderj, ed essi medesimi a sè stessi il giogo s'imporrebbono: ma che essi non di consiglio, ma d'aiuto aveano bisogno. E mandandogli poi Massimiliano il detto uomo suo, egli non fu ricevuto. In quel mezzo essendosi il grido della venuta del Re Carlo raffreddato; Massimiliano deliberò, non recusando ciò il Senato per imporre fine a quella guerra, di condursi a Pisa, mosso a ciò dalle persuasioni del Signor Lodovico, il quale niuna cosa lasciava, per impedire che Pisa sotto l'imperio della Repubblica non venisse. E così a Tortona n'andò con trecento cavalli che egli seco menati avea, e duo mila Svizzeri, e mille cavalli del Signor Lodovico. Ed essendo a Tortona un così fatto accidente avvenne. Gli Ambasciatori Viniziani incontrandosi a caso per via in due Ambasciatori Fiorentini che erano venu-

1496.

Massimiliano soccorre i Pisani.

1496.

ti a Massimiliano; dissero loro, *Iddio vi salvi*: quelli pure una parola al loro saluto non rispòsero; ma rozzamente via passarono. Il dì seguente poi un'altra volta incontratisi, i medesimi Ambasciatori Fiorentini non volendo a' nostri dar luogo nella strada, e più arrogantemente verso di loro colla loro famiglia ravviluppatisi; il Moresino il quale bella e maravigliosa dignità nel volto, e la persona alta e grande avea, preso uno di loro lo spinse di sorte che egli cadde nel fango, dicendogli così: *Impara un'altra volta di cedere a' maggiori di te*. Ito da Tortona a Genova Massimiliano, richiese che la Rocca data gli fosse: la quale non essendogli data, il di seguente uscì della Città, e più giorni allo apparecchiamento dell'armata nel Borgo dimorò. Ed a' sette dì d'Ottobre con tutta la sua gente si mise in mare con otto galee della Repubblica e due de' Genovesi, e con dieci navi grosse, le quali egli a Genova procacciato avea che s'armassero: e da tempo contrario alquanto faticato; perciocchè egli nelle navi grosse era, fu dappoi da M. Domenico Malipiero Proveditor dell'armata Viniziana ricevuto in galea: ed avendo in mare e ne' porti alquanti giorni consumati, entrò nella foce d'Arno con quello stesso Proveditore e col primo Ambasciatore, perciocchè gli altri infermatisi s'erano a Vinegia ritornati; e quindi in una barchetta a Pisa se ne venne. Quivi il sito del luogo veduto e considerato, fatto congregare il consiglio dei Proveditori e de' Condottieri e del popolo della Città, conchiusero di voler prendere la rocca di Livorno: la quale dal mare tutta circondata d'ogni intorno per ponte di legno al lito si raggiugneva; ed era a' nimici opportunissima: conciossiacosachè da quella una tutte le pruove e tentamenti maritimi de' Pisani, ed il condur de' grani e delle altre vettovaglie, gran-

demen-

dolmente s'impedivano. E così ordinato a' Proveditori della Repubblica che alle genti di lei sopraſtavano, che in diverſe parti la cavalleria mandaſſero, acciocchè i nimici altrove s'occupaſſero; comandò a trecento Svizzeri, i quali già delle navi con le artiglierie e co' ſuoi capi uſciti erano, che eſſi quel colle che a fronte la Rocca era occupare, ed una chieſetta poſta ſopra il colle pigliar doveſſero; affine che da' nimici soccorſo mandar non ſi poteſſe a quelli che nel Vico e nella Rocca erano, a' quali andando biſognava quindi paſſare. Della qual coſa i Livorneſi avvedutiſi, con animo di pigliare eſſi la chieſetta, nel colle volarono. Così la battaglia incominciò con occiſione dell'una parte e dell'altra. Allora il Proveditor dell'armata mandò rematori e ſoldati a ſoccorſo de' combattenti, da' quali i nimici ributtati furono, ed eſſi e i Svizzeri alle galee ſi ritornarono. I nimici poſcia quella chieſetta ruinarono. In queſto mezzo alquante navi da lungi vedute furono quivi dirittamente venire: alle quali deliberò il Proveditor d'accoſtarſi per poter ſapere donde ed a qual fine veniſſero, e ſe nimici erano d'aſſalirgli: perciocchè le navi groſſe per lo vento che contrario era muovere non ſi poteano. Maſſimiliano lodato il ſuo avviſo, montò ſopra le galee anch'egli. Il Proveditore alle navi avvicinatoſi, le quali erano ſei, e tutte piene di vettovaglia e di ſoldati da' Proveditori Fiorentini per conceſſione del Re Carlo nella Proenza fatti, non ardì d'aſſalirle: delle quai navi l'una era di botti più di mille e dugento capace; le altre poco più o meno di quattrocento. E così ſenza moleſtia venendoſene a Livorno, gittate l'ancore ſi fermarono. Ultimamente dopo quelle di grande ſpazio ſeguiva un'altra nave lunga, non così veloce e da remi agile, come le

galee

1469. galee sono: ma più alta e più larga, e di gran profitto alla guerra, di botte intorno a secento; verso la quale il Proveditore tostamente con tutte le galee si dirizzò, e veduto che i soldati della nave, i quali settanta erano, a volersi difendere incominciavano, comandò che le artiglierie grosse delle galee tutte incontro di oro si scaricassero; delle quali udito lo spaventoso crepito, e veduti i fuochi Massimiliano con la sua galea se n'andò via, ed a lui quattro altre galee seguiron dietro. Il Proveditore con quelle galee che gli restavano, fatto impeto nella nave Francese, alla perfine la prese; nella quale grande quantità di grano era. Ciò vedendo la maggior nave de' nimici, che già nel porto era, essendosi mutato alquanto il vento, levate le ancore per soccorrèr la sua compagna verso le galee Viniziane fece vela. Ma il Proveditore si tirò dietro la nave con le funi in minore acqua: e la maggior nave toccando terra, non potè ir più oltra. Venne in questo tempo a Pisa in luogo di suo Padre M. Annibale Bentivoglio con secento cavalli e dugento fanti: di cui temendo M. Lucio, perciocchè di contraria fazione era, si dipartì, nè dappoi fu più veduto in Pisa. M. Annibale adunque, e le altre genti de' Viniziani tutte co' Proveditori, e con l'esercito in ordinanza andarono a Livorno. In andando presero per forza un castello, e due altri di lor voglia si renderono. Come il campo fu posto a Livorno e s'incominciò ad assediare, e con le artiglierie batter la Rocca; vennero tali e sì fatte pioggie, che Massimiliano abbandonò l'assedio. E così co' suoi cinquecento cavalli e mille e trecento fanti se n'andò a Vico Pisano. Indi alquanto adirato, dicendo essergli stato fatto inganno, in nessun luogo fermandosi venne a Pavia, e poco appresso nel suo Regno

1496.

gno tornò. In questo tempo in Vinegia, affine che quelli cittadini che per arsura ed incendio delle loro case erano stati danneggiati, fossero dal pubblico aiutati, e più agevolmente rifar potessero il perduto; il consiglio de' Signor Dieci ordinò, che a' figliuoli di M. Pietro Molino si dovessero donare dal magistrato al sale libbre venti d' oro; ed a M. Girolamo e M. Marino Alberti quindici, a' quali erano arse le case loro a San Cassiano e a Santo Apollinare; ed a M. Andrea da Ripa per una similmente arsagli in Murano, altrettante libbre; e a quelli di casa Veniera, a' quali una casa a San Bartolommeo con una speziaria molto piena e molto famosa, parimente erano arse, trenta libbre. Nè molto dappoi a M. Filippo Bernardo, ed a M. Luigi Contarino per due navi loro in mare perdute, il detto Consiglio deliberò, che dal medesimo magistrato fossero date sessanta libbre la metà per uno, con questa condizione che ciascun di loro s' obbligasse di farsi fabbricare un' altra nave. I Fiorentini insuperbiti, perciocchè Massimiliano, del quale essi grandemente aveano temuto, senza aver fornito quello perchè andato era, si fosse partito; molte castella che da' Pisani si tenevano, parte a forza, parte di loro voglia renduteſi, ricuperarono. I Proveditori Viniziani avendo il loro esercito distribuito, tra Vico Pisano, e Cassina, e Butrio, e Librafatta, nelle stanze si riposero. Appresso questo cento cavalli Stradiotti, per alleggerire la carestia del grano, conciossiacosachè in su quelli dì due navi Viniziane che a Pisa ne portavano, erano state prese da quattro navi Francesi; alle stanze in Ravenna n' andarono, essendo già il seguente anno incominciato. Ed alcuni altri di loro per non essere del loro soldo pagati, a' Fiorentini se ne fuggirono. Ne' quali giorni ancora avendo a ma-

1497.

le

1497. *Il Senato richiama da Faenza il suo legato.*

le grandemente il Castellano della Rocca di Faenza, la Città essere governata in tal maniera dal Governator Viniziano, che a sè non era conceduto il poter gli Ufficiali creare, furare i danari pubblici, e ciò che piaciuto gli fosse di fare; e co' suoi pari per iscemare l'autorità del Proveditore nuove cose tentando: avendosi fatto amico con vezzi e tradotto alle sue voglie il fanciullo Signore: i Padri intendendo queste cose scrissero al Proveditore, ordinandogli che in presenza del popolo dovesse al Signor Estorre fanciullo dire: *Che il Senato non avea per cagion d'ambizione o di Signoria a Faenza il suo cittadino mandato. Ma avendo egli primieramente per desiderio di pace e di quiete soccorrendolo, i nimici di lui fatti sparire e dileguare, i quali per poco l'aveano della Signoria cacciato: poscia da' prieghi della Città, e dal pericolo di lui commosso, per lunga e costante loro instanza e supplicazione aver così fatto, acciocchè fosse chi dirittamente a quei della Terra ragione amministrasse, e chi da' suoi nimici per rispetto della Repubblica temuto fosse: acciocchè egli per la tenera sua età, e per la insolenzia de' nimici ogni dì a pericolo di perdere la Signoria non istesse. Averlo eziandio alla sua milizia chiamato, e datogli soldo e di dignità accresciuto e favorito: e tutte queste cose avere egli senza alcun suo dispendio dal Senato come figliuolo da padre ricevute: e tutto uno anno di questi doni e liberalità della Repubblica essersi onorato e profittato. Ora posciachè non solamente niuna grazia a' tanti beneficj è renduta; ma ancora la giurisdizion' del Proveditore è impedita, e minuita l'autorità della Repubblica; il Senato avere ordinato al suo Proveditore, che incontinente si parta. Stolto senza alcun dubbio essere chi con suo danno giova ad altrui, malgrado e contra voglia di colui che'l giovamento riceve.* Queste lettere pubblicamente dal Proveditore

re-

recitate, il fanciullo incominciò a pregare il Proveditore lagrimando e supplicandolo, che egli non se n'andasse: e molti de' primieri cittadini quello stesso fecero, ma in vano: perciocchè il Proveditore nientedimeno partendosi a Vinegia si ritornò. Tra queste cose promettendo il Cardinale San Pietro in Vincola al Re Carlo, che Genova e Savona se gli renderebbono; e 'l Signor Gio. Iacopo Triulzio quello stesso d' Alessandria e di Tortona; purchè egli di tornare in Italia s' apparecchiasse: il Re venne a Lione. Il che saputosi da' collegati; essi tantosto nel Genovese fecero fare tre mila fanti: e quelli per le rocche delle città, e per le castella distribuirono: e M. Gio. Luigi del Flisco uomo della fazione avversa di grande autorità, e che allora bandito era di Genova, ed a nuove cose attendea, fu dall' esilio rivocato, e datogli soldo in comune, di maniera che egli si quietò. E crescendo il romore, che il Re in Lione grande esercito apparecchiava; il Senato mandò trecento cavalli grossi a soccorso del Signor Lodovico: ed il collegio del Principe, un cittadino elesse, che pagatore e Proveditor loro fosse. E fuvvi eletto M. Vincenzo Valerio. E poco appresso mandò il Senato altrettanti cavalli leggieri a Milano. Il Triulzio con quelle genti che egli di Francia condotte seco avea; e che a Saluzzo e ne' Svizzeri avea potuto ragunare, entrato ne' fini del Signor Lodovico, cinque castella assai ben fornite, e non poco oppertune tostamente prese: cacciatone fuori il Signor Gio. Francesco da San Severino Capitano del detto Signor Lodovico: il quale pure il primo impeto non sostenne. D' altra parte essendosi d'Aste partito il Cardinal San Pietro in Vincola con sei mila fanti verso Savona, avendo mandato innanzi chi la Città con larghe

pro-

1497.

Carlo si apparecchia per tornar in Italia.

1498 promesse sollecitasse, e nulla avendo operato, senza però il cammino intramettere quivi venne; e nel colle appo la Città pose il campo. E già di Pisa a Savona il Proveditor dell' armata per ordine del Senato era venuto con sette galee della Repubblica, e quattro navi grosse del Re Federigo: alle quali une ed altre aveano i Genovesi aggiuntene due della medesima qualità. E così M. Lucio ed il San Severino, che 'l Signor Lodovico avea colà mandati, con la loro gente e con gli Stradiotti e co' fanti, i quali dalle stanze del contado di Pisa avea il Senato ordinato che a Genova prestamente andassero, aggiuntivi quelli dell' armata, appiccata con le genti del Cardinale la battaglia, le cacciarono. E quelle cacciate via poste le artiglierie alla terra di Novio a rendersi loro la constrinsero. E 'l Proveditor dell' armata trascorrendo quei liti, molte navi grandi e picciole cariche di vettovaglia, che di Provenza al Cardinale, il quale i Francesi già credevano che egli tutta quella contrada presa avesse, ed a' Fiorentini era portata, ed alquante fuste in pochi giorni prese. Ma intese le cose e i successi del Triulzio, deliberò il Senato, che 'l Conte di Pitigliano, cui era stato dato il governo di tutte le genti d'arme della Repubblica, e il Conte Bernardino da Montone a Milano con celerità gissero: e che il Marchese di Mantova si ponesse ad ordine di potervi anch' egli andare, se bisognasse. Ed eletti Proveditori alla guerra della Lombardia M. Niccolò Foscarino, e M. Andrea Zancani, fu loro comandato, che parimente senza alcuna dimora vi si conducessero. E Conestabili e Condottieri ad assoldar gente della qual valere si potessero, in molti luoghi si mandarono. Come il Conte di Pitigliano con uno de' Proveditori, perciocchè il Zancani per cagion

d'un

1499.

d' un piè smossoglisi, a Crema rimaso era, fu a Milano: il Signor Lodovico fece in piena piazza pubblicare, che a tutto quello che da' Proveditori Viniziani fosse comandato, tutte le genti ubbidissero, come a sè stesso. Il Triulzio adunque al quale, prima che l' esercito della Repubblica quivi giunto fosse, ogni cosa era felicemente successa; posciachè il Pitigliano e 'l Montona e gli altri Condottieri e Conestabili gli opposero le loro genti, primieramente a Castellaccio, la qual terra egli di battere con le artiglierie deliberato avea, ricevette danno di mille e cinquecento Francesi, essendo essi stati dalla cavalleria della Repubblica male trattati. E poi non avendo egli ardire di far fatto d' arme a poco a poco ritirandosi, e le castella da lui prese abbandonando, otto miglia appresso Aste pose il campo, e fortificollo: preso nondimeno prima Bergomascio castello del Signor Lodovico, che era nel cammino, e mandati a filo di spada tutti quelli che in lui erano, e non pure uno salvatone, perciocchè rendere non se gli era voluto. I cavalli ancora e i fanti dell' esercito de' Viniziani e del Signor Lodovico presero la terra di Monte Altino, che è tre miglia presso a Novara, e presa la rubarono ed arsero. Confermate adunque Genova e Savona, avendo i Pisani gran difetto di vettovaglia, perciocchè l' armata della Repubblica dai loro liti era lontana, e i Fiorentini con le loro navi gliele impedivano, e fatto intendere, che poco più oltra sostener si poteano; i Fiorentini, che di tutto il loro esercito i più valorosi soldati fatti salire sopra le loro navi aveano, partendosi da Livorno si fecero incontro al Proveditore dell' armata della Repubblica, il quale con cinque galee, e con più di 50. legni minuti da grano, a' quali egli ritor-

I Veneziani introducono vettovaglia in Pisa.

1467. tornando da Porto Venere a Pisa scorta facea. Le navi e legni de' Fiorentini erano sei, cioè quattro fuste, un galeone molto maggiore, e più longo delle galee; e una nave grossa molto grande, ripiena di soldati più di secento, e di artiglierie, e d'ogni sorte di saettamento. De' quai sei legni mandarono le galee ad impedir quelli del grano, che nella foce d'Arno non entrassero: gli altri due legni grandi e poderosi affine che eglino le galee Viniziane assalissero, con vele e con remi si spignevano innanzi. Ciò vedendo il Proveditore, lasciata a scorta della vettovaglia una galea della quale egli molto si confidava, egli con le altre mossosi; quantunque pericoloso essere sapesse il combattere con legni così grandi: pure, perciocchè vedea tutta la fortuna di quella guerra esser posta nel conducimento di quella vettovaglia, ad esse rivoltosi, e i rematori incitati, della prora della sua galea nelle coste del Galeone con grande animo ferì e percosse: l'uno e l'altro legno si risentì dal vicendevole colpo: i nimici una mano di ferro nella galea del Proveditore gittarono e la ritennero, e così con ogni guisa d'arme essendo gli uni e gli altri vicini arditissimamente combatterono. Ma i nimici percotendo i Viniziani dal di sopra agevolmente gli ferivano: ed oltre a ciò palle di pece ardenti nella galea gittavano: la qual cosa grande incomodità recò al Proveditore abbruciandogli molte panche e la vela più grande: di maniera che quelli che ivi combatteano soldati e rematori, si sgomentavano, e l'animo e la virtù perdevano. Ma nondimeno le altre galee, come ciascuna potea, erano presenti e l'una e l'altra nave de' nemici con la virtù piuttosto e con l'artificio del governare, e con la velocità de' remi, che con forze e con potere assalivano.

no. Ma la nave grossa de' nimici molte palle d'artiglieria scaricava nelle galee; delle quali s'alcuna se le avvicinava, saette e sassi sopra essa si avventavano. Combattessi da ciascuna quasi quattro ore continuatamente: quando in quel tempo i legni che la vettovaglia portavano con l'aiuto d'una galea, la quale gagliardamente combattendo le quattro fuste cacciate avea, la bocca d'Arno pigliarono, un solo legno di tanti perdutosi: il quale tuttavia di sua volontà a Livorno si dirizzò. Il Proveditore avendo ottenuto quello che egli grandemente desiderava, ciò era di porre la vettovaglia in sicuro, lasciò le navi de' nimici, che gran danno anch'esse ricevuto aveano: le quali con vento favorevole si ritiravano e che già volte a Livorno erano; essendo nella sua galea gran numero di morti, e di feriti cento e venti; delle altre navi non pochi perduti, e feriti la maggior parte. Per terra poi ritornando i fanti e gli Stradiotti della Repubblica da Pisa mandati; incominciarono a correre ne' confini della terra di Ceva, che è sopra Savona, e nelle parti de' Francesi da' Signori ivi nati era posseduta. Ciò inteso, quelli di Ceva commossi, con que' fanti che vi erano, e ve n'erano molti, prese le arme ad essi corsero. Co' quali affrontandosi essi tutti gli fugarono, ed ucciserne molti, e dugento presi ne menarono. Poscia andando più oltra, incitatisi tra loro, ne' borghi della Città da due parti penetrando, fatto preda ed uccisione, dall'uno e dall'altro lato v'accesero il fuoco. E quantunque quelle cose tutte ad utilità di Lodovico e di volontà della Repubblica allora specialmente accadute fossero: nondimeno in quelli stessi dì più spesse novelle s'ebbero il Re Carlo al tutto od egli essere per venire in Italia, o grande esercito doverví mandare: il Senato deliberò che

1497.

1497. il Capitano con ottocento cavalli al campo senza dimora se n'andasse: e le genti della Repubblica tutte alle ripe del Po si fermassero. Furono eziandio eletti dieci Conestabili a fare mille fanti a Brescia ed all'esercito condurgli: Fu detto ancora, che di sopra Verona tre mila fanti venivano fatti con pochi denari, per pigliarsi poi il soldo fornito in Brescia. Così crescendo la fama tra le genti ed il timore della venuta del Re Carlo: M. Tristano Savorgnano uno de' primi del Frioli fratello di M. Girolamo uomo amantissimo della Repubblica, se n'andò a M. Bernardo Bembo mio padre, uno de' capi del Consiglio de' Dieci; proponendogli avere un suo famigliare Albanese, uomo astuto e di sottile ingegno, e tale che ogni cosa si potria commettergli sicuramente. Il qual suo famigliare avea con un suo parente ch'era capo de' camerieri del Re, grande e molto antica benivolenza: e davagli l'animo d'andare in Francia, e di persuadere al parente, che egli col veleno, che seco recherà, uccida il Re; ovvero celando la cosa a colui, esso da sè ucciderlo. Se i Signor Dieci vorranno a quello Albanese di tanto fatto dare alcun premio, sperare, e fidarsi, che la bisogna in brieve si fornirà. Mio Padre, ancora che sapesse, che tali misfatti non soleano essere accettati da' magistrati; tuttavia secondo il costume ed usanza de' Maggiori comunicata la cosa con gli altri due, e da loro tutti al Collegio raccontata, chiamato a sè M. Tristano per ordine del Collegio gli rispose, *che la Repubblica non avea per lo addietro giammai infino a quel dì voluto usare tali modi d' insidie contra i suoi nimici, avendolo potuto più volte fare; nè ora volere incominciare: la qual Repubblica temea Nostro Sig. Dio più che le potenze degli uomini. Estimando senza dubbio quelli dovere essere dalla loro malizia vinti, i quali con scelleraggini cercano vincere gli altri.*

Viene proposto di far dar il veleno al Re Carlo.

Risposta pia del Senato.

COM-

COMPENDIO

Del Libro Quarto.

Tregua tra i Re di Francia e di Spagna. Il Senato spedisce Ambasciatori per stabilire l'intera pace fra gl'istessi Re di Francia e di Spagna. Il Re di Spagna manda in dono al Senato il Re d'una dell'Isole Fortunate. Francesco Gonzaga venuto in sospetto alla Repubblica è spogliato della dignità di Capitano. Continuazione della guerra Pisana. Combattimento di una Galea della Repubblica con l'armata Turchesca. Bernardo Cicogna combatte col Peruca corsale, e lo prende. Andrea Loredano incendia l'armata di Pietro Cantabro corsale. Giovanni Corvino è ammesso alla Nobiltà Veneziana. Casa degli Armeni fabbricata in Venezia. Lodovico Sforza ordisce insidie a' Lucchesi. Morte di Carlo Re di Francia. Rotta de' Fiorentini. Consigli, ed arti di Lodovico Sforza. Arroganza di certuni castigata, e repressa. Varia fortuna de' Veneziani in Toscana. Preparamenti del Turco contra i Veneziani. Il Senato invia Ambasciatori a Luigi già salutato Re di Francia; e stabilita lega col medesimo. Milano è preso da' Francesi, e Cremona da' Veneziani. Lodovico Sforza parte dall'Insubria. Venuta del Re di Francia in Milano. Il Signor Lodovico da Lucemburgo, e molti altri sono arrolati alla Cittadinanza, e Nobiltà Veneziana. Il Re di Francia ritorna nel proprio Regno.

DELL' ISTORIA VINIZIANA DI M. PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO QUARTO.

1497. Tregua tra i Re di Francia e di Spagna.

Sendo queste cose in Italia succedute; gli Ambasciatori del Re Carlo e degli Re di Spagna; i quali Re, avendo i loro eserciti alle radici del Pireneo, guerreggiavano tra loro; fecero triegua per sei mesi nella Aquitania: con questa condizione, che fra'l detto tempo l'una parte non solamente non dovesse muovere guerra all'altra, ma ancora a' compagni e collegati suoi. Laonde il Re Carlo, tosto che ciò ebbe saputo, fece intendere al Triulzio, che durante la detta triegua, non molestasse in alcun modo le cose del Signor Lodo-

vico

vico. La qual cosa intesasi parimente dal Senato, anch'egli rivocò le sue genti alle stanze: di maniera che da quella parte, ed in quel tempo, che grandissimi tumulti s'aspettavano, subito grandissimo ozio e quiete sopravvenne. Per le quai cagioni il Senato creò Ambasciatori alli Re di Spagna M. Domenico Trivigiano e M. Antonio Boldù: i quali procurassero, che di questi sei mesi di triegua una perpetua pace si facesse. De'quali due Ambasciatori M. Antonio, uomo certamente di molta eloquenza, e di singolare ingegno, soprappreso nel cammino da una grave infirmità, in Genova finì la sua vita. Per la cui morte subito dal Senato fu fatta questa legge; che conciofossecosachè M. Antonio Boldù Cavaliere, figliuolo che fu di M. Andrea, nessuna fatica per la patria ricusando, avendo perciò l'Ambascieria di Spagna accettata, ed essendo morto nel cammino, piaceva al Senato, che a M. Gabriele Boldù suo figliuolo si dovesse conferire il primo canonicato che nella chiesa Episcopale di Padova vacasse: acciocchè egli sè e i suoi fratelli potesse più onestamente sostenere. Il qual canonicato poco appresso Papa Alessandro donò al detto M. Gabriele a richiesta del Senato. Aveano i detti Re di Spagna ne'mesi passati mandato per M. Francesco Cappello Ambasciatore della Repubblica che a casa ritornava, al Senato il Re d'una delle Isole Fortunate; dono senza dubbio da dovere esser caro: perciocchè quella contrada del sodo elemento, che è nell'oceano Atlantico, d'intorno a mille miglia dalla terra ferma lontana verso il mezzodì, molti secoli sopra noi non conosciuta; per opera e diligenza de' medesimi Re di Spagna allora solamente ritrovata, e lavoratori e magistrati mandativi, e nella loro balia ridotta, al rimanente del mondo s'aggiugne. Il qual

1497.

M 3 Re

1497. Re fu fatto dal Senato nutrire e governare in Padova a spese del pubblico. I Padri a quel tempo fatti avvertiti che 'l Marchese Francesco loro Capitano, senza avere ancora fornito il soldo della Repubblica trattava col Re Carlo di essere nella sua milizia ricevuto, lo chiamarono a sè: il quale rispose loro, che egli era malato, sicchè andar non vi potea: laonde essi per deliberazione del Consiglio de' Signor Dieci lo licenziarono. Il qual Marchese era debitore alla Repubblica per soldo avanti il tempo ricevuto, di dugento libbre d'oro; e per sale da lei avuto e non pagato, cento. Avvenne nondimeno, che quel dì medesimo che egli fu licenziato, egli giunse in Vinegia, dicendo essere stato ingannato dal Signor Lodovico e dal Conte Galeazzo suo Genero per invidia da loro portatali: avendo essi finte alcune lettere, come da lui scritte, e al Senato mandatele: le quali egli scritte non avea. Di che allegava buono argomento dovere essere, che egli venuto fosse nella loro balia. E se la Repubblica altro pegno eziandio da lui volesse; egli le darebbe le rocche del suo Stato, e i suoi figliuoli; purchè tolto non gli fosse il potersi a ragione purgare. Nè perciò potè impetrare da' Signor Dieci, che essi la sentenza mutassero. I quali Signori gli mandarono il terzo dì a dire, che egli più lungamente nella Città non dimorasse. E nondimeno egli quel dì medesimo che si partì, mandò a' Padri il Sig. Gio. suo fratello, il quale non parve loro di ammettere. Appresso a questo, mentre il tempo della detta triegua correa; il Duca Ercole di Ferrara venne in Vinegia a salutare il Prencipe, e i Padri, ed a pregargli, che accettar volessero nella loro cavalleria Ferdinando suo figliuolo: la qual cosa essi volentieri fecero ordinandogli soldo per cento cavalli grossi. Quanto poi alla guerra di

Francesco Gonzaga venuto in sospetto a' Viniziani vien spogliato del Comando.

Pisa

1497.

Pisa appartiene; per ritornarvi più spesso: quello anno ed in parte il seguente, niente per avventura vi fu che molto degno sia di memoria. Furono a' Fiorentini per la via di Livorno le vettovaglie in così gran legni recate, che le galee della Repubblica non ardirono di assalirgli. E dal loro esercito furono presi cento fanti Viniziani e spogliati delle loro arme: e da' medesimi Fiorentini assoldati trecento balestrieri a cavallo, per contrapporli alli Stradiotti: i quali i loro impeti ripressero assai. Per la qual cagione furono dal Senato mandati cavalli con li scoppietti; ed altri Stradiotti ancora; e cavalleria grossa nova similmente assoldata, essendosi dileguati de' vecchi. Ed a quelli che le porte di Pisa guardavano, fu dal Senato il soldo cresciuto, acciocchè essi più diligenti e studiosi fossero al loro ufficio. Ed oltre a ciò nuovi Ambasciatori dal Signor Lodovico al Senato vennero: per confortare i Padri a voler componere le controversie tra Pisani e Fiorentini. I quali Ambasciatori affermando essere meglio dar Pisa a' Fiorentini, che nutrir la guerra più lungamente, aggiugnevano, che se Pisa si restituisse, ogni cosa in Italia in un momento saria piena di pace e di quiete, in guisa che non poteano i consiglj del Signor Lodovico dal tempo o dagli avvenimenti tanto parer mutati: perciocchè allora niente era di nuovo accaduto: quanto si facea palese lui sempre una sola cosa aver voluto; cioè, che la Repubblica quella Città non ottenesse. E niente più oltra queste cose avvenne in quel tempo d'intorno alla detta guerra, e poche d'altra qualità. Tra le quali questa avvenne, che una galea grossa della Repubblica usata per antico costume a mandarsi ogni anno a certo tempo in Siria a portar coloro che o per voto da loro fatto, o da religion mos-

Continuazione della guerra Pisana.

Combattimento di una Galea Viniziana con l'armata Turca.

1497. mossi, vanno a visitare il Sepolcro di Cristo figliuol di Dio, che è in Gerusalemme: navigando alla Malia, s'abbattè nell'armata del Re de' Turchi, di cui era Capitano Arige. La quale armata era di due navi grosse, e di due galee, e di cinque fuste. Delle quai fuste avendone Arige due mandate innanzi alla galea grossa, comandò che essi le vele calassero. Usanza è de' marinai, che quelli che o per forza, o per dignità più possono, vogliono che le navi che essi incontrano, intrattengano il corso e giù mandino le antenne, sì per onor loro, e sì affine che se essi alcuna cosa sapere, o aver da loro vogliono, il possano fare. E chi ciò far non vuole, può ragionevolmente essere con le arme constretto a farlo. E spesse volte è avvenuto che per tal cagione grandi battaglie si sono fatte; e molte morti d'uomini sono succedute. M. Luigi Giorgio, il quale era soprastante della galea, credendo quella essere armata di Corsali, non calando altramente le vele continuava il suo viaggio. Ciò vedendo i Turchi dall'un lato e dall'altro il cinsero con le loro galee, e incominciarono ad avventargli gran numero di saette: la qual cosa poco loro giovando, con tutti i loro legni ad espugnarlo si diedero. Nella qual battaglia i Turchi più volte montarono la scala della galea Viniziana, e d'altre parti in essa salir no, e più volte vi gittaron fuoco: col quale abbruciarono e le panche, e il coperto della poppa, e la vela grande. Ma tanta fu la virtù e il valore de' rematori e de' nocchieri, e sopratutto de' passaggieri; che avendo essi dalla sesta ora del dì infino alla quarta decima sempre combattuto; i Turchi furono i primi a sonar la ritirata, e alzando la bandiera della pace, a restar dal combattere. Il quale Arige mandò de' suoi a M. Luigi, che il salutassero, e lui grande e forte uomo essere testificassero: e pace e be-

benivolenza con esso fece. I messaggieri dissero a M. Luigi, che quaranta Gianizzeri erano stati morti nelle loro navi. Della galea Viniziana cinque furono uccisi, e molti feriti: e tra questi il patron della galea, che ebbe quattro ferite, e nondimeno sopravvisse. Ne' liti eziandio dell'Africa M. Bernardo Cicogna patrone e soprastante di due galee grosse della medesima sorte, vinse Peruca Corsale più con l'ingegno però, che con le forze. Erano amendue nel Porto di Tunisi: il Corsale avendo una grossissima nave aspettava che i Viniziani uscissero, per assalirgli subito nel mare: e di questo s'era egli minaccevolmente in paese vantato, parlando di loro più oltre che non si conveniva. In questo mezzo alcuni Dalmatini, che sotto l'Imperio della Repubblica erano, con una nave non molto grande, in quello stesso porto arrivarono. Come ciò intese il Cicogna, mandò in quella nave di notte tempo molti de' suoi uomini: comandando, che ella e le galee alla battaglia s'apparecchiassero. Il che benchè nascosamente si facesse, pure essendone fatto avvertito il Corsale, egli lasciate le ancore per più celerità usare, uscì del porto. Il Cicogna con le galee il seguitò; e fatto tranquillo il mare, con la fatica de' rematori il giunse, e combattendolo da vicino; come egli s'avvide, che per l'altezza della nave il valore de' suoi soldati poco li profittava, e che essi dal di sopra agevolmente erano feriti; comandò che i Fabbri nella barca della nave scendessero, e quelli con gli armamenti della sua poppa coprendo, ordinò che sotto l'acqua traessero fuori un poco della stoppa che in fra le travi è confitta. Il che fatto senza che 'l Corsale se ne avvedesse, riempiendosi la nave d'acqua, egli si rendè al Cicogna. Nel nostro mare M. Andrea Loredano gover-

1497.

Bernardo Cicogna prende il Peruca Corsale.

1497. nator d'una nave armata della Repubblica, uomo di gran valore, avendo inteso che Pietro Navarro Corsale era stato da' Crotoniati ricevuto: il quale avea già molti danni fatti agli uomini della Repubblica, e che allora era ad Oricella con quattro galee: andò a ritrovarlo, conducendo seco due di quei legni che grippi si chiamano, i quali gli avevano certa vettovaglia recata: e l'ancore di lontano gittate, la notte aspettando: la quale venuta, e posti in due schifi della sua nave e ne' grippi trecento soldati, comandò loro, che avanti il giorno in terra scendessero: e quella torre che è nel lito circondassero, nella quale intendeva essere il Navarro, affine che egli fuggir non potesse, e di prenderla si sforzassero. Costoro che erano mandati, per essere il cammino un poco più lungo di quello che si era stimato, smontarono nel lito, essendo già il sole levato. Il Navarro come i legni che a lui venivano da lungi vide, ragunati non solamente i suoi, ma ancora le genti di quel luogo a cavallo e a piè; le quali Antonio Centilio Signor del castello avea in soccorso di lui subitamente mandate; fece impeto contra di loro. I Viniziani avendo sei ore continuamente combattuto, uccisine molti, e ottanta feriti, tra' quali il Navarro stesso, tutti gli posero in fuga: i quali fugati furono da quelli del castello coperti e ricevuti. Presa dappoi la torre, e i difenditori di essa, che nove erano appunto, impiccati per la gola, a voler prendere il castello si diedero. Ed avendo due giorni in quella oppugnazione consumati; essendo il castello gagliardamente difeso, parte delle mura a terra gittate, e dato il guasto al contado, portando via le artiglierie de' nimici, avendo perduto un uom solo de' suoi, e feriti pochissimi, abbruciata l'armata del Corsale, al-

Andrea Loredano abbrucia l'armata di Pietro Cantabro Corsale.

la

la nave del loro Capitano si ritornarono. La state passata il Signor Gio: Corvino figliuolo di Mattia Re d'Ungheria, per un suo Ambasciatore fece intendere al Senato, desiderare di essere con perpetuo legame d'amore e di benivolenza con la Repubblica congiunto: e perciò richiedea d'esser fatto Gentiluomo Viniziano. Laonde così deliberato e concesso gli fu dal Maggior Consiglio. Appresso questo alcuni Armeni vennero a Vinegia, e mostrarono a' Procuratori di San Marco un testamento fatto da uno Armeno al tempo del Principe Ziano: per lo quale essi Procuratori erano astretti a comperare una casa nella Città con denari del morto; nella qual casa abitassero gli Armeni che a Vinegia venissero: e quella casa era dappoi stata comperata insieme con una chiesetta a San Giuliano nella calle delle lanterne; e i detti Procuratori tuttavia la locavano. Gli Armeni adunque addimandarono che la detta casa fosse loro restituita: la qual richiesta intesa, subito fu la casa da' Procuratori agli Armeni renduta, e ad abitare incominciata: ed essi cortesemente e liberalmente ricevuti; quella gente così lontana fu alla Città lieto ed amichevole spettacolo. Nella primavera poi dell'anno seguente, il Signor Lodovico per sua natura ed ingegno del signoreggiare avidissimo, e di ciò impazientissimo: il qual vedea che la città di Pisa molto più amica era della Repubblica, e più la stimava, che la benivolenza di lui o la fede: tentò con male arti farsi Signore della città di Lucca; affine che egli o più agevolmente Pisa potesse far sua, o alla Repubblica desiderosa di fare il somigliante, potesse con forze maggiori e più ferme resistere: aggiugnendo egli al suo Dominio una terra ad ogni copia opportunissima e di vicinanza congiuntissima. Per la qual cosa

1497.

Chiesa fabbricata in Vinegia.

1498.

Lo Sforza ordisce insidie a' Lucchesi.

1498.

sà ordinate le insidie che di fare a detta Città intendea, finse di volere andare a Genova, per potere i Lucchesi sproveduttamente assalire, mostrando di gire altrove. Ma scopertosi il trattato mentre egli era in cammino, quelli della terra si fortificarono. Il Signor Lodovico perduta la speranza di prender Lucca, perchè non apparisse che egli con infinto animo avesse quella gita presa, se n'andò a Genova: dove stato alcuni dì, a Milano se ne tornò. Conosciute queste arti del Signor Lodovico, e vedendo il Senato tutta la somma di quella guerra essere in sè solo posta e fermata; deliberò di mandare a Pisa trecento cavalli greci, che erano alle stanze nel Padovano, e di aggiugnerli a' primi, e di fare incontanente due mila fanti, che parimente a Pisa se n'andassero: e di cercare un nuovo Proveditore all' esercito, che nel luogo del Giustiniano, perciocchè egli di tornarsi a casa richiedea, succedesse. A che fu eletto M. Tommaso Zeno, il quale subito si mise in via. Le quai cose intendendo il Signor Lodovico, disse palesemente ed in guisa che l'Ambasciator Viniziano, che quivi era presente, l'udì: *Queste deliberazioni del Senato, io veggo dove elle mirano. Perciocchè vogliono i Viniziani farsi di Pisa Signori: ma il pensiero anderà loro fallito, perciocchè fornire nol potranno*. Tra queste cose il Re Carlo venne a morte. Ed avvenne, che richiedendo M. Marco Lippomano Ambasciator della Repubblica al Signor Lodovico, che il Zeno, il quale co' cavalli Greci a Pisa andava, potesse per la via di Pontremolo passare, il Signor Lodovico niente rispose: ed al Zeno già ne' fini di lui entrato, non fu permesso di poter gir più oltra. Il Senato queste cose intendendo, estimò quello che era; cioè, che il Signor Lodovico, non temendo più del Re Carlo, e per queste

Morte di Carlo VIII li 6. Aprile.

dell'

dell'aiuto della Repubblica più dovere aver bisogno non si credendo ; avea preso spirito , nè cosa alcuna più per conto della guerra di Pisa era per concedere alla Repubblica . Laonde i Padri mandarono al Duca Ercole, pregandolo , che egli il detto cammino per Modena e per Reggio al loro Proveditore e a' suoi cavalli Greci conceder volesse : il quale ne fu contento . Ma il Signor Lodovico ciò inteso : ed anco di Francia essendo stato avvisato, che Luigi Duca d'Orliens, il quale nel Reame di Francia al Re Carlo era succeduto, ed i Francesi Lodovico per nome il chiamavano , già avea di muovergli guerra pensato ; fece intendere al Senato : che egli per conto della via nessuna cosa avea all' Ambasciator di lui negata; ma che egli male avea le sue parole interpretate: i suoi fini in ogni tempo essere sempre stati aperti alle genti della Repubblica , nè giammai saranno loro chiusi. Per la qual cosa il Zeno pe' fini del Signor Lodovico a Pisa n'andò, perciocchè quella via più agevole era : ancorchè egli avesse la sua cavalleria, che già il Pò varcato avea, per quello del Duca Ercole mandata. I Fiorentini, che per essere spesso stati da' cavalli Greci mal trattati, in grandissimo odio gli aveano; fecero pubblicamente bandire, che per lo innanzi nessun di loro si facesse prigion , ma preso incontanente s'uccidesse. Ciò avendo inteso il Proveditor Viniziano all' incontro ordinò che i suoi quello stesso facessero : e che a veruno de' nimici preso da loro la vita si perdonasse , ma tutti ugualmente s' uccidessero . E tantosto ne' loro fini i cavalli Greci condusse , e molto addentro correndo , tutti quelli che egli ne' campi trovò , volle che uccisi fossero . Il che inteso da' Fiorenti annullato pubblicamente il loro ordine, al primo costume della guerra si ritor-

Lodovico XII. Re di Francia.

1498. tornarono. E poco appresso assalendo essi Buttri con grande empito, e già avendo le scale alle mura poste, furono con alquanto danno ributtati da quelli che 'l difendevano. Ma di molto maggior detrimento fu quella rotta che appresso succedette loro. M. Iacopo Savorgnano Condottier d'una compagnia di cavalli della Repubblica, giovane ardito, partendosi dal campo co' suoi cento cavalli, e con quattrocento Greci, se n'andò verso Piombino a far preda: e fatte molte miglia pervenne ad un Castello, nel quale l'allume tratto delle fosse ivi vicine si lavorava, con incredibile guadagno del Signor del luogo, e con molta utilità di diverse nazioni: quivi posti in fuga quelli del detto castello, che usciti erano per cacciarnelo; e gli edifici che intorno alle porte erano, arsi; e in altre parti la incursione rivolgendo, e due dì già in essa consumati avendo, mentre egli con gran preda di pecore e d'armenti si ritornava, i nimici di ciò avvedutisi, con tutte le loro genti a questi luoghi dove pensavano che egli tornar dovesse, n'andarono. D'altra parte il Proveditor Zeno dubitando per la lunga dimora del Savorgnano, non gli nimici avendo ciò inteso l'assalissero, si mise a girgli incontro con tutto il resto dell' esercito: avendogli mandato innanzi un Trombetta, che del suo venire l'avvisasse. I nimici abbattutisi nel Savorgnano, impetuosamente l' assalgono. In questo mezzo il Trombetta usando celerità arriva il Savorgnano, e della vicinità del Proveditore gli dà notizia. Egli ciò intendendo, ora lentamente la impression de' nimici sostiene, ora eziandio alcun passo si ritira; poscia alquanto la battaglia rinfresca. Mentre egli alquanto più di spazio così adopera; il Proveditor giugne, e tantosto i nimici dal di dietro assale. Allora il Savorgnano e i Greci altamente

Rotta de' Fiorentini.

te

re sgridando in loro si spingono. Il che vedendo i nimici, tutti impauriti al fuggire si diedero: essendo di loro morti più di dugento. Presi de' Condottieri il fratello del Signor Rinuzzo da Marzano, e quel Francese che per la molta sua virtù era chiamato, *il gran Guerriero*: ed altri molti: di quelli da cavallo cento settanta, da piedi cinquecento: e cinque bandiere guadagnate. Il Signor Rinuzzo di tutta quella gente Capitano, perduto il cavallo, fuggendosi appena nel Castello vicino si salvò. Gli altri o in quello stesso Castello, oppure ne' monti e nelle selve fuggendo si nascosero. I Fiorentini avendo questa rotta ricevuta, fecero loro Capitano Generale il Signor Paolo Vitello: il quale avendo il primo lor soldo fornito se n' era andato a' suoi parenti in quel di Roma, co' quali Papa Alessandro facea guerra. A Vitellozzo suo fratello diedero una condotta di cavalli. Ed eglino con trecento cavalli nel campo loro subitamente vennero. Caterina Signora di Forlì e d' Imola del fratello del Signor Lodovico figliuola non legittima, donna vedova, comandò, che con grande celerità si facessero quattro mila fanti nelle sue città e ne' suoi fini. Costoro, imperciocchè non parea che veruna cagion fosse, per la quale queste genti far si dovessero, ognuno estimò che per ordine del Signor Lodovico si facessero, per mandarle a soccorso de' Fiorentini. Il qual Sig. Lodovico per Capitano delle sue genti elesse il Marchese di Mantova, il quale i Viniziani licenziato aveano, sotto nome però di Capitano delle genti di Massimiliano. Intese queste cose il Senato ordinò, che a Ravenna alcuni Condottieri si mandassero. E che Vincenzo di Naldo da Faenza, uomo in quel contado di molta autorità, raccogliesse di quelle montagne mille fanti a soldo della Repubblica. E che il Signor Antonio

Paolo Vitello Generale de' Francesi.

pio

1498. nio Ordelaffo da Forlì; il padre del quale era stato Signor di quella città, ed era molti anni stato dalla Repubblica nudrito in Vinegia; gisse a Ravenna, affine di muover guerra alla Signora Caterina co' suoi partigiani e con le forze della Repubblica, s'ella non si starà in pace. E che 'l Signor Ferrando figliuolo del Duca Ercole, preso al soldo della Repubblica, e Gio. dalla Ripa Condottiere a Pisa; e 'l Conte di Pitigliano, e 'l Conte Bernardino da Montona alle ripe del fiume Oglio tantosto se ne vadano. Poscia, perciocchè l' Ambasciator del Signor Lodovico, avendo sapute queste deliberazioni del Senato, avea tra Padri detto, che eglino ogni altra cosa pensassero; solo che di poter difender Pisa non si ponessero in animo: il Prencipe Barbadico chiamati a sè gli Ambasciatori de' confederati, mostrò loro, *che se la Repubblica avea preso a far guerra co' Fiorentini per difendere Pisa; era ciò stato deliberato di pari consentimento di tutti i collegati, e soprattutto il Signor Lodovico grandemente essortandola a ciò fare, e parte della guerra sopra sè pigliando. Quante spese in detta guerra il Senato abbia fatte, quanti eserciti mandativi e sostenuti, quante armate, nessuno essere che nol sappia. Massimiliano essere stato condotto in Italia eziandio dagli altri; ma solamente per cagione del Signor Lodovico: acciocchè fosse, chi dal Re Carlo il potesse con pari autorità difendere; il qual Re Carlo innanzi ad ogni altra cosa a lui s'apparecchiava di far guerra. Nondimeno il Senato poco meno che solo avea tutto quel dispendio sostenuto; e largamente a Massimiliano provisto. Due anni essere passati, che la guerra incominciò. Ma poichè la bisogna è a tal termine pervenuta, che se il Signor Lodovico osservasse quella fede che egli alla città di Pisa ha data, ella agevolmente la sua libertà riterrebbe: egli non solamente ha le sue genti*

Ragionamento del Prencipe Barbarigo agli Ambasciatori dello Sforza.

ri-

rivocate, ma ancora sovviene a' nimici de' Pisani di soldati, di denari, di consiglio, e d'ogni cosa: acciocchè la perfidia che egli di sua volontà contra i Pisani usa, constringa gli altri, a fare eziandio e ad operare contro loro voglia. E perciocchè il Senato tale animo non ha, desidera di sapere quello che egli con tali cose si voglia. Conciossiacosachè se egli stare in pace si propone; il Senato gli sarà autore della pace; purchè egli nella fede che a' Pisani data ha si rimanga. Se pure egli vuole piuttosto la guerra; e guerra dal Senato non gli mancherà. Di queste due cose, guerra o pace, il Senato gli dà libertà di elegger quella che più gli aggrada. Il qual Senato ha voluto che i detti Ambasciatori a ciò chiamati siano, non tanto per avergli in testimonio delle sue parole; quanto che se il Sig. Lodovico qualche sinistro incontrerà, sappiano e si ricordino, che di ragione e meritamente gli sia avvenuto. Dette queste cose l'Ambasciator del S. Lodovico prese tempo di rispondere, fin che egli potesse sapere quello che 'l Signor suo volesse che egli rispondesse. E tuttavia disse non dubitare, che 'l detto suo Signore non abbia 15 mila libbre d'oro, delle quali i Fiorentini come di cosa loro valere in quella guerra si possano. Pochi giorni appresso il Sig. Lodovico scrisse a' Padri, *maravigliarsi per qual cagione essi gli avessero mandato così dicendo: conciossiacosachè egli non solamente compagno e amico, ma figliuolo della Repubblica sia stato sempre: e giustissimo parergli, che quelli denari che la Repubblica ha spesi in difender Pisa, le siano restituiti. E perciò, se vogliono, trovando i Padri modo con gli altri confederati, come ciò fare comodamente si possa, egli in nessuna parte l' impedirebbe.* In quelli dì il Consiglio de' Signor Diece condannò M. Piero e M. Girolamo e M. Luigi Bragadini figliuoli di M. Andrea, per avere essi dette alcune parole

Risposta del Signor Lodovico Sforza.

1498.

arroganti, e minacciatoli sopra a M. Niccolò Giorgio, Signore sopra le ragioni della Repubblica, in casa di lui parlandogli; che per ispazio di dieci anni andare in Consiglio e aver magistrato alcuno dalla Repubblica non potessero: e meno assoluti essere di quella condannagione fuori che per tutte le sentenze di quel collegio. E questo stesso poi fu in M. Vincenzo Barbaro osservato: il quale avea villane e discortesi parole dette anch' esso a Domenico Lamberto scrivano al magistrato della pace. I Fiorentini nel principio della state aiutati dalla Signora Caterina e dal Signor Lodovico il quale avea prestato loro denari, avendo accresciuto il numero delle loro genti, posero in fuga non gran numero de' soldati della Repubblica con alquanta uccisione de' medesimi soldati, i quali il Proveditore a Luna mandati avea in soccorso de' Signori di quel luogo. Dappoi, quantunque con l'altro Proveditore M. Piero Duodo il Senato quivi a Pisa mandata avesse una compagnia di balestieri a cavallo; nondimeno presso a Cassina essendo una gran nebbia venuta, di maniera che essere veduti non poteano, i medesimi Fiorentini fugarono la maggior parte delle genti Viniziane, avendone ucciso M. Gio. Gradenigo loro capo, e molti prigioni fatti. Il Savorgnano e 'l Tarsia, che in Cassina erano, dubitando d'essere ancora essi presi, con le artiglierie a Pisa si condussero, e alle mura con le loro genti s' accostarono. Avendo queste cose intese il Senato volendo rinforzar l'esercito, prese a suo soldo il Signor Guido Baldo Duca d'Urbino, con ducento cavalli grossi, e cento leggieri, con libbre cento settanta d'oro l'anno per la detta gente. E fece Proveditore M. Piero Marcello; il quale tantosto avesse a gire ad Urbino, ed essere a' bisogni del detto Duca: e

Rotta de' Viniziani in Toscana.

fa-

facesse mille fanti ne' suoi luoghi. E perciocchè Pietro de' Medici aveva fatto intendere al Senato, che perciocchè gli Orsini suoi parenti aveano fatto pace con Papa Alessandro, se a lui fosse provisto di denari, egli tutti, dove mestier facesse, gli condurebbe. Per la qual cagione deliberò il Senato, che a Piero fossero dati denari: e che quei cavalli, che erano alle stanze nel Trivigiano, venuti novamente di Grecia, si mandassero in Romagna; affinchè per altro cammino a Pisa prestamente andassero: perciocchè pe' fini del Signor Lodovico non un soldato, nè pure un messaggiere i Padri non poteano più mandarvi. Perciocchè egli avea e chiuse le strade, e tutti i cavallari facea cercare, e ritenevagli, acciocchè il Senato aver notizia di quelle cose non potesse: di maniera che niuna novella più si sentiva de' fatti di Pisa: e molti dì erano stati i Padri senza nulla intenderne. Uscì nondimeno e intesesi questo: Che i Fiorentini aveano fatto lega co' Genovesi per opera del Signor Lodovico; per la qual lega erano i Genovesi obbligati di tener securi i liti de' Fiorentini dall'armata Viniziana. E poco appresso il magistrato loro fece intendere con agre parole al Beazzano, il quale il Senato avea per addietro in Genova mandato; che eglino giammai non sosterrebbono, che Pisa sotto l' imperio della Repubblica si riducesse. A' quali il Beazzano rispose: *Voi e 'l S. Lodovico meno ingiusti sareste, se una sola volta faceste ingiuria alla Repubblica per conto della lega rotta da voi e violata: la quale voi col testimonio di N. S. Dio, e degli uomini fatta avete. Ora siete doppiamente ingiuriosi, e doppiamente peccate, prima in ciò che di perfidia vi macchiate; e poi per questo che incolpate d' ambizione la mia Repubblica la quale certamente non ha giammai desiderato di far Pisa sua;*

1498.

ma solamente di restituirla in libertà: siccome ella da prima insieme con esso voi avea promesso di fare. Con queste arti adunque del Signor Lodovico e con simili, perciocchè egli giammai non riposa, avendo i Fiorentini ne' mesi dell'autunno fatta grandemente maggiore la loro oste, e le genti della Repubblica essendo in molte parti scemate; con Paolo Vitello loro Capitano avendo assalito Butrio, e quelli di dentro rendendosi, essi presero il castello. Nondimeno avendolo a patti preso, tagliarono le mani destre a tutti i Bombardieri, acciocchè essi più nell'arte loro adoperar non si potessero; e cintele loro al collo a ciascuno la sua, gli lasciarono andar via: de' quali parte a Vinegia venendo a' Padri si raccomandarono. I Padri dier loro provisione a ciascun mentre viveano, liberandogli d'ogni gravezza. Eglino fattesi mani di ferro, fecero fede al Senato di volere all'artificio loro ritornare, e d'essere utili alla Repubblica; e se a Pisa gli rimandassero, vendicare le loro offese. Accrebbe al Senato la cura di ristorar l'esercito suo la perdita di Butrio. E così condussero il Baglioni familia Perugina molto militare, e per antica amistà con gli Orsini Romani congiunta. I quali prometteano dare alla Repubblica centocinquanta cavalli grossi: che a Pisa pe' suoi fini e per quelli di Siena andarebbono. In quel tempo volendo Piero de' Medici porsi in via per andare dirittamente nel contado di Firenze cadendo malato soprastette. Frattanto il Signor Paolo Vitello con tutto il suo esercito a Vico Pisano si pose per espugnarlo. Ed avendolo molti dì battuto con le artiglierie, e condotti i suoi soldati alle mura, più volte con danno fu ribattuto in dietro da quelli di dentro, i quali gagliardamente si difendevano; alla fine il prese, rendendosegli. E mentre che Vico Pisano si com-

Crudeltà de' Fiorentini con li Prigioni.

I Viniziani in Toscana hanno varia fortuna.

combattea, avvenne che ancoi Viniziani assalito di notte tempo un castello de' Pisani da' nemici posseduto, nel quale erano fanti ducento cinquanta, con quello impeto il presero. Dal qual successo incitati, poco appresso ad un castello vicino a Vico Pisano pure di notte, essendo iti per assalirlo; risaputosi per opera delle spie, furono ributtati da que' di dentro, e nel ritornare essendo intrapresi da' nimici ricevettero una gran percossa: Preso Vico Pisano, e la rotta della gente ricevuta, deliberò il Senato, che in Perugia si facessero duemila fanti: e perciocchè i Sanesi pe' loro fini alle genti della Repubblica la via non davano; chiamò Pietro de' Medici e 'l Duca d' Urbino nella Romagna, acciocchè pe' fini di Faenza nel Fiorentino passassero e rompessero. Conciossiacosachè avendo il Senato a Faenza M Iacopo Venieri a cotal fine mandato; la Città chiamato il Consiglio, avea di tutte quasi le voci deliberato di ricever le genti Viniziane. E perciò eziandio avea il Senato la sua primiera benivolenza e grazia al Signor Estorre fanciullo restituita, ed insieme col rimanente del vecchio, nuovo soldo datogli: il qual fanciullo s' era pentito, d' essere stato con malvagie arti de' suoi distratto dalla Repubblica. I nimici in questo mezzo rifecero le mura a Vico Pisano, in gran parte gittate a terra dalle loro artiglierie. E i Viniziani ne' borghi di Pisa si cinsero di steccato: e nel colle di Librafatta, che l' è al dirimpetto, una Torre frabbricarono, nella quale trentacinque galeotti con artiglierie vi posero. La qual cura e diligenza tuttavia contra le arti del Sig. Paolo poco giovò loro. Perciocchè essendo egli con tutte le sue genti ito a Librafatta, e molti di avendo la Torre battuta; vedendo esso, che poco ogni altra cosa adoperava; fatto iscavare la ter-

1498.

1498. terra di sotto per fosse coperte, parte delle mura fe cadere: e mandati dentro per le ruine i soldati, non però senza gran danno e perdita de' suoi, prese la detta Torre. E così presa la Torre, Librafatta medesimo, che già era di parte delle mura dalle artiglierie anch'egli spogliato, prese al deliberare spazio di tre giorni, ed a Paolo si rendè. Ora procedendo le cose della Repubblica a Pisa molto contrariamente; e Paolo non lasciando cosa che a suo profitto far si potesse; deliberò il Senato che il Duca d'Urbino e Pietro de' Medici passando per li fini di Faenza, assalissero Marata e Crispino, Castella più dalla natura, che dall' artificio munite: le quai fortezze da quel canto ne' fini de' nimici sono primiere: acciocchè prese quelle la via pel contado de' Fiorentini aperta loro fosse. Per la qual cosa mandarono i Padri a Ravenna artiglierie da batter le mura, che ivi si conducessero; ed elessero M. Gio. Paolo Gradenigo per Camarlingo nell'esercito del Duca, e in Proveditore e capo de' cavalli Greci, i quali vollero che ad esso ubbidissero e presti fossero. Essendo adunque Giuliano de' Medici fratello di Pietro giunto più tosto a Faenza, e passando innanzi ed a Marata giunto, fu da quelli di dentro di buona loro volontà ricevuto. Perciocchè dicevano, che dalla ricordazione di Lorenzo de' Medici grande ed illustre uomo, e loro amicissimo, il quale era molti anni stato loro Signore, si sentivano commuovere e persuadere di dovere rendere e dimostrare parimente al figliuolo quella stessa benivolenza, della quale al padre, se egli vivesse, debitori si conosceano. La rocca di Marata tuttavia nella sommità del monte posta, per essere di difenditori ben fornita, si tenne. In questo mezzo il Signor Bartolommeo Liviano, uno degli

Or-

1498.

Orsini di Roma, della fazione de' Medici, uomo prontissimo, nandato anch'egli con parte della cavalleria innanzi, assaliti per via 150. fanti che la Signora di Forlì nel Ferrarese fatti avea, e a sè venir facea, tutti gli prese e spogliò delle loro arme. Pietro de' Medici avendo lasciato il Duca d'Urbino nel mezzo del viaggio che tra Faenza e Marata è, affine che le vettovaglie non potessero loro essere impedite, co' suoi cavalli e con mille fanti, prese il giogo che è sopra Marata, e poste in esso le artiglierie a batter le mura incominciò. Con le quali gittato a terra il riparo della porta, il Proveditor Fiorentino che era nella rocca, temendo d'esser preso, e nascosamente a casa ritornandosene, arebbe dato, se ciò inteso si fosse, grande occasione a' nimici di pigliarla. Ma egli incitando la Città a difendere quella rocca, che di molta importanza alle loro cose era, fu cagione che ancora maggior presidio vi si mandasse. Per la qual cosa avvenne, che quantunque in quella oppugnazione l'esercito della Repubblica molti giorni consumasse, per tutto ciò la rocca non si potè prendere: infin che il Signor Lodovico mandò a Forlì il Signor Gio. Francesco da San Severino, e 'l Signor Gaspare suo fratello detto Fracasso: acciocchè con le genti de' Fiorentini si congiungessero, e nelle genti del Duca d'Urbino impression facessero. Pietro e Giuliano astretti a lasciar la oppugnazione, ritornarono al Duca, e cogiunsersi con lui. I Baglioni per essersi mossi tardi, si fermarono in Ravenna. Essendo adunque i Padri in grande povertà di consiglio, il Signor Paolo a tutti i modi le cose di Pisa strignendo, e il nuovo esercito della Repubblica nessun profitto facendo; il Marchese di Mantova si proferì al Senato, che se esso gli rendea il primiero luogo della sua

Leggerezza di Francesco Gonzaga.

1498. grazia, egli si adopererebbe per lui con molta utilità della Repubblica, e in così dubbio tempo l'antica fede sua gli mostrerebbe. Trattata da' Padri la bisogna, il Consiglio de' Signor Diece annullata la prima sentenza contra il Marchese, e la licenzia datagli rivocata, rimise al Senato, che quello che le paresse bene per la Repubblica in ciò deliberasse. Inteso questo decreto de' Sig. Diece, il Marchese rivocò tantosto 70. cavalli leggieri che egli alla Signora di Forlì mandati avea: e ordinò loro, che a Ravenna n'andassero ad ubbidienza del Senato: e a Vinegia mandò il Signor Gio. suo fratello a ringraziare i Padri di ciò che essi fatto aveano: e sì ancora per aver da loro le condizioni del suo soldo. Il Senato diede al Marchese 250. uomini d'arme, e cento al fratello: con questa condizione, che se essi in tempo il detto numero riempiere non potessero, ciascun di loro due Balestrieri a cavallo in luogo d'un uomo d'arme far dovesse: e ordinò, che del rimanente della cavalleria della Repubblica tanti a questi s'aggiugnessero, che fossero tutti 800. i quali seco il Marchese avesse: e ancora, che tre mila fanti da' magistrati di Trivigi, di Vicenza, di Verona, di Brescia e di Bergamo subitamente fatti e assoldati fossero: i quali al Marchese si mandassero, affine che egli a Pisa pervenir potesse, eziandio mal grado di coloro pe' fini de' quali ea passar fosse: ed elesse M. Niccolò Foscarino in Proveditore, da dovere andar con lui. Ricevuta la deliberazion dal Senato, il Marchese incontinente a Vinegia ne venne, e postosi a piè del Prencipe disse essere venuto il tempo da sè grandemente desiderato, nel quale egli potesse la fede e lo studio suo e l'amore verso la Repubblica che egli insino da fanciullo ed in esso allevato constantissimamente mantenuto e accresciuto avea, dalle

1498.

le calunnie degli invidi e rei uomini oscurato e interrotto, renderle e rappresentarle. I Padri ordinarono, che senza dimora gli fossero date cento libbre d'oro a conto del suo soldo: alle quali diece altre libbre donate s'aggiugnessero. Queste cose a Pisa rapportate, si racconfortarono gli animi de' cittadini già infieboliti, e speranza presero, che i loro nimici non fossero per avere troppo lunga allegrezza della loro vittoria: apparecchiandosi a sostenere ogni loro assalto, infino a tanto che il soccorso deliberato si mandasse. Nè per tutto ciò M. Gio. Bentivoglio in tanto si sgomentò, che egli volesse dar la via per li suoi luoghi alle genti della Repubblica, ancorachè egli ne fosse instantemente richiesto: scusandosi esso che 'l Signor Lodovico, se egli questo facesse l'avea minacciato di rimettere i fuorusciti in Bologna, e cacciarlo di quella Signoria e maggioranza: tanta e così fiera emulazione contra la Repubblica e tanta cupidigia e così da' buoni costumi lontana avea l'animo del detto Signor Lodovico occupato. Ma fu nondimeno quella offesa leggiera. Perciocchè o M. Gio. non arebbe voluto contrastare, o forse passando per li fini di Faenza con molte più genti, e più fermo esercito si sarebbe potuto rompere e penetrare in quelli de' nimici. Ma molto maggiore e più grave e vie più malvagia fu l'altra offesa; ciò fu che 'l Signor Lodovico assai tosto con nuove promesse rivoltò il Marchese dalla cura e impresa da lui accettata. Perciocchè mandato a Mantova il Proveditore, essendo il Marchese da lui sollecitato a mettersi in cammino per esser già comparse tutte altre genti; il Marchese disse non volersi partire, perciocchè dal Signor Lodovico gli erano migliori condizioni proposte: alle quali egli già s'era obbliga-

1498. bligato; perciocchè i Padri ancora non aveano deliberato, che titolo a dare gli avessero. E così di cento libbre d'oro che egli avea in Vinegia ricevute, 90. ne diede al Proveditore: altre diece che rimanevano, disse averle fatte numerare a'soldati. Le condizioni erano queste: Che'l Marchese dovesse esser Capitan generale di tutte le genti di Massimiliano in Italia, e di quelle del Sig. Lodovico e de' Fiorentini: obbligandosi ciascun di loro dargli buon numero di cavalli dell' una qualità e dell' altra. E per questo conto già gli erano stati mandati danari, ma dal Sig. Lodovico solamente. Perciocchè Massimiliano non metteva denari in comune, ma l'autorità e 'l nome suo solo. I Fiorentini per la lunghezza della guerra denari non aveano da dargli. Oltre a ciò fu aggiunto nelle condizioni; che se ne' fini della Repubblica guerra si facesse, tutte quelle terre che altre volte della Signoria di Mantova state fossero, ed ora i Viniziani le possedessero, tutte al Marchese si rendessero. Le quali cose intese, subito il Proveditore per ordine del Senato a Vinegia si ritornò. E poco appresso il Signor Gio: Fratello del Marchese fu a Vinegia, per confermarsi al soldo della Repubblica, ma non fu ricevuto. Ora perciocchè quando i Padri poco avanti trattavano di restituire il luogo al Marchese, il Senato avea deliberato, che quelle genti, che da Marata s'erano ritirate, dovessero riporre il Sig. Antonio Ordelasso in Forlì, e cacciarne la Signora Caterina, la quale avea mandato soccorso a'Fiorentini contra la Repubblica. Il che aveano estimato i Padri potere loro agevolmente venir fatto, tra per l'odio che a quella impudica femmina i suoi cittadini portavano, e tra per la fazione del detto Signor Antonio. Ma nuova occasione che soprav-

ven-

venne rimosse il Senato da questa impresa, per la quale già era stato provisto a tutto quello che bisognare fosse potuto. E' nell' Apennino a confine di quel d' Urbino un Castello, detto Solliano: il cui contado ne' fini del Fiorentino aggiugne. Questo castello era del Signor Ramberto Malatesta. Il qual Ramberto venuto a Pietro de' Medici gli mostrò, che i Viniziani poteano per i suoi fini in quelli de' Fiorentini, che con esso lui confinavano, senza verun contrasto penetrare. E che agevolissima cosa era, perciocchè nessuno di questo pensava; nessuno nè temeva, assalire da quella parte i nimici alla sproveduta, e porgli in gran paura, e far loro gran danno innanzi che essi vi possino provedere. Soggiugnendo che esso desiderava essere in fede della Repubblica ricevuto: mostrando che ciò senza utilità di lei non sarebbe. Pietro imparata da lui la via, e le altre circostanze bene intese, tantosto a Vinegia ne venne, e tutta la bisogna al Senato se palese. I Padri ricevuto il Signor Ramberto nella lor fede, gli constituirono cinque libbre d'oro l'anno di provisione. Ritornato Pietro nell' esercito, e le altre cose dal Proveditore e da' Condottieri ordinate; essi a tentar questa impresa elessero il Signor Bartolommeo d' Alviano, a cui ed anco al Signor Carlo Orsino figliuol del Signor Virginio avea il Senato una condotta di cavalli donata. Il qual Signor Bartolommeo dal campo, che in qual di Forlì era, tacitamente partitosi, con 250. cavalli leggieri, ed ottocento fanti; e per quel di Cesena, e di Solliano di notte camminando, pervenne avanti il giorno alla Badia di Camaldoli, che è in una stretta valle di grandi monti circondata, mentre i monaci le ore mattutine cantavano. E chiamato, che le porte aperte gli fossero; dicendo essere

1498.

sol-

1498. soldati del comun di Firenze, che al loro Capitano eran mandati, aperte, presero il monistero: il quale in vece di Rocca era, avendovi un' alta torre con le mura molto sode e grosse; e postovi gente alla guardia, e ristorati di cibo e di buon vino i soldati; con quella medesima celerità a Bibiena se n' andò: e mandati innanzi alcuni pochi cavalli, che Marzocco Marzocco secondo l' antico uso de Fiorentini gridavano; chiamati a sè il magistrato della terra, ed il Castellano; mostrando di aver loro a parlare per ordine del Capitano, gli ritenne; e prese la terra. E subito mandò al Proveditor Marcello, chi gli raccontasse il successo, e pregasselo, che velocemente con l' altre genti si studiasse di seguitarlo. Il Proveditore ordinò, che 'l Signor Carlo Orsino, e i Baglioni, i quali pure alla fine erano a lui venuti, in soccorso al Signor Bartolommeo innanzi agli altri speditamente n' andassero. Ed egli in quel mezzo prese un altro luogo ed a Popi se n' andò; buona e celebre terra, e che per l' esempio de' Bibienesi già si guardava; e a difendersi s' apparecchiava: alla qual terra i Fiorentini udite le insidie fatte, loro aveano mandato ducento fanti e un Commissario con denari. I quali fanti erano stati dall' Alviano nel cammino assaliti e rotti e molti di loro presi: e di poco mancò, che 'l Commissario anch' esso con tutto il soldo preso non fosse. Dappoi rassicurato che ebbe Popi il Signor Paolo Vitello con mandarvi dentro secento fanti; il Signor Carlo e i Baglioni vi vennero. Il Duca d' Urbino riveduto l' esercito, nel quale M. Annibale Bentivoglio era; il quale era stato prima dal Senato a suo soldo separatamente preso; si pose in cammino. Venuto il soccorso; il Signor Bartolommeo prese per forza quattro castella

che

che d'intorno a Popi erano. Ed era eziandio venuto a Popi il Signor di Piombino. Il Duca fu in quel cammino più tardo che egli di dovere essere pensato non avea; il che gli avvenne, perciocchè duo mila fanti de' suoi l'aveano lasciato, fuggendosi ad uno ad uno, confortati a ciò dal Bentivoglio per mezzo de' suoi domestici, sotto colore che 'l soldo non era loro pagato. Conciossiacosachè 'l Proveditore poscia cercandone, trovò il cominciamento della fuga essere stato fatto da quelli che col Bentivoglio venuti erano: e conobbe che quelli stessi fuggitivi quasi tutti del medesimo Bentivoglio erano stati. Anzi ancora quegli da cavallo, che con lui erano, tutto il dì dallo esercito e dalle loro compagnie nascosamente si partivano. E già il Sig. Gaspare da San Severino mandato co' suoi cavalli dal Signor Lodovico era a quei luoghi pervenuto, e 'l Signor Ranuccio da Marciano insieme con esso lui ancora: a cui aveano i Fiorentini ordinato che egli a' Viniziani s'opponesse. Anche cento libbre d'oro dal Signor Lodovico a Firenze mandate furono a gran proposito loro, per potere nelle spedizioni di quelle genti delle quali facea loro oltra misura bisogno, usare celerità. l'Alviano prese un altro castello e poselo a sacco, dove ricevette una ferita nel volto. Ed in quelli stessi dì ne' quali già era la vernata sopravenuta, tre mila fanti, che si dovevano al Marchese di Mantova dare, furon mandati a Ravenna, con ordine di dovere al Proveditor Marcello andare. Mentre queste cose così passavano, il Signor Paolo posto il campo a Pisa, incominciò a battere le mura con le artiglierie. Il che poco procedendo per la loro sodezza, di notte tempo fece avvicinare alle mura alcuni craticci tra sè congiunti, di larghezza per ogni verso dieci piedi, e di grosse-

Assalto dato a Pisa.

1498. sezza sei: sopra i quali gittatovi terra, comandò che i soldati da' detti craticci coperti, si dessero a tagliare il muro. Ma non potendo i Pisani per le saette ed altre arme loro avventate e per la moltitudine de' nimici sopra il muro fermarsi: fecero di dentro una fossa larga ed alta, e quella fortificarono. Il Signor Paolo avendo una torre che era alle mura congiunta, fatto gittare a terra, ed ordinato a' soldati, che per le ruine nella terra entrassero; come vide la fossa contrapposta, e i Pisani che nell'argine armati stavano aspettando i nimici per consumarli nella fossa di ferite, e di fuochi; e grandissimo pericolo soprastare a chi v'entrava, fece sonar la raccolta. E poco appresso lasciate le guardie nelle castella da lui prese, rimosse il campo per andare contra il Medici e l'Alviano nel Casentino. Liberati dallo assedio i Pisani, i cavalli Greci uscirono delle porte, e cacciato il presidio del Signor Paolo, presero un castello detto Calce, e rubaronlo. Il Proveditor dell'armata, il quale insieme con gli altri avea l'assedio sostenuto, uscito fuori con quelli dell'armata, avendo seco i medesimi Greci, con le artiglierie constrinse a renderglisi un castello al Ponte dello Stagno, di molta opportunità, e posto nella strada che da Livorno a Pisa conduce: e così il contado di Pisa da quella parte assai largo restituì alla città, e a' contadini a potersi liberamente seminare. Nè molto dopo questo i medesimi cavalli Greci, avendo inteso che gli uomini del Casentino, posciachè 'l campo della Repubblica andato v' era, aveano i loro armenti condotti in quel di Piombino, quivi con la solita loro velocità correndo, grande preda ne fecero. Indi per quel di Volterra discorrendo carichi a Pisa se ne tornarono. E pochi giorni appresso il Tarsia insieme

me col Camerlingo Valerio, e co' capi de' cavalli e fanti, uscito di Pisa è in quello de' nimici a mezza via tra Pisa e Firenze di notte a Montopoli pervenuto, a combattere le porte incominciò. Le quai porte mentre si difendevano da quelli di dentro, che al romore corsi erano; il Tarsia mandò prestamente e tacitamente alquanti soldati ad un' altra parte del Castello, dove non era chi difendesse, perciocchè da quel lato nulla si temea: de' quali soldati i più arditi e più leggieri per le aste loro ascesero nel muro, e degli altri a salirvi aiutarono, e del muro discesi nel castello, apriro-no le porte. Ed in questa maniera si prese quel luogo, il quale andò a ruba ed a sacco insieme con un bello e grande apparecchio di nozze che quel dì celebrar si doveano. Il Duca d'Urbino venuto al monistero di Camaldoli, il qual monistero gli uomini della contrada cacciatone il presidio dell'Alviano ricuperato avevano, ed assalitolo non vi potè entrare: laonde partitosi, e conducendo l'esercito verso Popi, mandò i cavalli Greci innanzi, che discorressero. I quali assalendo cento fanti che guardavano le molina de' Popianesi, le quali erano di mura e di altre difese munite con le artiglierie d'intorno: e guazzata una acquetta li posero in fuga: de' quali la maggior parte fu tra uccisa e presa, e posti a fuoco gli edificj e tolte le artiglierie. Il che intendendo il Signor di Piombino, temendo non rimanervi rinchiuso, lasciato Popi se ne partì. Il Duca d'Urbino gito a Bibiena, deliberò d'aspettare le artiglierie che mandava il Senato, con le quali potesse le mura di Popi battere e gittare a terra. Ma elleno per cagion delle nevi che in grande abbondanza erano cadute, avendo il cammino impeditissimo, non vi si poterono condurre,

1498. re, fuori alcune poche e quelle minute: le quali tuttavia con malagevolezza e appena condotte vi furono. Con queste nondimeno avendo l' Alviano assediato il castello Ornia, nel quale erano 200. fanti per guardia, in brieve spazio il prese. E da Ornia partito a Qualiano pose il campo. Quelli di dentro dal caso degli Orniani impauriti, tantosto si renderono. In questa maniera prese due castella, avendo le continue pioggie tutte le strade bruttate e di diluvio occupate, a Bibiena se ne ritornò. A me increſce d' andar raccogliendo così particolarmente le cose di questa guerra: perciocchè chi potrà ogni parte leggere senza fastidio? spezialmente, come suole il più delle volte avvenire, affrettandosi solamente chi legge di vedere il fine. Ma io spero che ognuno mi perdonerà agevolmente: quando si saprà, che io in questa fatica dello scrivere desidero soprattutto di non parere ad alcuno di aver voluto le cose basse e leggiere della mia Città tacendo nascondere. Appresso le dette cose essendosi i nimici per la venuta del loro Capitano nel Casentino grandemente inanimati: e nel campo della Repubblica trà Condottieri ed altri capi nel condurre e trattar la guerra, molta differenza d' opinioni venuta; deliberò nella fine dell' anno il Senato, che 'l Duca d'Urbino con parte delle genti e col Proveditore in Bibiena si ritraesse alle stanze: e che l' altra parte l' Alviano pure a quel fine, all'Avernia conducesse. Il qual luogo è da Bibiena sette miglia lontano, soprapposto alla cima d' un monte, che una altissima ripa dall'un lato ha, e per l' albergo e dimora di S. Francesco, che quivi abitò, famoso e celebre. Oltre a ciò fu ordinato che si facessero duo mila fanti in quel d'Urbino, e mandasserſi loro a guardia delle loro stanze.

Avernia Borgo sul monte.

vie. E perciocchè avendo l'Alviano in Omia ottanta cavalli a guardia di quel castello lasciati, alcuni soldati de' nimici furtivamente introdotti presi gli aveano; il Senato donò all' Alviano modo da rifarli di nuovo. E prima che queste cose si facessero, il Senato a persuasione del Signor Ramberto Malatesta avea deliberato che sette compagnie di cavalli co' loro Capi da Brescia richiamati fossero, ed essi e M. Gio: Paolo Gradenigo co' cavalli Greci, de' quali egli era Proveditore, e con certo numero di fanti partitosi di Ravenna, alla impresa dal detto Signor Ramberto proposta andassero: il qual Signor Ramberto affermava, che se gente gli fosse data, egli nella valle dello Stagno, che ne' fini de' Fiorentini è, entrarebbe, la qual presa, all' esercito poscia e vettovaglia ed altre genti mandare agevolmente si potrebbe. Costoro con la guida del Malatesta entrati nella valle, presero quattro castella, ed un altro castello che più forte era, con artiglierie non molto grandi assalirono: del quale essendo uscito fuori con secento fanti Ciriaco Capitano uom forte e ardito, e venuto a battaglia, fu posto in fuga: e 'l Turco conestabile con molti altri ucciso e preso il castello. Ne tuttavia quell' esercito, per cagion delle nevi e delle vie impeditissime, oltra a questo d'alcun' altra utilità fu alla Repubblica. Il Gradenigo eziandio divenuto cagionevole, a Ravenna, e poi a Vinegia se ne tornò. Ma l'anno seguente appena incominciato, molti della compagnia del S. Carlo Orsino, che ancora alle stanze ridotti non s'erano, furono da' nimici presi insieme col castello nel quale erano. E parimente fu preso dal Signor Gasparo di San Severino il Secretario del Proveditor Marcello, passando egli di quel d'Urbino a Bibiena con denari e vettovaglia; e con 400.

1498.

1499.

O fan-

1498. fanti, e ducento cavalli leggieri: i quali esso dal disopra a certi passi disagevolissimi assaliti avea. E poco appresso mandando il Duca d' Urbino cinquecento cavalli per mancamento di vettovaglia ne'suoi fini, mentre eglino per vie strette passavano, furono da'nimici nel mezzo assaliti, e grandissimo danno ricevettero: molti de' quali fuggendo, per non saper le vie a mano de'nimici uomini montani pervennero. Ricevuti questi danni, il Senato deliberò, che'l Conte di Pitigliano, a cui poco avanti avevano i Padri il soldo accresciuto, a Bibiena in soccorso del Duca si mandasse, con ottocento cavalli dell'una armatura e dell'altra, e con tanti fanti quanti raccogliere e far si potessero, e con quanta vettovaglia facea mestiere. La moglie ancora di lui avea da sè stessa apparecchiato e fanti e vettovaglia da mandargli. Ma egli malatosi, richiesto a'nimici di poter far venire a sè un medico, non l'impetrò. E poco dappoi aggravato dal male e chiesto loro di potersene a casa sua tornare, glielo concessero. E così con pochi ad Urbino si ricondusse. Essendo i

1498. *Preparamenti del Turco contra i Vinizjani.*

Padri intorno a queste cose occupati; vennero loro da più parti novelle, che'l Turco grande armata apprestava: laonde il Senato gli mandò Ambasciatore M. Andrea Zancani. La cagione di mandarvelo fu questa; che i Padri temeano non il Turco avesse deliberato muover guerra alla Repubblica tra per altre cose, e perchè M. Niccolò Prioli Proveditor dell' armata nella fin della state avea nel mare Egeo profondata una nave grossa d'uno de' Capitani del Turco, i quali da loro, Bassà detti sono. La qual cosa tuttavia era così avvenuta. Mentre M. Niccolò poco lungi da Metelino con quattro galee navicava; avvicinatosi alla detta nave di soldati e d'artiglierie e d'ogni altra cosa

sa da guerreggiare fornitissima, di capacità di più di 300 botti dal vento portata, fece lor segno che le vele calasse. Ma quelli non solamente le vele non calarono, ma dato fuoco alle artiglierie il Comito della sua galea uccisero: e con gli archi, che essi tostamente aveano presi, alquanti galeotti ferirono. Il che veduto M. Niccolò comandò a' suoi che le arme prendessero, e fatto impeto in essa e presala, la mandò in fondo con tutti quelli che erano dopo la battaglia vivi rimasi: ed erano in lei d'intorno ad uomini ducento cinquanta. Il Zancani venuto a Costantinopoli, intese che 'l Turco un grande apparecchio d'armata avea ordinato: ma nondimeno senza alcuna dimostrazione di aver l'animo offeso, fu da lui cortesemente ricevuto. Il qual Signore avendo tra sè deliberato di far guerra alla Repubblica, estimando, perchè il Signor Lodovico gli avea promesso di volere a quel tempo nella Lombardia rompere guerra a' Vinizian, e perciò dovendo essi da quella parte essere occupati; ogni cosa dovergli prosperamente e felicemente succedere; per tanto maggiormente ingannargli, bene rinnovò egli col Zancani la lega che egli con la Repubblica avea: ma gli diede i capitoli in lingua latina scritti. E nelle loro leggi è, che di cosa che nella loro lingua scritta non sia, non si debba servar fede. Era allora in quella Città M. Andrea Gritti Gentiluomo Viniziano, il quale molti anni v'era stato mercatante; uomo d'aspetto e di bellezza corporale, con la quale egli agevolmente superò in quel tempo tutti gli altri della sua Città, e per gravità di costumi e per liberalità chiaro ed illustre, ed a quella nazione carissimo: il quale per essere di tutte le usanze de' Turchi instruttissimo, fece di questa cosa avvertito il Zancani: e come

1498. pieno di vera carità verso la patria, a dover procurare di avere i capitoli della lega in quella lingua il confortò. Il Zancani tentata la bisogna, e non l'avendo potuta ottenere, con la lega in latino scritta se ne ritornò. E per non parere di avere della sua ambascieria nulla riportato, di quello che M. Andrea detto gli avea, non fece alcuna menzione al Senato. Quella così agevole rinnovazion di lega fece più ancora sospesi i Padri, estimando essi avere il Re celato loro i suoi pensieri, per potergli poi sproveduti e disarmati sopraggiugnere: e spezialmente, perciocchè alcuni Ambasciatori poco prima mandatigli dal Signor Lodovico e da' Fiorentini di comune consentimento e volontà, s'erano grandemente doluti e in molte guise ramaricati del Senato, nessuna cosa avendo lasciata addietro di quelle che l'animo di lui contra la Repubblica potessero infiammare. Laonde i Padri per essere in ogni caso ben muniti deliberarono, che tre grosse navi da guerra s' armassero senza dimora; alle quali fosse un Capitano eletto, il quale M. Luigi Marcello fu: e che un'altra nave grossa eziandio s'armasse; la qual nave M. Sebastiano Marcello s' avea fatto fare, ed era in quel tempo a Napoli di Romania; a cui fu scritto, che conducesse la sua nave a Corfù: e che si mettessero in acqua trenta galee, delle quali i Magistrati Viniziani di soldati e di galeotti fornissero diece nella Città, altre diece in Candia, sei nella Puglia, e quattro nella Schiavonia. E poco dappoi diece altre alle prime trenta s'aggiunsero. Ora fatto Luigi e salutato Re di Francia, come di sopra dicemmo, furono creati tre Ambasciatori che andassero a rallegrarsi con lui a nome della Repubblica. I quali furono M. Antonio Loredano, M. Niccolò Michele, e M. Girolamo

Gior-

1498.

Giorgio. E mandaronsi dappoi al Re sessanta falconi di quelli di Gandia: e ducento pelli di Gibellini molto belle, co' peli canuti per entro sparsi tra 'l nero; il qual dono egli con lietissimo volto ricevette, e ne rendè grazie al Senato per li detti suoi Ambasciatori, essendo essi già a lui pervenuti. E mentre che questa Ambascieria se n'andava al Re; il Signor Gio: Iacopo Triulzi, il qual era in Aste con la cavalleria rimaso, prese il Castello Brettola, posseduto da due fratelli, ricevuti dal Signor Lodovico nella sua fede. Il qual diede di ciò contezza al Senato, e gliene addimandò consiglio. I Padri risposero, *esser loro molesto quello che essi inteso aveano; perciocchè vedeano incominciamento di guerra esser fatto: ma che nondimeno tanto nella prudenza sua si fidavano, che dubitar non poteano, che egli non potesse a tutti gl' incomodi dare prestissimo riparo: spezialmente possedendo egli tanto oro, quanto il suo stesso Ambasciatore poco prima avea lor detto che egli possedea*. Giunti gli Ambasciatori in Francia, il Re propose loro aver deliberato di richieder con l' arme al Signor Lodovico lo Stato di Milano, il quale per ragione ereditaria era suo; e desiderare d'avere in ciò la Repubblica per compagna. Gli Ambasciatori risposero, che scriverebbono di ciò al Senato. Nelle quali lettere i detti Ambasciatori aggiunsero, che il Signor Lodovico nessuna diligenza lasciava di fare per mezzo degli amici suoi appresso al Re, pregando e promettendo, perchè nell' amistà di lui il riponessero. I Padri avendo questa bisogna molti dì ben considerata, benchè pericolosa cosa paresse loro, far venire un grandissimo e potentissimo Re in Italia lor vicino; tuttavia perciocchè estimavano nessuno in quello Stato potere essere, che più dannoso fosse alla Repub-

Lega stabilita con Lodovico XII. Re di Francia.

1498. blica di quello che eglino molti anni avuto aveano: e dubitavano, che se essi l' amistà del Re rifiutassero, non il Re col Signor Lodovico a danni della Repubblica si congiugnesse: la qual compagnia esso Lodovico per rimover la guerra da sè con ogni condizione fosse per accettare; posero l'animo a questo pensiero. Alle quai ragioni aggiugnevasi anche questa, che la occasione quasi da N. S. Dio mandata di poter far vendetta delle molte e fresche e continuate offese del Signor Lodovico incontro alla Repubblica gli animi de' cittadini grandemente incitava. Oltre a ciò la voglia di accrescer l'Imperio spezialmente con giusto titolo, e con giuste cagioni, molti ne accendeva; come sogliono i più degli uomini essere naturalmente inclinati ad accrescere ed allargare quello che essi posseggono. Scrissero adunque agli Ambasciatori, che rispondessero al Re, che essi voleano congiugnersi seco e insieme con lui pigliar la guerra e farla: purchè egli voglia, che il loro Stato sia da lui fatto sicuro e difeso. E addimandando agli Ambasciatori il Re in quale maniera voleano che ciò si facesse, e qual muro o qual siepe a' suoi fini richiedessero; essi risposero: *che se egli concedeva la Città di Cremona alla Repubblica insieme con quei fini che di qua d' Adda sono, ella d' essere sicura si crederebbe*. Allora il Re promise di volere dar loro quella parte che essi addimandavano, la quale egli sapeva esser la migliore e più ricca parte che in tutto quello Stato fosse: fuori solamente Lecco, il qual luogo egli avea fra sè deliberato di non darlo giammai ad alcuno. Questa è una terra posta nella sinistra ripa d'Adda, dove ella del Lago di Como ad uscire incomincia. Ed egli all' incontro addimandò al Senato per far quella guerra, sette mila cavalli, e sei mila fan-

1498.

fanti, e mille libbre d'oro. Le qual richieste intesesi, il Senato rescrisse agli Ambasciatori, che porrebbe in comune quei cavalli e quei fanti che egli richiedeva: in quanto poi a'denari nulla intendea di promettere: tra perciocchè esso in tre guerre continuate senza alcuno intervallo di tempo la Gallica, la Napoletana, e la Pisana, grande somma d'oro avea speso: e perchè ancora in quella che al presente gli soprastava dal Turco, la fama della qual guerra ogni dì per più vie e più spessi messaggieri si faceva più certa, nello apparecchio dell'armata assai che fare n'averebbe la Repubblica. Il che avendo il Re inteso, rimise la bisogna ad un altro giorno: e venuto il dì disse agli Ambasciatori, che egli della lega niuna cosa far volea, se essi non gli davano denari. E avvenia ciò per questa cagione, che alcuni Francesi, i quali erano uommini di grande autorità appo lui, e che le parti del Signor Lodovico favoreggiavano, non avendo essi ardire di apertamente contrapporsi al Re, che a far la guerra non prendesse, il confortavano, che egli in ciò perseverasse: estimando che i Viniziani a dover dare denari al Re non discendessero. Alcuni eziandio affermavano, fingersi da'Viniziani tutto quello che essi del Turco dicevano. Ma avvenne, mentre queste cose si trattavano, che vennero lettere al Re dal gran Maestro di Rodi; per le quai lettere egli era avvisato, che'l Turco una grande armata apparecchiava, e che egli in questa cura e pensiero era dì e notte occupato per doverla quanto più potesse, ampissima e fornitissima mandar fuori. Così veduto e conosciuto, che i Viniziani non fingevano, a' nove dì di Gennaio con quelle leggi che si son dette, senza alcuna menzione far di denari, fece il Re la lega con gli Ambasciatori in tutto tempo,

1499.

1499. aggiuntavi eziandio questa condizione; che se a quel tempo che il Re passasse in Italia, la Repubblica nella guerra del Turco fosse impedita, ella non s'intendesse d'essere tenuta a dargli alcun soccorso. Fatta la lega: la quale molto lontano fine ebbe da quello che il Signor Lodovico s'era persuaso: perciocchè quando alcuno de' suoi li diceva che i Viniziani col Re contra lui si congiugnerebbono, egli rispondea: *Sta di buono animo, che 'l Senato questa deliberazione non farà. Non vorranno giammai i Viniziani che un maggior Principe sia loro vicino. E perciò io posso a piacer mi fare ed al sicuro che giuochi io voglio con la Repubblica, essendo certo, che essi vorranno sempre piuttosto me, tale quale io sono, che 'l Re di Francia Signore del mio Stato.* Ma celebrata la lega il Signor Lodovico spesso accusando sè stesso, di non aversi mai potuto persuader, che ciò potesse essere; avendo prima deliberato di mandare il Signor Gio. Francesco da San Severino con molta gente d'arme in soccorso de' Fiorentini alla guerra di Pisa, il ritenne appresso di sè, per mandarnelo verso Aste, dove già il Triulzi far gente si diceva. Tra queste cose essendo il Conte di Pitigliano con quelle genti che già dicemmo, in quello del Duca d'Urbino pervenuto; e non potendo sperare di sicuramente a Bibiena passare, tra per le nevi e la disagevolezza delle strade, e le genti de' nimici per gli stretti delle montagne e pe' castelli distribuite; e la Città dalle spese di quella guerra già stanca, ogni dì più sorda alle voci del tributo divenendo: spezialmente la guerra della Lombardia altri stipendj e altre spese già richiedendo, il Senato alla perfine diede orecchie al Duca Ercole di Ferrara, il quale già per addietro s'era alla Repubblica offerto, che egli, se ella volea, procaccerebbe

co'

to' Fiorentini, che la guerra con dignità di lei si comporrebbe: e così concesse al Duca Ercole, che a trattar di ciò incominciasse. Il quale prima per mezzo di M. Bernardo Bembo mio padre, che era allora Vicedomino di Ferrara; e poscia per via de' suoi ministri, che egli in Vinegia avea, ad ingannare avvezzi, proposte assai buone condizioni, si adoperò che il Senato, estimando che egli d' intorno alle condizioni proposte dovesse servar fede, avendo i Padri di quelle stesse condizioni nel trattamento tutto e nelle dispute, delle cose loro prima sempre ragionato, e da loro al Duca di ciò convenutosi, gli diede facoltà d'intorno alla guerra di Pisa, siccome a lui parea di terminare. Datagli adunque da amendue le parti la detta facoltà, il Duca insieme con l'Ambasceria, che gli aveano i Fiorentini mandata, e con l'Ambasciatore del Signor Lodovico a Vinegia se ne venne; Dove tre Senatori dal Collegio del Prencipe gli furono dati, i quali fossero con lui, se egli addimandare o intendere alcuna cosa volesse; ed essi al Prencipe ed a' Padri il ridicessero. Ed avendo il Duca scritto, ma non ancora pronunziato il giudizio, e proferendosi di mostrarlo a' Padri, acciocchè, se eglino levar volessero, o mutarvi alcuna cosa, fare il potessero; M. Giorgio Cornelio uno di quelli del Collegio, consigliò i Padri, che si facessero portare il detto giudizio, e vedesserlo; acciocchè con loro saputa e intelligenza di quello che 'l Duca fosse per giudicare, la sentenza fosse pubblicata. Ma egli fu ripreso da' Padri, che convenevole cosa non era, avendo il Senato data al Duca la facoltà di giudicare a suo arbitrio, volere ora imponerli legge, se quello che egli avesse già scritto fossero per biasimare: se non fossero, invano si vedrebbe la

bene

1499. bene ordinata scrittura. Così M. Giorgio si tacque e più oltra non ne fè parola. Il Duca agli otto d'Aprile diede la sentenza di questa maniera: che rimessi ed annullati tutti i danni che a modo alcuno i Pisani a' Fiorentini in quella guerra avessero fatti, Pisa fosse restituita. Che i Fiorentini dovessero dare alla Repubblica Viniziana mille ottocento libbre d'oro in 12. anni per conto delle spese: aggiugnendo molti capitoli alla somma del giudizio in dimostrazione di tornare in miglior forma e stato la Città di Pisa, che ella per addietro stata fosse: ma nel vero per li quali in brevissimo spazio di tempo ella ricadesse alla pristina condizione di servitù. Due dì appresso il Duca prese licenza da' Padri, de' quali niuno fu che non a forza e con mal volto il rivedesse, o ancora che di lui non grandemente si ramaricasse, che egli servata non avesse la fede che alla Repubblica avea data, in cose spezialmente di tanto momento; passando egli per mezzo la Città con parole contumeliose e con fibili dal popolo cacciatone, a Ferrara si ritornò. Il Sig. Ferrando figliuolo del Duca Ercole, ed i Bentivogli padre e figliuolo, ed i Baglioni, e M. Marco Martinengo che Capo dell' esercito di Pisa era stato; i quai tutti nè animosamente nè con amore in quella guerra diportati s' erano, furono licenziati dal Senato. Il Duca d'Urbino poi, il quale guarito della sua infirmità, a salutare e visitare i Padri era a Vinegia venuto, fu ricevuto in fede della Repubblica avendogli la condotta de' cavalli ed il suo soldo raffermato. Il Re Luigi disposto di muover al Sig. Lodovico la guerra, volle che gli Ambasciatori Viniziani fossero nel numero di quelli co' quali egli di ciascuna cosa consigliar si solea. Ed egli un' altra Ambascieria mandò alla Repubblica. Al far la

Pisa a' Fiorentini restituita.

guerra

guerra deliberò d'aver seco mille ottocento cavalli, ciascun de' quali alla guisa di Francia sei cavalli conducesse, e fanti diece mila; e per suo Capitano in Italia elesse il Triulzi. Posciachè il Senato da' suoi Ambasciatori ebbe inteso la lega esser fatta, celebrata ordinatamente nella Chiesà di San Marco la Messa, volle che nella Piazza solennemente apparata le parole stesse della lega di luogo eminente si recitassero. Le quai parole mentre si recitavano, un gran vento che si levò, dibattè ed implicò lo stendardo della Repubblica nelle torricelle del tempio e stracciossene una gran parte. Il che poi dallo avvenimento delle cose, la Città in luogo di portento ebbe. Nè molto dappoi altri Ambasciatori al Re, M. Marco Giorgio e M. Benedetto Trivigiano si crearono: e a' primi, quando questi al Re pervenuti fossero, fu conceduto il ritornarsi. Il Re a mezza la state, avendo mandate innanzi le genti in Italia, a Leone se ne venne. E'l Senato fatto parimente il suo esercito deputò suoi Proveditori M. Marchionne Trivigiano e M. Marco Antonio Morosino. E all' uno de' due Ambasciatori che il Re alla Città mandati avea, il quale dovea con esso loro andare all' esercito della Repubblica per essere a tutte le cose presente; fu da' Padri donato un bellissimo pallafreno alla sua dignità convenieute, e un padiglione da campo con una armatura e due libbre d'oro. Fra queste cose Federigo Re di Napoli fece per lo suo Ambasciatore a' Padri sapere, che egli volea mandare cinquecento cavalli in soccorso del Signor Lodovico. I Padri all' Ambasciatore imposero, che egli al Re suo rispondesse, che nè egli con quella cavalleria al Signor Lodovico gioverebbe, a cui di molto maggiore aiuto per la sua salute facea mestiere; ed

1499. essi in ciò grave ingiuria essergli loro da lui fatta estimarebbono. Soggiugnendo, nessuno uomo al mondo avere fatti maggior beneficj al Signor Lodovico di quelli che essi fatti aveano: in luogo de' quai beneficj egli sempre con un modo solo, cioè male; contra la Repubblica adoperando, ed una ingiuria sopra l'altra procacciandole le avea grazie renduto. Ora esser venuto il tempo che egli abbia Dio per inimico, il quale egli ha cotante volte offeso, e cotante altre ingannato. E perciò più dirittamente farebbe il Re, se egli di pensare a ciò si rimanesse. E poco appresso il Signor Lodovico mandò un suo Ambasciatore al Senato per tentare se per via alcuna placare i Padri potesse. Il qual giunto in Ferrara, il Duca Ercole mandò un uomo suo innanzi a' Padri con lettere del Signor Lodovico, richiedendo licenza, che 'l detto Ambasciatore potesse venire a loro. Nelle lettere del Signor Lodovico era scritto, che egli per grandi ed utili bisogne in nome suo e del Signor Ascanio suo fratello mandava loro uno Ambasciatore: e perciò pregava i Padri, che 'l ricevessero, e quello che egli recava intendere volessero. I Padri lette le lettere comandarono all'uomo del Duca Ercole, che incontanente della Città si partisse, e le lettere del Signor Lodovico all' Ambasciatore del Re diedero. Il Triulzi, a cui due Capitani del Re di due mila cavalli venuti erano, entrato ne' fini del Signor Lodovico, molti luoghi prese, parte a forza, parte constrinse a rendergli si. Andato poscia a Novi, la qual terra il Signor Lodovico avea con 700. fanti munita, pose alle mura le artiglierie, e scaricandole ad un tempo tutte spaventò in modo quelli di drento, che senza dimora si renderono. I fanti si ritirarono nella rocca preparandosi alla di-

I Francesi ocupano il Ducato di Milano.

1499.

difesa; tanto fu l'impeto de' soldati Francesi, e tanto l'apparecchio delle artiglierie, e delle altre cose, e così subito e così ardente, che in cinque ore di spazio presero la rocca, e tutti i soldati del Sig. Lodovico senza mancarne pure uno, uccisero. Del qual successo valendosi alla celerità il Triulzi, in pochi più giorni venti castella prese, e Tortona insieme. Intese queste cose il Signor Anton Maria San Severino fratello del Signor Galeazzo, il quale insieme con lui era capo in Alessandria, a Pavia si ritornò, nè fu da quelli di drento ricevuto. I Viniziani veduto la guerra dal Triulzi avere avuto incominciamento; fatto il loro esercito di cavalli più di sette mila, e di fanti più di sei, e passato il fiume Oglio con parte delle genti sotto l'Alviano, più luoghi in un solo giorno presero. E l'altra parte delle loro genti alla primiera congiunta, in brieve spazio di tempo molte castella, che di qua da Adda sono, in mano loro vennero, e indi a Caravaggio, che di quella Contrada è capo, l'oste condussero. I Proveditori a quelli della terra mandarono dicendo, che se eglino lasciassero che essi la terra combattessero; eglino a ruba ed a sacco la concederebbono a' soldati loro. Quella notte niuna risposta fu loro data. Per la qual cosa avendo i Proveditori fatto disponere i soldati intorno alle fosse della terra, la mattina di battare le mura si apparecchiavano. Ma quei di drento per tempissimo a loro vennero, e a loro si resero, fuori solamente la rocca, che in loro podestà non era: e quella essere stata la cagione dissero, perchè essi subito renduti non si fossero, perciocchè voleano dar loro eziandio la rocca. Introdotti nella terra i Proveditori, e mandato al Castellano messaggieri, il di seguente la rocca si rendè; e fu data al Proveditor

I Viniziani prendono Caravaggio,

tor

1499. Sonzino

tor del Signor Lodovico, che v'era dentro, ed a' soldati tutti ad intercessione de' cittadini libertà di potere sicuramente partirsi. Questo stesso fecero i Sonzinesi. Ma il Castellano di sua volontà mandò a' Proveditori promettendo loro la rocca, la quale era d'artiglierie, e d'ogni cosa fornitissima, purchè essi gli donassero la nobiltà e cittadinanza di Vinegia. I quali risposero, che essi di ciò fare nessuna podestà aveano, ma che ne scriverebbono al Senato: ed esso diede loro liberalmente la rocca; dicendo volersi in ciò rimettere alla fede della Repubblica, acciocchè per tal cagione niuno indugio potessero alle lor cose avere. D'altra parte combattendo in quelli di Alessandria il Triulzi con le artiglierie, Galeazzo genero del Signor Lodovico, il quale era quivi alla difesa della Città, con pochi la notte nascosamente uscendone a Milano se ne fuggì. La qual cosa da loro intesa, molti de' suoi soldati e da cavallo e da piè della terra si fuggirono. Laonde la mattina seguente i Francesi essendo stati da' Cittadini introdotti, pigliarono la terra. I Piacentini mandati suoi messaggieri al Triulzi, ed ancora i Pavesi parimente se gli renderono. In Milano richiedendo al Signor Lodovico i suoi fanti il loro soldo, ed essendo essi stati da lui al suo Camarlingo rimessi, per traporre in ciò tempo; essi diedero di molte ferite al detto Camarlingo, e poco mancò che non l'uccidessero. I Nobili della Città temendo di non ire a ruba ed a sacco, ed insiememente nuove cose di vedere desiderando, chiamati uomini del contado nella Città, si rassicurarono. Le quai cose intese, temendo il Signor Lodovico la plebe concitata, e parimente l'odio e la nimistà di tutti gli uomini, mandò a Como i figliuoli suoi e la Concubina

(per-

(perciocchè già era morta la moglie) e 'l Signor Ascanio Cardinale suo fratello, e 'l Signor Federigo da San Severino Cardinale anch'egli fratello del Signor Galeazzo, tutti insieme tratti della Città. I Milanesi come videro il Signor Lodovico delle cose e forze sue diffidarsi, fatto consiglio della loro cittadinanza, elessero quattro uomini de' primieri, i quali dovessero essere sopra a tutte le cose loro. Costoro al Signor Lodovico andati gli dissero, che al Re dar si voleano: e di ciò esso essere stato cagione, che i figliuoli e la famiglia fuori mandato avea. Il quale intesa la deliberazione della Città, diede danari a cinquecento cavalli leggieri, e con poco più di ducento di loro, (perciocchè gli altri ricevuto il soldo s'erano da lui partiti e dileguati, e col Signor Galeazzo suo genero il seguente giorno si dipartì: e 'l Castello di grande artificio, e di mura sodissime e grossissime, e di tutte le cose da sostenere assedio, e di due mila fanti maravigliosamente fornito, a Bernardino da Corte uno de' suoi più cari, del quale egli sopra tutti gli altri si fidava, e cui egli da fanciullo cresciuto ed allevato s' avea, raccomandò e lasciò: non l'avendo egli voluto dare al Cardinal suo fratello, che di guardarlo e custodirlo proferito se gli era. Quattro giorni dopo il Triulzi fu da' Milanesi nella Città con grande allegrezza e festa ricevuto: e le altre terre che restavano a darsi, senza dimora tutte gli si renderono. Avvicinatosi a Cremona i Viniziani, la Città mandò Ambasciatori ad incontrargli; i quali richieser loro alquanto di spazio di tempo da rendersi. Nel qual tempo mandati loro uomini al Triulzi, tostochè inteso ebbero esser in quella parte, che per le condizioni della lega aspettava alla Repubblica i più nobili di

Cremona si dà a' Viniziani.

1499. di loro con tutto il Senato e con la Cherisìa e col Vescovo vennero infino alle porte, e chiamati i Proveditori e i Capitani sotto la tendetta sacra, gl'introdussero nella Città: e pregatigli, che alleggierir la volessero dalle gravezze dal Signor Lodovico novellamente o imposte o da lui acerbamente accresciute, l'ottennero. Era nella Città una rocca fornitissima, e malagevolissima da pigliarsi, se mai veruna altra ne fu: della quale Antonio Battaglione, a cui il Signor Lodovico data l'avea, era custode e guardiano. I Proveditori l'altro dì mandarono a lui, che dar loro volesse a nome della Repubblica il castello. Iti e ritornati più volte dal castellano messaggieri, avendogli i Proveditori in parte date, e in parte promesse 250. libbre d'oro, e la cittadinanza e nobilità Viniziana, e una casa in Vinegia e una villa e possessioni nel Veronese non guari dalla Città discoste per concessione del Senato donate, ebbero il castello. E per avventura quel giorno stesso il Triulzi altrettante libbre d'oro a Bernardino da Corte donate; e concessogli tutti gli arnesi del Signor Lodovico e del Signor Galeazzo suo genero, veramente regali, che ivi erano; entrò nel castello di Milano e funne Signore. Così colui che la fede data ad altrui, non osservò giammai, non ebbe alcuno de' suoi, il quale ancora che agevolmente fare il potesse, in così duro tempo, la sua pure pochi dì gli osservasse. Venuta Cremona in balìa della Repubblica vi furono mandati due Rettori, che la governassero e ragione le amministrassero, M. Domenico Trivigiano e M. Niccolò Foscarino. E due Ambasciatori eletti sopra gli altri primieri, i quali ancora nella Città s'indugiavano, M. Niccolò Michele e M. Benedetto Giustiniano; e fu ordinato

stato, che tutti e quattro a Milano andassero a quivi ricevere il Re, e con esso lui rallegrarsi del nuovo acquistato Regno, a nome della Repubblica. I quali, posciachè fu venuto il Re a Milano, perciocchè allora egli era nelle alpi, egli onoratamente trattò ed appresso di sè volle avere. Tre di costoro, nel numero de' quali fu M. Anton Loredano, il quale era venuto col Re in Italia, finita la loro legazione a casa si ritornarono. Il Signor Lodovico di Lucemborgò parente del Re avea chiesto dagli Ambasciatori della Repubblica da' quali era stata fatta la lega in Francia, che quando essi a Vinegia fossero, gl'impetrassero la cittadinanza e nobiltà di lei. Per la qual cosa intesa la richiesta di costui, la Città l'una e l'altra cosa gli donò volentieri. Quella stessa cortesia inverso Annibale Angusciolo, il quale avea la rocca di Sonzino data a' Proveditori, ed a Marsilio fratello di lui fu dalla Repubblica usata, ed una rendita perpetua all'uno e all'altro sopra ciò assegnata. Simile grazia ebbero pochi dì appresso Vettore Martinengo Bresciano, uno de' maggiori della sua patria, e Gio: Maria suo fratello per belle e buone opere loro fatte a beneficio della Repubblica. Il Signor Lodovico andò nella Magna per mettere insieme gente da condurre a Milano, per cacciarne i Francesi; perciocchè così avea la fama divolgato: ed avendo esso i Svizzeri e i Grisoni tentati, niuna cosa, che giovar gli potesse, ottenne da loro. Il Re chiamati a sè gli Ambasciatori tutti che in Milano erano, propose loro di voler far guerra al Re Federigo, per ritornare il Regno di Napoli, che poco prima del Re Carlo era stato, nella sua balia. Il che inteso, rispose a lui l'Ambasciator degli Re di Spagna: *ed io a voi Re, se vorrete cotesto fare che detto avete, annonzio la guerra*

1499.

 a no-

1499. *a nome de' miei Re. Perciocchè essi non sono per sopportare, che alcuno lievi del Regno suo un Re loro parente.* Il Re a questo rispose, *che egli vi pensarebbe.* Poscia essendo egli stato due mesi in Milano, ed avendo nella sua fede la città di Genova con certe condizioni ricevuta, e preposto il Triulzi insieme con un altro de' suoi Capitani a tutte le cose del nuovo Regno; al qual Triulzi egli aveva eziandio donato Vegevano, castello in quel di Pavia, di regali stanze fornito, e bellissimo luogo da caccie; in Francia si ritornò.

Fine del Libro Quarto.

COM-

COMPENDIO

Del Libro Quinto.

PRodigioso combattimento fra Corvi ed Avoltoi nella Puglia. Apparecchi de' Veneziani e de' Turchi per la guerra. Combattimento fra le due armate Veneta e Turca. Lepanto è preso da' Turchi. E' levato il comando dell' Armata al Grimani. Azioni di Cesare Borgia nella Romagna. Ritorno di Lodovico Sforza in Milano. Lodovico ed Ascanio fratelli Sforza sono fatti prigioni. Progressi della guerra Turchesca. Secondo combattimento delle due Armate Veneta e Turca. Modone espugnata da' Turchi. Zonchio si rende al Turco. Corone e Legina prese parimenti dal Turco. I Turchi si ritirano in Costantinopoli. Legina è ricuperata da' Veneziani. Avanzamenti fortunati dell' armata Veneta contro de' Turchi. I Veneziani s' impadroniscono della Samotracia. Supplizio di Carlo Contarini. La Spagna invia un' armata in aiuto a' Veneziani. Zonchio è ripreso dall' Armata Veneta. Cefalonia assediata, e presa. Consalvo è arrolato alla Nobiltà Veneziana. Lega de' Veneziani con Vladislao Re d' Ungheria. Gli Alessini si danno al Dominio Veneto. Aiuto dato dal Pontefice a' Veneziani contra i Turchi. Morte del Cardinale Gio. Battista Zeno. Il Turco di bel nuovo s' impadronisce del Zonchio. Megara è presa e distrutta da' Veneziani. Varie fortune de' Veneziani e de' Turchi. Durazzo è preso da' Turchi. Morte d' Agostin Barbarigo Doge.

DELL' ISTORIA VINIZIANA DI M. PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO QUINTO.

1499. Guerra contro Baiazette.

Entre queste cose nella Lombardia si facevano: i Padri avendo sentito Baiazette Re de' Turchi per mare e per terra con gran diligenza armare, crearono M. Anton Grimano Capitan generale della loro armata; imponendogli, che come prima potesse, si partisse. Il quale avanti che entrasse in galea, prestò alla Repubblica per pagare il soldo de' Galeotti ottanta libbre d' oro, ed altrettante si proferì e promise di portar seco, per usarle a Corfù, e negli altri luoghi per li bisogni dell' armata: e ciò fece egli, imperocchè da' cittadini oggimai stanchi dalle gra-

vezze di tante e così continuate guerre, lentamente e con difficultà si riscuotevano i tributi. In quei giorni fu detto che nella Puglia i Corvi e gli Avoltoi aveano insieme nell'aria combattuto con tanta contenzione, e con tanta moltitudine e numero di loro, che de'caduti e morti se n' erano dodici carra empiute. Quelli di Corfù sentendo la Repubblica essere in gran difficultà nello apparecchiar dell'armata per mancamento di tempo; perciocchè s'intendeva quella del Turco già essere alla vela, si proferirono, solamente che 'l pane e le artiglierie date lor fossero, di armare, per servizio di quella guerra, sessanta grippi de'loro uomini e de' sor denari. Il quale aiuto da quegli uomini ed a quel tempo alla Repubblica offerto, fu con lieto animo da'Padri ricevuto: i quali nondimeno ordinarono, che oltra le cose da essi richieste, un fiorin d'oro a ciascuno che in quei grippi salisse, dato fosse. E già dai Rettori di Zara erano venute lettere al Senato, siccome d'intorno a due mila cavalli Turchi ne' loro fini erano corsi, e gran numero di contadini aveano presi, nè indi ancora s'erano partiti; anzi quivi si dimoravano. La qual cosa ogni dubbio levò via dove l' armata loro dovesse rompere, posciachè la cavalleria ne' fini della Repubblica era entrata: conciossiacosachè molti aveano creduto, che quella guerra dovesse esser fatta per Rodi. Furono adunque due Proveditori creati M. Francesco Cicogna, il quale nella Morea e Romania le città e luoghi della Repubblica reggesse; e M. Andrea Loredano, che governasse Corfù: e M. Andrea Zancani ancora egli fu mandato con gente nel Frioli, per avere inteso i Padri, che eziandio da quella parte i Turchi pensavano d'assalir la Repubblica. E ordinossi, che molte fuste s'armassero;

1494.

Apparecchio de'Viniziani contra i Turchi.

1499. le quali a ſicurezza del mare Adriatico incontro alle fuſte turcheſche eſſere doveſſero: le quali il Senato avea inteſo eſſere uſcite dalla bocca del fiume detto Boiana, ed alla Vallona eſſere ſtate condotte. E ad eſſe fu dato per Capitano M. Agoſtin Malipiero con una galea per la perſona di lui. Per cagion di queſta guerra, la quale ſi temea dover eſſere la maggiore e la più ſpaventevole che co' Turchi la Repubblica aveſſe fatta giammai; furono accreſciute le gabelle della Città per la terza parte: fuori ſolamente quelle del vino e del pane e delle carni: e ordinato, che tutti i magiſtrati sì della Città, come quelli delle Provincie rimetteſſero alla Repubblica la metà de' loro ſalarj per uno anno: aggiuntovi, che le Quarantie a queſta legge tenute non foſſero. Furono eziandio Dieci della nobiltà deputati, i quali tutti i cittadini aveſſero a giudicare, quello che ciaſcuno per l'aver ſuo tenuto foſſe a pagar di cenſo: con queſta condizione, che ciaſcuno doveſſe quel cenſo che eſſi giudicato aveſſero, alla Repubblica donare, ſe egli mezza oncia d'oro non paſſaſſe: ſopra queſto prezzo egli s'intendeſſe eſſere preſtato, e non donato. E che tuttavia niun cenſo poteſſe paſſare tre libbre d'oro. Ed inſiememente, perciocchè in quelli ſteſſi giorni era biſogno di far gente a piedi ed a cavallo, e mandarla in Lombardia contra il Signor Lodovico, per la lega fatta col Re di Francia, e ad un tempo conveniva ſeparatamente mandar denari e all'armata, e all'eſercito di terra; fu fatta una legge, che ſi doveſſe ſcrivere a tutte le Città che ſotto l'imperio di terra ferma foſſero della Repubblica, che per amor di lei in così gran biſogno ſuo voleſſero in nome di ſovvenimento mandarle denari in comune: detta nondimeno ed aſſegnata a ciaſcuna di loro la

ſom-

1499.

somma; a' Padovani libbre cento d'oro; a' Vicentini ottanta: a' Veronesi altrettante: a' Bresciani cento venti: a Bergamo cinquantacinque: a Trivigi cinquanta; venti a Crema; e alle altre terre, inferiori a queste. Le quali città di vero, siccome in così fatti bisogni conviene, volentieri e lietamente ciascuna la parte sua a' Camerlinghi della città mandarono. Il Papa ancora per aiuto di quella guerra concedette al Senato più della terza parte di tutte le rendite de' beneficj che sotto il suo Imperio fossero; fuori solamente quelle de' Cardinali. Appresso a queste cose, essendo già una parte della state passata, l'armata del Turco la quale era di legni d'ogni maniera più di ducento settanta; nel qual numero eran fuste quaranta, e due navi grosse di maravigliosa grandezza; uscì dello stretto, e passando a canto a Negroponte, si rivolse alle città della Repubblica nella Romania: ed il suo esercito d' infinita moltitudine di soldati ben fornito, del quale egli medesimo era Capo, per terra a quelli stessi luoghi n'andò: avendo egli, prima che d'Andrinopoli si partisse, ordinato, che tutti i cittadini Viniziani in Costantinopoli abitanti, presi e imprigionati fossero: tra' quali era M. Andrea Gritti di cui sopra dicemmo. Il qual M. Andrea perciocchè stimolato dalla carità della patria avea al Rettor di Lepanto di tutte le cose e de' consigli del Turco minutamente in cifera scritto; in più dura condizione che nessun degli altri, fu nella prigione tenuto; e poco mancò, che egli a morte condannato non fosse. M. Antonio di tutti i luoghi maritimi e di tutte le Isole della Repubblica raunata con gran diligenza e tostamente l'armata, e quella ottimamente fornita; la quale era di galee quarantasei, di navi lunghe da mercatantare diciasette, di navi grosse infi-

Armata Turca.

Armata Viniziana.

1499. insino a quaranta, di fuste e di altri legni eziandio quaranta; standosene a Modone sopra le ancore, da ogni parte riguardava quello che i Turchi di fare intendessero. E poco dappoi avendo inteso, che eglino del porto Punta di gallo detto erano usciti, ed a loro s'avvicinavano; alla Isola detta Sapienza, che è dirimpetto a Modone, con tutte le navi fe vela. A Vinegia intesosi, che l'armata de'Turchi era a quei liti pervenuta, ne' quali era quella della Repubblica, nè dubitarsi, che elle per incontrarsi e combattere insieme non fossero: si fecero per ordine del Senato processioni a nostro Signor Dio, e a' luoghi sacri di uomini e di donne si donarono trecento staia di farina: e a' galaotti vecchi o infermi, che alcuna volta fossero stati al soldo della Repubblica, si distribuirono cinque libbre d'oro per la Città. M. Antonio avendo ordinato da qual parte e con quante galee ciascun de' Proveditori ad assalire avesse i nimici, e che luogo i patroni delle galee e delle navi grosse pigliassero: e quante galee dopo le altre per soccorrere quelle che in pericolo fossero, si ritenessero; egli nel mezzo dello stuolo, avendo a sè d'intorno quattro galee, e trattosi alquanto innanzi in fra mare, ancorchè l'armata Turchesca non lungi da lui facesse cammino, e che egli potesse con vento prospero assalirla, differì nondimeno la battaglia. Ma M. Luigi Marcello Capitano delle navi grosse, come gli era stato imposto andò alquanto inverso l'armata de'nimici: il che vedendo essi, subitamente dall'altra parte dell'Isola nel porto detto Lungo, si ritirarono. E fu manifesta cosa, che i Turchi in quelli dì ebbero tanta paura ed orrore della nostra armata, che molti con le loro galee s'erano al lito accostati: per potere più agevolmente, se le armate

mate

mate avessero combattuto, in terra fuggirsi. 1499.
M. Antonio a Modone si ritornò. Ed essendo due o tre volte in ispazio di pochi giorni avvenuto, che i Turchi veduta l'armata della Repubblica, in quello stesso porto donde usciti erano ritornavano, o nel più vicino si riduceano: M. Antonio avendo mossa l'armata per combattere, veduti i nimici, non gli essendo paruto di commetter la battaglia, ritornare a dietro e andare avanti senza impedimento lasciatigli avesse: eglino divenuti più arditi, perciocchè estimavano, che M. Antonio per paura ciò facesse; a'dodici dì d'Agosto per far cammino si ordinavano. Ed erano tuttavia non lontan da Modone più al lito vicini, che nel mare aperto velificando; M. Antonio avendo tratto fuori l'armata, s'apparecchiava a quello che primieramente di comune consiglio de'Proveditori e degli altri capi tutti deliberato avea, cioè di percuotere in loro. Ed in quel punto medesimo, M. Andrea Loredano Rettore in Corfù quivi giunse, avendo seco undici grippi, e quattro navi grosse, nelle quali erano più di mille fanti. Costui andato diritto a M. Antonio gli disse, essere venuto a soccorrere la Repubblica e richiesegli, che gli comandasse, quello che gli parea che egli facesse. Il qual M. Andrea era uom di grande animo, e di molta virtù, e di piena esperienza delle marittime guerre ed imprese. E perciò vedutolo venire, tutta l'armata fece manifestissimo segno d'allegrezza, salutandolo con voci e gridi militari in maravigliosa maniera. Io nulla di certo in ciò posso affermare, se M. Antonio a male si recasse la venuta di colui; il quale se cosa alcuna bene succedesse, tutto il grido e la laude di lei col favore e con la benivolenza del volgo se ne riportasse, ed a lui la togliesse.

Ma

1499. Ma nel vero molti così credettero, e lasciaronlo testificato ad altrui. Tuttavia M. Antonio gli concedette che egli sopra l' una delle due navi grosse, che v'erano grandissime, salisse, e reggessela. M. Andrea in una barchetta tantosto alla nave se n'andò: perciocchè la carestia del tempo più lungo indugio non gli concedea; e salì sopra essa. Nell'altra nave grossa e molto grande della Repubblica M. Albano Armerio era Capitano. Il qual M. Albano, come ordinato si fu che nell'armata nimica si percotesse, perciocchè egli sapeva essergli stata data da M. Antonio di comune consiglio la impresa d'assalire l'una delle due navi grossissime de' Turchi, delle quali sopra si disse, quale egli più volesse, se n'andò a quella che era maggiore; e M. Andrea con la sua ad assalir l'altra ratto si dirizzò. Ma ella fuggendosi dalla sinistra parte nel mare alto si mise, e tosseglisi dinanzi. Allora il Loredano anch'egli alla nave maggior de' Turchi si rivolse. La quale avendo essi aggiunta, e con le mani di ferro presa la legarono. Erano nella detta nave mille fanti: i quali d'appresso gagliardamente si difendeano. Mentre ciò si facea, fu gittato fuoco nella nave de' nimici, che accese la poppa: e non si potendo ammorzare, nè meno alle nostre navi essendo modo da spiccarsi da lei, fu dal vento portato fuoco nelle Viniziane e quivi si apprese. Così tutte e tre le navi di quelle armate grandissime e fortissime arsero. Ma la fortuna e il caso di quelli che nella nave Turca erano, fu vie migliore assai: perciocchè incontanente che i Turchi videro la loro nave ardere, essi mandarono colà delle fuste e barchette loro; le quali raccolsero dal mare tutti quei soldati che gittati vi s'erano. Ma i nostri, a' quali il soccorso non potè essere a tempo, uccisi da quelli che andarono a soccorrere i loro,

Combattimento tra le due armate Viniziana e Turca.

rò, perirono tutti; fuori solamente alcuni pochi dell'una nave e dell'altra, alli quali M. Tommaso Duodo, che in una nave grossa era, mandò la barca della sua nave, e così gli salvò: e fuori che l'Albano il quale fu da' Turchi salvato tra que' medesimi loro Turchi che essi salvarono. Erasi mossa con quello stesso impeto e ardore d'animo insieme con M. Albano e M. Andrea, un'altra nave grossa, non però così grande, per assalire anch'ella le Turchesche: la quale nel principio degli assalti dalle artiglierie de' Turchi fu mandata a fondo, e perì con tutti i suoi uomini. Solo M. Vicenzo Polani spinse con grande animo nell' armata de' nimici una galea grossa, sopra la quale egli era. Costui in poco spazio di tempo circondato e chiuso da molte galee e insieme da altri legni de' Turchi, due ore gagliardamente da loro si difese, e più legni de' nimici ruppe e perforò, e uccisene molti che sopra la galea di lui saliti erano, perdutivi alquanti de' suoi e feriti la maggior parte, fattosegli per avventura vento, e date le vele, a loro si sottrasse, e si salvò. Delle altre navi della Repubblica nessuna avendo d'appresso combattuto, ma solamente usate le artiglierie di lontano, tutte nel mare dalla sinistra parte, lasciata l'armata del nimico, se ne andar via. De' quali M. Luigi Marcello essendosi abbattuto ad una nave grossa de' nimici; avventatale la mano di ferro seco la si tirò, e condottola lungi dalle altre navi, la prese e saccheggiò, e poi l'arse. Quivi M. Antonio trovandosi con l' animo afflitto e perturbato per li sinistri avvenimenti che egli veduto avea, e per questo non essendo oso di tentare alcuna cosa, giudicò essere da ritrarsi. L'armata del Turco nel medesimo luogo si fermò. I Viniziani all'Isola

Prodro-

1499. Prodromo, gittate l'ancore si fermarono anch' essi: quantunque le navi e le galee grosse quasi tutte presso a due giorni penassero, avanti che quivi con gli altri giugnere potessero. M. Albano appresso fu a Costantinopoli condotto: dove dal Re offertoli, se egli per l'avvenire volesse Maometto loro Dio adorare, di donargli la vita; ricusandolo esso di fare giammai, diviso in due pezzi constantemente e animosamente morì. Avea fin dal primo apparato di Baiazette il gran Maestro di Rodi richiesto al Re di Francia armata da potersi difendere. Perciocchè per avviso di molti si affermava, che l' armata Turchesca a danni di quell' Isola si volgerebbe. Il Re acciocchè parer non potesse ad alcuno, che egli nel principio del suo Regno poco diligente fosse a difender le cose della Cristiana Repubblica, mandò a Rodi ventidue navi armate, nella Provenza raccolte e messe insieme: le quai navi, perciocchè a que'di Rodi più d'armata non facea mestiere, impetrò il Senato dal Re molto di ciò contento, che con l'armata della Repubblica si congiugnessero. Il qual Re tutte le sue forze e sè stesso e per lettere e per suoi Ambasciatori in quella guerra eziandio al Senato mandò proferendo. Ora mentre M. Antonio era in quel luogo, ebbe notizia, che l'armata Francese era venuta al Zante; laonde egli con tutta la sua andò a trovarla e con lei s'accompagnò: alla quale que'di Rodi tre loro navi grosse mandate aveano. L'armata de' Turchi in quel mezzo tempo s'era ritirata più alquanto sotto a quel luogo che Tornese si chiama. M. Antonio e i Francesi di comune consiglio deliberarono di doverla assalire. E perciò partitisi tutti spacciatamente dal Zante, volenterosi, come mostravano, andarono verso di lei: dove giunti s'avvidero, che i Turchi s'

erano

erano avvicinati al lito, ed acconci in maniera che con le poppe quasi il toccavano, avendo le prue al mare rivolte. Il che vedendo M. Antonio sei navicelle poco atte al servizio della guerra, d'uomini e d'artiglierie e d'altri arnesi fe votare; e di cannuccia secca riempiere, postovi polvere da raccendere il fuoco per entro, da mandarle, poichè le avesse, accese nell' armata Turchesca. Quel dì in questa opera si consumò. La mattina poi del giorno seguente, essendosi con queste navi per ordine di M. Antonio sedici galee grosse spinte contra i nimici; essi tantosto parte della loro armata incontro a loro mandarono: la quale veduta dalle galee grosse, elleno si ritennero. I Turchi venuti oltre presero le sei navicelle lasciate dalle galee, che a remolco seco le conduceano. I Viniziani da cotal vista commossi, contra i Turchi si concitarono: e perseguitandogli infino alla loro armata, alcuni loro legni profondarono: e tre galee e una fusta presero con tutti gli uomini. Due dì appresso avendo M. Antonio e i Francesi al tutto deliberato d'assalire i Turchi; ed essendo già loro così vicini, che con le artiglierie s'aggiugneva al nimico; picciolo spazio quivi dimorati, non so per qual fato, tornarono addietro: la qual cosa fu molto biasimata da' Francesi. Alla fine in quelli tre dì che seguirono, avendo i Turchi fatto vela, per prendere quel seno di mare che era loro vicino: M. Antonio ordinò la sua armata, e perseguitatigli, potendogli col suo vento assalire, per cagione del medesimo fato, come eziandio in quel punto fu creduto, si ritenne. Nondimeno alcune galee nimiche, che audacemente erano più oltra venute, furono prese da alcune delle nostre, le quali s'erano, procedendo più avanti, mosse e fatto impeto contra di

1499.

loro

1499.

loro: di maniera che se le altre avessero il medesimo ardire avuto, in quel punto agevolmente arebbono il nimico sconfitto. Perciocchè in tutti quelli dì, ne' quali in alcuna parte come che sia fu combattuto, avendo i Viniziani presi molti legni de' Turchi, di soldati e d' ogni altra cosa bene armati; nessuno però degli loro fu da' nimici preso con gli uomini: anzi avenne un dì quello che io ora vi racconterò. Era una nave grossa de' Francesi restata ultima nel ritirarsi, siccome spesso avviene, molto più tarda delle altre, e de' Viniziani un' altra parimente tarda anch' ella: contra le quai due navi il Capitano de' Turchi gran parte de' suoi legni avea rivolti, intanto che più di trenta tra fuste e galeè erano alla nave Francesca d' intorno; ed alla Viniziana più di venti. Le quai due navi lungamente e francamente state combattute, oltra i colpi delle artiglierie, tante saette furono in esse avventate, che gli alberi le antenne e i legni delle loro poppe e le latora di esse navi dalla spessezza delle saette, bersagli più che altro parevano; molte fuste e galee de' nimici mandarono a fondo, di sorte che le altre con grandissimo loro danno le lasciarono e partironsi. I Francesi dopo questo, parendo loro in veruna cosa aver mancato, e conoscendo la fortuna essere a tutte le voglie e tentamenti de' nostri avversaria ed inimica, lasciato M. Antonio, a casa loro si ritornarono. L' armata de' Turchi a Lepanto se n' andò. Dove il Re loro prima con grande esercito era ito: il quale avendo la Città d' ogn' intorno e per terra e per mare cinta, nè le venendo soccorso alcuno da' nostri, quelli di dentro astretti dalla necessità si renderono. Queste cose a Vinegia rapportate; i cittadini che altro successo e molto da questo

Lepanto preso da' Turchi.

sto lontano alle loro cose aspettavano, grandemente s'attristarono: nè vi fu alcuno che acerbamente non riprendesse e non vituperasse i Proveditori, e gli altri Capi tutti. Ma sopra gli altri M. Antonio, come suole intervenire a' Capitani che nelle loro imprese poco fortunati stati sono, già da tutto il popolo lacerato, perciocchè egli tanta e così sperata occasione e da Nostro Signor Dio offertagli, anzi insino a casa mandatagli di poter l'Imperio della Repubblica accrescere ed aumentare, perduta avea, e quasi dalle mani s'era lasciata cadere. Il quale se con giusta battaglia, come ogni uomo estimava che egli far potesse, avesse quella armata superata; tutto il paese del Peloponesso e tutti i liti della Grecia, e l'Isola stessa di Negroponte sotto la balia della Repubblica con pochissima fatica avrebbe potuto ritornare. Ora essendo ogni cosa avvenuta al contrario di quello che si sperava, e la memoria della morte del Loredano e dello Armenio essendo nel cuore di ciascun cittadino; tutti grandemente l'odiavano, ed acerbamente l'accusavano. Da queste e da tali cagioni mossi i Padri, nel Collegio de' Signor Diece fecero una legge, che un altro Capitan Generale dell'armata si creasse, il quale subito partir si dovesse: ed a Messer Antonio quella autorità e maggioranza si levasse. E perchè Messer Tommaso Zeno, il quale da tutta la Città uomo di grande animo, e di gran valore era tenuto, era debitor del comune, e a' debitori del pubblico, per antica legge Magistrato alcuno concedere non si poteva; fu aggiunto in quella stessa deliberazione de' Signor Diece, che quella legge non togliesse a Messer Tommaso, che egli ogni maggioranza marittima aver non potesse. E così a Messer Marchionne Trivigiano, il qua-

Vien levato il comando dell'armata al Grimani.

1499. il quale essendo Proveditore nella guerra del Re di Francia, in que' dì avea Cremona avuta, che se gli rendè, fu dal maggior Consiglio la maggioranza generale dell'armata conceduta; e per li Senatori al Zeno quella delle diciasette galee grosse, con piena e larga podestà donata; a tredici delle quali furono dal Collegio del Prencipe eletti nuovi governatori in luogo d'altrettanti vecchi: i quali tutti incontanente se n'andarono ad esse con trenta soldati ciascuno; e fu deliberato, che i vecchi per avere male governata la Repubblica ritornassero alla Città, ed alle prigioni si consegnassero: e data la cura agli Avvocatori del comune, che a' Consigli facessero i loro falli conoscere: da' quali Consigli dovessero di quella pena che essi meritato aveano, essere condennati. Il medesimo fu poco appresso di M. Antonio ordinato. E parimente chi dovesse a Corfù Governatore andare: e fu dal Senato eletto M. Luca Quirino con mille fanti in guardia della Città. Il qual M. Luca e 'l Zeno insieme senza indugio v' andarono. E non molto dappoi M. Marchionne da Cremona richiamato, ricevuto lo stendardo della Repubblica montò in galea, avendoli i Padri date ducento cinquanta libbre d' oro, che per le bisogne dell'armata a servire avessero. Il Zancani del mese di Luglio andò nel Friuli per difendere quivi i fini della Repubblica dall'impeto de' nimici: perciocchè i Padri inteso aveano, che essi la voleano eziandio da quella parte assalire. Dove, fatto il conto di coloro che portare arme potessero di quelle contrade, il qual numero di più di cento ventimila essere si disse; e di cavalli leggieri Greci e parimente degli Italiani dell'una e dell'altra armatura, che molti furono, e i fanti vecchi raccolti, in un fortissimo castello accanto al fiu-

me

me Lisonzo poco sopra la nostra età dalla Repubblica edificato, il quale Gradisca è detto, stette molti giorni, aspettando il soccorso dall' esercito di Lombardia. I Turchi in quel tempo, i quali erano cavalli sette mila, venuti per cammino disagevolissimo dell'Istria, e passato il Lisonzo, posero il campo non lontano da Gradisca, con deliberazione di combattere, se il Zancani uscisse del Castello. Il loro Capitano, posciachè s'avvide che 'l Zancani fuori delle sue fortezze uscire non volea; mandò a far preda due mila de' suoi cavalli, ordinando loro che in ogni lato discorressero, e tosto ritornassero. I cavalli avendo un piano grande ed aperto innanzi, molti contadini sproveduti agevolmente presero (perciocchè essendo a' Turchi opposte le genti della Repubblica si credeano dover, essere sicuri) e le ville rubarono ed arsero, e quelli che difendere si vollero, uccisero; tra' quali furono ducento contadini da Vicenza a M. Andrea mandati, i quali per via ne' Turchi s' incontrarono. La qual cosa da' vicini intesasi, essi in maniera a fuggire si diedero ed affrettaronsi, che quantunque i nimici dall' incontro di due fiumi la Piave e 'l Sile impediti fossero (de' quali l' uno a niuna stagione guazzar si può; l' altro in guisa spesse volte cresce, che gran danno fa alle sue vicinanze) molti uomini infino a' lagi ed alle veline della Città in nessun luogo fermandosi, pervennero: nè pure di Trivigiani, ma di Padovani ancora una grande moltitudine per lo spavento nelle Città e castella si ricoverò. Ma essendo stati dal Luogotenente d' Udine trecento tra cavalli Greci e balestrieri a cavallo Italiani fuori della Città mandati, a nuocere in alcuna parte a' nimici, se potessero; abbattutisi in una compagnia di loro, cento di quelli n' uccisero. Che

1499.

Invasione de' Turchi nel Friuli

1499 se il Zancani co' suoi, che erano in gran numero, i nimici arditamente assaliti avesse, la bisogna più onorato fine averebbe potuto avere. Ma egli non volle concedere giammai a niuno de' suoi, che pure un poco per conto di combattere il piè fuori delle porte potesse porre. I Turchi che corsi erano, fatta lor preda, volendo al lor Capitan ritornare, ed alla riva del fiume Tagliamento, quella notte cresciuto, pervenuti; acciocchè più agevolmente il fiume, che largo era, passar potessero, tutti quelli che di maggior età erano, che essi prigioni conduceano, nella riva del fiume uccisero, i quali furono intorno a due mila; e gli altri trasportarono: e così di preda carichi col loro Capitano, per lo medesimo cammino che essi fatto aveano, se n'andar via. M. Andrea della male governata impresa accusato, essendo nel Senato da' magistrati difeso: i quali aveano a' Senatori questa legge proposta, che la sua proveditoria prolungar si dovesse: M. Francesco Bolani capo de' quaranta Giudici delle cose criminali, un' altra ne propose, la quale fu; che M. Andrea senza dimora tornasse in Città, e nelle prigioni andasse. La qual legge fu da tutto il Senato ricevuta, e dannata l' altra. Di che il Bolani grandemente lodato, poco appresso nel dì che i sessanta cittadini nel Maggior Consiglio si creano da potere essere un anno intero nel Senato, egli non solamente l' uno fu di quel numero, il che nondimeno alla sua età ed ordine, grande ed inusitata cosa parer potea; ma ancora con maggior numero di suffragj, che molti altri: il qual magistrato suole tuttavia essere a' primi cittadini dato, ed a' più vecchi della Città. La qual cosa avanti quel giorno sarebbe quasi stata creduta impossibile: a tanto odio e malavoglienza il Generale e Proveditori e gli altri soprastanti,

avea-

avèano allora commossa la Città contra di loro. Ed all'incontro tanta benivolenza ed amore s'avea conciliato la fortezza e 'l valore. Perciò e a M. Anton Loredano fratello di M. Andrea, e a M. Luigi Armerio fratello di M. Albano il Magistrato al sale fu donato nel Maggior Consiglio per li suffragj tutti dalla Repubblica. Il qual grado di dignità nessun di loro, anche dieci anni dappoi, avrebbe pure ardito di sperare, non che a quel tempo potuto conseguire. E a M. Iacopo Polani, di quel M. Vincenzo di cui sopra ragionammo, padre, con grande numero di suffragj, fu dato luogo tra i medesimi Sessanta della Giunta. Venuto adunque a Vinegia M. Andrea Zancani e postosi nelle prigioni, fu dal Senato per quattro anni in Padova confinato: nè giovò, che gli amici e parenti di M. Anton Grimano, e degli altri che male aveano la Repubblica amministrata lo favorissero, acciocchè egli fosse o in tutto assoluto, o leggiermente condennato, e con l'esempio di questo giudizio i Padri più placabili contra loro divenissero: perciocchè questo così fatto disegno non riuscì loro. Perduta Lepanto, M. Antonio a molte galee grosse, e a molte navi diede licenza di partirsi. La qual cosa fu a' Padri molestissima: perciocchè udita la perdita di Lepanto, essi aveano scritto a M. Antonio, ch' egli non dovesse punto l'armata diminuire: e parve a molti, che M. Antonio non avesse ciò fatto con troppo buon consiglio. Il quale dappoi avendo l'Isola della Cefalonia assalita, ed alcun profitto non potervi fare avendo conosciuto, a Corfù col rimanente dell'armata si ridusse. Ivi ricevute lettere dal Senato della dignità e maggioranza toltagli, consegnata a' nuovi Proveditori l'armata e i denari e le ragion pubbliche, a Vinegia se ne ritornò. Dove giunto, ritro-

1499. vò M. Domenico suo figliuolo, uomo per gli studj della Filosofia chiaro ed illustre; il quale Cardinale essendo, era quivi venuto per aitarlo e col favore e grazia che egli nella Città avea, e con l'autorità del grado e della dignità sua Nè molto dappoi essendosi la causa di lui, stando egli tuttavia nelle prigioni ritenuto, nel Maggior Consiglio trattata: perciocchè gli Avvocatori, temendo della clemenza del Senato, aveano tradotta la cosa al giudizio di tutta la Nobiltà, in Cherso ed Ossero due Isolette della Schiavonia confinato, n'andò al suo esilio. E M. Niccolò Michele, uno delli tre Avvocatori che'l condennarono, con gran favore della Città, fu fatto Procurator di San Marco in suo luogo. Ora essendo la Città e dentro e fuori in queste cose occupata, e perciocchè Papa Alessandro e dal Senato, e dal Re di Francia impetrato avea, che di loro volontà alcune terre nella Romagna, che di ragione erano di Santa Chiesa, al Signor Cesare Borgia suo figliuolo si donassero, e concedessero; egli con le sue genti, e con quelle che dal Re in Milano insieme con un Capitano avute avea, in Romagna se ne venne. Il qual Signor Cesare era per addietro stato Cardinale, come ne' libri più sopra dicemmo; ma poi rifiutato il Cappello avea preso moglie in Francia. E primieramente posto il campo alle mura d'Imola e di Forlì con gagliardi e spessi assalti l'una e l'altra constrinse a rendergli si. Ma le rocche loro, perciocchè erano fortissime, ebbero diversi fini. Conciossiacosachè l'una di loro molti dì assediata, con certe condizioni alla fine dell'anno se gli rendè. Ma quella di Forlì, nella quale era la Signora Caterina medesima, essendo stata lungamente, e con grandi forze oppugnata, e combattuta; gittate a terra le mura con le arti-

Azioni di Cesare Borgia nella Romagna.

artiglierie, ed avventativisi dentro i soldati con morte di molti de' suoi fu dal Borgia alla fine presa; e la Signora Caterina fatta prigione. In quel mezzo il Senato, acciocchè egli coloro che in fede di lui erano, ed i suoi fini medesimi dal Papa e dal Borgia, che così grande esercito avea, se essi alcuna novità far volessero, difendere potesse; mandò a Ravenna tre mila fanti e due mila cavalli sotto il governo dell' Alviano; i quali egli per le terre distribuir dovesse: ed insieme due Proveditori M. Francesco Cappello, e M. Cristoforo Moro, l' uno ad Arimino, l'altro a Faenza mandarono soprastanti a quelle Città in nome della Repubblica. Ma presa la rocca di Forlì, volendo il Borgia per concessione de' Padri condurre il suo esercito a Pesaro, per cagione d' alcuni movimenti che nuovamente erano seguiti in Milano, se ne rimase. Perciocchè essendo il Sig. Gio. Sforza Signor di Pesaro certificato dell' animo del Borgia contra di sè, ed a Vinegia venuto per dare la sua Città alla Repubblica, purchè ella qualche luoghetto ne' fini di lei, o castelletto volesse concedergli, dove egli nutrire e sostentar si potesse: consigliatosi sopra ciò il Senato, risposero i Padri, non volere a difesa di colui essere, che danneggiare avea voluto la Repubblica. Il che aveano i Padri voluto rammemorargli, perciocchè aveano saputo, che egli avea dato ricetto all' Ambasciator del Signor Lodovico, mandato da lui al Turco contra la Repubblica ed aitatolo di passaggio e di tutte le cose: ed ancora l' Ambasciator del Turco al Signor Lodovico mandato, era smontato in Pesaro, ed egli l' aveva in casa sua ricevuto, e nascosamente inviatolo a lui. Ed esso parimente avea più volte scritto al Turco, di tutte le cose che in Vinegia si trattavano. Ma i movimenti di

1499.

1499.

Il Signor Lodovico ritorna nello Stato di Milano.

Milano furono di questa maniera. Il Sig. Lodovico avendo in Lamagna non moltissime genti raccolte; ed essendo della parte e fazion di coloro che da' Francesi erano stati offesi, ed a nuove cose intendeano, grandemente aitato e favorito, s'era ne' fini del suo Stato nel principio del seguente anno condotto. Il Triulzi e l' altro Capitano delli due Re per la venuta del Signor Lodovico grandemente si commossero e perturbarono, temendo non la Città si ribellasse; e per questo le genti del Re, che col Borgia erano, rivocarono: comandando loro, che senza dimora subito ritornassero. E così vedutosi il Borgia spogliare della molto maggior parte del suo esercito, il pensiero di pigliar Pesaro rimise ad altro tempo, ed a Roma se n' andò. Ritornando con esercito il Signor Lodovico a ricuperar le cose che egli perdute avea; deliberò il Senato, che la cavalleria e la fanteria tutta della Repubblica subito nel Cremonese n' andasse: e che tre mila Svizzeri tantosto si conducessero: avendo creati Proveditori alla Guerra M. Piero Marcello, e M. Cristoforo Moro. In questo tempo il Sig. Lodovico presa da' suoi la Città di Como senza battaglia: conciossiacosachè i Francesi, che v' erano, temendo d'essere da quelli di drento e da' nimici intrachiusi, lasciatala, partiti se n' erano: mandò innanzi il Sig. Ascanio suo fratello con parte delle sue genti a Milano: il quale avvicinandovisi, i cittadini presero l' arme, e il Triulzi ed i Francesi cacciaron via: ed a loro aperte le porte due dì dappoi venendovi egli col rimanente dell' esercito, fu ricevuto nella Città. Essendosi queste cose intese, fu deliberato nel Consiglio de' Signor Diece, che a Cremona un Cittadino di gran valore e prodezza per Castellano mandar si dovesse. E fu eletto da essi

essi M. Niccolò de' Prioli, che nel detto Consiglio già era stato. E furono eziandio mandati altri quattro Cittadini di buona estimazione alla custodia delle rocche d'altrettante terre, nel Cremonese e d'intorno al fiume Adda. Il Sig. Lodovico stato alcuni pochi dì in Milano finchè ebbe tratto da' suoi cittadini con umili e vezzose parole denari, a Pavia se n'andò: nè in luogo veruno essendo egli grandemente impedito, seguitò i Francesi, i quali ogni dì più addentro alle parti più estreme dello Stato si ritiravano: alla fine pose il campo a Novara, la quale il Triulzi avea fortificata e di presidio munita. E perciocchè egli non era d'artiglierie grosse troppo ben fornito, si diede a premere e sollecitare con spessi assalti la terra: nel qual tempo gli sopraggiunsero secento cavalli Borgognoni da Massimiliano mandatigli. I quali adoperandoli egli a rimuovere da sè gl'inimici, ora ricevendo danno per insidie da loro postegli, ed ora facendone loro e cacciandonegli, essendone alla fine dal Triulzi state ritratte le genti da lui lasciatevi, perciocchè egli avea cominciato a non fidarsi più di quelli della Città, e già le vettovaglie a' soldati di dentro mancavano, ebbe Novara, che se gli rendè. In questo mezzo essendo l'esercito della Repubblica assai tosto giunto a Cremona e in Giara d'Adda, egli adoperò sì, che ritenne e conservò la Città di Lodi al Re: mandandovi soccorso, e cacciandone i fanti del Signor Lodovico, che ella già avea introdotti. E Piacenza ancora confermò, la quale da sè medesima vacillava e abbandonavasi. Il Triulzi, essendo ritornate a lui quelle genti che in Romagna col Borgia ite erano, e ancora venutagli cavalleria di Francia, e fanti da' Svizzeri, e fatto esercito, non lungi da Novara contra il Sig. Lodovico

1500. la preda e impunità dell'anno passato invitata, nel Frioli venir dovesse; creò Proveditori M. Pietro Orio e M. Angelo Barozzi; i quali insieme col Luogotenete d'Udine, e co'periti di quelle cose, rivedessero il paese, ed in que' luoghi e vie, che a bisogno fosse, facessero fortezze che ritenere e scacciare i nimici potessero; dando a' Proveditori l'Alviano co' suoi cavalli, e Gurlino da Ravenna, che de' primi Conestabili era, con due mila fanti. E M. Piero Marcello ancora uno delli due Proveditori, che erano nell'esercito di Lombardia, fu ordinato, che con l'esercito nel Frioli andasse. Ma i Turchi, perciocchè il Re avea il loro Capitano a Costantinopoli chiamato, nel Frioli non entrarono. Nel mezzo tuttavia della state, essendosi un'altra volta con più certi avvisi quella medesima fama rinfrescata; cioè apparecchiarsi l'esercito Turchesco per assalire e fare impeto ne' fini della Repubblica, il Conte di Pitigliano con gran parte delle genti, e col Signor Gio. Battista Carracciolo di tutta la Fanteria della Repubblica Capitano, per ordine del Senato andò nel Frioli: tutti gli abitanti di quelle contrade sè e le loro cose nella città e nelle castella portarono. I nimici, o perchè sapessero che i luoghi erano stati fortificati, oppure perchè il Re loro adoperar gli volesse nella guerra del Peloponesso, della quale a raccontare abbiamo, dallo assalir quella parte della Repubblica si ritennero. Il Manenti appena era a Vinegia ritornato; quando i Padri temendo dell'Isola di Corfù, perciocchè perdendosi ella, la quale e una città fortissima, e porti bonissimi avea, sarebbe stata grandemente impedita tutta la navigazion nel mare Adriatico, e l'uscita di lui nel mare Ionico e negli altri mari tutti, per deliberazione de' Signor Diece vi mandarono a guardia di due rocche M. Angelo Quirino e M. Luigi da

Ca-

Canale con cento fanti: le quali rocche percioc- 1500.
chè a due promontorietti congiunti con la Città
soprapposte sono, ed hanno pochissimo spazio, di
molti difenditori non han bisogno. Vennero poi del
mese d'Aprile novelle, che l'armata Turchesca, che
quel verno era stata a Lepanto; con grandissimo
studio era stata rinnovata; e un'altra armata
fabbricata nella Prevesa, doversi in acqua gittare,
per congiugnersi con quella; e'l Turco medesimo
essere di brieve per venire nella Morea con
un grossissimo esercito, affine di far sue quelle Città
che egli nelle condizioni della pace al Marenti
chieste avea. Le quai cose intesesi, deliberò il
Senato, che diece galee grosse, di quelle che
nel mercatantare s'usano, e quattro navi grandi
s'armassero: e alle dieci galee fu dato Capitano
M. Iacopo Venieri, e particolarmente un governator
proprio a ciascuna, e cresciuto loro lo stipendio,
perchè v'andassero più volentieri, e mandato un
numero opportuno di rematori per supplir l'armata;
i quali rematori erano stati condotti de' luoghi
della terra ferma per ordine del Senato; e ordinato
che venti Conestabili con buona gente, e con quelle
cose che a far fortificazioni buone ed acconcie
fossero, dovessero a Modone andare, mandando oltre a
ciò denari per l' armata. Appresso ordinò il Senato,
che non poche galee s'aggiugnessero alle prime; e senza
dimora molte fuste s'armassero, e seguissero l'
armata. E M. Marchionne medesimo, il quale avea
lasciate alquante navi alla Cefalonia, e non
tanto per combatterla, quanto che ivi stessero
per impedire che da' nimici non vi potesse
essere mandato soccorso; avuta notizia per più
certi avvisi e dell' armata e dell' esercito del
Turco, procurò con molta diligenzia, che dell'
Isola di Candia e fanti e vettovaglia e artiglierie a
Napoli si mandassero. E perchè molti credevano,
che 'l Turco primieramente a Napoli andereb-

1500. derebbe; vi mandò parte de' Conestabili. Mandò eziandio a Modone vettovaglie d' ogni maniera. I Modonei, i quali aveano corrotto nel contado i loro grani e le biade tutte d' intorno alla Città, e gli edifizj arsi, affine che i nimici valere non se ne potessero; fabbricarono una fortezza di grande opera nel loro porto, e fecero nel mare uno argine, dal quale le navi de' nimici si ritenessero, che avvicinarsi alle mura della Città non potessero: e tanto d'aperto solamente vi lasciarono, quanto bastasse ad entrarvi una nave, acciocchè ad essi più agevole fosse il potersi difendere, che se ad un tempo avessero da combattere con molte. M. Marchionne dappoi andatosene al Zante, ordinò che l' armata vi venisse di legni intorno a 70. tra galee e navi da mercatanzie, nelle quali erano galee grosse 16. I Turchi in questo mezzo la loro armata fatta in due luoghi, all' Isola di Santa Maura raccolsero insieme con gran querela dei popoli della Repubblica, che M. Marchionne e i Proveditori non avessero impedito loro potere ciò fare. Perciocchè una parte di quella armata divisa dall' altra e separata, si sarebbe potuta con non molta fatica superare e consumare: ma ora essendo ella congiunta, e piena, ogni gran cosa dovea potere ardire di prendere a fare, e di recare a fine. Aggiugnevasi a tai cose eziandio questo, che M. Marchionne era incominciato ad infermarsi. Ma il Turco avendo messo insieme la sua armata, la quale era di legni d' ogni qualità più di ducentoventi, andò con l' esercito ne' fini di Napoli, avendo mandato innanzi una parte de' cavalli, che alla terra s' accostassero. I cavalli di dentro da mille e cinquecento venuti alle mani con loro, fecero un fortunatissimo fatto d'arme: di sorte che il nimico la-

I Turchi entrano nella Morea.

scia-

1500.

sciato Napoli, a Modon se ne venne. E mandati innanzi de' suoi, ad oppugnare il Zonchio incominciarono. Il qual castello è diece miglia lontan da Modone, posto sopra un luogo alto e con un porto accanto. Costoro, perciocchè in quel tempo stesso M. Girolamo Contarino Proveditore con alquante galee avea soccorso quelli che dentro al castello erano, ributtati in dietro furono, e perciò avendo perduta la speranza di potere il castello avere, si partirono, e con l'altro esercito si congiunsero. Tra questo M. Marchionne alla Cesalonia se ne morì. E poco appresso per consentimento de' Proveditori e di tutti i Sopraccomiti e soprastanti, il Contarino Proveditore fu in luogo di M. Marchionne Vicecapitano creato, finchè i Padri ordinassero cui quella maggioranza ad essere avesse. Il Turco combattendo con tutto l'esercito gagliardamente Modone, una gran parte delle mura del borgo a terra gittate avea. I soldati, che de' primi Conestabili erano, ed erano dal Senato stati mandati, ed i primi della terra, temendo di non potere quella parte difendere, tutte le cose, e legnami, ed altre che vi erano, tolte via, e dentro alla Città riposte, abbandonarono il borgo. I nimici in esso entrati pieni già di speranza di dovere il rimanente prendere, a gittare il muro della Città senza intramissione alcuna si diedero. Mentre queste cose a Modone si faceano, il Proveditor Contarino con tutta l'armata dal Zante partitosi per dare a' Modonei soccorso, se egli da parte alcuna fare il potesse, o danneggiar l'armata del nimico, le cui navi grosse d'intorno all'Isola di Sapienza si giravano; le galee e gli altri legni del porto del Zonchio uscivano: le quali come i Viniziani ebbero da lungi vedute, deliberarono con grande animo d'as-

Assedio di Modone.

1500. d'assalirle. Fatte adunque di tutta l'armata tre corna, contra loro andarono. In uno delle quali corna erano tutte le galee da guerra; le grosse nell'altro; nel terzo le navi da mercatanzie erano. E questo corno al mare aperto; il primo era più vicino al lito; le galee grosse tenevano il luogo di mezzo dell'armata, avendo assai acconcio spazio tra l' un e l' altro corno. I Turchi, vedendo che i Viniziani contra loro n'andavano, verso di loro d'intorno a cento galee rivolsero. M. Iacopo Venieri di mezzo il corno del quale egli era capo, dato il segno della battaglia innanzi ad ogni altro ne' nimici fece impeto, e una galea che con le primiere contra lui ne veniva, assalì, della quale gran numero de' nimici con le artiglierie uccise. Delle altre galee grosse, sei di gran danno all' armata de' nimici furono anch'esse, e molte loro galee mandarono a fondo. Delle galee non grosse venti fecero conflitto; e a tale andò la bisogna, che i Turchi, siccome poi s'intese, di percuotere nel lito, e darsi a fuggire pensarono. Le altre galee non ebbero ardire di combattere. Nocque eziandio assai la fortuna stessa, che nelle guerre può sempre molto. Perciocchè le navi da carico per cagione d'una grande tranquillità sopravvenuta, non poterono nè gire innanzi, nè di stato muoversi punto. I Turchi l'una e l'altra cosa veduta, cioè le navi da carico senza vento essere, e delle galee gran parte del venire al combattere spaventarsi, presero animo, e rinnovata la battaglia, e insino alla notte condottola, avendo tre ore continuatamente combattuto: una galea grossa de' Viniziani mandata a fondo ne perì: un' altra essendo molti de' suoi uomini morti fu presa, la quale sola tutta la notte, essendo le altre partite, avea l'empito de' nimici sostenuto.

Il

Il Contarino Vicecapitano essendo la sua galea perforata, e l'acqua entratavi aggravandola, salì sopra un'altra. E per racconciare quella e le altre che per l'incontrarsi alcuno incomodo patito aveano, al Zante se n'andò. In quel mezzo avendo il Senato della infirmità di M. Marchionne inteso, deliberò, che tantosto si eleggesse colui che a succedere gli avesse: il quale se vivo il trovasse, per nome della Repubblica il confortasse a ritornarsi. Il che tanto più deliberatamente i Padri fecero, quanto più di lui ogni dì cose, che molto non piacevan loro, udivano. E perciò nel maggior Consiglio M. Benedetto da Pesaro fu a quella maggioranza eletto con grande autorità; e datogli denari per lo stipendio largamente, il terzo dì appresso la elezion sua si dipartì. Il Contarino racconcie le galee, avendo deliberato di mandar soccorso e vettovaglie a Modone, temendo non eglino, desperando di potere alcun sovvenimento più avere, a' nimici si desero; di tutta l'armata elesse cinque galee, e sopra esse, quello che bisogno era pose. E nondimeno estimando essere ben fatto, prima che egli a Modon le mandasse, dar di ciò a' Modonei notizia, affine che essi a trar di loro prestamente il grano e le arme e le altre cose s'apparecchiassero; vi mandò un uom forte e ardito sopra una barchetta, che dar gli fece con dieci rematori. Costui per mezzo tutto lo stuolo de' nimici, veduto da tutti, perciocchè era d'intorno al mezzo dì, volandosene, portò l'ambasciata del Contarino a' Modonei. Ed il seguente giorno che fu a 10. d'Agosto il Contarino con buon tempo verso Modone con tutte le galee fece vela. I nimici veduta l'armata, quello che era estimando, al porto della Città se gli opposero. Il Contarino chiamati a sè i Sopraccomiti delle

1500. le cinque galee, ed esortatili che con grande animo d' andare alla Città si sforzassero, e la Repubblica che della virtù de' suoi cittadini bisogno avea, aiutassero e sollevassero, alle loro galee gli rimandò. Delle quai galee quattro passando tra quelle de' nimici con grande malagevolezza alla Città si condussero. Una perciocchè era dell' altre più tarda, molte galee de' nimici il passo interrompendole, e diffidandosi di potere la velocità delle altre seguire, al Contarino si ritornò. I Modonei vedendo venire le galee del soccorso, per tosto raccogliere e portar nella Città quello ch' elle recavano, lieti al porto volarono: e tanta fu di ciò la cura, che quelli ancora, che dall' altra parte della Città contra l' esercito de' nimici le mura guardavano, vedendo correr gli altri, ed essi medesimamente quivi corsero, i loro luoghi abbandonando; in modo che 'l muro rimase senza guardie e senza difese. Di che come quelli del campo s' avvidero, non volendo perdere l' occasione, poste le scale per le ruine delle mura che le artiglierie fatte aveano, e salitivi, alcuni pochi difenditori uccisi, nella terra entrarono. I Modonei e i Sopraccomiti e i soldati ciò inteso, avendo già il soccorso e le vettovaglie tratto delle galee, nel mezzo della Città co' nimici s' incontrarono: e ardentemente a battaglia venuti, avendo lungamente e fortemente combattuto, e gran numero di loro ucciso; alla perfine la moltitudine de' nimici crescendo, ed essendo oggimai piene ed assediate tutte le vie, chiusi essi e presi da ogni parte, quasi tutti tagliati a pezzi furono insieme con due Sopraccomiti, che allora giunti erano, e molti galeotti. Dei Modonei, quelli che rimaser vivi, posero a fuoco da ogni parte la Città; e le lor cose tutte ed i suoi parimente. E così ella in fiamme e mezza

Presa di Modone.

arsa

città fu preſa, eſſendoſi i Viniziani inſino a molta notte difeſi. Preſa Modone, il Turco al Zonchio il ſuo Capitano mandò; il quale per fare fede a quelli di dentro, che Modone in loro balia era; il magiſtrato della Repubblica che in eſſa era, legato con alquanti altri cittadini Viniziani moſtrò loro. I quali veduti, con condizione che nè la libertà, nè alcuna coſa loro perdeſſero, ſi renderono. L'armata Viniziana tornando al Zante, levatoſi un tempeſtoſo tempo, non potè ire avanti. Ma diſperſe tutte le galee, alcune in lontane Iſole e inſino in Candia portate, o perduti i governi, o rotto l'albero, o i legamenti ſdruſciti, fatta degli arneſi grande iattura, appena e duramente a luogo ſicuro ſi raccolſero. Una galea confitta nel lito ſalvi gli uomini ſi perdè. Appreſſo la preſa di Modone, il Turco mandò a Corone uno de' ſuoi Capitani con gran parte dell'eſercito; proponendo a quelli della città, che ſe eſſi avanti che la terra loro aſſediata foſſe, a lui ſi rendeſſero, con buone condizioni ſarebbono ricevuti; ma ſe aſpettaſſero la forza, tutti n'andrebbono per filo di ſpada. Le quai coſe inteſe, i Coronei dal caſo di Modone impauriti, ſprezzando i comandamenti de' Magiſtrati e de' Coneſtabili, che alla difeſa già s'erano apparecchiati, con buoniſſime condizioni il Capitano nella terra ricevettero. Il Turco appreſſo ſtimando con quella medeſima preſtezza e celerità, con la quale avea Corone preſa, dovere eziandio Napoli prendere, mandò parte del ſuo eſercito ne' fini di lei: e mandato alla terra co' ſuoi Cavalieri M. Paolo Contarino gentiluomo Viniziano di molta e ſingolar virtù, di quel M. Bernardo Contarino il quale in Italia nella guerra Napoletana Proveditore de' Stradiotti ivi morì, fratello; el che in Corone maritato s'era, ed era conoſciutiſſimo in quelle contrade, e che il

1500.

Zonchio ſi dà al Turco.

1500. Turco presa Corone, seco avere a quel fine voluto avea; gli ordinò che egli persuadesse a' Napoletani, che a lui si rendessero. Costui nel ragionamento che egli con loro alle mura della città, e alla porta chiamati, incominciato avea, spronato il cavallo, da quelli, che condotto ve l'aveano, di ciò non avvertiti si sottrasse, e nella città, saltato il vallo, fu ricevuto. I Napoletani primieramente tra per consiglio di M. Paolo, e per sè stessi prontissimi, con grande animo, sostennero l'empito de' nimici: ed oltre a ciò secondo le occasioni fuori uscendo, alquante battaglie seconde e favorevoli fecero. Ma poichè 'l Turco con tutto lo sforzo dell' esercito suo vi venne, chiusero le porte, e fortificaronle, e così rinchiusi con molta virtù, e costanza si difesero. In questo mezzo avendo il Turco da Lepanto la sua armata per impaurire i nimici a Malvagia fatta venire, e 30. galee all' Isola di Legina mandate, la terra presero: e lasciatovi chi a nome del Re loro la reggesse, a Malvagia tornarono. Mentre queste cose in tal guisa passavano; M. Benedetto da Pesaro a Corfù, e poscia al Zante venuto, ivi alcun dì si ritenne, finchè l'armata, la quale dal mal tempo sospinta, era ita errando, vi si ridusse. Raccolta l'armata, la quale era di galee grosse diciotto, e di venticinque delle altre, e di navi più di venti: ed egli con gran diligenza, ed ancora con severità, di galeotti, e di soldati, e d'ogni altra cosa, e ornata e migliorata avea; a seguir quella de' nimici si mosse con animo di combattere, se egli giugnerla potesse. Ma il Turco essendo stato avvertito della venuta del Pesaro al Zante, aveva a' suoi Capitani ordinato, che a casa si ritornassero, ed a Constantinopoli si raccogliessero. E'l seguente dì, egli che ne' suoi non molto si confidava, perciocc-

Napoli di Romania assediato.

Legina presa da' Turchi.

Progressi di Benedetto da

ciocchè nell' assedio di Modone egli la migliore e la maggior parte della sua cavalleria e de' suoi fanti perduta avea, con tutto il campo se n'andò via. In quello stesso tempo avendo il Pesaro mandato a Napoli brigantini per ispiar di lui e sopravvedere, trovato che e l'armata sua e l'esercito partiti se n'erano, andò a Legina: dove fatti scendere in terra i soldati, uccise tutti quelli Turchi che v'erano e tenevanla, ed il loro Capitano fe prigione, e l'Isola alla Repubblica ritornò. Indi a Metelino con le più leggiere galee volato, dove essere smontato e fermatosi il nimico avea inteso, col ferro e col fuoco ogni cosa mietendo e predando; l'acquisto che egli di vero assai grande fatto avea, tutto a'soldati ed a' galeotti concedette e donò. E'l seguente dì mise a ruba Tenedo, ed arsela: e raggiunte le reliquie dell'armata nimica che si fuggiva, ed era già nello stretto, più navi loro dell' ultima schiera prese con tutti gli uomini: ed avendo fitte in terra nell'un lito e nell' altro più forche, i presi a veduta e spettacolo dell' Europa e dell' Asia impiccò per la gola, e le ville e i campi depredò: di maniera che a quelli che vicini al mare abitavano, gran terrore e spavento fece. Venuto dopo questo con la medesima celerità all' Isola di Samotracia, avendo inteso che quelli della città malagevolmente all' Imperio del Turco ubbidivano, e mandato a loro M. Luigi da Canale Sopraccomito, essi contentissimi e volonterosissimi, segli diedero, e furono ricevuti: promettendo loro, i quali di ciò richiesto l'aveano, di mandarvi un gentiluomo Viniziano che gli reggesse. Ed essi di dargli ogni anno la decima parte dei loro frutti promisero. Dappoi avendo saccheggiato Caristo, alle galee grosse ed alle navi tornatosi, a

1500.

Pesaro nel Mediterraneo.

1500. Napoli si condusse: e quivi i soldati e i cittadini, i quali facea di bisogno, lodati, dando loro soldo, gli ricreò, e con la sua liberalità sollevò. Fornite queste cose partendosi, mentre egli dinanzi al lito di Corone passava, a M. Carlo Contarino, il quale era nel Zonchio Governatore a nome della Repubblica, e'l castello di sito e natura munitissimo, da nessuna forza, nè assedio astretto, a' nimici avea dato, sopra la prua della sua galea fe tagliar la testa. Quivi intese l' armata delli Re di Spagna in soccorso della Repubblica mandata, essere al Zante. Perciocchè quelli Re mossi dal pubblico parlare del Re Luigi, che deliberato avesse d' assalire il Regno di Napoli con l'arme; avendo il Turco allora la sua armata apparecchiata; per non lasciar l' Isola di Cicilia senza presidio, essi medesimamente armata fecero: e colà la mandarono sotto il governo di Consalvo Ferdinando, il quale nella guerra Napoletana era stato lor Capitano. Che questa armata poi che i detti Re volessero, che in aita della Repubblica andasse, posciachè eglino alle loro cose di nulla temeano, avea il Senato col favor di Papa Alessandro da loro impetrato. La quale armata era di più di cinquanta navi: sopra le quali sette mila fanti posti aveano. Intesa la venuta di Consalvo, il Pesaro andò a lui al Zante: e avendolo trovato grandemente desideroso di giovar alla Repubblica, comunicate con lui tutte le ragioni della guerra, per consentimento di lui, e degli altri Spagnuoli patroni di quelle navi, i quali Consalvo avea seco voluti nel consiglio, e parimente de' Proveditori, d' andar con loro a ricuperar Modone deliberò. E perciocchè a questa impresa di molte legna facea mestiere, sì per molte castella che di fare intendevano, e sì ancora per coprir le barche delle navi, delle quali tra

le

le prime cose valere si voleano: dato sacramento a ciascuno che quivi era che nessuna cosa fuor di loro si spargesse: licenziato il Consiglio, l' uno e l'altro di loro condusse i suoi legni alla Cefalonia di selve abbondantissima. D' intorno a quelli dì avendo il maggior figliuolo di Gio: Crispo di cui ragionato abbiamo, che era Signor dell' Isola di Nissia, una figliuola di M. Matteo Loredano presa per moglie, piacque al Senato, che ivi più magistrato della Repubblica non si mandasse; e che i Nissiani al figliuolo di Gio. già cresciuto e fatto grande si restituissero: purchè egli la forma del governo del padre seguire ed imitar non volesse, e d'usare la liberalità del Senato a giustizia e temperanza si disponesse. In quel mezzo tempo, mentre alla Cefalonia i legnami si tagliavano, e le castella e le altre cose delle quali avea mestiere quella impresa, per li fabbri si faceano; a fine che i soldati non perdessero il tempo, di comune consiglio deliberarono d'assalir la terra della Cefalonia: estimando brutta cosa essere, se di quindi si dipartissero senza avere ciò tentato: ed i Turchi si potessero giustamente gloriare, che a due così fatte armate e così ben fornite, fosse tale animo mancato. Deliberate queste cose una nave di tre mila botti ad instanza del Re Luigi in Genova apparecchiata, giunse alla Cefalonia in soccorso della Repubblica ed alla ubbidienza del Pesaro. Al Capitano della qual nave, che era alquanto infermo, mandò il Pesaro suoi uomini a salutarlo ed a ringraziare il Re, che così liberale in così bisognoso tempo stato fosse verso la Repubblica. Il Capitan disse, che aspettava un'altra nave, la qual parimente in Genova apprestata, insime con lui s'era partita, e per cagion del mal tempo non avea potuto seguirlo. Soggiugnendo il Re avere pagato il soldo per tre mesi delle dette navi

1500.

1500. e di mille e cinquecento soldati che in esse erano, il qual soldo dovea finire a' venti di Novembre; e quando ciò si dicea era il dì decimo del medesimo Novembre. Se dappoi quel dì usar voleano le navi, bisognava che essi dessero loro il soldo. Alle quai cose fece rispondere il Pesaro, che senza l'autorità del Senato non era per fare alcuna cosa, e che ne gli scriverebbe. Il Capitano come vide interponer tempo alla bisogna, rischiaratosi il tempo fece vela, e partissi. Di quell'altra nave dopo questo nulla s' intese. Il Pesaro in questo mezzo e Consalvo tratte delle galee e delle navi le artiglierie, più giorni a battere le mura della Città attesero. Perciocchè, conciofossecosachè ella era in luogo alto, e sopra un monte da più parti ripido e dirotto posta, con molta difficoltà amministrar vi si potea. Dappoi essendosi dato a ciascun de' Proveditori e de' Patroni delle navi il peso e la fazion sua, acciocchè qual parte al segno dalla battaglia ognuno assalir dovesse e sforzarsi d'entrarvi, prima ben sapesse e conoscesse: deliberarono di fare esperienza quanto animo e virtù fosse ne' difenditori. I quali erano, siccome da' fuggitivi s' era inteso, trecento soldati. Il dì della battaglia proposto seguirono tali tempi, che fu di necessità prolungarla. Alla fine rallentate alquanto le pioggie, scaricando più spesso le artigliere tutte, alle mura si condussero. E poste le scale e sforzatisi di salire, i nimici co' sassi e con le saette e con tutte le guise d'arme da avventare, francamente difendendosi, la terra prendere non poterono. E così uccisi di loro alquanti, e feriti molti, nel campo si ricoverarono. Nel numero de' quali furono alcuni Capitani Spagnuoli e sei gentiluomini Viniziani e Gorlino Conestabile, uomo di grande e d'approvata virtù: il quale, il Pesaro avea inteso, nello assedio di Napoli avere

Si assedia Cefalonia.

molto

molto a quei cittadini giovato, e molte cose belle ed onorate a difesa di quella Città avere incominciate e fornite: e seco menatolo di tutti i suoi soldati l' avea fatto capo. Il qual Gorlino con gran dolore di tutti i nostri, e di Consalvo ancora, che e gli credeva e laudavalo grandemente, pochi giorni appresso si morì. Ricevuto questo danno, i Capitani a'loro soldati ordinarono, che 'l vallo d'intorno s'alzasse intanto, che egli superasse ed avanzasse la difesa la quale i nimici, vedendosi gittare a terra le mura, di dentro fatta aveano. Mentre alla Cefalonia queste cose si faceano; il Zonchio per inganno alla Repubblica ritornò. Era nella galea del Pesaro un soldato, che l'insegna portava, Demetrio da Modone chiamato. Costui avendo uno amico suo Albanese eziandio soldato, tra quelli, che alla guardia del Zonchio erano: essendo due e tre volte come amico a lui andato e seco accontatosi, con isperanze e con promesse il mosse a volere essere suo compagno ad un bel fatto. Ordinata la bisogna, egli al Pesaro si ritornò. Il Pesaro gli concesse di potersi eleggere cinquanta soldati di tutta l'armata quali più gli piacessero. Egli con costoro sopra una galea salito di notte tempo fu al Zonchio; ed uscitone con essi tacitamente nella casa del suo amico, che alle mura del castello era vicina, sè e i suoi nascose insino a tanto, che fatto il giorno le porte del castello s' aprissero. Aperte le porte Demetrio co' suoi entrò nel Castello e tagliò a pezzi d' intorno a cinquanta Turchi sproveduti, che quivi a guardia del luogo erano, salvatosene alcuni pochi che dalle mura si gittarono. Così la terra si riprese. Alla quale mandò il Pesaro due galee con fanti e con M. Girolamo Pisani Proveditore, che fosse lor capo, e fortificasse il castello. Ed appresso vi mandò

1500.

Si ricupera il Zonchio.

1500. dò M. Silvestro Trono; il quale egli vi lasciasse per magistrato. Che perciocchè vi era un bel porto, ognuno estimava che quel luogo avesse ad essere ad' utilità della Repubblica, da ricoverarvi le armate e da difenderle. Preso il Zonchio, incontanente vi vennero cento cinquanta cavalieri di Corone con le mogli e co' figliuoli, e munirono il castello. Ma il vallo alzato alla Cefalonia sì, che di lui mirare i nostri dentro alla terra poteano; i Capitani ad un tempo da qualunqne parte si potea ad espugnarla si diedero, con quello animo e con quella cura l' uno e l'altro, che qual di loro più parte in quella guerra avesse, non si sarebbe potuto agevolmente conoscere; e Consalvo istesso cittadino Viniziano anch'egli pareva. Nè di vero i suoi soldati in alcun bisogno di quella impresa si lasciavano punto vincere da' nostri: uomini duri e a parcamente vivere avvezzi, e non solo sopra tutto arditi, ma eziandio grandemente abili a dovere essere alle espugnazioni delle città chiamati e desiderati. In quello assalto M. Marco Orio Capitan delle navi insieme con uno Spagnuolo uom gagliardo, il quale Consalvo gli avea dato per compagno, e con molti fanti sopra il muro e le munizioni portatevi le insegne, dinanzi ad ogni altro si mostrarono. Da questo impauriti i Turchi volendo tirarsi addietro e nella rocca ricoverarsi, e da ogni parte salendo ed entrandovi gli altri, essi uccisi e presi furono tutti da pochi in fuori, che nel primo impeto entraron nella rocca. I quali nondimeno poco appresso a Consalvo si renderono, temendo e non senza cagione lo sdegno de' Viniziani: i quali più volte da loro erano stati beffati, e dal loro Re gravissimi danni ricevuto aveano. Venuta la Cefalonia alla fine dell'anno in balia della Repubblica le furono dal Pesaro per due anni Gover-

Cefalonia presa da' Viniziani.

verna-

vernatori dati, Messer Luigi Salamone alla città, alla rocca Messer Gio. Venieri, a tutta l'Isola Messer Francesco Leone. E ancora che la rocca si facesse più forte fu ordinato, e mandata al Zonchio una nave grande: nella quale quelli che da Corone con le loro famiglie quivi venuti erano, alla Cefalonia si conducessero, che perciocchè quella Isola per la bontà del terreno essere fertilissima si sapeva; e quelli, che securamente uscir del Zonchio e coltivare i campi, essendo Modone de' nimici, non potevano; e molti uomini oltre a questi, che aveano in odio i Turchi, vi vennero ad abitare dalla terra ferma. Alla qual cosa gran giovamento facea la comodità del porto grandissimo ed ottimo, del quale peravventura in tutto quel mare non si trovava il migliore, e così in picciolo spazio di tempo da molti forestieri fu incominciata ad abitarsi ed a coltivarsi; conciossiacosachè essendo ella stata dalle armate dalla Repubblica due anni tribolata ed afflitta, era men piena di lavoratori divenuta. In quelli dì due galee del Pesaro mandate da lui a Napoli, presero quattro fuste de' Turchi, ed una galea Viniziana presa da loro a Legina, recuperarono. Consalvo, il quale avea la sua armata nell'acqua tenuta già molti mesi; e gran parte di lei vedea in brieve dovere essere inutile a navigarsi; e 'l Pesaro avea l'impresa di ricuperar Modone in altro tempo rimessa; perciocchè i Turchi perduto il Zonchio, grandemente fortificata l'aveano, e con più diligenza del solito la guardavano; si ritornò in Cicilia i primi dì dell' anno per racconciar la sua armata, promettendo di ritornare alla primavera. E prima che egli si partisse, il Pesaro gli donò cinquecento botte di malvagia, e sessanta mila libbre di cascio, ed altri doni di maggior prezzo; e detto gli fu, che da Vinegia

1501.

gia

1501. gia se gli mandavano: i quali egli rendendone grazie al Senato, mostrò di non desiderare. Perciocchè egli era quivi venuto per cagion dell'amore che i suoi Re al Senato portavano: a' quali assai era in vece di tutti i doni la volontà e benevoglienza della Repubblica pari e corrispondente verso di loro. Il Senato nondimeno posciachè 'l partirsi di Consalvo si seppe, ordinò che egli gentiluomo Viniziano si creasse; e mandassesegli uno Ambasciatore in Cicilia con libbre ducento sessanta sei d'argento lavorato a donargli; il quale avesse a dirgli, che egli era benemeritissimo della Repubblica: e fu a ciò eletto M. Gabriel Moro, uno di quelli che nel Senato le cose del mare procurano. Il quale poco dappoi si mise in via. Il Pesaro sapendo che alla Prevesa molte galee de' nimici, che essi fatte fabbricare aveano, erano già tratte nell'acqua, avendo alla guardia della Cefalonia una nave da carico, ed alquante galee lasciate: a' ventitrè dì di Gennaio, con quattordici galee sottili e quattro grosse, e quattro navi, perciocchè egli avea le altre licenziate, all'Isola di santa Maura se n'andò. E nel porto di lei, nel quale di nulla essere offeso si potea, eletto di tutto il numero delle galee otto di loro le più leggiere, e postovi su quei galeotti e quei soldati, che porre gli parve di tutte le altre, con quelle andò nel golfo della Prevesa, le rimanenti nel porto lasciando. Il qual golfo ha molto stretta l'entrata, per la quale vanno le galee, in tanto che quasi con un sasso tratto di mano si può trapassarla. Il resto dell'acqua per essere di poco fondo, navi e galee non riceve. Nella foce di questo golfo è una torre assai forte, da non lasciar passare chi a forza entrarvi volesse. Il Pesaro avendo concitati i suoi galeotti, mentre dinanzi alla torre passava, dalle artiglierie di

Descrizione della Prevesa.

di lei tre o quattro soldati uccisi, se n'andò nondimeno diritamente alle galee de'Turchi, le quali erano undici, già d'ogni cosa ben fornite. E'nel predetto golfo un porto, nel quale un fiume corre, che ora si dice *la Prevesa*. In questo porto è l'Arzanà ad un castello vicino per difesa del luogo fatto: è la foce nel porto di tal maniera, che una sola galea entrar vi può. Le galee in questo Arzanà fabbricate stavano allora nel porto. Quivi entrato il Pesaro e fatti scendere i soldati, ruppe e fugò i nimici usciti del castello, e quelli, che erano in guardia delle galee: i quali gagliardamente vennero alla battaglia seco; ed arsi gli edificj, e degli arnesi da armar galee gran preda fatta, le galee nuove de'nimici tutte a remuleo fuori del porto condusse. E due vecchie, che mezze piene d'acqua legate al lito erano, arse e consumò: avendo egli in condurre a fine queste cose, quaranta de'suoi perduti: i quali dalla preda più ingordamente che mestier non era, invitati, erano così pazzamente troppo avanti. E poi le tratte fuori, a lato le sue galee dalla parte verso la torre legate avendo e seco traendole con tutti gli altri salvi, a quelli che nel porto di Santa Maura lasciati avea, si ritornò: ed a Corfù con tutta l'armata per ristorarla a Calende di Febbraio se ne venne. Quivi M. Girolamo Contarino Proveditore ritrovato, il quale dai liti di Santa Maura per esser infermo, come egli diceva, senza licenza di lui partito s'era, di vergogna il segnò, privandolo del potere per due anni essere Proveditore, e d'ogni altra maggioranza. In quelli dì affine che coloro che fossero per la Repubblica morti, senza il debito onore non rimanessero; deliberò il Senato, che a' figliuoli di Gorlino da Ravenna, il quale alla Cefalonia, e d'Antonio Fabro, e di Paolo

1501.

Al-

1501. Albanese Conestabili, i quali a Modone morti furono, fossero date ogni anno pensioni in vita loro: e oltre a ciò, che a sei loro figliuole una libbra e mezza d' oro per ciascuna si donasse. E poco appresso a' figliuoli di M. Luigi Michele, e a' fratelli di M. Giovanni Malipiero Sopraccomiti: l' uno e l' altro de' quali dal Vicecapitano a soccorso di Modone mandati, erano stati da' nimici uccisi, come si disse, la Castellania di Mestre, e quella di Padova all' entrar della Brenta, furono donate; agli uni per quindici anni, agli altri insino che 'l maggior di loro vivesse: e ad una fanciulla loro figliuola la dote. Agli altri Sopraccomiti, quali in quello stesso caso i nimici presi aveano, e riscossi s' erano con denari; ad Alessandro Gozio da Corfù un magistrato nella sua patria: a Niccolò Cuccaro da Otranto nella sua città eziandio un magistrato, e una libbra e sette oncie d' oro l' anno in loro vita: e a Iacopo Balbo da Paro altrettanto oro, ed a ciascun di loro la esenzione del tributo fu parimente donata. E oltre a ciò a molti vivi, che con forte animo e amorevolmente portati s' erano, siccome per lettere del Pesaro s'era inteso, furono premj onoratamente conferiti; e dato cura a' magistrati eletti sopra ciò, che conoscessero le cagioni dei Modonei a Vinegia venuti: a' quali o padri, o fratelli, o figliuoli stati morti fossero per la Repubblica, e di loro al Senato riferissero, a fine che delle loro perdite e danni ristorati, e al tutto sollevati fossero. E fu parimente ordinato di quelli di Napoli, che finita la guerra, nessuna gravezza per anni diece data lor fosse: e le case loro, le quali essi lasciate ruinare avessero per fortificar la Città, fossero loro restituite e fabbricate di nuovo a spese della Repubblica. Erano queste cose nella Città e

fuori

fuori d'essa seguite; quando il Sig. Cesare Borgia, il quale poco innanzi a richiesta del Padre, Gentiluomo Viniziano era stato creato, una fanciulla delle damigelle della Signora Lisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino, che andava al Signor Gio. Battista Carracciolo Capitano de' fanti della Repubblica, a cui ella era stata per moglie data, nel mezzo della via, che tra Arimino e Ravenna è, mandatovi suoi cavalli da Cesena, a forza rapir fece, cacciatone quelli che la sposa accompagnavano, e feritone alquanti. Della quale Città egli poco prima avea da Papa Alessandro ottenuta la Signoria, ed anco di Pesaro e d' Arimino, concessigli difficilmente dalla Repubblica quanto ad Arimino apparteneva, e quasi contra sua voglia: ma per satisfare alle continue richieste e prieghi del Papa, essa lo permise ed acconsentì insieme con Luigi Re di Francia, il quale un' altra volta le sue genti date gli avea. Era la detta Fanciulla di maravigliosa bellezza, onde acceso d' amore il giovane, conoscendo nulla poterne sperare nè per prezzo, nè per prieghi, preso ardire dalla nuova Signoria, alla forza si rivolse, e così scelleratamente ebbe la vergine. La qual cosa incontanente rapportata a' Padri, per decreto del Consiglio de' Signor Diece ordinato fu, che Luigi Manenti Secretario al Borgia, il quale era ad Imola, velocemente n' andasse, e quel dì stesso partisse, a dolersi con lui di quella così notabile ingiuria, la quale la Repubblica per li suoi beneficj verso di lui in veruna parte meritata avea; e a raddomandargli la fanciulla. E il seguente giorno l' Ambasciator del detto Re inteso ciò da' Padri, che gravemente appo lui se ne lamentavano, di sua propria volontà, con quello stesso ordine al medesimo Borgia n' andò, e sti-

1501.

1501. ſtimando egli, che quella malvagità, e quella offeſa fatta foſſe e apparteneſſe eziandio al ſuo Re, il quale avea e aiuto e favore dato al Borgia, a fine, che egli della Romagna ſi ſfaceſſe Signore. E nondimeno il Senato ſcriſſe ancora a Papa Aleſſandro ſopra di ciò con gran querela. Ma nè il Manenti, nè l'Ambaſciator del Re appo lui niente valſero; non che le lettere al padre ſcritte doveſſero giovare: perciocchè egli apertamente negò, che di ſuo ordine quelli che rapita aveano la fanciulla, l'aveſſero rapita, nè avere anco ſaputo chi eſſi foſſero. E trovandogli, alla qual coſa egli porrebbe ogni diligenza, egli farebbe in modo, che e 'l Re e 'l Senato Viniziano e tutti gli uomini conoſcerebbono, quanto egli a male avuto aveſſe, che ne' ſuoi fini foſſe ſtata fatta quella violenza e ſcelleraggine, e che a lui fanciulle non mancavano, le quali egli agevolmente aver potea: non che egli con tanta onta e odio della Repubblica e con tanta ſua vergogna per forza e fraudolentemente aver coſtei deſiderato aveſſe. I Padri, vedendo che parole date loro erano, avendo eglino molti giorni in mandando lettere e meſſaggieri conſumati: perciocchè le coſe della guerra da quel penſiero gli ritraevano; avendo conſolato il Carracciolo, che ad eſſi era a dolerſi di ciò venuto, la vendetta di queſto misfatto riſerbarono ad altro tempo. Appreſſo queſte coſe gli Ambaſciatori della Repubblica i quali al Re d'Ungheria Uladiſlao, erano ſtati mandati l'anno innanzi per incitarlo alla guerra contra i Turchi; alla perfine fecero lega con lui: per la quale eſſo era tenuto a far guerra al Turco con tutte le ſue genti; e la Repubblica era obbligata a dargli in tre paghe mille libbre d'oro l'anno infino a guerra finita. Alla qual lega

Lega de' Viniziani con Uladislao Re d' Ungheria.

ga fare il Papa mandò un Cardinale legato da Roma con la sua autorità, e quattrocento libbre d'oro ogni anno promise volere al detto Re donare per tre anni. Ma in Vinegia, acciocchè non mancassero danari alla guerra, si deliberò, che coloro che possedevano nella terra ferma possessioni e terreno, per ogni campo di terra coltivata sette grani d' argento mandassero a' Camerlinghi una sol volta: fuori solamente quelli del Frioli, ne' fini de' quali erano l'anno sopra corsi i nimici: e scritte furono alle Città lettere che le confortavano, che in sì duri tempi mancar non volessero, e la Repubblica afflitta sollevassero. Il Pesaro avendo ristorata l'armata a Corfù di galeotti e d'altre cose necessarie; pose l'animo a prendere, ed ardere quelle galee che i Turchi nelle ripe del fiume chiamato Boiana aveano edificate, e trattele nel fiume. Intendendo egli adunque, che la foce di quel fiume navi grandi non riceveа, perciocchè il letto dell' entrata si allargava molto più che non si profondava, se non quando il fiume per le pioggie cresceva: benchè, poi, che dentro vi s'era, assai alta acqua v'aveano i legni de' nimici: ordinò, che le barche delle galee, e delle navi si coprissero; nelle quali barche e in due fuste pose soldati, e Messer Marco Orio, il quale era Capitano e proferito se gli era, prepose a questa impresa. Ed egli ad assalir la Valona se n'andò, per tenere i nimici occupati in difenderla: acciocchè essi non estimassero, che alle loro galee dar noia si volesse. Di vero, o che i Turchi di ciò notizia avuta avessero, come spesso interviene, oppure essi medesimi per la perdita nuovamente fatta delle loro galee nella Prevesa, avendo paura che quello stesso non gli avvenisse nella Boiana, le loro galee rimosse

1501.

1501. se aveano dalla foce, e su nel fiume più di quattordici miglia ritirate: e aveanle acconcie insieme in modo, che la prua loro stava secondo il corso del fiume: e perciocchè esse non aveano ancora i remi, essendo congiunte, tutto il fiume chiudevano, e le ripe aveano i Turchi ben fortificate, a cacciarne le galee de' nimici, che ad offenderle vi venissero. L'Orio arditissimamente superato il fiume, avvicinatosi alle galee de' nimici, le vide munite di gran presidio di soldati e ben proviste, e per le molte artiglierie che addosso se gli scaricavano dall' una ripa e dall'altra, più vicino a loro non potè farsi. E perciò avendo per entrare ogni parte indarno tentata, per la grande moltitudine de' nimici, che di qua e di là tuttavia cresceva, comandò che le barche si ritirassero. Alle quali mentre elle si ritiravano, i Turchi nella sommità delle ripe e quasi nel fiume stesso si opponevano: e una di loro ne' tronchi e ne' rami degli alberi, che essi nel fiume gittati aveano, impedita, mandarono a fondo. Egli con le altre salve alla foce del fiume ritornato; e in questo mezzo tempo per lo mare basso, che per un gran vento levatosi, incitato s'era, volendo pure uscire, nel mezzo delle acque fece insieme con molti de' suoi naufragio. Parte de quali perì: e tra essi M. Girolamo Morosino, patrone d'una nave da carico parente mio, uomo di grande animo e di molta virtù. Degli altri, molti al lito dalle onde portati, furono presi da' nimici; fuori alcune poche barche, le quali superando la fortuna a Durazzo se n'andarono: dove già era venuto il Pesaro, e di quel caso l'avvisarono. M. Marco Orio, e M. Vicenzo Pasqualico anch' egli d'una nave da carico patrone, vi fur presi. Il numero di quelli che affogarono, e che

in

in mano de' nimici vennero su d'intorno a trecento. Partitosi il Pesaro da Durazzo, gli Alessiani per consiglio del Sig. Giorgio Castriota Albanese, e di M. Antonio Bono Proveditore, da loro medesimi se gli diedero. Alessia è una Isola che ha tre lati, e con un di loro aggiugne al mare e toccalo, posta nel fiume Drino, che guazzar non si può. Ciascuno de' quali tre lati dell'Isola ha tre miglia di lunghezza; ed ella è d'un argine munita: alla quale Isola, preso che fu dal Turco Scutari, gli uomini di quei luoghi si ridussero, e incominciarono a coltivarla. Quella Isola usavano i Turchi al mercatantare, in portandovi gran quantità di grano, del quale gli uomini montani di quelle Contrade si nutrivano, e molto sale ogni anno vi conduceano. Ed all'incontro molta copia di pece e di cera e di mele comperavano, che quivi dalle parti più addentro della Schiavonia e dell'Albania portar si solea. E perciò parea che questo luogo dovesse essere ad utilità della Repubblica. A quel tempo avendo Papa Alessandro promesso al Senato di volere de' suoi denari, e di quelli che si raccolgono con le concessioni delle indulgenze, armare venti galee della Città, le quali ella avesse ad usare nella guerra contra i Turchi; quindici sole ne fece da' suoi ministri armare: le altre cinque egli al Senato rimise, che le armasse; permettendogli in uso della guerra contra i Turchi i denari che gli uomini dell'Imperio Viniziano offerivano, secondo la bolla del Papa per esser liberi dopo la morte della pena de' loro peccati. Le quali venti galee il Proveditore e Capitano da lui dato, a reggere e guidare avesse. Il quale fu M. Iacopo da Pesaro Gentiluomo Viniziano, Vescovo di Baso: il quale eziandio elesse Sopraccomiti Viniziani alla mag-

1501. *Alessio dassi a' Viniziani.*

S gior

1501. gior parte di quelle galee, che in Vinegia s' armarono, perciocchè le altre ne' luoghi marittimi della Romagna, ed in Ancona erano state armate. Mi è piaciuto di porre in questo luogo la somma de' denari avutisi dalle indulgenze; acciocchè veder si possa, quanta e quanto ardente a quel tempo fosse nelle menti degli uomini la estimazione della religione e la riverenza di N. S. Iddio. Perciocchè nella Città sola per quel conto si fecero 297 libbre d'oro: in Padova 61. in Vicenza 64. e mezza: in Verona 31: in Brescia 48: in Bergamo d' intorno a 44: in Cremona 12: in Crema più di 9: in Trivigi 24: in Feltre 12. e mezza: in Cividal del Frioli 9: in Udine 42: e per iscendere dalle maggior Città alle minori; Chioggia poco meno d'otto libbre d'oro v' aggiunse: e Porto Gruaro quasi undici: Cologna, che è un castello del Vicentino, ne diede quattro. E ancora sopra quello che alcuno avesse potuto credere, le altre castella e borghi della terra ferma, per la loro parte conferirono. Di maniera, che tutta la somma aggiunse a libbre settecento e nove d' oro ed ancor più. In quello medesimo tempo il Signor Cesare Borgia avendo lungamente con duro assedio oppressa la Città di Faenza; dalla quale i Padri il loro Proveditore a' prieghi del Papa richiamato aveano; alla fine con alcune condizioni egli la prese: ed al Signor Estorre fanciullo, che renduto se gli era, con patto, che egli fosse libero e salvo, ruppe la fede: e condottolo a Roma, e tenutolo più mesi prigione in Castel Santo Agnolo, lo fe uccidere. E in quelli stessi dì ancora M. Battista Zeno Cardinale, in Padova si morì; avendo lasciato per testamento molti danari e grande quantità d'argento lavorato alla sua casa, ed a' suoi parenti, e a Chiese, ed alla Repubblica.

Morte del Cardinal Zeno il dì 8. di Maggio.

Il

Il qual Cardinale alcuni anni addietro venendo da Roma in Ancona, avea in un muro della Chiesa nascosto libbre ducento sessanta d' oro. Di che avendo il Papa avuto notizia dal Senato, si prese quell'oro. Furono a questo Cardinale, essendo egli stato portato a Vinegia, fatte le esequie amplissime dalla Repubblica. Laudollo M. Angelo Gabriele. Appresso per ordine del testamento di lui il Senato gli fece fare un sepolcro di bronzo nel portico della Chiesa di San Marco. In questo mezzo la Repubblica ricevette un gran danno nella Morea; avendosi il Turco preso un' altra volta il Zonchio. Perciocchè savendo egli colà oltre per terra molte migliaia di cavalli, e per mare quattordici galee e cinque fuste, sotto il governo di Camali suo Capitano, mandate; ed essendo nel porto del Zonchio tre galee Viniziane senza alcuna guardia; Camali sprovedutamente assalendole con poca fatica le prese. Ed alquanti di quelli che in esse erano, nelle barche loro fuggendosi, si raccolsero a cinque galee grosse della Repubblica, le quali erano con mercatanzie da Baruto in quello stesso tempo venute, e stavano sopra le loro ancore vicine al porto. Le quai cinque galee potendo elle dar terrore a' nimici, soprapprese dalla medesima paura, fatto vela se n' andar via. Veduta la fuga di queste galee, quelli che erano nel Zonchio si resero a' nimici. A' patroni delle quali galee meno era da dovere esser perdonato, perciocchè poco prima essendo eglino in Candia fu loro comandato dal Pesaro, che essi al Zonchio aspettare il dovessero. Ed egli il dì seguente con 15. galee vi venne. Ma Camali, avendo quelli che erano nelle vedute da lui posti, veduto di lontano l'armata del Pesaro venire; perciocchè egli temea che ciò non gli av-

1501.

Zonchi di nuovo vien preso da' Turchi.

1501 venisse che egli nel Pesaro disavvedutamente s' abbattesse: avendo da coloro che egli presi avea, inteso, che il Pesaro in brieve venir vi dovea; incontanente da lui tutto fuggitivo si sottrasse, traendosi dietro le galee che egli prese avea: e tutto il lito vicino rubando e spogliando. Il Pesaro appresso venuto a Corfù, perciocchè egli avea inteso i Turchi in brieve essere per trarre del fiume della Boiana le galee che ivi erano; alcune delle sue galee vi mandò che la foce guardassero. Ed egli col resto dell' armata, che erano galee 25. nella Morea si ritornò: e ne' fini di Corone gran numero d' uomini con le loro mogli e co' figliuoli pose sopra le sue galee, per portargli ad abitare la Cefalonia. Poco dappoi essendo a Legina, e inteso, che a Megara fuste si fabbricavano, e che molta quantità v' era di grano; vi mandò M. Luigi Loredano Proveditore con otto galee, a vedere se egli cosa alcuna far potesse ad utilità della Repubblica. Il qual M. Luigi prese una fusta con gli uomini ed un' altra vota, e fatti scendere i soldati ed alcuni cavalli di quelli di Napoli con loro, venne a fatto d'arme co' Megaresi e ruppegli, pigliando con grande impeto la rocca, la quale era difesa da' Turchi: ed impiccati per la gola quelli che nella espugnazione erano rimasi vivi, e quelli che presi avea nelli fusta, e toltone il grano, pose nella Città fuoco e l' arse, e ridusse, tutta disfacendola, in piana terra; a fine che ella d'alcuno impedimento a quelli di Napoli essere non potesse da quel lato, a non lasciargli liberamente vagare al lor modo. Costui dappoi, a molte Isole, ed in fino a Negroponte gito, ricca preda ne fece, e molte città e castella arse, e gran numero di soldati che alle guardie erano, uccise, lasciando gran terrore e spavento a' nimici in tutto quel mare,

Megara presa e distrutta.

Nel

1501.

Nel qual tempo temendo il Turco de'luoghi pressi da lui; Corone, Modone, e'l Zonchio, di soldati e di mura, e d' ogni altra cosa necessaria a ributtare il nimico, maravigliosamente fortificò. Ma quelli di Napoli, essendoi nimici venuti a molestargli insino ne' borghi loro, usciti a cavallo gli ruppero; e di loro ne uccisero e presero 150. Altri Turchi a cavallo poco dappoi sotto il Capitan Catarbeio, quello medesimo facendo, tutti da quelli di Napoli fur presi: fuori solamente il loro Capitano, che con due altri se ne fuggì. Ritornato il Pesaro a Corfù ad aspettar l'armata del Re di Francia, e quella del Re di Portogallo, delle quali nel seguente libro si ragionerà, il magistrato della Repubblica che reggeva Durazzo, malato, se n'andò a Dolcigno per cagion dell' aere che v'era migliore. Dalla quale occasione invitati i nimici, di notte nascosamente assalirono Durazzo, e poste le scale alle mura v'entrarono; ed uccisi alcuni pochi che sonnacchiosi al romore levati s'erano, ebbero la Città. Ma quella state essendosi di fuori il Zonchio e Durazzo perdute, e nessun fatto che grandemente ad utilità fosse adoperatosi; nella Città M. Agostino Barbadico si morì del mese di Settembre; essendo egli stato quindici anni di lei Principe e Doge.

Durazzo preso da' Turchi.

Morte di Agostino Barbarigo Doge.

Fine del Libro Quinto.

S 3 COM-

COMPENDIO

Del Libro Sesto.

Relazione del nuovo Mondo, e de' nuovi Popoli. Pace tra il Re di Francia e l'Imperatore Massimiliano. Leonardo Loredano dichiarato Doge di Venezia. Le Armate Francese e Portoghese spedite in aiuto de' Veneziani, senza aver loro giovato, ritornano addietro. Ferdinando è cacciato dal Regno da' Re di Francia e di Spagna, che fra sè dividono il Regno. Progressi de' Veneziani nella guerra contro a' Turchi. Guerra del Re d' Ungheria col Turco. Metelino preso dall' esercito de' Veneziani e de' Francesi. Erico Carsale è preso, ed abbruciato. Due opposte Aringhe del Doge Loredano, e di Antonio Manio intorno al ritenere la metà de' Salarj de' Magistrati. Alcuni Sopraccomiti sono notati d' infamia, per essersi mal diportati nel proprio offizio. Lucrezia Borgia è data in moglie ad Alfonso d' Este. Imprese felici del Re d' Ungheria contro ai Turchi. Cittadini Veneziani liberati dalla prigionia in Costantinopoli. Lo Stato del Duca d' Urbino occupato con inganno da Cesare Borgia. Anna Candola è destinata moglie al Re d'Ungheria, e viene a Venezia. Nuova venuta in Italia di Luigi Re di Francia. I Veneziani prendono Santa Maura. Guido Ubaldo non potendo impetrar soccorso da Luigi Re di Francia, viene a Venezia: poscia con l'aiuto de' Principi Orsini ricupera il suo Ducato. La Repubblica ricusa ricevere molti popoli, che a lei assoggettarsi voleano. Ambascieria del Re di Spagna al Senato. Guido Ubaldo di nuovo scacciato di Stato dal Borgia, da cui sono fatti morir molti Principi.

Legge

Legge stabilita contra i compratori de' Benefizj Ecclesiastici. Morte del Cardinal Giovanni Michele. Pace di Baiazette co' Veneziani e col Re d'Ungheria. Nuova Lega tra i Veneziani e'l Re di Francia. Morte del Pontefice Alessandro; e disgrazie di Cesare Borgia. Morte di Benedetto Pesaro. Guido Ubaldo ricupera lo Stato. Pio Terzo è creato Pontefice, e muore; a cui succede Giulio secondo. Molti Castelli della Romagna si danno alla Repubblica. Inganni de' Fiorentini contra i Veneziani. Faenza è presa da' Veneziani. Consiglj di Giulio Pontefice contro a' Veneziani. E' prolungato il comando a Niccolò Orsino.

DELL' ISTORIA VINIZIANA DI M. PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO SESTO.

1501. Navigazion nell' Arabia e India per l'Oceano.

IN questo tempo ritrovandosi la Città per tanti incomodi afflitta, e travagliata; un altro non pensato male da lontane regioni le sopravvenne. Perciocchè per lettere di M. Pietro Pasqualico Ambasciator della Repubblica appresso ad Emanuele Re di Portogallo, ebbero i Padri notizia; quel Re avere alla fine trovato il cammino di condurre le mercatanzie dell' Arabia e dell' India per l'Oceano di Mauritania, e de' Getuli, spesse volte dalle sue navi tentato: ed alcune navi colà oltre da lui mandate, essere di pepe, e di cinnamomo, e d'altre simili cose cariche a Lisbona tornate. E perciò stimavano i Padri dovere di necessità avvenire, che essendo dato di ciò il modo, e la facultà alli Spagnuoli, i nostri cittadini per lo innanzi doverebbono avere più ristretto campo da esercitarsi nelle loro marcatanzie: e quelli

quelli grossi guadagni che aveano la Città arricchita in dando ella quasi a tutto il mondo le cose dell' India, le mancherebbono. Di questa novella i Padri non picciola noia sentirono: della qual noia essi nondimeno co' guadagni ed avanzi degli altri popoli si racconsolavano. E pensavano, amabile e cara cosa di vero essere, doversi ritrovare a' nostri tempi nuove regioni e quasi un altro mondo, e genti nascoste e separate. E posciachè a questo luogo il corso della mia Istoria m'ha condotto; stimo convenevole essere, per quanto la disposizione di questa impresa permette, brievemente raccontare, quale di questo fatto, che di tutti quelli che alcuna età ha giammai veduti, è il maggiore, e il più bello, fosse il cominciamento; ed ancora qual parte della terra, e quai genti, e con quai costumi siano state trovate. Era Colombo Genovese uom di vivo ingegno, il quale molte regioni cercate, molti de' nostri mari, e molto Oceano veduto avea. Costui, siccome suole essere l'umano animo desideroso di nuove cose, a Ferdinando e ad Isabella Re di Spagna propose, e mostrò loro; „ vana favola degli antichi essere, e divisione „ da nulle vere ragioni sostentata e confirmata; quello che tutta quasi l'antichità ha creduto; cioè cinque essere le parti del cielo: „ delle quali la mezzana da calori, le due ultime ed estreme da freddi siano in maniera „ viziate che quelle parti della terra, che sotto queste sono, le quali sono altrettante, „ abitar dagli uomini non si possano: e due „ solamente tra queste tre sotto quelle stesse „ parti del cielo poste, potersi abitare. Così „ sarebbe quasi necessario credere Dio essere „ stato imprudente, avendo egli in tale guisa „ il mondo fabbricato, che essendo la molto „ mag-

1501.

Scuoprimento del Mondo nuovo fatto dal Colombo.

1501. „ maggior parte della terra per la soverchia „ intemperie vacua d' uomini, nessuna utilità „ di sè apportasse. Soggiugnendo Colombo, „ che 'l globo della terra era di tale qualità, „ che agli uomini non era tolto il potere per „ tutte le parti di lei gire e passare. Perchè „ non si dee egli potere sotto la mezzana con„ versìon del cielo vivere; dove il calor del „ giorno col freddo della notte in pari spazio „ dell' una dimora e dell' altra si temperi? Spe„ zialmente declinando così tosto il Sole a qual „ si voglia delle due parti? e quando sotto a „ quelle converfioni, nelle quali il Sole a noi „ più vicino lungamente dimora, pur si vive? „ Sotto la Tramontana le terre sono fredde, „ ma non vote nè prive d'uomini. Così sotto „ il cielo australe trovansi le calde, ed avvi „ nondimeno degli animali e degli uomini. „ Quello che gli Scrittori Oceano chiamarono, „ non essere di vana ed ignava grandezza; ma „ pieno d' Isole, e di luoghi abitati dagli uo„ mini: e così tutto il gomitolo da ogni parte „ della vitale aura partecipare. " Dette alli Re queste cose, egli richiese di potere con l' aita e favor loro nuove Isole e nuovi liti andar cercando: affermando sperare, che alle sue imprese la fortuna non mancherebbe, e che'l loro Imperio grandemente di ciò s'accrescerebbe. Dalli Re, di nuova speranza ripieni, fu lodata alla perfine la opinione di Colombo; la quale essi tuttavia sette anni rifiutata aveano: e la quale nondimeno prima di Possidonio Filosofo discepolo di Panezio, e dappoi eziandio d' Avicena medico grande ed illustre truovo essere stata. L' anno della città di Vinegia millesimo settantesimo primo con tre navi partitosi Colombo e gito alle Isole fortunate, delle quali ne' libri di sopra ragionato avemo, e le

quali

quali oggidì si chiamano le *Canarie*; e da quelle trentatrè giorni interi il Sole verso occidente seguitando, sei Isole trovò: delle quali due ne sono di smisurata grandezza: nelle quali gli uscignuoli del mese di Novembre cantavano: e gli uomini nudi di mansueto ingegno usavano barchette, d'un legno solo fatte. Hanno costoro grano, che essi *Maice* dicono, molto più de' nostri, di spica e di gambo maggiore, e le foglie sono simili a quelle delle canne, e di molto e rotondo granello: il quale fitto nella spica di buccia più tenera, delle foglie in vece d'Ariste si cuopre: la qual buccia maturandosi il grano da lui si rimuove. D'animali di quattro piedi essi poche generazioni hanno: e tra questi cani piccioli, che anco muti sono, e non latrano. Ma d'uccelli molte più che noi, e de' maggiori, e de' minori, intanto che uccelletti vi si trovano, ciascuno de' quali con tutto il nido la vigesima quarta parte d'una oncia non pesa. Di Papagalli v'è grande la copia, di forma e di colore varia. Raccolgono lane, che da' boschi e da' monti da sè stesse nascono. Ma quando vogliono che elle più bianche siano e migliori, essi le purgano, e seminano vicine alle loro case. Hanno quell'oro che essi nelle arene de' fiumi colgono. Ferro non hanno. E perciò in vece di ferro adoperano pietre molto dure, e sassi acuti a cavare i tronchi degli alberi per farne le barchette, ed a lavorare altri legni per uso domestico, e a far dell'oro quello che essi vogliono. Ma l'oro solamente per adornamento lavorano; agli orecchi ed agli anari del naso perforati pendente portandolo: perciocchè non conoscono denari, nè alcuna qualità di moneta usano. Colombo fatta amistà e lega col Re d'una di queste due Isole, e lasciatigli trentotto uomini de' suoi, acciocchè

1501.

essi

1501. essi i costumi e la lingua loro apprendessero, e l'aspettassero, perocchè in brieve ritornerebbe: e diece di quelli dell' Isola seco menando, in Spagna si ritornò. Questa fu l'origine di quei viaggi, ed il principio della navigazione alle incognite regioni del mondo presa. L'anno appresso, Colombo, siccome egli promesso avea, con dicesette navi, e soldati, e fabbri, e vettovaglia d'ogni guisa, per ordine de' detti Re quivi pervenne: avendosi egli un poco a man sinistra piegato a molte Isole: delle quali alcune da fieri e crudeli uomini erano abitate: i quali di carne di fanciulli e d' uomini si pasceano, che in altre Isole per guerra, o per latrocinj presi avessero, di femmine non si pasceano, *Canibali* detti. Aveano luoghi di venti e di trenta case l'uno: e le case erano di legname, e di rotonda forma tutte, e di palme e di pagliaccio coperte e di foglie di canne, e di certi alberi, per difendersi dalle pioggie. Ed era il loro aere così temperato: che di Dicembre alcuni uccelli faceano il nido, ed altri i loro figliuoli e pulcini allevavano. Ma essendosi Colombo a quella Isola ritornato, dalla quale l' anno avanti partito s'era, ed aveala *Spagnuola* nominata; per la bontà del terreno, e per la grandezza di lei incominciò a fabbricarvi una città, ed a coltivarvi la terra. Quivi gli alberi da nessun tempo dell'anno si spogliano di frondi, solamente una o due sorti di loro: delle quai tutte nessuna ne videro gli Spagnuoli da noi conosciuta; se non la palma ed il pino. Quelli dell'Isola dicevano sè essere nati e prodotti dalla terra di due spelonche. I Dei famigliari, che essi adorano, chiamano *Zemi*: i quali Dei il popolo ha in comune: ma ciascun Re ha il suo particolare: e le loro immagini fatte di lana, quando essi vanno alla

guerra,

guerra, si legano al capo, e maravigliosamente essere da loro aiutati e favoriti si credono. Credono ancora, che i morti vadano la notte vagando, e possano tutte le membra del corpo pigliarsi, fuori solamente il bellico. Dai loro Zemi aveano costoro non molti anni avanti tale risposta avuta, che quivi dovea venire una gente vestita, la quale la loro contrada soggiogherebbe, e leverebbene i loro Iddii. Ma la vicina Isola a questa, che è l'altra delle due che dicemmo, gli Spagnuoli credettero, che per la sua grandezza fosse terra ferma, e per la qualità degli uomini, e per la copia dell'oro, conobbero, che ella era via più di tutte le altre nobile e prestante: e seppero, che ella Cuba si chiamava. Quivi i Serpenti nuova generazione e forma di tutto il corpo hanno, e per lo più di un piede e mezzo lunghi, e vivono d'acqua e di terra, e sono in preziosa vivanda tenuti. Ma nel vero e questi e quelli, che le Isole vicine abitavano, delle quali grande era il numero, l'età viveano dell'oro: nessuna misura de' campi conosceano; non giudizj, non leggi; non uso di lettere aveano, non di mercatantare; non in lungo tempo, ma di giorno in giorno viveano. Mentre queste cose si cercavano, Giovanni Re di Portogallo si dolse con li Re della Spagna per suoi Ambasciatori, *che i liti e le sue regioni erano da essi tentati. E che le Isole da essi trovate, a lui appartenevano, che le Esperide teneva: e i cui maggiori aveano avuto ardire prima di tutti gli altri, di solcar quel mare.* Allo incontro gli Re della Spagna dicevano: *Quelle cose che non sono state prima da nessuno ritrovate, a tutti gli uomini essere aperte e comuni. Essi non persuadersi fare ad alcuna persona ingiuria, se i luoghi dagli altri non saputi, col loro studio, e con*

1501.

Contesa tra i Re di Spagna e di Portogallo dal Papa decisa.

1501. *la loro fatica cercassero d'acquistarsi*. Essendo adunque nate tra loro grandi contese sopra ciò, affine che tale controversia in guerra non terminasse, convennero di starsene al giudizio di Papa Alessandro. Il Papa tutta la cosa avendo bene esaminata e conosciuta, giudicò: che tirato un filo per diritto dal Settentrione al contrario Polo, il qual filo dalle Isole Gorgonie, che Capo verde è detto, trecento miglia in mare si distendesse; quella parte del mondo, che nell' Oceano verso l' Occidente guardasse, delli Re della Spagna essere dovesse: quell' altra, all' Oriente volta, del Re di Portogallo. E così il mondo da quella contrada dell'Oceano diviso in due parti, fu a due Re a cercare, e a posseder conceduto. Alla qual cosa fare amendue veramente con molta diligenza si diedero. Ma agli Spagnuoli, che più oltra di gire intendevano, si parò dinanzi una terra ferma, non guari meno di mille miglia dall' Isola Spanuola lontana verso il mezzo dì: ed occorsero loro popoli che sotto un Re faceano guerra co' loro vicini: le femmine de' quali popoli non vergini, nessuna parte del loro corpo se non la vergognosa, le vergini nè anco quella coprivano. Questi popoli portavano il Re loro alto sopra le loro spalle per onorarlo: ed appresso altre genti trovarono co' capegli lunghi, e di nobile aspetto, e d'oro e di gemme ornati. Beono vino bianco e nero fatto d'alcuni frutti di piacevole sapore. E dopo queste, altre genti che con certe erbe si tingono di colore nero e rosso: e sono per questa cagione nel guerreggiare d' aspetto più orribile e più spaventevole. Ed alla fine trovarono uomini assai agili, ed anch' essi nudi, fuori solamente la vergogna: la quale eglino con alcuna zucca, ovvero chiocciola e nicchio di mare coprivano.

no. Quivi i corpi morti dei loro Re e de' grandi uomini secchi nelle case loro si serbano, e sono in molto onore avuti. Ed ancora è, dove i medesimi corpi arsicci fatti si pestano, e di quella polvere nelle vivande e ne' beveraggi loro in segno d' onore usano. Alla perfine verso il meriggio più arditamente di dì in dì volgendosi gli Spagnuoli, il nostro Polo s' incominciò loro a nascondere, ed all'incontro di lui un' altra forma e ordine di quattro stelle grandemente risplendenti, si dimostrò: la quale essi credettero essere la faccia del Polo australe. Videro dopo questo uomini vie più alti de' nostri, e di grande animo nel guerreggiare: ed un fiume che molte Isole faceva, di maravigliosa larghezza: perciocchè egli v' avea più di cento miglia dall' una ripa all' altra: e boschi d'alberi, che producono legno acconcio a tignere le lane; ed altri alberi così grandi, che le braccia aperte di venti uomini, che le dita sole si tocchino l' uno l'altro, cignere spesse volte non gli potevano. I quali alberi fanno carube lunghe un palmo, e più grosse del primo dito della mano, piene di lana mollissima e minuta: la qual lana per la sua sottigliezza e brevità filare non si può: ma ad empiere materazzi e coltrici è buona ed acconcia molto. Questi boschi uno animaletto nudriscono come Coniglio grande, alle galline odiosissimo: del quale la femmina una borsa ha di pelle al ventre congiunta, quasi un altro ventre, piena di poppe; nella qual borsa ella porta seco i figliuoli, poi che essi sono nati, e mettegli fuori quandunque ella vuole. E perciò se ella vede alcuno animale, che nuocere le possa, o se sente cacciatori, ella gli raccoglie nella borsa, e così rinchiusi se gli porta via fuggendosi. E ciò fa ella, infino a tanto che i figliuolini da sè

1501.

cer-

1501. cercare le cose, che bisogno loro sono del vivere, e la vita difendere possano. In quella parte della terra sono gli uomini senza barba tutta la loro età quasi ciascuno, nè verun pelo addosso hanno. Quelli medesimi nell' arte del notare gran maestri sono, e maschi e femmine, ed a ciò fare da piccioli s' avvezzano. Questi i figliuoli delle sorelle loro eredi instituiscono: perciocchè senza dubbio dicono, che di sua gente sono. Dicono eziandio essere cosa servile, che le fanciulle partoriscano: e perciò se elle s' impregnano, con certa erba a ciò buona isgravidano. Ma quando il fiore dell'età s'è da loro partito, allora partoriscono, e far figliuoli intendono. Quelle donne che di Real sangue sono, hanno per laida opera negare ad uom nobile alcuna cosa. Quasi sempre col Re morto una moglie, e talora due vogliono essere seppellite con quelli ornamenti che più cari sono loro stati, e parimente i servi, e seguaci loro. Perciocchè in quella guisa con lui, appresso li Dei tutti i tempi poter vivere si credono. Alcune genti bagnano le immagini delli Dei col sangue de' loro figliuoli di poco nati. Altre più umane, hanno i loro sacerdoti così costumati, che nè barba, se essi ne hanno, nè capello si pettinano per tutto il tempo della loro vita giammai. In alcuni luoghi gli uomini per cagion delle paludi, edificano le case loro in su gli alberi, e quivi abitano con le mogli e co' figliuoli. E quasi in tutte le contrade della terra ferma raccolgono oro de' fiumi, o de' luoghi a' fiumi vicini, non però con molta diligenza: perciocchè moneta non battono: il più delle volte in piccioli pezzuoli insieme con la terra; e spesso ancora con zolle d' una libbra, e alcuna volta molto maggiori. Ma gemme e sopra tutto

per-

perle hanno assai quei popoli che sono vicini a Gubaga, e Cumana, e Terarequi Isole (percioccbè così le chiamano) rivolte a Settentrione poco dallo Equinoziale lontani: dove quelli che a dimorare sotto acqua avvezzi sono, le pescano con tanta esperienza del mare, che alle volte cercando le conche delle perle stanno mezza ora sotto l' acqua. Delle quai gemme e perle gran copia fu data da quelle genti agli Re della Spagna: donde l' ornamento delle donne nobili grandemente s' accrebbe. E tali cose tutte sopra questi anni, che io a scrivere incominciai, addivennero. Percioccbè quelle genti che da poco tempo in qua sono state dagli Spagnuoli vinte, sono agli uomini delle altre regioni di quel mondo tutti grandemente superiori, e dell' adornamento del vestire, e di nobilità di terre, e dell' arte del guerreggiare, e di moltitudine d' uomini, e d'ampiezza di fini e di Regni. De' quali alcuni il Sole e la Luna, come marito e moglie adorano; nè sono in tanto senza barba: di vaga bellezza e di gentili costumi eziandio sono le loro femmine, e di gemme ornate, oltra le altre membra, le parti estreme delle gambe infino al tallone ancora. Ed in maniera sono abbondevoli d' oro, che i loro Re ne vestono, e coprono i pareti delle chiese e delle case loro: e i vasi loro al vivere domestico appartenenti, siccome noi di rame, e di terra, così eglino quasi tutti d' oro fatti gli usano. Adunque superati e vinti, hanno la Spagna di molto oro ripiena. Con quei popoli che di sopra detti abbiamo, bisogna aggiugnere ancora Messico Città egregia nella contrada Temistitana, in un lago d'acqua salsa sotto il Cancro quasi alla conversione posto, tributario fatto, insieme con molte altre non solamente città,

1501.

1501. ma eziandio regioni e altro grande ſpazio della terra. Che ſe ſi riſguarderà quali terre ancora verſo il Polo auſtrale all' Imperio della Spagna gli Spagnuoli aggiunte hanno; neſſuna fatica per avventura degli antichi uomini pari alla loro induſtria ſie ſtata. Dall'altra parte i Portogheſi con una armata dal Re loro fatta nel merigge dalle Eſperide rivolti, e 'l promontorio dell'Africa, il quale *Buona Speranza* chiamano, trapaſſato, dimoſtrandoſi primieramente loro i liti dell' Oceano Etiopico, alla terra ferma de' neri uomini detta Teffalà, le navi loro fermarono: terra ricca dell' oro, che i popoli che ſono più addentro vi recano, per altre coſe all'incontro comperare; dandolo non a peſo, o pure a miſura, ma ſolo a pezzi permutandolo a ſtima della viſta, di maniera, che coloro che il pigliano, ſpeſſo per ognuno cento ne guadagnano. E quivi una rocca fecero. Dappoi alla contrada Mogambice pervenuti, d'un bel porto e di moltitudine di foraſtieri onorato e nobile; fattavi parimente una rocca, ſe ne inſignorirono. Queſti uomini il labbro inferiore ſi forano, e per maggiore ornamento oſſetti o gemme alle buca v' appendono. Poſcia il Re di Quiloa con guerra ſcacciarono, ed ebberla. Gli abitanti quivi hanno le loro caſe al noſtro modo edificate, eſſi ſono di colore tra il bianco e il nero, e veſtono onoratamente. Avendo dopo queſti, altri popoli laſciati, e nel mar roſſo entrati, pervennero a molte città di neri e buoni uomini e forti guerrieri: i quali alle loro figliuole, toſtochè elle nate ſono cuſciono la natura, in guiſa, che la via dell'orinare non s'impediſca: e quelle fatte grandi, così cuſcite maritano, di modo, che la prima cura dello ſpoſo è tagliar col ferro i labbri della fanciulla così congluti-

Nuova navigazione de' Portogheſi.

glutinati e consolidati. Tanto è in onore appresso quegli uomini barbarissimi nel prender le mogli, la certezza della loro virginità. A' Portoghesi, avendo essi la mezza parte del mar rosso passata, si fe incontro Tide città con un gran porto: alla quale i popoli dell' India le loro mercatanzie portavano. E quelli d'Egitto, che ogni anno per cagion di mercatantare quivi convenivano, sopra i loro Cameli le ponevano, e portavanle in Alessandria. Le quai merci i Viniziani ad un tempo dell' anno da loro usato, là oltre navigando comperavano, ed a casa loro le portavano: dove poi a' mercatanti di tutte le genti, che a loro per ciò in gran numero venivano, le vendevano, e così la loro città d' incredibile guadagno arricchivano. Ma posciachè i Portoghesi a quelle regioni vennero; gran mutamento delle cose seguio. Conciossiacosachè essi a comperare e a casa loro portare incominciarono quasi tutto quello che per cagion di mercatanzia nel mar rosso da tutti i luoghi dell' Arabia e dell' India era recato. Dalla qual necessità spinto il Re d' Egitto, l' anno della città millesimo e ottantesimo, nel porto di Tide, che è luogo nel più intimo seno di quel mare, una armata con gran dispendio fece, per rimuovere i Portoghesi e divertirli da quella navigazione. Ma fu da loro superato a Diu, città che nella foce del fiume Indo è posta, e prese ed arse le sue navi; laonde egli l' opera incominciata lasciò. Dopo questo tempo i Tidesi nessuna o senza dubio poca copia delle cose ebbero, che d' India soleano loro essere portate. E così gli Egizj, e i Viniziani l'antica e lungamente confermata usanza del mercatantare; essendo ella girata altrove, quasi in tutto lasciarono: la quale non si credea, che in nessun tempo mancar

1501.

loro potesse. Nè per questo i Portoghesi al gire più oltra poser fine. Anzi eglino si condussero a mòlte Isole del mare Arabico, e Persico, e Indico, e a molti porti della terra ferma, e a molte congregazioni d'uomini, di felici selve, e d'odore d'ogni sorte, e d'avolio, e d'argento, e d'oro, e di gemme beati. E fatte alcune prospere battaglie, e fortezze postevi, ridussero in loro balia Colocute città, per l'abbondanza di quelle cose che più che altro cercavano, ed eran lor care, sopra ogni altra opportuna: e così di quelle contrade si fecero Signori: e l' Isola Taprobrane per cammino di molti mesi dopo le spalle lasciata, portarono animosissimamente e felicissimamente le insegne del loro Re, dove nessuno per innanzi penetrato era giammai. Quantunque di maggiore ardire, e di felicità non mai più altra volta udita, sarebbe stato Ernando Maglaiane Portoghese, se egli sopravvivuto fosse. Il quale con denari delli Re della Spagna fatta una picciola armata nel principio della via rivoltosi all' Austro, e oltra l'Equinoziale lungo le contrade della terra ferma a mano destra velificando, avendo un grande spazio verso il Polo varcato, di maniera, che egli nel cammino ebbe quello a sè vie più alto, che a noi il nostro non è, e del mare che ora di *Maglaianes* è detto, lo stretto di trecento miglia di lunghezza corso, un'altra volta all'Equinoziale si rigirò. Indi a' popoli dell' Aurora pervenne, ed all'Isole d'odorati alberi piene, le quali si dicono le Moluche, avendo fornito mezzo lo spazio della Palla soda: e quivi in guerreggiando si morì. Allo stremo la sua compagnia per l' Oceano della parte de' Portoghesi messasi, con molta fatica avendo la navigazione di tutto il cerchio della terra in tre anni fornita, in Spagna

Ferdinando Maglaiane Portoghese fu il primo che navigando fece il giro di tutto il globo terraqueo.

gna si ritornò. E numerando i giorni di tutto il cammino, avendone ella ne' loro conti la somma ed il numero ricerco, i nomi delli dì a casa ripetendo, trovò quelli anni tutti e tre essere d' un giorno fatti minori. I quali anni tuttavia, se ella da casa partendosi, all' Oriente volta si fosse; e contra il Sole di continuo correndo quello stesso viaggio avesse fornito, d'un dì più lunghi stati sarebbono. Perciocchè sempre tanto più tosto al Sole Oriente occorrendo, quanto più di via dopo sè lasciato nel girare avesse; alla fine tutto il cerchio della terra rigirato, arebbe senza fallo veduto d' un giorno prima il Sole a lei levarsi, che quando in via si pose, non faceva. In quel tempo quasi, che le lettere del Pasqualico al Senato vennero; Luigi Re di Francia avea con l'Imperatore in Trento fatto pace, per mano del suo Ambasciatore il Cardinal di Roano, a cui partendosi egli di Melano, la qual città con tutto il rimanente dello Stato in governo di lui era, mandò il Senato Ambasciator suo M. Giorgio Cornaro della Reina di Cipri fratello, allora Podestà di Brescia: delle condizioni della pace questa era la maggiore: che l'Imperatore Duca di Melano il Re confermasse: ed egli tenuto fosse con l'autorità e potenzia sua aiutarlo ad aver la corona, per la quale Massimiliano giustamente Imperatore chiamar si potesse: e la quale è dal Papa in Roma per antica consuetudine usata darsi. Al Cardinale nello andare e ritornare pe' luoghi del Senato, fu la spesa pubblicamente fatta. Ma in luogo del Barbadico, che morto essere dicemmo, Messer Leonardo Loredano di molti parenti e amici e di grande affinità munito, fu dalla Città eletto a Principe. Nel primo Consiglio grande, che sotto lui si fece, fu donata a M. Benedetto da Pe-

1501.

Leonardo Loredano eletto Doge li 3. Ot-

 saro

1501. tobre. Li 6. di Ottobre. Li 8. di Ottobre.

ſaro Capitan Generale dell'armata con gran favore della Città la Procuratia di San Marco, nel qual magiſtrato Meſſer Philippo Trono, il cui padre Meſſer Niccolò ſei anni era Principe ſtato, in quei dì ſi morì. E quella, nella quale eſſendo il Loredano, era ſtato eletto a Principe, a M. Marin de' Garzoni nell' altro gran Conſiglio fu data. In queſto mezzo l' armata Franceſe, ed ancora la Portogheſe, le quali l' uno e l' altro Re in ſoccorſo della Repubblica aveano promeſſo di mandare; non ad un tempo l'una a Corfù, l' altra al Zante vennero. Benchè neſſuna di loro ad alcuna utilità foſſe della Repubblica. Concioſſiacoſachè i Franceſi eſſendo prima venuti al Zante, ſenza aſpettare altramente il Peſaro, il quale era ſtato a Corfù, ritenuto dal vento Auſtro che incomodamente molti dì aveà ſoffiato, verſo Rodi ſe n' andarono. Ma quelle navi il Re Luigi avea fatte apparecchiare per cacciare il Re Federigo del Regno di Napoli, avendo fatto lega con li Re della Spagna. E perciocchè cacciatonelo, e partite le contrade del Regno ſecondo le condizioni della lega, sì, che data a Conſalvo loro Capitano la Puglia e la Calabria, le altre coſe tutte al Re Luigi concedute furono; l'armata della quale egli più oltra poco biſogno avea, per giovare in apparenza alla Repubblica egli colà mandò. I Portogheſi poco appreſſo in Corfù dal Peſaro liberamente ricevuti, avendogli eſſo richieſti che ſeco a ricuperar Durazzo, e ad oppugnar Santa Maura veniſſero; nè l' una nè l' altra impreſà far vollero; dicendo il loro Re avere loro comandato, che incontro all' armata del Turco inſieme con quella della Repubblica ad ogni fortuna della guerra ſi poneſſero; ma di oppugnar luoghi o pure di tentargli ſi guardaſſero:

per

1501.

per quella via, per la quale venuti erano, ritornarono alle loro case. Era quella armata di navi da carico ventinuove: delle quali cinque ve n' erano assai grandi: le altre eran picciole: ma tutte di molta quantità d' artiglierie e di soldati benissimo armate: ed ancora coperte le poppe di ciascuna di loro di drappi di diversi colori, di maniera che quei panni insino all' acqua giugnevano, ed erano tratti dall' onde; e perciocchè questo nelle nostre armate non s' usa di fare, fuori solamente le galee, nè tuttavia con quello dispendio, ma solamente ad utilità; una nuova e bella faccia d'armata dimostravano. Abbandonati da quelle armate, i Padri ordinarono, che in Candia dieci galee s'armassero: alle quali galee, acciocchè le città più volentieri facessero ciò che da loro si cercava, Sopraccomiti Candiotti dati fossero: e così e galee tratte dell' Arzanà, e denari da' Camerlinghi si mandarono in Candia. E deliberossi ancora, acciocchè da'Padri cosa alcuna addietro non si lasciasse, che Messer Francesco Cappello, a cui avendo egli finita la legazione al Re Luigi, Messer Domenico Trivigiano, e Messer Girolamo Donato mandati dal Senato a rallegrarsi del Regno Napoletano in sua balia venuto, successi erano; ad Enrico Re d' Inghilterra compagno e amico della Repubblica se n' andasse, a richiedernelo, e pregarlo di soccorso contra i Turchi. Quantunque erano avvisi venuti, che Baiasette dal Re d' Ungheria punto e instigato, quivi avea le sue forze girate, e così per quel tempo di fare armata avea lasciato. Perciocchè per lettere d'Ungheria s'era inteso la cavalleria de' Turchi essendo ella passata il Danubio, per correre ne' fini de' nimici, essere stata rotta dall' esercito del Re e posta in fuga, e con la perdita di duo

Vittoria contra i Turchi da Uladis.

1501. *lao Re d' Ungheria riportata.*

mila di loro, esserſi volta a ritornare: e 'l medeſimo fiume dalle genti del Re varcato, i Turchi trovarſi da due vie rinchiuſi e maltrattati, avendo perduto una parte non picciola de' ſuoi inſieme col ſuo Capitano ed un figliuolo di lui. Il Peſaro partitiſi i Portogheſi, fece ogni diligenza per congiugnerſi con l' armata di Francia. Ed alla fine a Capo Malio avendola trovata, e doni e vettovaglia al Capitano largamente mandato, ad eſpugnar Metelino ſeco quaſi sforzato ſe n' andò: non avendo i Franceſi di ciò coſa veruna prima comunicata ſeco, nè richieſtolo del ſuo conſiglio. E nondimeno in tutte le biſogne tutta l'opera ſua preſtò loro. Tratte adunque in terra le artiglierie i noſtri e i Franceſi, aſſalita la città, gittato a terra il muro e uccisi i difenditori, con grande impeto la pigliarono. Ma la rocca ſenza la quale la città tenere non ſi potea, avendo già i noſtri dopo l' avere una torre ruinata, le inſegne ſopra le mura portate, ed eſſendo ſtato fatto quello ſteſſo da' Genoveſi dell' armata Franceſe vicini a' noſtri, per tutto ciò non la poterono prendere: perciocchè per la morte di due Capitani, che i nimici uccisi aveano, i Franceſi sbigottitiſi, s' erano all' albergo tornati: imperocchè vi erano molti di Bertagna, che a' loro Capi non ubbidivano: queſti ritraendoſi, e gli altri ſeguitando, la oppugnazione fu abbandonata. Così la vittoria già pienamente acquiſtata, ſe i Franceſi la loro parte fornita aveſſero, ſozzamente interrottaſi rimaſe. Avvenne tuttavia per opera de' Turchi in quel combattimento una coſa maraviglioſa: la quale la virtù loro e l'animo potè dimoſtrare. Perciocchè eſſendo la città da tante galee e da tante navi aſſediata; ed avendo tante migliaia de nimici intorno alle mura, trecento ſoldati in

Attacco di Metelino.

una

una fusta, e tre altri legnetti dal figliuol di Baiasette di Magnesia, dove egli reggeva, mandativi per soccorso, per tanto non si spaventarono di volere nella rocca entrare. Ma intrapresi da' Francesi, essendosi essi gagliardissimamente difesi, iti gli altri a filo di spada, venti di loro scamparono, e delle mani de' nimici toltisi, quello nondimeno che fare intendevano fecero, e nella rocca entrarono. Il Capitano dell' armata di Francia avendo quella speranza perduta, lasciato il Pesaro, si dipartì: e da una turbidissima tempesta soprappreso, all' Isola di Cerigo rotta la sua nave, de' cinquecento uomini che in essa erano, egli e pochi altri, in una parte della nave rotta e fitta in uno scoglio contenutisi, si salvarono: un' altra nave della sua armata con secento uomini si perdette. Il Pesaro avendo molti dì da guerreggiare per cagion de' Francesi indarno consumati, essendo già nell' impeto del verno, all' Isola di Milo n' andò. Era quivi per avventura Erico Turco il quale era stato molti anni corsale, e molti danni a' Viniziani avea fatti. Perciocchè tornando egli d' Africa, s' era all' Isola rotto, e da que' di Milo preso, stava ben guardato e ben custodito da loro. La qual cosa tosto che al Pesaro fu detta, egli incontanente comandò, che Erico condotto gli fosse: e perchè egli alcuni anni addietro avendo fatto compagnia con Messer Ambrogio Contarino Gentiluomo Viniziano, figliuolo di M. Francesco, il quale niente di lui sospettava, insieme con la sua nave per insidie, e contra i loro patti giurati prendendolo crudelmente col fuoco a Salonicchi ucciso l' avea vivo ardere il fece. Mentre queste cose fuori si amministravano, nella Città, perocchè i denari del pubblico mancavano, ordinò il Senato, che quella legge, che egli prima, e poi

1501.

1502.

Il Doge Loredano propone una parte

1502. *circa i salarj de' Magistrati.*

poi il maggior Consiglio nel principio della guerra fatta aveano, che tutti i Magistrati della città e provinciali e domestici, rimettessero la metà degli loro stipendj alla Repubblica, ancora per un altro anno si prolungasse. E così ne' primi dì dell'anno avendola nel detto maggior Consiglio il Principe Loredano, e i sei Consiglieri che gli stanno accanto, e i Capi de' quaranta fatta pronunziare; Messer Gio. Antonio Minio gentiluomo assai audace: il quale tutta la sua età, ed era oggimai vecchio, in difendere le cause de' privati consumato avea: tale ragionamento ebbe. „ Conosco Signori, che io

Ragionamento di Giannantonio Minio contra la medesima.

„ ho una gran cosa e molto alla invidia soggetta preso a fare: il quale sono per dire liberamente quel che io sento contra il giudicio già fatto dal Senato, e contra la volontà de' Magistrati; a favore de' vostri comodi e della vostra indennità. Nè dubito, che molti non dicano, che io arrogantemente faccia, il quale a quelle cose, che i Padri Conscritti già da prima comandarono, e voi stessi comprobandole voleste, che bene ordinate fossero; ora i medesimi Padri un' altra volta avendo deliberato, che si rifermassero; io solo, come se io più prudente e più savio fossi di tutti gli altri, a dannare e riprendere mi sia mosso, e qui fu salito. Ma io amo più di sopportare ogni odio ed ogni pericolo; pur che io, inquanto io potrò, ingannare, e de' doni della Repubblica spogliare non vi lasci. I Padri hanno deliberato di prolungare la legge, per cagion di questa guerra che noi col Turco facciamo, nel Senato presa, e da voi lodata, e questi passati mesi fornita. E ciò è, che tutti i Magistrati, che da voi crear si sogliono, la mezza parte degli loro salarj donino un altro anno alla Repubblica. E perciò

„ aven-

1502.

„ avendola il Senato lodata, a voi vengono acciocchè per buona e per ſanta la confermiate. Che altro è queſto, ſe non volere, che voi; i quali e le mogli e i figliuoli, e le caſe e le famiglie voſtre, e voi medeſimi col benificio della Repubblica eſercitando i Magiſtrati, ſoſtentate; quando uno anno intero in tutte le difficultadi già fornito avete, non abbiate un altro anno come alleggierire le gravezze della povertà voſtra, e tollerare e portare innanzi la voſtra vita poſſiate? Adunque perchè veggono, che a' ricchi poco nuoce queſta legge; non vogliono riſpetto o conſiderazione alcuna avere degli altri, che deboli e poco fortunati ſono? E' forſe queſto, amar gli altri, quanto sè medeſimi; col qual fondamento e precetto ſolo, tutta la umana compagnia ſi mantiene? Io, Signori, così giudico; che, ſe contra i nimici noſtri neſſuna coſa proſperamente adoperiamo; ma molte coſe avverſe e miſere s' odono e intendono ogni giorno, ciò da queſto fonte ſolo naſce e deriva, che noi tra noi non ci amiamo; nè veruno vuole, che altri alcun bene abbia. Neſſuno che abbonda di ricchezze, ſoccorre a colui che è povero. Noſtro Signore Iddio, che tutte le opere e tutti i penſieri noſtri chiaramente vede e conoſce, è crucciato con noi, e perciò non ci aiuta e non ci favoriſce: facendo tutte le noſtre impreſe vane riuſcire; a' noſtri nimici e virtù e conſiglio porgendo e ſomminiſtrando. Tre ſono ſenza dubbio in queſta città le condizioni degli uomini: una de' ricchi e potenti: un' altra di quelli che ſono e di dignità e di roba deboli e poveri; di mezzo a queſte due è la terza. La prima e ſuprema condizione per la ſua potenza ſpeſſe volte nulla conferiſce nelle gravezze; perciocchè

„ neſ-

1502. „ nessuno di constrignere ardisce i grandi uomi-
„ ni: i quali sono per lo più ne' Magistrati e
„ la Repubblica governano. Da' mezzani, mol-
„ ti magistrati riscuotono quei tributi, che im-
„ posti lor sono: dagl' infimi senza fallo ciascu-
„ no; perciocchè da questi resistenza non si fa.
„ Così avviene, che quelli che meno hanno di
„ facultà, più in comune diano: quelli che il
„ tutto proveggono non diano se non quanto
„ e quando a lor piace: come se gli altri ser-
„ vi fossero, ed essi Signori e Principi. Che se
„ i ricchi quello pagassero che essi al fisco deb-
„ bono; non sarebbe punto necessario, che le
„ mercedi delle cure e fatiche vostre nel reg-
„ gere i Magistrati, alla Repubblica si donas-
„ sero; a fine che i denari per la guerra pronti
„ fossero. Tutta questa somma che la metà de'
„ salarj si rimetta, trecento libbre d'oro non
„ passa: quella de' debiti restanti de' ricchi e po-
„ tenti, se il conto se ne leverà, diece cotanti o
„ più ancora essere si troverà. Questi denari
„ procurate di riscuotere, voi che i Magistrati
„ de' denari pubblici esercitate: ne vi ritenga l'
„ autorità de' debitori, che d'alcuna cosa fare
„ contra la loro volontà ardire non abbiate. A
„ voi abbondevolmente verrà in mano quello
„ che si cerca: non sarete astretti a suggere de'
„ poveri, ma nondimeno buoni cittadini, il su-
„ dore, anzi più tosto il sangue e le midolle. Ma
„ che? non ancora quello Signori vi può muo-
„ vere a rifiutar questa legge; che molti magi-
„ strati per avere da poter sè e i suoi figliuor
„ notrire, non tanto studiaranno di amministrali
„ la giustizia nel reggere i popoli e le comunan-
„ ze, quanto agli avanzi e al guadagno, pur
„ che di quello che ingiuriosamente tolto lor
„ sia, a qualunque modo e via si possano ristora-
„ re? Per la qual cosa tutto in ogni luogo si

„ ven-

„ venderà: e meritamente: perciocchè così il „ Senato e i Principi della città averanno voluto. Io avea in animo, Signori, quello anno „ che primieramente questa legge fu presa, di „ contradire. Ma l'autorità del Senato mi ritenne: perciocchè io estimai coteste vostre gravezze ed incomodi uno anno solo dover durare: nè temetti che così iniqua legge si dovesse „ prolungare; così le mie credenze m'ingannarono. Ora la bisogna è condotta a questo termine, che in man vostra e ne' vostri suffragj „ stà, e da voi pende tutto il fine suo. Perciocchè se voi un'altra volta a questa legge consentirete: che cagione arete, perchè o i Magistrati ogni anno non la pongano; o voi quello, che la seconda volta voluto arete, la terza eziandio e la quarta a volere non abbiate? „ Così l'opera passerà in esempio: e voi, quandunque ogni picciolo rumor di guerra si sentirà, gravati e condennati sarete. Questo fia „ sempre a' Magistrati opportuno modo da trovar denari: ed essi sempre del benificio della „ Repubblica vi spoglieranno: il quale esser vostro e sodo e proprio devea. Perchè io vi consiglio, che rifiutiate questa legge: acciocchè „ voi medesimi non gittiate quelle cose che vostre sono: e spontaneamente in giuoco e beffa da veruni uomini tenere non vi facciate."

1502.

Avendo queste cose dette il Minio, gran turbamento fu nel Consiglio infino a tanto, che sapere si potè, chi fosse per rispondergli: sollevandosi della sua sedia il Principe Loredano, e ritto stando, così a dire incominciò. „ Io confesso, Signori, essermi oggi grandemente ingannato dell'openione e speranza, che io di M. „ Gio. Antonio Minio avea. Perciocchè essendomi ieri detto, che egli incontro alla legge, la quale proponiamo, volea parlare; nol

„cre-

1502. „ credetti . Nè mi potei persuadere, che un
„ gentiluomo di questa città, di età di sessantaquattro anni; che alcuna volta fosse stato
„ alla parte degli onori di questa Repubblica, impugnare e biasimar dovesse una così giusta
„ e così ancora necessaria proposizione, e così
„ ampiamente da tutto il Senato lodata. Quantunque siano stati di quelli, che m' hanno
„ detto, che perciocchè il Minio è alla vecchiezza senza veruna dignità pervenuto,
„ e solo una volta questo anno che è corso, in magistrato a' giovanetti usato darsi, è stato; avere esso così pensato, se egli
„ la causa de' cittadini poveri piglia a difendere; i quali d' essere spogliati del salario de'
„ loro Magistrati grandemente a male si recano, dovere avvenire, che egli poscia a poter
„ gli onori conseguire il loro favore si acquisterebbe. La qual cosa io, siccome le altre,
„ agevolmente estimai, che falsa fosse. Voi,
„ Signori, che queste cose meglio conoscete;
„ considerate fra voi stessi, quello che egli con
„ questa intrapresa opera far voglia. Ma voi,
„ Minio, sete peravventura solo di tutti gli
„ altri che non veggiate, e non sappiate in quale guerra già due anni travagliati ci siamo?
„ quante grandi spese fatte in essa abbiamo?
„ quanto ci sia di mestiere ancora farne? in
„ quante difficultà di trovar denari i dì tutti
„ intieri sollecitamente e le notti senza sonno
„ consumiamo, per difendere questo imperio
„ dal nimico di tutti il più aspero e il più acerbo? Il soldo de' galeotti, de' soldati, de' soprastanti alle nostre galee, ed alle nostre navi, i quali innumerabili nudriamo, una infinita quantità d'oro da noi ricercano. Nelle
„ guardie delle nostre città e delle nostre castella molti denari si consumano. Il nostro

„ Ar-

„ Arzanà tante volte sfornito, di molta sovven- 1301.
„ zione ogni mese ha bisogno: e le galee e le
„ navi acciocchè le artiglierie, e gli altri ar-
„ nesi che alla guerra richiesti sono, a' nostri
„ Capitani si possano somministrare. Al Re
„ d'Ungheria per obbligazione della lega fatta
„ seco, mille libbre d' oro in tre pagamenti
„ ogni anno dare e mandargli ne conviene:
„ acciocchè egli faccia guerra co' nostri nimi-
„ ci. In queste cotante e così grosse spese quai
„ denari bastarne possono? Perciocchè i nostri
„ cittadini avendo eglino tante gravezze paga-
„ te, più pagar non ne possono. Quelli delle
„ nostre provincie per li nuovi tributi imposti
„ loro, e le loro possessioni fuori d'ogni usan-
„ za estimate, e tassate, si lamentano; nè de-
„ naro veruno se non sforzati, e venduti i lo-
„ ro beni nel pubblico conferiscono. L'entrate
„ della Repubblica per le gabelle della guerra
„ impedite, poco rispondono: I nostri merca-
„ tanti non possono passare alle forastiere na-
„ zioni, nè le forastiere a noi. Per la qual co-
„ sa se noi, a' quali ciò in tutto appartiene,
„ in qualunque modo possiamo alla Repubbli-
„ ca dalle onde della guerra qua e là portata,
„ non soccorriamo; chi alla fine sarà tra tutti
„ gli uomini, che ciò faccia? Perciocchè cia-
„ scuno più lontano a noi è, che noi stessi. E i
„ nervi delle guerre sono i denari, e nessuna
„ nazione far guerra può senza essi. Noi di
„ vero, Signori, il quale a questa Città e a
„ questo Imperio avete soprapporre voluto; e
„ gli altri Magistrati, i quali insieme con noi
„ questa Repubblica reggono, a forza e con
„ gran dolor nostro questa legge vi rechiamo;
„ perciocchè l'essere le nostre terre da' nimici
„ prese e tenute, le regioni devastate, i po-
„ poli dissipati, i nostri cittadini o uccisi, o in

„ ser-

1502. „ servitù traportati ; molto maggior male è,
„ che questa parte delle vostre mercedi da cia-
„ scun di voi alla Repubblica donarsi. I quai
„ danni e per lo addietro sono avvenuti ; e
„ per lo innanzi è mestiere che avvengano,
„ se noi la guerra con grande apparecchiamen-
„ to fare, e con grandi forze non vorremo.
„ E queste forze si fanno con denari. Il Mi-
„ nio, il quale a rifiutar la legge vi conforta,
„ a quelle cose soggiacere vi conforta, men-
„ tre egli s'ingegna fare e di persuadervi, che
„ denari trovar non si possano. Ma io sono di
„ questo animo e di questa openione, che noi
„ prendiamo dalle sagrestie delle chiese l' ar-
„ gento e l'oro e batterne denari, co' quali la
„ guerra meglio far si possa, più tosto, che que-
„ le cose, che io dette ho, sopportiamo ; e la
„ Repubblica e questo Imperio ad essere dal
„ nimico scelleratissimo e sozzissimo tribolato
„ e consummato lasciamo: e credo che i San-
„ ti medesimi le chiese de' quali fieno spoglia-
„ te, contentissimi di ciò si renderanno. Tut-
„ tavia nessuna necessità ancora a ciò venire
„ o discendere ci constrigne: pure che voi que-
„ sto, che molto più onesto è, e che a voi
„ pure senza impedimento d'alcuna religione è
„ conceduto, e che l'ordine amplissimo ha lo-
„ dato, oggi con le vostre sentenzie, e con
„ la liberalità e pietà vostra verso la patria
„ confermiate. E quanto a quella parte detta
„ dal Minio, che nostro Signor Dio è cruccia-
„ to con noi: a me non si fa dubbio, che quel-
„ li, che male, e quello, che non debbono
„ fanno, l'ira divina s'acquistino. E perciò i
„ nostri soprastanti, che hanno la Repubblica
„ governata non bene, in parte morti sono, e
„ parte con esilio e vergogna castigati, hanno
„ la potenza di nostro Signore Dio avuta alle

„ loro

„ loro cose infesta e odiosa, e alle loro dignità 1502.
„ e alle loro ragioni. Voi, se quello che si con-
„ viene, che richiede il tempo, che lo stato
„ della Repubblica turbato e la difficultà di
„ trovar denari ora addimandano, delibererete,
„ dell' ira di sopravvegniente da temere averete.
„ Tutte le cose dalla divina bontà prospere e
„ seconde vi verranno. Ma che è questo, che'l
„ Minio vi fa ingiusti? i quali egli stima, che se
„ lodate la legge, siate nel governare i magi-
„ strati per rivolgere la vostra giuridizione sola-
„ mente al guadagno, gli altrui costumi da' suoi
„ proprj giudicando? il quale e la lingua e l'
„ ingegno, poscia che egli da prima a parlare
„ incominciò, insino a questi anni e a questa
„ vecchiezza, al guadagnare e all' avanzare
„ sempre ha tenuti occupati: e così con que-
„ sta sola via s' ha molte ampie ricchezze sa-
„ puto procacciasi, quasi che egli non cono-
„ sca quelli, che di loro natura buoni sono,
„ entrando ne' magistrati e per le cose diffi-
„ cili passando, ogni dì migliori divenire.
„ Quelli che tristi e cattivi sono; dagli Av-
„ vogadori nostri; o che sono nella città o
„ che fuori ad udir le querele de' popoli per le
„ provincie mandar solete, a' giudizj domestici
„ sono condotti, da' quali giusta pena delle lo-
„ ro ree opere è lor data. Così avviene, che i
„ cittadini ovvero da se nelle cose dure faticati,
„ siccome in una cote, assottigliano ed aguz-
„ zano la loro virtù; o pure per timore e
„ paura de' giudizj in ogni tempo e caso di
„ mal fare si guardano. Avete ancora avuto
„ ardimento voi, Minio, di dire, che sono le
„ condizioni de' nostri cittadini di tre sorti, cioè
„ de' ricchi, de' poveri; e de' mezzani, e que-
„ ste sorti e guise d' uomini, essere tra se di-
„ scordi, e in dissensione vi sete di mostra-

 „ re

1502. „ re ingegnato; mentre da' ricchi niente in co-
„ mune ſi conferiſce, dagli altri tutte le gra-
„ vezze ſono portate e ſofferite: e diceſte eziandio
„ dio, quelli regnare, e queſti ſervire: e in
„ quella città, la quale da che ella primieramen-
„ te ſi fondò, libera e di ſua podeſtà è ſtata;
„ non vi ſete in queſto luogo di mentire vergo-
„ gnato? A queſta parte delle tre condizioni
„ non contradico; perciocchè in tutte le città
„ così ſuole avvenire: nè quaſi altramente al-
„ cuna congregazion d' uomini può aver luo-
„ go. Ma che i ricchi nulla diano, e gli altri
„ ogni coſa, coteſto è falſo e ingiurioſamente
„ detto. Concioſſiacoſachè a niuno ſi perdoni, e
„ tutti ugualmente quello, che debbono, pa-
„ ghino; o pure ſe eſſi da sè nol fanno da quel-
„ li, che ne' Magiſtrati ſopra ciò ſono, ſi con-
„ ſtringono a farlo. Ricercategli tutti; e vo-
„ gliate il conto delle ragioni da' magiſtrati in-
„ tendere; nulla ritroverete di quello, che detto
„ avete. Forſe perciocchè i beni de' ricchi me-
„ no ſi vendono per lo pubblico, ma quelli de'
„ poveri ogni giorno, a voi pare, che i ricchi
„ nulla rechino in comune, e che ſoli i pove-
„ ri vi rechino il tutto? Male i coſtumi della
„ noſtra città e la condizion delle coſe cono-
„ ſcete, o di non conoſcere infingete; ſe voi
„ così ragionate. I ricchi perciocchè pagar poſ-
„ ſono, i beni loro vendere non laſciano, ma
„ di loro volontà alle loro gravezze ſoddisfan-
„ no. La qual coſa perciocchè gli altri non
„ fanno; avviene bene ſpeſſo, che le loro ca-
„ ſe, e ville, e poſſeſſioni ſiano da' Magiſtrati
„ concedute a quelli, che da loro le compera-
„ no. Ma pure, che è quello, che voi i nomi
„ di ſervitù e di regno in queſta città introduce-
„ te? ed una parte de' noſtri cittadini porre in
„ odio dell' altra con queſte malvagie e ſozze

„ vo-

1502.

„ voci pensato avete? E noi, i quali dal prin-
„ cipio della città d' una condizion sempre e
„ quelli medesimi stati siamo, che a venire ora
„ in dissensione fra noi e a dividerci incomin-
„ ciamo, (a voi solo desiderabile ed utile)
„ dovere essere vi credete? questo volete, que-
„ sto chiedete, questo di trarre a fine v' inge-
„ gniate? Voi chiamo, o Capi de' Signor Die-
„ ce, che qui sedete, al qual magistrato ogni po-
„ destà di punire i rei cittadini anticamente è
„ data: voi la cagione di questa sua impresa
„ ricercate. Nella guerra, che noi la quarta
„ volta co' Genovesi popolo Italiano e a tem-
„ peramento di Repubblica avvezzo; essendo
„ vote le casse de' denari pubblici, i nostri mag-
„ giori pubblicar fecero, che se alcun forestie-
„ re aitasse la Repubblica di denari; essi co-
„ lui gentiluomo della Città in remunerazione
„ di ciò crearebbono: e così finita la guerra
„ trenta uomini per tale cagione nella Repub-
„ blica ricevettero: questi altrettante famiglie
„ nella nobilità introdussero: le quali hanno da
„ quel tempo in qua la nostra ragione, i no-
„ stri magistrati, il nostro Imperio per loro co-
„ munemente con gli altri cittadini nostri ado-
„ perato ed usato. Noi con barbara nazione,
„ con genti della nostra qualità di vivere, da'
„ nostri costumi lontanissime, con Re inimicis-
„ simo e ferocissimo a questo tempo guerreggian-
„ do, a voi di questa Repubblica figliuoli per soccor-
„ rere alla travagliata patria; di quei denari, che
„ da lei insieme co' Magistrati in dono ricevete, la
„ metà fie grave, e increscerávvi a renderle? quel-
„ li la loro città, la loro nobilità, ragione, Impe-
„ rio, in forestieri, perciocchè denari aveano recati
„ nel pubblico, volentieri transferirono; voi parte
„ de' vostri salarj, alla vostra patria, a' vostri
„ altari, a' vostri figliuoli di cedere e di por-

1502. „ gere vi gravarete? Conciossiacosachè a que„ sto tempo intendere e procurar devete, che i „ vostri figliuoli a servire condotti non siano. „ Chi ciò porsi in animo, se non nimico ed „ eversore di questa città, di questi tempj, di „ questa sala, e di questo palaggio potrebbe „ giammai? E pure s'è trovato il Minio, che „ sforzato s'è a questo persuadervi. Il quale „ tuttavia la sua mente, il suo animo, i suoi „ medesimi costumi giustamente puniranno. Ma „ voi, Signori, voi, dico, Signori i quali so, „ che della vostra balia ed imperio, siccome „ sempre sete partecipi, così non amanti non „ sete stati giammai; non cessate, come una „ volta molto volentieri fatto avete, di pren„ dere di nuovo, e di volere la legge. E di „ nuovo per la vostra carità inverso la patria, „ quantunque cotesto vostro incomodo si sia, con „ lieto animo un altro anno vogliate paziente„ mente sopportarlo: sin che la presente pro„ cella della Repubblica si dilegui e passi via: „ che lunga essere, se'l mio animo non m'in„ ganna, non puote. Confermate con le vostre „ sentenze quello che dalle sentenze di coloro, „ che al governo della Repubblica posti sono, „ essere cosa ottima vedete. Fate palese con „ questo giudizio, quanto a ciascuno debba es„ sere cara la libertà della sua patria; quando „ voi per cagione della vostra libertà i soste„ nimenti della vita vostra donate alla Repub„ blica. Mostrate a' provinciali vostri, e a quel„ li, che alle vostre leggi ubbidiscono, quello „ che essi far debbono: quando voi che gli al„ tri constrignere potete, per rispetto della co„ mune utilità leggi a voi soli dannose v'im„ ponete. Nessuno sia in questa Città o nelle „ altre, nelle quali il nome Viniziano sia a no„ tizia pervenuto, che con somma lode non v'

„ in-

„ innalzi fino al cielo, e degni da reggere tut- „ ti i popoli e tutte le genti non vi giudichi, „ vedendo voi ciò fare, che nulla di carico à- „ gli altri non sopprapponiate, che prima altret- „ tanto e vie quello ancor più a voi medesi- „ mi imposto non abbiate, " Fornito questo sermone del Principe, come egli a seder si ripose, così cominciò la legge a porsi. Erano nel Consiglio mille quattrocento quaranta due giudici. De' quali mille ottant'otto vollero e lodarono la legge. Trecento quarantasette la rifiutarono. I dubbj e non sinceri fur sette. Adunque con gran consenso della Città presa la detta legge, ogni uno a laudare il Loredano incominciò, e a dire, che egli era buon Principe, e che la Repubblica gli era a cuore. Il dì seguente il Minio per avere sediziosamente nel Consiglio parlato, fu da' Signor Diece ad essilio perpetuo in Arbe Isola della Schiavonia condennato: trenta libbre d'oro de' suoi beni ordinato, che fosser date a chiunque fuori dell'Isola il prendesse, e a' Magistrati il consignasse: ed a sicurezza di queste libbre i suoi beni furono al Fisco obbligati: e da lui posto pena d'essere appicato per la gola. In quelli dì i Padri vollero, che nella piazza di San Marco si pubblicasse un segno d'infamia e di vergogna, del quale il Pesaro avea cinque Sopraccomiti notati. La nota era di questa maniera. *Essendo il Pesaro ito a trovar l'armata Francesce; Messer Paolo Nani, e Messer Giorgio Trivigiano, e Messer Marco Antonio da Canale, e Messer Niccolò Barbadico della Colonia di Candia, e Messer Piero Campitello Pugliese di suo ordine iti a Capo Malio, perciocchè si dicea, che i Francesi erano in quei luoghi, in sette Fuste Turchesche s'incontrarono; le quali dietro a remuleo una nave d'uomini Candiotti si tiravano. Il che ve-*

1504.

Il Minio vien condannato dal Consiglio di dieci.

Nota d'infamia posta ad alcuni sopracomiti di Gallea.

1503. *dato, d'assalir le fuste di comune consiglio deliberarono. E così incitati i Galeotti con celerità ad esse n'andarono. Ma avvicinativisi dal timore impediti i remi fermarono; e laidamente dallo assalirle e dalla battaglia si ritennero. Poco appresso avvenne, che alcune galee dell'armata Francese, la quale di quindi lontana non era, avendo quello stesso veduto, le dette fuste de' Turchi con grande animo assalirono: la qual cosa accrebbe la loro vergogna: avendo i Francesi, a' quali meno ciò appartenevà, col loro ardire quei nimici della Repubblica seguitati e superati, che essi per paura aveano lasciati andare. Per la qual debolezza e timore gli avea il Pesaro da ogni Prefettura rimossi per cinque anni: ed i salarj da loro guadagnati aggiunti alla Repubblica.* In que' giorni stessi creò il Senato due Ambasciatori M. Gabriele Moro e M. Andrea Foscolo: che a Ferrara andassero a rallegrarsi a nome della Repubblica con M.donna Lucrezia Borgia, figliuola di Papa Alessandro, la quale il padre avea ad Alfonso da Este figliuolo del Duca Ercole per moglie data, e la quale a lui da Roma veniva; e parimente allegrarsi con lui, e col suocero di lei. E d'Ungheria ad un tempo medesimo vennero al Senato molte lettere, che i Turchi dalle genti del Re erano stati in più luoghi con grande preda e mortalità rotti. E nondimeno per tutto ciò Baiasette la cura ed apparecchio dell' armata in veruna parte non rimetteva. Il quale apparecchio egli grandemente sollecitando, aveva a' suoi Capi ordinato, che le galee vecchie racconciar facessero: e parendogli ciò tardo e negligentemente da loro farsi e adoperarsi, comandato un giorno, che l'arco e le saette recate gli fossero: il che fatto, pieno d'ira e di sdegno un Capitano, che era il primo appo lui, e che allora davanti gli

stava

ſtava trafiſſe. Aveva il medeſimo Baiaſette non molto prima quelli cittadini Viniziani liberati, i quali nel principio della guerra fur preſi, e in Conſtantinopoli nella torre dello ſtretto in prigione mandati, da' ſuoi miniſtri quivi erano ſtati ben cuſtoditi. I quali tuttavia con cento libbre d'oro riſcoſſi s' erano. Uno de' quali Meſſer Andrea Gritti a 13. dì del meſe di Marzo a Vinegia ſi tornò: col quale tutta la Città del ſuo ritorno ſi rallegrò. Egli portò lettere di Admete Capitano di Baiaſette al Senato con ordine, che ſe eglino a quella guerra, che tra loro ſi facea, impor fine voleano, mandaſſero alcuno de' ſuoi a Conſtantinopoli a trattar le condizioni della pace, che egli favorevole gli ſarebbe. In queſto mezzo la cupidigia di accreſcer lo Stato ſuo conduſſe il Signor Ceſare Borgia a fare una grande ſcelleraggine e un gran tradimento. Perciocchè non avendo egli argomento d'aſſalire lo Stato d'Urbino, per l' amore grande e maraviglioſo di quei popoli verſo Guido Ubaldo lor Duca e Signore: il quale Stato ſolo gli mancava ad avere, e poſſedere quaſi tutta intera la Romagna: ed eſtimando, che i Viniziani non permetterebbono, che egli nel cacciaſſe: nè avendo egli di fargli guerra alcuna cagione; eſſendo il Duca Guido Ubaldo in ogni coſa al Papa ubbidientiſſimo ſempre ſtato; ed a lui e verſo di lui avendo tutti gli uffizj d'amantiſſimo e congiuntiſſimo uomo pienamente adoperati: s' infinſe di volere muovere guerra a Camerino: per potere ne' fini poſcia d'Urbino, pe' quali paſſare gli biſognava, ſenza ſoſpezione del Signor Guido Ubaldo, ſiccome altrove andaſſe, col ſuo eſercito pervenire. E per fargli maggiormente a credere, che egli di buono animo verſo di lui era, e ancora per ſpogliarlo in quel

1502.

Guidubaldo ſcacciato da Urbino per inganno di Ceſare Borgia.

1502. Capitano del Papa, che per li guadi da quel lato che guarda all'Oriente, dovesse la terra assalire. Dal qual lato l'Isola è da guadi cinta e difesa molto. Costui affrettatosi per lo stretto, e ne' guadi entrato, scacciò e pose in fuga dodici galee, che quivi la loro stazione aveano, e quelli mari discorrendo alle navi Viniziane lungamente erano state moleste, ed allora incontra a'nostri per vietar loro l' entrata venivano, e poco dappoi prese le dette galee vote d'uomini, essendosene essi con gran fretta usciti e nel lito gittati, i quali furono raccolti da quelli della città. Prese queste galee: perciocchè in quelli guadi della terra continente alla città era una via coperta d' acqua intanto, che i cavalli usat la poteano: quivi egli alcune galee ripose; con le quali tre compagnie de'cavalli Turchi, che da'luoghi vicini per quella via affine di soccorrere la città ne venivano, ribbattè in dietro; avendo però prima fatta nel mezzo della via una munizione subita, che il passar impedisse. Dalla qual munizione i Turchi ritardati, mentre di romperla per passarvi si affaticavano, alle artiglierie delle galee si esposero, e furono da esse percossi e feriti: e perdutine alquanti, e il Capitan loro da cavallo gittato, non avendo potuto rompere alcuna parte di quella munizione; per la medesima via onde erano venuti, se ne ritornarono. In questo mezzo il medesimo legato avendo nel primo giugnere posto in terra parte de' suoi soldati, e tutti i cavalli, che egli nelle navi a quel bisogno avea, e ordinato loro, che senza dimora alla città s' inviassero; essi finita quella via prestamente, la quale era di quattro miglia, fattisi a lei d'intorno animosissimamente combattendo, quello stesso dì il borgo pigliarono. Il Pesaro, al quale bisognò quel giorno col rimanente dell' armata gire attor-

Si assedia S. Mauro.

turno per lo mare con venti non favorevoli, che quel dì soffiarono; il seguente giorno ad oppugnar la terra si condusse, e battere le mura con le artiglierie incominciò. Erano nella città cinquecento soldati Turchi, che arditamente e francamente insieme con quei della terra si difendevano. I quali dalla gran quantità dell' artiglierie offendere sentendosi, il settimo dì rendere si vollero. Questo dì fu a' trenta d' Agosto. Ma mentre che essi tra sè di ciò si consigliano; la città da' soldati, che per forza entrarono, fu presa. Ed essi e quelli della terra furono fatti prigioni: e la preda fra tutti divisa egualmente. Il primo dì dell'assalto i nimici uccisero Messer Gabriel Soranzo Sopraccommito d'una galea con un colpo d'artiglieria nel capo. Messer Girolamo suo fratello pochi dì dappoi che ciò in Vinegia s'intese, essendo molto giovane, nè avendo ancora alcuno onore dalla Repubblica avuto, con gran favore del Consiglio fu creato Senatore, lasciatine addietro molti, che e Magistrati avuti aveano, e di maggiore età erano, che non era egli. I Padri tosto che per le lettere di Admete vennero in speranza di pace; perciocchè il verno s'avvicinava; ordinarono al Pesaro, che ritenute seco venti galee, l'altra armata tutta a casa rimandasse: ed al Re d'Ungheria scrissero, mostrandogli quello che da Admete avuto aveano, facendogli a sapere, che essi voleano un loro uomo mandare a Constantinopoli, ricercandolo, che anch'egli un uom suo vi mandasse: acciocchè con maggior dignità, e miglior condizioni la pace e trattare e conchiudere si potesse. Uladislao udito questo, lodò il consiglio de' Padri, promettendo fare d' intorno all' Ambasciatore quanto essi voleano. Eglino mandarono a Constantinopoli Zaccaria Fresco Cancelliere de' Signor Diece. Il Signor Gui-

1502.

Ed a presa.

1502. Guido Ubaldo avendo perduto il suo Stato, se n' andò a Melano a Luigi Re di Francia, a pregarlo di soccorso contra il Borgia: dove poscia, che egli conobbe che la sincerità e la innocenzia contra la perfidia e la crudeltà appresso di lui niente valevano, con la moglie a Vinegia se ne venne. I Padri lietamente il ricevettero: e datogli del pubblico una casa convenevole alla grandezza e dignità sua, il confortarono a star di buono animo. Dalla qual casa egli poco appresso agevolmente nel suo Stato ritornò: essendosi i suoi popoli con uccisione de' Castellani e de' soldati del Borgia con alcune terre sottratti e tolti all' Imperio di lui, e al loro primiero stato ritornati: ed essendo egli da' Principi della famiglia Orsina ajutato, vinti i suoi nimici, alcuni mesi la sua dignità ritenne. Per quella mutazion di cose molti popoli si raccomandarono alla Repubblica pregandola, che ella nella sua balia gli ricevesse. E' ne' fini d'Arimino un monte alto con tre gioghi, che pajono tre corna, dalla parte che egli risguarda il mare, dirottissimo: dall' altra parte ha una scesa agevole ed aperta inverso l' Occaso: di viti e di biade fruttifera ed abbondevole. In quelle corna tre rocche sono nella più alta loro parte: alle quali la terra soggiace, e la comunanza d' uomini montani, che la Repubblica amministrano; nè servono ad alcuno. Il qual monte le Penne di San Marino è detto. Questi medesimi ancora temendo grandemente d'andare sotto la servitù del Borgia, mandarono dicendo al Senato, volere essere sotto di lui: pregandolo, che egli alcuno de' suoi vi mandasse a nome della Repubblica. Perciocchè essi l'ubbidirebbono, e farebbono ciò che egli loro comandasse. Ma i padri non vollero, che nè questi, nè gli altri,

che

che sottoporsi alla Repubblica desideravano, ricevuti fossero. Mandarono tra queste cose i Re di Spagna al Senato quel medesimo Lorenzo Suare, che Ambasciator loro alla guerra Gallica appo la Repubblica era stato. Il qual Suare fatta nascosamente la via della Francia, pochi dì innanzi le calende di Dicembre giunse a Vinegia: a cui fu dal Senato una libbra d'oro il mese per lo suo vivere ordinata. Ne' primi suoi ragionamenti avuti co' Padri e col Principe il Suare, lamentatosi del Re di Francia, *che alla lega fatta co' suoi Re, non era voluto stare: siccome colui, al quale nè il suo, nè l'altrui bastava*; s'ingegnò con tutti i modi di rimuovere i Padri dall'amistà di lui; affermando, che egli a quel fine con tanta cura avea le cose del Borgia favorite, acciocchè fosse, chi a' fini della Repubblica soprastesse, e riposare non la lasciasse. Soggiugnendo, che al Re di Francia piaceva, veder la Repubblica nella guerra del Turco intralciata: e che l'armata, che egli mandata loro avea; solo ad appatenza, e non ad alcuna utilità l'avea mandata. Il che dal successo veder si potea: perciocchè ella piuttosto nociuto, che giovato avea. La volontà dei Re della Spagna in ogni tempo essere stata con quella della Repubblica congiunta: conciossiacosachè gli uni e gli altri la pietà e la fede amino. Se eglino con lega insieme si fermeranno, nessuno nuocere loro potrà. Queste e simiglianti cose avendo più volte i Padri dal Suare udite: quantunque eglino vere essere per la gran parte le conoscessero; non perciò si mossero di maniera, che essi pensassero di volere la lega, che col Re di Francia aveano, in parte alcuna violare. Risposero nondimeno che essi grande stima facevano della fede e della virtù e dell'amorevole animo de'

1502. de' suoi Re verso la Repubblica, e sempre essere per fare. Aggiugnendo, che essi col Re Luigi per le condizioni della lega si trovavano obbligati ad essere: ed avere a male, che guerra tra loro più tosto, che pace fosse. Se essi alcuna cosa potessero a riconciliarli tra loro, se ne fossero avvertiti, non mancherebbono: ed ogni ufficio d'amicissimi uomini verso gli uni e l'altro userebbono e adoperarebbono. D'altra parte menando per lunga Uladislao Re d'Ungheria il mandare Ambasciatore a Baiasette, perciocchè facendosi dal Senato col Turco pace, se nuovi patti non intervenissero, egli dovea rimaner senza il soldo, che la Repubblica gli dava: gli Ambasciatori Vinizjani, acciocchè così importante bisogna non si prolungasse, si contentarono, che le mille libbre d'oro che 'l Senato ogni anno gli mandava, per la guerra che egli col Turco far dovea, a trecento si riducessero; da essergli parimente in tre volte l'anno pagate, mentre Baiasette vivesse. Papa Alessandro veduto, che il Duca d'Urbino col favor degli Orsini avea ricuperato il suo Stato; pregando, minacciando, e gran cose promettendo, i Principi di quella famiglia nelle sue parti tradusse, ed a lega con esso loro venne. Ed insieme dal Re Luigi essendo stato mandato soccorso al Borgia, ed esso molte genti da ogni lato avendo rannate, un'altra volta cacciò del suo Stato il Duca Guido Ubaldo; il quale senza speranza e senza forze essendo, era stato dagli amici suoi abbandonato: tenendosi tutta via la più forte città per conto della natura del sito, che in tutto quello Stato fosse; e mandatovi alla guardia il Signore Ottavian Fregoso, molto giovane, di una sua sorella figliuolo; la qual città con soldati e con vettovaglia ed altre cose per la copia che in quel poco tempo aver si

Guido Ubaldo nuovamente scacciato.

po-

potè, fu fatta ancora più forte e più disagevole a pigliarsi. Avendo il Borgia ricuperato Urbino, si rivolse tantosto per la più diritta, e ciò fu ne' primi dì dell'anno ad oppugnar Sinigaglia. La qual città come egli ebbe; (perciocchè ella incontanente se gli rendè) egli fe prendere quelli stessi Principi degli Orsini, che poco prima aveano fatto lega con lui; ed eran seco a Sinigaglia venuti: e con maravigliosa celerità mandò a far di ciò avvisato suo padre. Il quale subitamente chiamato a se il Signor Battista Orsino Cardinale, il quale era stato l'autore di quella lega, uomo di grande autorità appresso i suoi, il quale di ciò niente sospettava, il ritenne, e mandollo in prigione; nella qual prigione egli pochi dì appresso si morì. Quelli che a Sinigaglia fur presi dal Borgia, parte la notte seguente, parte ne fini di Siena, dove egli poco dapoi con l'essercito andò, furono strangolati. Quella stessa morte fu data al Signor Venanzio, ed al Sig. Ottaviano del Sig. di Camerino figliuoli, che dal Borgia in Pesaro erano stati presi. Il padre de' quali avendo perduto lo stato, poco appresso nascosamente fuggitosi a Vinegia ne venne. Per cagione di queste operazioni del Borgia, il quale con Camerino eziandio d'Arimino s'era fatto Signore; il Senato per più assicurare i suoi fini e fortificarli, mandò l'Alviano ed il Carracciolo a Ravenna. Il Signor Guido Ubaldo fuggendo il nimico, essendosi in Pitigliano Castello di Toscana ricoverato; ed ivi dimoratosi alcuni dì; minacciando il Borgia di volere condur l'esercito a Pitigliano per intraprendervi lui; per lo paese di Siena e di Firenze con manifesto pericolo della sua vita passando, ne' fini della Repubblica, ed indi a Vinegia pervenne: al quale fu dal Senato deliberato di dargli una

1502.

Perfidia e crudeltà del Borgia.

lib-

1502. libbra d'oro il mese per sovvenimento del suo vivere. Ora perciocchè nella città un pessimo costume s'era appreso, ed ogni dì più crescea, che molti cittadini non potendo con buone arti avere beneficj ecclesiastici, gli comperavano in Roma: dove l'usanza di ciò ed appresso l'agevolezza da Papa Alessandro molto apertamente incominciatasi era divenuta maggiore: i Signor Diece ordinarono, che se per lo innanzi alcuno ciò facesse; i suoi beni nel fisco si ponessero: ed esso della città e de' suoi fini tutta la vita sua bandito fosse. Nè molto dappoi M. Gio. Michele gentiluomo Viniziano Cardinale d'una sorella di Papa Paolo figliuolo, in Roma di veleno si morì: il qual veleno Papa Alessandro dallo scalco di lui dargli fece. La cagione di farlo morire furono l'oro e l'argento, che si credea, che egli avesse: de' quali una insaziabile cupidigia l'animo di Papa Alessandro ad ogni scelleratezza e misfatto incendeva: per dare al figliuolo modo da potere i suoi eserciti nudrire: acciocchè egli tanto più tosto gli stati de' Principi d'Italia occupar potesse: sentendosi il Papa già vecchio. Il ministro del veleno non molto dappoi al tempo di Papa Giulio secondo, successor d'Alessandro, avuto di ciò sentore, fu posto in prigione, ed alla fine portò le pene del suo peccato. Baiazette in questo mezzo fatto triegua col Sophi Re d'Armenia, col quale una crudel guerra avea; e per questo sentendosi più abile alla guerra co' Viniziani e più libero; riprese l'animo, che egli già rimesso avea contra di loro; e disse di non voler più pace alcuna fare con la Repubblica s'ella non gli restituisse l'Isola di Santa Maura. I Padri di ciò per lettere d'Admete a M. Andrea Gritti scritte, e per messi a posta certificati, per più lungmente in

Morte del Cardinal Michele il dì 10. Aprile.

quella

quella guerra non consumarsi, fecero pace con Baiasette, e l'Isola di Santa Maura gli restituirono: la qual città con grande spesa il Pesaro molto fortificata avea. Per quella pace deliberò il Senato, che a Dio grazie si rendessero, e tre libbre d'oro per le compagnie de' sacerdoti si distribuissero. E perchè Baiasette un suo Ambasciatore aveva a' Padri mandato insieme con Zaccaria Fresco che a casa se ne ritornova, acciocchè avendo egli all' Ambasciator loro giurato, che d' intorno alla pace farebbe quanto egli promesso avea di fare; così il suo la promessa dal Principe Loredano ricevesse: creò il Senato Messer Andrea Gritti Ambasciatore a Baiasette, e volle, che egli col suo, che di ritornar s'afferttava, si dipartisse. Al quale Ambasciator di Baiasette una veste d'oro e una di seta con tre libbre d'oro furono da'Padri donate. La medesima pace alcuni mesi dappoi tra Baiasette e Uladislao Re d' Ungheria fu conchiusa. Seguite queste cose, Luigi Re di Francia pochi dì avanti le calende di Luglio mandò un suo Ambasciatore a'Padri, richiedendogli, che essi nuova lega seco far volessero. Costui fu Messer Gio. Lascari Costantinopolitano uomo dotto nelle greche lettere. La qual cosa procurava il Re con ogni instanza che si facesse per questa cagione; che perciò che Consalvo Capitan Generale delle genti degli Re della Spagna nella Calabria, l'esercito di lui rotto e posto in fuga, ed uccisone il Capitano avea, e 'l Regno di Napoli quasi tutto ridotto sotto l'Imperio de'suoi Re; rinnovando i Viniziani la lega, fossero tenuti a far guerra seco contra i medesimi Re. Ed affine che i Padri vi s' inducessero, ampissime condizioni erano loro proposte: le quali tutte essi rifiutarono, dicendo essere contenti di stare alla vecchia lega. Pa-

1503.

1503. pa Alessandro avendo ordinato di avvelenare il Cardinale Adriano suo domestico, nella vigna del quale egli col Signor Cesare Borgia suo figliuolo insieme quella sera cenar dovea, per imprudenzia del ministro, che ciò nascosamente a fare avea, ebbe egli stesso il veleno, che al detto Cardinale doveva essere dato, e a'diciotto dì d'Agosto passò di questa vita. Il Signor Cesare da quel beveraggio stesso quasi morto, cadde in una pericolosa infermità. Nella qual cosa fu conosciuto, che la providenza divina volle quivi presentemente ritrovarsi: quando coloro, che molti Principi e Signori della Romana Repubblica, e molti loro domestici e familiari, per godersi delle loro ricchezze e de' lor tesori, con veleno uccisi aveano; ed allora l'oste e creato loro aggiugnere agli altri e uccidere voleano; in quel medesimo ministerio e cura recarono a morte sè stessi. In quelli giorni Messer Benedetto da Pesaro Capitan Generale dall' armata, Uomo di virtù singolare apparecchiandosi al ritorno, da febbre soprappreso, in Corfù si morì. I Padri per la morte di Papa Alessandro estimando, che avvenir dovesse quello che in effetto adivenne: cioè, che molte terre dal Borgia con male arti prese, rifiutar dovessero l'Imperio suo: mandarono alcuni Capi di gente d'arme a Ravenna, e il numero di quei soldati raddoppiarono. E poco appresso i Signor Diece fecero Messer Cristoforo Moro, il quale era Savio di terra ferma, Proveditore in Romagna, e mandarvelo senza dimora: acciocchè, se alcuna città del Borgia volesse di sua volontà darsi alla Repubblica, egli la ricevesse. E già molte castella de' Signori Romani, essendone stati cacciati o morti i ministri del Borgia, erano a'loro primi Signori ritornate: e diceasi che Pesaro, Arimino, Cameri-

Morte di Alessandro VI.

Morte di Benedetto Pesaro.

merino, Sinigaglia, e Piombino ancora, il cui Signore, il Borgia cacciato avea, e la città presa; quello stesso far voleano. Il Signor Guido Ubaldo da' suoi popoli richiamato anco egli a ricuperare il suo Stato, avendo seco trenta libbre d'oro dal Senato prestategli, si pose in via: e quivi giunto da tutte le sue terre fu con grande allegrezza ricevuto. Il Borgia, non tanto per essere dal male impedito, quanto per l'odio de' Romani della sua vita temendo, fece in Roma venire tutti quei cavalli, e quei fanti, che egli avea. Per questo avvenne quello, che di necessità bisognava che avvenisse; che i Cardinali i quali già quasi tutti per eleggere il nuovo Pontefice congregati, per paura dell'esercito del Borgia, erano da ciò fare impediti. La qual cosa intesa, scrisse loro il Senato, che se essi estimassero, che bisogno fosse, egli senza dimora tutte le sue genti a Roma manderebbe, con le quali eglino più agevolmente la Maestà della Romana Repubblica difendere, e le cose che necessarie fossero amministrare liberamente e senza timore alcuno potessero. Messer Antonio Giustiniano Ambasciatore, anch'egli presentemente quello stesso proferì loro a nome del Senato e della Repubblica. Il che certamente a così sospetta stagione fu loro e opportunissimo e grato. Perciocchè da quella proferta commosso il Borgia, per non provocar contra sè la Repubblica, con tutte le sue genti uscito di Roma, lasciò libero il colle Vaticano al Sacro Collegio. In questo mezzo venne un'uomo al Senato dal Signor Guido Ubaldo Duca d'Urbino dicendogli, che il Duca Signor suo teneva e riconosceva avere il suo Stato e la sua salute da quei Signori: e desiderava con cento cavalli grossi, e cento cinquanta balestrieri servire ed essere al soldo di quella

1503.

Guidubaldo di nuovo ricupera lo Stato.

1503. Republica, e che egli due mila fanti avea paratissimi, de' quali ella servir si potea per un mese senza veruno stipendio: e che la pregava che nella sua fede ricevere il volesse. Intese queste richieste il Senato, in tutte le parti gliele concesse: cento libbre d'oro per lo soldo ordinandogli. Il Collegio de' Cardinali per la partita del Borgia fatto libero, elesse a Pontefice il Cardinale di Siena, il quale Pio terzo nomar si fece. Al quale prima che il mese fornisse, per dolore d'una gamba guasta mortosi, successe Giulio secondo Ligure: il quale maravigliosamente desiderò la Repubblica che creato fosse: e a ciò ogni sua opera e autorità v'avea posta. Ma vivente ancora Pio, M. Iacopo Venieri Podestà di Ravenna chiamato a Cesena da quei cittadini con gente, v'andò indarno. Perciocchè non quella notte che ordinata fu, ma la seguente andato v'era. Ed eglino, che apparecchiati stati erano a riceverlo la notte avanti, e lui non comparendo, la diligenza e lo studio loro sospeso aveano. E avvenne per cotal dimora, che i soldati del Borgia sospetto n'ebbero, e alle porte, e sopra le mura dimorar vollero quella notte. Così il Venieri si tornò a Ravenna senza avere alcuna cosa adoperato. Pochi giorni appresso un uom di Pietro Remiro, il quale la rocca di Forlì, che fortissima e fornitissima era, e a nome del Borgia teneva, venne al Proveditore in Ravenna dicendogli, che se la Repubblica volea quella rocca, Remiro gliela darebbe, se ella gli concedesse poter fuori a Ravenna, e poi a Vinegia portare gli arnesi del Borgia, che in essa avea: e a lui condotta di cinquanta cavalli donasse, con tante case nella città, che due libbre d'oro d'entrata l'anno gli valessero. Ciò inteso, il Senato deliberò, che il

Pio III. assunto al Pontificato li 23. Settembre morì li 18. Ottobre, e l'ultimo del Mese fu creato Papa Giulio II.

Prove-

1503.

Proveditore al Castellano promettesse, che tanto fatto sarebbe, quanto egli divisato e chiesto avea: e la rocca da lui ricevesse, andando a Forlì con quelle genti che gli paressero essere a bisogno della Repubblica. E acciocchè questa cosa non si risapesse, a tutti i Senatori fu dato sacramento di silenzio, e fu da lor giurato. Dappoi ne' dì della Sede Romana vacante, avendo gli Ariminesi ributtato il Signor Pandolfo Malatesta per essere egli con gente d'arme ad Arimino ritornato, il qual Signor Pandolfo quella città lasciatagli dal Signor Roberto suo padre, alquanti anni ingiustamente regnando, avea posseduta, e dal Borgia cacciato n'era stato: il Duca d'Urbino per suo Ambasciatore fece intendere al Senato, che 'l Signor Pandolfo desiderava poscia che i suoi cittadini renderglisi non voleano, e grandemente desideravano essere sotto l'Imperio della Repubblica, che il Senato quella città ricevesse e tenesse per sua. E che egli sperarebbe, che la Repubblica mancar non potesse di dargli il modo di potere secondo la sua dignità sostentar la sua vita. E perciò se 'l Senato glielo ordinava, egli procaccierebbe, che ciò si facesse, a cui molto gli Ariminesi credevano. Per la qual cosa ordinò il Senato, che fosse all' Ambasciator del Duca risposto, che se 'l Duca suo Signore con la sua diligenza e con l'autorità che egli con quella città avea, operasse, che Arimino alla Repubblica si rendesse, ciò sarebbe cosa molto grata al Senato. Alla fine avendo il Duca alquante castella e luoghi ne' fini d'Arimino e di Cesena e molto muniti e per la bontà del paese molto opportuni per forza presi, e fatto intendere al Senato, che egli tutti gli darebbe alla Repubblica, solamente che ella di non avere ciò a schifo dimostrasse; per un'

La Romagna si getta al partito de' Viniziani.

1503. un' altra deliberazione dimostrò il Senato piacergli che si ricevessero: e insieme ad alcuni cittadini di Faenza, che vennero al Proveditore in Ravenna, i quali desideravano di darsi alla Repubblica gli fu ordinato, che egli quello stesso facesse. E perchè le rocche di Faenza, e d' Arimino, e d' Imola munitissime ciascuna per sè da' Castellani del Borgia si tenevano: parte de' quali alla Repubblica vendere le voleano, fu deliberato, che 'l Proveditore a trattare delle condizioni co' loro ministri avesse. Russi oltra questo ne' fini di Faenza, e Santo Arcangelo, e Savignano in quello d' Arimino terre frumentarie e di molto frutto ciascuna, anco *Montefiore* castello nella sommità d' un giogo, che con gli Urbinati confina, alla Repubblica si resero. Il contado eziandio di Faenza quasi tutto insieme con la rocca molto forte, essendovi andato il Proveditore con gente armata, in fede di lei si ricevette, quasi quel dì stesso che le novelle vennero Giulio seconde essere stato fatto Papa. Per la qual cosa doppia allegrezza si sentì in Vinegia, e d' una buona città venuta sotto l' Imperio della Repubblica, e di Giulio Pontefice: nel quale il Senato tutti i suoi studj e uffici prestati e conferiti avea. E nel vero esso Giulio quando M. Antonio Giustiniano Ambasciatore a lui andò a rallegrarsene, lietamente abbracciatolo gli disse, *nessuna cosa essere di cui egli alla Repubblica tenuto non fosse; nessuna che ella di lui promettere non si potesse*. Ed essendo l' Ambasciatore entrato a parlar del Borgia, conciofossecosachè da molti si ragionava e teneva, che egli aiutato e favorito dal Papa avesse ad essere: fece fede a M. Antonio, che di nessuna di quelle cose temesse. Soggiugnedoli ancora, che egli desiderava che l' altre terre che esso Bor-

gia

gia nella Romagna possedeva, gli fossero tutte tolte: il qual ragionamento senza dubbio fu gratissimo a tutta la città. Tra queste cose il Signor Pandolfo Malatesta per certa dissensione tra gli Ariminesi eccitata, fu da loro nella città ricevuto. I Fiorentini, perciocchè aveano che Faenza in podestà della Repubblica venisse, mandate aveano genti armate, che in soccorso di quei cittadini fossero, che con loro tenevano: acciocchè a sè piuttosto, che a' Viniziani dare si volessero. I quai cittadini, e soldati e contadini nella terra introdotti aveano: da questi gli altri impauriti e ritenuti, aprir le porte al Proveditore non ardivano. E perciò egli si fece venire i soldati che 'l Duca d'Urbino avea proferiti alla Repubblica, e trovonne degli altri, e fece esercito. E le artiglierie inviate, mandò cavalli che le genti de' Fiorentini nelle montagne ritenessero e cacciassero. Mentre queste cose si faceano, il Senato elesse Ambasciatori i quali a Roma andare dovessero a rallegrarsi con Papa Giulio della creazion sua; e fur gli eletti per la grande affezione e buona volontà della Repubblica verso di lui, otto: il che innanzi a quel dì mai avvenuto non era, che a Papa non Viniziano cotanti Ambasciatori si mandassero. I Fiorentini non potendo Faenza sottoporsi, per mezzo di M. Francesco Soderini cittadin loro e Cardinale, di porre la Repubblica in sospetto al Papa s'ingegnarono: il qual M. Francesco così al Papa ragionò. *Tutti i luoghi e fini di Faenza e la rocca medesima già essere in balia de' Viniziani; e la città in brieve doverví essere ancor ella. I quali non tanto affine che le cose male acquistate dal Borgia di mano tolte gli siano; quanto per acquistarle a sè stessi così contendere e faticarsi. Quello, che una volta i Viniziani si prendono, avvezzi*

1503.

 non

1603. *non essere di renderlo giammai. Egli tardi di ciò essere per avvedersi, quando essi di volontà e concession sua saranno del tutto fatti Signori.* Di che M. Antonio Giustiniano fatto avvertito andò al Papa per purgarne la Repubblica, pregandolo, *che a calunniatori e male di lei dicenti, dare orecchie non volesse: i quali egli sapea, che non mancherebbono.* E avendo egli in quella sentenza detto quanto gli parea dover dire; il Papa gli rispose; *che egli nè avea cosa alcuna creduta a coloro, che calunniata aveano la Repubblica, nè era per dover credere. Aggiugnendo sapere esso, che egli era da lei amato; e di ciò molti segni, molte pruove avere: ed esso all' incontro essere a lei affezionato, e amarla grandemente; e allegrarsi ancora, quando alcuno per questa cagione, non Ligure, ma Viniziano il chiamava. Il che già si diceva da quelli, che tanto congiugnimento e tanta benivolenza tra loro essere a male aveano. Ma quanto apparteneva alle cose del Borgia e dello Stato di lui, egli desiderava, che quelle terre che avanti a lui erano della Romana Repubblica, se le restituissero.* Dette queste cose l'Ambasciatore licenziato si dipartì. In questo mezzo il Signor Pandolfo Malatesta venne a Vinegia: il quale dubitando per l'odio che i suoi cittadini gli portavano, non potere lungamente Arimino tenere: ritornò a quello, che egli per mezzo del Duca d'Urbino al Senato proposto avea: e con certe condizioni diede Arimino alla Repubblica. Dove i Padri mandarono M. Domenico Malipiero Proveditor della città, e Messer Vincenzo Valerio; che la rocca guardasse: al Signor Pandolfo e suoi discendenti donarono Cittadella Castello nel contado di Padova: e poco appresso la cittadinanza e nobiltà Viniziana a lui e al Signor Carlo suo fratello. Il Signor Pandolfo fu eziandio raccolto al soldo della Repub-

pubblica, e una compagnia de' cavalli datagli; e fu deliberato, che alla moglie di lui cinque libbre d'oro, ed altrettante al Signor Carlo suo fratello ogni anno si dessero: e all'uno de' due suoi figliuoli tanti benefizj senza cura, quanti egli richiesti avea, furono promessi. E a lui di presente date cento libbre d'oro. Le quai cose per M. Antonio Giustiniano il Senato fece al Papa intendere. Il quale perseverando volere, che quelle terre che state erano della Chiesa Romana, fossero a lei rendute; richiese il Senato, che con le sue forze aiutare il volesse a ricuperarle. Aveano i Padri un altro Proveditore M. Niccolò Foscarino a Faenza mandato, a procurar la oppugnazione con maggior studio e diligenza, parendo loro, che per lo addietro lentamente si fosse procurata: e ordinato, che il Conte di Pitigliano delle lor genti d'arme Capitano, a Faenza n'andasse, il quale senza dimora si pose in via. Ma prima, che egli a Ravenna giugnesse; essendosi battute le mura con l'artiglierie, i Proveditori proposto di dare a ruba la città a' loro soldati, se quelli di dentro indugiassero a' rendersi, a' venti di di Novembre Faenza si donò alla Repubblica. Intesosi ciò in Vinegia, deliberò il Senato, acciocchè l'animo di Papa Giulio non si irritasse, che da' suoi Proveditori nessun luogo più del Borgia si ricevesse: assai avere la Repubblica in Arimino, e in Faenza acquistato. Appresso l'uno de' due Proveditori fu ad Arimino mandato per più onorare quella città. In quelli dì M. Andrea Gritti, il quale i Padri aveano al Turco mandato; avendo alcune condizioni della pace ad utilità della Repubblica racconcie, ed essa bene raffermata, a Vinegia si ritornò. Ma poco appresso essendosi da Roma per lettere di M. Antonio inteso per boc-

1503.

ca

1503. ca di molti affermarsi, che'l Borgia doveá in brieve con licenzia del Papa nel suo Stato in Romagna ritornarsi; annullando la prossimá deliberazione, scrisse a' Proveditori il Senato, che tutto quello che essi potessero della Signoria del Borgia alla Repubblica acquistare, essi di prenderlo s'affrettassero. Di che avvenne, che Meldola, e Tossignano, castelli di mura e di rocche molto forti, essendovi stata mandata cavalleria da' Proveditori, di piena lor vogliá in balìa vennero della Repubblica. Dopo queste cose M. Angelo Vescovo di Tivoli, il quale alquanti anni era in Vinegia Nunzio stato di Papa Alessandro, morto lui s'era a Roma tornato: un'altra volta mandatovi da Papa Giulio, vi venne medesimamente Legato. Il quale il primo dì del suo giugnere salutò il Principe Loredano a nome del Papa con umanissime ed amantissime parole: e disse, *che egli rendeva loro infinite grazie, che in procurare che egli a Sommo Pontefice eletto fosse, molta opera e molto studio avesser posto: e che egli sempre confesserà, essere di ciò grandemente debitore al Senato: nè giammai di questo suo uffizio essere per dimenticarsi. E che egli oltre a ciò da sè amava la città di Vinegia e la Repubblica, la quale era di buonissimi instituti e sante leggi piena. E perciò essere in ogni tempo per onorarla in tutte le cose, nelle quali possano amicissimi uomini essere da lui onorati con risguardo della dignità sua*. Questo ragionamento fatto, e salutati a nome suo i Padri, co' quali nella prima sua legazione usato era, si partì, riserbando ad un'altro dì le altre commissioni del Papa, che di più tempo aveano mestiere. Come quel dì venne, chiamati in secreto i Capi del Consiglio de' Signor Diece, propose loro, *che'l Papa volea, che e Arimino e Faenza, che essi intraprese aveano, terre*

Il Papa ricerca che i Veneziani gli restituiscano la Romagna.

del-

della Chiesa Romana, a lei rendute fossero: e che egli eziandio richiedeva loro, che a ricuperar le altre l'aiutassero: e che deliberato avea che al Borgia pure una Torricella non rimanesse: ma che ogni cosa ritornasse donde s'era partita. I Padri dolutisi, che questo non era quello che essi per la loro riverenzia e studio verso di lui aspettavano; portarono la bisogna al Senato. Il Senato deliberò che al Legato si rispondesse *che se la Repubblica, Arimino e Faenza preso avea; dal Borgia uomo importunissimo e crudelissimo prese le avea, confortandola esso Papa Giulio, prima che egli Papa fosse, a ciò fare: e poi permettendogliele e consentendogliele. E quelle terre siccome da' Vicarj della Chiesa Romana uso tenersi, averle ella fatte sue: le altre tocche non avere: le quali se ella voluto avesse; non essere stato difficile a poterle e avere e ritenere. Delle quali due città la Repubblica Vicaria di santa Chiesa volere essere, in quella guisa che gli altri primi Signori stati ne sono. Che in ciò non perdeva egli niente. E per questo avere deliberato di ritenerlesi. Quanto ad aitarlo a pigliar le altre terre; tutte le sue genti, e tutte le sue forze gli proferiva: le quali egli potrebbe usare e adoperar siccome sue.* Tali furono le parole del Senato della risposta al Papa farsi deliberata. E quello che diceva il Senato, Papa Giulio essere suo confortatore stato di quella impresa, era verissimamente detto. Percioechè quando nel Pontificato di Pio terzo M. Antonio Giustiniano entrò a parlargli della ingiustissima possessione del Borgia delle terre della Romagna; esso Papa Giulio era stato alla Repubblica grande autore di quel consiglio. Scrittesi tutte queste cose a Roma al Giustiniano più volte, e da lui più risposte avute, non si partendo il Papa dalla sua sentenza, e sempre dicendo più tosto;

1503.

per-

1503. *perciocchè egli sapeva, che a far guerra con la Repubblica le sue forze non erano bastanti, che egli richiederebbe aita da' Principi Cristiani contro lei: i quali egli sapea, che a quella santa Seggia, quando ella del loro favore ha bisogno avuto, giammai non erano mancati*. Ma ripetendogli il Giustiniano quel ragionamento fatto da lui non ancor Papa, e richiedendo, che egli se ne ricordasse; certamente esso iscusazione alcuna bastevole recar non poteva: e solamente diceva, *che aver considerazione non bisognava di quello, che egli non Pontefice detto avea*. Intanto l'anno al fin suo ne venne. E perciò il pri-

1504. mo giorno del seguente anno il Giustiniano con parole acconcie e dolci entrato in ragionamento con lui, che assai lieto era quel dì, domesticamente il pregò, *che, posciachè in tal giorno agli amici e servitori si donasse alcuna cosa: egli alla Republica tanto a lui affezionata e tanto sua donar volesse, che ella Arimino e Faenza ritener si potesse di sua buona volontà, e in quel modo che a lui piacesse*. A che egli sorridendo rispose, *che egli facesse, che la Repubblica sopra tutto gli rendesse Tossignano, che è nel contado d'Imola, preso da lei ultimamente: e dopo questo d'Arimino e di Faenza il richiedesse: che peravventura impetrar ne potrebbe alcuna cosa*. Le quali parole del Papa venute con diligenza per lettere del Giustiniano alla notizia del Senato; mentre i Padri sopra essesi consigliavano, e la disputazion de' magistrati di dì in dì si prolungava: il Vescovo di Tivoli portò lettere del Papa a' Signori, per le quali egli ogni speranza tolse loro, di potere in veruno accordo giammai con lui essere se le terre tolte non se gli restituissero: dicendo, *che se ciò essi non facessero, egli Dio e gli uomini in soccorso di sè chiamerebbe, e minacciò loro, che*

egli

egli ad ogni dura cosa discenderebbe. All' ora i Padri grandemente si turbarono, e ciò più dal Vescovo, che dal Papa credettero che procedesse; il quale della volontà del Senato verso di lui stranamente molte volte scritto avea: dovendo egli di ciò più moderatamente e più sedatamente dargli contezza: e l'animo di lui, e per sè stesso iracondo, e dal mal dire de' nimici della Repubblica incitato e riscaldato, con buone parole procurare che si quietasse e attutasse; le degne e indegne cose aggregando, infiammato avea. E tanto maggiormente se ne sdegnarono, quanto nessuna cosa nel Senato così secretamente trattar si potea che egli di risaperla con tutti i modi non s' ingegnasse: e che 'l Papa tantosto l'intendesse, non procurasse, scrivendogli odiosissime lettere contra il Senato. Alla molestia de' Padri ancora s' aggiugnea, che Giulio un suo Ambasciadore al Re di Francia mandato avea dolendosi delle ingiurie della Repubblica, richiedendolo d'aiuto contra di lei. E quello stesso avea procurato che si facesse con Massimiliano per via del Secretario dell' Ambasciator suo, che in Roma era, Iacopo Bannisio mandatogli, scrivendogli acerbissimi brievi sopra ciò, e proferendosi di darli la decima di tutti i benefizj ecclesiastici di Germania, la quale Massimiliano con grande instanza richiesta gli avea, se ad aiutarlo si disponesse. Con l'uno e con l'altro de' quali Principi ordinò il Senato, che gli Ambasciatori suoi escusassero la Repubblica di ciò, che s' era da lei fatto e adoperato: facendo loro intendere, *che ella Arimino e Faenza non da' Romani Pontefici, ma da un ladrone malvagissimo avea tolte: l' una acciocchè intrapresa non fosse da' Fiorentini, per la fresca memoria della guerra Pisana suoi nimicissimi, i quali le loro genti man-*

1504.

date

1504. *dati v' aveano: l'altra in permutazione da quel Signor avuta allo incontro d'un' altra datagli ne' fini della Repubblica. Le quali due città avanti il tempo del Borgia era usanza, che da' Vicari di Santa Chiesa tenute e possedute fossero. Se di loro il Senato essere Vicario volta, nessuna cosa nuova s' addimandava per lui. Quello per molti suoi meriti con la Cristiana Repubblica era onesto, che gli si concedesso: il che altre volte ad altri, che niente con lei meritavano, s'era conceduto. Nessun Vicario nella Romagna poteva essere nè più forte a difendere quella parte, e le altre che di Santa Chiesa sono, che il Senato, nè che maggiore utilità, se il bisogno ne venisse, potesse a lei porgere, era il Papa per trovare a quel tempo. Che grande iniquità era, quello che senza ragione alcuna, e senza verun frutto si dà a chi che sia, quello negarsi e a' passati meriti della Repubblica, ed alla speranza delle utilità e comodi, che da venir sono, se l'occasione fie data. Oltre a ciò, che Papa Giulio medesimo era stato persuasore al Senato di torre la Romagna al Borgia. Dopo l'avere a ciò la Repubblica confortata, niuna nuova cosa, se non quella che esso stesso avea persuasa, essere adivvenuta. Di maniera che si conoscea non tanto il Papa avere cagione di partirsi dalla sua prima opinione; quanto cercare e pensar modo, come egli nuocere possa alla Repubblica. E che per ciò pregava ella ad un tempo il Re Luigi, che egli la fede e la religion della lega che tra lui e il Senato era, per rispetto del Papa che così ingiustamente si moveva, violar non volesse: e Massimiliano, che più tosto ad essere amico alla Repubblica in cosa molto giusta e convenevole si disponesse, che vicina gli è, e sempre amica gli fu; che a Papa Giulio, il quale molto lontano è dal suo Regno, in una iniquissima, se la fede tra gli uomini e*

la

la costanza hanno da valere. La quale escusazione ricevuta volentieri dall'uno e dall'altro; ciascuno di loro di voler difendere l'onore della Repubblica appresso il Papa liberalmente promettendo, fecero il Senato alquanto più quieto e tranquillo rimanere. In quei dì perciocchè il tempo della condotta del Conte di Pitigliano, il quale a Ravenna era, si forniva; per cagion della sua fede e della sua costanza, che da molte città e da più Re con grande promesse invitato d'andare al soldo loro, non avea voluto la Repubblica abbandonare, il Senato suo Capitan Generale il fece per tre anni con cinquecento libbre d'oro l'anno di stipendio.

1504.

Fine del Libro Sesto.

COM-

COMPENDIO

Del Libro Settimo.

Francesco Maria della Rovere adottato per Figlio da Guido Ubaldo Duca d'Urbino. Lega tra Massimiliano Imperadore, e 'l Re di Francia. Morte di M. Girolamo Trono come ribelle della Patria. Matrimonio del Signor Giovanni da Pesaro. Morte d' Isabella Regina di Spagna. Morte di Ercole Duca di Ferrara. Incendio del fondaco de' Tedeschi, e suo rifacimento più magnifico a Pubbliche spese. Componimento tra il Papa, e i Veneziani: sono a quello spediti otto Ambasciatori. Venuta di Alfonso Duca di Ferrara a Venezia. Confederazione tra il Re Ferdinando di Spagna, e Luigi Re di Francia. Guerra co' Corsali. Ambasciata, e doni inviati dal Re di Tunesi alla Repubblica. Richiesta fatta al Senato dell' esemplare delle proprie leggi da quelli di Norimbergo. L' Isola d' Alessio rilasciata da' Veneziani al Re de' Turchi. La Morte del Sabellico. Venuta in Venezia dell' Ambasciatore del Re d' Egitto per ricomporre le differenze insorte. Andata in Spagna, e morte di Filippo d' Austria. Arrivo a Napoli del Re Ferdinando. Lettere di Giulio Papa rigettate dal Senato. Giovanni Bentivoglio scacciato da Bologna da Giulio Pontefice. Decreto del Senato contro quelli che impetrassero il favore de' Principi, o de' loro Ambasciatori. Morte di Pietro Barozzi. Sicurezza, e cittadinanza data dal Senato ad alcuni Genovesi supplicanti. Venuta del Re Luigi in Italia. Genova da esso espugnata. Suo colloquio col Re Ferdinando, e ritorno in Italia. I Veneziani prendono massima di far scelta de' Soldati per li Vil-

lag-

laggi. Passaggio dell' esercito denegato da' Veneziani all' Imperadore Massimiliano. Apparecchi della Repubblica contro lo stesso. Scorreria de' Tedeschi ne Reti, e nel Frioli. Loro presa di Cadore. Trieste con molte altre Città da' Veneziani espugnate. Loro tregua con l' Imperadore. Grande tremuoto in Candia. Legge fatta per chi con maniere indirette si procacciava i Maestrati. Pace denegata all' Imperadore da' Veneziani. Uomini nuovi presi nell' Oceano. Lega di Cambrai. Apparecchi di guerra de' Veneziani. Incendio dell' Arsenale della Città. Inganni del Re di Spagna. Cominciamento della guerra contro i Veneziani. Lega de' Veneziani con quattro Cantoni de' Svizzeri. Guerra intimata dal Re di Francia a' Veneziani. Interdetto di Giulio Papa. Venuta del Re di Francia in Milano, e suo esercito. Combattimento de' Veneziani, e Francesi presso il Fiume Adda.

Y DEL-

DELL' ISTORIA VINIZIANA DI M. PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO SETTIMO.

1504.

IN QUEL medesimo tempo: perciocchè Vincenzo di Naldo Faentitino uomo di molta stima in quel contado, ogni studio e diligenza usato avea, acciocchè Faenza in podestà della Repubblica venisse: i Padri le insegne della cavalleria con la veste del brocato gli donarono, e altre cinque libbre l'anno a vita sua gli assegnarono: aggiuntavi la liberazione di tutte le gravezze, e che ciò a' suoi eredi passasse. E a tempo di guerra le seconde dignità della fanteria gli furono promesse. A quattro suoi parenti ancora da potersi intrattenere e vivere fu donato.

nato. Nè molto dappoi la Repubblica fu cortese e liberale di quelli medesimi doni e d'altretranti onori, quanti a Vincenzo conferiti avea, a Dionigi medesimamente di Naldo suo fratel cugino. Venuta la state, il Duca d'Urbino a persuasione di Papa Giulio prese per figliuolo e adottò il Sig. Francesco Maria d'una sua sorella figliuolo, a cui era stato padre il Sig. Giovanni della Rovere di esso Papa Giulio fratello, e Signore di Sinigaglia. La quale adottagione il medesimo Papa Giulio di volontà e consentimento di tutto il Collegio de' Cardinali molto studiosamente approvò e confermò. Il che fece la sua ira contra i Viniziani molto più ingiusta: potendosi vedere, che quello che egli così ostinatamente negava di dar loro in fio le cose della Chiesa Romana, egli a' suoi parenti il concedeva agevolmente. Ma Massimiliano, a cui era già di mente uscita la promessa poco prima al Senato fatta di volere appresso il Papa difendere la Repubblica mandò a Vinegia due Ambasciatori a confortarla, *che al Papa Faenza e Arimino dovesse rendere. E che a lui sopra ogni altro quella cura apparteneva, e suo era il patrocinio della Santa Chiesa, e delle cose di lei. E che se ciò fare ella non volesse: rimettesse in giudizio la bisogna, che egli procurerebbe, che eziandio il Papa la rimettesse. E se ella sopra ciò lui fare arbitro volesse, egli nol ricuserebbe; e per quanto egli conoscesse essere giusto, la sentenza darebbe*. A' quali Ambasciatori col consiglio del Senato, rammemorate tutte quelle parti, che gli Ambasciatori della Repubblica aveano prima dette a Massimiliano, *una cosa sola* il Principe Loredano rispose, ciò fu, *la ragione della Repubblica sopra quelle terre assai chiara e manifesta da se essere; e perciò non volerla i Padri porre in dubbio*. Ri-

1504.

Massimiliano manda Ambasciatori a Vinegia.

1504. cevuta questa risposta uno degli Ambasciatori si partì, e andò a Roma, e l'altro rimase, a cui furono le spese fatte del pubblico. Il Papa in questo mezzo avendo ricevute dal Signor Cesare Borgia centocinquanta libbre d'oro, e quelle date a Remiro Castellano di Forlì, ebbe il castello e la terra insieme: avendo prima quasi con queste medesime arti Cesena ed Imola fatte sue. Il qual Remiro con gli arnesi del Borgia a Vinegia se ne venne. Dopo questo tra Luigi Re di Francia e Massimiliano si fece lega, essendosi prima lungamente tra i loro Ambasciatori sopra ciò disputato. La qual lega fatta, il Re un'altra volta mandò Messer Gio: Lascari Costantinopolitano al Senato dicendo, che egli confortava i Padri, *che alcuna via trovassero da concordarsi e unirsi col Papa; la qual trovata, con una volontà tutti d'intorno alla guerra contra i Turchi quelle cose pensar potessero, che buona pezza erano e da pensare e da fare. E che anco questo v' aggiugnesse, che egli s' era unito con Massimiliano, e pace ed amistà era tra loro composta, non già per nuocere a nessuno; ma per difesa delle cose, e de' Regni di ciascun di loro.* I Padri avendo già ordinato, che al Lascari una libbra d'oro il mese per lo suo vivere data fosse, risposero; *nessuna cosa aver lasciata a fare, pregando e promettendo, per placare il Papa: e ultimamente essere discesi insino a questo, che quantunque Papa Alessandro, e Faenza, e le altre città, al Borgia libere da ogni gravezza donate avesse; eglino nondimeno voleano essere stipendiarj di Santa Chiesa per Faenza e per Arimino, ed egli disponesse quale il censo loro avesse ad essere, che niente voleano ricusare, anzi di buono oro Viniziano frescamente battuto essere perpetuamente ogni anno per soddisfarlo. Nè perciò avere ottenuto cosa alcuna.* Ralle-

Lega tra l' Imperadore e 'l Re di Francia.

legrarsi oltre a questo grandemente, che gli animi di due tali e tanti Re, dall' odio che tra loro era, a pace ed amistà si fossero ridotti. Ma perciocchè nella lega tra il Re Luigi e la Repubblica era un capitolo, che nessuno di loro due potesse con alcuno altro Re legarsi senza che l'altro vi consentisse; desideravano i Padri di sapere, per qual cagione il Re niente prima avesse di ciò fatto intendere al Senato. A questo l' Ambasciatore alquanto tacciutosi, alla fine disse, *che di ciò nulla sapea, se non solo tanto, che a questa lega era statuito il tempo di quattro mesi, da nominare quale ciascun di loro per suo compagno e collegato volesse. E perciò era ancora in potere del Re di traporre in quella lega e mescolarvi la Repubblica.* La quale risposta dell'Ambasciatore non per questo quetò punto gli animi de' Padri: a' quali quella pace senza saputa del Senato fatta, non poca sospezione apportava. Dopo questo i Sig. Dieci avuto contezza per l' indizio d'un servo già da lui battuto, che Messer Girolamo Trono il quale nella guerra col Turco essendo Castellano della rocca di Lepanto a nome della Repubblica, avea quella rocca a' nimici data, e perciò era stato alcuni anni bandito della città; quello' che egli fatto avea di dar via la rocca, per prezzo avuto da' nimici fatto l' avea; il Trono, che dallo esilio ritornava, prender fecero, e poco appresso posto alla fune, e così intesasi la verità, dalla loggia di sopra del palazzo, la quale nella piazza risguarda, fra le due colonne della pietra rossa fu per la gola impiccato. Negli ultimi quasi dì dell' anno il Signor Gio. da Pesaro prese per moglie una figliuola di Messer Matteo Tiepolo Gentiluomo Viniziano, e furono celebrate le nozze per suoi Ambasciatori nella Città. Ed anco

1504

1504. *Morte d' Isabella Regina di Spagna, li 26. Novembre.*

co in quel tempo per lettere di Spagna s'intese, la Reina Isabella moglie del Re Ferdinando, Donna di grande animo e di eccellente virtù, essersi morta. Ed il suo Genero Filippo Conte della Fiandra, di Massimiliano figliuolo, d'una gran parte della Spagna essere per testamento di lei fatto Signore. Per le quali due cause M. Vincenzo Quirino illustre Filosofo fu eletto dal Senato per Ambasciatore a dolersi con Filippo della morte della suocera a nome della Repubblica, e a rallegrarsi del nuovo Regno acquistato. E poco appresso il Duca Ercole di Ferrara altresi morendo, lasciò la Signoria ad Alfonso suo figliuolo. Era nella più celebre parte della città a Rialto, una casa della Repubblica capace molto, nella quale di gran tempo per addietro mercatanti Tedeschi abitar soleano, e le loro mercatanzie d'ogni guisa dalle loro terre venute, che vendere volessero, reponevano, e a' comperatori le proponevano. E quelle che essi nella città comperavano per mandar nella Magna, quivi ragunavano, e tenevano infino a tanto che tempo fosse da mandarnele. Questa casa siccome ella era pienissima d'ogni ragion di mercatanzie, con gran danno di molti onorati uomini nello incominciamento dell'anno arse. La quale nondimeno quel medesimo anno la città rifece tutta in volti, acciocchè il fuoco nuocere non le potesse, con forma molto più comoda e più magnifica d'assai, che ella prima non era. In quello stesso principio dell'anno il Senato concedette al S. Bartolommeo Aluiano, richiedendo esso d'essere di nuovo dalla Repubblica raccolto, la maggioranza della cavalleria con soldo di 150 libbre d'oro l'anno: il quale Alviano senza licenza de' Padri s'era da loro partito per vindicare le morti e le ruine da Papa Alessandro e

1505. *Morte di Ercole Duca di Ferrara li 23. Gennaio.* *Si attacca fuoco nel fondaco de' Tedeschi, si abbrucia e vien rifatto.*

dal

dal figliuolo alla sua famiglia primieramente, e a molti altri Principi Romani date; e intanto a soldo del Re di Spagna era stato. Ed essendosi col Papa gli Ambasciatori di Cesena e di Forlì e d'Imola doluti, di essere da' Viniziani di gran parte del loro contado spogliati, i loro fini ristretti avere, ed in somma essere oppressi dal bisogno di molte cose: per mezzo del Duca d'Urbino propose Papa Giulio a M. Antonio Giustiniano, s'egli operar volea, che 'l Senato quei contadi gli rendesse, d'Arimino e di Faenza non essere per farne più parola: ma lasciare e permettere, che la Repubblica per sè quelle terre ritenesse in ogni tempo. Il qual parlare del Duca d'Urbino per lettere di M. Antonio venuto al Senato; esso per non parere ad alcuno troppo ostinato, rispose a Messer Antonio, che se il Papa gli prometteva così dovere essere, come il Duca detto gli avea, esso quei contadi gli renderebbe, ed a lui manderebbe quegli otto Ambasciatori, che creati gli avea, e la sua ubbidienza e riverenza gli prestarebbe. La quale risposta il Papa da M. Antonio avuta, liberamente di Faenza e d'Arimino la sua fede gli diede, e di ciò avere egli gran piacere ricevuto co' suoi domestici e famigliari dimostrò. Il Senato fatto di ciò certo, deliberò che diece castella per numero co' loro contadi al Papa restituite fossero, tra quali il Cesenatico, che è al lito del mare, e Savignano, e Tossignano, e Santo Arcangelo furono. Le quali castella al Nonzio del Papa mandato a questo fine da lui nella Romagna per li Proveditori della Repubblica rendute; egli propose in Concistoro la bisogna: e lodato da tutti i Cardinali, che egli concordia avesse fatta col Senato, grande e bel frutto di tale suo consiglio prese. Solo il Cardinal Soderini avendo e-

1505.

Trattati tra il Papa e i Viniziani.

1505. gli con onorate parole lodato il Papa, disse tanto egli ancora più lodarlo, quanto si fidava, che egli in brieve eziandio Arimino e Faenza ricuperarebbe. L'Ambascieria dopo questo, di cui sopra dicemmo, a Roma mandata, lietamente fu da lui ricevuta. I quali Ambasciatori furono M. Bernardo Bembo mio padre. M. Paolo Pisano, M. Girolamo Donato, M. Niccolò Foscarino, M. Andrea Venieri, M. Andrea Gritti, M. Leonardo Mocenico, il cui padre M. Gio: era Principe di Vinegia stato, e M. Domenico Trivigiano Procurator. di San Marco. Di questa Ambascieria M. Bernardo Bembo per l'età il primo luogo tenne. M. Andrea Gritti e M. Niccolò Foscarino all' ora Consiglieri alla panca del Principe essendo, con gli altri si posero in via. A M. Anton Giustiniano, il quale a Roma nella sua legazione lungamente stato era, e alla Repubblica col suo studio, diligenza e prudenza singolare avea soddisfatto grandemente, fu conceduto il potersene a casa tornare. E queste cose a mezza la primavera ebbero quel fine che io dico. Venuta poi la prima parte della state, il S. Alfonso da Este Duca di Ferrara con bella e grande compagnia venne a Vinegia per salutare in quel principio del suo Stato il Principe ed i Padri, e per visitargli; e onorevolmente da essi ricevuto, e datagli una libbra d'oro il dì per lo suo vivere, e fatta da lui co' Padri una grave lega di benivolenza, e d'amistà strettamente fermata, a Ferrara se ne tornò. I Padri appresso questo essendo stati richiesti dagli Ambasciatori di Massimiliano, il quale diceva di volere in Italia venire per andare a Roma a pigliar la Corona dell'Imperio; più volte sopra ciò consigliatisi, alla fine alle loro richieste amichevolmente si proferirono. Ed avuto

Venuta di Alfonso Duca di Ferrara a Vinegia.

cer-

certezza del mese di Decembre dalla lega tra Luigi Re di Francia, e Ferdinando Re di Spagna chiusa; la sospezione già da loro presa dell'animo del Re Luigi verso la Repubblica, perciò agevolmente s'accrebbe: imperocchè egli di ciò nulla avea prima fatto loro intendere. Ma il Re Ferdinando fece a' Padri dire dall'Ambasciator suo, che egli per quella nuova confederazione col Re di Francia, non volea, che la sua antica amistà e benivolenza con loro in parte alcuna divenisse minore: la quale egli non solamente conservare e nudrire desiderava; ma eziandio, che con gli ufficj e con gli studj tra loro di giorno in giorno ella più s'aumentasse: e che nessuno avvenimento a levargli quella opinione dell'animo era bastante. L'anno seguente ordinò il Senato, che s'armassero in più volte più galee, per cagione d'alquanti corsali, i quali il mare Egeo e l'Ionio, ed alla fine eziandio l'Adriatico rendeano infesto e mal sicuro a' naviganti: dalle quali galee alcuni di loro presi, la pena delle loro prede e ruberie portarono. In quel tempo il Re di Tunisi per un suo Ambasciatore quattro velocissimi cavalli all'usanza Punica coperti mandò a donare a' Padri, e altretanti falconi e cani da caccia, pregandogli, che le loro galee grosse a mercatantare a Tunisi mandar volessero: perciocchè egli desiderava fare amistà con la Repubblica. Il quale Ambasciatore essendo stato liberalmente ricevuto, e con doni a casa rimandato, una buonissima mente della Città riportò al Re suo. Quelli eziandio di Norimbergo grande e bella città e sopra tutto libera e di sua balia nella Magna, per loro Ambasciatori richiesero il Senato, che volesse dar loro l'esempio delle sue leggi, dimostrando di volerle essi usare, e col loro ordi-

1505.

1506.

1506. dine reggersi. Il che il Senato molto prontamente e volentieri concesse loro. Ma richiedendo Baiasette Re de' Turchi arrogantemente dal Senato, che egli Alessio Isola della Schiavonia nella guerra che con lui si fece, presa, rendere gli volesse: dalle ostinate e continue sue dimande i Padri vinti, acciocchè egli se soddisfatto in ciò non fosse, non rompesse la pace che egli con loro avea; fatti da Alessio tutti gli abitanti partire, e altrove dato lor luogo, e gli arnesi via portatine, e la rocca a terra mandata; lasciarono l'Isola all'importuno Re. Erasi Marco Antonio Sabellico, il quale i fatti de' Viniziani scritti avea, poco prima morto nella città, e l'Egnazio l'avea nelle esequie lodato. E perchè il Soldano molti danni e molte incomodità avea date a quelli Viniziani che nello Egitto erano soliti di mercatantare: crescendo loro fuor d'usanza i prezzi delle mercatanzie Indiane: e i loro beni togliendo loro per forza, e alcuni in prigion posti; e 'l Senato s'era di ciò seco doluto per mezzo degli Ambasciatori suoi: venne a Vinegia uno Ambasciator di lui per finire e comporre le differenze loro, detto Tangavardino uomo di nazione Spagnuola, il quale molti anni era stato in Alessandria. A cui si fece la spesa co' denari de' mercatanti, per uguale stima delle robbe e merci loro. Di Francia ancora lettere del Re venute, recarono un brieve del Papa al Senato scritto: per lo quale mentre egli vivea era alla Repubblica conceduto il potersi Arimino e Faenza tenere. Il qual brieve il Papa al Re mandato avea, perchè da lui al Senato renduto fosse, a fine che la cosa con maggior autorità passasse. Perciocchè egli sapea, che per quel brieve molto meno si dava al Senato, di quello che egli seco patteggiato, e all'Ambasciator Viniziano

Morte del Sabellico li 19. Aprile.

1506.

to di sua bocca promesso e confermato avea. Come ciò i Padri dall' Ambasciator del Re intesero, grandemente se ne sdegnarono, chiamando Papa Giulio ingrato, e di nessuna costanza: il quale avendo tanti contadi e luogi dal Senato ricevuti, tanti Ambasciatori mandatigli quanti a nium forestiere non avvenne giammai; tanti e così illustri uffic j e opere fatte dalla Città per lui, tuttavia le condizioni da lui stesso poste ora non voglia osservare, se non in piccolissima parte; ed anco questa per mezzo del Re; acciocchè con l' autorità di lui la bisogna con men fatica si fornisca. Per cagione di quelle lettere del Re ragionatosi due dì nel Senato, fu presa deliberazione, che il brieve del Papa non s' accettasse. Il Re Ferdinando in questo mezzo a Napoli con armata s' avvicinava, a fine che, posciachè tutta quasi la nobiltà di Spagna a Filippo suo genero si rivolgeva; ed egli dalla grazia e dignità di quelle genti abbandonar si vedeva, volea in quel Regno ricoverarsi, del quale esso Filippo partecipe non era. Per quella cagione crearono i Padri due Ambasciatori M. Giorgio Pisano, e M. Marco Dandolo; i quali a Napoli gissero a rallegrarsi del venir suo in Italia con Ferdinando. Ed egli a Napoli ancora giunto non era; che Filippo in Spagna, dove per la morte della sua suocera per lo mare della Fiandra venuto era, di catarro si morì. Così i grandi incominciamenti e imprese, e le alte speranze di quel giovane insieme con la vita se gli ruppero assai tosto. Per la morte del figliuolo Massimiliano differì il suo venire in Italia ad altro tempo: e quei fanti che mandati innanzi da lui già nelle alpi erano, richiamati, a casa loro si tornarono. Ma Papa Giulio, il quale tutte le sue forze e intendimenti avea posti in poter Bologna alla sua di-

Morte di Filippo d' Austria 29. Settembre.

1506. dizione e Imperio tornare; la Signoria della qual città, benchè fosse di ragione di Santa Chiesa, M. Gio: Bentivoglio nondimeno sotto sè riteneva e possedeva: apparecchiate tutte quelle cose, che alla guerra sono richieste, di Roma con l'esercito e col Collegio de' Cardinali, essendo già fornita la state si partì, e andò nella Romagna, per cacciarnelo. Il che molto più agevolmente, che gli uomini non avvisavano, per lo grande odio, che quella città al Bentivoglio portava, avendo le sue genti, e quelle che il Re di Francia date gli avea, il mese d'Ottobre ne' fini di lei condotte, fatto gli venne. Di che M. Domenico Pisano Ambasciator della Repubblica appo lui, il quale al Giustiniano era succeduto, a nome di lei si rallegrò seco. Quantunque egli ancora un suo corriere a Vinegia con lettere mandato avesse, che questi suoi avvenimenti e successi al Senato significassero. Appresso questo, nella fine dell'anno, perciocchè spesso avveniva, che quelli che alcuna cosa grande e faticosa da' magistrati impetrar desideravano, il favore degli Ambasciatori e delli Re e de' Papi a ciò usavano e traponevano, a fine che essi al Principe ed a' Padri gli raccomandassero: e alcuna volta ancora s' ingegnavano d'avere il patrocinio delli Re e de' Principi medesimi, che a Vinegia venissero; dalla autorità de' quali mossi i Padri nessuna cosa quasi negar loro potevano: fu dal Senato una legge fatta di tal qualità: A chiunque fie bisogno da' Padri alcuna cosa impetrare, costui nè Signore veruno, nè Ambasciator di Signori intraponga, nella cui raccomandazione egli sperare e valer si possa; sotto le pene, che imposte loro furono, secondo le condizioni di ciascuno.
1507. Ne' primi dì dell'anno, che seguì poi, M. Piero Barozzi Vescovo di Padova si morì,

1507. *Morte di Pietro Barozzi Vescovo di Padova li 10. Gennaio.*

uomo di lettere eleganti, e nelle sacre e altre molte discipline dottissimo, e di costumi e di vita molto santa; e il quale in fare elemosine a' cittadini poveri tutte le rendite della sua Chiesa spendeva, di maniera che non picciola parte di quella città della liberalità di lui vivea: intanto, che alla morte sua nè denari, nè arnesi d'alcun prezzo trovati gli furono, se non una bella e buona libraria. Per questa cagione i Padri deliberarono, che a lui di denari della Repubblica nella Chiesa maggiore di Padova un sepolcro di marmo si facesse; e fatto incontanente gli fu. E poco appresso volendo molti cittadini Genovesi da casa loro partirsi e venire ad abitare in Vinegia, se fossero assecurati dalla Repubblica di non dovere essere tenuti per conto di danno da Genovese alcuno ad alcun Viniziano dato; deliberò il Senato, che essi oltra la sicurezza, cittadini Viniziani eziandio fatti fossero, fuori solamente il poter navigare per cagion di mercanzia in Levante. Sotto a quel tempo venendo assai rattamente in Italia il Re Luigi, per far guerra alla città di Genova, che ribellata se gli era e postasi in libertà; mandò il Senato suoi Ambasciatori M. Domenico Trivigiano, e Messer Paolo Pisano il quale era Pretore in Padova, a rallegrarsi con lui della sua venuta a nome della Repubblica. Ma egli ricuperata in pochi dì Genova, se n' andò a Melano, e quivi gli Ambasciatori il trovarono. Ma tornandosi egli in Francia, inteso in Aste, che il Re Ferdinando, il quale per mare da Napoli in Spagna ripassava, nel cammino era ito a Genova, e desiderava di parlargli; ratto se n'andò a lui in Savona, e con grande onore ricevutolo, essendo con lui dimorato alcuni dì, partitosi Ferdinando, egli in Francia, e gli Ambasciatori a Vinegia si tornarono. Per

quel-

1507. quella così subita venuta in Italia del Re Luigi, vedendosi, che se egli l'animo inimico avesse incontro alla Repubblica, non la lontananza del cammino, non i Signori e i Principi, che per esso e nel mezzo trapposti sono, non le alpi stesse erano per ritardarlo, sicchè quall'ora gli piacesse, venire in Lombardia con poca sua fatica non potesse: e ancora perciò che l'opinione era cresciuta, che Massimiliano pensava al venire in Italia: a fine, che la Repubblica in tali casi sproveduta non fosse, deliberò il Senato; che nel Veronese un numero di contadini, che potessero arme portare, si sciegliesse, e descrivessesi: i quali all'arte militare s'avvezzassero; e costoro liberi di tutte le gravezze fossero: acciò più pronti alle cose della guerra essere potessero; e chiamati alle loro insegne, incontanente v'andassero. Il qual raccoglimento di soldati di contado agli altri fini della Repubblica (come suole l'uso essere di tutte le cose maestro) in brieve passò e si diffuse. Il perchè ora le ville e i ragunamenti d'uomini del contado d'ogni città, parte de' suoi hanno, che a questa cosa intendono, d'essere armati e apparecchiati di maniera, che senza spazio alla guerra subitamente gire e trovarsi, e servire alla Repubblica e per lei adoperare si possano. E queste genti tutte, soldati delle ordinanze si chiamarono. Il Soldano dopo questo, posto fine alle controversie che egli con la Repubblica avea, ad essere con lei giusto e diritto si dispose. E perciò furono in Alessandria mandate le galee grosse alla loro usata mercanzia, insieme col Consolo, che vi dimorasse: e con l'Ambasciatore di lui, del quale s'è detto; a cui partendosi egli, fu da' Padri donata una veste di broccato foderata di Gibellini, e dieci libbre d'oro, e tutta la sua

Parte di fare scelta de' Soldati per li villaggi.

famiglia onoratamente vestita. In questo tempo vennero più lettere al Senato da M. Vincenzo Quirino Ambasciatore da lui mandato a Massimiliano; per le quali s'intendeva, che esso Massimiliano, sprezzata la pace che egli l'anno avanti col Re di Francia avea fatta, e la lega rotta, del quale egli, che mantenuta non gliele avesse si lamentava; col consiglio della Germania deliberato avea di venire in Italia, in apparenza per poter sicuro a Roma passare; in effetto per cacciar lui dello Stato di Milano: il Senato deliberò di prepararsi di nuove genti d'arme da piè e da cavallo. E perciò si elessero molti Condottieri da cavallo: ne' quali fu il Signor Vitello da Città di castello, e Guido Vaino da Imola con secento fanti e cinquanta cavalli per ciascun di loro: e M. Iacopo Secco di Lombardia, e M. Lucio Malvezzo Bolognese con cento cavalli grossi l'uno e l'altro. E fu ancora ordinato, che si facessero diecimila fanti, che avessero ad essere nel campo sotto i loro Capitani e Colonnelli, e cinque mila, che per le città e per le castella si distribuissero: ed anco trecento cavalli leggieri fatti venire da Napoli e dal Zante; e la loro mostra nel lito della città, là dove essi si sbarcarono da' magistrati veduta, e dato loro il soldo, andarono a Trivigi. Trattate queste cose vennero tre Ambasciatori di Massimiliano a Vinegia e richiesero al Senato: ,, che perciocchè nessuna altra via il Re loro avea, si contentasse, che egli col suo esercito per li loro fini a Roma, dove andar li bisognava, gir potesse: e che gli prometteva e la sua fede gli obligava, che egli senza alcun danno e ingiuria vi passerebbe. E se per quella lega che la Repubblica col Re di Francia avea, estimasse il Senato meno onestamente poter

,, ciò

1507

1507. „ ciò fare ; ricordava Massimiliano a' Padri, e „ apertamente faceva loro intendere, nessuna „ fede essere in quel Re, nessuna costanza. E „ che di ciò aveva egli fatto pruova molte vol- „ te. E perciò più sicuramente farebbe il Se- „ nato, se egli estimasse non potere da quel Re „ niuno aiuto e niun favore aspettare o ricevere „ giammai. E che la lega che Massimiliano „ facesse con lei, egli la servarebbe sempre ca- „ ra più che la sua vita, “ Posta questa richiesta nel Senato, ed essendosi sopra ciò dette più sentenze, e alcuni Magistrati avvisando, che a Massimiliano credere si dovesse : vinse nondimeno quella opinione che tenne, che a Massimiliano si dovesse così rispondere: *Se Massimiliano vuole pacificamente e senza esercito fare il suo cammino; la Repubblica essere per concedergliela di molto buona voglia, e per mandar suoi Ambasciatori, che il ricevano, e con ogni onore l'accompagnino. Ma se egli vuole con l'esercito passarvi; non potere il Senato dalla pace, che egli ha col Re di Francia partirsi senza sospezione di perfidia: e per questa cagione non essere per dargli la via*. E non essendosi ancora questi stessi Ambasciatori partiti della Città ; il Re Luigi nuova Ambascieria mandò al Senato, per saper la mente e la volontà della Repubblica se Massimiliano guerra gli movesse: siccome colui, che gran timore avea, essendosi divolgato, che i popoli della Germania davano e somministravano infinito numero di soldati a Massimiliano, che i Padri in così unita impresa e consenso di quelle nazioni smarriti gli venisser meno, i costumi degli altri uomini, siccome spesso suole avvenire, misurando con l'usanza e misura de' suoi. Ma il Senato tutte le forze della Repubblica per difesa del Re a' suoi Ambasciatori promise: e ciò che Massimiliano avea richie-

richiesto loro, e quello che eglino gli aveano risposto fu loro palese amichevolmente. I Padri dopo questo venendo a Vinegia il Conte di Pitigliano loro Capitano da essi richiesto per consigliarsi sopra la guerra, con lui e con l'Alviano, e col Carracciolo, i quali amendue per loro ordine medesimamente venuti v'erano, andarono ad incontrarlo col Buccintoro, con la Città d'intorno nelle barchette, e così il ricevettero. E negli altri dì, in quai luoghi, e a che giorno le genti della Repubblica si dovessero a Massimiliano opporre, insieme con essi deliberarono. E che essi tantosto ritornassero; e qualunque parte de' fini della Repubblica avesse ciascun di loro presa a difendere, a quella gli ordinarono che andasse senza dimora. Perciocchè essendo stati certificati, maneggiarsi le arme ne' fini di Massimiliano, e soldati in più luoghi ragunarsi: niente lasciarono a fare, d'apparecchiar l'esercito, e di partir le genti, perchè a tempo se gli occorresse. Come Massimiliano da' suoi Ambasciatori ebbe inteso, che il Senato non volea dargli il potere armato per li suoi fini passare, egli licenziò da sè M. Vincenzo Quirino. Il quale fermatosi ne' primi luoghi della Repubblica per non venire più vicino alla Città senza l'ordine de' Padri, concedendoglielo essi a casa si ritornò. I Padri benchè appressandosi il mese di Dicembre a molti non paresse verisimile, che Massimiliano dovesse con l'esercito l'alpi passare: nondimeno fatto Proveditore M. Giorgio Emo, il quale con genti ne' fini del Veronese andar dovesse; deliberarono di tostamente in quella parte fortificarsi: e spezialmente perchè s'intendeva certa quantità di fanti Tedeschi già venire per discendere dalle alpi. I quali fanti, non essendosi ancora quei passi fortificati, agevolmente pas-

1507.

Apparecchi de' Viniziani contra Massimiliano.

1507. sarono; ma senza nessun danno della Repubblica pacificamente si raccolsero nel Mantovano. Essi erano intorno a mille ducento fanti. E pochi giorni dappoi non avendo essi ricevuto in Italia soldo niuno, volendosene ritornare a casa, e 'l Proveditore Emo in quel mezzo avendo chiusi e muniti i passi con le sue genti lo pregarono di potere con sua volontà ritornare; ed egli si contentò che poste giù le arme, passassero. Ma in quelli stessi luoghi e
1508. nel Vicentino essendo i Tedeschi nello incominciar dell'anno seguente molte volte fatti innanzi per rompere ne' fini della Repubblica, in ogni modo nè essi fornirono in ciò cosa alcuna, nè da' Viniziani ne fu alcuna fatta, che alquanto illustre fosse, nè città nobile presa, nè uccisione o fuga de' nimici d'alcun momento veduta. Quantunque il Re Luigi, il quale spesse volte per gli Ambasciatori suoi raffermato avea, che egli giammai la Repubblica non abbandonerebbe, ed esso stesso, se bisogno fosse, in soccorso di lei verrebbe, avesse il Triulzi nel campo Viniziano mandato: e i Padri avessero a Messer Andrea Gritti ordinato, che con gran gente v'andasse. Perciocchè avendo il Senato ad un tempo due Proveditori creati, il Gritti e M. Giorgio Cornaro, a fine che uno ne' Reti, che sono i popoli sopra Verona, e l'altro nel Frioli andasse: conciossiacosachè anco da quella parte volere i Tedeschi venire a' danni della Repubblica per lettere e per messaggieri si raccertava: vollero i Padri che essi tra sè partissero le provincie: e così al Gritti i Reti, al Cornaro i Friolani toccarono. E ne' Reti le cose questo fine ebbero, che essendo stati più volte i nimici ritenuti e ributtati, nessuna via per l'Imperio della Repubblica s'apersero, nessun luogo presero: perdettero più tosto

sto ne gli ultimi dì della guerra un castelletto, detto Agresta, posto in quei monti. Ma nel Frioli, per lo quale i Tedeschi non meno che altrove tentarono di passare in quello della Repubblica: l'Alviano, che l'esercito governava, e il Proveditor Cornaro gagliardamente e felicemente la Repubblica amministrarono. Perciocchè venuto il mese di Febbraio intendendosi per molte vie, che una gran gente de' nimici raccolta nel Frioli, per far guerra da quel canto s'avvicinava; M. Daniele Dandolo fu mandato a Feltre a procurarvi le cose utili per la Repubblica e ad apparecchiarvi le vettovaglie allo esercito di lei, che quivi a durissimo tempo dell'anno e per luoghi disagevolissimi andar doveva. A Gradisca eziandio castello accanto al Lisonzo ad arte ed a mano fatto forte, M. Giustiniano Moresino con quelli medesimi ordini andò Proveditore. Ed allora parimente i Padri ordinarono, che l'Alviano e 'l Cornaro da Bassiano terra posta nelle radici dell'alpi alla ripa della Brenta; al qual luogo da molte parti de' fini della Repubblica mettevano insieme l'esercito, a reprimere i nimici andassero. In questo mezzo venne a Vinegia novella, un Conestabile il quale con sessanta fanti guardava il passo stretto della Chiusa, essersene fuggito per paura de' nimici, i quali per li gioghi delle alpi fuori di strada ed asperi, e per dirotte e precipiti scese co' piè ferrati repentinamente venuti, aveano preso Cadore Castelletto al fiume della Piave, cinque miglia dalla Chiusa lontano, con la rocca e con M. Piero Ghisi Podestà. Ciò intesosi nel campo, l'Alviano con due suoi domestici con molta celerità a sopravveder quei luoghi andò, lasciato il Cornaro, che con le genti più spedite di dì e di notte il seguitasse. In Vinegia M. Donato da Legge fu

1508.

1508. dal Senato eletto ad andare subitamente a Cividale del Frioli, ed a provedere, che alcuno incomodo la Repubblica in quella città non ricevesse. Ad Udine M. Girolamo Savorgnano di cui sopra dicemmo, uomo di gran fede e di molta virtù e il primo di quella città, da prima con pochi cavalli della sua famiglia verso quei fini se n'andò, ne' quali aveano fatta impressione i nimici, e affermando che tosto tosto grande soccorso veniva dalla Repubblica, i contadini di quelle contrade, che già vacillavano e ad ubbidire a Massimiliano inchinati erano, nella solita loro ubbidienza verso la Repubblica e fede ritenne. Dappoi raccolti due mila e cinquecento uomini, aggiuntovi buona compagnia di cavalli, si pose in cammino per una disagevolissima via per trovarsi con quelle genti incontro a' nimici insieme col Proveditore e con l'esercito della Repubblica. Mentre queste cose si trattavano, Messer Luca di Rinaldi venne Ambasciator di Massimiliano al Senato, richiedendo quello stesso di che il Re più volte trattato avea, cioè la via a Roma pe' fini della Repubblica; dicendo, *perciò volere il Re suo andarvi armato, che altramente da' suoi nimici potere essere sicuro non si credea. Volere nondimeno assicurar la Repubblica per ogni via, che danno alcuno da' suoi non le sarà fatto: ovvero ella desse a lui ostaggi, che nessuno nuocere gli potesse: ciò facendo, ed egli disarmato passarebbe*. A che il Principe Loredano rispose, *che Massimiliano sapea troppo bene quanto la Repubblica fosse sempre stata amica all' Imperator Federigo suo Padre, e parimente a lui medesimo. Il perchè più indegna cosa essere farsi ogni dì guerra da lui a diversi luoghi della Repubblica, prede asportarsene, e castella espugnarsi. Di ciò dolersi egli grandemente, e chiamar*

Nova Ambascieria dell' Imperadore a' Vinizìani.

nostro Signor Dio in testimonianza; non avere così di lui meritato la Repubblica. Tuttavia, che egli proporrebbe la bisogna al Senato, e con la sua deliberazione gli risponderebbe. Che perciocchè dal Cornaro eran venute lettere, che l' Alviano si confidava e quasi s' obbligava, che i nimici tosto darebbono le pene de' misfatti loro: i Padri volevano tempo intraporre di far la risposta all' Ambasciator di Massimiliano; infino che dal Frioli alcuna risoluzione s' intendesse: e a lui furon dati compagni e poste guardie, acciocchè nessuno senza licenza de' Padri parlar gli potesse. L' Alviano venutogli mille ottocento fanti sotto il governo di Pietro dal monte, uomo di molta virtù; e presso a ducento cavalli leggieri Stradiotti, de' quali erano Capi Paleologo e Busicchio: e balestrieri a cavallo forse altretanti, e cavalli grossi della sua compagnia, e di quelle degli altri poco più di ducento; essendo egli per lettere del Savorgnano del sito della contrada, e del numero de' nimici, e delle ragioni di quella guerra stato avvertito; il qual Savorgnano già s' avvicinava, e dall' altra parte del monte alli tre ponti aspettare i Tedeschi e andar loro incontro volea; nell' aprir del giorno d' assalire i nimici si deliberò. Questo era il dì delle Calende di Marzo. Ma perciocchè molta neve quella notte era caduta, l' assalto ad un' altro dì si rimise, il quale fu poi il seguente giorno, e fu felicissimo. Perciocchè avendo i Tedeschi veduto, che i passi di tornar nella Magna erano loro chiusi, ed essendo certi di dovere essere da' nimici assaliti per non essere da loro intrapresi, d' assalir loro i Viniziani, e la via col ferro aprirsi deliberato avendo, e nella più alta parte della valle con gl' impedimenti e con le artiglierie raccoltisi d' intorno a due mila cinquecento, per

1508.

Rotta de' Tedeschi in Cadore.

1508. fare impeto dal disopra ne' Viniziani, i quali venivano di sotto (e aveano tra loro molti Conestabili uomini forti della guardia medesima di Massimiliano) egli con la schiera ordinata per le nevi alla più diritta andatosene animosissimamente attaccò la battaglia: e loro da principio gagliardamente combattendo, e poi delle bagaglie loro spogliati, e perdute le artiglierie, fuori d'ogni speranza di salute, alla perfine non molto resistenti, tagliò a pezzi tutti: fuori solamente quelli, che gittate le arme in terra, pregarono supplichevolmente di pace. Alcuni pochi di loro ne' monti fuggitisi, dalli Stradiotti seguitati, in quel medesimo caso s'abbatterono, e le loro teste portate furono nel campo: per le quali avea l'Alviano denari promesso a' portatori: de' Viniziani morirono pochissimi. La seguente notte fu data all' esercito in riposo. Mandò l'Alviano più di sessanta uomini a quelli Tedeschi che la rocca di Cadore guardavano, che gliela rendessero. Eglino addimandarono tre giorni di tempo a rispondere. L'Alviano sprezzata la loro risposta, si dispose a volerla per forza prendere. Ed avendola egli tutto un giorno con ogni qualità di saettamento, e con le artiglierie poste nel giogo, che dirimpetto a lei era, continuamente battuta, e gran parte di quelli di drento uccisa, e il muro eziandio del rivellino di sotto rompendolo, fatto cadere, i vivi rimasi il dì seguente se gli diedero. In quella oppugnazione il Signor Carlo Malatesta giovinetto dalla percossa d'un sasso, e alcuni altri buoni e forti uomini fur morti. I prigioni che avean data la rocca, insieme co' primi che s'erano resi, in tutto cinquecento, delle loro arme e delle altre cose spogliati, con licenza dell'Alviano a casa si ritornarono. Di questo successo le prime novelle in Vinegia venute, quella medesima ri-

Cadore vien preso.

spo-

sposta fu a quello Ambasciator di Massimiliano 1508. data, la quale gli altri Ambasciatori di prima aveano avuta: senza alcuna cosa comunicarli della rotta de' Tedeschi. Ed a fine che nel ritorno qualche ingiuria nel Retico fatta non gli fosse, compagnia e guide per tutti i fini della Repubblica gli fur date. Come per lettere del Proveditor Cornaro della battaglia e della presura della rocca ogni cosa ordinatamente la Città intese, e il provedimento e la celerità e la virtù dell' Alviano furono incominciate dalle voci d'ognuno ad essere lodate: i Padri a fine di render l'animo di lui alle cose della guerra per lo innanzi più pronto, dalle insegne degli onòri e dalla grandezza de' premj eccitato, e per accendere le voglie degli altri a meritar con la Repubblica, vedendo i forti e valorosi uomini essere da lei pregiati e avuti cari; diedero all' Alviano la maggioranza di tutte le genti d'arme della Repubblica: la quale è la maggior dignità fuori solamente quella del Capitan generale, e agli uomini di guerra secondo i loro meriti dal Senato suole darsi: e fugli accresciuto il numero de' cavalli, che erano secento, e compiuto infino a mille: accresciuto eziandio lo stipendio da libbre d'oro cento cinquanta a trecento libbre, e dieci allora donate insieme con quelle artiglierie che i nimici della Magna portate seco aveano, e le quali egli ne' suoi ragionamenti avuti col Proveditore avea dimostrato desiderare, che il Senato gli donasse in memoria di quella felicissima impresa. Alla moglie poi del Signor Carlo Malatesta e a due suoi piccioli figliuoli, quella medesima provvisione che egli avea dalla Repubblica, per lo viver loro fu donata. Dappoi intendendosi, che Massimiliano apparecchiava genti nel Frioli, e che si faceano correrie ne' fini della Repubblica da quelli di Gorizia,

1508

Savio parere di Domenico Morosini.

che è terra posta nel monte oltra il Lisonzo ; deliberò il Senato, che si facessero incontanente tre mila fanti, e mandassersi al Proveditore. E perciocchè molti magistrati avvisavano, che fosse bene di fare a Massimiliano guerra entrando con l'esercito ne' suoi fini : Messer Domenico Moresino Procurator di San Marco, uomo e per la verità e per soprannome savio e prudente di età molto inchinata, essendo egli di novant' anni , incominciò ad avvertire e pregare i Padri , che ciò farsi non permettessero, queste parole usando: „ Le città della Germania le „ quali libere e di sua ragion sono a male hanno che Massimiliano usi le arme incontro alla Repubblica possendo egli la pace avere e „ godersi . Quelle medesime , se guerra a lui si „ farà, avranno medesimamente ciò a male e „ con molestia il sentiranno: nè sopporteranno „ essere punta e lacerata la dignità e il nome „ del loro Re. Non essere molto gravi le ingiurie da lui fatte alla Repubblica, e di quel„ le nondimeno la buona mercè di nostro Sig. „ Dio , avere egli date le pene ad essa Repub„ blica . Tutta quella sua gente nel Frioli taglia„ ta a pezzi e consumata essere stata : Cadore „ e la Chiusa ricuperate: sopra Verona nulla „ cosa presa del nostro, nulla perduta, nè ver„ gogna alcuna ricevuta . E se di ciò (*soggiunse*) „ ci terremo contenti, gran frutto della nostra „ continenza riceveremo ; e ciò sia la beni„ volenza di tutti i popoli della Germania. La „ qual provincia col pigliarsi ella delle nostre „ vettovaglie e col darne e ricever da noi del„ le mercanzie per la comunicazione di moltissime cose in modo è con noi congiunta e „ legata, che di lei gran profitto alla Repub„ blica per conto delle gabelle, e grande utili„ tà privatamente in ogni qualità di cittadini

ci

„ ci ritorna. Laudevole cosa è per certo con la 1508.
„ guerra superare i nimici, e i termini del suo
„ Imperio distendere ed ampliare. Ma molto più
„ è contenere e vincere sè stessi, e accrescere
„ ogni dì più e largamente mandare innanzi la
„ opinione e la voce d'essere giusti e modera-
„ ti e gravi appo tutti gli uomini. Gli avve-
„ nimenti delle guerre il più dalla fortuna si
„ reggono, che è lubrica e incerta. I consigli
„ fatti con prudenza hanno stabile fine, e sem-
„ pre più giovano con la maturità loro: che
„ quelli non fanno, che impetuosamente nasco-
„ no. " Avendo queste cose dette il buono e pru-
dente vecchio, l'ardore de' magistrati di far
guerra alquanto si raffreddò. E perciò niente si
deliberò, se non che di ciò i Padri meglio si
consigliassero. Appresso questo il Signor Alfon-
so da Este Duca di Ferrara venne famigliar-
mente a Vinegia per purgarsi co' Padri del so-
spetto, che essi di lui avuto aveano, che egli
e lettere e messaggieri a Massimiliano manda-
ti avesse per volere congiugnersi seco, affer-
mando di ciò niente avere giammai pensato:
anzi avere deliberato insieme con la Repubbli-
ca ogni fortuna correre, nè mai per alcun tem-
po dalla autorità del Senato volersi partire. I
Padri quel ragionamento ascoltarono molto vo-
lentieri, e lodaronlo; e affermandogli, che egli
tutti i segni d'amore e di benivolenza poteva
dal Senato aspettare, a casa il rimandarono.
In questo tempo non cessando punto Massimi-
liano di far la guerra ne' luoghi sopra il Ve-
ronese; e intendendosi nel Frioli in più luoghi sol-
dati ragunarsi, sentendo il Senato, che la sua
bontà seco indarno s'adoperava, deliberò il quar-
to dì d'Aprile, che da ogni parte si facesse guer-
ra a' fini di Massimiliano. Per la qual cosa non
solamente a' Proveditori Gritti e Cornaro quel-
la

1508. la deliberazione del Senato fu subitamente mandata, ma infino a M. Girolamo Contarino, il quale era allora con alquante galee Proveditore in Istria; scrisse il Senato, che le terre maritime di Massimiliano, da qual parte più gli piacesse, d'assalire e di prenderle si sforzasse: e che in brieve altre galee gli si mandarebbono. Giunta al Cornaro la deliberazion del Senato, e la volontà della Città dall' Alviano e dagli altri Capi conosciuta; crebbe loro e a tutto l'esercito insieme gran desiderio di guerreggiare. Laonde, perciocchè la terra di Cremons di qua dal Lisonzo posta, e per natura e per arte molto forte, essendo ella sopra un monte e d'alte mura cinta, era uno opportuno e comodo ricetto de' nimici, con l'artiglierie e con tutto il campo v'andarono: e arditamente assalitala, gittata a terra parte della muraglia prestamente la pigliarono. La quale andando a ruba e a sacco, il Cornaro avendo tutte le donne fate in una Chiesa ridurre, dall'impeto e dalla ingiuria de' soldati le difese: e gli arnesi ecclesiastici dalle medesime sacrestie tolti a' loro sacerdoti render fece. Poscia a prender la rocca con quello impeto medesimo andarono senza dimora, e a batterla con le artiglierie incominciando, quelli di drento si reser loro. La qual cosa intesa, tre castella al Proveditore, di loro volontà si diedero. Ma la città di Pordonon mandò al Senato Ambasciatori per donarsegli. A' quali Ambasciatori avendo i Padri usate buone ed amorevoli parole, essi gli rimisero al Cornaro, acciocchè con lui la bisogna trattassero: a cui di tutte quelle cose avea dato ordine il Senato. Il Cornaro, come essi a lui andarono, ricevette la città in fede come amichevolmente rendutasi. Nel medesimo tempo Messer Luca de' Rinaldi rimandato da Massimiliano a Vinegia con

Vien presa la terra di Cremons.

let-

lettere sottoscritte di mano del Re andò a'Padri: nelle quai lettere egli alcune condizioni di triegua proponeva al Senato: delle quali questa era una, che il Senato per uno anno facesse triegua seco: nel qual tempo delle controversie, che egli col Re di Francia avea, si potesse in Consiglio comune della Germania disputare e conoscere. I Padri risposero all'Ambasciatore, che essi erano pronti a far quella triegua, purchè in quella medesima condizione si comprendessero ancora i collegati della Repubblica, perciocchè senza loro non poteva il Senato alcuna cosa fare o adoperare. Appena s'era Messer Luca con quella risposta partito, che facendosi il gran Consiglio vennero lettere e messaggieri del Proveditor Cornaro, quali diceano, che poscia che il ponte sopra il Lisonzo, che i nimici tagliato aveano, fu rifatto, e l'esercito trapassato; avendo l'Alviano a Gorizia in un giorno due grandissimi assalti e battaglie date, cento fanti gli erano stati morti, volendo l'altro dì quello stesso più gagliardamente e più ferocemente fare, essi impauriti se gli renderono. Le quai lettere, prima che a ballottare s'incominciasse, furono al Consiglio recitate, di che ognuno grandemente co' Padri si rallegrò. Era in Gorizia una rocca da ducento fanti guardata: i quali fanti, mancando loro la polvere per l'uso delle artiglierie, nè potendosi senza esse la rocca difendere, essendo stato loro promesso che per conto delle predette artiglierie, e per le altre munizioni sarebbono lor date quaranta libbre d'oro, come era stato loro promesso, passati quattro giorni che essi presi aveano di tempo, diedero la rocca. E avanti quei dì, Belgrado castello donatosi alla Repubblica ricevette l'uomo mandatovi dal Proveditore: ed anco Vipao molto bel

1508.

ca-

1508. castello fece il medesimo, il quale è da Gorizia venti miglia lontano verso l'Istria. Il Contarino con quattro galee i Triestini animosamente assalendo, delle quali due ne erano di mezzana qualità tra le galee di guerra; e le grosse, che *bastarde* si chiamavano, incominciò con le sue artiglierie le mura della città a percuotere da quella parte, dalla quale essa è cinta dal mare. Quelle artiglierie erano tali, che tutte fatte di rame ventidue piedi avendo di lunghezza, e stese nella prima parte della galea di maniera, che la coda all'albero si avvicinava, e la bocca nella proda giaceva; la loro palla di ferro di libbre cento l'una, se impedita non era, due mila ottocento passi lontano mandavano. E però alle mura avvicinatesi con grande impeto la percoteano. Tale foggia d'artiglierie *Basilisco* era chiamata, nè poteva essere portata se non dalle galee grosse o dalle bastarde, ed eran di due pezzi, acciocchè più agevolmente recare e riporre si potessero, ed in vite dal di dentro nel fine dell'uno, ed incominciamento dell'altro più volte rivolgendosi si richiudeano, che un solo pezzo parea che fosse, e niente d'aere entrar vi potea. Incominciatasi questa oppugnazione, Duino castello accanto il mare posto si rendè. E quattro galee di quella stessa qualità delle altre, mandate al Contarino da' Padri, la sua armata dupplicarono. E scrisse al Cornaro il Senato, che se egli avvisava ciò essere a prò della Repubblica dovesse andar con l'esercito ad oppugnar Trieste. Il Cornaro dimandatone all'Alviano quello, che gli pareva, ebbe in risposta, che egli credeva, che fosse bene, che la impresa del Contarino si dovesse con le genti e forze terrestri aiutare e mandare innanzi. E perciò con le artiglierie da muro, le quali egli ordinò che per mare si portasse-

ro

ro tettamente v'andò. E primieramente fattosi portare al Contarino in una barchetta, e communicati seco i consigli della guerra, ritornò a battere da ogni parte le mura della Città. Tra queste cose, perciocchè il Re di Francia avea mostrato grandemente desiderare, che 'l Re di Spagna partecipe fosse di quella lega, che tra lui e la Repubblica era, e nuova compagnia, ma tuttavia con quelle stesse leggi, si facesse: la cosa essendosi incominciata a trattare ebbe questa difficoltà: che perciocchè al Senato parea che lunga, e impedita condizione fosse quella che nella prima lega era, non potere alcuno de' collegati alcuna sorte di pace da' suoi nemici ricevere (laqual pace bene spesso in brievi momenti di tempo suole aver luogo) se prima, che i corrieri vadano in Spagna e tornino non s' aspetterà: il qual Capitolo così avvisarono i Padri, che correggere si dovesse; che colui, che far pace volesse, solamente i nomi de' compagni ponesse, acciocchè la occasion della pace nel mandar lettere per cammino di molti dì, e nell' aspettar la risposta, non si perdesse. Tuttavia, acciocchè questo con la volontà dei Re si facesse, piacque a ciascuno, che tempo si traponesse da poterlo intendere. E così il chiuder la lega fu rimesso ad un altro giorno. Il Contarino dall'una parte avendo la sua armata cresciuta, al quale aveano i Padri ancora due navi coperte mandate, che sotto le mura ardissero di porsi; da quel lato della Città essendo le dette mura con molto maggiore impeto percosse, ed alcune case drento a lei ruinate, e l' Alviano dall' altro avendo con lo spesso e continuato battere delle altiglierie perforato e gittato a terra il muro, i Triestini a rendersi constrinsero. Così a' sei dì di Maggio la città insieme con la rocca

1508.

I Triestini si danno a' Veneziani.

1508. ca si ebbe, senza veruna altra condizione, se non che i fanti che l'una e l'altra guardavano, armati partire se ne potessero. I cittadini per non andare a ruba promisero di pagare cento cinquanta libbre d'oro, e così sè medesimi, e le loro cose salvarono: procurando ciò i Proveditori e l'Alviano, a' quali increfceva che sì nobile città si saccheggiasse. Le lettere di questo fatto la Repubblica grandemente rallegrarono. L'Alviano, il Cornaro, il Contarino dalle voci di tutti gli ordini a pruova lodati, che sì bella impresa così tosto fornita avessero, gran nome di valore e d' industria conseguirono. A'quali subito scrisse il Senato, che con ogni pensiere, e diligenza a porre sotto l'Imperio della Repubblica Pisino e Fiume terre di Massimiliano intendere dovessero. De' quali l'uno è terrestre e dal lito sedici miglia lontano, e di molta grande autorità e stima nella Istria. Fiume posto al mare di moltissime cose abbondanza e copia somministra, ed a quelle genti e contrade opportunissimo. E creato eziandio a Triestini Pretore M. Francesco Capello, e Castellano M. Luigi Zane: A Vipao per l'uno e l'altro ufficio M. Marco Antonio Erizzo: e a Duino Niccolò Balbi: e a Cremons M. Troiano Bono, poco appresso a' loro Magistrati se n' andarono: avendo prima il Senato a Gorizia per Castellano della rocca M. Domenico Gritti mandato. Perciocchè della città era già Pretore M. Giustiniano Moresino datole dal Proveditor Cornaro. Ricevuta la deliberazione del Senato; il Contarino i soldati della sua armata, e gran parte de' cavalli e de' fanti dell'Alviano con le artiglierie conducendo a Pisino, il quale è posto sopra un monte da tre parti molto precipite, preso in andando per forza e saccheggiato il castello Prevesa,

vesa, che è cinque miglia di qua da Pisino, ed il quale s'era con grande animo alla difesa preparato; tutti rattamente ad oppugnare i Pisiniani se n'andarono. E poste ad ora di vespro le artiglierie, ed incominciatosi a battere quella parte delle mura, alla quale sola di quattro, ire si poteva; e l'altro dì la mattina quello stesso più gagliardamente e più continuamente fatto, e una torre della porta quasi aperta, quelli di dentro, avendo solamente la vita impetrata, si renderono. Ne' fini di quella città erano 17. castella: delli quali 16. sotto la balia vennero della Repubblica. Ma avendo i nimici ricuperato Vipao, che era negligentemente custodito, e il Pretore presone; mandatovi soldati, Vipao fu da' nostri un'altra volta preso e saccheggiato. Lasciata buona guardia a Pisino, il Contarino alle Isole del Quarnaro se n'andò; e da Ossero, e Crespa, e Vegghia, e dalle altre più di mille uomini armati fatti nelle sue galee salire, ad oppugnar Fiume si ritornò. Ed essendo un miglio vicino alla città mandò de' suoi a dire a quei di drento, che si rendessero, e che se si lasciassero circondar dall' esercito, il quale il seguente giorno vi sarebbe, essi non sarebbono poi liberamente, e senza loro gran danno ricevuti. Essi grandemente ciò temendo, quel giorno stesso lasciarono entrar dentro il Contarino. Fornita questa bisogna; perciocchè era in quei fini una terra mediterranea detta Postoina, di non picciola autorità nella Istria; il Proveditor Cornaro e l'Alviano rivolsero l' esercito contro di lei: ed alle ville che vicine le erano, più di ducento cavalli leggieri mandarono innanzi. I quali fatta preda dovunque passavano, non avendo alcuno ardimento d' uscir di Postoina; alle mura della quale eran corsi, in un villaggio vicino si raccolsero. Ivi la notte

1508.

Fiume dassi a' Veneziani.

spo-

1508. ſpogliatiſi le arme ſenza guardia fare, eſſendoſi poſti a dormire; i nimici tacitamente di Poſtoina con cavalli cento cinquanta uſciti, de' quali erano Capi Bernardino Rainicher Governator della terra, e il Conte Criſtoforo Fregapane uomo fiero ed aſpro, quelli ſprovveduti aſſalendo, parte ne uccisero. e parte ne preſero. Alcuni pochi, che ſi fuggirono, furono dall'ombra della notte coperti. Inteſo queſto, l'Alviano avviſando, che quello maggior numero de' nemici foſſe, inſieme col Proveditore tornò col campo a Gorizia. Dal qual ſucceſſo i nemici inſuperbiti, e alle caſtella, che erano loro d'intorno, fatto intendere, che ſe eſſi a loro non ritornavano, tutte a ſacco ne andrebbono: gran concorſo fu da queſti fatto al Cornaro, pregandolo, che eſſo gli difendeſſe e nè ſaccheggiar gli laſciaſſe, perchè dati ſi foſſero alla Repubblica. Per la qual coſa buon numero di gente armata comandato e toſtamente raccolto nel Frioli, il Cornaro ad oppugnar Poſtoina n'andò. Il qual cammino non ancora fornito, quelli ſteſſi nemici uſciti di Poſtoina, a Premio terra ne' fini di Trieſte armati e fieri per pigliarla e rubarla ſi dirizzarono. La quale gagliardemente difendendoſi; per caſo entrò nella polvere delle artiglierie fuoco, che tutta quella ſtanza e la rocca, dalla qual ſi combattea, di maniera appreſe e guaſtò, che M. Lodovico Contarino Pretore e M. Girolamo Savorgnano, il quale in tutte quelle coſe, e in tutta quella guerra avea la Repubblica maravaglioſamente ſervita, e allora Premio quaſi ſolo difendea, per non ardere, o dal fumo eſſere affogati, a' nimici ſi renderono. Il Proveditore dopo queſto e l'Alviano con l'eſercito pieno giuntivi e poſte le artiglierie alle mura, toſto che elle a percuoterle incominciarono, il

il Governator Rainicher, temendo non la terra a ruba andasse: sè e lei diede loro. Al quale fu subito compagnia data, che in sicuro il ponesse. Mentre queste cose nella Istria si facevano; il Vescovo di Trento scrisse al Senato che, Massimiliano desiderava far triegua con lui: il qual Vescovo s'era mosso a ciò scrivere a persuasione di M. Paolo Littestenio prudente, diritto e temperato uomo: il quale era di molta autorità appo Massimiliano, e da lui avea impetrato, che egli a pace si volesse ridurre con la Repubblica. E perciò scrivea il Vescovo, che se il Senato avea ora quella opinione che poco prima avea mostrato d'avere, mandasse uno de' suoi, col quale egli potesse quelle cose trattare che in nome del Re da trattare fossero. La qual cosa intesa fece il Senato Messer Zaccaria Contarino Ambasciatore, che andasse a far la triegua con Massimiliano. Messer Zaccaria andò ne' Reti, e quivi per consiglio del Proveditor Gritti quella bisogna assai nel vero intralciata esplicò e risolvette, insieme col Vescovo e tre altri grandi uomini, a' quali quattro per ordine di Massimiliano avea ciò commesso il Litrestenio, essendosi in un luogo mezzano tra i fini di Massimiliano e quelli della Repubblica a parlar insieme convenuti, e la risoluzione fu questa: che essi fare volessero triegua di tre anni con la Repubblica e co' suoi collegati i Re della Francia e della Spagna, e con coloro che in Italia collegati suoi o pure di quelli Re fossero: perciocchè a farla con collegati transalpini in nessun modo persuadere si lasciarono. Il Senato inteso ciò, chiamati gli Ambasciatori di quelli Re, domandò loro, se essi di quel capitolo si contentavano: i quali avendo risposto, che sì; mandata dal Senato subitamente la podestà di potere così

1508.

Tregua tra Cesare e i Viniziani.

 con-

1508. conchiudere la triegua, a' sei di Giugno il Contarino la chiuse e sottoscrisse a nome della Repubblica. La qual cosa fu nel vero gratissima al Senato, il quale desiderava più tosto pace avere, che guerra, e molto meglio il sollevamento delle gravezze amava poter dare a' suoi cittadini, che ogni dì tributi impor loro. E temeva eziandio, che se la Germania udendo le terre del suo Re torsegli e saccheggiarsi, avesse il morso co' denti preso, la Repubblica non avesse potuto a così forte e gagliarda nazione, e a tanta moltitudine resistere, nè la guerra di quelle ferocissime genti difendere e sostenere. Erano nell'esercito Retico il Signor Gio: Iacopo Triulzi, come sopra si disse, e Messer Giufredo Carlo Capo del Consiglio di Melano, il quale era dal Governator del Re quivi da Melano ad instanza de' Padri che ciò aveano richiesto subito mandato: acciocchè egli volesse, che alcuno a nome del suo Re al chiuder della triegua vi si trovasse. L'uno e l'altro non avea consentito, che la triegua si facesse, se prima dal Re non venivano lettere sopra ciò: e in questo amendue perseverato aveano. E perciò al sottoscrivere di lei niun di loro fu presente. Il Triulzi l'altro dì co' suoi se n'andò a Melano. A cui per tutti i fini della Repubblica per ordine del Senato, fe il Proveditor Gritti compagnia. A' cinque dì di Giugno, il qual dì fu quello che andò innanzi al far della triegua; il Re di Francia nella lega che far si dovea con Ferdinando Re di Spagna e con la Repubblica, volendo pertinacemente, che quel Capitolo così si fermasse; cioè, che senza saper suo nessuna pace si potesse conchiudere: che la lega così si chiudesse, il Senato alla perfine fu contento. E poco appresso; perciocchè dopo la triegua fatta, il Proveditor Cornaro avea presa

sa Postoina terra nella Istria: il Senato volle, 1508.
richiedendolo i Germani, che Postoina fosse a Massimiliano restituita. In questo tempo i fanti e i cavalli del Retico e del Frioli si mandarono alle stanze. E le terre prese si providero delle loro guardie opportune. E fu ordinato che le mura loro e le rocche gittate a terra in molto miglior forma si rifacessero: e la cura di ciò a' loro Govematori fu data. Delle quali tutte terre i fini il Proveditor Cornaro affermò nel Senato, che fattone la ragione, cento miglia di spazio per lo lungo tenevano. Dopo il qual Cornaro, ritornando a Vinegia l'Alviano, egli fu dal Principe Loredano e da' Padri nel Bucintoro ricevuto. E poco appresso la città di Pordonon e la nobilità di Vinegia a lui ed a' suoi discendenti, per avere egli belle cose fatte per la Repubblica furono donate. Ed il medesimo Cornaro tutto un giorno il convitò e festeggiò in casa sua tra molta compagnia di gentiluomini de' primi della Città, e molte nobilissime Donne. Avuto il Re Luigi notizia della triegua, grandemente si turbò, e se ne dolse con l'Ambasciatore della Repubblica Messer Antonio Condelmerio, dicendo non avere egli questo meritato da lei, che senza aspettar da lui risposta, dovesse alcuna triegua fare con Massimiliano. Soggiungendo, che a lui niente importava, che i confederati della Italia fossero nella triegua compresi: perciocchè egli solamente in ciò desiderato avea, che il solo Duca di Ghellere fosse stato fatto securo dalla potenza di Massimiliano. E questo essergli stato tolto dalla Repubblica, dalla quale egli doveva essere aiutato e favorito. Nondimeno egli avea dieci mila libbre d'oro in ordine e preste, con le quali egli volea in soccorso di lui essere, e non sopportare, che per ingiuria de' suoi,

1508. confederati, nessuno opprimere il potesse. Avendo il Re queste parole a M. Antonio con l' impeto dell'ira sua dette, e subito pentitosene, finse d'essersi rivolto a tranquillità, e più piacevoli ragionamenti incominciò a fare con lui: massimamente dappoi che l' Ambasciatore iscusata ebbe di ciò la Repubblica dicendogli, che il Senato avea avuto risguardo a questo particolarmente, che Massimiliano durante quella triegua non potesse le cose di Melano turbare, e a lui molestia per conto di quello stato dare ed apportare. Nè per alcuna altra cagione, che per le cose della Italia essersi congiunta con lui la Repubblica. Perciocchè, che ha ella a fare di là dall'Alpi? Ma egli, che già non buono animo avea inverso di lei, e delle sue prosperità grande invidia le portava; agevolmente per questo avvenimento s'infiammò, ed a' mali pensieri contra di lei nascosamente si diede: benchè egli di voler di sua mano alla lega sottoscrivere a M. Antonio promesso avesse. In quelli dì, che queste cose avvennero, s'intese per lettere di M. Girolamo Donato, e di M. Piero Marcello magistrati in Candia, sì grandi terremoti essere in quella Isola stati, che gran parte delle case, e delle Chiese erano cadute. E che le loro abitazioni della città di Candia, e quasi tutte quelle degli altri, che il tremuoto a terra gittate non avea, esser fesse e viziate di maniera, che parea, che avessero a cadere tuttavia. E che infino a quel dì sotto le ruine erano stati trovati d'intorno a quattrocento morti: tra' quali erano non pochi di quelli dalla Colonia discesi. La rocca ne' Litti essere caduta: e tutti i Padri di famiglia da quel pericolo impauriti, con le mogli e co' figliuoli a cielo scoperto dormire. A questo danno della Repubblica un altro eziandio vi se n'aggiunse:

Tremuoto in Candia.

che

1508.

che il Contarino Camali per soprannome chiamato, Proveditor anco egli dell'armata della Repubblica tornando a casa da Corfù con due navi; sopra l'una delle quali era esso, da fortunoso tempo portato, e ne' liti della Marca rottosi insieme con quaranta uomini perì. E ancora il Carracciolo Capitano de' fanti a piè della Repubblica uom pronto e diligente, e di molta virtù, nel Veronese essendo a cavallo, da un cittadino della patria sua, di cui egli nessun sospetto avea, fu con una spada nelle reni fittagli ucciso. L'ucciditore, il quale il Marchese di Mantova preso ne' suoi fini, al Magistrato di Verona mandato avea, fu del suo fallo ben punito. Costui nella esaminazion sua confessò avere il Carracciolo ucciso, perciocchè egli per addietro alcune parole ingiuriose dette gli avea. Tanta e tale è la forza dell'ira dell'uomo, e così lunga e durevole spesse volte per leggierissima cagione incontra l'altr'uomo presa. Appresso nella fine della state, perciocchè nel creare i Magistrati nel gran Consiglio, le leggi vogliono, che coloro, a' quali per sorte avviene che essi a proporre il nome di alcun cittadino alli suffragj abbiano, il migliore debbano sempre nominare: e quelli che ricchi erano, a coloro che gli aveano eletti e nominati, alcuna cosa donavano, acciocchè per l'avvenire più pronti fossero a nominarli; i Signor Diece una legge fecero di questa qualità e tenore. *Chiunque ad alcun cittadino, che nel gran Consiglio a' suffragj nominato l'avesse, acciocchè egli fosse eletto in qualche magistrato, denari, o veruna altra cosa averà donata, debba essere confinato in quella Isola, che a' Signor Diece piacerà: e se di quindi si partirà, e sia preso; nella più dura prigione della città a vivere e a morire abbia. La qual pena il medesimo Collegio far*

Legge fatta per chi con maniere indirette si procacciava i Maestrati.

 mi-

1508. *Pace tra l'Imperadore e i Viniziani.*

minore non possa giammai, se non con tutti i suffragj: e chi tenterà di farla, condennato in dieci libbre d'oro debba essere. E pochi dì appresso M. Gio: Rauber Consigliere di Massimiliano secretamente e senza famiglia venne a Vinegia: e trovato M. Zaccaria Contarino, gli mostrò essere a lui dal Re mandato: pregandolo, siccome egli nel far della triegua s'era adoperato, medesimamente volesse adoperarsi, che tra Massimiliano e la Repubblica si desse principio a qualche trattamento di pace. Il Contarino raccontò al Senato tutto quello che il Consigliere avea con lui comunicato. Il Senato elesse M. Paolo Pisano, il quale a nome de' Padri avesse ad intendere dal detto Consigliere quello che egli portava: perciocchè il Contarino esposta la cosa al Senato, s'era incontanente partito per andar Pretore a Cremona. Così trattandosi la bisogna, il Consigliere confermò al Pisano, che il suo Re volea far pace col Senato, e con molte ragioni si sforzò persuadere al Pisano, che ella si dovea fare. Il Pisano gli mostrò, che *ciò far non si potea, senza violar la fede che la Repubblica avea al Re Luigi data nella pace con lui fatta: persuadendogli allo incontro, che si trattasse una concordia, che fosse per apportar pace in comune a tutti i Cristiani.* Alla perfine chiedendo il Consigliere, che i Padri medesimi gli rispondessero; il Senato brievemente gli rispose, *averlo veduto volentieri, sì per cagione del suo Re, il quale era dalla Repubblica grandemente amato ed osservato, sì come erano stati da lei tutti i suoi maggiori amati e onorati sempre; sì ancora particolarmente per la virtù di lui, ma di gran lunga più per la cagione per la quale egli principalmente era stato mandato: cioè, a fine che della pace e della concordia a trattar s'avesse, la quale la Repub-*

pubblica sopra tutte le altre cose avea sempre amata e procurata, e a questo tempo molto più volentieri era per abbracciarla, purchè ella si facesse tale, che da ogni parte potesse essere e stabile, e ferma: la qual cosa sperava agevolmente potere adivenire: perciocchè ella avea per cosa certissima, gli animi del Re Luigi di Francia e di Ferdinando Re di Spagna suoi confederati essere inclinatissimi alla pace. Laonde essi lo confortavano a volere al suo Re quella pace persuadere, che alle cristiane cose e sicurezza e riputazione fosse per apportare, e al medesimo Re suo e laude e gloria sempiterna: il tempo essere a ciò opportunissimo: la Repubblica essere prontissima a trattar la pace e procurarla con ogni diligenza e studio suo, solo, che si trovi che ella sia dal consentimento di tutti i Principi in tal modo voluta e desiderata: allora poi agevole cosa sie ordinare a quale maniera, e dove, e con quali mezzani ciò s' abbia a fare. La venuta di questo Consigliere e la risposta fattagli furono scritte al Condelmerio Ambasciator della Repubblica, che al Re Luigi le raccontasse, e medesimamente le comunicasse con Albione Ambasciator di Ferdinando Re di Spagna, che appresso il Re Luigi era. Le quai cose tutte fin dal principio da' Padri agli Ambasciatori dell' uno e l' altro Re in Vinegia erano state comunicate: perciocchè il Senato avea persuaso non potere di questo ufficio mancare, per la lega che egli con amendue loro avea. Ed eziandio per un' altra ragione, e ciò fu per render gli animi de' detti Re più fermi alla conservazion della pace. In questo mezzo Messer Piero Lando Proveditore in Faenza fece intendere al Senato, che il Signor Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino avea raccolte le genti di Papa Giulio ne' fini di quelle vicinanze, per farne, come eg'i dicea, la

1508.

1508. mostra. E a' Fiorentini avea ordinato, che ciascun padre di famiglia nel dominio loro, o pure ogni casa uno uomo armato al Proveditor loro mandasse in un luogo, dove le genti s'avevano a rivedere: nè si diceva a che fine ciò si facesse per la qual cosa ricordava il Lando, che provedessero i Padri, che Faenza più forte si facesse di quello che ella era, a fine che la Repubblica qualche danno non ricevesse, se il Papa alcuna cosa contra di lei tentasse. I Padri ciò inteso, a Messer Piero denari da soldar fanti subitamente mandarono: e Lattanzio da Bergamo, il quale nella guerra fatta nel Friuli e nell'Istria s'era francamente e con grande amore adoperato, di tutti i fanti che la Repubblica quivi aver volesse, capo fecero. E fu ordinato buon numero di cavalli dell'una e l'altra armatura con loro condottieri, che v'andassero senza dimora. Non mi rincresce tra queste cose trametterne una di quel tempo degna per la sua novità d'essere nota a chi queste altre leggerà. Una nave Francese per l'Oceano non lontano dall'Inghilterra navigando, pigliò una barchetta di vimini partite e di guscia ferma d'alberi coperte fatta e composta, nella quale erano sette uomini di mezzana statura, e di colore oscuretto, e di larga e patente faccia, e d'una cicatrice di violato segnata. I quali uomini di cuoio di pesci variamente macchiato vestivano, e corone di paglia dipinte con sette quasi orecchi tessute portavano. Pascevansi di carne cruda e beveano sangue, come noi facciamo vino. Il loro parlare non si poteva intendere. Di sette, sei ne morirono. Un fanciullo in Roano, dove allora il Re si trovava fu portato vivo. Il Re Luigi desideroso di ampliare i fini del suo Imperio in Italia, e conoscendo non potere ciò seguire, se egli prima non si congiugnea con Massimiliano col quale era in dissensione: nè con

Ludovico XII. stimola Massimiliano contra i Viniziani.

quali

quali arti, lui, che per molte vecchie e nuove cagioni nimico gli era, farsi amico potesse, pensando e ruminando ogni cosa, non ritrovava. Avendo egli dall' Ambasciator Viniziano quelle cose intese, che i Padri dal predetto Consigliere di Massimiliano aveano avute: estimando quella dovere essere ottima occasione di conciliarsi l'animo di lui, gli mandò suoi Ambasciatori, i quali a fine di accenderlo contra la Repubblica gli raccontassero, *come egli era stato dall' Ambasciator Viniziano fatto consapevole di tutte quelle cose, che Rauber suo Consigliere aveva a Vinegia portato: e tutti i secreti gli erano stati aperti e palesati: da che poteva Massimiliano conoscere quanto fosse da credere a così fatti uomini, i quali così apertamente lo disprezzavano, e quale animo essi inverso di lui avessero.* E tutto questo fatto a sua voglia compose, ed accrebbe, nè il suo pensiere l' ingannò punto. Perciocchè come Massimiliano queste cose dal Re seppe, dando loro pienissima fede, come appunto se vere state fossero, grandemente s' infiammò, e l'animo, che egli fino a quel dì benevolo verso la Repubblica sempre avuto avea, da quelle cose commosso, al Re Luigi rivolse. Conoscendo questo il medesimo Re, si diede a fargli vezzi, e con grandi impromesse ogni dì più prendendolo, incominciò a trattar con Papa Giulio, e col Re Ferdinando, i quali egli estimava essere desiderosi di ricuperar quelle terre, che la Repubblica della dizione ed Imperio loro nella Romagna e nella Puglia teneva: dell' uno sapeva certo, dell' altro lo giudicava per lo movimento e inchinazione del suo animo (perciocchè il Re Ferdinando di ciò nessuna dimostrazione avea fatta giammai) che eglino seco e con Massimiliano fatta lega, pigliassero a far guerra contra la Repubblica. Benchè sieno di

1508.

quel-

1508. quelli che affermino essere ciò stato trattato dal Re Luigi con l' uno e con l' altro molto prima; e col Re Ferdinando eziandio, massimamente in quel tempo che egli ritornando da Napoli, fu da lui incontrato nel Genovese, e ritenuto alquanti dì seco. Ma comunque ciò avvenisse la impresa da nessuno rifiutata; e dal Signor Alberto Pio uomo astuto e sagace, il quale cacciato di Carpi terra di Lombardia, per eredità, siccome egli affermava, a sè appartenente: ed ito al Re Luigi per richiederlo d'aiuto, le parti Francesi grandemente favoriva: e molto se ne faticava: conciofossecosa che se questo si forniva, egli di essere in casa rimesso si credea; fu tra essi tutti trattata e conchiusa lega negli ultimi dì d' Ottobre appresso a Cambrai città nella Belgica: dove Margherita figliuola di Massimiliano già da Carlo Re di Francia repudiata, vivendo senza marito, e quelle nazioni reggendo, intorno a questa bisogna ogni suo studio e diligenza posta avea. Quantunque non poca opera avesse eziandio in ciò posta Monsignor Giorgio Ambosio Cardinal di Roano Ambasciator del Re Luigi: il quale a Roma nel Conclave per la morte d'Alessandro sesto fattosi, lasciato addietro, e quella repulsa per ricevuta dalla Repubblica conoscendo, infinito odio le portava. E M. Niccolò Frisio uomo Germano, ed avvezzo a' costumi della Italia, famigliare di Massimiliano, il quale dall' uno all'altro più volte era stato con gli ordini sopra ciò, e alla fine al chiuder della lega s' era per nome di Massimiliano trovato. La condizione della lega oltra gli altri capi fu, che ciascuno ad un tempo rompesse guerra alla Repubblica. Nella quale se i Viniziani superati fossero, le cose che eglino oltra i fini di Verona teneano, del Re Luigi fossero. Ve

Lega di Cambrai.

rona,

rona, e tutto ciò che infino al mare Adriatico si stende, di Massimiliano. Le città della Romagna, che allora della Repubblica erano, il Papa; e quelle della Puglia il Re Ferdinando avere dovessero. E tanta fu la cura del Re Luigi, che nulla di quello che era stato deliberato, fuori di loro si spargesse, che lungamente nessuna certa cosa se ne potè risapere. Ed il Re stesso rispose a M. Antonio Ambasciator della Repubblica appo lui, il quale gli addimandava, se egli in Cambrai alcuna lega fatta avesse, affermandogli *sì essere amico della Repubblica, nè aver permesso che si facesse cosa alcuna contra la dignità di lei*; e M. Antonio scrisse al Senato questo medesimo, *che nulla fatto vi s'era, che potesse nuocere alla Repubblica, e in ciò avergli il Re la sua fede data, e interposta più d'una volta*. Era in Melano a nome della Repubblica M. Gio. Iacopo Caroldio Secretario del Senato, a cui avean la lor fede data i ministri del Re, mentre che gli Ambasciatori de' Principi andavano a Consiglio, e e di ciò spesso si parlava per ognuno, che il Re non si partirebbe giammai dalla Repubblica, e sopra tutte le altre cose arebbe cara l' amistà sua. Perciocchè egli sapea quella congiunzione di grande utilità ed ornamento essergli. Costui avendo inteso, che Messer Giufredo Carlo, di cui sopra dicemmo, subito fatta la lega avea detto, gloriandosi tra' suoi, *che egli in brieve la morte d'un suo cittadino vendicherebbe; e da quelli che uccis o l'aveano, la pena pienamente ne prenderebbe*: disegnando in quel rivolgimento di parlare, il Carmigniuola Capitan Generale de' Veneziani, a cui pubblicamente secondo la memoria de' nostri passati, da loro per tradigione da lui fatta fu tagliato il capo: perciocchè ed egli e il Carmigniuola una

1508.

me-

1507. medesima patria ebbero: quello che era estimando, prima d'ogni altro scrisse al Senato, *che si guardasse da quella lega, e perciocchè egli avea segni, che ella contra la Repubblica fatta fosse*. Ma chiusa, come s'è detto la lega, Papa Giulio, quantunque dal desiderio d'avere Arimino e Faenza sospinto e portato fosse, pure perchè il Re di Francia, il quale è per se di gran potenza, non volea per sua concessione molto maggiore farsi; e sì quella nazione, e sì i popoli della Germania venire in possessione della Italia, e della migliore e più populosa parte di lei diventar Signori, e a sè, e à gli altri Italiani dovere essere grandemente pericoloso e dannoso giudicava; condurre quasi non si potea, di voler lasciare che da loro i Viniziani oppressi fossero. E perciò vedendo egli, dal Re Luigi e gente d'arme ed ogni cosa al guerreggiare opportuna il verno con gran diligenza apparecchiarsi, per passar l'alpi al tempo delle prime erbe; e sollecitar da lui per mezzo de' suoi Ambasciatori e per lettere sentendosi, affine che anco egli le sue forze apparecchiasse, per assalire ad un tempo i fini della Repubblica dal lato della Romagna, e nella sua dizione fare impeto e rompere, acciocchè la Repubblica non avesse tempo di raccogliersi, o pure di opporsi e resistere: comandò al Signor Constantino Cominato Greco, uomo di non picciola autorità appo Massimiliano, il quale in Roma all'ora si trovava, e cui esso Papa Giulio domestichissimamente usava, che occultamente a M. Gio: Badoaro Ambasciatore appresso lui della Repubblica andasse, e quello, che egli volea, che gli dicesse, gli ragionò. Il Signor Constantino, il quale era stato da' Francesi cacciato di quelle terre, che egli alquanti anni addietro dalla mo-

glie

glie in Saluzzo avute e possedute avea, gran- 1508.
de odio portava loro: usando diligenza la notte secretamente all'Ambasciatore parlò: e tutti i pensieri del Re Luigi gli aperse, e quello che alla Repubblica soprastesse, gli propose: aggiugnendo, *che se il Senato Arimino e Faenza al Papa restituire volea, perciocchè esso non vedea volentieri la ruina della Repubblica, egli si confidava potere ottener da lui, che insieme con Massimiliano si partirebbe da' Franncesi, e procurerebbe, che il Re Luigi alla Repubblica nuocere non potesse*. L'Ambasciatore avendo ringraziato il Signor Constantino, che ragionato di così gran cosa seco avesse: gli disse non essergli rimasa alcuna speranza di potere a ciò far discendere il Senato. Ma ben gli promise di far sì, che i Capi del Consiglio de' Signori Dieci incontanente saperebbono ciò che da lui gli era stato detto. I quai Signor Diece, che già d'altronde le condizioni della lega intese avevano, e posti nell'animo s'erano quelle città per cosa niuna non lasciare, niente risposero a M. Gio. sopra il ragionamento del Signor Constantino fatto con lui, del quale esso avea loro scritto. Ma essendo stato lor detto, che non era impossibile potere Massimiliano ritrarre dalla amistà del Re Luigi: perciocchè per l'antico odio verso lui, e per molte cagioni di ciò questa cosa non s'era potuta nel suo animo fermare: mandarono secretamente a Massimiliano Giovan Piero Stella Secretario del Senato, che altre volte a lui andar soleva, ed eragli domestico molto; acciocchè egli con qualunque modi potesse il riconciliasse al Senato. Costui per la troppa diligenza e non matura fretta di fornir la bisogna, essendosi a' famigliari di Massimiliano palesato di maniera, che la sua venuta agli Ambasciatori del Re Luigi,

1508. Luigi, che appo Massimiliano erano, celar non si potè, di nulla giovò alla Repubblica. M. Leonardo eziandio di Vicenza della nobile famiglia de' Porti, uomo e nella professione delle buone lettere di chiaro nome, e amantissimo della Repubblica, mandato in gran diligenza a' suoi amici domestici di Massimiliano, i quali proferti se gli erano, a fine che col loro mezzo egli procurasse di placarlo, niente adoperò. Perciocchè i Signor Diece essendosi tra loro trattata la bisogna rifiutarono alcune condizioni di pace, che da coloro proposte erano, perchè non erano a dignità della Repubblica: anzi un'altra cosa oltre a ciò adivenne. Che perciocchè in Roma erano due Ambasciatori della Repubblica M. Gio. Badoaro, di cui s'è detto, uomo di costumi certamente dolcissimi, e Messer Giorgio Pisano persona di fastidioso ingegno, il quale Pisano fece compagnia al Papa, che andava a Civitavecchia, e il Badoaro rimase a Roma alquanto cagionevole. Quivi trovandosi in una barchetta a mare tranquillo col Papa tutto lieto perciò ed esilarato, come colui che grandemente di ciò si dilettava, ragionando il Pisano del medesimo negozio della Romagna per conto della Repubblica. *Perchè voi*, disse il Papa, *non adoperate col vostro Senato, che egli alcuno de' suoi cittadini mi proponga; al quale io Arimino e Faenza dia da ritenere a nome di Santa Chiesa! e mio feudatario il faccia? E così averete voi in effetto quelle terre, ed io in apparenza non le avrò perdute*. Alle quai parole, si disse, che il Pisano così rispose: *Non essere usanza della Repubblica fare Re alcuno de' suoi cittadini*. Della qual cosa egli allora niente al Senato scrisse, nè poscia col suo compagno ne ragionò. Così o per caso, o per fortuna, o per volontà di nostro Signor Dio, il quale la Repubblica verdeggiante, e fiorita di ric-

ricchezze, rara ed illustre di fama, potente d' autorità in invidia de' vicini Re volesse porre: acciocchè dalle cose avverse gli animi degli uomini ammaestramento pigliassero; che quella città e quello Imperio, che più di mille e ottanta anni era sempre cresciuto, si poteva in ispazio d' un solo dì grandemente consumare e indebolire. I Padri lasciata la speranza della pace, a sostener con grande animo la guerra si dispofero. E per questo ordinarono, che i cavalli grossi si crescessero al numero di diecemila, i leggieri a tre mila e cinquecento: de' quali due mila fossero Stradiotti: e i fanti a tredici mila. Ed anco si deliberò che si avesse avvisamento, se i Re alcuna cosa per mare far volessero, che quindici galee, tra le quali fossero quattro bastarde, nella Città e in Candia s' armassero, ed alle altre si aggiugnessero. Fu eziandio al Re d'Inghilterra mandato Messer Andrea Badoaro, il quale molti anni era in quella Isola stato, e sapea quella lingua, per farlo amico alla Repubblica. In questo mezzo il Lascari Ambasciator del Re Luigi gli ultimi dì di Gennaio accomiatatosi da' Padri si dipartì per tornare in Francia. E a Messer Antonio Condelmaro fu da' ministri del Re detto, che egli a casa se n' andasse, avendogli prima a nome di lui una collana d'oro portata. Ma Messer Antonio rifiutatala, *dicendo non avere bisogno de' doni d'un Re nimico*, si pose in cammino. Il Caroldo parimente da Melano fu mandato via, al quale mentre e' pigliava dal Signor Gio. Iacopo Triulzi licenza, disse il Triulzi. *Io, Caroldo, veramente mi vergogno di questa guerra, che apparecchiarsi veggo, perciocchè ella è ingiusta: conciossiacosachè in nessuna parte dir possiamo che la lega de' Francesi sia da voi stata violata. Perciocchè tutto quello di che il Re di voi si duole d' intor-*

1508.

Apparecchi di guerra de' Viniziani.

1509.

1509. *torno alla triegua, e nulla. Conciofossecosachè la lega vostra gli era solamente per le cose della Italia tenuta, nelle altre era libera*. Ma pochi giorni appresso i Padri avvisandosi, che per le altre deliberazioni del Senato poco si fosse allo esercito che a fare si avea, proveduto: aggiunsero, che la cavalleria leggiera di mille più s' accrescesse, ed i fanti di cinque mila forestieri, e dell'Isola di Candia mille arcieri, degli Acroceraunj altri mille d'ogni qualità d'arme si conducessero. E perchè s'intendea, che a Genova e ne' porti della Provenza quattro navi grandissime, e molte galee dal Re Luigi s'armavano, i Padri ordinarono, che dodici galee, delle quali due bastarde fossero, s'accrescessero alle altre. Deliberarono eziandio, che la rocca di Cremona molto più si fortificasse e guernisse a sostener l'impeto de' nimici. E così da' Magistrati mille opere a quella impresa fur poste, e prima che la guerra s' incominciasse, ciò che a fare era, si fornì. Le altre terre e castella di quei fini, alle quali facea bisogno, a fortificare con gran cura ed ispesa s' incominciarono. E mentre che il Conte di Pitigliano le andava rivedendo, e a Bergamo, che l'ultimo era, un dì a ciò ordinato gir volendo, avendone il Governator di Melano dalle sue spie avuto notizia, di notte con ducento cavalli, che altrettanti fanti in groppa aveano, passato il fiume Adda, nelle selve si nascose, per intraprendere il detto Conte, il quale nulla di ciò sospettando, con poca compagnia se n' andava. Delle quali insidie essendo i Rettori di Bergamo da' contadini di quelle contrade stati avvertiti: mandati da loro al Conte messi e corrieri con molta fretta, di poco spazio dalle mani de' nimici il salvarono. Essendo queste cose di fuori seguite; in Vinegia in dì chiaro e sereno nell'

Incendio dell' Arsa.

Ar-

Arzanà, mentre i ministri nelle botticelle di legno la polvere delle artiglierie ponevano, e chiudevano, dal picchio d'un martello saltò una favilla, la quale un gran monte di quella polvere accese, e con grande strepito e tuono e terremoto via mandatene le pareti e il tetto di quel magazzino, nel quale ella si serbava, di maniera, che i mattoni, le tegole, i legni e le travi medesime, lungo spazio per l'aria volando, la forza e l'impeto del fuoco in diversi lati ne portarono; in un punto di fumo e di caligine ogni cosa empiendo e coprendo: di che tutta la città s'impaurì, e gran parte del Senato, che ridotto s'era, spaventato dal miracolo, scese a stormo nella piazza. Dal qual fuoco, e dalle cose, che qua e là caddero, che nell'aria ite erano, molti fabbri ed il Maestro loro, e alquanti buoni uomini perirono: e tale avvenimento in luogo di grande e cattivo augurio fu ricevuto. Appresso questo l'Ambasciator del Re Ferdinando andò a'Padri, e disse loro, *che il Re suo nella lega, che s'era fatta a Cambrai; in un capo solo s'era col Re Luigi confederato; e ciò era per la guerra contra il Turco. Perciocchè egli volea in quella lega, che tra la Repubblica e lui era, perseverare. E che ora desiderava, conciossiacosa che egli fosse stato certificato, che'l Re Luigi s'armava incontro alla Repubblica, saper da'Padri, qual fosse di ciò la cagione: e che in somma per quanto egli o con le forze o con le amistà valea, quel tutto proferiva alla Repubblica*. Simigliante ragionamento con l'Ambasciator Viniziano M. Francesco Cornaro il Re medesimo ebbe in Ispagna: di maniera, che quello, che altronde da molti autori i Padri inteso aveano della alienazione del Re Ferdinando, essere falso credettero. Così sono inclinati e pronti allo inganno gl'ingegni degli uomini, non di qua-

1509. *nale della Città.*

1509. lunque ſolamente, ma degli Re ancora. Come i Padri inteſero delle inſidie da'cavalli Franceſi al Conte di Pitigliano in quel di Bergamo fatte, eſtimando per queſto eſſere dato principio alla guerra, eleſſero due Proveditori, quelli ſteſſi che poco prima la guerra Retica, e la Friolana aveano governata, M. Andrea Gritti, e M. Giorgio Cornaro. Il qual M. Giorgio, prima che egli ſi partiſſe, fu nel maggior Conſiglio fatto Procurator di San Marco in luogo di M. Domenico Moreſino, che s'era morto, del quale ſopra dicemmo. Era M. Giorgio d'età di cinquantacinque anni. E dopo Meſſer Franceſco Foſcari, che fu Doge di Vinegia, non ſi ſapea, che niuno di minore età di lui foſſe ſtato eletto a quel magiſtrato. Così era ſolito in creandolo darſi quello onore alla vecchiezza quaſi ſempre. Diede eziandio il Senato per Capo a' cavalli Greci M. Giuſtiniano Moreſino, e la cura delle artiglierie a Meſſer Vincenzo Valerio, la qual cura infin quel dì nella nobiltà entrata non era. E partendoſi della Città i Proveditori, fu fatto Camerlingo dell' eſercito Meſſer Paolo Nani. E perciocchè i Magiſtrati del Re aveano una legge pubblicamente in Melano propoſta, che i cittadini Milaneſi e Genoveſi o pure Franceſi, che allora nelle terre e dominio de' Viniziani dimoraſſero, fra lo ſpazio di venti dì doveſſero, ſotto la pena della vita e della confiſcazion de' loro beni a caſa ritornarſi: per la qual coſa avveniva, che moltiſſimi, i quali o mercanzie, o arti popolari facevano, e abitavano nella città, erano aſtretti a partirſi. I Padri allo incontro fecero un' altra legge; che i beni di chiunque per quella cagione di Vinegia ſi partiſſe, od aveſſe quel tale con la ſua barchetta fuori condotto, o nel cammino fattagli compagnia, nel fiſco ſi poneſſero;

Cominciamento della guerra contra i Viniziani.

ſero;

sero; e se egli quando che sia preso fosse, uno anno intero nella peggior prigione stare dovesse. Proposta questa pena, tutti coloro, i quali o case, o possessioni, o arnese domestico avevano, temendo partir, si rimasero. Da tali cose e apparecchiamenti di guerra, e dalla nuova lega tra Massimiliano e il Re Luigi fatta commossi i mercatanti Germani, che erano nella città, fatto tra loro consiglio, richiesero a' Padri, che assecurargli volessero, se alcuna cosa dal loro Re avvenisse a danno della Repubblica. Il che eglino di buona voglia concesser loro: e ampissima libertà di potere in tutto il dominio della Repubblica liberamente fare tutto quello che essi prima facevano, fu lor data. Dappoi nel maggior Consiglio fu fatto Capitan Generale dell' armata Messer Angelo Trivigiano, e ordinato, che egli incontanente salisse in galea. Perciocchè oltra quelle navi, che il Re Luigi armava, l' Ambasciator della Repubblica, che appresso il Re Ferdinando era, avea fatto intendere al Senato, che quel Re faceva armata da mandare in Cicilia e a Taranto. Come che l' Ambasciator suo facesse fede a' Padri, che quelle cose per l' Africa s'apparecchiavano, e che punto non bisognava, che di quel Re dubitassero, il quale era amantissimo della Repubblica. La qual cosa, e Papa Giulio raccogliere e far genti della Toscana, e dell' Ombria e della Marca nella Romagna; e i Francesi aver già con gran numero di gente armata le alpi passate, e con molto maggiore, dirsi che il Re di dì in dì era per passarle; e tutti gli uomini estimare, che Massimiliano ancora quello medesimo far dovesse: conciossiacosache nella Germania trattarsi e mescolarsi arme si diceva, avea fatto sollecito il Senato e pensoso, in che maniera, egli uno e solo l'

1509.

1509. impeto di tanti e tali nimici per terra e per mare sostener potesse: e spezialmente non lasciando il Papa, che di Roma e delle altre terre sue e fini veruno uomo al soldo della Repubblica venir potesse, avendo egli sopra ciò fatti divieti durissimi. Di modo che da qual parte molti Condottieri proferiti s'erano alla Repubblica, e molta gente condur seco promesso aveano; ed ella grandemente di loro potersi valere sperava; da quella parte la sua opinione e la sua speranza in tutto le tornava fallita. Le quai cose in tale termine essendo, parve il meglio a' Padri, che nel Senato di restituire Faenza al Papa si proponesse: se per avventura con quel dono rimuoverlo dalla incominciata impresa si potesse. Ma contradicendo a ciò grandemente Messer Giorgio Emo, nulla si propose. Essendo già i Proveditori andati a Brescia e a Cremona, un'altra Procuratia di San Marco, nel qual magistrato Messer Marco Antonio Moresino era morto, a Messer Andrea Gritti fu dal maggior Consiglio donata: acciocchè egli a bene adoperarsi per la Repubblica in così dubbio tempo s'accendesse; lasciato addietro di otto suffragj Messer Andrea Veniero, cittadino prudente, e del ben pubblico desideroso e sollecito, il quale quello anno era stato d'opinione nel Senato, che egli rifiutata la compagnia del Re Luigi, nel vero molto sospetta, si congiugnesse con Massimiliano, che molto desideroso di ciò si mostrava. In quel mezzo volle il Senato, che M. Piero Lando, il quale fornito il magistrato di Faenza se ne partiva, rimanesse Proveditore nella Romagna. Questi andato ad Arimino, e scopertovi un trattato mosso da Papa Giulio, per lo quale una porta della città di notte tempo a' suoi soldati aprir si dovea, punì e gastigò il rubello.

Avea-

Aveano i Padri in quelli di mandato a' Svizzeri Messer Girolamo Savorgnano, per far lega con loro: ed egli a quattro loro Capi di comunanze dette altramente Cantoni, persuaso avea, che essi con la Repubblica si congiugnessero, e da loro gli era stato promesso e la fede data, che se il Senato per diece anni ducento cinquanta libbre d'oro ogni anno desse loro, sarebbono con la Repubblica e senza dimora romperebbono nella Francia contra il Re. Inteso questo, il Senato deliberò, che così fosse fatto. Appresso a questo due novelle a Vinegia per lo incominciamento della guerra venute gran timore nella città recarono. L'una fu, che il Signor. Francesco Marchese di Mantova avendo raccolto e cavalli e fanti, con subito impeto avea preso Casale terra a' suoi fini vicina nella ripa del Po. L'altra, che grande esercito de' Francesi avea passato il fiume Adda, e assalito Trevi; ed essendo quelli, che nella terra erano cavalli e fanti usciti all'incontro, tutti rotti gli avea, e de' fanti non picciola parte occisa. E il Pretore, che era Messer Paulo Memo, e M. Giustiniano Moresino insieme col figliuolo, e tre Capi fatti prigioni e quelli della terra constretti a rendersi. Tuttavia ducento cavalli Stradiotti, de' quali era Proveditore il Moresino, essendo gli altri rotti e fuggiti, ristrettisi insieme, per mezzo la battaglia de' nimici passando s'erano ridotti in sicuro: e che nessuno de' nimici aveva avuto ardire di dar loro impaccio. Venne eziandio a Vinegia un Trombetta del Re a dinonziare la guerra alla Repubblica. I Padri, avendo da loro rimosso ognuno, il vollero udire separatamente, acciocchè la città da questa nuova cosa non si commovesse. Fattolo adunque venire nel Palagio per una porta secreta, egli di drappo a gigli d'oro tessuto si vestì.

1509.

Il Re di Francia intima la guerra a' Viniziani.

1509. E nella sala dell'audienza entrato dinanzi al tribunale de' Padri stando disse: *A voi Signor Duca di Vinegia e agli altri cittadini di questa terra, Luigi Re di Francia comandato m' ha, che io denonzi la guerra, siccome ad uomini di mala fede, e che delle città del Papa, e d' altri Re per forza e ingiuriosamente siete posseditori; e i quali tutte le cose di tutti gli altri con inganno sotto la vostra balia trarre e ridurre artatamente procurate. Egli ne viene a voi armato, per ritorlevi.* Alle quai cose il Principe Loredano, essendo nel mezzo de' Padri, e nella sedia sua sedente, così rispose: *Questa Repubblica alla quale tu, Francese, venuto sei, nessuna cosa possiede ingiustamente: perciocchè ella con ragione fa tutto quello che ella fa, ne manca di fede a persona. La qual fede se noi nel vero molto più che non era il dovere, al tuo Re servata non avessimo, egli non avrebbe ora dove nel suo porre il piede in Italia potesse. Ma a noi giova eziandio con nostro pericolo esser quelli che stati sempre siamo: mentre il tuo Re d' arroganzia egualmente e di perfidia grande sia. Dalla guerra che tu denonziata ci hai, con l' aiuto di nostro Signor Dio ci difenderemo: ed egli avrà lui per vendicatore o qui, o allo inferno, della lega a noi rotta per sua sceleraggine.* Datogli questa risposta, fu lasciato partire, e acciocchè alcuno violenza non gli facesse, s' ordinò, che quella compagnia del cammino, che egli venendo avea da' magistrati della Repubblica avuta, il riducesse, e ne' fini del Re il ponesse. Poscia che in Brescia delle terre e de' capi presi si seppe, i cittadini per loro pubblico consiglio deliberarono di fare semila fanti a spese loro, e a' Proveditori mandargli. E un cittadino di loro M. Luigi Avogaro proferì a' Rettori di farne incontanente secento, e di tenergli

gli 4. mesi nell'esercito senza alcuna gravezza della Repubblica. La qual cosa di fede e di benivolenza piena della città di Brescia, i Veronesi appresso col loro consiglio imitando, ordinarono, che tra loro 50. libbre d'oro si raccogliessero, e fanti da mandare parimente al campo se ne facessero. I Francesi per quel successo preso ardire, andarono a Caravaggio per assalirlo, dove come da vicino videro quelli della terra e i soldati che la guardavano, che aperte le porte con grande strepito e suoni di trombe venivano alla battaglia, si diedero a fuggire, lasciando per la fretta gli arnesi e l'argento, là dove pazzamente fermati s'erano. In Vinegia essendo i Padri in sollecitudine di trovar denari per la guerra, oltra gli altri modi di tributo, questo ancora ordinò il Senato, che in opera si ponesse, altrettanto più grave di quelli che nelle guerre passate imposti si siano: e ciò fu, che i magistrati della città lasciassero alla Repubblica i loro salarj interi di sei mesi. E che degli altri guadagni, i quali o per la giurisdizione medesima, o per conto di gabelle fraudate, o pure per qualunque altra cagione a loro tornassero, la metà a' Camerlinghi si consegnasse: fuori solamente i giudici delle Quarantie: a' quali soli mezzi i loro salarj rimanessero: perciocchè essi per altro conto nulla guadagnano. E che i magistrati provinciali e i castellani, che di qua dal golfo del Quarnaro sono, la mezza parte de' loro salarj al pubblico rimettessero. Nelle altre cose essi a quella condizione stessero, che a' Magistrati della città è data. E di tutti i magistrati e della città e delle provincie i giudici e i cancellieri e i ministri la metà parimente e degli stipendi e degli altri guadagni loro dessero alla Repubblica, fuori nondimeno i magistrati e ufficiali di Verona, di Brescia, di

1509.

1509 Bergamo, di Crema, di Cremona. e delle terre nella Romagna, e di quelli, che di là dal Quarnaro si mandarono. I quali solamente la quarta parte de' salarj e degli altri loro avanzi fossero tenuti a rimettere nella Repubblica. Perciocchè agli uni le guerre assai di male e di sinistro recherebbono; agli altri la lunghezza e gl'impedimenti del cammino già aveano recato; acciocchè oltra quelli da altri pesi eziandio gravati non fossero. Fatta, come s'è detto, questa legge dal Senato: il gran Consiglio tre dì appresso parimente la fece e confermò. Fu ancora deliberato, che i banditi per cagion di morte d'uomini non pensata, i quali con quattro compagni da guerra quattro mesi avessero servito a loro spese per la Repubblica, fossero assoluti dall'esilio. Furono dappoi eletti Proveditori sopra le bisogne della guerra, Messer Marino Giorgio in Bergamo, in Arimino Messer Luigi d'Armerio. In quel mezzo avendo Messer Piero Lando fatto intendere a' Padri, che le genti d'arme di Papa Giulio correvano ne' fini della Repubblica e prede facevano, e in ogni parte i contadini uccidevano, o prigioni se gli menavano: fu data all'esercito della Repubblica libertà dal Senato, di poter quel medesimo fare ne' fini di lui. E a Messer Lorenzo Sagredo Capitan dell'armata ne' liti della Romagna e della Marca, fu ordinato, che gisse co' suoi legni ad Arimino. E crescendo grandemente ne' fini di Cremona, e sopra le ripe d'Adda il numero de' nimici, ed essendosi alcune Castella e Villaggi loro donati, fu da' Padri deliberato, che altri legni per lo fiume del Po contra il corso dell'acqua in Lombardia si mandassero, e altri nel lago di Garda s'armassero. E all'una armata M. Sebastian Moro, all'altra Messer Zaccaria Loredano fur dati. Furono eziandio con

le

le loro compagnie di cavalli al soldo della Repubblica condotti il Signor Gasparo da San Severino, il quale era a Cesena, e alla Repubblica proferito s'era, e il Signor Antonello Napoletano. E costui, il quale era molto ricco, fatto in Vinegia testamento, lasciò suoi eredi universali i Procuratori di San Marco, e alla guerra n'andò. E Leonardo Prato da Lecce città nella Puglia uno de' Cavalieri del Convento di Rodi venne altresì a Vinegia, e diedesi alla Repubblica, uomo e per nobiltà di famiglia, e per scienza dell'arte militare chiaro ed illustre: al quale poco appresso, acciocchè la sua virtù onorata fosse, fu dal Senato data una compagnia di cavalli leggieri cento cinquanta, e la maggioranza sopra tutti gli altri di quella maniera. Il qual Leonardo avendo da casa sua cinquanta libbre d'oro seco recato, disse a' Padri, che egli allora di tanti denari non avea bisogno, e di quella somma dieci libbre per suoi usi ritenute, le altre quaranta proferì loro: e del palagio al suo albergo tornato, incontanente gliele mandò. Così pronta liberalità e benivolenza in uom lontano e straniero si trovò verso la Repubblica. Appresso questo venne a Vinegia M. Annibale Bentivoglio, e a' Padri offerse, che se eglino col loro favore e con le loro forze aiutare il volessero, egli e suoi fratelli con la loro fazione operarebbono, che Bologna si levarebbe al Papa, e una gran percossa da quel lato, dal quale egli nulla temea, se gli darebbe: laonde per ordine del Senato gli fu provisto di tutte quelle cose, che egli richieste avea, e scritto a' Proveditori nella Romagna, che con ogni diligenza aiutassero la bisogna: e a lui fur dati cinquecento cavalli, e a M. Ermete suo fratello due mila fanti per l'impresa, che essi procurar voleano. Eziandio al Cavalier

1509.

Liberalità di due forestieri verso la Repubblica. Antonello Napoletano, e Leonardo Prato.

1509. lier della Volpe da Imola per sedizione della patria cacciato, una compagnia de' cavalli grossi fu data. E a M. Ercole Tiberto da Cesena parimente fuoruscito cinquecento fanti: con speranza che avessero a far novita l'uno e l'altro nelle città loro: pe' quali movimenti Papa Giulio recato in sè stesso, e delle sue cose dubitando, avesse a tralasciar la guerra incominciata. Tra queste cose donò il Senato due libbre d' oro a Monache e sacre vergini: acciocchè a nostro Signor Dio facessero orazioni in così duro caso per la Repubblica. E per tutte le Chiese della città ordinò il Patriarca, che i sacerdoti con voti e altri solenni modi pregassero quei Santi a' quali è l'Imperio Viniziano raccomandato. Ma tuttavia conciofossecosa che la faccia della guerra ogni dì più paventosa divenisse, e della Francia e opere e fabbri in gran numero in Milano e in Lodi venuti fossero: e tre ponti in diversi luoghi sopra il fiume Adda da' nimici si facessero, e per tutto si dicesse, che infra pochi dì con molta più gente il Re doveva anco esso venire: e dalla parte della Romagna l'esercito di Papa Giulio, ora Arimino, ora Faenza paresse che fosse per assalire gravemente e per istrignere: e per le grandi spese in cotante e così importanti bisogne fatte, denari alla Repubblica mancassero, il qual male da molti si tenea, che il maggior di tutti fosse; essendosi raccolto il Senato, il Principe Loredano proferse di prestare alla patria diece libbre d'oro; confortando gli altri cittadini, i quali egli sapea che il modo aveano, che così ciascuno far volesse. E così quel dì e l' altro molte libbre d'oro a' Camerlinghi da' cittadini recate, la città di quel timore liberarono. Fu appresso dall' esilio liberato il Conte Iacopo da Collalto, e restituito a Trivigi e agli altri luoghi della Repubblica

eccetto

eccetto Vinegia, essendo egli stato bandito per avere ucciso un suo zio, con questa condizione però, che egli, siccome a' Padri proferito s' era, con cento cavalli quattro mesi a sue spese servisse nel campo della Repubblica. Ragionavasi assai allora per la città d'un trattato, che s'era in Faenza, scoperto, di Francesco Bresciano Capo d'una compagnia di cavalli, il quale gastigato ne fu. Costui s'era con un messaggiere di Papa Giulio convenuto, d'aprirli una porta della città di notte tempo, e da lui aveva avuta una insegna di esso Papa Giulio con la quercia d'oro e con le corone, da porre la mattina sopra le mura, la quale egli nella sua casa teneva ben guardata. Ma coloro poichè fu scoperta la ribellione, vennero ne' fini di Faenza per assalire e prendere Brisighella Castello ne' monti posto, del quale, perciocchè buona sorte di soldati a piè ne traeva, molta stima facea la Repubblica. E già intrapreso aveano il Tartaro Conestabile, il quale con trecento fanti v' andava per rassicurarlo. E poco appresso circondatolo con le artiglierie il presero: essendosi il Magistrato e quei soldati, che seco erano, e il Signor Gio: Paolo Manfrone Capo di cavalli grossi uom forte e di gran virtù, che quivi con pochi de' suoi per difendere il castello per mezzo de' nimici passando condotto s'era, ricoverati nella rocca. I quali però essendo tutti da molte battaglie faticati, e la rocca a terra gittata, furono fatti prigioni. Ed avendo indarno Faenza tentata, si rivolsero ad oppugnare un Castelletto ne' fini di Ravenna detto Russi. Per questa cagione essendosi la città turbata, e perciò più lentamente i tributi riscuotendosi, ordinò il Senato, che nel gran Consiglio i nomi si leggessero di quei gentiluomini debitori al comune, che al dì statuto pagato non avessero: accioc-

1509.

Faenza tentata per tradimento.

Legge contro i pubblici debitori negligenti.

1509. acciocchè da tutta la città si conoscessero quei cittadini, che amatori della patria non fossero. E se per quella vergogna un altro dì ordinato non soddisfacessero; allora dal Senato, e da' collegj secreti, e alla fine da tutti i magistrati pubblici si rimovessero: e in luogo loro altri s' eleggessero: ed essi pure a ballottare non s'ammettessero. Questa multiplicata pena fu alla nobiltà statuita. Ma a' popolari quella sola, che chiunque i tributi non pagasse, da i pubblici doni e comodità rimosso anche egli fosse: le quali comodità, e molte sono, e molto utili, di maniera, che di ciò gran parte di quei cittadini bene e largamente vive. La qual legge nel primo gran Consiglio fu confermata: l' acerbità de' tempi gli animi de' gentiluomini in guisa vincendo, che quello, che altre volte sofferito non arebbono, nè più statuito si ricordavano che stato fosse, allora non solo portassero pazientemente, ma eziandio essi stessi sel soprapponessero da portare. Fatta questa legge vennero lettere da Bergamo, che i nimici avean preso Medelaco terra nel Bergamasco, con grande impeto assalendola, e tutti quelli, che dentro v'erano uccisi, nè a donne nè a bambini perdonando: e che per questo la città impaurita da' Proveditori soccorso chiedea. In quel mezzo avendo il Conte di Pitigliano e l'Alviano raccolto nella Lombardia gran parte dell'esercito della Repubblica, dove molti Stradiotti pure allora giunti, erano andati, e gran quantità di buonissima artiglieria dal Valerio era stata condotta: mentre d'intorno al passare Adda e da loro, e da' Proveditori, e dagli altri Condottieri varie openioni si dicevano, e l' Alviano grandemente lodava il passarla: *conciofossecosa che eglino passandola in molti modi essere di gran giovamento poteano, non essendo ancora i nimici bene*

Varj pareri de Condottieri dell' esercito Viniziano al fianco Adda.

bene insieme raccolti, non presente il Re, ed i popoli ancora in dubbio, qual parte seguire fosse il meglio; con ardire e con celerità molte cose potersi fornire, impedendosi a' nimici i loro consigli, e a se crescendo l'animo: ma gli altri allo incontro il biasimavano: perciocchè i fini della Repubblica se essi l' Adda passassero; si lascierebbono in preda e guastamento de' nemici. L'Alviano rivoltosi a' Proveditori disse, *orsù, se quì vogliamo indugiarci, scrivete al Senato; che apparecchi dieci mila libbre d'oro, con le quali egli possa la guerra allungare*. Della qual contesa fatto certo il Senato da' Proveditori, richiedendo essi di sapere quello, che più gli piacesse, che si facesse, egli scrisse loro, che al Capitano e all'Alviano rimettea la bisogna, i quali erano presenti alle cose: egli dello indugiare e del passare il fiume quella opinione lodarebbe; che essi per maggior prò della Repubblica a fare pigliassero. In questo mezzo Papa Giulio, il quale avea i Principi della famiglia Orsina parte con minaccie impauriti, come di sopra dicemmo, e con divieti, che al soldo della Repubblica non gissero; parte col mezzo di Madonna Felice sua figliuola, la qual era moglie del Signor Gio. Giordano Capo di quella famiglia, a' suoi prieghi e femminili consigli del cammino già preso a fare e liberato ritirati avea; e vietato loro, che i denari già in Roma per lo stipendio del soldo loro ricevuti da gli Ambasciatori della Repubblica non rendessero, avendo eziandio dato loro l' assoluzione di potergli giustamente ritenere, e l'obbligo di servar la fede tolto lor via: oltra che egli avea l'esercito suo ne' fini della Repubblica mandato: a quello ancora ostinatamente venne, che egli il Principe Loredano, e il Senato tutto, e qualunque cittadin Vini-

1509.

Interdetto contra i Viniziani.

1509. Viniziano ſcomunicò: pubblicando bolle ſoprà di ciò da eſſere per tutti gli uomini divulgate, di beſtemmie e di fulminazioni piene: ſe al dì ordinato non ſolamente Arimino e Faenza, ma Ravenna eziandio e Cervia date non gli aveſſero: le quali due terre d' intorno a cento anni erano ſtate della Repubblica, nè Papa veruno avea giammai dubitato, che amendue da lei non ſi poſſedeſſero. La qual coſa inteſa, a fine che il popolo per cagion di quelle bolle non ſi commoveſſe più di quello che i tempi e le diſagevolezze della Repubblica permettevano; vietò il Senato, che le lettere di ciò non ſi riceveſſero, e chi le recaſſe, non foſſe laſciato venir più oltra. Appellòſſene eziandio al futuro Concilio, avendo mandate a Roma, e poſte nelle porte delle Chieſe lettere, eſcuſazioni, e querele ſopra ciò concernenti: e mandate ancora in Ungheria al Cardinale di Strigònia. Perciocchè egli per conto del Patriarcato di Conſtantinopoli, che ſuo era; avea podeſtà anticamente datagli di chiamare e fare con tre Veſcovi il Concilio. Per queſte coſe, e per li pericoli della guerra della Lombardia, fu ordinato, che ſi faceſſero proceſſioni, e altrettanto oro del pubblico, quanto poco avanti era ſtato dato, alle ſacre vergini ſi donaſſe, acciocchè con le loro orazioni placaſſero noſtro Signor Dio. I Padri in queſto mezzo furono certificati, in Napoli eſſere ſtato pubblicato un bando, che neſſuno andaſſe al ſoldo della Repubblica, e che il Vice Re faceva gente per andare nella Puglia a prendere le Città di lei: e tuttavia aſpettava da Roma cinquecento fanti, che l' Ambaſciator del Re, che appreſſo il Papa dimorava, aſſoldati avea: e le altre coſe tutte già eſſere apparecchiate da porſi in cammino. Laonde eſſi chiamato a

sè

sè l'Ambasciator del Re, quello che eglino da persone degne di fede inteso aveano, gli dissero, e lamentaronsi, non essere ciò quello che egli molte volte promesso avea loro. Ed egli confidentemente il negò, e pregò i Padri, che tal cosa non credessero, dicendo loro, che quelle cose tutte si facevano dal Vice Re a fine di fortificare il Regno per la venuta de' Francesi in Italia: e non per far guerra alla Repubblica, la quale era co' suoi Re di compagnia e d'amore congiuntissima. Le quai cose come i Padri conoscessero assai chiaramente a qual fine si dicessero, nondimeno avvisarono, che bene fosse a dissimular ciò infino a tanto, che saper si potesse quello che della guerra della Lombardia avvenir dovea. Ma essendosi alla perfine deliberato tra i Capitani della Repubblica, che il fiume Adda da passar non fosse, se prima quelle terre e quelle castella, che i Francesi già prese aveano, non si ricuperassero, acciocchè i nimici dietro a sè non si lasciassero, avendo alcune castella di quelle con poca fatica riavute, a Trevi con tutto l'esercito se n'andarono, nella qual terra erano alla guardia due mila tra fanti e cavalli della più bella e miglior gente, che i Francesi avessero: e gittate incontanente a terra con le artiglierie le mura, i nimici a rendersi constrinsero senza veruna altra condizione, se non che tolti loro i cavalli e le altre cose, e giurato dagli altri, che quello anno contra la Repubblica non verrebbono, fossero lasciati partire: e i Capitani rimanessero prigioni infino a tanto, che di loro con quelli, che i Francesi aveano, cambio si facesse. I Francesi ragunatisi dalle terre vicine vennero in gran numero infino al campo de' Veneziani per rimovergli da quella oppugnazione: ma non ebbe-

1509.

Presa, e saccheggiamento di Trevi.

1509. ebbero ardimento di venire alla battaglia, di maniera, che quasi nel conspetto loro la terra fu presa. La quale di ordine dell'Alviano, e rubata fu e arsa. Nella qual ruberia e sacco le donne e le vergini quasi tutte isforzate da' soldati e violate furono: il che fece il caso della detta terra eziandio più disonesto e più grave. Intesasi questa cosa l' Ambasciator delli Re della Spagna se ne allegrò col Principe Loredano e co' padri, affermando loro sapere, che i suoi Re gran piacere di ciò sentirebbono. E poco appresso 500. cavalli e 500. fanti del Marchese di Mantova con Alesso Capo loro, a Casaboldo, Castello quattro miglia vicino ad Asola del Bresciano con le artiglierie per prenderlo all'improviso andarono. Quelli della terra, i quali erano dentro, prese le arme incominciarono francamente a difendersi, e ad un tempo medesimo mandarono a M. Federigo Contarino Proveditor in Asola, a pregarlo di soccorso. M. Federigo prestamente ordinò a 600. valorosi fanti, che egli avea, che ivi tantosto andassero, e gli soccorressero. Quelli con celerità fornito il cammino, co' Mantovani a battaglia vennero, e di loro parte ne uccisero, parte ne presero, e gli altri posti in fuga, e prese le artiglierie, nessuno di loro essendo rimaso morto, e pochi feriti, allegri ad Asola e a M. Federigo se ne ritornarono. La qual rotta a Mantova rapportata di gran pianti fu cagione. Perciocchè erano in quella compagnia molti onorati gentiluomini Mantovani, de' quali la maggior parte era perita. I Viniziani per aver dato a' soldati Trevi a ruba, non leggier danno ne sentirono. Conciossiacosachè molti fanti lasciati i loro Conestabili e Capi, a casa loro con la preda senza risguardo s'andarono, di maniera, che molta noia dieder

Il Gonzaga indarno assalta Asola.

der loro. Questo sinistro avvenimento de' suoi al Re dalle spie rapportato, il quale a Melano in Calende di Maggio era venuto, e poco prima, per aversi la terra e i suoi all' esercito Viniziano renduti, molto turbato, dove egli utilmente girasse i consigli della guerra non ritrovava: raccolte tutte le sue genti se ne venne a Casciano, per quando voglia ne li venisse, il fiume passare. Egli avea quindici mila cavalli buonissimi, de' quali erano Capi Principi di chiaro ed illustre nome: fanti a piè trenta mila: parte de' quali erano Svizzeri, parte Guasconi. Oltre a ciò quasi tutta la nobiltà della Francia stipendiata conducea seco. E in fine chiunque nella Lombardia, e nel Ducato di Melano, o Principe della città, o nato di nobile famiglia, o molto ricco, o pure in qualche stima appo i suoi si sapea che fosse, tutti nominatamente a sè chiamati avea. Le quai due cose all' altra sua cavalleria giunte, accresceano grandemente e il numero, e la forza, e certamente anco la faccia e lo splendore del suo esercito. Quello de' Viniziani era di cavalli grossi sei mila, di leggieri quattro mila; di fanti trentatrè mila: quantunque tutte le genti loro venute nel campo ancora non fossero. Perciocchè e Messer Lucio da Bologna, e Fra Leonardo di Puglia Capo di cavalli leggieri della Repubblica, con le loro compagnie s' aspettavano, i quali erano stati ritenuti a Brescia da' Rettori acciocchè quel paese difendessero, dove si credea, che 'l Marchese di Mantova fosse per correre e per danneggiare: e molti Stradiotti pure allora smontati al nostro lito, e buon numero di fanti, che la città di Brescia faceva, parimente s' aspettavano. Nè anco v'era il Proveditor Cornaro, il quale, per cagion del male della

1509.

Esercito Francese

Esercito Viniziano.

1509. pietra e infermità dell'urina, con pericolo della vita, se ne era ito a Brescia poco innanzi. Vero è, che quello esercito che raccolto s'era così fiorito, eziandio senza questi, e così forte era, e d'animo, come si conoscea, disposto e presto a combattere, sì per difendere la Repubblica, e sì ancora per ritorre a' Francesi e in libertà ritornare quella parte della Italia, che essi occupata aveano (perciocchè questo quasi ciascuno di loro apertamente di sè prometteva, e voci alte sopra ciò spesso spesso i nimici udivano) che a nessun tempo, o migliore esercito, fuori solamente alcuni pochi Capi di cavalli, o pure maggiore, si crede, che avuto abbia la Repubblica. E se i Capi venuti meno non gli fossero; nessuna cosa parea, che o chiara e bella vittoria, o almeno onorata pace impedire o torre gli potesse. Imperocchè certa cosa è, che quando il Re Luigi vicino l'esercito Viniziano si vide, e da' prigioni e il numero delle genti e la prontezza e desiderio di combattere intese, disse a' suoi Capitani, *non avere mai creduto, che le forze de' Viniziani fossero cotante: e che egli allora la vittoria del suo esercito assai certa non avea. E che egli con Massimiliano e con gli altri Re avea fatta lega, acciocchè ad un tempo le arme a danno de' Viniziani da tutti si prendessero. E che deliberato avea, se così parea loro, non combattere; e mandare a' Proveditori loro dicendo, che poscia, che i suoi confederati non faceano cosa veruna in quella guerra per aiutarlo; egli volea avere la Repubblica per amica, e rinnovar la lega con lei più tosto, che contendere*. Ma che egli fu persuaso da' suoi Capitani a pensare sopra ciò più maturamente; aggiugnendoli, che egli era in parte, per rispetto del fiume, di tal qualità, che essere tirato a com-

combattere contra sua voglia non potea: e che da' Viniziani tal novella sempre doverà volentieri essere udita: la bisogna ad un altro dì si rimise. Le quali cose i Padri poscia intesero da coloro medesimi, che nel Consiglio del Re si trovarono. Casciano è Castello posto nella ripa del fiume Adda in luogo alquanto levato: e un ponte da passare il fiume ha dinanzi alla porta molto comodo, oltra il fiume un luogo v'è in forma quasi d'un mezzo cerchio, capevole d'ogni grande esercito. Tutto questo luogo è dall'acqua del fiume cinto alta sei piedi, e larga d'intorno a venti: la quale acqua dal di sopra del fiume derivando, e partendosi, e nel fiume ritornando, tutto il detto luogo cinge e munisce: è ancora piena d'alberi di maniera, che non agevolmente ciò che dentro è, o si fa, si può vedere. Il Re soggiornato in Casciano due dì; nel qual tempo il Marchese di Mantova da lui chiamato, vi venne con cinquecento cavalli: passò il fiume tacitamente col suo esercito: e in quel luogo, del quale avemmo detto, s'accampò: tra 'l quale e il nostro campo era un piano di tre miglia, nel qual piano alcune picciole battaglie tra l'uno e l'altro esercito si facevano: dove per la velocità e gagliardezza de' Stradiotti, più de' Francesi, che de' Viniziani s'uccidevano, e si prendevano, o pure se ne tornavano addietro ribattuti. Ma perciocchè i Francesi con le artiglierie della rocca di Casciano tutto quel piano percotevano; i nostri non pure avvicinarsi all'esercito del Re, ma eziandio se il Re avesse quell'acqua passata, e ivi fosse, sapere non poteano. Stando le cose in questi termini, fu detto al Re, che nella terra di Rivolta dal suo campo poco più di tre miglia lontana, erano da trecento fanti soli, e che

1509.

I Francesi passano l'Adda.

1509. agevolmente si piglierebbe, se egli v'andasse senza dimora. Il perchè uscito del campo a mezza notte con la sua oste a girvi lungo il fiume si diede. L'Alviano, il quale ancora non sapea, che il Re avesse passato il fiume, inteso dalle spie, per lo tumulto e strepito de' carri, che udito aveano, i Francesi essersi di quel luogo mossi, e lungo il fiume andarne; con quattro cento cavalli i più leggieri nell'alba del campo uscito per veder quello, che i nimici facessero, e se di qua dal fiume fossero, per indugiarli; mentre il rimanente del campo venisse. Ma così spessa nebbia era per li campi quella mattina, che egli, che ratto ratto cavalcava, ne' Francesi s'abbattè sprovedutamente, e solamente allora e quelli Francesi essere, ed avere il fiume varcato conobbe. Ma non avendo ardire d'assalirli in quella oscurità, mandò a dire a quelli, che in Rivolta erano, dove il Re di gire avvisava, che se i nimici a loro andassero, un poco gli sostenessero, che egli tantosto con tutto l'esercito vi sarebbe, e soccorrerebbegli. Ordinato questo, al Conte di Pitigliano in fretta si ritornò: e mosso incontanente il campo e ordinate le battaglie a difendere i Rivoltani, se ei poteva, fu la guida del campo. Ma per la dimora in ciò posta, non avendo potuto alcuna cosa adoperare: perciocchè i Francesi fornito in quel mezzo il cammino, e poste le artiglierie alle mura, in poco spazio ebber la terra, che si rendè loro: i nostri mezzo miglio presso a' nimici s'accamparono, e quivi due giorni l'uno esercito e l' altro si contenne. L'altro dì poi, che fu a' sei di Maggio il Re per prendere ancora Pandino la mattina per tempissimo avendo le battaglie ordinate, lungo il fiume a camminare incominciò con questa speranza, che se egli potesse avvicinarsi a Cremona, e alle mura del-

glio l'Alviano, e affermando, che i nimici s' erano grandemente dilungati da loro, accese il buon vecchio a seguitargli con tai parole: *Non indugiando, ne sedendo si giovava alla Repubblica; la quale e sè e le cose sue tutte avea loro commesse e raccomandate. Indarno essere stato apparecchiato cotanto esercito, e di tanti tesori fatto dispendio; se dinanzi agli occhi loro le terre dell'imperio Viniziano da nullo difese si prendono: di loro essere questa vergogna, non della Repubblica*. Da queste parole mosso il Conte, ordina, che le insegne alto si lievino, e che la gente cammini, e il suo luogo abandonando, ne' campi più bassi e più impediti l'esercito ordinato e in schiera posto conduce. Quattro erano di cavalli e di soldati le schiere nostre di numero quasi pari, le quali tanto già ite erano, che la prima dall'ultima, della quale l' Alviano era Capo, tre miglia era lontana. Il Re certificato di questo, essendo tra gli uni e gli altri un fossato da' lavoratori de' campi fatto per raccoglier l'acque, lungo molto e largo ancora assai, di maniera, che passare senza gran pericolo non si potea, al fine del detto fossato fermò le sue genti, e ritennele dal cammino infino a tanto, che tre schiere delle nostre passate oltra fossero. Allora comandò, che l'esercito e le artiglierie si rivolgessero, e contra l' ultima nostra schiera facessero impeto: e con la maggior sua, in cui egli grandemente si confidava, i nostri impediti e sproveduti assalì. I Viniziani primieramente le palle spesse delle artiglierie de' Francesi contra loro avventate ricevettero, ed uccisi di loro non pochi, ne' quali furono della compagnia del Proveditore alcuni, che dinanzi a lui percossi solamente del sangue il volto non gli spruzzarono, siccome la brevità del tempo richiedea; rivolti quanto poteano,

1509.

Battaglia e rotta all' Adda de' Viniziani co' Francesi.

1509. combatterono. Ma perciocchè gran parte eran soldati delle ordinanze, nè molto nelle cose della guerra avvezzi, agevolmente tutti morti, e fugati furono: ed erano in numero di quattro mila. Presso a queste essendo il Signor Pietro dal Monte, di cui sopra dicemmo, con mille fanti sotto di sè, co'quali ricevuto l'impeto de' nimici, poscia che gagliardissimamente, e quanto l'umana forza e virtù potea combattuto ebbe, e grande quantità de' nimici uccisa, e gli altri per le ferite indeboliti cedendo e ritirandosi, mandato dal Re in loro luogo gran numero di buonissimi fanti, che la battaglia rinfrescassero, egli con ottocento de' suoi nel mezzo de' nimici tagliato a pezzi si morì. Era presso a lui Saccoccio da Spoleti con settecento fanti, e Citolo da Perugia con forse altrettanti uomini anch'essi di eccellente e chiara virtù. De' quali l'uno ucciso fu: Citolo avendo molte ferite ricevute fu fatto prigion de' nimici. Degli altri fanti, che in quella battaglia erano, pochissimi, e di poco l'impeto de' Francesi sostennero. L'Alviano nel principio dell'assalto vedendo gli eserciti mescolati insieme combattere, si mise nella battaglia dall' altro lato, e sceso del cavallo stanco, per salire nel fresco, fu sotto gli occhi nel volto ferito, e preso da' nimici: e con esso lui molti forti e valorosi uomini e di chiaro sangue furon presi: presso a' quali Franco dal Borgo capo d' una compagnia di balestrieri a cavallo morì, aspramente combattendo. Il rimanente della cavalleria sì per la ribellione de' suoi Capi, e sì per la paura del combattere, nessun bene adoperò per la Repubblica; nè alcuna delle tre schiere, che passate erano, alla quarta che combatteva diede alcun soccorso. Così in picciolo spazio di tempo i Francesi i quali nel vero per

L'Alviano è preso.

gran

della città con l'esercito dimostrarsi, non poco confidarebbe di poterla ridur nella sua balia, dandogliela i cittadini, de' quali avea gli animi per addietro ben conosciuti. Nella qual cosa fallito l'averebbe la sua opinione, se i Viniziani, contenuti si fossero, e combattuto non avessero. Perciocchè essi erano in più alto sito, e quasi nel mezzo di quelle contrade, del qual luogo a tutte le loro terre con la sola fama e opinione di cotanto esercito agevolmente si provedea di sorte, che niuna di loro arebbe avuto ardire di fare alcuna cosa contra la volontà della Repubblica a qualunque parte si fosse il Re inviato. Il quale se eglino, come agevolissima cosa era, pochi dì solamente col contenersi essi, beffato avessero, perciocchè egli già ad aver bisogno di vettovaglia incominciava, la qual vettovaglia, convenendo passare il fiume, e anco li Stradiotti ogni cosa pigliando e portando nel campo della Repubblica, con molta pena vi si conducea: la necessità medesima a ripassare il fiume e tornare a Lodi, o pure a Melano senza alcuna cosa fare, constretto l' averebbe. Il quale avvenimento temendo il Triulzi uom già vecchio e nelle cose della guerra avvezzo, consigliò il Re, che il fiume non passasse. E non avendo egli alcun profitto in ciò adoperato, e i Francesi a passare incominciando; disse tra suoi, *io veggo oggi i Viniziani farsi Patroni della Italia, dandogliene noi medesimi l'Imperio*. Dall' altra parte il Capitano Generale della Repubblica vecchio anco egli e di molta esperienza nelle guerre, avvisando quel medesimo fine dovere le cose avere, che elle ebbero, consigliava per tutte le vie, che l'Alviano dal combattere s'astenesse, il quale egli dal desiderio di ciò tutto ardere vedea: affermando, *i Francesi dal bisogno astretti di brieve*

1509.

 ne'

1509. *ne' loro fini essere per ridursi, la guerra essere finita, e la vittoria senza sangue acquistata.* E perciò essendogli detto, che i nimici mossi di luogo s'erano, e l'Alviano pigliando ciò sopra di sè, d'impedire con la sua celerità i loro consigli al Capitano promettesse, e pregasselo, che quando egli a richiederlo mandasse, esso col resto dell'esercito a venirvi s'affrettasse: *No,* disse il Capitano, *non mi richiedete, se non quando i nimici così lontani saranno, che venire alle mani con noi non possano. Questo solo ti richieggo figliuol mio, e senza fine ti priego, che la confidanza del tuo grande animo più oltre di quello, che bisogno sia, non ti porti. Perciocchè se noi con le spade nel fodero vinciamo, che ci bisogna la fortuna tentare?* Il che avea per questa cagione detto il Capitano; che egli nella cavalleria non molto si confidava, nella quale assai chiaramente avea conosciuto essere alcuni Condottieri, che le parti Francesi occultamente favoreggiavano; e soprammodo temea, che se al fatto d'arme si venisse, essi dal combattere si ritraessero. E ancora sapea la natura de' Francesi esser tale, che nel primo impeto male sostenere si possono, e molte cose mentre essi freschi sono fanno, le quali intraponendovi tempo non sarebbero per fare. Perciocchè ogni cosa di dì in dì più dura e più disagevole si fa loro, perchè non possono la dimoranza sofferire. Ma di vero altramente andò la bisogna, che egli avvisato non avea, per la dissensione dell' Alviano con lui, e per gli appresi già per lo addietro semi d'invidia. Il quale non solamente non sofferiva, che il Conte gli fosse superiore, ma nè anco uguale di maggioranza o di dignità, avendo preso animo da quelle cose, che egli l'anno innanzi nel Frioli e nell' Istria fatte avea. Dunque sprezzato il miglior consiglio

DELL'

ISTORIA VINIZIANA

DI M.

PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO OTTAVO.

1509.

Varj pareri de' Viniziani dopo la rotta.

Osto che per messi e per lettere il Senato ebbe notizia di questo fatto, tanta malinconia in un punto assalì i Padri, che non si ricordavano avere giammai avuto maggior dolore nell'animo di quello; e tutti di così non aspettato caso della Repubblica gravemente si doleano. Conciofossecosa che percioocchè per lettere dell'Alviano, il quale scrivea che eglino di buono animo stessero, e molte cose liete e prospere più volte promesso avea loro, la vittoria sopra Francesi quasi per certa e per risoluta fra sè stessi teneano: la quale se avuta

1509. avuta si fosse, nè Papa Giulio, il quale con nuova forma d'interdetto iscomunicati gli avea, nè veruno altro temuto avrebbono: ora vedendo sè vinti e l'esercito loro rotto e dissipato, non potevano non grandemente dolersi ed affligersi, alla contraria fortuna e alle difficoltà nelle quali potea la Repubblica incorrere pensando e ripensando. Quantunque per molte e molte lettere l'une sopra l'altre ricevute, avessero i Padri conosciuto, che nè il Capitàn generale, nè i Proveditori con la maggior parte dell'esercito erano nella battaglia stati: nientedimeno perciocchè per quelle stesse lettere intendeano, che gli animi di ciascuno impauriti e spaventati erano, e de' fanti a piè sopra tutti, i quali non si poteano ritenere sicchè da ogni parte non si dileguassero, e dalle loro insegne non fuggissero: difficile cosa parea potere le terre della Repubblica dal Re vittorioso, o pure dal Papa guardare e difendere. Era nel Collegio de' Procuratori di San Marco M. Paolo Barbo uomo veramente savio e lungamente con molta loda di sè nelle cose della Repubblica usato e adoperato. Il quale per essere molto vecchio, da' magistrati e dalle altre bisogne pubbliche astenendosi, molti mesi non era della propria sua casa uscito. Ora il Principe Loredano gli mandò chi della rotta del campo della Repubblica gli desse contezza, e dicessegli, che il Senato si riducea e se egli poteva, a venirvi il confortasse. Il che poscia che il buon vecchio udì, richiese la veste da ire a Consiglio. E così nel Senato con le membra tremanti conducendosi, tale ragionamento ebbe quale appunto i tempi ricercavano. Dicendo *essere nel Senato venuto col corpo infermo e senza forze, per dire quella sentenza, che il presente stato delle cose permetteva che si dicesse. Perciocchè chi è colui, che in tanta*

gran timore dell'esercito de' nimici poco prima grandemente pentiti s' erano d' avere mosso guerra alla Repubblica, quelli medesimi, che essi temettono, posero in fuga (perciocchè nessuno di tutto il campo Viniziano, poichè furono cacciati e fugati costoro, si ritenne) e d' una grande quantità di buonissime artiglierie, le quali Messer Vincenzo Valerio e suoi ministri fuggendo, ne' campi senza guardia a' nimici in preda lasciarono, acquisto fecero.

1509.

Fine del Libro Settimo.

COMPENDIO

Del Libro Ottavo.

VArj pareri de' Veneziani dopo la rotta. I Veneziani esibiscono all'Imperadore le terre della Puglia. I Bresciani si danno a' Francesi. Si restituiscono al Papa le Città della Romagna. Monaci di S. Giorgio partono da Venezia. Perfidia di Papa Giulio, e di Alfonso Duca di Ferrara. Molte Città de' Veneziani si danno al Re di Francia. Il Senato pensa alla sicurezza della Città. I Trivigiani ritornano sotto il dominio de' Veneziani. Ingiurie praticate contro ai Veneziani dal Duca di Ferrara. Permuta de' prigionieri Veneziani con quelli del Re di Francia. Antonio Grimani richiamato dall'esilio. Resa della rocca di Cremona a' Francesi. Papa Giulio leva le censure a' Veneziani; e co' medesimi tratta la pace. Scorreria di Massimiliano ne' confini nella Repubblica. Ambasciatori Veneziani come da Giulio Papa ricevuti. Padova ripresa da' Veneziani.

ta e così subita caligine, che alla città s' è opposta, possa, quello che far si debba, dirittamente vedere; soggiugnendo il caso della Repubblica essere grave, e le forze di lei rotte e debilitate. ne vedersi quale straniero soccorso addimandar si possa. Ma ci è nostro Signor Dio, il quale i nostri nimici rompendoci la lega, che essi con noi aveano, hanno gravemente offeso: esso le arme degli uomini non teme, nè puote essere da coloro ingannato, i quali nella fede e amistà loro riposandoci noi, e ne' nostri moltissimi e continuati ufficj di benivolenza verso di loro confidandoci, e nella nostra costanza, ci hanno tradito. In lui spero io, che tanta sceleratezza vendicherà, e aiuto e favore alla Repubblica porgerà. Avendo il Barbo dette queste parole, rivolse il ragionamento a quelle cose, che a fare erano, il che molti magistrati parimente fecero. Dettesi adunque molte opinioni, siccome a ciascuno in così dubbie cose sovveniva, che alcuna utile fosse, primieramente fu deliberato per rinnovar l'esercito di mandar denari a' Proveditori, i quali a Brescia ricoverati s' erano. Perciocchè il Cornaro alquanto del mal suo restaurato, mentre che egli al campo si raccogliea, udita la rotta, era a Brescia insieme con quelli che fuggivano, ritornato: benchè del soldo dato alle genti della Repubblica avanti il fatto d' arme non poca moneta fosse loro avanzata. Dappoi a M. Domenico Grimano e a M. Marco Cornaro del Proveditor figliuolo, i quali amendue Cardinali in Roma erano, scritto fu, che essi al Papa promettessero a nome del Senato, che quelle terre medesime, che egli alla Repubblica chieste avea, della dizione di lei, tra lo spazio di quei dì, che egli proposto avea gli sarebber date; e pregasserlo, *che non lasciasse, che la Repubblica da Barbare nazioni lacerata fosse:*

1509.

la

1509. *la quale una se esse consumassero, nè esso, nè gli altri Romani Pontefici in Roma securi essere potrebbono. Il che ogniuno sapea, quanto spesso altre volte Roma provato avesse. A lui convenirsi, il quale in una bellissima parte della Italia nascendo, vide primieramente il cielo difendere più tosto le altre genti della Italia, che accrescer le forze e la potenza delle estere nazioni, pur troppo per sè ingorde, e di dare il guasto alla Italia desiderose.* Fu eziandio ordinato, che a M. Antonio Giustiniano, il quale eletto dal Senato Proveditore a Cremona era in cammino per andarvi, a Massimiliano dirittamente se ne andasse, e con lui, se fare il potea, pace con quantunque dure condizioni conchiudere; e dicessegli, che il Senato era presto a ritornargli e Trieste e Pordenon, e le altre terre, che la Repubblica l'anno innanzi della dizion di lui prese avea: e che quelle altre terre della dizione dell'Imperio, che nel Friuli, o nella Lombardia, e in quella contrada, che Venezia è detta, la Repubblica possedeva; ella tutte come da lui aver ricevute estimarebbe. Perciocchè se dall'uno o dall'altro di costor due alcun sovvenimento, contra l'audacia e impeto de' Francesi non venisse, giudicavano i Padri non potersi alcuno ben fermo ostacolo ritrovare. Ultimamente essendo stati eletti due Proveditori in luogo degli altri due primi M. Giorgio Emo e M. Paolo Capello, eglino rifiutarono le legazioni, avendo essi altri magistrati, de' quali essere levati non volendo, non poteano, grande odio del Senato, e grande di tutta la Città addosso si recarono: nè perciò in loro vece alcuno eletto fu poi: perciocchè già della diligenza de' primi Proveditori quello, che il Senato desiderava, s' intendeva. Una legge solamente fu fatta nel Collegio de' Signor Diece: che nessun cittadino, nessu-

Parte presa che non

nessun magistrato nelle cose adverse della Repubblica datogli, per qualsivoglia cagione rifiutar potesse. Eletti appresso furono due Provveditori, Messer Piero Duodo, e Messer Cristoforo Moro: de' quali colui, che più suffragj avuti avesse, a Brescia, l'altro a Verona Capo esser dovesse. Di questi due il primo disse al Senato, *avere grandemente desiderato, di potere in così dura stagione adoperarsi per la Repubblica, poscia che più lieta non gli era data: e perciò volere ire molto volentieri alla legazion sua.* Il Moro eziandio dinanzi al Tribunale del Principe postosi, disse, *che egli dopo nostro Signor Dio, avea la sua vita votata alla Repubblica. Ella di lei, come le piacesse, si valesse: che egli con allegro animo era per rendergliela, poichè da lei ricevuta l'avea.* Le quai parole da tutti lodate, molti Senatori commossero, empiendo loro gli animi di dolcezza la carità della patria: e questi subito se n'andarono. A Dionigi di Naldo fu la maggioranza di tutti i fanti della Repubblica donata: il quale s'era nella battaglia trovato, e di cui molti Conestabili e fanti e presi da' Francesi e uccisi stati erano, e egli francamente combattendo, ribattuti i nimici e rispinti s'era ritirato. Accrebbero il dolor de' Padri tra questo le novelle venute di Romagna, che Giovanni Greco uom di grande animo, e di chiara fede, Capo d'una compagnia di balestrieri a cavallo, con quella gente che in Ravenna era, avendo assalito i nimici per levarli da' Russi terra quindici miglia da Ravenna lontana, la quale essi lungamente assediata aveano; per la caduta del suo cavallo, era stato preso: e che avendolo i nimici alle mura di Russi accostato sì, che da quelli di drento veduto fosse, i Russini insieme col Podestà renduti loro s'erano. E che il loro esercito oggimai

1509. *fosse lecito a chichesia per qualsivoglia cagione ne' tempi calamitosi della Repubblica il rinunziare gli Uffizj assegnatili.*

avvi-

1509. avvicinare a Ravenna per combatterla si dovea. E di questa sorte medesima altre novelle da quei monti che sopra Verona sono, vennero, le quali recavano, che in quei luoghi e ne' fini di Massimiliano genti armate si raccoglieano, e artiglierie a Trento si conduceano, e vettovaglie vi si portavano, e che era certa fama, che Massimiliano s'apparecchiava di far guerra alla Repubblica. Dal Friuli ancora e da Trieste erano i Padri avvisati, nelle alpi otto mila fanti essere poco meno che assoldati, per mandarli ne' fini della Repubblica. Le lettere de' Proveditori dal campo venute parimente recavano, il Re aver preso Caravaggio: e M. Iacopo Secco cittadino di quella terra, e Condottiere di cavalli della Repubblica con la sua compagnia esservi andato, e di sua volontà, sè co' suoi al Re aver dato: aggiugnendosi nessuna delle vicine terre l'esercito del Re aspettare, e in grande spavento essere tutte quelle contrade. I Bresciani, i quali prima e con la fede e con l'ardire servivano alla Repubblica, incominciavano a temere alle lor cose, e a diffidarsene; sapendo, che i Rettori loro aveano le mogli e i figliuoli e gli arnesi loro di casa a Vinegia mandati (la qual cosa era grandemente biasimata) e perciò in molto dubbio trovarsi di tutte le cose. I fanti da piè non volere ubbidire, o pure, ricevuto che essi hanno il soldo largamente, tuttavia fuggirsene. Mancar loro le artiglierie, con le quali difendere la città potessero, se il Re venisse. E però essi Proveditori temeano, non a Verona convenisse loro ricoverarsi. Ma quanto a Caravaggio appartiene, egli s'intese poi la bisogna essere ita in questo modo. Che perciocchè quei della terra per non ire a sacco, deliberato aveano di ricevere il Re, che già v'era col suo esercito venuto, M. Lodovico Michele Castellano della Rocca, il quale

Presa di Caravaggio.

le con molta diligenza e di fanti e di vettovaglie fornito s'era, avendo il Podestà nella rocca ricevuto, da'nimici animosamente si difendea. Ma avendo i Francesi con innumerabile quantità d'artiglierie tre dì continui con poco loro profitto la rocca battuta, avvenne, che, disavvedutamente entrato fuoco nella camera della polvere, tutto il modo da difender la rocca in un tempo tolse al Castellano. Per la qual cosa i fanti impauriti sè e la rocca e il Castellano e il Podestà al Re diedero; e loro sola la vita fu lasciata. E a que' due cittadini Viniziani ordinato, che di morire s'apparecchiassero, ma pregato il Re supplicemente da un frate di San Francesco molto suo conoscente e famigliare in Francia a non gli uccidere, la vita solamente non perderono; ma prigioni in Francia mandati furono, e lungamente tenutivi. I Padovani vedendo la Repubblica da ogni lato essere oppressa, raccolto il Consiglio della città ordinarono, che incontanente 500. libbre d'oro si riscuotessero, e a'Padri si mandassero, e che Ambasciatori loro subito si eleggessero; i quali facesser loro intendere e promettessero, sè essere per fare a giovamento di lei ogni cosa che comandata lor fosse, o pure che essi per sè dover loro giovare conoscessero. La qual cosa veramente grata e cara fu loro; non tanto perchè ella di gran giovamento lor fosse, quanto per questo, che ciò poteva dare esempio alle altre città di fare amorevolmente per la Repubblica. E essendo a Vinegia il Secretario del Signor Gasparro da San Severino venuto: ed avendo a' Padri detto, che egli con molta fatica per cagione delle censure del Papa era potuto venire solo senza i suoi cavalli vestito da contadino appresso i fini di Cremona, e richiesto quello, che loro piaceva che egli facesse, essi

Fedeltà de' Padovani verso la Repubblica.

1509 gli risposero, che quanto più potesse, egli s'affrettasse di andare all'esercito loro. Perciocchè aveano deliberato di dargli i cavalli dell' Alviano. Ma egli rifiutata la condizione offertagli dalla Repubblica, al Re di Francia dappoi se n' andò, pregandolo che a Massimiliano il raccomandasse, e richiedessegli, che alla possessione di Cittadella il riponesse, la quale già era di suo padre stata. Perciocchè egli sapea, che nessuna cosa gli negherebbe Massimiliano. Il Vicedomino di Ferrara M. Luigi da Mula scrisse al Senato, che intesasi la rotta dell' esercito Viniziano gran segni d'allegrezza avea quella terra dimostrato; e che il popol tutto con licenziose voci e suoni di Tamburi lieto e festevole era ito discorrendo per la città. E che il Duca Alfonso, a cui egli era ito, non ve l'avea voluto assicurare, dicendo che la plebe incitata non si potea contenere, e perciò l'avea consigliato a partirsene: e che poi potrebbe ritornare, quando il bollore della guerra, e l'acerbità e ingiuria delle censure di Papa Giulio si fossero raffreddate. Le quali cose intesesi, fu rivocato il Mula a mezzo il tempo del suo magistrato, ed egli a casa si ritornò. E già quasi tutti i popoli al Re si donavano, perciocchè dalle genti della Repubblica nessun soccorso era lor dato; il Senato ordinò, che quanto più tosto si potesse, si facessero 10. mila fanti, i Capi e Conestabili de' quali parte da' magistrati delle città, gli altri nel campo s'eleggessero, e tre mila cavalli dell' una qualità e dell'altra s' assoldassero. Ma poi, perciocchè questa deliberazione in tanto turbamento di cose, non parea loro, che fornir si potesse, non trovandosi nella città chi a farsi scrivere venisse: gli ordini e i comandamenti del Capitano e de' Provveditori pubblicamente da tutti disprezzandosi, ed ogni

ogni cosa privatamente trattandosi: i Padri tementi, non in brieve ogni parte della Italia, che essi nella terra ferma teneano, si togliesse alla Repubblica, rivolsero l'animo a difender la città, e di vettovaglie e d'armate ben fortificarla. Confermò questa loro deliberazione dall'una parte la città di Brescia, che le genti della Repubblica dentro alle mura non avea voluto ricevere, dicendo non volere essere cosumata dagli eserciti, e che essi erano assai sufficienti a guardarsi da sè stessi: dall'altra lo intendere l'armata del Re Ferdinando già essere apparecchiata nella Cicilia e nella Calabria: dalla quale armata conoscevano i Padri, che agevolmente si sarebbe potuto vietare, che grani alla città non si portassero, se la Repubblica maggiori forze a lei non opponesse. Laonde fu deliberato, che l'armata si crescesse in tanto, che ella tutta di cinquanta galee fosse. E dal magistrato delle biade furono dati ordini, per li quali di tutte le parti, che più agevolmente si potesse, dovessero grani esser condotti, e a'magistrati di Cipri scritto, che quanta maggior quantità potessero di grano, caricassero nelle navi, e molte navi colà mandate, acciocchè per mancamento di legni ciò non rimanesse, e ordinato, che quelle navi, che di sale cariche dall'Isola partite già fossero, dovunque elleno si trovassero, gittato ivi il sale, all'Isola ritornassero, e caricassersi di grano. Mandaronsi eziandio navi nell'Albania insieme co'mercatanti, e fatti i prezzi maggiori a coloro, che ne portassero. E ancora ordinato fu, che mentre la guerra durasse, s'intendessero essere sospese quelle leggi, le quali vietavano, che nelle navi forestiere nè biade nè altre vettovaglie a Vinegia recar si potessero, a fine, che le navi de'cittadini maggior guadagno facessero: e fosse lecito a ciascuno con le

1509.

1509. sue navi per cagion di vettovaglie senza pagare ancoraggio a Vinegia venire. In quelli dì l'Ambasciator del Re Ferdinando andò a' Padri dicendo loro, che per lettere egli era richiamato in Spagna. Il perchè raccolto il Senato, si deliberò per rimuover l'animo di quel Re dal voler far guerra alla Repubblica, che il Principe Loredano gli dicesse, che quelle terre che ella avea nella Puglia, il Senato si proferiva di dargliele, e che i Padri vi manderebbono, chi, quandunque il Re volesse, gliele consegnasse. Con questo ordine l'Ambasciatore il dì seguente si partì. L'Ambasciatore eziandio del Duca Alfonso di Ferrara da' Padri licenziatosi a casa si ritornò. Da queste novelle mossi i Padri, e anco perciocchè a rifar l'esercito ogni cosa mancava loro: nè conosceano di potere molta speranza avere nel Conte di Pitigliano lor Capitano a difesa della Repubblica, deliberarono di mandare un uomo al Signor Prospero Colonna, il quale era allora ne' fini del Regno di Napoli, che gli dicesse, che se egli venir volea a servire la Repubblica ella il farebbe Capitan Generale delle sue genti con soldo di secento libbre d'oro l'anno, pure che egli mille ducento cavalli seco avesse: e pregasselo, che egli e la condotta accettasse, e quanto più potesse, s'affrettasse di venire. In questo mezzo il Re Luigi fu da' Bresciani ricevuto nella città. E a due rocche di lei, che eglino per frode ebbero da' loro Castellani, suoi ministri vi pose. M. Sebastiano Giustiniano, che Podestà di Brescia era, perciocchè in quel magistrato s' era con molta continenza e moderazione con quella cittadinanza portato; essendo egli insieme con gli altri magistrati stato preso, fu dal Re ad instanza di quella città, che gliele avea raccomandato, fatto libero,

I Bresciani si danno a' Francesi il 22 Maggio.

e da'

è da' Francesi accompagnato, se n'andò a' Proveditori nel campo della Repubblica. Quelli di Crema, che una città fortissima aveano, prima di tutti questi a persuasione di Sonzin Benzone loro cittadino, e Condottiere d'una compagnia di cavalli della Repubblica, già erano alle parti de' Francesi passati. Perciocchè avendolo il Proveditor Gritti, pensando di quivi ricoverarsi nella rotta dell'esercito, mandato a Crema innanzi a dir loro, che di buono animo stessero, perciocchè egli tantosto vi sarebbe, e soccorrerebbegli: costui a' suoi cittadini volandosene, con parole di perfidia piene, e con l'autorità, che egli con loro avea, adoperò, che eglino al Proveditore le porte chiudessero, e nè lui, nè Viniziano alcuno entrar vi lasciassero. Le quali cose intese il Capitano e i Proveditori a Verona n'andarono, avendo a Peschiera Castello in ripa al fiume Menzo, dove egli del lago di Garda esce, con trecento cavalli leggieri posti, e novecento fanti nel cammino lasciati: e fermato il campo accanto le mura della città nel piano Martio detto, si deliberarono di quivi aspettare, che fine le cose avere dovessero; essendo tutto l'esercito a cinque mila cavalli e mille cinquecento fanti ridotto. Che perciò che il Re avea un bando mandato, che se tutti i soldati della Repubblica che della Lombardia che egli presa avea erano, ciascuno alla sua patria fra lo spazio di diece dì non ritornava, egli i loro beni confiscarebbe, e per nimici gli averebbe, oltra gli altri rispetti ancora per tal cagione molti eziandio con licenza de' Proveditori a casa loro tornati se n'erano. Per la venuta di costoro essendo la città di Verona fatta sollecita, a fine che il popolo a giovare all'esercito più pronto divenisse, volle, che la gabella della macina

1509.

E i Cremaschi li 25.

1509. mentre la guerra durasse, più non si riscuotesse. E richiedendo per suoi Ambasciatori al Senato, che ciò fare con licenza e volontà loro si potesse; i Padri in grazia di lei quel dazio per tutto tempo levaron via. In quelli stessi dì alquanti Sacerdoti delle Chiese di Vinegia per timore delle censure di Papa Giulio, dalle quali essi tutti dannati erano, se della dizione e fini della Repubblica non si partivano, e sopra tutti quelli di San Giorgio monasterio celebratissimo in Isola, posto dirimpetto alla parte del Palagio, dove è la sala del gran Consiglio, co' loro arnesi d'oro e d'argento nel Ferrarese e nel Mantovano si fuggirono, di maniera, che la città di quella condizione d'uomini poco meno, che abbandonata si potea dire che fosse, e come quella, che alle cose divine è grandemente avvezza, molta noia di ciò sentiva. Eziandio lettere di Messer Antonio Giustiniano dalle alpi venute, fecero al Senato intendere, che il Vescovo di Trento udire non lo avea voluto, dicendo che con gli scomunicati parlare non si dovea, nè anco ricevergli. Così non avendo potuto alcuna cosa impetrare con licenza del Senato pochi giorni appresso alla Città si tornò. Avendo i Padri mandato Gio. Iacopo Caroldo nella Romagna a fine, che egli a' ministri del Papa rassegnar dovesse a nome del Senato e Ravenna e Cervia e Arimino e la rocca di Faenza, perciocchè la terra già renduta s'era, e le altre terre della dizion Viniziana nella Romagna, trattone le artiglierie, e ricuperati quelli che i nimici nella guerra aveano fatti prigioni. I quali avendo ricevute le terre, ancora che avessero la fede in iscrittura data, che lasciierebbono via portarne le artiglierie, e che i prigioni liberarebbono, e quello, che primiera e la maggior cosa e più impor-

I Monaci di S. Giorgio Maggiore partono da Vinegia.

Vengono restituite al Papa le Città della Romagna.

tante

tante era, che procaccierebbono, che le censure si levassero, in nessuna di queste parti attennero le promesse. Perciocchè e le artiglierie si ritennero, e a Roma mandarono non quelli solamente che essi nella guerra presi aveano, ma eziandio undici gentiluomini Viniziani, i quali essendo governatori di quelle città, e di quelle rocche, che pacificamente davan loro, in quella medesima opera sopprappresero e imprigionarono, senza le censure levare altramente. Questa fu la fede e la pietà di Papa Giulio secondo ne' supplici, e in quelli, che poco avanti in Roma, acciocchè egli Papa creato fosse, tutte le loro forze, tutta l' autorità, grazia e diligenza loro posto aveano. Con la medesima ingiuria Alfonso Duca di Ferrara, essendo con poca gente andato a Roigo, città posta vicino alle ripe del Po, la quale i Viniziani nella guerra Ferrarese presero, e poscia per le condizioni della pace se la ritennero, rendendosegli quei di drento, la terra prese. Il che intesosi, scrissero i Padri a M. Antonio Bragadino Capitan di Roigo, il quale ritirato s'era nella rocca, che trattone le artiglierie, la rocca, e due altre terrette di quella contrada al Duca rendesse. Ma egli prima, che le lettere giugnessero, fu preso da'nimici insieme con la rocca, e condotto a Ferrara, dove in pochi mesi prigione si morì. E parimente a M. Sebastian Moro, il quale nell' Adice con diciasette legni era stato mandato, imposero per lettere i Padri, che egli in sicuro si ponesse. Il quale nel tornare essendo da' contadini con ogni guisa d' arme dall' una ripa e dall' altra male trattato, e per l' asciutto grande trovandosi in poca acqua, e per questo men tosto ritirar potendosi, gittate alcune artiglierie più gravi nel fiume, incitati i rematori alle Bebe si tornò. I Cremo-

1509

1509.

Presa di Peschiera fatta da' Francesi li 30. Maggio.

monesi, che più ad alto nella ripa del Po sono, avendo cavalli e fanti Francesi nella città ricevuti, al Re si diedero. E in que'due dì venne al Senato novella, che Peschiera era stata presa dal Re, e i soldati e i terrieri senza pure uno scamparne tutti a pezzi tagliati, e M. Andrea da Ripa Castellano della rocca ad uno albero impiccato per la gola essere stato. Ciò udito M. Zaccaria Loredano Capitan del lago di Garda, e ancora per cagione che tutte le terre di quel lago parte al Re, parte a Massimiliano si davano, avendo fatto ardere la galea e la fusta, che egli avea, con tutti i suoi salvi, da'nimici, che contra lui andavano, si tolse. I Padri per queste cose veduta la difficultà di poter parte alcuna della loro dizione nella Lombardia, o ne'monti sopra Verona ritenere, ordinarono a'Proveditori, che conducesser l'esercito nel Padovano: e a'Veronesi permisero, che se Massimiliano a loro mandasse, acciocchè a lui si rendessero, non ricusasser di darglisi. Ed avendo i Trivigiani fatto tumulto ne'cittadini e nella plebe, trovandosi molti di loro, che tra sè quel medesimo non sentivano, per loro Ambasciatori al Senato richiesero, che facesse loro intendere quello, che a lui piacea. che essi facessero: a che risposero i Padri, quel solo che essi credessero fosse loro il meglio. Scrissero eziandio nel Friuli e nell'Istria a' suoi magistrati, che eglino quelle terre, che la Repubblica l'anno avanti della dizione di Massimiliano prese avea, toltone fuori le artiglierie, e le vettovaglie di lei, a' ministri di Massimiliano, se essi le richiedessero, fosser date. Alla perfine perciocchè non eran molto da quella openione lontani, che anco alla città doversi temere pensassero, insegnati dalle presenti cose, quanta invidia e odio di tutti i Re contra di

loro

loro ſoli abbia la continuazione e accreſcimento della Repubblica concitato; i Signor Diece eleſſero dodici cittadini di molta dignità, i quali le acque de' canali della città e i liti col conſiglio degli uomini di quelle coſe intendenti diligentemete rivedeſſero; acciocchè ſe in alcun luogo i paſſi e l' entrate troppo aperte foſſero, con caſtelli ſi chiudeſſero e rafforzaſſero. Ed anco s' accrebbe il numero delle opere pubbliche, e ordinoſſi, che i maeſtri delle contrade per le Iſole e per le caſe della città andaſſero, e quanta in eſſa foſſe la moltitudine de' foraſtieri, e quanto providimento d'arme privatamente vi foſſe, conoſceſſero. E fu fatto un bando, che ſotto pena della vita neſſuno arme portaſſe: e guardie la notte per le parti della città, e Capi con fanti ordinativi, acciocchè per caſo alcun tumulto naſcere non vi poteſſe. Ed anco fu deliberato, che otto galee a guardia della città s'armaſſero; e che grande quantità di grano a macinar ſi mandaſſe nel Trivigiano, da conſervarſi nella città, a fine, che ſe quelle mulina foſſero da' nimici intrapreſe, farina non le mancaſſe. E alquante mulina, che ſopra navi ſtavano nel Po e nell' Adice, a Vinegia condotte furono. E fu penſato, che nelle Iſole, che d' intorno alla città ſono, altre mulina, che il vento girar poteſſe, ſi fabbricaſſero: e molti pozzi ne' liti del noſtro porto ſi fondaſſero: acciocchè ſe dell' acqua de' fiumi aver non ſi poteſſe, per cagion de' nimici, che d'intorno ad eſſi ſparſi foſſero, la città di que' pozzi ſi valeſſe. Furono ancora eletti a ciò e mandati più cittadini a tagliar ſopra le ripe della Brenta gli alberi e condurgli nella città, acciocchè la legna e a' cittadini da far ripari da difenderſi abbondaſſe, e a' nemici da oppugnarli mancaſſe. Mentre, che queſte coſe

1509

Il Senato penſa alla ſicurezza della Città.

in

1509. in Vinegia s'ordinavano; i Vicentini avendo inteso la città di Verona essersi a Massimiliano data, e le altre terre e castella tutte nelle Alpi ciò seguendo aver fatto quello stesso che la città loro avea fatto; e non essendo essi dal Senato impediti, di non potere quel partito pigliare, che secondo la necessità del tempo paresse loro il migliore, mandarono a Messer Leonardo da Dressano loro cittadino, da' Viniziani in esilio posto, il quale era ne' lor fini venuto, mandatovi da Massimiliano, dicendogli, che essi acconci erano a dargli la città. Per la qual cosa venuto esso con alcuni pochi fanti alle lor porte, essi con certe condizioni a Massimiliano si renderono. I Padovani poscia de' quali erano alcuni molto vaghi di veder nuove cose; tra sè privatamente ragunatisi, di darsi eziandio a Massimiliano deliberarono. E perciò primieramente a' loro magistrati dissero, che non voleano ricevere dentro alle mura l'esercito, che già s'avvicinava: ed essi medesimi occuparono le porte della Città, cacciatone quelli che alla guardia di esse stavano. Dappoi gli avvertirono, che partire se ne dovessero, nè aspettassero l'impeto della plebe. Alla fine fecero venir dentro alla città contadini armati di maniera, che prima con volontà del Senato, e poscia eziandio malgrado di lui astretti furono a dipartirsene. Laonde per ordine de' Padri l'esercito lasciata Padova da parte, e nelle navi fatto un ponte diece miglia sopra quel luogo, dove il fiume dell'acqua del mare per un fortissimo argine è diviso, e a Mestre venuto, quivi si fermò. I Padovani mandato per Messer Leonardo da Dressano, il quale con buona compagnia vi venne, a lui si diedero, e ubbidironlo. In quel mezzo essendo da Roma venute let-

Verona si rende a Massimiliano li 31. di Maggio, e Vicenza li 5. Giugno.

I Padovani si rendono all'Imperadore.

1509.

lettere de' Cardinali Grimano e Cornaro a' Padri, che dicevano, se essi nuova Ambascieria a Papa Giulio non mandassero, nessuna speranza avere potersi, che egli dalla sua ostinazione e durezza incontro alla Repubblica si movesse: sei Ambasciatori crearono de' primi della città, Messer Domenico Trivigiano, Messer Leonardo Mocenico, Messer Paolo Pisano, Messer Girolamo Donato, Messer Paolo Capello, Messer Luigi Malipiero: i quali a Roma n'andassero; e al Papa richiedessero, che quello, che i suoi ministri alla Repubblica promesso aveano, egli le attenesse. Per le quali cose alcuni della città di dolore soppraspresi, incominciarono privatamente a far querele grandi e rammarichi contra coloro, che la città reggevano; non conoscendo peravventura cotali deliberazioni, con buonissime ragioni esser fatte, ed acciocchè i popoli, che alla Repubblica ubbidiscono, e le loro città e paesi non fossero preda de'nimici, alle forze ed impeto de' quali parea, che bene dovesse essere cedere a quel tempo, e miglior fortuna aspettare, ed allora si potrebbono quelle cose ricuperare, che per fuggire i guastamenti, e le ruine s'erano lasciate: come poscia la buona mercè e grazia del Signor Dio, si trovò essere avvenuto. Quelli adunque, che non bene la cosa intendevano, e gravi e amare querele contra coloro, che al governo della città erano, spargevano, dicendo
„ che non così timidamente si doveano trattar le cose della Repubblica, nè così agevolmente avere tante illustri città a' nimici date: i nostri maggiori non con tante spese, nè con tanti eserciti, e tante fatiche, nè ancora con tanto sangue, e in ispazio di cotanti anni averle acquistate ed aggiunte allo imperio della Repubblica a fine, che in pochi dì volontariamente via si gittassero: e

Si stabilisce di spedir nuovi Ambasciatori al Papa li 6. Giugno.

„ che

1509. „ che grandemente s' ingannavano coloro che
„ credevano, dovere trovare i nimici più man-
„ sueti e più piacevoli, perchè la Repubblica
„ così facile verso di loro sia stata: che quel-
„ le cose, che essi con nessuna certa speranza
„ e con molti dispendj per via di guerra pro-
„ poste s'aveano di fare, pacificamente e qua-
„ si in un batter d' occhio le abbiano fornite:
„ per questo cresceva più tosto la loro audacia,
„ perciocchè essi men gagliarda resistere loro
„ con le arme aveano trovata la Repubblica
„ di quello, che essi giudicavano. E perciò questo
„ quasi in un punto avere la guerra finita era un
„ invitargli sollecitargli a tentar le cose maggio-
„ ri. Con quelle deliberazioni così timide e
„ così piene di spavento, questo s'era adoperato,
„ che ora siano constretti a più temere, e peg-
„ giori cose aspettare. Che se pure al Re di
„ Francia per la vittoria del suo esercito si do-
„ vea cedere e non contrastare (benchè se qual-
„ che parte della virtù de' loro maggiori negli
„ animi di que' che vivono fosse rimasa, egli
„ certamente così propizia a sè la fortuna ri-
„ trovata non avrebbe) che bisognava, o che
„ a Massimiliano, il quale niuno esercito incon-
„ tro alla Repubblica mandato avea, tante cit-
„ tà di loro spontanea volontà aver date; o
„ che le terre della Repubblica che nella Ro-
„ magna sono, di munizioni, e di buone guar-
„ die piene, avessero l'esercito del Papa ricevu-
„ to, prima che egli le cose pattuite attenute
„ avesse? E ora dovergli si a Roma mandare Am-
„ basciatori a supplicarlo, che egli alla Repub-
„ blica conceda, che le sia lecito andare a lui,
„ e che di levar l'interdetto si contenti? Que-
ste e simiglianti cose per le bocche de' cittadini
sentendosi, una parola di M. Matteo de' Prio-
li detta altre volte nel Senato da' più savj si ri-
cordava, e a questi cotali s'opponeva. La qual
parola

parola era questa. „ Siccome i buoni e ammae- 1509.
„ strati governatori delle navi far sogliono, che
„ quando la forza del mal tempo vincére non
„ possono, e pericolo d' affogare per lo peso
„ delle mercatanzie, che nella nave hanno, so-
„ prastà loro, essi parte di quelle nel mare git-
„ tano: acciocchè solevandosi alquanto il legno,
„ ed esso e le altre merci e la vita loro insie-
„ me salvar possano. Così dovea in questi pro-
„ cellosi tempi della Repubblica farsi: che po-
„ scia, che il suo esercito più dall'impeto del-
„ la fortuna, che dalle spade degli uomini era
„ stato rotto e sconfitto, e i popoli e le terre
„ alle quali mandar soccorso non si potea, le
„ arme de' nimici temeano; dessero i Padri da
„ sè e donasser loro quelle cose che più vici-
„ ne eran loro, e più agevoli a prendere, a
„ fine, che con quella via il corso loro si ri-
„ tardasse più tosto, che le forze della Repub-
„ blica già rotte e infiebolite opponendovi,
„ pure quelle medesime insieme con la libertà del-
„ lo Imperio voler perdere. Trà questi ragio-
namenti e querele vennero al Senato Amba-
sciatori del Friuli, richiedendogli modo da po-
tersi difendere e la guerra sostenere e risospi-
gnere, se i nimici alcuna cosa tentar volesse-
ro: perciocchè essi volean tutti dallo imperio
della Repubblica non partirsi. A' quali incon-
tanente mandarono i Proveditori per ordine
de' Padri una compagnia di Stradiotti e un' al-
tra di fanti a piede. E a quelli di Capo d' I-
stria, che 'l medesimo addimandavano, furo-
no mandati trecento fanti e cento cinquanta
cavalli, che venuti erano in quelli dì dall'
Albania. Riposandosi l' esercito alla terra di
Mestre, impose il Senato a' Camerlinghi, che
mandassero a' Proveditori 700. libbre d'oro: e
a' Proveditori, che riveduto il numero delle gen-

ti

1509. ti e dato loro il soldo, quelle che di virtù e di fede buone essere per la guerra conoscessero, le ritenessero tutte, lasciando le altre andare. E procurarono i magistrati, che nella Schiavonia quattro galee s'armassero. E queste furono Cherso, e Aschrivio, e Zara, e Faro. E perciò e galee vote con gli arnesi, e soldo, e Sopraccomiti da Vinegia vi si mandarono. Oltre a ciò nell' Arzanà fatica veruna non si risparmiava. Legni da opera vi si recavano da ogni parte. Galee e fuste di nuovo vi si facevano, e le vecchie si racconciavano. Venti barconi bassi e larghi da portare artiglierie per le picciole acque si fabbricavano. E zattere d'alberi di nave si tessevano. E s'apparecchiavano Batelli con becchi da ficcar per le acque pali che le munizioni sostenessero. Artiglierie di bronzo in gran numero, arnesi d'ogni qualità, e arme di qualunque guisa s'apprestavano. E venire si faceano fabbri, che alle dette cose bastassero, dalle botteghe della città, e da private Arzanà. Ruote eziandio e macine per mulina da grano incominciate si fornivano. Nelle quai cose ognuno diligentemente si faticava di maniera, che nè anco le feste s'intramettea l'opera. Ma rendutasi a quelli dì a Massimiliano la terra di Basciano; Scala Castello nelle alpi, il quale Messer Federigo Michele, che ivi magistrato era, fuggendosi per mancamento d'animo avea senza guardia lasciato, alzò le insegne del Re. Il che inteso i Feltrini partitosi eziandio l'altro magistrato, che M. Federigo Moresino era, per non ire a sacco, quello stesso fecero. Il Senato avendo inteso, che la città di Trivigi, fuori solamente alcuni pochi, che le parti di Massimiliano seguivano, nella solita fede sua e ubbidienza verso la Repubblica mantener si volea: le mandò lettere, per le

Fedeltà de' Trivigiani e Bellunesi contro la Repubblica.

le quali egli d'ogni gravezza per quindici anni la liberava, e la gabella della macina togliea via. Queste cose intesesi, la cittadinanza e sopra tutto il popolo molta gioia ne presero, e a difendersi con grande animo s'apparecchiarono. La qual loro volontà M. Piero Duodo Proveditore, il quale da Verona e Vicenza partendosi quivi venuto era per ordine del Senato, grandemente racconfermò, avendo pubblicamente tolti via i libri ne' quali le ragioni e conti della camera e i debiti de' cittadini erano scritti, e a pruova nella piazza in presenza del popolo abbruciatili. E poco dappoi dall'esercito mandati loro per ordine del Senato 500 fanti, con grande festa d'ognuno nella città ricevuti furono. E perciocchè Cividale di Belluno perseverava in non volere a Massimiliano darsi, e ogni fortuna della Repubblica seguire eleggeva; volle il Senato, che ducento Stradiotti, de' quali era Capo Messer Paolo Contarino, vi si mandassero. Ma non già con tanta virtù e fede verso la Repubblica al cui soldo egli era, si portò il Signor Pandolfo Malatesta: il quale essendo ito a Cittadella senza licenza de' Proveditori, alle parti di Massimiliano si rivolse. E Alfonso Duca di Ferrara presa Este, origine e principio della sua famiglia, e la qual terra è quindici miglia da Padova lontana, incominciò a fare alla Repubblica ogni vergogna ed ogni incarico: le insegne di lei della piazza e degli altri luoghi sozzamente togliendo via; e le ville e case de' Viniziani vendendo all'incanto. E tuttavia il medesimo Duca non molto dopo de' Francesi a sè e allo Stato suo temendo, della qual cosa la fama e il sospetto per parole di non bassi uomini s'era divolgato, ordinò che a sue proprie spese si rifacessero quelle case tutte di Viniziani, che i suoi soldati in Roigo e in E-

1509.

1509. ste rubate e poste a terra aveano: e volle, che da' suoi domestici a' loro amici, che essi in Vinegia aveano, si scrivessero lettere, per le quali davano loro notizia, quelle cose, che il Duca da nimico incontro alla Repubblica fatte avea, dal timore de' Francesi constretto e sforzato averle fatte: ma che nondimeno egli era di buono e amichevole animo verso la Repubblica, come egli era sempre stato, e grandissima noia sentiva delle avversità di lei; perciocchè egli conosceva, che i danni della Repubblica sopra tutta la Italia e sopra gli uomini da bene ritornar doveano. Avea mandato al Re di Francia il Senato un di coloro, che nella ricuperazione di Caravaggio furono fatti prigioni dall' esercito della Repubblica, e a Vinegia condotti, a dirgli, che se egli tutti i suoi riaver volesse, l' Alviano solo lasciasse. Costui era tornato in quella ora dal Re con tale ordine, che egli alcuni cittadini Viniziani e Colonnelli e Condottieri per avere i suoi lascierebbe, ma che per l' Alviano nessuna condizione accetterebbe. Diceva eziandio costui avergli il Re detto, nel ragionamento, che avuto seco avea, maravigliosa essere stata la virtù de' fanti a pie della Repubblica, che se fossero i Cavalieri tali stati, egli poteva agevolmente essere risospinto in dietro, e superato. O pure ancora se i Viniziani pochi giorni si fossero dal combattere ritenuti, necessariamente dovere essere avvenuto, che egli a Melano non senza carico e vergogna ritornato si fosse. Perciocchè la maggior parte del suo esercito da gran paura soprappresa fuggiva e temeva la battaglia. Citolo eziandio da Perugia Capo e Colonnello di fanti, per denari riscossosi da coloro che nel fatto d'arme pieno di ferite e poco men che morto il presero, giù per il Po a Vinegia

ne

ne venne. Il quale fecero i Padri con molta diligenza medicare, perciocchè le ferite ancora salde non gli erano. Le cui parole al Principe Loredano dette, con quelle del Francese s'accordavano. Ciò era, che i Francesi nel principio dell'assalto aveano deliberato di fuggirsi: il che senza dubbio sarebbe avvenuto, non solamente se i cavalli, come essi doveano, combattuto avessero, ma ancora in ogni modo, se di luogo mossi non si fossero. Dalla fuga de' quali pazzamente incominciata, i nimici ritenutisi, poscia pensarono di fermarsi: e così essi non tanto per alcuna loro virtù, quanto per lo grande spavento della cavalleria Viniziana e per la perfidia rimasero vincitori. Ma il Senato, quella condizione de' prigioni, che si disse, ricevuta, rimise al Re quelli Francesi che, egli avea, ed egli quelli, che avea promesso de' nostri, lasciò venire: ne' quali fu Naldo, e Braccio, e Vitello. I Padri in quel mezzo avendo deliberato, che l'esercito della Repubblica con ogni dispendio e con ogni cura fosse da essere ritenuto; e quello, che di lui era stato per soccorrere a' Trivigiani e a' Belunesi tolto e diminuito, si riponesse: ordinarono, che questi Conestabili, i quali erano non pochi, che dopo il fatto d'arme della Lombardia, e dopo la restituzion delle terre fatta al Papa della Romagna ritornati erano, nuovi fanti facessero. Ma perciocchè gran parte de' cittadini i loro tributi alla Repubblica non davano, e per questo i denari le venivan meno, dal Consiglio de' Sig. Diece furono eletti dieci cittadini, che a riscuoter denari ogni maggioranza ed imperio avessero: e quelli, che alla maggior parte di loro dati i suffragj paresse, che pagar potessero, con tutti i modi a portar denari in comune constrignessero. Con gli altri più mansueta-

1509.

1509. mente procedessero, tuttavia eziandio da costoro alcuna cosa ricuperar si dovesse. E questi finito il magistrato, che d'uno anno volle il detto Consiglio che fosse, nel quale anno poteano del Senato essere, fu deliberato, che per un altro anno ancora potessero essere Senatori. E per questo il modo di trovar denari alquanto più agevole e più ispedito a' Padri divenne.

Antonio Grimani richiamato dall'esilio.

Pregarono in que' giorni i figliuoli di M. Antonio Grimano che bandito era, con molta umilità M. Bernardo Bembo mio padre, e M. Marino Giustiniano, e M. Luigi Gradenico Avvocatori del Comune, che volessino per tanti ufficj e cure e fatiche del padre loro prese per la Repubblica, nel rimanente della vita sua ritornarlo oggimai alla città, acciocchè essendo egli già nell'ultima vecchiezza, potesse essere nella sua patria seppellito. La qual cosa aiutarono i continui e diligentissimi prieghi del Cardinal suo figliuolo a Papa Giulio fatti per la Repubblica. Benchè eglino infino a quel dì per rispetto della discortese e inclemente natura di lui poco valuti fossero. E poscia in tanto turbamento e inclinazione delle cose della città, parea a' magistrati grandemente convenevole, che i Padri pietosi si rendessero. Onde per legge degli Avvocatori nel maggior Consiglio posta, a' diciasette dì di Giugno Messer Antonio molto favorevolmente fu dall' esilio rivocato; e pochi dì appresso da Roma, dove egli alcuni anni dimorato s'era, a casa sua ritornò, avendolo i Padri così ancora lontano, con più suffragj che alcuno degli altri, creato de' Sei che nel Senato la Repubblica procurano, i quali Savj grandi son detti. La novella degli Ambasciatori creati dal Senato, che a Papa Giulio andare dovessero, fu lietamente da lui udita, e subito scrisse di ciò al Re Luigi e al Re Massimi-

ſimiliano lettere, per le quali diceva loro, che egli volea ricevere la Repubblica in quella domeſtichezza e benivolenza, che innanzi la guerra era tra loro ſtata. E queſto volle egli, che eſſi intendeſſero, acciocchè più oltra incontro a lei non penſaſſero di adoperare: eſtimando egli, e non in vano, ſe eſſi la Repubblica ſottopoſta aveſſero, eziandio di sè medeſimo e delle coſe ſue altrettanto potere adivenire. E ſe pure ciò da temere ſtato non foſſe, almeno per fermo e per chiaro teneva, dovere eſſere sforzato ad ubbidirli, ſe eglino ſoggiogati e deſtrutti aveſſero i Viniziani. Al Senato ancora per lettere delli due Cardinali fece intendere, che come prima gli Ambaſciatori a Roma foſſero, leverebbe le cenſure. Per la qual coſa volle il Senato, che eſſi incontanente ſopra galee ſaliſſero, e andaſſero in Ancona, per ſchifar la Romagna, che la Repubblica così laidamente perduta avea. Ma a Meſtre il Proveditor Cornaro avendo avuto notizia eſſere in Trivigi alcuni cittadini, che ancora a nuove coſe l'animo aveano: quivi con 500 cavalli Stradiotti andato, dodici di loro prigioni a'Signor Diece mandò, e di fortificar la terra ſi deliberò. Ma poco appreſſo di tre Proveditori, che nell'eſercito erano, il Gritti, e il Cornaro, e il Moro; il Cornaro richiamato, a Vinegia ſi tornò. Aveva il Re Luigi deſiderato di parlare a Maſſimiliano per raccenderlo incontro alla Repubblica. Perciocchè egli grandemente avea deliberato tutto quello che della dizion di lei nella terra ferma rimaneſſe, e la Città medeſima, ſe l'opera gli ſucccedeſſe, far ſua. Ma ſenza il volere di Maſſimiliano con qua' modi o con quali arti ciò fornir poteſſe, non vedea. Adunque per potergliele preſentemente perſuadere, a Trento il Cardinal di Roano ſuo miniſtro gli mandò,

1509.

1509. dò, pregandolo ad essere contento, che egli di cose all'uno e all'altro di loro molto importanti ragionar gli potesse. Esso il tempo e il luogo elegesse, che egli ivi il giorno da lui posto ne verrebbe. Massimiliano, il quale non l'amava, nè maggiore o più potente vedere il volea; bastandogli assai avere dalla Repubblica quelle terre riavute, che ella l'anno avanti tolte gli avea: e oltre a queste Verona e Vicenza e Padova acquistate, conoscendo apertamente per qual rispetto colui parlar gli volesse, facendo sembiante con alcune infinte cagioni convenirli partire, schifato il ragionamento, più addentro nel suo Regno si raccolse. E per un suo Ambasciatore di lui si dolse, che egli alcuni villaggi e terre ne' fini di Verona, che a lui appartenevano, tolte e occupate gli avesse. Il che intendendo il Re partendosi da Peschiera, la quale egli avea incominciato a fortificare, nel Bresciano si ritornò. La rocca in quel mezzo di Cremona, per misfatto e perfidia de' soldati, che in essa erano, a' Francesi si rese; dandо loro in preda Messer Luigi da Mula, M. Zaccaria Contarino Rettori della città, e M. Sebastian Malipiero Camerlingo, che in essa ricoverati s'erano, e Messer Marco Loredano, e Messer Andrea Dandolo di lei Castellani, i quali furono a Melano condotti. Questa cosa nel vero fu di gran dolore alla Città. Perciocchè nessuno dubitava, che se essi uómini stati fossero, che eglino lunghissimo tempo non avessero potuto sostener tutto l'impeto de' Francesi, e ogni loro assedio. Ma presa la rocca il Re venne in Cremona. In quelli dì essendo a Basciano di Germania venuti fanti quattro mila, il qual castello è posto alle ripe della Brenta sotto i gioghi delle alpi, 24 miglia da Padova lontano; il Proveditor Moro con parte

La rocca di Cremona si rende ai 25 di Maggio.

dell'

dell'esercito andò nel Trivigiano, e quei luoghi più sicuri e quieti rendè. Il Re Luigi alcuni pochi dì in Cremona dimorato, avendo ivi lasciato il Triulzi a guardia, mandò il Signor Galeazzo Pallavicino a Brescia, e il Signor Anton Maria suo fratello a Bergamo, e Monsignor della Palizza a Crema, ed egli a Melano si ritornò. Papa Giulio partito il Re Luigi, e il suo esercito poco meno che licenziato, niente più per cagion di lui temendo; e estimando, che Massimiliano da sè nessuna cosa grande ed alta dovesse avere ardir di fare incontro alla Repubblica, per mezzo del Cardinal Grimano incominciò a persuadere al Senato, che si contentasse di dargli più tosto pacificamente e volentieri Trivigi e Udine, le quali due città per la lega, che egli col Re Luigi avea, a lui appartenevano, che guerreggiando e contra lor voglia poco dappoi pure perderle. Ora, che Papa Giulio ciò tentasse per desiderio, che egli avesse, che alla Repubblica in terra ferma niente rimanesse, a fine, che ella reintegrar non si potesse delle terre, che egli prese le avea nella Romagna: o pure acciocchè a' danni della Italia fine si ponesse, e così più agevolmente col consentimento e con le forze comuni di tutti i Re la guerra contra Turchi tanto lungamente e pensata e ragionata a fare si pigliasse, la qual cosa egli sopra tutto desiderar dimostrava: perciocchè a noi nè l'una cosa nè l'altra è chiara, in dubbio lasciamo. Ma tuttavia quella persuasion di Papa Giulio fu molestissima a' Padri, i quali più spessamente oggimai pensavano e ruminavano per qual via alcuna di quelle città, che a Massimiliano rendute s'erano, ricuperar potessero; che dargli veruna di quelle, che in terra ferma restavan loro. E perciò scrissero agli Am-

1509.

1509. basciatori, i quali delle galee smontati in Ancona, a Roma per terra n' andavano, che giunti al Papa appresso agli altri ordini, procacciassero di rimuoverlo da questo pensamento. In quel mezzo Messer Gio: Badoaro e Messer Giorgio Pisano, che Ambasciatori a Roma stati erano, a casa loro si tornarono. I Padri avendo dal Proveditor Gritti inteso più sicura cosa dovere essere, che le genti della Repubblica a Trivigi si conducessero, per cagione de' fanti di Massimiliano, che a Basciano venuti erano, e d'altri assai che in molte terre e città delle alpi si raunavano, e di Massimiliano medesimo sopra tutto, il quale avvicinarsi con l'esercito a Feltre s' intendeva, che così si facesse ordinarono. E innanzi vi mandarono tre uomini popolani di virtù e di fede da loro ben conosciuti, ciascuno co' suoi soldati, i quali a tre porte della città soprastessero, e in tutti i casi le custodissero. Ma essendo fanti Tedeschi venuti a Castelnuovo; che è nelle alpi sopra il Trivigiano in una contrada detta Quer, per natura e per arte molto forte, e avendo le mura con le artiglierie a battere incominciato; M. Andrea Rimondo Castellano, che quel luogo dal Senato a guardare avea tolto, indi fozzamente fuggitosi, ebbero il Castello. E Massimiliano venne a Feltre. La qual cosa da' cittadini Padovani amici della Repubblica al Proveditor Moro prestamente rapportata; i quali medesimi gli avean fatto intendere, che con Massimiliano era gran numero di soldati Tedeschi: il Moro di mezza notte con tutte quelle genti che egli avea, al Capitano, che di Mestre ancora partito non s' era, ritornò: e Castelfranco, nella qual terretta prima era il Moro, a Massimiliano si diede senza dimora. Trapostі questi giorni, avendo tutti i soldati preso

I Tedeschi s'impadroniscono di Castelnuovo nel Quer.

la-

1509.

sacramento, che sarebbero fermi nella fede ed ubbidienza della Repubblica, levatosi l'esercito di Mestre a Trivigi si condusse: dove era venuto un Trombetta di Massimiliano, il quale richiedeva a' cittadini, che se ire a ruba e uccisi essere non voleano, al Re suo si rendessero. A cui per ordine del Senato fu da loro risposto: che essi voleano difendere la città per la Repubblica, e che tutti i cittadini erano in ciò d'una volontà, e d'uno animo: nè per timore di sacco o di morte poteano essi spaventarsi di attener la fede, che una volta aveano promessa. Nessuna forza potersi fare alla virtù; nessuna paura imprimersi in quegli animi, che onorevolmente morire per più bella e più laudevole cosa hanno, che il sozzamente vivere. Quelli medesimi Proveditori appresso avendo avuto notizia, che le genti de' nimici a Cittadella si ragunavano; il Gritti partito da Trivigi con Fra Leonardo Pugliese e con gli Stradiotti, a' luoghi a quella terra vicini per assalire i nimici n' andò. In questo mezzo Messer Andrea Foscolo, che in Constantinopoli le bisogne della Repubblica procurava, scrisse a' Padri, che intesa la rotta della Repubblica, il Re de' Turchi avea dimostrato *avere di quella cosa presso gran dispiacere, ed essersi con lui doluto, che egli seco de' Consigli de' nimici e degli apparecchiamenti non avesse comunicato, e chiestoli in tempo soccorso. Il che poscia che fatto non era, ora le sue forze per mare e per terra con amichevole animo alla Repubblica proferiva, e volea, che egli ciò quanto più tosto potesse al Principe Loredano facesse intendere*. Appena queste lettere erano state lette nel Senato, che altre lettere da Roma vennero degli Ambasciatori, nelle quali era scritto; che avvicinandosi eglino a Roma, mandò loro il Papa dicendo, volere,

Trivigiani fedeli.

Il Turco promette soccorso a' Vinizìani.

1509. che essi di notte nella città entrassero senza veruno incontro di gentiluomini o della corte, e a sacri ufficj essere non potessero infino che essi alla sua presenza non fossero: e che esso medesimo Papa incontanente ad Ostia era andato: acciocchè essi in quel mezzo in dispregio e in amaritudine più lungamente dimorassero. E tornato poi a Roma alcun dì appresso avea fatto chiamare a sè uno degli Ambasciatori M. Girolamo Donato, e dettogli volere, che tutti i Capi della lega fatta in Cambrai, s'adempiessero. E che se la Repubblica darà Trivigi e Udine a Massimiliano; e se rinunzierà alle ragioni, che ella in Ferrara ha, e anco nel mare Adriatico di farsi pagar in Vinegia le gabelle di tutti coloro, che quel mare navigano; e se i beneficj ecclesiastici non solamente delle Provincie di lei, ma ancora della città di Vinegia a' Papi lascierà che ne dispongano a lor modo, e parte alcuna di loro nelle gravezze non intraprenderà; se confesserà avere incontro di lui peccato, e perdono di ciò umilissimamente gli chiederà; egli allora leverà le censure. Se il Senato alcuna di quelle cose ricuserà, egli darà le sue genti a Massimiliano: e il Re di Francia farà il medesimo, acciocchè egli distrugga la Repubblica. La qual cosa tutta gli Ambasciatori del detto Re aveano grandemente aiutato, pregando con molta diligenza il Papa, che lasciar venire a sè gli Ambasciatori Viniziani, e levar l'interdetto non volesse; nè sofferisse, che la Repubblica si sollevasse in parte alcuna. Aggiugnendo, che egli agli altri Principi della Italia, e all'ardire, e alla cupidigia degli altri Re a sua voglia darebbe legge e modererebbe, se alla Repubblica non solamente averà il freno posto, ma eziandio con lacci e catene l'avrà legata. Lette queste lettere, nessuno

ſuno fu nel Senato, che villane parole e maledizioni contra Papa Giulio non iſpargeſſe: neſſuno, che sè ſteſſo non biaſimaſſe, d'avere confermata la legge, che di mandare a lui Ambaſciatori ſi propoſe. Per quella legge ſei de' maggiori della Repubblica aggiunti agli altri gentiluomini, che contra i patti, contra la fede data, in Roma prigioni erano, in vergogna della città al furore e alla iracondia di Papa Giulio, eſſere ſtati donati. E perciò tutti i magiſtrati di ſdegno e di rammarico ardevano: gli altri cittadini ſi corrucciavano, e incontro a quelli parlavano. Neſſuno oggimai ſapea, che più fare o tentare biſognaſſe. Solo M. Lorenzo Loredano figliuol del Principe, con alta voce diſſe: *Perchè non mandiamo noi ora al Turco, che proferito ei s'è, Ambaſciatori per aita contra queſto non Pontefice, ma carnefice, d'ogni crudeltà maeſtro?* Queſta ſentenza da molti lodata, e alcuni ſentendo, che più temperatamente da procedere foſſe, nè fine a' conſigli trovandoſi, fu ordinato, che i Padri quello, che foſſe il meglio di fare diligentiſſimamente conſideraſſero, e così il Senato ſi licenziò. Ma nel Friuli ricuperato Sacile, che da' nimici nel primo impeto l'avean preſo, ſcacciandonegli la città medeſima, Meſſer Gio: Vitturi cittadino di molta virtù con cavalli e con fanti vi fù da' Padri a guardia mandato. E dal Proveditor Gritti Franceſco Beraldo Padovano Capo di cento cinquanta cavalli della Repubblica, che a' nimici fuggito s'era, e tre altri capi di cavalleria, de' quali uno era figliuol d'un fratello di Buſicchio Albaneſe, preſi, e a Vinegia in prigione condotti furono. Perciocchè eſſendo ſtati mandati innanzi dal Proveditore intorno a trecento Stradiotti, toſto che eſſi s'avvicinarono a' nimici, che da Cittadella uſciti erano, infingen-

1509.

1509. gendosi di fuggire, ne' campi aperti dinanzi la villa di Messer Giorgio Cornaro gli condussero. Allora rivoltisi repentinamente i cavalli, e fatto in loro impeto, cinquanta di loro ne uccisero, e preserne sessanta. Gli altri Condottieri, Mercurio Bua, Benieri della Sassetta, e 'l Signor Pandolfo Malatesta perseveratamente fuggendo si ridussero in sicuro. Fatte queste cose, perciocchè dagli amici della Repubblica i Padri inteso aveano, che Massimiliano desiderava, che alcun cittadino gli si mandasse, col quale egli delle bisogne dell'uno e dell' altra trattar potesse; elesse il Senato M. Luigi Mocenico, uno de' cinque che procurano in esso la Repubblica (e chiamansi Savj della terra ferma) il quale a lui se n'andasse. Furono eziandio scritte lettere agli elettori dell'Imperio, e alle terre libere della Germania; per le quali il Senato richiedeva, che non lasciassero più oltra Massimiliano così fieramente incrudelire incontro alla Repubblica, la quale inverso di lui così cortese e liberale era stata. Nè per tutto questo intramettevano i Padri di pensare, come Padova, la qual città dinanzi agli occhi era della Repubblica, con alcuno sproveduto e repentino assalto più tosto, che con aperta guerra, ricuperar potessero. Accendeva grandemente i loro animi l'avarizia di coloro che Padova reggeano. Perciocchè a nessuno di quei cittadini Viniziani, che in quel contado Ville e possessioni aveano, i quali nel vero eran molti, lasciavano poter raccogliere e fuori portarne i lor frutti. Ma essi tra loro a lor voglia gli si partivano. Molte case nella città, che legittimamente i Viniziani da quelli della terra comperate, o pure anco edificate v' aveano, da loro rubate e possedute erano. Molte possessioni e ville ad uomini alienissimi indifferentemente si do-

Viniziani tentano di ricuperar Padova.

donavano. Adunque i Padri, prima che ad altro procedessero, Messer Francesco Capello a Padova mandarono, in apparenza per Ambasciatore a Massimiliano, in effetto a fine di parlare a M. Leonardo da Dressano, di cui sopra dicemmo, e il quale, perciocchè egli essendo il Capello alquanti anni addietro Ambasciatore in Francia, era da fanciullo seco stato, e quasi luogo di figliuolo appresso di lui avuto avea, e amavalo e riverivalo grandemente: e promettergli, che se egli Padova volea restituire alla Repubblica, essi annullerebbono il suo bando; e lui e suoi figliuoli e suoi posteri Gentiluomini Viniziani crearebbono: e donarebbongli Cittadella, la qual terra il Signor Pandolfo Malatesta, per essersi alla Repubblica ribellato, avea perduta: e oltra queste cose, una condotta di ducento cavalli gli assegnarebbono. Il Capello venuto a Padova, entrando in essa, fu da' guardiani della porta conosciuto, e ritenuto poscia da' cittadini, parlare al Dressano non potè. E difendendosi appo loro, siccome Ambasciator, essi fecero consiglio tra loro, se uccidere il dovessero; perciocchè egli nascosamente in Padova entrava, o pure a casa sua il rimandassero, per cagione che egli Ambasciatore era. Otto cittadini nobili erano, e otto popolani, che davano la sentenza. Sette di loro il condannarono, nove l'assolverono. Così in gran pericolo girato dalla fortuna e con sì poca differenza di sentenze da lei serbato; fu da molti cittadini per la sua dignità, e riputazione alla porta della città, per la quale entrato era, e al fiume accompagnato: ed egli salito in barca a Vinegia si ritornò. I Padri di quella opinione falliti, ad un'altro pensamento si diedero. Che conciofossecosachè in Padova si ritrovassero due fratelli d'un Conestabile della Repubblica, i quali due

1509.

gran-

1509. grandissimi amici erano del Capitano d'una porta della città: il Conestabile richiese da costoro per secretissimi messaggieri, che operassero, che quella porta al Proveditor della Repubblica s' aprisse. Essendosi la cosa molti dì trattata, poscia, che a ciò far s' accordarono; M. Luigi da Molino Savio della terra ferma propose a' Padri „ che tante ingiurie de' nimici non erano da „ sofferir più oltra. E che egli sperava, se l'e„ sercito della Repubblica sprovvedutamente e „ improvisamente a Padova si mandasse, che „ dandole quelli, che proferiti si erano, una „ delle porte, ella agevolmente si piglierebbe. „ Perciocchè ella non era troppo ben fornita. „ E perciò credeva, che scrivere si dovesse al „ Proveditor Gritti, che egli procurasse questa „ impresa mandare a fine. *A che il Principe* „ *Loredano rispose*, parergli cosa assai pericolo„ sa, soprastando Luigi Re di Francia a' nervi „ ed al sangue della Repubblica, e Papa Giu„ lio a distruggimento e morte di lei ogni co„ sa adoperando: Massimiliano nel mezzo de' fi„ ni e delle viscere dell' Imperio guereggiando „ Ferdinando Re di Spagna, quasi quarto ere„ de per testamento nelle possessioni della Re„ pubblica entrando, volere ricuperar Padova; „ la quale poco prima insieme con molte altre „ città e castella il Senato a Massimiliano, per „ rimuovere da sè, ed allontanare la tempesta „ di questa guerra, come di sua mano avea da„ te. E perciò grandemente temere, se ciò si „ facesse, non i nimici della Repubblica, i qua„ li vinti dalla liberalità del Senato, nessuna „ cosa quasi più oltra pensavano, estimando da „ questo avere una gran cagione di rinovar la „ guerra, un'altra volta tutti incontro a lei si „ rivolgessero: nè solamente Padova in brieve „ si ripigliassero, ma il rimanente eziandio del-

„ l'Im-

„ l'Imperio, che in terra ferma è, suo facesſero: non essendo niuno così poco sano, che stimasse le forze della Repubblica essere bastanti a difendersi da loro. Nè doversi credere, che quelli, che intieri, eguali ad essi non sono stati, rotti e debilitati possano essere loro superiori. Il danno particolare de' cittadini, i quali perdono le rendite delle loro possessioni nel Padovano, non essere tanto, o sì grave, che per quelle debbano eleggere più tosto di porre la Repubblica in pericolo, se la loro patria amano. E se altra opinione è la loro, quelli non si debbono in luogo di cittadini avere, che il privato mandano innanzi alla Repubblica, e più caro l'hanno. *Soggiugnendo*, che i loro maggiori aveano le loro forze col mare accresciute: e per quella via solamente il loro Imperio disteso e più largo fatto e maggiore. Se a quella una usanza degli esercizj del mare si ritornasse, ogni prudente uomo doveria credere, che la fortuna fosse loro amica e favorevole. Conciossiacosachè, con quelle medesime arti cresca eziandio, e s'aumenti sempre l'Imperio, pure bene e sicuramente si ritenga, le quali giovarono e furono utili a crearlo. Il che quantunque vero sia; nondimeno e Trivigi e il Friuli nella dizione della Repubblica infino a questi dì essere e mantenersi. Che questi luoghi non si perdano più tosto essere da procurare, che cosa veruna cercare di racquistare. E questo agevolmente con la moderazione potersi fare, se di ciò contenti si terranno: oggimai nessuno molta invidia porta alla Repubblica per conto di quella parte. Che se pure Padova si ricuperasse, saria grandemente da temere, (*aggiugnendo*) non so se io dica, o pure taccia. Ma io quelle cose già non

1509.

„ tace-

1509. „ tacerò, che prevedute da ciascuno e pensate
„ molto e ripensate debbono essere: che poscia
„ che eglino perduto averanno il rimanente del-
„ la loro terra ferma; la città medesima madre
„ e nutrice dell'Imperio, della quale poco pri-
„ ma palesemente si temea; a mano e in ba-
„ lia de' nimici (ma questo augurio tolga N. S.
„ Dio) eziandio pervenga: essendo spesse volte
„ avvenuto, che quelli, che troppo sono stati
„ pertinaci nel desiderare e cercar le cose che
„ loro mancavano, si sono della perdita di quel-
„ le ancora, che essi aveano e goder pacifica-
„ mente poteano, rammaricati ed afflitti, e del-
„ la loro intemperanza pentiti grandemente. "
Fatto questo ragionamento dal Principe, molti magistrati nella sua sentenza passarono: pochi col Molino, che non fosse da perdere l'occasione di sì bella impresa perseverarono. Alcuni confessavano di non sapere in così dubbia materia quello, che essi stessi eleggere o confermar dovessero. E perciò essendo tra loro grande altercazione nata; non si trovando fine alcuno alla bisogna, il Molino rivolto al Senato così disse. „ Non tanto in ciò affannarsi e di dolore
„ consumarsi, che a questo tempo la fortuna,
„ la quale regge per la maggior parte le cose
„ umane, più nimici e più potenti, che giam-
„ mai per addietro armati abbia incontro al-
„ la Repubblica, essendo ciò dal fato e dalla ne-
„ cessità avvenuto: e perciò doversi paziente-
„ mente sopportare: quanto per questo, che es-
„ sa Repubblica manchi a sè medesima, e che
„ alcuni che la reggono, mentre essi ogni co-
„ sa temono, più di calamità recano alla cit-
„ tà; che quelli, che guerreggiato hanno con-
„ tra lei. Ma di che dovere egli dire e mag-
„ giormente lamentarsi? Quattro terre forti nella
„ Romagna essere stato ordinato, che a' Capi-

„ tani

„ tani di Papa Giulio si dessero senza levar le 1509.
„ censure? o pure molti cittadini Rettori loro
„ ingannati, e delle rocche loro tratti e con-
„ dotti a servire? o pure sei Ambasciatori de'
„ primi della città, volontariamente mandati
„ a Roma in vergogna e in dispregio della Re-
„ pubblica? o pure la più bella e più grassa
„ parte della Puglia al Re Ferdinando essersi
„ donata, prima che egli una parola ne faces-
„ se? o pure Vicenza e Padova illustri, e no-
„ bilissime città, a Massimiliano che non se
„ ne lamentava, non le richiedeva, nè punto
„ d'arme apparecchiava, gittate dietro e incul-
„ cate? Che se Trivigi è stata ritenuta, ciò
„ essere avvenuto per virtù e constanza de'cit-
„ tadini di lei: i quali quasi soli lasciati e ab-
„ bandonati, vollero nondimeno nella solita fe-
„ de e ubbidienza loro verso la Repubblica ri-
„ manere. Ma io (disse egli) o Padri, a voi so-
„ li fa bisogno, che io ora volga il mio ragio-
„ nare; i quali tanto timore avete: Io giudi-
„ co, che gli esercizj e le arti del mare, da
„ noi essere lasciate e abbandonate non debba-
„ no: anzi con ogni studio e diligenza colte e
„ adoperate, purchè quello Imperio, che nella
„ terra ferma i nostri maggiori con le loro fa-
„ tiche e col loro sangue acquistato ne hanno,
„ noi con la fiacchezza de'nostri animi nol per-
„ diamo: il qual male e peccato, se una volta
„ per nostra colpa è stato commesso; deesi egli
„ ora, potendol noi in parte correggere, sprez-
„ zarlo? acciocchè per questo a tutti gli uo-
„ mini occasione più agevolmente sia data di
„ parlar disonoratamente di noi, e dire, che noi
„ non tanto per l'impeto e violenza della for-
„ tuna, quanto per nostra debolezza siamo pe-
„ riti? Anco giugnete voi, che i danni priva-
„ tamente de'cittadini non sono cotanti, che per-

„ ciò

1509. „ ciò si debba porre in pericolo la Repubblica.
„ Ma se con le private cose può insieme sal-
„ varsi la Repubblica; non dovereste voi perciò
„ molto più giustamente accendervi, che se al-
„ la Repubblica poteste recar salute, e alle pri-
„ vate cose non poteste? Spezialmente veden-
„ dosi, che le private cose de' nostri cittadini
„ grandemente appartengono alla Repubblica,
„ la quale è usata di reggere e sostener le guer-
„ re per la maggior parte co' denari de' suoi cit-
„ tadini. E ciò dico io più liberamente per que-
„ sto, che possessione alcuna non ho nel Pa-
„ dovano: onde alcuno possa credere, che io
„ per cagion di mio comodo a por la legge
„ mi muova, che Padova si debba ricuperare.
„ La Repubblica mi muove e spigne, la qua-
„ le più, che la mia vita m'è cara. Alla qua-
„ le una aggiugnendosi le utilità e i comodi
„ de' miei cittadini, che è quello, che o me,
„ o alcun buono e accorto cittadino spaventar
„ debba di dare il suo voto a questa legge? Ri-
„ mane quella parte piena di paura, perchè dal-
„ l' impresa ci rimoviamo: che se i nostri nimi-
„ ci irriteremo, non eglino un'altra volta si
„ raccolgano, e animosi e presti ad assalire il
„ rimanente della nostra dizione non vengano:
„ quasi agevole loro sia tanti eserciti apparec-
„ chiare e raccogliere; o pure di dignità Re-
„ gale sia, che Luigi Re di Francia, il quale
„ al suo Regno ne va, subitamente ricorrere
„ in Italia per giovare alle cose di Massimilia-
„ no: o non sappiamo, che il Re Ferdinando
„ avute le nostre terre; non essere più per is-
„ pendere un denaio nella guerra: o pure Mas-
„ similiano sia avvezzo abbondare de' Tesori
„ per fare eserciti: il quale in ispazio di due
„ mesi ben poche compagnie di fanti, quasi nu-
„ di a difesa di Verona e di Vicenza e di Pa-

„ dova

„ dova appena e con fatica ha mandate: 1509.
„ ovvero Papa Giulio quanto più subietti
„ e umili gli siamo, tanto egli maggio-
„ re animo contra noi non pigli, e più duro
„ assai e più implacabile non divenga. Il quale se
„ intenderà, che noi Padova ricuperata abbia-
„ mo, e alquanto della nostra primiera virtù
„ e forza sentirà essere in noi, non isprezzerà
„ così arrogantemente coloro, i quali esso pense-
„ rà, che a lui quando che sia, noia e danno
„ far possano. Ma pare ancora, che voi temia-
„ te, che questa città, che nostra madre è, in
„ servitù de' nostri nimici non si riduca. Ma che
„ differenza è, che questa città in balia sia de'
„ nostri nimici, o che gli abitanti e cittadini di
„ lei, e noi, che la Repubblica reggiamo, tut-
„ to quello, che i nostri nimici vogliono e de-
„ siderano adoperiamo? Essi desiderano, che Pa-
„ dova non si ricuperi, acciocchè eglino di
„ quella città insieme con le altre paceficamen-
„ te goder possano. Essi desiderano ancora, che
„ noi doniam loro Trivigi e Friuli, e questo
„ tratto di Vinegia, che n'è rimaso, siccome
„ le altre terre molte così belle e così care do-
„ nate gli abbiamo. Voi far volete appunto,
„ quanto essi vogliono, che voi facciate. Or
„ non è ciò servire? Non è ciò questa città es-
„ sere fatta de' suoi nimici? Non è ciò avere
„ del tutto perduta la libertà della Repubblica
„ la quale insieme con le mura di questa città
„ sempre è cresciuta? e la quale i nostri mag-
„ giori intera e giammai non tocca ci hanno
„ lasciata? Se i medesimi nostri maggiori da
„ quella parte del cielo, nella quale beatissimi
„ eterna vita vivono, quì venissero, e a voi
„ rivolti così parlassero: Noi la città v'abbiam
„ data non solamente libera, ma di quel sito,
„ e di quella natura, e luogo, che se voi a

1509. „ voi stessi non mancate, nessuno vi può far „ forza. Perchè dunque avete imparato di far „ quello, che i vostri medesimi nimici deside- „ rano, voi uomini sopra tutti gli altri, che „ oggi sotto il cielo sono liberi? Perchè il bel- „ lissimo Imperio che noi v' abbiam procurato, „ così timidamente reggete? Perchè Padova „ male da'nimici guardata, che v' è poco me- „ no, che sotto gli occhi, e vi chiama, e richiama, „ non ricuperate? Ditemi, che rispondereste voi „ loro? Primieramente, che voi solo al tempo „ servite; e che quello, che il tempo ha vo- „ luto, quello avete fatto. Già noi tutto co- „ testo vi concediamo. Perciocchè al tempo, e „ alle occasioni de'nimici benissimo avete ser- „ vito. Ma temere ancora di non perdere que- „ sta città non osarete voi già di dire, nè pos- „ so credere, che voi così timidamente nel Se- „ nato parlato areste: non che appresso a quel- „ li medesimi nostri maggiori, ottimi e valorosi „ uomini, i quali sanno questa città non pote- „ re esser presa, di dire alcuna simigliante co- „ sa presumeste giammai. Perciocchè essi vi ri- „ chiederebbono le cose, che essi hanno acqui- „ state, con gravi parole: e che voi di così „ poco animo stati siate si rammaricherebbo- „ no: i quali di non potere da'nimici vostri „ difendere pure questo nido e domicilio dell' „ Imperio abbiate temuto. Ma dire più oltra „ di ciò non bisogna: conciossiacosachè la città „ medesima per sè stessa parla. La quale essen- „ do d'ognintorno cinta da picciole acque, non „ permetta, che con armate o con eserciti an- „ dar vi si possa. A voi dunque tutti, o Padri, „ ritornerò: tutta questa causa è nostra, e di- „ rò che poichè in ritener l'Imperio e conser- „ varlo più timidi di quello che si dovea, sta- „ ti siamo; giusta e ragionevole cosa è, che ora

in

„ In ricuperarlo arditi e forti ci dimostriamo; 1509.
„ acciocchè quella infamia, che per timore a-
„ vemo acquistata, con ardire e grandezza d'
„ animo dal volto ci leviamo. Già sapemo, che
„ il Re Luigi lasciate le sue genti, se ne va in
„ Francia. Quanto Massimiliano abbia pronte
„ le cose, che alla guerra bisognano, medesima-
„ mente sappiamo. Papa Giulio come sia libe-
„ rale e magnifico in altrui, già pur troppo di
„ soverchio n'è chiaro. E quanto sia di qui
„ lontano il Re Ferdinando parimente vediamo.
„ I quali però se volessero, e di farci guerra
„ ciascuno di loro per sè s'affrettassero, per
„ ricuperar Padova; la state se ne fia ita. Co-
„ sì per benifizio del verno la bisogna ad un
„ altro anno si riserberà. Che più volete? Qua-
„ le occasione più acconcia, più opportuna da
„ N. S. Dio ricercate? Qual tempo a questa
„ impresa più apparecchiato e più accomoda-
„ to può essere? Benchè per le invidie e per li
„ semi dell' odio per addietro nati negli animi
„ di quelli Re le radici così alte vi sono; che
„ (quali sono le fortune e le vicende delle co-
„ se del mondo) potemo sperare, che essi più
„ non si riuniranno, e che noi gran parte del-
„ le altre nostre città in brieve ricuperar potre-
„ mo. Perciocchè in tale maniera si portano i
„ nostri nimici con le terre, che da noi hanno
„ avute; che nessuna cosa più desiderano quei
„ popoli, che il loro giogo da' loro colli pote-
„ re oggimai scuotere, e la nostra benivolenza
„ e indulgenza ricercano. E' ora opera della
„ prudenzia vostra, Padri, queste cose in ogni
„ modo non disprezzare, o siano benefizio di
„ nostro Signor Dio, che deliberato abbia ren-
„ derci quello, che noi per sceleratezza e per-
„ fidia de' nostri confederati perdemmo, o sia-
„ no doni del tempo, il quale il dominio di

Ff 2 „ quei

1509. „ quei Re in sazietà e in odio de' sudditi loro
„ rivolto abbia. Che una volta, o due, uomi-
„ ni a reggere Imperio nati in grandissime bi-
„ sogne in troppa timidità peccato abbiano, for-
„ se umana cosa è, e di perdono non indegna.
„ Ma sempre senza cagione ogni cosa temere,
„ d'ogni cosa spaventarsi, nè degno di perdo-
„ no è, nè si puote iscusare. Perciocchè a ma-
„ nifesta ruina si va così facendo. Troppo sia-
„ mo stati sonnacchiosi con la Repubblica, trop-
„ po lungo tempo ignavi e scioperati giaciuti
„ ci siamo. Risvegliianci oggimai; e questo ti-
„ more notturno ed ombratile da' cuori nostri
„ alla fin fine rimoviamo. Genti armate, quan-
„ te fa bisogno abbiamo vicinissime e paratis-
„ sime. Tutto il contado ci è favorevole, e ne
„ aspetta, e duolsi del nostro tardare. Quelli
„ della città eziandio ne chiamano, e ne prie-
„ gano, che di loro non ci dimentichiamo; e
„ ad avvezzarsi a sopportare Signori barbari con
„ la lunghezza del servire non gli sforziamo.
„ Padova poi essa per sè è tale; che se una
„ volta si ricupera, quasi più non si può per-
„ dere, potendo noi agevolmente per la vicini-
„ tà guardarla, siccome la sua casa può ciascu-
„ no: il che per ogni rispetto si dee fare per
„ l'utile, che la Repubblica è usa di trarne,
„ e per la gloria e loda, che a noi ne verrà.
„ Oltra che i privati comodi de' nostri citta-
„ dini, e l'abbondanza de' frutti, che vi ricol-
„ gono; e l'amenità e piacevolezza delle vil-
„ le, a questa deliberazione più volentieri in-
„ citare e sospignere ci debbono. Una cosa vi
„ ricordo Padri, e ciò è, che a ciò tempo non
„ s'interponga, a fine che se punto s'induge-
„ rà, i nostri nimici in questo mezzo non si
„ proveggano, onde gli apparecchiamenti e di-
„ segni nostri vani e rintuzzati rimangano. Nes-

„ suna

" suna cosa nelle guerre più giova, che la ce- 1509.
" lerità; nessuna, dalla quale più nascano le
" vittorie. Questa celerità e più gagliardi ren-
" de quelli, che l'usano, perciocchè veggono,
" che ad assalir vanno i nimici non preparati,
" ed essi nimici fa vili, perciocchè spesso impru-
" denti e non pensandovi sono assaliti di ma-
" niera, che da pigliar le arme, e da difender-
" si modo e tempo non hanno. Ultima cosa
" è, che io nostro S. Dio, e tutti i Santi prie-
" ghi, e te sopra gli altri San Marco di que-
" sta città Conservatore e Padre: il cui tempio
" inorato e venerando congiunto con la corte
" e col palagio i nostri maggiori anticamente
" edificarono; e con tutta pietà sempre colto
" l'hanno, ed al quale noi ora santamente an-
" diamo, e ogni giorno il visitiamo: che se e-
" glino m'hanno questa mente data, che il ri-
" cuperar Padova faccia per la Repubblica, ed
" io propor vi debba questa legge, perciocchè
" non da altra parte che da Dio e da' suoi San-
" ti i buoni consigli vengono: e voi Padri con-
" scritti co' vostri voti e suffragj questa sera la
" confermiate: e lor piaccia, che e a me, e
" a voi, e alla città, e alla Repubblica questa
" impresa tutta felicemente e fortunatamente
" succeda." Detto questo, essendosi alcuni ma-
gistrati aggiunti all' opinione del Molino, la
legge si prese, che 'l Proveditor Gritti incon-
tanente a ricuperar Padova andar dovesse: e
a ciascuno fu il giuramento dato, che nulla
di ciò fuori si dicesse. Avute sopra questa bi-
sogna le lettere del Senato in poca ora il Grit-
ti, con mille fanti ed altrettanti cavalli uscito
di Trivigi a Novale Castello, che è nel mez-
zo del cammino, si ritenne. E quel dì medesi-
mo i Sig. Diece le loro barche con uomini ar-
mati mandarono a guardare diligentemente, e

 chiu-

1509.
Si ricupera Padova.

chiuder tutte le vie: acciocchè da Vinegia nessun messo potesse essere a Padova mandato a fare intendere questo ordine. Il dì seguente poi, che fu a' diciasette di Luglio di notte tempo fornita l'altra metà del cammino il Proveditore avanti il giorno appresso la città si fermò. In questo mezzo alcuni carri di grano che il Gritti a ciò apparecchiati avea, i loro bifolchi dinanzi la porta condussero, e alquanto aspettarono, che ella loro s'aprisse. Aperta la porta, che è al primo fiume della Brenta, per lo quale allora se n'andavano le barche, e calato il ponte, e i carri in passandolo dimoranti, i fanti del Proveditore prestissimi giunsero, e presero la porta. E poco appresso il Proveditore col resto delle sue genti si spinse nella città, e andato all'altra porta più a dentro di lei, dove anco le mura molto più alte delle prime e più sode con un altro fiume pure della Brenta come col compasso in cerchio mandato, tutta la restante città chiude e difende: e quella rotta tutti alla piazza con gran rumore e suono di trombe dirittamente n'andarono. A' quali andata incontro la famiglia di quei da Parma (questa era il soprannome di quei due fratelli e di quel Conestabile della Repubblica che a ciò quella notte apparecchiati s'erano) armata, col Proveditore lieta ed allegra si congiunse. Da quel romore risvegliato Brunoro da Sarego Veronese nato di buona famiglia, che soldato di Massimiliano era, e in quei dì era a Padova venuto, con una compagnia di ducento cavalli volendo ributtare indietro i Viniziani, i quali già e la piazza e tutte le strade prese aveano, perdutone molti de' suoi fu da lor preso. I fanti Tedeschi ancora, che erano a guardia del Palagio con alcuni Capitani del Re quivi corsero. Ma incominciato il conflit-

to, cacciati, nella rocca della città fuggendosi 1504.
ricoverarono. I Padovani per la maggior parte, al Proveditore, il quale poco prima loro Podestà con molta loda sua stato, lietamente si diedero. E così in picciolo spazio di tempo Padova si ricuperò quel dì stesso, che primieramente si prese nell'anno novecento ottantadue, essendo quaranta due dì nelle parti di Massimiliano stata. Aveano quella notte i Signor Diece gran numero d'uomini armati sì della plebe della città e dell'Arzanà, della quale tutte quasi le opere trassero insieme col loro magistrato Messer Niccolò Pasqualico, che le reggesse; e sì dalle vicinanze della città Torcello, Maggiorbo, Burano, Murano gli uomini chiamandone insieme con le loro navicelle, a fine, che seperata la Brenta in Padova la mattina a soccorso del Proveditor fossero. Costoro con celerità andativi, e presa la torre di Strata in ripa del fiume, il qual luogo è cinque miglia lontano da Padova, donde ire in su tratti a remuleo, per li fanti Tedeschi, che in essa ripa erano, e sassi e arme giù traevano, non si potea, passati oltra, e ricevuti nella città insieme co' fanti del Proveditore, le case de' Giudei, che ad usura prestavano, molto piene, e che in gran numero erano, spogliaron tutte. Dalle quali partitisi alquanti eziandio di quei cittadini, che contrarj erano stati alla Repubblica senza nuocere alla vita di coloro, che le abitavano, a ruba posero. Ma fatto comandamento dal Proveditore, che fine al predar si ponesse, e ordinato, che in tutte le case lumi nelle fenestre posti fossero, che ardessero la notte tutta; acciocchè per l'oscurità delle tenebre la licenza del predare non si accrescesse: e alla piazza e alle porte fanti ornati, ed esso Proveditore andando per la citta co' soldati, nè

1509. per ciò l'audacia d'alcuni Viniziani, i quali con speranza di predare a Padova venuti erano, si potè contenere, che con armati rubando intorno non andassero, e co' soldati del Proveditore, che ciò fare li vietavano, a battaglia non venissero. Della qual cosa avendo il Proveditore scritto al Consiglio de' Signor Diece, perciocchè far egli alcuna cosa incontro a'cittadini Viniziani non ardiva: essi M. Girolamo Quirino loro Capo e M. Marino Moresino Avvocatore a Padova prestamente mandarono. Questi presone alcuni, imprigionatine, il tumulto sedarono. E l'altro di poste le artiglierie al Castello, e grande moltitudine d'armati concorsavi, alla fine avendo una parte del battifolle a terra gittata, mentre che i nimici di rendersi patteggiavano i nostri soldati saliti i muri per le ruine presero il castello: nel quale furono fatti prigioni Messer Leonardo da Dressano capo con una ferita nella testa, e Manfredo Faccino uomo di grande virtù: il quale molte volte e in molti eserciti con molta sua loda era stato al soldo della Repubblica; e sei Tedeschi valorosi uomini e di nobile sangue nati, e tre cittadini Padovani. I quali tutti per ordine del Senato a Vinegia mandati furono, fuori solamente il Faccino, il quale il Proveditore Gritti molto amandolo amichevolmente parlatoli e ripresolo, che avendo egli cotanti anni servita nelle arme la Repubblica a così duro e grave tempo suo nel numero de' suoi nimici avesse voluto essere, senza darli veruno incomodo, lasciò subito andar via.

Ricuperasi il Castello di Padova.

Fine del Libro Ottavo.

COM-

COMPENDIO

Del Libro Nono.

Massimiliano ritorna a Trento. I Veneziani ricuperano molte castella. Nuovi apparecchi di guerra de' Veneziani per difesa di Padova, e ad offesa de' nimici. Francesco Duca di Mantova preso da' Veneziani. Pietà, e liberalità della Repubblica verso li suoi. Imprese di Massimiliano nel territorio di Padova. Virtù meravigliosa, e fedeltà di Gerolamo Savorgnano verso la Repubblica. Scioglimento dell' assedio di Padova tenuto da Massimiliano. Deliberazione del Senato per levare ogni impedimento d' intorno Padova. Progressi della Repubblica nella Liburnia, nell' Illirio, nell' Istria, nella Carnia, e nel Friuli. Vicenza presa da' Veneziani. Espedizione stabilita contro il Duca di Ferrara. L' Armata Veneziana sul Po presa, ed incendiata dal Duca di Ferrara. Supplicio d' un Padre, che teneva per concubina una propria figliuola. Ragioni del Senato di placare lo sdegno di Giulio Papa.

DEL-

DELL'

ISTORIA VINIZIANA

DI M.

PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO NONO.

1509. I Viniziani ricuperano molte Castella.

RIcuperata Padova, Monselice, Este, e molte altre terre del Padovano con poca fatica alla Repubblica tornarono. Massimiliano, il quale era allora a Marostica, terra ne' primi gioghi delle alpi, ventiquattro miglia lontana da Padova, temendo d'essere intrapreso, subito se n' andò a Trento. Il Senato ordinò, che si eleggessero sei uomini del popolo buoni e fedeli, i quali sei porte di Padova custodissero con trenta soldati ciascuno. E perciocchè i contadini grande amo-

re

re alla Repubblica dimostrato aveano, d' ogni 1509. gravezza per cinque anni furono liberati, e insieme di tutto il rimanente de' loro debiti col fisco. Mentre queste cose si trattavano, vennero lettere da Massimiliano al Senato, scritte il dì innanzi che Padova si riavesse, per le quali chiedeva, che i Padri gli mandassero Messer Luigi Mocenico a Marostica. Il qual Messer Luigi per ordine loro il seguente dì andò a Trivigi: e perciocchè il romore avea portato, che il Re ne' suoi fini ridotto s'era; mandò innanzi un corriere, che procurasse di sapere, dove il Re fosse, e dove volesse, che egli venisse; per altre lettere intese, che Massimiliano non volea più seco parlare. E perciò pochi giorni dimorato in Trivigi, da' Padri richiamato, a casa si ritornò. Il Signor Fracasso ancora, di cui sopra s'è detto, da' Contadini in Cittadella introdotto, essendo il Malatesta ito a Massimiliano, mandò per suoi messi proferendosi al Senato. Nè perciò fu ricevuto, per cagione della leggierezza e inconstanza, che pur troppa avea dimostrata. In questo mezzo Serravalle e Castelfranco si ricuperarono, cacciati dall'uno non senza occisione, fanti cinquecento di Massimiliano, nell' altro tutti uccisero senza scamparne pure uno. Ed eranvi cento cinquanta Spagnuoli. Le quai due terre son poste a Padova dal lato del Settentrione. Dal mezzodì poi Montagnana nel Padovano, e Legniago, che è nel Veronese sopra la riva dell'Adice, cacciattine i nimici levarono le insegne della Repubblica. E una compagnia di cavalli, del Duca Alfonso di Ferrara, mandata a guardia delle sue terre, fu da' fanti della Repubblica e da' contadini rotta ed uccisa, e preso il suo Capo e mandato a Vinegia. Legniago, richiedendo ciò la cittadinanza di lui per suoi Ambasciatori, fu dal Senato

fat-

1509. fatto libero dalla Signoria de' Veronesi, sotto la quale egli era, e concessogli di dovere esser retto da' magistrati della Repubblica. Fu eziandio eletto Podestà di Padova nel Maggior Consiglio M. Piero Balbo, cittadino di prudenza e di moderazione molto lodato, il quale poco avanti un'altra volta quello stesso magistrato avuto e fornito avea. Il Papa avendo inteso con molta sua molestia le cose prospere de' Viniziani, fece chiamare a sè il Cardinal Grimano, e Messer Girolamo Donato Ambasciatore e dissimulando la noia del suo animo, mostrò loro desiderare, che la Repubblica Trivigi e il Friuli non perdesse, e promise di procurar ciò con Massimiliano, e ordinò, che gli altri Ambasciatori, i quali in casa tutti erano, fossero lasciati ire alle messe e agli altri sacri ufficj. E appunto allora lettere di Vincenzo Guidotto Secretario del Senato, il quale in Ungheria le bisogne della Repubblica procurava, avean recato a' Padri, che il Re di Francia e il Papa avean con molta diligenza ricercato il Re d'Ungheria, che rompesse guerra alla Repubblica. Perciocchè agevolissima cosa era avendo ella tutte le sue forze perdute, ed allo stremo ridotta essendo, che egli si facesse Signore di tutte le terre, che ella nell' Istria e nella Schiavonia possedeva. E che perciò il Re non avea voluto dare orecchie a tai richieste e consigli, nè alcuna cosa tentare o deliberare incontro alla Repubblica. In tanto perchè le genti di Massimiliano s'aumentavano, ed era in Vicenza suo Capitano il Signor Constantino Cominato, di cui ne' libri di sopra s'è ragionato, il quale si dicea far genti e compagnie di soldati: il Senato ordinò, che il Citolo e Lattanzio accrescessero il numero de' loro fanti, sicchè fossero di ciascun di loro insino ottocento. E a Messer

Il Re di Ungheria non vuole sottoscriversi alla Lega di Cambrai.

Nuovi apparecchi di guerra fatti da' Viniziani.

Lu-

Luzio Malvezzo Condottiere di cento cavalli 1509.
grossi, fu accresciuto il numero infino a centocinquanta con largo soldo. Ed accresciuto eziandio a Meleagro da Forlì, e a Tadeo dalla Volpe Imolese, i quali amorevolmente e da valorosi uomini s'erano portati. E ad Alessandro Bigolino cittadin Padovano fu dato il modo per ordine del Senato da far cento cavalli e ducento fanti, che avessero a stare sotto di lui: per essersi egli nello assediar Cittadella e travagliare i nimici col favore e compagnia de' contadini francamente adoperato. Ed anco a Lancillotto da Soncino Padre e a sei figliuoli di lui cittadini parimente Padovani, che nelle parti della Repubblica erano constantissimi sempre stati, alcune possessioni di ribelli si donarono, e a Saccardo uno di loro sei fu data condotta di cento cavalli grossi e di venti balestrieri a cavallo. E perciocchè col Signor Prospero Colonna nulla si potè fare, il Senato prese per Capitano il Signor di Popula, il quale era allora nell'Abruzzo, con trecento cavalli grossi, e con soldo di trecento e venti libbre d'oro l'anno. Il qual poi non volendo il Re Ferdinando ciò concedergli, di casa sua non si mosse. Furono eziandio dal Senato ricevuti molti Conestabili e Condottieri, che a Vinegia venivano per conciarsi a' servizj della Repubblica, e imposto loro, che quanto più tosto potessero, e di fanti e di cavalli si fornissero, e a Padova n'andassero. Cividale di Belluno in tanto tornò alla Repubblica. Il che intendendo i Feltrini, essi di loro volontà fecero il simigliante. La qual cosa eziandio alcune terre e popoli del Friuli imitando, con pari amore alla Repubblica ritornarono. Fra tanto il Proveditor Moro, il quale con gran celerità e con genti era ito a Cittadella per prenderla, e tentato ciò indarno

Belluno ritorna a' Viniziani li 24. di Luglio. Così pure Feltre.

per-

1509. perciocchè la terra era difesa da una gran compagnia di Spagnuoli, s'era tornato a Trivigi; lasciato nella città buona guardia, per ordine del Senato col Capitano e col rimanente dell' esercito a Padova n'andò, conciofossecosa che gran gente de' nimici in molti luoghi s' apparecchiava per assediarla. E già era la fama sparsa, che Massimiliano medesimo in persona vi veniva. Per queste cose si fecero in Vinegia quattro mila uomini della plebe della città per mandargli a Padova. E molti cittadini di Padova sospetti al Senato furono nominatamente a Vinegia chiamati, e ordinato loro, che indi, se non finita la guerra, non si partissero. E quello stesso alcuni dì appresso d'alquanti cittadini Trivigiani fu fatto parimente. E M. Girolamo Savorgnano, il quale già per addietro per ordine de' Padri ito a' Svizzeri, poco meno che armati gli avea al venire in aiuto della Repubblica, ma udita la rotta dell' esercito, nulla avea da loro dappoi potuto impetrare; e che allora a Vinegia era tornato, nel Friuli e alla sua patria fu mandato dal Senato; acciocchè in quei fini a' Proveditori della Repubblica giovar potesse: a' quali aveano i Padri eziandio mandato cavalli. Perciocchè si dicea che da quella parte ancora doveano fare impeto i nimici. I quali poco appresso ad oppugnar Cividale Furlano se n'andarono, e con tre battaglie assalita la terra indarno, ferirono e ributtarono in dietro M. Gio: Paolo Gradenigo Proveditore nel Friuli, il quale ivi venuto era per levargli dall' assedio, e uccisero Tiberto de' Signori di Porciglia Condottiere di ducento cavalli leggieri benemerito della Repubblica e Camillo Malfatto Padovano Conestabile d'altrettanti fanti, con alquanti altri buoni e forti uomini; e incontanente se n'andarono

Progressi nel Friuli.

Per-

Perciocchè mentre essi partiti dalla terra fecero impeto nel Gradenigo, quei di dentro uscirono fuori, e conficcaron le artiglierie di maniera, che a quel tempo non averebbono potuto valersene. I quali partitisi, i Pordenonesi mandarono al Gradenigo, e alla Repubblica si renderono. Dalle ripe poi del Lago di Garda e da quelle valli vennero in Padova volontariamente cinquecento uomini per soccorrer la Repubblica. I quali dal Proveditor Gritti liberalmente ricevuti, e dato loro il soldo, furono senza dimora mandati a Trivigi in soccorso del contado, il quale i nimici depredavano: dove ancora il Proveditor Moro con mille cavalli era per quella stessa cagione ritornato. Ma le genti di Massimiliano in più luoghi di quei fini raccolte, avendo cacciate nelle alpi quelle della Repubblica, prima Castelnuovo, e dappoi Feltre ricuperarono; e di lei fatta e portatane via la preda, arsero la città. Da questo fuoco una torre, che ad una porta soprastava cadde: nella qual torre era con lettere antichissime scritte un marmo, che dal fuoco consumato, non senza gran dispiacer della città, si perdette. Le quai lettere erano due versi, che diceano così.

1509.

Massimiliano di nuovo prende Feltre il dì 4. di Agosto.

Feltre a neve dannata in questo sasso,
Per più non ti veder forse, ti lasso.

Sopra i versi era scritto il nome di Giulio Cesare. In Candia, poscia che della vittoria de' Francesi, e della ribellione delle città s'intese, quegli uomini presero di ciò gran dolore e tutti più giorni in casa senza uscir fuori si stettero: ed avendo loro scritto il Capitano dell' armata, che volessero a sicurezza dell' Isola di Cipri, acciocchè alcuno de' vicini non pigliasse ardire d'assalirla in tanta afflizione della Repubblica pronti e presti essere, fecero del loro

Liberalità de' Candiotti verso la Rep.

cento

1509

cento sessanta libbre d'oro, per armare galee e grippi ed altri legni, e con celerità mandargli in Cipri. Tra queste fortune, e vicendevoli onde della Republica il Marchese di Mantova Francesco, avendo ricevuto da' Capitani di Massimiliano in Verona il soldo, il quale essi dalla città senza nulla ragione e per forza raccolto aveano, agli otto di Luglio con secento cavalli a Mantova si ritornava. Di che il Proveditor Gritti dagli amici della Repubblica alquanto prima fatto avvertito, mandò a Legnago per via traversa M. Luzio Malvezzo con secento cavalli, de' quali n' erano ducento Stradiotti, e Citolo da Perugia con ottocento fanti. I quali quivi al cader del Sole giunti, mandarono a chiuder le vie e a guardarle, acciocchè nessun messaggio potesse mandarsi al Marchese; innanzi al levar del Sole più a dentro ne' fini del Veronese ad un villaggio, nel quale il Marchese era, a gran cammino si spinsero, e fatto impeto, lui mezzo nudo, il quale siccome repentinamente risvegliato dal sonno fuori di casa gittato, e in un campo di miglio nascosto s'era, per indizio de' contadini ritrovarono e presero insieme con tutta la sua compagnia, uccidendo quelli che difendere si vollero, e un gran numero di buonissimi cavalli, e la maggior parte del soldo intorno ad ottanta libbre d' oro, e molto argento da tavola industriosamente lavorato; e incontanente con la preda e con gli altri prigioni a Padova il condussero. La preda fu divisa fra tutti, ed egli a Vinegia condotto, fu posto nella torricella del palagio con buone guardie: il che di non poca letizia alla città improvisamente fue. E non guari dopo a Girolamo Pompeo Veronese, il quale con cavalli leggieri al soldo era della Repubblica (perciocchè egli da' suoi fratelli, che

Francesco Duca di Mantova preso da' Viniziani.

in

in Verona erano, del partir del Marchese era stato avvertito, e al Proveditor l' avea detto) furono accresciuti i cavalli grossi dal Senato: e a' contadini, che a' fanti della Repubblica, mentre egli era nascosto il palesarono, fu donata la liberazione di tutte le gravezze e una pensione ogni anno, le quai cose a loro posteri passassero. Ed essi onoratamente vestiti, e una libbra d' oro data loro per ispesa del cammino a casa loro si tornarono. Appresso venuto il detto Pompeo a Vinegia, i Signor Diece ordinarono, che a lui e a cinque suoi fratelli sei libbre d' oro fossero date ogni anno; e il castello de Lasio, ne' fini del quale essi le loro possessioni aveano, loro si donasse. A Marco da Rimino ancora Conestabile della Repubblica, il quale era in Legnago, e a fornir l' impresa molto studio e molta diligenza posto avea, due libbre d' oro ogni anno a vita sua gli furono ordinate, e cresciutogli il numero de' fanti ad altrettanti. Fu ancora ordinato, che a quel Conestabile cittadin Padovano, i fratelli del quale apersero la porta della città, tanta entrata de' beni de' ribelli fosse donata, che egli sè e la sua famiglia largamente nutrir potesse. Questo stesso de' beni de' ribelli Trivigiani, e una buona casa in Trivigi, e liberazione di tutte le gravezze, che a' suoi discendenti passasse, fu donato a Marco Pelliciaio cittadin Trivigiano, per lo cui valore e fede quella città nella solita ubbidienza e officio con la Repubblica s' era mantenuta, e che egli nel Consiglio della sua cittadinanza sopra ordinario eletto fosse. Alle quali deliberazioni del Senato un' altra eziandio con gran favore de' Padri vi s' aggiunse, di chiunque la facultà e le fortune alcun danno da' nimici o già ricevuto avessero, o per lo innanzi fossero per ricevere, fi-

1509

1509. nita la guerra, d' ogni lor danno fattane giustamente la estimazione, promettesse la Repubblica di ricompensarnegli. La qual cosa poichè s'udì pubblicamente in Padova proporre; e tale pietà, e liberalità del Senato ne' suoi fu intesa; tanto risentimento d' amore inverso la Repubblica, e tanta allegrezza entrò subitamente ne' cittadini, nel popolo, e ne' soldati medesimi, che grande volontà e prontezza di difender quella città nacque nell' animo di ciascuno, e tutti a sottentrare ad ogni pericolo più audaci e più ardenti divennero. Le genti di Massimiliano avendo le altre terre prese, che da quel lato sono, a Vigodargere venute (il qual villaggio è due miglia vicino a Padova, ed è diviso dalla Brenta) presero il ponte, che vi era, e alquanti loro cavalli infino alla porta della città corsero, e risospinti indietro furono da quelli che vi stavano alla guardia. E' una rocca alla ripa della Brenta sei miglia lungi da Padova, dove il fiume si divide per lo mezzo, e l' una parte di lui se ne va giù dirittamente verso Vinegia, e l' altra a Padova, in cerchio e per entro correndo, amendue a Strata, di cui s' è detto, si ricongiungono, e tornano in uno: la qual rocca quivi fu anticamente fatta, a fine che i nimici repentinamente correndo non potessero quella parte del fiume, che va a Padova derivare nell' altra. Il che disagevole a fare non sarebbe se essi non fossero dalla rocca impediti. Conciossiacosa che quella parte del fiume, per avere ella molto men lungo il corso, con travi fitti nel fiume, e con moltitudine di sassi posti fra le travi è ritenuta in tanto e sospesa, che per una fessura lasciata aperta nel mezzo di lei quella quantità d' acqua, che pare, che bene stia, andar giù di quel ritenimento si lascia: l' altra parte si sostiene perchè ella possa

Imprese di Massimiliano nel territorio Padovano.

Descrizione di Limine.

ire

ire a Padova e adacquarla. Se quel riparo non vi fosse; tutto il fiume nel letto più brieve, che anco più basso è, caderebbe di maniera, che una stilla di lui a Padova non perverrebbe. Questo luogo Limene è detto. Dunque a pigliar la rocca di Limene tutto l' esercito de' nimici se n' andò, dove già Massimiliano era venuto. Erano nella rocca cento cinquanta fanti, i quali, perciocchè la rocca molto forte non era, mentre essi di quello, che far dovessero, si consigliavano, furono poco meno che tutti uccisi da' nimici, che in quel mezzo tempo erano entrati. Presa la rocca i soldati di Massimiliano essendo loro stato promesso un premio, si diedero a rompere il ritenimento, e avendone rotta una parte, ed il fiume per quella porzione alla parte, che a Padova veniva, sottraendosi, e chiaro a tutti essendo, che se essi dirompernelo fornivano, tutto il fiume da quel canto scenderebbe, Massimiliano ritenne le opere, e comandò, che niuno più oltre in quel lavoro si faticasse. Nè però alcuno potè sapere, qual rispetto a ciò fare il movesse. Così quella parte del fiume, che a Padova n' andava, non mancò poscia mai tutta d' andarvi. Ma avendo i nimici veduto, che il Bachiglione fiume, che nasce nel Vicentino ad un luogo cinque miglia lontano da Padova che Lungara è detto, si divide, e una parte di lui ad Este, e l' altra a Padova corre; acciocchè questa parte anco ella ad Este corresse, si misero ad intraprenderla: a fine che i Viniziani nessuna parte di quella acqua per difender Padova avere potessero. Ma da' cavalli della Repubblica spesso travagliati, spesso tolte loro le vettovaglie, spesso di loro presi non pure i semplici fanti, e di quelli in gran numero, ma de' capi ancora, dall' opera incominciata si ritennero. Tra presi fu uno Man-

1509.

1509. fredo Faccino: il quale rotto il giuramento che al Proveditor Gritti dato avea, un' altra volta co' nimici congiunto s' era, il quale in pena del pergiuro fu in Padova impiccato per la gola. I nimici dopo questo, essendo quasi da quel lato Monselice terra dieci miglia da Padova lontana, che ad un alto monte s'accosta, nella cima del quale è una rocca che con un muro dall' una parte e dall' altra giù tirato si congiugne con la città; avendo essi prima preso Este da niuno difesa, a Monselice se n' andarono, e assalitolo con grande impeto il presero per la singolar virtù de' fanti Spagnuoli i quali alla rocca per le crepature del monte s' aggrapparono, beffati quei fanti e quei Capitani della Repubblica che dentro v'erano, i quali, che ella si potesse prendere non credeano. Perciocchè essi, poscia che alla prima parte di lei, la quale con le artiglierie perforata aveano, si dimostrarono; per un canto di dietro, che era senza guardia e senza difenditori rimaso, alcuni pochi sprovedutamente sopra 'l muro nella rocca si gittarono. A' quali gli altri convolando, spaventato ciascuno, molti ne uccisero ed ebber la rocca e la terra saccheggiarono, e fecero prigioni Messer Daniele Moro, e M. Piero Gradenigo; de' quali l'uno era stato Podestà in Este, e quella presa, fuggendo in Monselice s' era ricoverato; l' altro era quivi altresi Podestà. Da questo successo preso ardire Beraldo Padovano, che al soldo di Massimiliano era, andato con fanti a Montagnana, confortò quelli della terra, che si rendessero. Essi di volerlo ubbidire infingendosi, si contentarono, che egli con quei cavalli, che parve loro, dentro entrasse. E subito lasciata cader giù la rete del ferro, lui ferirono, e prigion fecero con alquanti e gli altri uccisero. Galasso de'

Monselice preso da Massimiliano i 27. Agosto.

Massimiliano assedia Padova.

de' Pii ancora ne' monti di Padova con la sua compagnia de' cavalli e con fanti di Massimiliano camminando, fu da' contadini del paese assalito ed ucciso, e 20. cavalli e 60. fanti rimasero prigioni Al Capitano Conte di Pitigliano, perciocchè il fine del tempo della sua condotta s' avvicinava, fu aggiunto uno anno alla sua maggioranza, e ordinatogli dal Senato dieci libbre d'oro il mese per lo suo vivere. Massimiliano, il quale avea ordinato, che dal suo Regno molti pezzi di grosse artiglierie per battere le mura di Padova gli fossero portate; mentre elle per le alpi con molta disagevolezza si recavano, condusse il suo esercito vicino alla città, ora a questa parte, ora a quella del contado in cerchio conducendolo: perchè non si paresse, che egli indarno il tempo consumasse; o pure ancora, siccome molti estimarono, acciocchè i Viniziani conoscer non potessero, da qual parte egli battere la città volesse, a fine, che eglino tutti i lati della città, ed ogni parte delle mura a munire e fortificare avessero, e così nessuna sola parte per la grandezza della città fornissero diligentemente. Questa cosa, perciocchè i fiumi da ogni parte il contado tagliavano, e spesse volte bisognava rifare i ponti, gran disagevolezza e indugio a' nimici seco recava. Ed anco li Stradiotti de' quali era nella città gran numero di virtù e diligenza singolare; con repentine e sprovedute correrie nè dì nè notte punto riposar gli lasciavano: e ogni dì con preda e con prigioni nella città ritornavano. Una cosa fu di comodità grande, che molte genti vennero in aiuto a Massimiliano a quel tempo. Perciocchè il Re Luigi sotto un ben gagliardo Capitano Monsignor della Paliza, e Papa Giulio, e il Duca Alfonso di Ferrara molta cavalleria e molte compagnie di fanti

1509.

Soldatesca nel campo di Massimiliano.

1509. ti gli mandarono. Sopra le quai genti era a nome del Papa il Signor Lodovico de' Pii, il quale avea per forza presa la Mirandola, che era terra del fratello: e a quelle del Duca il Cardinale Ippolito suo fratello, uomo in apparenza di molto grande animo, e di molta confidenza di sè stesso, e delle cose della guerra non ignorante. Vennero oltra questi quasi tutti i Signori Italiani, e d' altre nazioni cacciati delle lor case, con quelle compagnie d'armati, che maggiore avea ciascuno potuto raccorre: e di sua volontà molti Capitani e Conestabili con cavalli e con fanti. Di Germania poi e di Francia avea infinite genti condotte, sì da tutte quasi le regioni, e sì di Borgogna ottima e pienissima cavalleria, che detto e creduto fu, che 'l suo esercito il numero d' ottanta mila uomini passasse. Al qual numero sostenere i Viniziani già buona pezza avanti ogni lor cura e diligenza posta aveano. Perciocchè e assai gran numero di buoni fanti venuti in quella occasione al lor soldo, e cavalleria dell' una guisa e dell' altra, quanta parea che bastasse, introdussero nella città, e dieder loro Capi fortissimi ed elettissimi uomini, e quasi tutte le opere dell' Arzanà, le quali prima nella ricuperazione di Padova il magistrato loro condotte v' avea, un' altra volta vollero, che vi ritornassero, e vi dimorassero infino a tanto, che bisognasse quella città difendere. Oltre a questi fu ordinato, che molti balestrieri della plebe Viniziana, e molte compagnie de' fanti fatte venire dell' Albania, e della Grecia, e dato lor soldo, quello stesso facessero: di modo, che il numero de' fanti era d'intorno a quattordici mila, di cavalli grossi secento, di Stradiotti settecento, di balestrieri a cavallo cinquecento. Assai giovani gentiluomini ancora de' primi della città con-

Preparamenti de' Viniziani per difender Padova.

fortati a ciò dalla Repubblica non dubitarono d' andare in Padova con la loro compagnia d' armati ciascuno: di maniera che molti figliuoli di Senatori e de' magistrati medesimi, le fatiche e gli stenti della guerra, che in quello assedio bisogno fu, con forte animo sostennero. Il Loredano Duca e Principe della città egli ancora due suoi figlioli armati v'ebbe: i quali eziandio da molti gentiluomini della città accompagnati, non picciol numero d'armati e di fanti seco recarono. Aggiunsero eziandio i Padri a' primi Proveditori Gritti e Moro, per terzo Proveditore Messer Gio. Paolo Gradenigo, al quale M. Francesco Capello era succeduto, perciocchè per la ferita a Cividal di Belluno ricevuta, egli in pericolo della vita venuto era: acciocchè tutti e tre le fatiche e le vigilie tra sè dividessero. Alla fine fecero condurre in Padova artiglierie d'ogni qualità, ed arme, e pali di ferro, e zappe, ed altre instrumenta da cavar la terra, e insieme ancora grandissima quantità di grano e d' altre vettovaglie. Alle quali cose tutte s' aggiunse, che perciocchè i contadini, per essere essi amantissimi della Repubblica in ogni luogo erano mal trattati da' nimici, e senza rispetto alcuno, e legati e tormentati di maniera, che molti di loro ne' tormenti morivano: non picciol numero di loro per potere essere sicuri vennero alla città. I quali a bene e prestamente fortificarla di molta utilità furono. Un'altra cosa eziandio non ultima cura e pensiero fu de' Padri: che, perciocchè essi estimavano, che l'acqua di que' duo fiumi, che entrano in Padova, de' quali sopra si disse, i nimici come prima potessero, divertir dovessero: acciocchè a tanta moltitudine farina non mancasse, ordinarono, che in ogni contrada della città mulina da girarle co' cavalli si

1509.

1509. facessero. Conciossiacosachè quelle molte, che in essa erano, per essere stata tolta loro l' acqua usare non si poteano. Ultimamente, perchè da tutti i lati a tutte le porte della città eran borghi molto ampi con lunghissime vie, che ne' campi e alle ville portavano, de' quali gran parte cittadini Padovani e Viniziani a loro diporto con grandi spese aveano edificato con le loro chiese e dimore sacre: i quai borghi, acciocchè ricetto e fortezza de' nimici essere non potessero, per ordine de' Proveditori a terra gittati furono. Ma ciò era in picciola parte fatto, quando Massimiliano avendo tutti i lati d' intorno alla città ricerchi, e cinque canali di fiumi varcati, e d' ogni parte il sito di lei veduto e considerato deliberò di ridurre tutte le sue genti in un luogo, come poi da' prigioni s' intese, e con le forze unite assalir la città. Il che intesosi da' Padri, mandarono altri dieci gentiluomini a Padova, i quali con quelli, che obbligati per amistà loro erano, e co' suoi domestici di buona fede, a' Proveditori, per adoperarsi in tutto quello che bisognasse, presti fossero. Come costoro furono in Padova, si fece il conto di quanti gentiluomini a sostener l' assedio v' erano, che furono cento settantasei: e di quanti buoni cittadini popolani, e questo fu picciol numero. I medesimi Padri, i quali a male grandemente aveano il Duca Alfonso aver mandato il Cardinal suo fratello in aiuto di Massimiliano, e tutta la vettovaglia da' suoi fini, tutte le cose per l' artiglierie da Ferrara somministrargli: richiamarono cinque galee dall' assedio di Trieste, e molti legnetti trassero dell' Arzanà, e armati a Chioggia ir fecero, a fine di su per Po mandargli. Ma essendo dappoi certificati, che Massimiliano tutte le sue forze molto tosto porre insieme volea per prender Padova

va: mandarono a M. Girolamo Contarino Proveditore di quelle genti, che incontanente gisse co' suoi dell'armata in Padova. Ed egli subito ne' legnetti salito, e nella Brenta, là dove ella nel mare mette, entrato, superato il fiume assai tosto, 500. uomini armati, de' quali molti balestrieri Candiotti erano, della sua armata nella città condusse. In quei dì Messer Piero Pasqualico fu creato Ambasciatore al Re d' Ungheria, a fine di contenerlo nella lega, nella quale con la Repubblica molti anni era stato. Perciocchè e il Papa, e il Re di Francia, siccome sopra dicemmo, e insieme con questi anco Massimiliano per messi e per lettere grandemente il sollecitavano a romper guerra alla Repubblica. Nel Frioli poi da' nimici, che di Gorizia e degli altri fini di Massimiliano di quelle contrade raccolti, nella dizion della medesima Repubblica entrarono, niente si cessò; e più città e castella con incursioni ed incendj di case e di ville, e con assedio e artiglierie tentate da lor furono, ed alcune prese e guaste: e spesso molte tristi novelle alla città nella guerra Padovana occupata per lettere de' Proveditori, e de' Magistrati recate, gran tumulti e querele eccitarono. Nelle quai cose la virtù di Messer Girolamo Savorgnano grande ed illustre si dimostrò: il quale co' suoi famigliari e con uomini di contado e di montagne, tutte quasi le impressioni de' nimici e gl' impeti loro aminosissimamente sostenne. Onde poi l'ultimo dì di Settembre; nel qual dì per antica usanza sessanta cittadini dal maggior Consiglio si creano, che un anno del Senato siano; egli quello onore meritò d'avere, e di maniera meritò, che vinse tutti gli altri gentiluomini Principi della città a quello onore eletti, col numero de' suffragj, che più furono i suoi, che di nessuno

1509.

2. di Settembre.

Virtù meravigliosa e fedeltà di Girolamo Savorgnano verso la Repubblica.

1509. suno altri. Il che mai per addietro avvenuto non era; che uno, i cui maggiori la loro casa fuori di Vinegia avuta sempre avessero; ed egli a' tempi, e per le occasioni solamente vi fosse venuto, del Senato creato fosse. Ma che egli ancora con più numero di voti quella dignità avesse, che veruno altro; questa nel vero maravigliosa cosa fu, e non più udita. Ma questo medesimo segno della benivolenza ver lui del gran Consiglio e della città poco appresso s' accrebbe: perciocchè assalendo egli con grande animo Castelnuovo buona e bella terra nel Friuli, ed opportunamente da'nimici guardata, postevi subitamente le artiglierie e percosse le mura la constrinse a rendersi senza alcuna condizione, nè della vita nè delle cose loro intraporvi. Era nel Friuli malato M. Francesco Capello Proveditore, nè poteva adoperarsi: il che essendosi inteso, i Padri subito vi mandarono Messer Luigi Delfino Proveditore, che in vece di lui fosse. Ma cresciuto poco appresso il sospetto, che essendo Padova ben provista, Massimiliano volea andar col campo a Trivigi; i Padri mandarono colà M. Luigi Mocenigo con grande autorità e balia, e munir quella città di tutte le cose deliberarono. La qual cosa molto difficile essendo, trovandosi vota la città di denari e di soldati e di plebe atta alla guerra, ciò gran turbamento recava: il qual turbamento però si faceva minore con questo, che i Padri erano certificati, l'acqua del fiume Sile, il quale non lungi da Trivigi per molte fonti largamente della terra esce, potersi di maniera con ritegni sostenere, che mezzo miglio e più d'intorno la città per la maggior parte inonderebbono, di modo, che i nimici avvicinarsi alle mura non potrebbono: e quei ritegni poco meno, che forniti essere s'intendeva. Ma pure, o

che

1509.

che Massimiliano ciò in animo giammai avuto non avesse, o si fosse disperato di poterlo a fine portare; una parte del suo esercito a quella region del contado di Padova, che al Mare e a Chioggia si distende, fertilissima senza dubbio, e d'armenti pienissima, perciocchè gli uomini delle altre contrade quivi i loro condotti aveano, a predare mandò. Per la qual cosa tanta moltitudine di contadini con le mogli loro e co' figliuoli, e con quegli arnesi, che subitamente prendere e seco recar poterono, mandate loro barche dalla Repubblica, fuggendo nella città si ricoverarono, che tutti i coperti pubblici e i luoghi sacri e molte case di privati cittadini di quella turba s'empierono. A questi il Senato ordinò, che de' denari della Repubblica fosse dato il vivere infino a tanto, che partiti i nimici fu lor libero il potersi a casa tornare. Dopo questo infino al sostenimento della Brenta, che Lizzafosina è detto, per lo quale le navi, che da Padova vengono, per andare a Vinegia nell'acqua salsa si traportano; e per tutto quel lato delle poche acque della città, che Veline si chiamano, i nimici molte incursioni con molti danni e dati e ricevuti fatto avendo, posero il campo quanto più poterono vicino alle mura di Padova dalla parte del Settentrione: e con le artiglierie a battere la città incominciarono; quantunque da' fanti della Repubblica con perdita non leggiera spesse volte risospinti ne fossero. Massimiliano nel Monistero della Certosa, che i Padovani a terra gittato non aveano, nel mezzo quasi dell' esercito si ripose. Era da quel lato presso alla porta un battifolle o bastione, che dir vogliamo, fatto di terra con le mura di lei congiunto, ma non entrava tanto ne' campi quanto era la sua larghezza, poco meno di quattrocento

Assedio di Padova.

pie-

1509. piedi: il qual Battifolle con molta diligenza e prestezza il Conte di Pitigliano e i Proveditori ordinarono, che si facesse, a fine che egli fosse a tutto quel lato una fortezza contra i nimici da ribattere i loro assalti. Al quale effetto fornire non solamente i contadini e i fanti della Repubblica, ma i gentiluomini Viniziani e i figliuoli stessi del Principe con le loro mani la terra portata v'aveano. A questa fortezza con mille fanti il Citolo fu preposto, il quale i Francesi e i Tedeschi, che uscivano del campo e con incursioni e assalti per entrare in essa tentavano, spesse volte ributtati avea. Il che Massimiliano a vergogna recandosi, chiamati a sè i fanti Spagnuoli propose loro gran premj, accendendogli che prender la fortezza volessero. Ed eran questi fanti di tutto il suo esercito nell'opinione degli uomini di virtù e di valore senza dubbio i migliori. I quali con grande animo l'impresa accettando, con cinque bandiere al battifolle audacissimamente n'andarono. Le altre genti non lungi da loro armate si conteneano, aspettando il fine di quella prova, con animo, se ella dalli Spagnuoli a prò si recava, di entrare incontanenente nella città. Il Citolo ordinato a' suoi, che con silenzio drento alla munizione si stessero; le cose da raccendere prestamente il fuoco sopra il cerchio terreno di lei dispose: e tra quelli che poste le scale, non contendendogliele persona, da tutte parti sopra essa salirono, come essi vi fermarono i piedi, così fece il fuoco accendere; dal quale molti perirono: ed egli negli altri fieramente percosse e uccisegli tutti, e giù a terra gli gittò. E parimente quelli che vicini al battifolle erano, dato fuoco alle artiglierie pose in fuga, di modo, che con una grande sconfitta a Massimiliano si tornarono. Lattan-

tanzio anco egli preso ardire d'andar fuori della porta, infino a ripari de' nimici n'andò, e uccisone alquanti, e conficcate le loro artiglierie, e la polvere da usarle parte arsa, e parte via recata, senza avere alcuno de' suoi perduto, in Padova si tornò. Questo successo quasi certa speranza a'rinchiusi recò, che Massimiliano in quello assedio a suo profitto alcuna cosa non adopererebbe. Ma i Proveditori perciocchè denari da dare a' soldati, più giorni avuti non aveano: conciofossecosa che per cagion delle correrie de' nimici, e per le vie che da ogni parte non sicure erano, niente portare vi si potea: mandarono alla fine messi al Senato, e ordinarono come ciò far si potesse. I Padri adunque inteso questo, mandarono oro da dare a' soldati in foce della Brenta, cinque miglia da Chioggia lontana per le navicelle de'Signor Diece. Quivi trecento Stradiotti di notte tempo usciti della città, preser quei denari tra sè dividendogli di maniera, che ciascun di loro, che più veloce cavallo avea, ne recasse parte, a fine, che se in ritornando i nimici gli assalissero gli altri sostenessero la battaglia, e quelli fuggendo da'nimici si togliessero, e a Padova s'ingegnassero di pervenire. E poche ore appresso M. Luzio Malvezzo con ducento cavalli grossi seguì gli Stradiotti, per congiugnersi seco nel ritorno loro. E per ingannare i nimici se essi l'assalissero, due gagliardi muli con sacchetti d'arena pieni a somiglianza e apparenza che fosser denari, sopra la schiena loro posti nel mezzo de'cavalli menò seco, i quai muli a grande utilità gli furono. Perciocchè i nimici dalle loro spie fatti accorti di questa cavalcata quasi nel mezzo del cammino con una grossa cavalleria così ne' nostri percosse, avendogli già da ogni parte chiusi, che quelli che portavano i denari, non

1509.

Con qual arte sia stato introdotto il pubblico danaio in Padova per pagare la Soldatesca.

ebbe-

1509. ebbero tempo di fuggire: ma tutti ugualmente a difenderſi e a menar le mani fur conſtretti. Ma nondimeno come i nimici nel mezzo della battaglia ſacchetti ſopra i muli viddero, eſtimando quella eſſere la preda, che cercavano; gran parte di loro a pigliarli ſi diedero, ſicchè agli altri minor fatica rimaſe a difenderſi. Gli Stradiotti poichè co' muli erano e non portavano denari, per trarre i nimici più lungi dagli altri, che poteſſero, ſiccome Meſſer Luzio da prima ordinato avea; a fuggire per lo traverſo de' campi con loro inſieme rattamente ſi diedero. I quali i nimici più miglia ſeguitando, tanta celerità però uſar non poterono, che gli giugneſſero, infino a tanto, che da' Proveditori, che di ſimile coſa ſoſpettavano, un' altra freſchiſſima e gagliarda cavalleria a ſoccorſo loro fu mandata. M. Luzio di quella opera e conſiglio da' Proveditori, e da ciaſcuno altro gran loda ricevette, ottimo frutto nel vero delle ſue fatiche. Dappoi ſeſſanta fanti Spagnuoli dal campo di Maſſimiliano fuggitiſi, fur da' Proveditori nella città ricevuti e dato loro ſoldo. Ne' dì, che ſeguirono appreſſo, aſſalendo più d'una volta quel battifolle, del qual s'è detto, i fanti di Maſſimiliano d'ogni qualità, fuori ſolamente, che ferirono il Citolo, quel medeſimo ſucceſſo ebbero, che da prima ebbero gli Spagnuoli. E le mura della città da quel lato molto lungamente battute, benchè in grande ſpazio cadute foſſero; nondimeno e tale ruina a' nimici il ſalire impediva, e quei di drento ad un tempo e foſſe e ripari vi faceano: per le quali coſe molto più ſicura via e modo da difenderſi delle mura medeſime loro s'apparecchiava. Ad una maniera d'artiglierie tuttavia dar riparo non ſi potè, che alla città non noceſſe, la quale era di queſta ſorte, che ella gittava

tava in su per un gran tratto nel cielo, alla guisa dell'altezza d'uno edificio, una palla di sasso un piede e mezzo grossa. Questa palla d'alto nella città cadendo, i coperti delle case e i palchi perforava, e largamente guastava, con morte di coloro, che sotto v'erano, e gran danno sprovedutamente loro portava. Ma nondimeno avvenne, che nelle vie e nelle piazze e negli aperti delle case quelle palle più spesso, che nelle case, e nelle compagnie degli uomini cadevano. Alle quali cose tutte Massimiliano questo eziandio aggiunse, che lettere legate a saette nella città avventar facea; per le quali egli quei di drento confortava, che dalla Repubblica si discostassero, e lasciasserla, promettendo loro molti e gran premj, se ciò facessero. Ma nè questo ritrovamento giovandogli, e ogni giorno molti del suo esercito o dalle artiglierie morti, o dalli Stradiotti fatti prigioni, e le vettovaglie intraprese erano: temendo egli ancora, perciocchè buona pezza il tempo era sempre stato serenno, se le pioggie, come suole spesso avvenire, quando il cielo è lungamente stato secco, in grande abbondanza cadessero, dovere avvenire, che egli sforzato fosse di lasciare a Padova le sue artiglierie partendosi, le quali per male vie riportar non si potessero (così si fanno in poco spazio pe' mali tempi fangose d'intorno alla città tutte le vie) il secondo dì d'Ottobre levatone il suo esercito a Vicodargere la Brenta passò e tagliò il ponte. Dappoi lentissimamente camminando se n'andò a Vicenza: e onoratissimamente da quella città ricevuto, tuttavia non volle rimanervi. Ma le genti del Duca Alfonso tornando con gli arnesi loro a Ferrara, i cavalli leggieri della Repubblica usciti di Padova le assalirono a Bovolenta Castello dodici miglia da Padova lontano,

1509.

Scioglimento della l'assedio di Padova 18. Ottobre.

1509. no; e alcuni uccisone, presero cento fanti di loro e sessanta cavalli, e il Conestabile medesimo guardiano del castello e il Condottiere de' cavalli. Il Cardinale fratel del Duca appena e con gran pericolo fuggendo, si salvò. E preso il castello gran quantità di grano e di vettovaglia di molte altre cose, e trenta pezzi d'artiglierie così le carrette loro, e buoi, vi guadagnarono: e condottole a Padova, lasciarono quivi il grano acciocchè sollevamento della povertà de'contadini fosse. Giovan Greco lasciato dal Papa, ricevuta una leggierissima ferita, quello assalto, e quella impresa fece. Il Cardinale se n'andò a Montagnana, per quivi il successo delle cose aspettare. Intesasi in Vinegia la partita di Massimiliano, ordinò il Senato, che nessun contadino, per uno anno potesse essere da verun suo creditore a pagare astretto e ciò fu fatto per la molta fede, che i contadini alla Repubblica servata aveano. E quelli, che nella città erano, fu ordinato, che fra tre giorni a casa loro tornar dovessero. Incamminatisi i nimici, fu trovato, che essi i loro alloggiamenti sotto terra aveano, per ischifare i colpi delle artiglierie, e aver fatti molti cuniculi per occultamente avvicinarsi alle mura. La qual loro fatica per l'acqua, che ogni poco più alto la terra trahendosene surgea, vana e inutile tornava. La terra stessa di sozzo odore impuzzolita, sangue e morte olendo, e i corpi morti in ogni luogo per terra stesi, orrida vista, ed alito da tutto quel lato della città molti giorni renderono. Il Senato avendo conosciuto, che 'l monistero della Certosa, il quale i Proveditori gittare a terra non poterono, a grande utilità di Massimiliano in guisa d'una ferma rocca e fortezza era stato; e che la gran moltitudine degli alberi, che d'intorno a Padova erano, i nimi-

nimici nascosti e tolti avea a' soldati della Repubblica e da' colpi dell'artiglierie difesi: deliberò, che dalle mura e porte di Padova per ogni intorno un miglio e mezzo di spazio tutti gli edificj, i patroni loro gittare a terra dovessero, e tagliar gli alberi d'ogni qualità: e i mattoni, le tegole, i marmi, i ferramenti, i legni e verdi e secchi se ne portassero. Chiunque fra un termine ordinato ciò non facesse, tutte queste cose sue, del fisco fatte fossero. Perciocchè del tutto volle il Senato, che quel piano, e quello spazio da ogni cosa, che facesse ombra, o pure soda e resistente fosse, nudo e vano e aperto rimanesse; a fine, che Padova con alcuna comodità o difesa da' nimici assediata non potesse più essere. E tale deliberazione e legge dappoi infino a questo tempo ferma ed inviolabile è sempre stata. In quel tempo; perciocchè i nimici nella Liburnia, i fini della Repubblica per molto spazio guastavano, e Raspo, buon luogo, preso aveano; deliberò il Senato, che M. Luigi Delfino Proveditor nel Friuli con gli Stradiotti e con l'altra gente armata incontanente v'andasse. In quel mezzo tempo M. Angelo Trivigiano l'armata delle quindici galee di cui egli era Capitano, dalla Schiavonia nell'Istria per ordine del Senato condusse: e Fiume, la qual terra l'anno avanti stata presa dalla Repubblica ella a Massimiliano avea restituita, animosissimamente assalendo, uccisi e cacciatone quelli, che alla guardia erano, e poste le scale alle mura, in pochissimo spazio la riprese. I fanti e i galeotti entrativi uccidendo chiunque venia loro dinanzi, la rubarono. Nel qual saccheggiamento avendo essi vedute le insegne della Repubblica che nella piazza erano, essere state da' Fiumesi sozzamente guaste e consumate, da sdegno commossi, abbrucciarono la

1509.

I Viniziani prendono Fiume nell' Istria, e lo saccheggiano.

1509. terra. Il medesimo della rocca, della quale il Castellano quello stesso giorno s'era reso, non essendo ancora sedato l'ardore del loro animo dalla vendetta, fecero. Quelli dì essendo venuto M. Girolamo Savorgnano in città, e nel Senato con gli altri, che di quella dignità erano, entrato; perciocchè come di sopra si disse, egli Senatore creato era stato, avvenne, che in quello stesso tempo era necessario, che il Senato quel magistrato creasse, il qual tiene i libri e conti della milizia: ne' quai libri i nomi di coloro, che a soldo della Repubblica sono, si scrivono: e rivedendosi le compagnie de' soldati, o pure pigliandosene di nuove, e pruova e rifiuta chi egli vole: il qual magistrato i Viniziani chiamano *Collaterale*, e creasi perpetuo. Per la qual cosa suole costui essere di molta autorità nell'esercito, e di grande onore e molto creduto dalla Repubblica. Questo magistrato volendo i Padri creare: poco meno, che tutto il Senato il Savorgnano elesse per favoreggiare l'onore e la dignità di lui: il quale per ubbidire al Senato, all'esercito ad usare il suo magistrato a Padova se n'andò. Ne' fini di Trieste una compagnia di nimici uscita la notte della città a predare, presa e uccisa fu da' fanti della Repubblica. Pochi di loro col favor delle selve e della notte nascondendosi, le novelle della sconfitta alla città portarono. Conosciuta in quel tempo la dimora, che Massimiliano faceva nel mezzo della via tra Vicenza e Verona, e lo essersi il Cardinal di Ferrara a Montagnana fermato: e perciò sospettando e temendo di Legnago i Proveditori della Repubblica, perciocchè egli è quasi nel mezzo fra l'una e l'altra città, que' soldati, che bisogno era, vi mandarono, e munironlo. Ciò intendendo il Cardinale, la lingua non contenne, e dolsesene, aggiugnen-

gnendo alla querela una gran bestemmia, vedendosi tolta delle mani l'occasione di quello, che egli in breve sperava di conseguire. Avendo il Senato quella gran bestemmia del Cardinale incontro alla Repubblica intesa, e rivolgendosi per l'animo la gran diligenza dal Duca Alfonso intorno all'assedio di Padova usata; in quel pensiero ritornò, che da vindicar fossero le opere e i consigli pieni d'odio dell'uno e dell'altro: e così di fare deliberò. Scrisse adunque secretamente al Capitano M. Angelo, che egli a Chioggia l'armata incontanente riconducesse. E a'Signor dell'Arzanà fu ordinato, che subito picciolì legni da mandare in Po edificar facessero, mostrando in vista, che ciò fosse per assediare i Triestini. E che così nel volgo si spargesse; acciocchè non intendendo il Duca Alfonso questo consiglio e deliberazion della Repubblica, cagion non avesse di fortificare i suoi fini. Quantunque Messer Angelo; perciocchè a ricuperar Raspo il Proveditor Delfino, e Messer Francesco Pasqualico capo di Stradiotti co'suoi e con quei dell'armata in quel tempo andavano: il qual luogo essi presero poco appresso nel primo assalto; alquanto più tardo fu ad ubbidire di quello, che bisognava. Massimiliano mandati al Signor Fracasso; che egli alla guardia di Vicenza lasciato avea, tre mila fanti Tedeschi, a Verona se n'andò. E poco appresso con pochi cavalli passò a Trento. Ove la Regina sua moglie a lui era venuta. Di che certificato dalle sue spie il Senato, e insieme per lettere degli amici della Repubblica avvertito, potere avvenire, che i Vicentini per le continue ruberie, che da'Capitani di Massimiliano, perciocchè niun soldo si pagava loro, vi si faceano, di tale animo fossero; che se l'esercito della Repubblica a loro si mandasse, essi nella città il rice-

1509.

Massimiliano va a Trento 21. Ottobre.

1509. vessero: sopra che in due giorni molte opinioni fur dette, alla perfine si deliberò, che i Proveditori con tutto l'esercito a ricuperar Vicenza n'andassero. E perchè alle cose, che s'apparecchiavano, di molto oro facea bisogno alla Repubblica ordinò il Senato, la quale ordinazione poscia approvò il gran Consiglio, che tutti i magistrati senza salario o spesa della Repubblica, sei mesi da Calende di Novembre incominciando, tenuti fossero. Perciocchè quasi più non si poteano riscuotere gravezze imposte a' cittadini; essendo la città oggimai del tutto scossa dal tanto avere denari portato a' Camerlinghi e da cotanti suoi danni privati. Perciocchè si era fatto conto, che in quella guerra si erano spese dalla Repubblica undici mila libbre d'oro: e molti cittadini da sè medesimi per sostener l'assedio di Padova molto avea esposto e perduto; molti ne frutti e nelle rendite delle possessioni tolte loro, e molti nelle taglie de' parenti e d'amici pagate à quei, che fatti prigioni gli aveano. Il Capitano e i Proveditori intesa la volontà del Senato, riveduto l'esercito, nel quale oltra la cavalleria erano otto mila fanti, lasciato il Citolo, che non era ancora della ferita guarito, e M. Luzio, e M. Gio. Greco a guardia della città, di Padova se n'uscirono, e a Camigiano villaggio del Vicentino fermarono il campo: co' quali M. Piero Marcello Proveditore da Trivigi venuto, mille fanti, e 150. cavalli Stradiotti ed altri armati congiunti avea. L'altro dì tutti si rappresentarono a quella porta di Vicenza per la quale si va a Padova. E perchè il muro di lei da quel canto roso dalla vecchiezza, quasi aperto era; avendo l'acqua della fossa, la quale per le pioggie cresciuta era, con molta fatica passata pochi Tedeschi difendendola, Naldo co' suoi fanti

Assedio di Vicenza fatto da' Viniziani.

tì nel Borgo si spinse: e il Sig. Fracasso, che per ributtare i Viniziani venuto era, azzuffatasi la battaglia, rotti nel primo impeto molti fanti, uccisi alcuni pochi, alla fine nella città il risospinse. Ed in ciò la virtù d'amendue fu grande ed illustre. Da un altro canto, Lattanzio aperto il muro con le artiglierie, e dentro per le buca i fanti mandati gran paura a'Tedeschi, che alla guardia erano, avea recata. Le quali battaglie furono dalla notte, che sopravenne, terminate. E se le grandi pioggie il dì tutto le strade sozzate e le fosse ripiene, e perciò il combattere e lo usar delle artiglierie a' soldati più faticoso renduto non avessero, la città si potea quel dì agevolmente prendere. Naldo nondimeno e Lattanzio con le loro compagnie da quei luoghi, ne' quali combattuto aveano, quella notte non si partirono, e le porte e le fosse della città assediarono. Era dentro un cittadino nominato Guido, il quale mentre quelle cose così passavano, da grandissimo amore della Repubblica acceso, con tre suoi figliuoli e alquanti altri amici loro presa la porta della città, che Berga è detta, mandò a dire a' Viniziani, che gli aspettava armato per dar loro quella porta e ricevemegli. I Proveditori vi mandarono cinquanta Stradiotti, che intendessero, come la cosa stava, e se ne ritornassero. Guido d'in su la torre veduti i cavalli, con gran voce incominciò a chiamarli, e aperse loro le porte. Ed essi entraron dentro, e iti un poco innanzi in certi fanti Tedeschi s'incontrarono, i quali fatto in loro impeto gli cacciar tutti fuori della città per quella via, che venuti v'erano: e preser la porta. Ma difendendosi Guido e gli altri dal di sopra, non potendo i Tedeschi pigliarli, dato da essi giuramento, che non gli nocerebbono in parte al-

a' 3 Novembre.

1509. cuna, Guido e gli altri si render loro. E incontanente tutti senza mancarne pure uno contra la fede del sacramento, parte da loro uccisi furono; parte dalla torre si precipitorono essi stessi, e così perirono. Quella notte raunatosi il Consiglio della città per ordine di quelli di Massimiliano, mentre essi niun soccorso dal valore e ardire del loro animo a' se stessi cercavano; ma in contrario con paura e trepidazione tutte quasi le cose facevano; di loro volontà tre ambasciatori della città al Capitano e a' Proveditori mandarono, promettendo di dar loro la città con queste condizioni; che i Vicentini con quelle leggi per lo innanzi sotto l'Imperio della Repubblica fossero, con le quali erano stati per lo addietro: e che a' soldati di Massimiliano alcun danno non si facesse, e potessero con le loro cose liberamente partirsi. Fermati questi patti, M. Girolamo Savorgnano e alquanti capi con la parte de' soldati più temperata, la mattina seguente furono nella città ricevuti. Il resto dell'esercito non fu lasciato entrarvi: acciocchè quella nobile e ricca città a ruba non andasse. I nimici quel dì medesimo quattro mila e quattro cento fanti benissimo armati, e di età e qualità del corpo tali, che da essere mirati e temuti eran degni, e se l'animo a' loro capi venuto meno non fosse, grandemente atti a difendere quella terra; e sessanta cavalli con le loro artiglierie e co' loro arnesi e di femmine e di saccomanni grande numero se n'andarono; ed anco il Signor Fracasso con pochi cavalli. E questi volendo andare a Verona, fu loro ordinato, che a Basciano gissero. Ultimamente cento e venti cavalli di Papa Giulio, che insieme con gli altri a Massimiliano servivano, usciti della città, a Ferrara se n'andarono. I quali tutti partitisi, il Capitano e Proveditori in

Vicenza si rende a' Viniziani.

in Vicenza entrarono, e dalla città con incredibile allegrezza fur ricevuti, di maniera chè a ciascuno dalla morte essere scampato parea. Il Senato avendo notizia di queste cose, e ricevute lettere da' Proveditori, che diceano, che al Capitano parea di dovere andar con l' esercito a Montagnana e a quegli altri luoghi, che da quel lato erano da' nimici tenuti: il qual consiglio non fu lodato, scrivendo loro, che'l corso della lor vittoria non era da intratenere in cotai leggiere occupazioni, e che alla fortuna, la quale alla Repubblica aspirava, e d'esserle favorevole s'affrettava, non bisognava alcuno indugio recare. E che a ricuperar Verona incontanente n'andassero. Perciocchè avverrebbe, se essi senza tardanza vi si conducessero, che i nimici sprovvedutamente assaliti sarebbono: e quel popolo e amico per se alla Repubblica, e dal gravissimo imperio de' nimici a ciò incitato, non essendo la terra ben munità, nel primo assalto si renderebbe, come Vicenza fatto avea. E acciocchè con l'esempio di lei le altre terre ottima speranza prendessero; agli abitatori di Vicenza e del suo contado e fini tutti, per cinque anni sollevamento e franchezza di tutte le gravezze fu donata: aggiunto alla legge, che i debitori per uno anno intero essere astretti a pagare non potessero. E a M. Luigi da Porto uno della nobiltà di Vicenza, giovanetto di forte e valoroso animo, per l'ardente volontà e studio suo inverso la Repubblica a' cavalli leggieri, che egli per lo addietro dal Senato avuti avea, altrettanti cavalli gli furono dal medesimo Senato accresciuti. E oltre a ciò deliberarono i Padri, che i Proveditori uno editto proponessero, che se i cittadini di Vicenza stati nelle parti de' nimici in ispazio di quindici dì a casa ritornassero, sa-

1509

1509. rebbe lor perdonato di quel fallo, eccetto alcuni pochi, i nomi de' quali furono recitati, e che il Proveditor Moro da Vicenza, e gli altri tre dallo esercito non si partissero. In quel mezzo Messer Angelo Trivigiano Capitan dell'armata, il quale dodici galee a Chioggia condotte avea, lasciatene tre nell'Istria, con licenza del Senato in città ne venne, e avvertì li Padri, „ che gire in su nel Po con l'armata non „ si potea, senza gran pericolo, avendo il Du„ ca fatto fortezze, come s'intendea, sopra le „ ripe; ed essendovi poca acqua per cagione „ del tempo molto secco, e andandovi senza eser„ cito, che all'armata sia d'aiuto e di presi„ dio. E che molto meglio sarebbe, che tutte „ quelle genti, che essi aveano, a Verona con „ molta speranza di profitto e sicuramente si „ mandassero: che alcuna lor parte nel Ferra„ rese con incerto avvenimento e in avventu„ ra si ponesse. E che v'era Pesaro, e v'era „ Ancona: le quai città egli, se 'l Senato vo„ glia, poter prendere non si diffidava. Percioc„ chè egli avea da alcuni loro cittadini, che „ essi tutta l'impresa voleano sopra di sè di con„ citare i popoli e di darsi alla Repubblica, pu„ re che egli l'armata vi conduca sprovvedu„ tamente. E che v'erano eziandio Fano e Si„ nigaglia, che porre a ruba ed ardere non sa„ rebbe molta fatica. E se i Padri pure delibe„ rato avessero di astenersi dalle terre della Chie„ sa, che egli potrebbe in poche ore dalla Schia„ vonia nella Puglia passare, dove materia non „ gli mancherebbe nè anco con volontà di no„ stro Signor Dio, la fortuna, di vendicar le „ ingiurie fatte dal Re Ferdinando alla Re„ pubblica. " Avendo così parlato co' Capi de' Signor Diece M. Angelo, all'armata si tornò. I detti Signori poco appresso, le altre proposte di lui

di lui non ricevendo, deliberarono, che l' andar con l'armata nel Ferrarese si soprasssedesse. Un'altra deliberazione, i medesimi Signor fecero: che de' beni di quelli cittadini di Trivigi e di Padova e di Vicenza, che nimici della Repubblica stati fossero, la possessione a nome del fisco si prendesse; e due magistrati a quello effetto eletti vi furono M. Giovanni Cornaro, e M. Antonio Condelmerio: i quali amendue nel numero erano de' Savj della terra ferma, a' quali centesime venissero di tutto ciò che essi nel Fisco posto avessero. Il soggiornar dell'armata ordinato da' Signor Diece diede occasione a' Senatori di ragionarne e di lamentarsi, che tante cose piene d'odio e di sceleraggini fatte dal Duca Alfonso incontro alla Repubblica non si vendicassero. Aggiugnendo, invano l'armata essere stata dall'Istria richiamata. Invano l'altra armata di fuste e di legni piccioli a poter più agevolmente il Po e l'Adice navicare oggimai apparecchiata essere, e tanti denari stoltamente spesi, se i Signor Diece l' andata impediscono. Dalle quai voci commossi i detti Signori, rimisero la cosa al Senato. Dette molte opinioni sopra di ciò, il Senato a' Rettori di Padova scrisse; che incontanente a Chioggia 500. fanti al Capitan dell'armata mandassero. E a M. Angelo ordinarono, che ricevuti questi fanti nell'armata, per la foce delle fornaci in Po entrasse, depredasse, e dove potesse dall'una ripa e dall'altra quei fini danneggiasse. E il dì seguente uno editto nella piazza proposto fu pubblicamente: chiunque andar volesse a far preda nel Ferrarese privatamente con le loro barche e gondole, la Repubblica glielo concedeva, purchè si rappresentassero ed ubbidessero al Capitan dell'armata: e quella preda, che ciascun facesse, sua dovesse essere. Per questo

1509.

Si stabilisce di far un' espedizione contra il Duca di Ferrara.

1509. sto grandissima moltitudine del popolo con le loro barchette all'armata n'andò. Mentre queste cose si faceano il Conte di Pitigliano e i Proveditori in andando con l'esercito a Verona, mandata innanzi la cavalleria col Proveditor Gradenico, ricuperarono Soave, terra posta in piano alla prima scesa dell' alpi di maniera, che la rocca è sul colle, uccisi non pochi fanti de' nimici: i quali da' Capitani di Massimiliano a Verona si mandavano acciocchè nella rocca entrassero. E avvicinandosi a Verona, mandarono la cavalleria innanzi, acciocchè alle porte si dimostrasse, e per questo qualche tumulto nella città dagli amici della Repubblica si facesse. Questi dinanzi alle porte cavalcando e nessun dentro movendosi, cento cavalli Borgognoni uscirono della città, i quali fatta una leggierissima mischia con loro, dentro se ne ritornarono. De' quali presone uno, egli a' Proveditori disse, che in Verona erano tre mila fanti, e tra questi molti Spagnuoli, ed altrettanti cavalli, de' quali n'erano cinquanta Francesi: i quali dopo la presa di Vicenza i Capitani di Massimiliano aveano da Brescia richiesti. Udite queste cose, temendo il Capitano di ricevere qualche danno, se d'intorno alla terra si ponessero, si fermò, non avendo ardire di andar più oltre. Il qual consiglio del Capitano dal Proveditor Gritti, e dal Marcello era stimato sano; e da Messer Luzio, che era quivi da Padova venuto. Quantunque il Proveditor Gradenico e Naldo dicessero, che si dovea pigliare animo, e sforzarsi di fare alcuna pruova, contendendo, che bene fosse di assediar la terra e batter le mura. I quali non potendo in una opinione accordarsi, i Proveditori scrissero al Senato di tale controversia, deliberato d'aspettarne la risposta. Rispose adunque il

il Senato, che egli al Capitano tutta la cosa rimettea: e che si confidava, che egli farebbe ciò che fosse il bene della Repubblica. E in quel mezzo, perciocchè da Legnago fanti e cavalli della Repubblica con gran moltitudine di contadini da quella contrada, che oltra l' Adice è, alle mura di Verona per ordine del Capitano ne venivano; egli eziandio dal suo lato parte dell' esercito vi mandò, acciocchè i nimici sapessero, che da due lati sarebbono combattuti; e per questo la città più e più si sollevasse, e commovesse. E benchè gli uni e gli altri più volte co' nimici guerreggiando, non pochi di loro ne prendessero, e molti ancora più n' uccidessero; e fatte battaglie felicissime se ne tornassero; non però la città voce alcuna o segno di volersi rendere da veruna parte mandò fuori. Per queste cose lasciato presidio a Soave e parte delli Stradiotti, che ogni dì alle porte di Verona corressero, e impedissero, che fieni e paglie, di che i nimici aveano gran carestia, esservi condotte non potessero: il Capitano ito col rimanente dell' esercito per ricuperar Montagnana, mandò innanzi a chieder la terra a nome della Repubblica. Il Governator di lei avendo risposto, che egli quella terra al Duca Alfonso guardava, i Viniziani postevi le artiglierie parte delle mura incontanente a terra mandarono. Il perchè quei della terra sollevati, volendosi rendere purchè essi e i soldati con le loro cose salvi fossero, non fur ricevuti. Laonde temendo di essere saccheggiati e a pezzi tagliati senza condizione alcuna il dì seguente si renderono. Erano nella terra settecento tra fanti e cavalli del Duca: i quali tutti d' arme e di cavalli spogliati furono. E M. Agostin da Villa, che era Capo di loro, fu tenuto in custodia a fine che con lui si facesse cambio di

1509

Verona assediata invano.

Molte castella ritornano sotto i Viniziani.

M.

1509. M. Federigo Vendramino parente del Proveditor Gritti, preso poco prima da quei del Duca nella Badia terra di quei fini, essendovi egli Podestà, ed era prigione in Ferrara. Il dì appresso quelli da Este tornarono alla Repubblica. Il medesimo fecero quelli di Rovigo insieme con molte castella di quelle contrade. Monselice appresso, per esservi stato mandato dalle vicinanze Padovane alquante migliaia di contadini, le quali mescolate con loro picciol numero di fanti e di cavalli di grande esercito diedero apparenza, e quei di dentro, che dal di sopra venire in battaglia gli vedeano impauritisene si rendè alla Repubblica. Ed anco ne' gioghi delle alpi quelli di Marostica, e i loro vicini nel piano posti Basciianesi cacciatine i fanti di Massimiliano, e sopra tutti quelli di Cittadella uomini campagnuoli mandati messaggieri a' Capi Viniziani di somma lor voglia alla Repubblica si diedero. E ad otto terre di quei fini, percioccHè di buona fede ed amore erano stati inverso la Repubblica quella medesima francagione e quella medesima sicurezza, che ebbero i Vicentini, fu conceduta dal Senato. Ancora più larga ed agevole condizion di prigionia fu data da' Signor Diece a Leonardo da Dressano e al Conte Brunoro da Sarego e agli altri Capi di Massimiliano, che in Vinegia custoditi erano, per cagion di lettere scritte sopra ciò da esso Massimiliano. Messer Angelo in quel mezzo Capitan dell armata, superato per buono spazio il Po con le galee, predava l'una ripa e l'altra e i luoghi alle ripe vicini. Da ogni parte si portavano prede all'armata; e quello, che via portar non si potea, si guastava e corrompea. Gli edificj e le ville, delle quali era in quei fini grande e onorato numero, d'ognintorno s'ardevano. Il che poscia, che intese il Se-

Senato; egli scrisse a Messer Angelo, non esser ben fatto, che le case a fuoco si ponessero. Quali prede egli volesse e di qualunque luogo ne traesse: ma dallo ardere le ville e gli edificj si guardasse. Benchè il grande guastamento già fattovi, molto meno utili rendesse dappoi quelle terre. In Vinegia a quattro cittadini Padovani M. Alberto Trapolino, e M. Bertuccio Bagarotto, M. Iacopo da Leone, e M. Lodovico Conte, perciocchè essendo essi nel magistrato de' sedeci creati dalla loro città, non sospinti da male alcuno fatto loro giammai, non invitati da veruna ingiuria, nimichevolmente s' erano incontro alla Repubblica portati, il dì primo di Decembre nella piazza per sentenza de' Signor Diece furono appiccati per la gola, e i lor beni posti nel fisco. La qual cosa, perciocchè nelle mutazioni degli Stati, de' Regni, e delle città quasi sempre suole avvenire, che molti alienandosi dà primi Signori, a' nuovi si accostino e gli favoriscano, fu da molti alquanto acerba riputata: e a così fatti tempi non convenevole. Imperocchè per l' esempio di quella pena molti forse spaventati, divennero più ostinati e più duri a rendersi alla Repubblica. M. Gio: Francesco Mussato ancora cittadin Padovano onesto uomo per quella legge medesima de' Signor Diece fu in Candia, mentre vivesse confinato. Il qual nondimeno quattro anni dappoi fu dall' esilio rivocato, e renduto alla patria sua. M. Angelo avendo superato il fiume e l' armata condotta a quel vico, che è lungi cinque miglia da Ferrara, dove le barche che vengono da Vinegia arrivano; i nimici con gran gente gli vennero incontro, e due galee delle quali l' una era la sua, dalla ripa con le artiglierie perforarono, e alcuni galeotti uccisero. Dalla qual necessità constretto M. Angelo: perchè ivi

1509.

Progressi del Trivisano nel territorio di Ferrara.

1509 ga valle divide, è quella strada, che io dissi; stretta nel vero: per la quale ire contra la voglia di coloro, che nella rocca sono, non può alcuno. Perciocchè picciola fatica è, infrangere ed uccidere chiunque vi passa, solamente con sassi giù venire lasciati. Questa rocca ancora, la quale il Covolo si chiama, per dedizion di quelli, che dentro v'erano, tornò alla Repubblica. Nella Istria li Stradiotti gran preda e uccision de' nimici fecero. Ora richiedendo i Tedeschi, che in Vinegia abitavano, al Senato; che poichè Massimiliano permesso avea, che chiunque della dizion sua volea per cagion di mercatanzia venire alla città, fare il potesse; i Padri eziandio concedessero, che essi venire vi potessero: sopra che fu lor data la fede della Repubblica; e le strade, che in tutta la guerra chiuse state erano, incominciarono ad aprirsi con infinito desiderio e piacere d'ognuno. M. Marco Antonio Contarino detto Camali per soprannome, il quale il Senato avea fatto Capo de' legni piccioli, che andarono all' armata; per ordine de' Padri da M. Angelo partitosi, saccheggiò e mise a fuoco insieme con molti altri edificj Commacchio terra tra due foci del Po grandemente pescareccia: il che non picciol danno fu al Duca. Perciocchè nelle chiusure di cannuccie, che alle picciole acque di quella terra si fanno per trenta miglia d'ogn' intorno a quel tempo stesso gran quantità di pesci in due o tre molto pioggiosi dì presa, e spartovi sale e riposta gran prezzo e con grandi gabelle si suole riscuotere e vendere. M. Angelo avendo sopra galee congiunte insieme per la larghezza del fiume fatto un ponte, per lo quale i cavalli del Gradenico trasportar si potessero a far delle incursioni, ed a ritenere i nimici, che più volte con tutte le lor genti le

Commacchio abbruciato da' Viniziani 6 Decembre.

sue

sue fortezze assalite aveano: dappoi acciocchè le galee non rimanessero impedite di potere essere preste alla guerra, quello stesso ponte sopra minor legni pose; e fattolo passare dalla cavalleria leggierissima, empiè di fuga e di spavento tutta quella contrada, infino a tanto, che i nimici fecero uno esercito di dodici mila armati, avendo il Papa richiamato da Verona il Signor Lodovico della Mirandola, e co' suoi cavalli, de' quali egli era Capo, mandato in Ferrara, e da' ministri del Re Luigi da Brescia parimente cavalli e fanti assai avuti. Ed il Signor Lodovico insieme col Cardinale all'armata e alla ripa del fiume arditamente avvicinandosi, fu ucciso da una palla di ferro, che a caso gli cadde in capo e con mezza la celata gliela infranse. Dappoi, perciocchè i nimici si faticavano in darno in voler prendere la fortezza; il Duca si pose a fare un'altra fortezza anco egli due miglia più abbasso, nella ripa del fiume: con la quale potesse nel ritorno l'armata offendere; e con le artiglierie a fondo mandarla. Il che intesosi da' Padri, scrissero a Messer Angelo, che se gli parea ben fatto, con l'armata si ritornasse, acciocchè fornita la fortezza de' nimici, in pericolo non si rimanesse. E di questo sopra tutto prendesse cura, di rendere quella armata sana e salva alla città, che data gliela avea. Alle quai lettere egli così rispose, che se egli riducesse l'armata, avverrebbe, che tutta quella regione, che è di qua dal fiume in preda a' nimici si lascierebbe. E perciocchè esso allora sarebbe per farlo, quando egli sapesse, che quei luoghi muniti fossero. E in quel medesimo tempo perciocchè era a' Padri venuto Bulfardo Tedesco; il quale era usato venire alla città, in apparenza per proferirsi loro a trattar la pace tra Massimiliano e la Repub-

1509

Le Città libere della Germania consigliano a Massimiliano il far

1509.

la pace con i Viniziani.

pubblica, ma nel vero da Massimiliano di ciò desiderosissimo celatamente mandato: i Signor Diece due Ambasciatori crearono: i quali con Bulfardo a lui incontanente n'andassero, Messer Gio: Cornaro allora savio di terra ferma, e Messer Luigi Mocenico, il quale era allora in Feltre e nelle Alpi Proveditore. Ed avean procurato con Massimiliano le terre libere della Germania, che egli facesse pace con la Repubblica, delle quali forse tutte non pochi cittadini in Vinegia mercatantare soleano, e con grande loro molestia d'animo da ciò si rimanevano. Messer Paolo Lictestenio ancora, il quale appresso al Re di somma estimazione era, siccome per addietro dimostrammo, sempre alla pace l'avea persuaso. La moglie eziandio di lui quello stesso parea che grandemente desiderasse.

Il Re d'Inghilterra conforta i Principi alla pace co' Viniziani.

Oltra queste cose il Re d'Inghilterra per lettere diligentissimamente scritte avea richiesto al Papa e al Re di Francia e a Massimiliano, *che non volessero far guerra con la città di Vinegia: la quale se non fosse in luogo alcuno; fondare nondimeno e fornire da tutti gli uomini per pubblica utilità ed ornamento si doverebbe*. E questo ancora molto più diligentemente l'Ambasciator di lui, che in Roma era, al Papa avea detto. Le quali cose intese il Senato, prese speranza, che in brieve tra sè e Massimiliano pace seguir potesse. E in quei dì Baldassarre di Scipione Sanese, il quale al Liviano per la sua virtù era stato molto caro, fu fatto dal Senato condottiere di cinquanta cavalli grossi. E a Messer Bonifaccio da Soncino il quale amorevolmente per la Repubblica nella guerra Padovana portato s'era, una libbra d'oro l'anno, e liberazione di tutte le gravezze a lui e a' suoi figliuoli e a' suoi discendenti fu donato, e che egli e suoi figliuoli estraordinariamente nel Consi-

glio

glio della città ricevuti fossero. Il Po in quel mezzo cresciuto dalle repentine pioggie di Lombardia sicchè al sommo delle ripe ascendea, disciolse il ponte, che sopra i minori legni era. E Messer Angelo perchè il passo non gli mancasse, come prima fatto avea, un'altra volta incontro al corso del fiume legò e fermò le galee insieme, che sostenessero il ponte. Ma i nimici, come videro per lo crescere del fiume le galee in alto levate, parendo loro esser fatto bel segno e bersaglio alle artiglierie: nel principio della notte di Ferrara usciti, vennero alla ripa, e molte artiglierie recatevi, incominciarono a battere con gran veemenza le galee, che già impedite si trovavano: nè prima se ne rimasero, che quasi tutta l'armata perforata e rotta videro: M. Angelo, il quale risvegliatosi dal sonno levato s'era, e parimente i Sopraccomiti ne' battelli delle loro galee fuggendo procacciarono di salvarsi, portando seco l'insegna dorata, e le lettere del Senato. I galeotti si gittarono tutti nel fiume, e notando alla contraria ripa del fiume gran parte di loro al Proveditor Gradenico si ricoverarono. Una galea nella prima giunta per cagion de' remi, che la ripa toccavano, fu da'nimici alla ripa con molti uomini tirata, e così presa, ed essi tutti uccisi. Un'altra fu arsa. Di tutta l'armata due galee e alquanti minor legni a seconda giù col fiume se n'andarono, e ne' fini della Repubblica senza verun danno si tornarono. Tre affondate perirono. Il battifolle o bastione, che dir vogliamo, fu con morte di molti galeotti e fanti da'nimici preso, e nove galee a Ferrara fur condotte. Intesa questa rotta da' Padri, subito scrissero al Proveditor Gradenico; se i nimici passassero il Po, che egli tagliar dovesse la ripa dell'Adice, che è verso Roigo;

1509.

L'Armata Viniziana sul Po presa e abbruciata li 21 Decembre.

1509. acciocchè essi non vi potessero andare, e che egli con quelle genti, che avea, si riducesse in sicuro: e parimente a'Proveditori Gritti e Marcello, i quali con l'esercito a Lonico erano, che alcun soccorso di gente al Gradenico mandassero: acciocchè egli più agevolmente potesse quei fini da'nimici vincitori difendere. Scrissero ancora al Podestà di Chioggia, che mandasse delle barche nel Po, per raccogliere quelli, che erano in fuga: e se qualchuno fosse nascosto nelle selve e nelle paludi, per trovarlo, e trovati che fossero sollevarli. Scrissero eziandio a Messer Gio: Moro, il quale con tre galee bastarde e con due legittime era nell'Istria, che subito alle foci del Po se n'andasse: e con Messer Marco Antonio Contarino, il quale con la sua galea e alcuni pochi legnetti conservato s'era, si congiugnesse. Poscia quel dì stesso convocato il Senato, per ristorar l'armata, ed anco molto maggiore farla, fu deliberato, che in Candia otto galee, due in Corfu, nella Schiavonia sei, in Vinegia quattordici incontanente s'armassero: e che i galeotti di due di queste galee il dì seguente si scrivessero, e d'altre due il dì appresso a quello. M. Angelo tra questo in città ne venne, e quella rotta in quel modo, che a lui men vergogna recava, e non come stata era, a'Padri raccontò. Il qual suo ragionamento nondimeno molti Sopraccomiti di quelle galee, che s'erano perdute, tornati ancora essi alla patria, riprendeano audacemente, e falso essere faceano: e tutte le vituperose parole incominciarono di lui a dirsi. Nessun buon consiglio, nessuna prudenza in lui, nessuna parte di providenza: di crudeltà, d'avarizia, d'arroganza molto essere sempre stato. Implicar le galee col ponte, meno che ogn'altra cosa esser convenuto farsi. Se egli un poco sopra quel luogo,

Angelo Trivigiano accusato.

go, dove egli era, l'argine della ripa rotto a- 1509.
vesse: il fiume stesso, che così alto era divenuto, con la sua medesima illuvione, e il bastione e l'armata secura da'nimici in un punto fatta avrebbe: e quella contrada bellissima e fertilissima tutta guasta e sozzata. E quale occasione poteva egli avere più acconcia e più agevole di servire alla Repubblica, che quella, che l'altezza ed escrescenza di sì gran fiume gli avea recata? Così egli quello che bene della Repubblica non era, ha fatto: e quello che ad utilità e dignità di lei grandemente stato sarebbe; quello che l'armata assicurata, e i consigli e le forze di nimici vane fatte avrebbe, ha lasciato di fare. Una cosa nel vero ha egli sempre con molta diligenza procurato, di mandare ogni dì le barche piene di preda alla sua casa. Da queste e simili voci quasi d'ogni uomo, che in quella armata stato era, essendo accusato apertamente e lacerato M. Angelo, il Senato frequentissimo deliberò, che di ciò gli Avvocatori s'informassero: E quello, che trovato ne avessero, fra lo spazio di quindici dì al Senato rapportassero: ed egli di quella pena che 'l Senato giudicasse, punito fosse. E fu ancho deliberato, che il primo gran Consiglio un altro Capitan generale dell'armata in luogo di lui si eleggesse. E fu eletto M. Antonio Trono Procurator di San Marco, il quale perciocchè non era nelle cose del mare usato, rifiutò: e in luogo suo fu eletto M. Piero Balbo, che allora era Podestà di Padova. Il qual M. Piero prima che di Padova si partisse, un plebeio, il quale una sua propria figliuola per concubina usava, essendonegli stata fatta querela, insieme con la figliuola se prendere, e confessato da loro il fallo, fece ad amendue tagliar la testa, e il corpo del padre ordinò che s'ardesse. Ap-

17. Dicembre.

30. Dicembre.

1509. presso a queste cose; acciocchè una volta a fine dell' ira e del furor di Papa Giulio si venisse; il Senato avendo molto sopra ciò disputato, e spesso differito a meglio disputare e discutere la bisogna; alla perfine deliberò; che gli Ambasciatori, che in Roma erano sottoscrivessero a' Capitoli del Papa, ne' quali condizioni indignissime alla Repubblica s' imponevano. Le quali condizioni furon queste, che alla ragione delle gabelle, che la città anticamente nel mare Adriatico era usata d'avere sopra tutti quelli che il navicassero per li navigj di quelli solamente che alla Romana Repubblica soggetti erano, e che per quel mare navicassero, e a quella, che nella Vicesignoria di Ferrara, che alcuna volta in sua balia fu, ella molti anni avuta avea, e che in tempo alcuno nelle terre della Romagna eziandio stata sua, ella avesse avuta, essi cedeano a nome della Repubblica. E lei contra la Chiesa Romana avere adoperato confessavano, e supplichevolmente ne addimandavano perdono. La qual confessione meno fu molesta a' Padri, perciocchè a forza si facea: non avendo il Senato nessuna libertà di giudicar liberamente tra cotanti Re nimici, e cotante città della Repubblica essendo state prese, e ritenuti dal Papa in Roma sei Ambasciatori, uomini di gran nobiltà e dignità: e quelli eziandio, che della Romagna prigioni a lui condotti furono: e grandemente ancora strignendo, e nocendo tuttavia l'interdetto, al quale già assai ubbidito e satisfatto avea la Repubblica. Per le quali ragioni meno contesero i Padri per questa confessione non fare: rivolgendo spesso e lungamente negli animi loro e ne' ragionamenti ripetendo, che quello, che a forza e violentemente dagli uomini è fatto, suole aversi per non fatto: e così per ragion della natura,

tura, e per quella delle genti, e per la civile, e per le leggi di tutti i popoli è ordinato, che sia tenuto, e si stimi. E dicevano i medesimi Padri, che a grande loro aiuto e favore della guerra rimanente credeano dovere essere, che 'l Papa deponesse l'animo nimico verso la Repubblica nè più in compagnia de' nimici di lei volesse essere; siccome egli del tutto fare promettea. E queste cose fatte, l'anno venne al suo fine.

1509

Fine del Libro Nono.

COMPENDIO

Del Libro Decimo.

Battaglia tra i Veneziani e gl' Imperiali al Ponte di S. Martino. Gli Adriani ricercano Rettori, e legni armati per difesa; il che dal Senato li fu concesso. In qual maniera fu soddisfatto alle pensioni ricercate dal Re d' Ungheria. Varie incursioni degl' Imperiali nel contado di Verona. Morte di Niccolò Orsino. Cambio de' prigioni fatto con li Francesi. Varj successi tra il Duca di Ferrara e i Veneziani, e tra i Veneziani e gl' Imperiali. Il Papa leva l' interdetto, e concede audienza agli Ambasciatori Veneti. Ambasciatori Veneti spediti all' Imperadore per trattar la pace, ritornati addietro senza stabilire cosa veruna. Leggi per raccogliere danari. I Viniziani invano assaliscano Verona. Legge levata, che vietava a' parenti di chi possedeva benefizj della Chiesa, il dar voto nel Senato. Ambiguità de' consigli di Papa Giulio. Varj pareri del Senato per l' elezione del Generale. Scorrerie de' Francesi ne' fini della Repubblica. Nuova fabbrica del fondaco dei Tedechi. Vicenza ed altri luoghi della Repubblica presi da' Francesi. Crudeltà de' Francesi contro quelli che se li dedicarono. Scorrerie degl' Imperiali nel Frioli. Legnago preso da' Francesi. Morte del Cardinale di Roano. Lega del Papa e de' Veneziani co' Svizzeri. Varie incursioni e leggiere scaramuccie degl' Imperiali, Veneziani, e Francesi. Sedizione dei Lesegnani acquietata. L' armata del Papa spedita contro a' Genovesi. Il Signor Renzo da Cere riceve l' armi dal pubblico armamentario. Morte di Caterina Cornara Regina di Cipro. Progressi dell' esercito Francese contro a' Veneziani.

ni . Il Papa riceve da Ferdinando Re di Spagna la Chinea bianca in censo . Francesco Gonzaga tratto di prigionia . Moncelice preso da' nimici . Morte di Giovanni Sforza . Il Papa attacca Alfonso Duca di Ferrara . Luzio Malvezzi Generale de' Veneziani . I Signori al Sale ridotti a quattro . Resi vani gli attentati del Papa contro ai Genovesi, l' armata ritornò a Civitavecchia . Il Re d' Ungheria minaccia la guerra a' Veneziani se non gli rendono le Città di Dalmazia . Censure del Papa contra il Duca di Ferrara . Consulti per ridurre sotto il dominio de' Veneziani la Città di Brescia . I Veneziani ed il Papa spediscono di nuovo l' armata contra Genova . Modena presa dal Papa . Scorrerie de' Svizzeri ne' fini della Francia . Legge nei Magistrati, che la Repubblica procurano .

DELL'

ISTORIA VINIZIANA

DI M.

PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO DECIMO.

1510. *Battaglia tra i Viniziani e gl' Imperiali al ponte di S. Martino il dì 14. di Gennaio.*

Enuto L'anno ſeguente, i nimici uſcirono di Verona, parte per isfogar l'ira loro ſopra alquanti villaggi, che avevano dato alloggiamento allo eſercito della Repubblica ed aiutatolo in ciò che potuto avevano: parte per provederſi di ſtrame. Ed eſſendo già al ponte di San Martino, il qual luogo cinque miglia lontano da Verona è poſto, quivi ſi fermarono, a fine d'impedire il paſſar del fiume a'noſtri, i quali avendo ciò inteſo dalle loro ſpie, a riſoſpingerli ne venivano.

no. Il Capitano ed i Proveditori a questo effetto 1510.
aveano mandato innanzi Fra Leonardo con buon numero di Cavalli leggieri, e di fanti espediti. Il quale avendo con grande animo attaccata dinanzi al ponte la battaglia, come vide non potere passarlo, perciocchè i nimici, i quali venuti prima v'erano, constipati insieme il passo stretto difendeano; mandò trenta Stradiotti alla parte più sopra del fiume per un lungo cerchio, acciocchè da' nimici veduti non fossero, con ordine di quello, che a fare avessero. Quelli fornito rattamente il cammino, trovando nel primo colle il guado passarono il fiume, e per un altro simile cerchio, quella medesima celerità usando, repentinamente con grande romore e grido fecero impeto nelle spalle de' nimici. I quali da cosa nuova soprappresi, estimando, che tutto l' esercito vi fosse, e con molto pericolo e dubbio avere a contendere: e bisognando, che quelli che dalla fronte sostenevano i nostri, a sè stessi temendo, spesso indietro si rivolgessero: e in quel mezzo tempo rimettessero il combattere, e i nostri più ardentemente si spignessero innanzi: lasciato il ponte tutti si posero in fuga. Nella qual fuga molti di loro uccisi ne furono, e presi cinquanta cavalli grossi, e leggieri intorno a ducento, e sei Capi d' onorato nome, i quali a Vinegia furon mandati, e quattro insegne tolte loro. Il Savorgnano in quel mezzo alla città ritornò, e rifiutato il magistrato, promise di volere essere utile in altre maggiori cose alla Repubblica. Era allora in Vinegia Filippo Ambasciatore di Uladislao Re d' Ungheria, e ricercava dalla Repubblica che il rimanente delle pensioni del suo Re date gli fossero. A costui il Senato: perciocchè per li dispendj della guerra di giorno in giorno denari men dare gli si poteano: fattane iscu-

1510. iscusazione, gli fece dare gioie, e scarlatti ed altri panni di seta e di lana, per la somma di trecento libbre d'oro. E poco appresso pure a richiesta di lui, alle altre cose, quaranta libbre d'oro s'aggiunsero. Ed a lui medesimo quattro ne fur donate. Ad Enrico poi Re d'Ingilterra giovanetto creò il Senato Ambasciatore M. Francesco Capello per onorarlo, ed a fine di seco nella incominciata benivolenza perseverare. Gli Adriani, città posta fra le foci del Po, in conto di preda ridotti da M. Angelo sotto l'Imperio della Repubblica essendo eglino dal Duca Alfonso di tornare a lui sollecitati, mandarono loro Ambasciatori a Vinegia, dicendo non volere dalla Repubblica partirsi, e perciò supplicemente pregando, che'l Senato mandasse, chi loro ragione amministrasse, e legni armati, co' quali dalle ingiure del Duca difender si potessero. Per la qual cosa fu ordinato da' Padri, che gli Adriani si dovesser difendere. E così fu dato loro a Podestà M. Leonardo Bembo, e mandatovi diece legni, de'quali presidj poscia valutisi, in fede e in officio rimasero. Quantunque essi prima che il soccorso v' andasse, ed alcuni altri luoghi più bassi nelle ripe del Po, e ne' fini Viniziani, dalle genti del Duca mal trattati fossero. Ma i nimici usciti un'altra volta di Verona, molti luoghi saccheggiarono, e gli abitanti quasi tutti uccisero, benchè degli loro una parte sperdessero, che uccisa e presa fu da' nostri. Ma la terza volta per mancamento di strame quello medesimo far volendo con molto maggior danno in Verona si ricoverarono: avendo essi nondimeno preso Alessio Bua Capo d' una compagnia di Stradiotti, per colpa del cavallo, che sotto per istanchezza gli cadde. Nelle quali cose tutte l'avvedimento e lo studio del Capitano grandemente si dimo-

mostrò e giovò. E perciò caduto in una febbretta, mandativi da Padova Medici, risanare tuttavia non potè. E crescendogli il male, vedendosi in brieve dover morire, chiamati a sè i Proveditori, raccomandò l'esercito a M. Luzio: e lui e gli altri Capi con gravissime e amantissime parole confortò; *che la lor fede e amore attenessero alla Repubblica la quale se perisse, tutta la virtù degl' Italiani animi, e l'arte medesima militare, la quale infino a quel dì, essi soli sostenuta aveano, insieme con lei perirebbe. Perciocchè*, disse, *chi vi nutrirà, chi vi innalzerà, chi vi chiamerà a reggere gli eserciti, se questa parte del mondo sotto a' Re Barbari sie ridotta*? Queste ed altre cose avendo dette, egli poco appresso si morì in Lonico, nell'anno sessantasettesimo suo. La qual morte molto molesta fu alla Repubblica, e all'esercito tutto. Il corpo fu portato a Vinegia e quivi dalla città vestita di nero con ampissime e celebratissime essequie alla sepoltura accompagnato. Morto il Capitano il Sig. Ianes Fregoso Genovese fu fatto Capo de' suoi cavalli: i quali egli tuttavia essendo esso vivo solea reggere. E a fra Leonardo per la sua virtù e amore verso la Reppublica fu accresciuto il soldo, e a due figliuoli d' un suo fratello fu assegnata buona quantità di pensione da pagarsi loro ogni anno. La qual legge si prese per tutte le sentenze de' Padri di maniera, che non solamente nessuna nol rifiutò; anzi ancora nessuna ve ne ebbe, che neutral fosse. Il che quasi per miracolo fu tenuto. E certamente questa fu una gran dimostrazione e indizio del sommo e singolare amore e studio di tutti gli ordini della città inverso fra Leonardo. Ubaldo appresso messaggiero de' Francesi da Milano a Vinegia ne venne: e promise a nome de' Capitani

1510.

Morte di Niccolò Orsino seguita il dì 26. Gennaio.

1510. tani che ivi erano; che se il Senato render loro volea quei Francesi, che prigioni erano nella città, essi all'incontro lascierebbono tutti i cittadini Viniziani insieme co'Capitani della Repubblica che prigioni erano in Milano. E così furono quattordici Francesi dati ad Ubaldo, e a Brescia mandati; ed essi liberarono M. Giustiniano Moresino, M. Luigi Buono, M. Piero Gradenico, M. Francesco Memmo, e altri cittadini, che aveano prigioni, e tre uomini di guerra, Vincenzo Naldo, e Vitello, e Braccio. E per tornar più volte scrivendo all'esercito di Massimiliano, che in Verona era, i cui soldati cioè li Spagnuoli, generazion d'uomini senza fallo per natura e per costumi molto più astuta e prudente, che la Francese, e la Tedesca; vedendo essi, che i Viniziani con l'esercito loro più vicini alla città posti s'erano: perciocchè da Lonico per alcune miglia verso Verona s'erano fatti più innanzi: e insieme estimando, che in brieve alle mura e alle porte s'accosterebbono, e alla città l'assedio metterebbono: per conoscere, con inganno, se essi poteano, di che volontà ogni casa e ogni famiglia verso la Repubblica fosse: di mezza notte con grande strepito d'arme incitati corsero la città e nel correre il nome di San Marco spesso gridarono. Il qual nome udito da molti, che quelli esser Viniziani credeano, che entrati fossero nella città, quella medesima acclamazione subito fu loro in risposta data, e quasi una risalutazione vicendevolmente renduta. Li Spagnuoli segnarono d'inchiostro tutte quelle case donde le voci veniano. E il dì sequente ritrovati i segni tutte senza una mancarne a ruba posero. Per la qual cosa conseguirono, che agli altri amici della Repubblica gran terrore fu imposto, di più non avere ardimento di fare o di-

Cambio de' prigioni.

Malizia degli Spagnuoli per conoscer di qual animo fossero i Veronesi verso la Repubblica.

1510

o dire alcuna cosa: ed essi di quella preda si valsero in vece di soldo, che loro non si dava altramente. Erano in Vinegia in una lieve e piacevole prigionia, come di sopra dicemmo, sei Capi Tedeschi in Padova e nell'Istria presi, i quali erano ogni dì da' loro amici e famigliari visitati poco meno, che come liberi. Di costoro cinque una notte mentre le guardie cenavano, rotto un sottil muro, all' acqua senza strepito se n'andarono: e quivi in una gondola saliti, ad una fusta nascosamente da' suoi apparecchiata condotti, in quella a Trieste si fuggirono. Ad un di loro persuadere non si potè, che egli rompesse la fede, che data avea alla Repubblica di non partirsi. Dopo questo gli Avvocatori, uno de'quali era M. Bernardo Bembo mio padre, fornito il processo, menarono al giudicio di tutta la città, cioè al maggior Consiglio, M. Angelo Trivigiano, il quale avea vilissimamente l'armata perduta: avendo prima dal medesimo gran Consiglio fatto rivocar quella legge, che il Senato avea presa, che eglino dinanzi a sè dovessero accusarlo: e recitati i detti di coloro, che contra lui aveano testificato, e la bisogna alquanti dì trattatasi, non però nel primo votare condannare il poterono. Perciocchè gli altri cittadini, che in quella guerra male aveano la Repubblica servita, de' quali il numero non era picciolo, e i loro parenti ed amici grandemente si faticavano in fare che egli condannato non fosse; temendo, se egli castigo e pena ricevesse, di loro medesimamente in quella maniera giudicar si dovesse. La qual cosa di vero a tutti i buoni fu molestissima. Perciocchè assolvendosi Messer Angelo ciascuno chiaramente vedea, nella Repubblica nulla più severamente nulla più con dignità potersi conchiudere o trattare. Alla per fine si per le accusa-

Angiolo Trivigiano viene accusato a' 20. di Febbraio.

1510. cusazioni degli Avvocatori più diligentemente fatte, e sì da tali querele de'buoni mosso il gran Consiglio fu M. Angelo a tre anni d'esilio condannato. Ed acciocchè fanti e galeotti da ristorar l'armata non mancassero, a che i Padri molto si faticavano; fu fatta una legge nel Senato; che quelli, che in esilio delle terre di mare e delle Isole fossero per morte d'uomo; se avuta la pace de' parenti dell' ucciso avessero servendo nell'armata della Repubblica sei mesi, o essi, o per uno in vece lor posto, ribanditi fossero, fuori quelli, che pensatamente ucciso avessero. Il Duca Alfonso non contento della rotta della Repubblica mandò le genti, che egli raccolte avea a passare il Po, e turbare e guastare il contado di Roigo. Le quai genti in un luogo de' fini del Duca ultimo, si fortificarono: e lasciato un picciolo presidio alla munizione che fatta v'aveano, ordinatamente in schiera per fornir quello che di fare intendeano, se ne givano. Il Proveditor Gradenico, che in Roigo si trovava, inteso ciò dalle sue spie, avanti il giorno con cavalli e con fanti uscì della città, avendo alquanti Stradiotti mandati innanzi, che fingessero di volere i nimici assalire, e lentamente ritornando addietro, gli riducessero in luogo, dove senza disavvantaggio combattere si potesse. I nimici veduti li Stradiotti ad assalirli con impeto si diedero. Li Stradiotti siccome era stato loro ordinato, ritraendosi a poco a poco nel conspetto delle nostre genti gli condussero. Il Proveditore confortati i suoi diede il segno della battaglia. Nè i nimici dal canto loro mancarono. Assalironsi adunque gli uni e gli altri così francamente, che buona pezza fu dubbia la battaglia. Alla fine i nimici stanchi si ritrassero alla munizion loro. I nostri per lo ritiramento de'nimici più animosi

E condannato li 5. di Marzo.

Il Gradenico mette in fuga i Ferraresi.

mosi divenuti, avendo per grande spazio innanzi al vallo combattuto, ruppero la munizione, e da tutte le parti gli posero in fuga: de' quali molti dalli Stradiotti mentre fuggivano furono uccisi, e novanta cavalli col lor Capo fur prigioni. In quel tempo medesimo furono eziandio nel Veronese presi molti cavalli Borgognoni: avendo essi ancora dodici Stradiotti presi: i quali pazzamente partitisi dagli altri in un villaggio furono trovati dormire. Poco appresso un capo di cavalleria Francese detto Monsignor della Cleta, il quale in aiuto di Massimiliano a Verona venuto era, insieme con venti della sua compagnia fu preso ed a Vinegia mandato. Papa Giulio poichè vide la Repubblica a tutte le sue richieste avere satisfatto, lasciò venire a sè e alla messa, che in sua presenza si celebrava, e a baciargli il piede, gli Ambasciatori di lei, che eran cinque: perciocchè il Pisano poco prima malatosi, era morto: dove con gran concorso del popolo Romano levò l'interdetto. Di che egli a tutti i Re scrisse. Le quali cose intesesi, ordinarono i Padri, che supplichevoli processioni si facessero, e in tutte le chiese a Dio grazie si rendessero. Pochi dì appresso ordinato, che M. Girolamo Dorato appo il Papa in legazione rimanesse; gli altri Ambasciatori ad Ancona per terra iti, il rimanente del cammino nelle galee, che i Padri a riportagli mandate v'aveano fornirono, e alla loro casa si tornarono. E altrettanti pochi dì varcati, quei cittadini Viniziani, che nel principio della guerra nella Romagna contra la fede data presi, e ne' fini di Roma condotti in prigione ivi erano, dal Papa fur lasciati. E lasciati eziandio dal Sig. Gio: Iacopo Triulzio per sua liberalità inverso la Repubblica tre cittadini pure Viniziani, che erano stati go-

1510.

Il Papa leva l'interdetto il dì 24 Febbraio.

1510. vernatori di tre terre di Lombardia, e a Milano in prigione tutto quel tempo erano stati, M. Giovanni Gradenico, M. Alessandro Giorgio, M. Filippo Calbo, e insino a Vinegia da' suoi ministri accompagnati. M. Luigi Mocenico poi, e M. Gio: Cornaro furono mandati Ambasciatori a Massimiliano per seco pace trattare, siccome nel libro sopra questo s'è mostrato: nelle alpi pervenuti, e a quelli di Massimiliano a loro venuti dato un dono della Repubblica che furono malvagie finissime, e cere bianche, e frutti conditi in Egitto, quasi d'ogni maniera, da conviti Regali in molta copia, con essi più dì ragionarono; e in più luoghi insieme furono. Nè perciò si potè pace conchiudere: domandando essi al Senato tutte quelle cose, che poco avanti in balia di Massimiliano state erano; e il Senato non volendone alcuna lasciare di quelle, che egli avanti la guerra possedea. Di darne alcuna somma di denari si sarebbe egli obbligato, se negli altri capi della pace, che si proponevano, accordare si fossero potuti. Ma per ostinazione e durezza delle parti avvenne, che gli uni e gli altri senza avere alcuna cosa adoperato, si ritornarono là onde s'erano dipartiti. E così quel trattamento di molti dì, che gli animi de' Padri tenuto sospesi avea, nulla adoperò. In quel mezzo, perciocchè Loreto, luogo posto nell' ultima ripa del Po, era stato arso dalle genti del Duca Alfonso, fu deliberato, che gli uomini di quella terretta ad abitare in Chioggia se n' andassero, e che quelli della città di tutte le cose opportune gli aiutassero: e quella francagione, che essi aveano di tutte le loro gravezze in casa loro, eziandio in Chioggia parimente avessero. Fu ancora deliberato, che quelli di Belluno e da Pago un anno liberi fossero, nè di pagare

gare a' loro creditori astretti essere potessero. 1510.
Appresso vedendosi nella città di Vinegia essere grandissimo numero di quei cittadini del popolo, che aveano alcun luogo della Repubblica nel qual luogo acquisto faceano o di salario di mese in mese, o di guadagno di giorno in giorno, a fine, che anco essi alcuna cosa in così duro tempo e disagevole a ritrovar denari per la Repubblica in comune recassero, si fece questa legge: Qualunque cittadino del popolo in officio perpetuo fosse della Repubblica, se quanto era il suo salario d' uno anno, o se egli salario non avesse, quanto d' uno anno il suo guadagno per istima fatta dal magistrato, tanto dieci volte in comune fra 15. dì recasse, quello officio dopo la sua morte ad alcun suo figliuolo o fratello o nipote rimanesse, o di colui, che egli suo erede di quello officio sostituisse. A quelli poi che a tempo gli officj avessero, se quanto era il loro salario d' uno anno, tanto otto volte in comune recassero, tal officio mentre egli vivesse, non potesse essergli tolto: fuori nondimeno quelli officj, che i Secretarj del Senato e gli scrivani e ministri de' Procuratori di S. Marco avessero. La somma nondimeno delle otto volte poco appresso per liberalità del Senato alle cinque fu ridotta. Da' Sig. Diece ancora, a fine, che la nobilità eziandio parte de' loro denari di lor volontà donassero alla Repubblica, questa altra legge poco appresso fu statuita: Che qualunque Gentiluomo della città, che trenta anni avesse, venti libbre d' oro alla Repubblica imprestasse, e dalla maggior parte de' detti Signori a ciò ricevuto fosse; a colui si concedesse per uno anno essere nel Senato, senza però dar suffragio. Del quale imprestito tale vollero i detti Signori che fosse la condizione: che della metà di quei denari, colui che

1510. gli prestasse al monte novissimo ne fosse fatto creditore. Dell'altra metà, se per lo innanzi egli debitore avesse ad essere della Repubblica per conto di tributi o di gravezze che egli pagar ciò potesse di quei denari. E poco appresso fu ordinato, che questi gentiluomini più che dieci essere non potessero. Mentre queste cose nella città si trattavano, i Proveditori più giorni tennero consiglio tra loro di prendere Verona per insidie: mossi a ciò dalle persuasioni d' alcuni cittadini Veronesi, i quali per loro messaggieri a Padova nascosamente mandati, come ciò far si potesse dimostrando a M. Gismondo de' Cavalli lor parente cittadino onorato e amante della Repubblica, il quale s'adoperava per la patria, e magistrati e maggioranze da lei avea, amendue a prima notte a San Martino l'esercito condussero, e cinquecento fanti eletti fra tutto il campo mandarono alla rocca, che da quella parte si congiugnea con le mura della città, la quale molto ben munita non era. Costoro entrati per due porte del revellino, le quali Benedetto Pellegrino aperse loro, avendo fatto fare con molta diligenza ed arte in Vicenza i ferramenti da ciò, posero le scale, che seco portate aveano al muro della città per andare passato quel muro alla porta, a cui d'andare composto aveano, e tagliate a pezzi le guardie e lei aperta l'esercito vi si mettesse dentro. Queste scale essendo più corte di quello, che all'altezza del muro bisognava, per farle più lunghe si diedero a legare l'una con l'altra. E mentre essi intorno a ciò occupati erano, i tamburi nella città a quel luogo vicini a caso a risonare incominciarono. Essi temendo essere stati scoperti da' Tedeschi, che quella parte della città guardavano: i quali al numero di tre mila ascendevano: lasciate le scale fuori del rivellino subitamente per dove venuti erano, si ri-

I Viniziani invano assaltano Verona li 5 d' Aprile.

ritrassero: e poscia all'esercito, che per più tosto potere nella città entrare, lontano non era, nulla avendo adoperato, con gran molestia e dolore di ciascuno si ritornarono. I Capitani de' nimici non molto dappoi fecero gran vendetta di molti cittadini, i quali essere stati di quelle insidie consapevoli non tanto seppero, quanto sospettarono. Il Pellegrino insieme co' nostri fanti fuggendo, a' Proveditori ne venne. Al quale il Senato per l'ardimento del fatto e per l'amore mostrato alla Repubblica, una pensione ogni anno che a' suoi eredi pervenisse, poco appresso donò. Questa mdesima pietà usò la Repubblica ne' figliuoli di coloro che uccisi fur da' nimici. Era una legge nel Consiglio de' Sig. Diece, che nessun cittadino, di cui o figliuolo, o fratello, o figliuolo di fratello benefizio ecclesiastico avesse, quando delle cose, che al Papa e alla Repubblica appartenessero, si trattava, nel Senato essere potesse. La qual legge i Padri fatta aveano, a fine, che chi dal suo interesse, per la cupidigia d'avere benefizj poteva essere spinto nel consigliare di maniera, che più alle cose di Roma che a quelle della sua patria piegasse e più loro favoreggiasse: dire la sua opinione, o dar suffragio non potesse. Questa legge i Signor Diece allora non vollero che più valesse. Perciocchè non pensavano, che cittadino alcuno potesse essere il quale a così duri tempi della Repubblica meno amichevolmente i comodi della sua patria, che quelli del Papa da cui ella così segretamente era stata offesa, trattare e amministrar dovesse. E perciò e M. Antonio Grimano e M. Giorgio Cornaro, e gli altri Parenti de' Cherici, quando per lettere del Donato da Roma venute alcuna cosa si deliberava, per lo innanzi vi potessero intervenire. Le quai lettere dimostravano allora nel vero una

1510.

Vien levata quella legge che vietava i parenti di chi possedeva beneficj di Chiesa il dar voto nel Senato.

1510. grande ambiguità e grande sospensione della volontà di Papa Giulio. Imperocchè ora egli amichevolmente e con onoratissime parole della Repubblica ragionava, promettendo d'esserle favorevole a ricuperar le terre che ella ne' Reti e nella Lombardia perdute avea: ora dicea temere del Re di Francia, il quale egli tenea per certissimo dovere in Italia tornare. Di Massimiliano eziandio si dolea, dicendo, che il suo Ambasciatore oggimai più da lui ammesso non era: e che egli d'amico, nimico gli era divenuto, per cagione, che egli l'interdetto incontro alla Repubblica, non volendo lui, levato avea. Per queste cose, egli sollecitava il Senato, che pace con Massimiliano con quelle condizioni che egli potea, facesse: e spezialmente poscia, che egli dal Re Luigi e dal Re Enrico d'Inghilterra essere fatta lega conobbe: i quali due Re si credea che tra loro nimici fossero e discordanti: la qual discordia sola nel vero poteva essere cagione di fare indugiar Luigi e ritenerlo, che non venisse. E così alle volte non trovava nè di cui fidarsi, nè dove i suoi pensieri rivolgere, nè cui egli pigliare a difendere, nè che fare o dire dovesse. Le quali cose inteso il Senato, a cui nel vero quasi ogni cosa mancava; pure per lo suo Ambasciatore confortò il Papa che di buono animo fosse, che il Re Luigi non era per fare quello che egli dimostrava. I popoli del quale tutti di passar le Alpi e di far guerra in Italia grandemente aborrivano. E Massimiliano per povertà de' denari, e per la voglia delle città di Germania lontane dal far guerra alla Repubblica, e per intralciamenti d'altre cose, agevolmenre a far pace doversi rivolgere. Il Re poi d'Inghilterra, nessuna cagione avere di pensare a far guerra a' Viniziani, le terre marittime del qual Re amano e stima-

mano grandemente all' antica amistà e poco meno che fratellanza, che esse hanno co' nostri uomini: e le loro gabelle dalle navi della Repubblica che a loro vanno con le nostre mercatanzie, eziandio crescano. Essi poi e avere oggimai esercito di tale qualità, che sprezzare non si devrebbe; e armata assai grande in brieve essere per avere: e tutte quelle forze non meno a lui che alla Repubblica qualora egli voglia, essere apparecchiate. E però si confidasse, che avendo presa a fare così buona opera, di difendere la Repubblica dalla sceleraggine degli uomini perfidi violata e tradita; Nostro Signor Iddio, la cui Maestà egli in terra ritenea, non essere per abbandonarlo. Con tai lettere il Senato l'animo di Papa Giulio crollante e i consigli confermati avendo; deliberò che cinquecento cavalli grossi e ventiquattro mila fanti si facessero: e alle genti, che egli avéa s' aggiugnessero. E ciò fece egli non tanto con isperanza di poter quelle cose fornire: perciocchè egli non sapea nè da qual parte si dovesse far venir quelle genti, nè denari a tanto soldo avea: quanto a fine che le novelle di ciò da Papa Giulio intese, i suoi caduti pensieri e di paura pieni dirizzassero: e l'esercito della Repubblica la quale e per la malagevolezza di ricuperar Verona, e per la fama delle cose Francesi, le quali il rumore e grido largamente portava, esser fatto più tardo e più sospettoso sapea; le lettere di ciò recatele alla primiera voglia e alacrità di guerreggiare ritornar dovesse. Il che nel vero adivenne. Perciocchè li Stradiotti, poscia che inteso ebbero che l'esercito si dovea crescere, passarono l'Adice, e cento cavalli de' nimici presero: e altrettanti fanti uccisero, senza perderne alcuno degli loro. E dappoi altre lettere a M. Girolamo Donato furono scritte, che

1509

Nuovi apparecchi di guerra de' Viniziani

1510. poscia che egli al Senato avea scritto, che al Papa piacea, che alla guerra che egli col Duca Alfonso facea, fine s' imponesse, gli dicesse, che 'l Senato in ciò quello farebbe, che egli volesse. La qual risposta intesa, mandò il Papa un suo ministro a quel fine a Ferrara: nè perciò al Duca persuase che dal guerreggiare si rimanesse. Conciofossecosa che avendo egli per certo, che il Re Luigi tutte le sue genti mandar dovesse a prender Legnago, sperando egli, se 'l Re quella terra prendesse, di poter prendere eziandio Roigo, non volle le arme rimettere. Ma il Senato per più, e lettere e messaggi fatto avvertito, che i Capitani del Re con molta cavalleria e molti fanti doveano impetuosamente entrar ne' fini della Repubblica, temendo di Legnago, oltra secento fanti sotto valorosi Conestabili vi mandò, e quattro gentiluomini Viniziani con cinquanta fanti della plebe della città per ciascuno, e vettovaglia d'ogni maniera, e le cose, che per adoperar le artiglierie abbisognano, e che per raccender fuoco nelle fosse e negli argini all'improviso acconcie sono, con grande quantità di saettamento. Vanissa Schiavone eziandio uom forte con una compagnia di ottanta cavalli elettissimi, con maggior soldo che aver non solea, chiamato dal Senato vi si conduisse. Fu mandato ancora dal campo soccorso al Proveditor Gradenigo, acciocchè se 'l Duca Alfonso le sue genti ad oppugnar Roigo mandasse; mentre l'altro esercito da' Francesi gli altri fini della Repubblica difendesse; sprovvedutamente sopraggiunto non fosse: fu ordinato, che all'armata, la quale con poche galee a Chioggia era, s' aggiugnessero molti legni piccioli de' luoghi vicini a Vinegia tratti e forniti, i quali luoghi contrade si chiamano, acciocchè ne' fini del Duca entrassero. E al Signor

Legnago presidiato da' Viniziani.

Vitel-

Vitello, il quale essendo prigione, per lo cambio fatto come sopra dicemmo, i Francesi rimandato aveano; e al Signor Chiappino suo parente, figliuolo di quel Paolo Vitello, che i Fiorentini nella guerra di Pisa per loro Capitano ebbero, e tagliarli la testa: a' quali amendue il Senato poco prima avea dato condotta di cavalli grossi cento cinquanta, ed essi a città di Castello patria loro, già fatti gli aveano; legni a ciò acconci da condurgli a Chioggia per mare si mandarono. A' quali fu eziandio dato cura di fare ne' loro fini cinquecento fanti e di condurli in campo. Quella medesima cura prima diedero i Padri al Citolo di trar de' fini di Perugia mille e ottocento fanti, il qual numero già venire si dicea. E sopra ciò fur da' Camerlinghi dati denari da ristorar molte compagnie di cavalleria, che forte erano minuite, e una pensione, la quale il Senato oltra il soldo avea data al Citolo in vita di lui, fu accresciuta. E acciocchè a queste spese fosse più agevole il ritrovar denari da' debitori del Fisco, ordinò il Senato, che chiunque di loro argento lavorato, di che molti per uso loro si forniscono, o comperato da' loro maggiori avessero in casa; a' Signori della Cecca fra lo spazio di venticinque giorni portasse; quello argento od oro con guadagno della decima parte gli fosse fatto buono dalla Repubblica. Di quelli poi, che nè oro, nè argento, nè denari recati avessero, i beni eziandio, che sotto fede comessi fossero, vendere da' magistrati si dovessero: fuori solamente quei beni, che per conto di dote obbligati fossero: e alla deliberazion del Senato fu aggiunto, che cotai vendite per buone e ferme si avessero, nè per legge veruna rompere si potessero. E poco appresso perchè il Senato era certo, che molti ricchi cittadini erano, che per

1510.

tutto

1510. tutto ciò a dare alcuna cosa in comune indurre non si poteano, come quelli che da nessuna carità della lor patria, da nessuno amor della Repubblica non si moveano; i Sig. Diece ordinarono a' loro ministri, che avendogli prima di ciò avvertiti, se fra otto giorni nulla in comune recato avessero, essi gli pigliassero e imprigionassergli. E se si nascondessero, prendessero gli arnesi domestici delle lor case, e dessergli a' magistrati, che gli vendessero. Le quali due cose, avanti quel tempo, non erano giammai dalla Repubblica sute ordinate. La città di Vicenza mossa da queste difficultà della Repubblica di sua volontà venti libbre d' oro mandò in dono a'Camerlinghi. E perchè i Proveditori più d'una volta scritto aveano al Senato, che l' esercito della Repubblica avea gran bisogno di Capitano, e che i soldati per lo non avere chi ad ogni cosa sia Capo, ogni dì men diligenti, e più dissoluti divenivano: ed anco essi Padri da sè stessi ogni ora erano di ciò in pensiero: e avendo i magistrati di questo bisogno tra sè più volte ragionato, gran dubbio e grande sospensione d'animo tenuti gli avea lungamente. Conciofossecosa che perciocchè de'Condottieri della Repubblica alquanti aveano tra loro ugual luogo d'onore e di dignità, e perciò istimavano i Padri, che nessun di loro si contenterebbe che il compagno preposto gli fosse. A che anco s'aggiugnea, che i Padri medesimi, qual di loro fosse da essere agli altri preposto, non conosceano. De' forastieri ricercando, molti in quella openione convenivano, che il Marchese di Mantova, il quale prigione loro era, e custodivasi, fosse da essere preposto a quel luogo a tutti gli altri: la qual maggioranza ed egli altre volte da loro avuta avea e governatala, ed ora più volentieri e con più diligenza dovere essere

Varj pareri del Senato per l'elezione del Generale.

da lui accettata e studiata, che dalla prigionia a così bella dignità ed Imperio per dono e liberalità de' Padri eletto e chiamato fosse. Ma perciocchè anco altra volta negli anni passati essendo egli stato richiamato alla medesima dignità, come dicemmo, ed avendo egli eziandio ricevutone il soldo, era venuto meno alla Repubblica e alla milizia di Massimiliano a persuasione ed instanza del Sig. Lodovico suo cognato posto e obbligato s'era: se egli non assecurasse il Senato di dover la sua fede alla Repubblica servare, i magistrati tutti insieme uniti giudicavano non essere da commettergli tal cosa. E a fine che questo da lui saper si potesse; il Prencipe Loredano e i Padri dalla prigione il fecero a sè venire, da molti onorati Senatori accompagnato, e amichevolmente parlandogli la loro intenzione gli aprirono, e la deliberazion del Senato fatta sopra ciò gli mostrarono. Alle quai parole egli da non pensata allegrezza soprappreso, e con le lagrime negli occhi, poichè egli ebbe di ciò i Padri ringraziati, affermò loro, che egli darebbe il suo filigiuolo maggiore Federigo per ostaggio della sua fede alla Repubblica, e che scriverebbe alla moglie, che ella incontanente a' Proveditori il mandasse. La qual cosa piacendo a' Padri, egli mandò Lodovico da Fermo suo famigliare con questo ordine alla Marchesa. Ma ella non volle ubbidirlo, nè lasciare da sè partire il figliuolo. Perciocchè essendo ella sorella del Duca Alfonso grandemente favoriva le parti Francesi, alle quali ella apertamente conoscea, se 'l marito ricevesse il Capitanato proferitogli dalla Repubblica, ciò grande impedimento dovere essere. E così quel trattamento non ebbe fine. Il perchè trattandosi da' Padri un' altra volta la elezion di colui che l'esercito della Repubblica a reggere

1510.

avesse

1510. avesse; e alcuni magistrati a M. Luzio, alcuni al Proveditor Gritti volgendosi, nè l'una legge, nè l'altra prendendosi, si disciolse il Senato. La qual cosa come il Gritti intese, egli scrisse al Senato non esser bene per la Repubblica che egli, il quale molto uso delle cose militari non avea, fosse posto avanti a tanti forti e in guerra chiari ed illustri uomini, che nell'esercito della Repubblica si ritrovavano. E che essi volentieri nol soffrerebbono. E però, che essi tutte le altre cose pensassero, perciocchè egli accettar non voleva uno Imperio, e pieno d'invidia, e delle sue forze molto maggiore. In questo mezzo Vanissa, il qual dicemmo esser ito a Legnago, co' suoi cavalli, e con pochi altri uscito la mattina per tempo del Castello a predare ne' fini di Verona, avendo incontrati più di cento cavalli grossi, e molti leggieri, e 400. fanti, a far con loro battaglia si mise. Mentre questo si fa, i nimici ad uno de' suoi famigliari preso da loro fuori d'ogni buono uso di guerra, la gola segarono. La qual cosa come Vanissa vide, raccendendo i suoi, che quella morte vendicassero, egli così gagliardamente combattè, e così lui combattente, i suoi gagliardamente seguirono ed imitarono, che in breve spazio tutto lo stuol de' nimici ruppero, e di loro presero più di 200. a' quali tutti le teste tagliarono, non avendo, se non quello uno solo de' suoi perduto. Questa cosa gran fama appo tutto il campo, e appo i nimici medesimi accrebbe a Vanissa. Il Duca Alfonso in questo mezzo avendo fanti e navicelle raccolte, e in esse alcune leggieri artiglierie poste, cacciò de' fini di Roigo quelle genti de' Viniziani, che le ripe de' fiumicelli ne' detti fini guardavano. E poco appresso temendo de' nimici il Proveditor Gradenico, abbandonato Roigo, si ritrasse al sicu-

Rovigo preso da' Ferraresi.

sicuro. Il Duca Alfonso trovatolo voto, il prese, e tanto fu di ciò lo spavento, perciocchè si dicea che grande moltitudine di genti Francesi veniva, che nè i soccorsi mandati in luogo veruno si fermavano, nè il Proveditor Gritti si tenea sicuro nel campo dove egli era: e tutti da tutte le parti verso Padova e verso Vicenza, senza che nessun de' nimici gli seguitasse, si ricoverarono. Fu eziandio deliberato da' Padri, che Padova si fortificasse, e che i magistrati artiglierie e farine e malvagie vi mandassero: e sopra tutto dieci cittadini Viniziani, che la città guardassero, e procurossi che altre vettovaglie e altra copia di strame vi fosse recata. Ed anco scrisse il Senato a' suoi magistrati nell' Albania, che conducessero a soldo della Repubblica quanta più Cavalleria Turca potevano, e mandasserla a Zara, da portarla in Vinegia. La qual cosa di concessione de' ministri del Re loro far si potea. Fu eziandio deliberato, che la legge de' magistrati, di donare il salario loro alla Repubblica per sei mesi si continuasse: e ordinato, che M. Gio: Francesco Polani, il quale con alcune galee nell' Istria era non poco utile alla Repubblica, al Capitan dell' armata, a Chioggia incontanente se ne gisse. Le quali cose intese Zoilo Detrico cittadin di Zara uomo amantissimo della Repubblica donò a' Padri e al Prencipe tutto quel oro che egli di casa pe' suoi bisogni seco portato avea. Il Proveditor Gritti ito a Vicenza, non ostante che egli fuori delle mura alloggiar si volesse per non essere a quelli cittadini di gravezza, fu da loro, che dicevano volere ogni cosa per conto della Repubblica sofferire, e che grandemente il pregavano, che egli con tutte le sue genti nella città entrasse, di notte tempo, che già sopravvenuto era, in essa ri-

1510.

Nuovi pareri per fortificar Padova.

1510. ricevuto. Al quale andato era incontro il Governator di lei con dieci mila uomini del popolo e del Contado per dargli soccorso, acciocchè egli da' nimici alcun danno non ricevesse: conciofossecosa che di ciò gran romori ne venissero. Partendosi l'altro giorno appresso di Vicenza il Proveditor Gritti, a mezzo il cammino tra Padova e Vicenza si fermò, per poter soccorrere e l'una e l'altra città se mestier loro fosse. I Padri per mostrare a' cittadini di Vicenza, che eglino tanta estimazion facevano delle loro operazioni piene di fede e di benivolenza, quanta fare nel vero si dovea: per lettere fecero loro intendere, ciò essere loro stato gratissimo, e che non se ne scorderebbono giammai. Dappoi ragionandosi pubblicamente de' Proveditori Gradenico, e Marcello non bene; in loro luogo fu da' Padri eletto Proveditore M. Paolo Capello: il quale si proferì d'andare, dove era bisogno, quando essi volessero. E pochi giorni appresso furono parimenti eletti due sotto proveditori agli altri Proveditori M. Federigo Contarino, e M. Giovanni Diedo: l'uno de' quali ubbidì al Senato, l'altro iscusatosi per essere cagionevole della persona a casa si rimase. In luogo del quale poco appresso fu creato M. Sigismondo de' Cavalli. Ora i Francesi de' quali erano Capi il Signor Gio. Iacopo Triulzi e Monsignor della Palizza, e il Gran Maestro, udita la partenza de' nostri avendo mandato a Montagnana alcuni pochi cavalli, d'accordo la terra presero, e ancora Este, e Cologna, e Lonico. Ed essendo venute novelle del Frioli, tutto il paese de' nimici da quel lato essere in arme, e farse adunanze de' fanti in più luoghi: i Friolani mandarono al Senato dicendogli, che essi voleano assoldare e nutrir del loro ducento cavalli, e pregandolo che

che esso altrettanti Stradiotti volesse aggiugnere a quelli: co' quali potessero sè e i loro fini difendere. E che tutti volevano con grande animo e con ogni pericolo della lor vita, servar la loro fede a' Padri e alla Repubblica. Il Senato deliberò che ciò far si dovesse. Furono eziandio fatte correrie e prede nella Schiavonia presso a Spalato, e portato via non picciol numero di femmine e di fanciulli. I Vicentini abbandonati dall'esercito, che alla Brenta s' era ridotto, co' loro arnesi a Vinegia in molte compagnie si fuggivano, da' quali volendo i Gabellieri la Gabella del vino riscuotere, deliberò il Senato, che i Vicentini tenuti non fossero alle gabelle per conto di cose per lo viver loro a Vinegia portate. E poco appresso la casa nuova, che per comodità de' mercanti Tedeschi la Repubblica edificare avea fatta, fu lor data ad abitarvi. I Capitani de' Francesi mandarono a chiedere Monselice a M. Marco Marcello, che v'era Podestà. La qual cosa intesa il Proveditor Gritti con Cavalli leggierissimi prestamente v'andò, e fornita la terra di soccorso, oltra quelli che allora della plebe di Vinegia venuti v'erano, tornò al suo esercito, e mandò il Citolo a Trivigi con ottocento fanti, contentandosene il Senato, il quale in aiuto della ben meritevole città avesse ad essere. Perciocchè si era detto, che i nimici eziandio da quel lato doveano fare impeto. In quel mezzo si mandò a Legnago Battista Dotto uomo forte con denari, a fine che se i nimici assediassero la terra, non mancasse soldo da dare a chi di dentro la difendesse: il qual Battista nel cammino da' nimici assalito appena e con fatica si tolse loro fuggendo, e senza aver fatto quello perchè era suto mandato, co' denari a' Proveditori si ritornò. Appresso a questo avendo il Papa racco-

1510.

Nuova fabbrica del Fondaco de' Tedeschi.

1510. comandato il Marchese di Mantova prigione al Senato, i Padri in grazia del Papa ordinarono, che se la Marchesa il figliuol suo Frederigo a Bologna mandasse, il Marchese dovesse essere e liberato e fatto Capitan generale delle genti della Repubblica, pure che il Papa poi a Vinegia il medesimo figliuol mandasse, il che egli di fare avea promesso. I Vicentini, a' quali per la partita de' Proveditori e dell' esercito, i Capitani Francesi mandato aveano, chi loro e la città e cinquecento libbre d' oro addimandasse, convocato il loro consiglio e date incontanente a' Francesi cinquanta libbre d' oro e altrettante promesse, a loro si renderono, e molti fanti ricevettero, che i detti Francesi da Verona chiamati aveano. Il loro esercito nel Contado della città a Barbarano villaggio ne' colli si fermò. E' ne' monti di Vicenza verso Padova una multitudine di volti a guisa di labirinto antichamente fatti per cagione di trame sassi da edificare, di molta grandezza, di maniera che i detti volti tre miglia a dentro ne vanno. In questo labirinto, perciocchè egli una sola e picciola entrata avesse, di sorte, che agevolmente parea, che difender si potesse, avvicinandosi i nimici, i contadini della contrada con le mogli loro e co' figliuoli e co' vecchi intorno a semila per salvezza si nascosero. Costoro non potendo da' nimici essere presi, quantunque rotte e a terra gittate le porte v' entrassero; perciocchè essi, e dalla molta oscurità del luogo, e dall' inganno delle vie e dubbie e innumerabili, ed anco dall' acqua che in quello speco è a guisa di stagno, sicuri, e difesi erano; accesovi entro in molta paglia fuoco, gran numero di loro col fumo, che quelli volti empiea, uccisero. Ma nel Frioli avendo Messer Luigi Delfino Proveditore inteso, che cento ca-

I Vicentini si danno a' Francesi.

va-

valli de' nimici mandati innanzi correndo, nel piano di Montefalcone prede fatte aveano e via se ne portavano, ordinato a cinquanta suoi leggierissimi cavalli, che 'l seguisero, rattamente fatta la via, in una non gran selva, nella quale nascosi s' erano, assalitigli parte di loro n' uccise, e parte ne prese. Gli altri feriti, come poterono il meglio fuggendo a' suoi si ricoverarono. Il Proveditore avendo passato il fiume Lisonzo, dalla ripa con saette e con iscoppietti ferendo i nimici, passare il fiume non gli lasciò: i quali avendo la morte e fuga degli loro udita, con gran gente per intraprenderlo se ne venivano. Ed egli con tutti i suoi salvi in Gradisca si ritornò. E ne' fini di Padova, perciocchè s' era inteso, che una Cavalleria de' nimici s' avvicinava, essendo stati mandati innanzi dal Proveditor Gritti i cavalli più leggieri, fatto in loro impeto, i quali eran secento, non pochi ne uccisero, e cento ne presero. Il Sig. Lodovico e Sig. Frederigo Gonzaga da Bozzolo fratelli, per la velocità de' loro cavalli appena e con fatica si salvarono. Dall' altro lato Vanissa uscito di Cittadella più di una volta dove egli era venuto da Legnago, con due assalti ruppe alcune genti Tedesche scese giù delle alpi per far correrie nel piano, e uccisene molti. Tra queste cose, che un poco di lieto recavano, di grande molestia fu a' Padri la presura di Legnago. Perciocchè essendo egli nella destra ripa dell' Adice, di maniera, che in gran parte è bagnato dal fiume, i Francesi avendo preso un castelletto, che dirimpetto a Legnago è nell' altra ripa, con gran quantità d' artiglierie alquanti giorni il batterono. E ciò poco loro giovando, con zattere passarono il fiume, e da tre lati postevi le artiglierie e con fatica continovata, a gittare a terra le mura si dierono, in

1510.

Legnago preso da' Francesi il primo dì di Maggio.

1510. tanto, che quei Magiſtrati e Capi che dentro erano da paura non molto neceſſaria soprappreſi, la terra prima e appreſſo la rocca e sè ſteſſi a'nimici renderono. Quei della terra a ruba e a ſacco n'andarono: i fanti ſpogliati furono a andarſene. Il Podeſtà e il Caſtellano e i Capi ſolamente furon fatti prigioni. In quel tempo intendendo Papa Giulio il Cardinal di Roano eſſere in Francia morto, preſe di ciò infinita allegrezza. Perciocchè vivendo lui ſapea, che un nimico di grande autorità mancargli non potea giammai. La quale allegrezza egli ſcoperſe all'Ambaſciator Viniziano, e con lui, delle comuni coſe ſeco trattando, ſe ne rallegrò: in nulla parte più amichevolmente o più utilmente dell'animo di quel Cardinale verſo la Repubblica eſtimando, che inverſo di sè ſteſſo egli faceſſe. Coſtui tre mila libbre d'oro in denari battuti per teſtamento laſciate avea: le quali Papa Giulio del tutto addimandava che date gli foſſero, perciocchè teſtare non ſi poteano: e ciò addimandò egli invano, perciocchè non gli ebbe. Nel medeſimo tempo quattro gentiluomini Viniziani e Gio: Iacopo Caroldo Secretario del Senato, i quali l'anno innanzi nella Romagna erano ſtati fatti prigioni e nella rocca di Città Caſtellana ſi cuſtodivano, laſciati dal Papa a Vinegia ſi ritornarono. E il Signor Paolo Manfrone fu da'nimici mandato al Proveditor Gritti in vece del Sig. Buonvicino Franceſe, fatto prigione da' noſtri, rimandato allora a'nimici parimente. A cui poco appreſſo diede il Senato condotta di cento cinquanta cavalli, e il ſoldo per loro, con ſei libbre d'oro l'anno di penſione oltra quello. Al figliuolo ancora di lui diede ſoldo il Senato per ſeſſanta Baleſtrieri a cavallo. Il Papa avendo a male, che i Franceſi ne' luoghi della

Re-

Repubblica prosperassero, e co' Signori a lei vicini potessero assai, propose a M. Girolamo Donato, sè essere per fare lega co' Svizzeri; e volere che sei mila di loro di Bellenzona loro terra movessero guerra al Re, acciocchè egli sforzato fosse di ritirar le sue genti a Melano: pure che il Senato la metà del soldo pagasse loro, e ciò fornito, gli desse le sue genti da pigliar Ferrara. A queste cose il Senato così al Donato rispose, che egli al Papa la terza parte del soldo da dare a' Svizzeri a nome della Repubblica promettesse; e s'egli non se ne contentasse, alla metà ezlandio scendesse, acciocchè in tutto se gli soddisfacesse. Quanto poi all' altra parte della richiesta di lui, che quando i Francesi iti se ne fossero, farebbe il Senato, quello, che egli volesse. Poscia non volendo i Svizzeri con sì poco numero di casa uscire, e richiedendo, che almeno dieci mila di loro il Papa n'assoldasse. Alla fine tra essi medesimi Svizzeri, che otto mila dal Papa condotti fossero, si contentarono. Di tutto il soldo, patteggiò il Donato col Papa, che trenta libbre d'oro il mese ne pagasse il Senato, e furono i denari per lettere di cambio a Roma mandati. Vanissa e i Turchi, che con più compagnie di cavalli leggieri incontro a' Tedeschi usciti di Vicenza, che 'l Contado rubavano, erano dal Proveditor Gritti stati mandati; questi non avendo veruno incontrato, ritornandosi, eglino iti più avanti, e giuntigli, mescolatisi con loro, ducento ne uccisero, e la preda che quelli ne portavano, a coloro de' quali ella era, restituirono. E due dì appresso quella stessa impresa e ardirono di fare e fecerla, uccisi de' nimici cento cinquanta, e non pochi presi. Avvegnachè in quel medesimo tempo in altri luoghi ancora della Repubblica s'era inteso essere state fatte

1510.

Svizzeri al Servigio del Papa e de' Viniziani condotti.

1510. occisioni de'nemici da'nostri medesimi cavalleggieri. Vennero eziandio novelle di Faro Isola della Schiavonia che per audace incontinenza d'alcuni giovani de' primieri di lei nelle donne del Contado usata, il popolo incitato a prendere le arme, alcuni nobili avea uccisi, e alcuni cacciati della città, e di pari con la Nobilità nel reggere la città avea voluto essere, ed erasi fatto da sè stesso. Ma tuttavia, che Messer Girolamo Contarino soprastante dell' armata, il quale opportunamente v'andò, avendo fatto alcuni severi bandi, alla prima loro concordia ridotti gli avea. Così la venuta quivi di lui era stata cagione che gran guerra e scandalo nato in quella città si sedasse. Dissesi ancora, che sei galee armate in Candia doveano in brieve a Corfu essere. Ad una delle quali M. Girolamo Giorgio gentiluomo Viniziano della Colonia Cretense Sopraccomito di lei i galeotti e soldati del suo pagati e soprapposti avea. Il cui Padre nelle guerre passate s'era molte volte per la Repubblica bene adoperato. A costui non molto dappoi per questo suo grande amore portato e dimostrato alla Repubblica concesse il Senato, che ogni volta, che egli volesse, potesse essere Sopraccomito e sempre nel primo luogo: e oltre a ciò, che egli e suoi posteri liberi dalle gabelle fossero per conto delle loro rendite, e fu aggiunto a quella legge che egli Cavaliere dovesse essere fatto quando a Vinegia andasse: e scritte lettere a' Rettori di Candia sopra ciò, a perpetuo testimonio del buono animo del Senato inverso di lui. Aveano i Sig. Diece poco prima mandato a Ferrara Pietro Vampo uom della Plebe, il quale s' era proferito d'ardere le galee dell' armata Viniziana, che eran nel Po, là dove bagna la città il fiume, tenute e guardate. Ma costui, accusato

da

da un suo compagno, fu da' Ferraresi fatto morire. Inteso questo, i Sig. ordinarono, che a tre picciole figliuole di lui il vivere insieme con una casa, dove abitassero, e come da marito fossero, che in dote a ciascuna di loro una libbra e mezza d'oro de' denari pubblici data fosse. Ed ancora fu deliberato che ad una vedova di Corfu, il marito della quale nella presa della città di Fiume nell'Istria fu ucciso, si donassero ogni anno denari per lo suo vivere da' Camerlinghi di quella Isola. Tra queste cose il Signor Renzo da Cere, il quale era della famiglia degli Orsini venne a Vinegia per le poste, e avendo salutato i Padri si proferì loro, dicendo, che'l Papa gli avea conceduto di potere essere al servizio del soldo loro, e che la sua compagnia di cento cavalli in brieve giugnerebbe. Con qual condizione essi volessero, si valessero di lui, perciocchè egli nessuna cosa in particolare nè addimandava loro, nè ricusava di fare. Le quali parole, molto volentieri da' Padri udite, essi grandemente lodato avendolo lietamente il ricevettero, e richiesergli, che egli all'esercito se n'andasse, perciocchè essi estimavano, che in quel mezzo tempo, che i suoi cavalli venissero i Proveditori molto del suo consiglio si varrebbono. E perciocchè senza arme era venuto, gli diedero licenza, che dell'armamentario del maggior Consiglio a sua elezione se le pigliasse. Il che a forastiere concesso ancora non era stato per lo addietro. Queste cose in tale guisa trattate essendo, estimarono i Padri, che i nimici lasciata Padova ad assediar Trivigi se n'andassero, giudicando in quello assedio men fatica dovere avere, perciocchè nel munir Padova i Padri ogni lor cura posta aveano, le fosse purgando, le mura e i bastioni raffermando, ogni qualità di vettova-

1510

Liberalità del Senato,

 glie,

1510. glie, e gran quantità d' artigliere portandovi, molte macine che senza acqua adoperar si potessero fabbricando, e molti gentiluomini, siccome l' anno sopra fatto aveano, alle porte, alle mura, e alla piazza preponendo. Laonde il Senato deliberò, che incontanente quattro mila fanti d'ogni luogo si facessero, e il Collegio eleggesse chi lor Capi essere dovessero, e Chiriaco dal Borgo spezialmente, il quale uno in quelli dì dal Manfrone era stato loro raccomandato, e di tutte le lodi di fortezza e d'industria ornato, ed essi deliberato aveano di preporlo ad alcuna buona compagnia. Tra questo M. Federigo Contarino sotto Proveditore, uscito di Cittadella con 200. Stradiotti, ruppe una compagnia de' nimici, che a predare vicino alle ripe della Brenta iti erano, e di loro ne prese 50. insieme col Capo loro. I Tedeschi eziandio essendo scesi a' fini della Chiusa nelle prime alpi, per la venuta verso di loro di M. Girolamo Savorgnano impauriti subito se ne partirono. Ma andando tutto il campo de' nimici verso Cittadella e risospinti con perdita d'alquanti degli loro, Vanissa e i Turchi che loro incontro più lontano del bisogno iti erano, il Contarino sotto Proveditore e Alessandro Bigolino perduta la speranza di poter quella terretta ritenere, trattone i soccorsi, a Padova se n'andarono. E poco appresso, essendo i Francesi più vicini de' nostri al Castello di Limene venuti, e incominciando a far due ponti sopra la Brenta, per poter con maggior loro vantaggio il campo Viniziano assalire, i Proveditori col Consiglio de' Capi deliberarono non essere d' aspettargli, e a' ventotto di Giugno la mattina per tempo con tutto l' esercito in Padova si ricoverarono. Dietro a' quali una gran moltitudine di contadini con le mogli e co' figliuoli seguendo

fu

fu nella città ricevuta, e tra cittadini partita, che la nutrisse, secondo il poter di ciascuno. Ma nondimeno essendosi alquanto inver Basciano il campo de' nimici condotto, il Senato dubitando di Trivigi, vi mandò Proveditore M. Gio. Diedo gentiluomo Viniziano e forte e nelle cose militari avvezzo, il quale a quel tempo in Padova era, che insieme col Mocenico ne' bisogni della guerra fosse sopra. Il qual Messer Gio. rifiutato quel salario, che i Padri ordinato gli aveano per quella impresa, promise di servire a sue spese la Repubblica e partissi: dove cinquecento fanti e ducento cavalli leggierissimi parimente da' Proveditori si mandarono. Erano nell'esercito de' nimici mille e ducento cavalli grossi Francesi, e leggieri alquanti più: di Tedeschi quasi altrettanti dell' una guisa e dell' altra in pari numero: e fanti tra dell'una nazione e dell'altra d'intorno ad undici mila. Ma di questi il numero de' Tedeschi per lo doppio maggiore, che quello de' Francesi era. Ed oltre a questo il Duca Alfonso di Ferrara con ducento cavalli vi trasse. Questo esercito, saccheggiato tutto il contado di quei fini, a Castel nuovo, che è nelle Alpi se n' andò e preselo, dove pochi difenditori avea, e rovinollo ed arselo di maniera, che nè casa nè tempio, fuori solamente una chiesa, vi rimase. Quello stesso di Feltre ancora nella maggior parte di sè ebbe grandissimo danno, per quanto gli era della prima ruina rimaso, o pure da' cittadini rifatto e ristorato. Cividale di Belluno eziandio con poca fatica fu preso, non volendo quei di dentro, che di loro avvenisse, come di Feltre era avvenuto. E parimente la Scala. Perciocchè quelli che alla guardia erano, ricevute le prime palle, e il loro Conestabile ucciso, si renderono. In quello stesso tem-

1510.

Esercito de' nimici.

1510. po ne' fini di Capodistria d'intorno a 400. fanti e alquanti cavalli della Repubblica pagarono la pena della loro imprudenza: perciocchè essendo state loro poste le insidie da' nimici, ne furono presi settanta e dieci morti. Tra queste cose, che della guerra e de' suoi avvenimenti s'udivano, Caterina Cornara, che del Re di Cipri moglie era stata, di cui sopra nel primo libro di questi commentarj scrivemmo, a' diece di Luglio per male dello stomacho si morì nell' anno 54. della sua vita, e fu alla sepoltura portata con grande frequenza de' Padri da San Casciano alla chiesa de' santi Apostoli, e fu fatto un ponte in su le barche da scemar la via al passar dell' acqua, che Canal grande si chiama: ed ella fu da M. Andrea Navagiero lodata. Nella qual Chiesa M. Giorgio Cornaro suo fratello Procurator di S. Marco un sepolcro di marmo con una cappella alla ben di lui meritevole sorella edificare fece. In quel mezzo, perciocchè aperta questa richiesta di Papa Giulio alla fine dell' altro mese da' Sig. Diece al Senato, che l'armata della Repubblica per ritor Genova da' Francesi nel mar Tirreno sen gisse: la qual richiesta eglino più dì nel loro consiglio tenuta aveano; era stato dal Senato preso, che 12. galee e una fusta, che erano a Corfu, a Civitavecchia con prestezza ad ubbidienza del Papa si mandassero: un' altra deliberazione fe il Senato, che al Papa si scrivesse, come i Padri aveano ordinato che due Galee grandi di quelle che bastarde si chiamano, e delle altre una, le quali nella città erano, armare incontanente si dovessero, e a Civitavecchia mandarle a congiugnersi con l'altra armata. Queste cose perciò da' Padri si faceano, che essi l'animo del Papa provato aveano, e sapeano quello essere e superbo e ferocissimo, e perciò speravano che

Morte, e funerali di Caterina Cornara Regina di Cipro.

egli

egli da questi ufficj vinto, più pronto a far la guerra contra Francesi e contra il Duca Alfonso avessero. Le quai cose di vero al Papa furono gratissime. Ma vedendo, che l'armata più lentamente veniva, che egli non istimava, impaziente della tardanza, chiamato a sè l'Ambasciator della Repubblica gli disse, aver deliberato con tre navi grosse assalir Genova, e aver mandato il Sign. Marco Antonio Colonna a Viaregia, e domani dovervi mandare il Signor Ottavian Fregoso fratel cugino del Sig. Francesco Maria Duca d'Urbino, figliuolo di suo fratello, giovane di molta virtù, e per le loro fazioni co' suoi cittadini di molta autorità: le quai fazioni i suoi maggiori per costume antico della città lungamente usate e sostenute aveano. Il qual Sig. Ottaviano perciocchè egli era di febbre quartana cagionevole, richiede il Papa dal Senato, che ancho egli il Sig. Ianes Fregoso incontanente vi mandasse, a fine che egli insieme con lui aiutasse a mandare avanti l'impresa. Delle quai cose ricevute che ebbero lettere dal Donato i Padri, chiamarono da Padova il Sig. Ianes, e la richiesta del Papa gli mostrarono. Ed egli a ciò da loro confortato di buona voglia subitamente imbarcatosi n'andò a Ravenna, per indi a Viaregia nelle poste andare. A cui due libbre d'oro per le spese del cammino donate furono. Appresso 400 cavalli grossi Spagnuoli a Vicenza s'avvicinarono, per congiugnersi co' nemici della Repubblica. Quantunque il Papa avesse al Donato promesso, che eglino ciò non farebbono: perciocchè egli s'era così con l'Ambasciator di Ferdinando convenuto, da cui quelli stessi dì aveva egli pubblicamente in censo del Regno Napoletano la chinea bianca ricevuta: la quale egli senza quella condizione accettata non arebbe. Il Papa ancora, domandandogli il Sig.

Troilo

1510.

1510. Troilo Savello licenza di poter venire al soldo de' Viniziani, di buono animo gliele concedette. Lecabue in quel mezzo Albanese di 30. cavalli Capo, il quale era in Padova, fu fatto da' contadini avvertito, che di qua dalla Brenta, già la maggior parte dell'esercito de'nimici passato avea, e d'intorno a cento cavalli Tedeschi ad un villaggio vicino iti essere, e quivi senza alcuna diligenza o guardia starsi. Laonde andatovi Lecabue a loro sprovveduti assalendo, essendo in quella prima mischia da'nimici uno de' suoi stato morto, il quale arditamente s'era fatto troppo innanzi, egli e i suoi così animosamente in loro impeto fecero, che uccisone 40 e presone 15 e tolto loro i cavalli a Padova vincitore si ritornò. I Padri, a' quali il Papa più d'una volta persuaso avea, che lasciasser libero il Marchese di Mantova, e ultimamente che a sè il mandassero, perciocchè egli il reggerebbe e in officio il terrebbe, e così Mantova nelle parti de' Francesi non sarebbe; scrissero al Donato, che al Papa satisfarebbono. Come che, per lo gran bisogno che avea d'un Capitano l'oste della Repubblica, avea pensato il Senato di dargli quella maggioranza. E così il dì seguente tratto il Marchese di prigionia, e accompagnato da' Padri per la piazza insino all'acqua insieme con M. Bartolommeo Contarino e M. Daniele Vendramino, che'l Collegio del Prencipe in compagni e curatori suoi dati gli avea; salito in galea n'andò ad Arimino. I cavalli a'quali il Signor Ianes Fregoso era Capo, ed eran quelli che 'l Conte di Pitigliano a suo soldo avuti avea, per deliberazion del Senato al Signor Renzo da Cere dati furono insino al ritorno suo in città: e a lui la condotta di cavalli grossi cento cinquanta con una libbra d'oro il mese per lo suo vivere. E al Signor

Francesco Gonzaga tratto di prigionia.

gnor

gnor Paulo Manfrone di simili cavalli a cento fu il numero accresciuto. E perchè l'esercito de' nimici insieme con que' cavalli Spagnuoli, de' quali sopra dicemmo, s'era a Padova avvicinato di maniera, che ogni uomo credea, che egli alle mura ne verrebbe: nè mancò per avvisamento degli amici della Repubblica dato al Senato, che non si credesse, che alcuni di quelli, che alla guardia di Padova erano, s' intendessero co' nimici: e che una porta della città dar loro volessero: in quella medesima deliberazione del Senato fu ordinato, che il Citolo da Perugia con la sua compagnia, e tutti i cavalli e fanti, che in Trivigi erano, e i bombardieri senza dimora a Padova n'andassero. E acciocchè a'Proveditori denari non mancassero, oltre a quelli, che i dì dinanzi più volte mandati loro aveano, cento libbre d'oro tolte da' cittadini ad imprestito fur loro mandate. In quel tumulto, perciocchè M. Angelo Trivigiano, il quale per aver nel Po l'armata perduta, era stato posto in bando, s'era proferito alla Repubblica d'andare a Padova con cento cinquanta fanti, e a quella città per un mese a sue spese servire, se i Padri ribandire il volessero, fu nel maggior Consiglio questa legge presa, che alla Repubblica piaceva, che egli con quella condizione dal bando rivocato fosse. Ed egli fra lo spazio di due dì con quel numero di fanti in Padova si condusse. Ed anco Messer Filippo Morosino, per avere egli ferito Messer Roberto Morosino suo fratel cugino, da' Signor Quaranta imprigionato, avendo alla Repubblica dieci libbre d'oro date, i Signor Diece alla libertà e alla città il restituirono. I nimici poichè ebbero tenuta Padova alcuni dì sospesa della lor venuta, n'andarono a Monselice, e postevi le artiglierie a batterla incomin-

1510.

Angelo Trivigiano richiamato.

cia-

1510. ciarono, e da due parti le mura a terra gittarono. In quel mezzo venti Stradiotti usciti di Padova e per lo contado trascorrendo per la via non lunge da Montagnana presero Soncin Benzone, il quale da Verona al campo de' nimici n'andava, e con lui presero ancora alcuni pochi cavalli e molti somieri, e preso a Padova il condussero. E perchè costui godendo della nobilità Viniziana e del maggior Consiglio a suoi maggiori donata, e soldato della Repubblica essendo, e certo molto caro al Senato, l'anno sopra nella sconfitta dell'esercito della Repubblica, essendo stato mandato dal Proveditor Gritti a Crema avea quella terra a' nimici data, e dappoi sempre alla Repubblica fatto guerra, i Proveditori fattagli rompere la gola e travolto co' piedi in su secondo l' antico esempio de' proditori, pubblicamente impiccare il fecero. A Stanio Clemente Albanese e a tre suoi compagni, che 'l presero, furon ordinate provigioni ogni anno a vita loro da tutto il Senato. E Stanio sopra ciò Cavaliere fatto e una veste di broccato donatagli. Il Sig. Constantino Arenite Albanese caro e al Papa e a Massimiliano mandato dal Papa a Massimiliano per placarlo co' Viniziani e pace compor tra loro, da Roma partitosi venne a Vinegia in quella Galea che aveva il Marchese di Mantova condotto ad Arimino. E salutato il Principe e i Padri e da loro lietamente ricevuto, e avuto in dono quattro libbre d'oro e un bellissimo cavallo a Trivigi e poscia se n'andò nelle Alpi. Dionisio di Naldo da Faenza Capitano de' fanti della Repubblica uom forte, molti dì da febbri continove afflitto, e a Vinegia condotto, non potendo il mal sostenere, si morì. Il corpo suo fu riposto nella Chiesa di San Gio: e Polo presso a quello del Conte di Pitigliano. Una casa e alcune

Soncin Benzone preso a' 20. di Luglio.

Gastigo del Benzone li 22. di Luglio.

Morte di Dionigio Naldo il dì 14. del detto Mese.

cune possessioni donategli a vita sua dalla Repubblica volle il Senato che ad una sua figliuola cui egli senza più lasciata avea, passassero e rimanessero. I fanti di lui a Vincenzo di Naldo suo cugino si diedero, acciocchè, perchè v'eran tra loro molti da Faenza, più agevolmente da lui governati fossero. In questo mezzo Monselice da'nimici fu preso. In che fu l'opera di Monsignor della Palizza Francese molto bella. Perciocchè egli fattosi a piè prieramente co' suoi per quella parte delle mura, che l'artiglierie gittate a terra aveano, messosi innanzi diede occasione agli altri che tutti insieme, avendo ributtati quelli che alla guardia erano, nella terra entrassero. Li Spagnuoli dall'altra parte delle mura altrettanto fecero, nè da'Francesi superare si lasciarono. Le artiglierie, che s'adoperarono eran nelle loro carrette poste in questa maniera, che dalla diretana parte a terra chinate, dalla dinanzi levate in guisa di tetto, agevolmente essere poteano da mandare in alto le palle loro. Le quali così acconcie a grande utilità vi furono. Uccisione vi fu da'nimici fatta grande ed universale: come che anco degli loro non pochi vi rimanessero. La rocca infino alla notte fu difesa. M. Sebastiano Navagiero Podestà della terra fu preso da un fante Spagnuolo, che non sapea chi egli fosse, e avendogli promesso una libbra d'oro per la riscossa, da'Guasconi che ciò non voleano che si fesse, fu ucciso. Il Castellano parimente e Conestabili e molti fanti vi perirono. I Contadini di quelle contrade per timore dell'esercito nimico al numero di 12 mila a Chioggia si fuggirono. A'quali quella città, per quanto ella potea, de'denari del pubblico, donò il vivere. Il Signor Gio: Sforza di Pesaro in quei dì nella sua città venuto a morte, un figliuolino lasciò

1510.

Monselice preso da' nimici il dì 23.

1510. sciò, che la moglie sei mesi prima, che egli si morisse, partorito gli avea, Madonna Genevera di Messer Matteo Tepolo gentiluomo Viniziano figliuola. Il Signor Galeazzo suo fratel bastardo per vigore del testamento di lui il governo prese, e scrisse di ciò al Senato. I nimici per mancamento di vettovaglia quasi cacciati da Monselice, se n'andarono verso Montagnana e Legnago, e in partendo arsero la rocca. Il qual fuoco veduto da quelli, che erano in Padova, della partenza de' nimici diede loro chiaramente segno. Preso Monselice, perciocchè il Papa avendo le sue genti mandate ne' fini di Ferrara, alcune castelle già prese avea; il Duca Alfonso con trecento cavalli Francesi, e non molti Spagnuoli, e con le sue artiglierie ritornò a casa dalla guerra per difendersi. E Chiriaco dal Borgo con secento fanti da' gioghi e dalle valli dell'Appenino per essere al soldo della Repubblica a Chioggia se ne venne. I Padri più volte consigliatisi quale uno all'Imperio delle genti d'arme della Repubblica preporre agli altri si dovesse, e il parere de' Proveditori per loro lettere non una volta sopra ciò inteso, si risolvettero, che M. Luzio Malvezzo dovesse essere quelli, e così all'esercito loro il fecer Capo. A cui due libbre d'oro il mese per lo suo vivere, oltra quel soldo, che per lo addietro avea, sopraggiunsero. Ed eletti furono dal Collegio del Principe a portargli in Padova lo stendardo e la verga, che sono segni di quella maggioranza, Messer Lorenzo Orio e Messer Pietro Moresino amendue giovanetti e del magistrato de' Savj agli Ordini parimente. Scrissero eziandio i Padri a Roma lettere al Donato, che richiedesse il Papa a contentarsi, che Gioan Paolo Baglione Perugino venisse al soldo della Repubblica. Il che agevolmente fu loro concesso. E po-

Il Papa attacca Alfonso Duca di Ferrara.

Lucio Malvezzi Generale de' Viniziani.

1510.

E pochi giorni appresso a' figliuoli di Martino dal Borgo e di Filippo Greco Conestabili in Monselice morti, quelle possessioni si donarono, che il Senato in vita loro a'lor Padri prima donate avea, e compagnie di fanti col soldo si dier loro. E nel gran Consiglio Messer Michele Navagiero di Messer Sebastian parimente ivi ucciso Padre, in ristoro del suo morto figliuolo con tutti i suffragj Governatore delle entrate fu creato: magistrato a cui mano vengono tutte le rendite della Repubblica. E fecevisi eziandio una legge, la quale aveva il Senato alcuni mesi prima deliberata, che i sei Signori del sale, si riducessero a quattro. E questo numero in quel Collegio si ritenne da indi innanzi. E già erano al niente tornati i tentamenti del Papa posti in voler Genova ritorre a' Francesi, essendosi essi fortificati opportunamente innanzi che l'armata della Repubblica, e le genti di lui, che molte non erano, a quei fini pervenute fossero. In quelle pruove Messer Gio: Francesco Polani sopraccomito percosso da una artiglieria, si morì. E però la industria di Messer Girolamo Contarino Proveditor dell'armata in tutte le cose non fu punto men diligente di quello, che ella potea e dovea essere. Egli adunque con l'armata a Civitavecchia si tornò, non avendo il Signor Marcantonio Colonna e i Fregosi alcuna cosa adoperato, e la maggior parte de' fanti sopra le sue galee portò. E chiamato il Contarino dal Papa a Roma se ne venne e da lui lietamedte fu ricevuto e tenuto a mangiar seco, e due libbre d'oro per parte da dare a' galeotti in dono avute, fu posto ordine, che egli e navilio e numero di fanti molto maggiore facesse da potere in brieve un'altra volta l'impresa tentare, e apersegli il Papa sopra ciò tutti i suoi pensieri e consigli. E tantosto mandò

I Signori al sale ridotti a quattro.

1510. dò un messaggiere volando con lettere a Corfù a far prestamente venire le galee grosse della Repubblica delle quali sopra si disse. In quel tempo medesimo Uladislao Re d'Ungheria dalle continue persuasioni di Luigi Re e di Massimiliano sospinto, fatto venire nel Consiglio de' suoi Prencipi Messer Pietro Pasqualico Ambasciatore della Repubblica gli fe intendere, aver deliberato di muover guerra alla Repubblica s'ella non gli tornava gli Schiavoni già suoi popoli stati. E non volere più oltra di quella possessione, che de' suoi maggiori fu, essere privato. Se la Repubblica di sua volontà gliele renderà volere amico di lei essere. Se ella più tosto la guerra eleggerà, ella in breve conoscerà, quanto sia il meglio paceficamente quello rendere, che con guerra non si possa ritenere. Il Pasqualico volendo sopra di ciò difendere il Senato, non fu lasciato parlare. E perciò quel solo, che egli far potea, disse che egli a' Padri il farebbe intendere, e addimandò tempo, mentre quello che essi risponderanno, saper si possa. Fornito il consiglio, qui furono di quelli, che nel Consiglio medesimo erano, che secretamente gli dissero, che egli di buono animo fosse, percciocchè il Re non avendo denari, non potea far guerra. Ma che egli con quelle minaccie avea voluto satisfare alli Re, che nel richiedeano, e ad alquanti Signori Ungheri, che per loro medesime cupidigie alla guerra lo persuadevano. Ma in effetto nessuna guerra avere ad essere. Il che poscia dallo avvenimento stesso si vide esser vero. Ma de' nimici che da Monselice si partirono, parte iti a Vicenza, le artiglierie, che v'aveano da prima recate e lasciate, seco se ne portarono. I Tedeschi e i Guasconi ardevano e guastavano tutti quei luoghi e villaggi dove essi giugnevano, e partivansi.

Il Re d'Ungheria minaccia la guerra a' Viniziani se non gli rendono le città di Dalmazia.

I Fran-

I Francesi volendo dal resto dell'esercito partirsi per andare in verso Melano, ebber lettere, per le quali comandava loro il Re, che due mesi ancora alla fortuna della guerra co' Tedeschi si rimanessero. I Cittadini Viniziani a Padoa a guardia delle porte e delle mura da' Padri mandati, furon da' Proveditori lasciati partire. Tra questi Messer Angelo Quirino per lettere de' Proveditori da Padri grandemente lodato, che con gran diligenza avea co' suoi la sua porta benissimo guardata e custodita senza verun soldo della Repubblica siccome tutti gli altri avuto aveano, ma solo a sue spese, alla sua casa e al Prencipe e collegio de' Padri come è usanza, ritornato, gran frutto riportò della sua liberalità e virtù usate verso la Repubblica cioè la benivolenza loro e di tutta la città. Cittadella, Basciano, Asolo, partiti i nimici, con poca fatica alla Repubblica ritornarono. Marostica ancora, ma con alquanta più difficoltà per cagion della rocca, che con le artiglierie bisognò che si pigliasse. Nella quale presi furono alquanti Tedeschi col loro Conestabile, i quali disarmati si lasciaro andar tutti. Presi ancora alcuni rubelli Trivigiani, e dal Proveditor Mocenico, che ivi era, puniti. In questo mezzo il Signor Troilo Savello Baron Romano, per essere al soldo della Repubblica a Vinegia ne venne, avendo per via settanta cavalli lasciati, il quale i Padri lietamente ricevettero. A Gio: Beltrame Spagnuolo mercatante di molta industria, il quale per cagion delle scomunicazioni del Papa, da Vinegia s'era partito e andato a Ferrara; avendo richiesto, che i Padri il facessero libero insieme co' suoi figliuoli di quelle gravezze, che essi dinanzi al suo partire deliberato aveano che si pagassero, e che egli, ciò datogli, a

1510.

Marostica ricuperata a' 12. d'Agosto.

1510. Vinegia tornerebbe, e più non se ne partirebbe, volentieri fu satisfatto per scrittura sopra ciò mandatagli. Ma il Papa grandemente acceso contra il Duca Alfonso, essendo state prese dal Capitan delle sue genti al Signor Francesco Maria Duca d' Urbino ancora giovanetto, alcune terre a' fini di Ravenna e di Faenza vicine, richiese al Senato, che anco egli i suoi cavalleggieri nel territorio del detto Alfonso dall'altro lato a predar mandasse. Ed egli primieramente a Roma nel Collegio de' Cardinali statuì censure, nelle quali più volte rubello di sè e di Santa Chiesa il chiamava. E poi quelle censure nelle porte delle Chiese di Roma fece appendere, e a Bologna recitar nella piazza, e imprese in tutte le città e luoghi per lo mondo proporre e divolgare. Oltre a ciò per accrescere quello esercito, che egli ne' fini del Duca introdotto avea, fece venire due altre mila Svizzeri, avendo per suoi ministri infino a Casa loro mandato il soldo. Con romori ancora e maledicenze in tutti i suoi ragionamenti ogni giorno minacciava Luigi Re di Francia, e caricavalo di nota e infamia di perfidia ne' Vicari di Cristo, de' quali egli difensore e propugnatore con illustre soprannome si facea: volendolo per questo impaurire, che più oltre Alfonso non aiutasse, e i soccorsi mandatigli rivocasse. Delle quai cose Luigi fatto avvertito, s'avea quasi posto nell' animo di astenersi dal più difenderlo: spezialmente pregandolo Anna Regina sua moglie buona e santa donna, che pregna era, ogni dì, e diligentemente supplicandolo, che egli incontro al Papa le arme adoperar non volesse: estimando ella il ventre, che ella portava, non potere a buon fine recare altrimenti. E sopra modo desiderava il Re aver di lei alcun figliuolo, non

Censure del Papa contro al Duca di Ferrara.

ne

ne avendo ancora veruno. Nè avea il Papa punto rimesso il pensiero di alienar Genova dal Re Luigi, per quello che poco prosperamente avvenutone gli era; anzi più tosto accresciutolo essendo diventato più ardente e più feroce per cagion della repulsa. Mandò egli adunque a Napoli per assoldare due grandissime navi e armarle e con l'altra armata congiugnerle: e pensò essere da richiamar i Svizzeri col primo soldo inviati ne' fini del Re, a prender Genova girarli. Alle quai cose quello ancora gli accrebbe animo, che molti di quei Prelati, che in Roma erano, ricchi e doviziosi in quella state s'erano morti: per le quai ricchezze, che di ragione a lui tornavano, più abbondevole di denari divenuto, apertamente si vantava e gloriava, che la fortuna alle sue cose dava aiuto e favoriva i suoi pensieri. E il Senato per satisfargli, ordinò, che due galee e fuste e altri legni molti s'armassero, e a Messer Marcantonio Contarino il quale a Chioggia era con una galea, si mandassero: la quale armata egli su per lo Po ne' fini del Duca conducesse. E fece nella piazza pubblicare, che chiunque ne' fini d'Alfonso predar voleva, si poteva egli farlo, pure che in tutto dallo ardere le case si ritenesse. Il perchè intorno a ducento barchette di privati uomini poco appresso a' Capi della Repubblica nel Po se n'andarono. E si mandò egli ancora Vincenzo Guidotto suo Secretario a Bologna; acciocchè dimorasse appo il Cardinal di Pavia, il quale con grande autorità, e a quella città, e a tutta la Romagna nello amministrar le cose della guerra era sopra. Perciocchè così avea il Papa richiesto. In quel tempo medesimo da' Proveditori che in Padova erano furon mandati ne' fini di Roigo per ordine del Senato ducento cavalli leggieri e quattrocento fanti, de' quali e-

Mm 2 ran

1510.

1510. ran Capi Meleagro da Forlì e Fra Leonardo e due galee bastarde e un' altra delle usate d' cui era Sopraccomito Messer Francesco Cornaro di Messer Giorgio figliuolo, giunsero ad Ostia, e poi con l'altra armata a Civitavecchia si congiunsero. E Messer Girolamo Contarino lo stendardo con le chiavi dorate e le tre corone dal Papa a lui volentieri, acciocchè quell' armata eziandio di sua ragione essere si paresse, mandato; insieme con le insegne della Repubblica e col nome, e titolo di Capitan della lega, di licenza de' Padri per lo innanzi usò e adoperò. Ed ebbe appo sè nella sua galea Messer Franco Giberti cherico di Camera, il quale volle il Papa, che a lui compagno fosse, afine di più parte della sua autorità dare a quella armata. Quando il Papa questo Giberti a tale impresa nel Collegio de' Cardinali elesse, apertamente disse, che egli per cacciar Francesi della Italia e per giovare alla Repubblica di Vinegia lo eleggeva. Dopo questo mandò dicendo al Contarino, che ad Ostia con l'armata se ne venisse. La quale avendo egli ben veduta e ampiamente lodata le mandò a donare sedici carra di vino Corso ed altrettanti buoi, perciocchè tante erano le galee, e castrati due tanti, e grande quantità di pane e di biscotto, e con quella armata il seguente dì nella sua galea n' andò a Civittavechia. E andato il Papa a Viterbo, vedendo il Contarino che i suoi galeotti e soldati cagionevoli divenivano, girò l' armata per li porti di Siena, che in quel tratto di mare sono, i quali quella città per l'antica amistà loro con la Repubblica proferiti gli avea. E già dallo esercito del Papa presa per forza la rocca di Lugo e uccisi ducento Guasconi, che in essa erano; Modona, per più noie non avere, a' ministri di lui, che verso di lei

già

già le loro genti rivolte aveano, con certe condizioni si rendè. E Messer Marcantonio Contarino, siccome il Senato ordinato gli avea, entrato su per Po contrinse quelli di Roigo a renderglisi. E il Mocenico Proveditore, il quale con Citolo da Perugia e con molti cavalli leggieri salito era nelle alpi, per prendere Cividal di Belluno; la qual città, avendovi prima i Padri l'altro Proveditore Messer Gio: Diedo mandato, ostinatamente s'era nelle parti di Massimiliano contenuta; rotte le mura con le artiglierie, volendo i fanti dentro spignersi, non avendo più quelli di drento alcuna speranza di potersi difendere, il Citolo, acciocchè così bella e onorata città non si disertasse, li ritenne, e così paceficamente la terra si ebbe. Dappoi e quelli Capi della Repubblica, che ne' fini del Duca di Ferrara entrati erano, tutte quasi le terre e castella di quelle contrade in loro balia ridotte aveano. E le genti parimente del Papa prese in gran parte le terre da quel lato, ravvicinatisi a Ferrara, già già di potervi entrare avean presa confidenza. Ma il Gritti e il Capello Proveditori con licenza del Senato usciti di Padova con l'esercito, non solamente Vicenza e le altre terre di quei fini senza molta fatica ricuperarono; ma i nimici ancora, i quali temendo delle nostre genti, ne' fini di Verona con derivazioni d'acque e con argini s'erano fatti forti; e movendo i nostri il campo verso quei luoghi nella terra s'erano ritirati. Nel qual cammino i cavalleggieri mandati innanzi per molestargli, più d'una volta e prede e uccisioni fecero, e seco rimenarono prigioni. I Padri in questo mezzo fecero Capitano di tutti i loro fanti, il Signor Renso da Cere: e a Vicenzo di Naldo una provigion di cinque libbre d' oro l' anno in vita ordinarono. Mentre queste cose si trattavano, il Cardinal di

1510.

Rovigo ricuperato da' Viniziani a' 22. di Agosto.

E Belluno.

E Vicenza.

1510. Pavia per suoi messaggieri adoperò, che'l Conte Gio: Francesco da Gambara, uomo tra i primi della città di Brescia chiaro ed illustre, il quale l'anno passato essendo Condottiere della Repubblica per cagione d'una inimistà, che egli con uno della famiglia de' Loredani gentiluomini Viniziani da lui gravemente offeso, avea, nella sconfitta dell' esercito con la sua compagnia a' Francesi era passato, e avuto soldo dal Re nel campo di lui, contra la Repubblica sempre poi era stato; che egli volesse pigliar cura e fare, che la sua città alla Repubblica tornasse. Ed egli, a cui oggimai l'Imperio de' Francesi era venuto a noia, promise di farlo, se la Repubblica quel luogo, che egli innanzi la rotta appo lei avea, gli rendesse. Il che fece il Cardinale intendere al Papa, e il Papa disse al Donato, che operasse che'l Senato obbligasse al Conte Gio: Francesco la sua fede, che sarebbe; come egli avea divisato, se Brescia desse alla Repubblica. Ed aggiunse avere ancora chi Parma con quelle arti medesime saria per dargli. E perciò sperare, che egli in brieve caccierà i Francesi d' Italia. Le lettere del Donato sopra queste cose posero il Senato in grande speranza di tosto la guerra finire. Il perchè chiamato il Senato, fu deliberato, che del Conte Gio. Francesco così fosse, come egli stesso chiesto avea, se egli Brescia alla Repubblica desse. E che il Papa vi traponesse la sua fede, la quale compiutamente la Repubblica atterrebbe; grande pena posta di silenzio, acciocchè nulla di ciò saper si potesse. I medesimi Padri con volontà del Papa scrissero al Marchese di Mantova, volere farlo Capitan Generale delle genti d'arme della Repubblica, e perciò mandasse in città alcuno de' suoi con cui ciò trattar si potesse. Il Triulzi

tra

tra queste cose da Brescia per ire a Melano partendosi, per cagione de' Svizzeri, che fatto aveano impressione ne'fini del Re di Francia, fece seco recare tutte quelle artiglierie che in Brescia erano. E i Svizzeri essendo loro iti incontro i Francesi, laddove il Lago maggiore esce, due rotte date loro aveano. I Proveditori della Repubblica che da Verona lontani non erano, fatti avvertiti che i nimici era in gran paura, e di sè stessi sicuri non si teneano, vedendosi non più di sei o sette miglia dal loro esercito lontani: tutti i Conestabili e Condottieri a sè chiamati e dimandati, se ardire aveano di combattere, e di poter far pruova della virtù loro: di comune consentimento di ciascuno d' assalirgli deliberarono. E perciò mandati innanzi secento cacavalli leggieri, che gl' indugiassero, perciocchè già levati s'erano, a seguitargli essi con tutto il campo si diedero. I cavalli leggieri con la loro opera a' Proveditori soddisfecero. E se gli altri ancora le loro impromesse attenute avessero, la guerra senza dubbio quel dì recare a fine si sarebbe potuta. Perciocchè rotti e cacciati quelli, il che agevolmente far si potea, conciossiacosa che per la partita de' Francesi, parte a Ferrara iti, parte a Melano, a picciolo numero tornati erano: nè Verona, nè Brescia, nè alcuna città delle altre nelle parti de'Francesi arebbe durato o perseverato. Ma la fortuna, che ancora saziata non s' era de' mali della Repubblica empiè l' animo di M. Lucio, che l' esercito reggeva, di tanta negligenza, che egli nel cammino i suoi quando per una cagione, e quando per un' altra, vanamente tuttavia, indugiando e ritardando, consumò il tempo infino a tanto che i nimici nella terra si raccolsero. A' quali nondimeno quei medesimi cavalli in seguitando e in cacciando tanta

1510.

I Viniziani in vano tentano l' impresa di Verona.

1510. paura fecero, che quelli che erano entrati, alzato il ponte della porta, venti quattro degli loro fuori lasciarono, i quali fur presi da' nostri, e uno de' nostri, che seco entrò, preso fu da loro. Ora per tornare alla città. Richiedendo per sue lettere Enrico Re d' Inghilterra, che i suoi ministri potessero quaranta mila archi trarre di Vinegia; benchè ciò contra l'ordine delle leggi fosse; il Senato nondimeno avendo rispetto all' antica amistà con quel Re, per la metà di quel numero gliele concedette. E acciocchè con memoria di cosa pacefica a questo decimo libro della mia istoria si ponga fine; i Signor Diece vedendo, che ne' magistrati, che nel Senato la Repubblica procurano, ciascuno poteva essere compagno ad un altro, che in quello magistrato fosse, fecero una legge e divieto così fatto: che a nessuno si concedesse in quelli magistrati del Senato potere essere, al quale ne' magistrati, che 'l maggior Consiglio crea, per rispetto de' parenti e del sangue essere non sia concesso.

Fine del Libro Decimo.

COM-

COMPENDIO

Del Libro Undecimo.

L'*Armata Veneta spedita per la terza volta contra Genova, ritorna addietro senza operare cosa alcuna. Andata del Papa a Bologna; e guerra da lui fatta contro al Duca di Ferrara. I Veneziani di nuovo assediano indarno Verona. Perdita dell' armata nel Po, e suo rifacimento. Vittoria sopra i Francesi presso Montagnana. Il Duca di Mantova dichiarato Generale degli eserciti, Veneziano, e Pontificio. Legge fatta contra coloro che facevano uffici per conseguire Magistrati. Progressi de' Veneziani nella contrada, detta il Tesino. Interdetto del Papa contra i Francesi. Unione delli due eserciti, Veneziano, e Pontificio contro al Duca di Ferrara, e li loro progressi. L' esercito di nuovo spedito contra Verona, ma ritornato senza profitto. Concordia presa da' Veneziani. Un Fanciullo nato con due capi, e braccia e mani e coscie duplicate. Vittoria contro ai Francesi sopra le ripe della Secchia. La Mirandola si rende al Papa. Rotta data dal Duca di Ferrara all' esercito Pontificio. Gran Tremuoto in Venezia. Concordia ricuperata da' Francesi. I Francesi e i Bentivogli occupano Bologna. Il Cardinale di Pavia ammazzato da Francesco Maria Duca d' Urbino. Li Bolognesi sono interdetti dal Papa. Concilio Generale stabilito in Pisa, al cui intervento viene il Papa ammonito. Varj combattimenti nel Frioli. Rotta de' Veneziani presso Verona. Trivigi difeso con grande artificio.*

DEL-

DELL' ISTORIA VINIZIANA DI M. PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO UNDECIMO.

1510.

IL Papa partitosi da Civitavecchia e per la via Aurelia passando, più desideroso che mai di levar Genova dalla Signoria de' Francesi, pervenne a Corneto: dove nel lito col Contarino Capitano dell'armata Viniziana lietamente desinato avendo gli comandò, che egli un' altra volta prestamente nel Genovese andasse: la quale armata egli voluto avea, che quivi venisse, dove quasi da tutti quelli che su v'erano con maravigliosa domestichezza si lasciò il piè baciare, e quattro-

trocento fanti fece porre sopra essa. Il Capitano con tutta l'armata incontanente fu a Piombino. Ma perciocchè le galee Viniziane aveano presa nel mare Egeo una gran nave de' Genovesi carica di mercatanzie, il Papa richiese al Senato per sue lettere e per mezzo del Donato, che egli volesse quella nave restituire a' Genovesi, desiderando con quel dono di raddolcirgli. I Padri ordinarono, che la nave, la quale in Corfu con tutte le mercatanzie era stata serbata, al messaggiere de' Genovesi fosse restituita. I quali Padri avendo preso a sdegno, che Messer Lucio per timore e per negligenza lasciati andare i nimici, quella bellissima occasione di prender Verona perduta avesse, di consiglio del Papa, il quale già in Roma tornato s'era, fecero Capitano delle loro genti d'arme il Marchese di Mantova quasi con quello stesso decreto del Senato, col quale addietro l'aveano onorato. Il Marchese, avendo ricevuta la maggioranza non solo lietissimamente, ma ancora con festoso animo, come si vedea, e di ciò immortali grazie rendute avendo al Senato, e promesso che in brieve all'esercito e a' Proveditori anderebbe: mentre egli per lettere fa intendere a' Padri per suoi messaggieri spesso a Vinegia mandati, se ragunare cavalleria e all'andare apprestarsi: mentre ancora a rovescio della sua primiera contentezza dell'animo, non tenendosi ben satisfatto della deliberazion del Senato, più dure condizioni alla Repubblica impone, egli non uscì di Mantova giammai. In questo mezzo furon dati al Signor Troilo Savello, di cui sopra si disse, per ordine del Senato, cento cavalli grossi e altrettanti balestrieri. E di un uom Turco fu accettata l'offerta, il quale nella Albania con ducento cavalli leggieri s'era alla Repubblica proferito, che a servirla verrebbe,

1510.

Francesco Gonzaga Generale de' Viniziani li 3. di Settembre.

fu

1510. fu donata mezza oncia d'oro a ciascun de' compagni, per ciascun mese, e a' Capi una oncia e un sesto, e ordinato, che senza dimora salissero in nave e se ne venissero. Ora nel Frioli, dicendosi, che in ogni luogo de' nimici si facevan genti, per assalir quelli della Repubblica, M. Gio: Vitturi uom di grande animo, il quale era Podestà in Sacilo, fu mandato Proveditore. Il Papa un'altra volta da Roma per la Flaminia partendosi, e da Spoleto a man destra volgendosi, andò a nostra Donna di Loreto. Dove nella Capella di lei, detta egli stesso la messa, venne in Ancona per passare a Bologna, e dare ordine alla guerra, che al Duca di Ferrara far volea. I Proveditori e M. Lucio avendo riveduto l'esercito ne' campi di San Martino, e poste le artiglierie da Lattanzio, che sopra esse era, alle mura di Verona, con isperanza di prenderla, a batterle incominciarono. Il che avendo essi fatto alcun giorno, e non picciola parte de' muri gittata, per la gran difficultà, che il monte seco recava, non ebbero ardire d'assalirla con tutte le genti e far forza d'entrarvi, come doveano, perciocchè i Fanti aveano ardire di far ogni cosa che loro si proponeva, e tutto quello, che venia loro imposto, con grande animo faceano. Ma era in M. Lucio una incredibile sospension d'animo di tutte le cose, eziandio che molto da temere non fossero, ed un certo gelo di cuore e paura, che il ritenevano, a non intraprendere giammai cosa alta ed egregia. La qual paura egli tuttavia con le parole e con lo infingersi prudente, copriva di maniera, che non agevolmente si conoscea, quale egli fosse più, o paurofo, o prudente. Mentre essi consumavano il tempo in questo assedio, i nimici usciti della città repentinamente una mattina nell'aurora, a conficcar le

I Vinizíani di nuovo assediano indarno Verona.

Sortita de' Franceſi contro i Viniziani 17

1510 Settembre.

le artiglierie, le quali con poca diligenza si guardavano, volarono. Perciocchè Lattanzio il dì dinanzi s'era fatto portare a Padova per curarsi d'una percossa in una coscia ricevuta dalle artiglierie de' nimici. E con poca fatica ributtati quei, che v'erano, essi già le conficcavano: quando Citolo udito il grido di quei che fuggivano, del suo padiglione, così come era, senza celata, con pochi de' suoi accorrendo, e a risospignerli ponendosi, nel mezzo di loro entrò non avvedendosene, e quivi da loro ferito nel capo, e gittato a terra, e traffitto fu, e morto. In quella guisa i Viniziani due de' lor Capi, uomini molto più degli altri arditi, e prestanti, in due giorni perderono, nella virtù de' quali i Proveditori e tutto l'esercito grandemente confidavano. Perciocchè Lattanzio della detta percossa pochi giorni appresso si morì anco egli. Morto il Citolo i suoi fanti incitati alla vendetta, correndovi il gomitolo degli altri, cacciarono i nimici dalle artiglierie, uccisine dintorno a quaranta e il Camerlingo de' fanti Tedeschi, e presone cinquanta insieme con tre Capi, tra quali fu uno Francesco Maldonato Spagnuolo, il quale a Vinegia si mandò. Stando le cose in questa maniera, vedendo i Proveditori che il batter Verona nulla rilevava, e che i cavalli e i fanti Francesi, che agl'inchiusi dal Governator del Re da Melano si mandavano, già erano a Peschiera, e che d'Alemagna avvicinarsi genti da Massimiliano ammandate si dicevano: mandate innanzi le artiglierie, a San Martino l'esercito ricondussero. Liberata la città dall'assedio, i fanti Spagnuoli e Tedeschi, che in essa erano, ottocento usciti fuori, negli abitanti di Val di Pantena, che è vicina alla terra, entravano: perciocchè essi amichevolmente di tutte le bisogne i nostri giovati aveano.

Morte del Citolo da Perugia.

Morte di Lattanzio il dì 21 Settembre.

1510. Il che intesosi, trecento cavalli leggieri in fretta da' Proveditori mandativi sotto Giovanni Greco per sostenerli ed aiutarli, tutti gli ruppero, e posti in fuga insino alla cima del monte di San Felice cacciandogli, parte ne uccisero parte ne rimenarono prigioni d'intorno a ducento. In quelli giorni nel mare di Genova non lunge dalla città, avvicinatesi l'armate del Papa e dalla Repubblica di quindici galee, e la Francese di navi grosse e di galee venticinque, e postesi ad ordine per combattersi ciascuna di loro, tosto che si videro, poscia che per ispazio di due ore le palle delle artiglierie avventate s'ebbero, levatosi vento, l'una in qua e l'altra in là si divisero e se n'andarono. E perciocchè Genova s'era fatta sicura per gran numero de' fanti Francesi entrativi: il Contarino avendo tutta la sua vettovaglia consumata, senza aver alcuna cosa adoperato, se ne tornò a Piombino: e due galee bastarde mandate da Corfu per ordine del Senato al Contarino, con l'armata si congiunsero. E di quelle barche Viniziane, che per piacere al Papa entrate in Po, accrescevano le noie al Duca che dall'altro lato era dall' esercito del Papa mal trattato; l'una parte Alfonso stesso con secento cavalli Francesi e Italiani e due mila fanti passato subitamente il fiume, vota d'uomini, che fuggiti s'erano, si prese; l'altre i Viniziani medesimi, acciocchè a mano de' nimici non venissero, arse aveano. E parimente Adria e Roigo e l'altre terrette di quei luoghi, i magistrati de' quali se n'erano fuggiti, si riprese. Fra Leonardo e gli altri cavalli, avendo beffati i nimici per la notizia de' luoghi, che essi aveano, con la loro prestezza e velocità, a Montagnana se n'andarono. Il Senato non poco temendo del Duca Alfonso, il quale dalla medesima fortuna o negligenza de'

Perdita dell' Armata del Po.

suoi

fuoi nimici era difeſo, e de' Franceſi ancora; lodati i Proveditori che l'eſercito da Verona ritratto aveſſero; ordinò loro, che a Padova le artiglierie mandaſſero. E già s'era l'eſercito in Lonico raccolto, quando inteſaſi di Fra Leonardo e degli altri cavalli la fuga, che per le proſpere coſe del Duca Alfonſo convenne che avveniſſe; il Proveditor Gritti eſſendo ito a Montagnana, con la ſua opportuna giunta, tutti i contadini di quelle contrade, i quali per la non penſata venuta de' nimici impauriti erano, rallegrò e confermò. I Padri per riſarcire dell'armatetta perduta nel Pò il danno e la vergogna, ordinarono, che cento barche e alquante galee preſtamente s'armaſſero, e che un Capitan Generale nel Po ſi creaſſe. La qual coſa per addietro fatta giammai non s'era. Perciocchè quel nome e titolo fino a quel dì, era ſempre ſtato delle guerre che in mare ſi facevano. E creato M. Gio: Moro uom di chiara virtù, prontamente all' ufficio ſuo ſi diede. Udita la fuga de' cavalli e de' magiſtrati Viniziani, la cavalleria e i fanti Franceſi, che in Legnago erano, paſſato l' Adice, per congiugnerſi con quei del Duca, e lì ſmarriti aſſalire, con due pezzi d'artiglierie da mura a Montagnana con iſperanza di prenderla, ſe n' andavano. Il che da' contadini aſſai bene a tempo inteſoſi, tre Condottieri da' Proveditori con buona compagnia mandati, a mezzo quaſi il cammino ne' nimici, che venivano, s'incontrarono. E in un medeſimo punto con la maggior parte degli loro, vennero a battaglia, e il rimanente a tagliare un ponte, che lontano non era, e per lo quale nel ritorno doveano i nimici paſſare, mandarono, per chiuder loro la via, ſe ſuperati foſſero. Da queſti tagliato il ponte, e dagli altri ſoprappreſi i nimici, avendoſi eglino

per

1510.

I Viniziani riſanno l' Armata del Po.

Franceſi vinti a Montagnana.

1510. per lo spazio quasi di tre ore arditamente e francamente difesi, alla fine vinti e posti in fuga tolto loro il ponte, tutti senza mancarne veruno, tra morti e presi furono, cavalli cento cinquanta di buonissima qualità, fanti de' migliori quattrocento, e li presi tutti a Vinegia si mandarono, e nelle prigioni furon posti cento e dieci. Di questa rotta tosto rinforzandosi la fama, le terre che i Viniziani perdute aveano quasi tutte ritornaron loro non essendo più che tre giorni in balia de' nimici state. In quei giorni il Vescovo di Monopoli Nunzio del Papa, a Vinegia venne, per quivi appo li Padri starsi, e le cose comuni col nome e autorità di lui giovare e aiutare. Esso Papa in Bologna con la chericia innanzi era entrato. Per grande opera di colui, che Federigo figliuolo del Marchese di Mantova appo sè in luogo d' ostaggio avea, dopo molte dure e inique condizioni e del soldo e d' altro traposte, che l' animo di lui essere stato dalla moglie viziato dimostravano; il Senato un'altra deliberazion fece, la quale fu questa; che la medesima maggioranza se gli desse per anni cinque, con soldo di libbre d' oro cinquecento l' anno; dovendo egli sempre a tempo di guerra in pronto avere, trecento cinquanta cavalli grossi, cento leggieri, e ducento fanti: promettendo la Repubblica di tener sicuri tutti i luoghi della dizion di lui da tutti i suoi nimici. E poco appresso a Vico Padovano suo famigliare, il quale egli più volte a' Padri in quelle stesse bisogne per suo messaggiere mandato avea, fu donata una condotta di cento cavalli leggieri. Per la morte di Citolo e di Lattanzio, non pochi fanti degli loro senza veruna licenza dall' esercito ad uno ad uno si partivano: la qual cosa eziandio alcuni Capi e Conestabili loro faceano. Il perchè da'

Il Papa viene a Bologna 12. Settembre.

da' Proveditori fu pubblicato uno editto, che quelli che senza licenza si partivano, in tutti i luoghi della Repubblica presi fossero, e delle loro arme spogliati, e di vergogna notati. Il che fu opportuno rimedio di quel disordine. Ora venendo novelle dalle Alpi assai certe, raccogliersi genti Tedesche per assalir le terre della Repubblica che ne' primi gioghi sono: le quali prese e rubate, esse genti poi nel piano a scendere avessero: Messer Gismondo Cavallo fu da' Proveditori a quei luoghi con gente mandato. Il Marchese di Mantova gito al Papa, che in Bologna era, fu da lui lietamente raccolto, e fatto Capitan Generale di Santa Chiesa. I Francesi che, come si disse, a Peschiera venuti erano, per essere in soccorso al Duca Alfonso contra il Papa, se n'andarono. I Proveditori per soddisfare al Papa, introdussero ne' fini del Duca ducento cinquanta cavalli grossi, e de' leggieri poco meno d'altrettanti, e fanti due mila. E fu da' Padri ordinato, che il Moro Capitano dell'armata con legnetti piccioli e alcune fuste, e tre galee, che dell'Istria e della Schiavonia a lui venute erano, entrasse nel Po a danneggiare il Duca. Tra questi pensieri di guerra, i Padri ebbero considerazione e risguardo d'una cosa paceﬁca, la quale in esempio d'arroganza e impudenza de' cittadini tornava. Perciocchè nel creare i Signor Diece e i Sessanta della Giunta, essendo quello anno stata usata grande ambizione di maniera, che nell'ambire i cittadini che nel gran Consiglio il suffragio dar doveano, da' Candidati e da' loro parenti e amici nessuna regola si tenea, nessuna modestia, nessuna vergogna ritenergli si vedea, fu cotal legge nel Consiglio de' Sig. Diece presa e statuita: Qualunque cittadino per lo innanzi, cittadino alcuno pregherà, che egli a sè,

1510.

Legge fatta contro coloro che facevano ufficj per conseguir

1510. o ad alcun de' suoi nel dare il suffragio favorevole sia; colui ad alcun magistrato, o pure ad alcuno onore del gran Consiglio tolto e admesso per anni 10. essere non possa: e se in magistrato fosse, ne sia cacciato. E a chiunque avverrà di essere a ciò pregato, ed egli il nome del pregatore a' Sign. Diece palesi, e se ciò non farà, si abbia colui cinque anni quella stessa pena. Così i Padri poser fine alla gran molestia de' cittadini. E fu ordinato, che Messer Domenico Trivigiano Procurator di San Marco, e Messer Leonardo Mocenico già eletti Ambasciatori al Papa dal Senato, senza dimora salissero, e andassero a Ravenna, per condursi a Bologna. Scrissero appresso questo i Padri a' Proveditori Gritto e Cappello, che uno di loro con parte dell' esercito ne' fini di Roigo gisse, e alle ripe del Po, per nuocere, in quanto per lui si potesse, ad Alfonso. E così fece il Cappello, essendo di ciò a lui la sorte venuta. Il Moro Capitano dell' armata per la foce del Po detta Vatreno era entrato a pigliare o pure a risospigner due galee di quelle dell' armata Viniziana già rotta e presa, le quali il Duca di suoi uomini armate avea, e quivi le tenea, e con esse a coloro, che per quel mare givano, molti danni fatti avea: ma ciò era suto invano. Perciocchè quelli, o avvertiti di ciò, o pure a caso, molto sopra per lo fiume ritratti s' erano. Il Senato in quel mezzo per trovar denari alla guerra, i quali grandemente abbisognavano, mezza parte d' un censo pose alla città, con certe condizioni, per farla più agevole a riscuotersi. Il Proveditor Cappello essendo con l' esercito ito a Figaruolo castello sopra la ripa del Po, 12. miglia da Ferrara lontano, vi pose l' artiglierie, ed avendo con esse una porta a terra gittata, in ispazio di poche ore constrinse i fanti, che dentro erano,

Maestrati.

Figaruolo preso da' Viniziani.

1510.

no, a renderglisi. E l'altro castello che dincontro a quello è nell'altra ripa, detto la Stellata, cacciatine i nimici, egli parimente prese. E avutili in sua balia, i cavalli leggieri mandò oltra il fiume, i quali la loro celerità usando, recarono prede, e tutta quella contrada di fuga e di terrore empierono. Dall'altra parte della guerra eziandio M. Giov. Delfino Proveditore in Feltre, con quelle genti, che egli avea, e co' contadini, più luoghi de' nimici repentinamente assalendo in quella contrada che Tesino è detta, tutti gli uomini di quella, i quali nel vero di molte cose e per le vettovaglie, e per la mercatanzia opportune abbondatissimi erano, uccise, e cacciatine gli abitanti arse, e con ogni guasto e distruggimento quella regione sozzò e bruttò di maniera, che i danni e gl' incendj dati da loro a' Feltrini per uguale misura si vendicarono. Negl' Istri ancora qualche incomodo e pressura in quelli dì, e si diede, e si ricevette. Ma per ritornare al Po, il Proveditor Cappello, volendo sopra esso fare un ponte da potervi l' esercito passare per congiugnersi con quello del Papa, che di ciò l'avea per lettere diligentissimamente richiesto, impedito dalla Marchesa di Mantova, che le navi ritenea, si rimase di farlo. E nondimeno mandò cinquecento leggierissimi cavalli al Capitano incontro, sotto Messer Federigo Contarino, i quali passarono il fiume con le navi, acciocchè egli più sicuro a Mantova tornar potesse, perciocchè i Francesi non lontanissimi erano, i quali eziandio insieme col Duca Alfonso, ivi dover venire per assalirgli, s'era per più lettere e per più messaggieri inteso. Il Moro in questa Capitano Generale, avvertito dal Cappello, importare assai alla Repubblica che egli quanto più tosto potesse con l'armatetta de' mi-

Progressi de' Vinizani nel Ferrarese.

1510. nor legni a lui venisse: quattro barche agli Adriani per difesa loro lasciate, con cinquanta legni della Repubblica e con altri presso a ducento de' privati uomini superato il fiume, nessun danno da' nimici, che su per le ripe ad impedirlo se gli mostravano, ricevuto, a lui si condusse, e con la sua venuta molto più presta di quello che si credea, animo e ardire aggiunse all'esercito, che a temere molte cose e a doverne molte schifare era constretto. E poche ore appresso avendo Messer Paolo avuta notizia, che'l Marchese insieme con Messer Federigo a Sermene villaggio posto sopra la ripa del Po, a Figaruolo vicino, ne' suoi fini era venuto, andò a lui: e i consigli della guerra tra loro comunicati, al suo alloggiamento si ritornò, ed il Marchese a Mantova, per mettere insieme la sua cavalleria e i suoi fanti, molte cose promettendo, molte sperandone, si come egli dicea, si ricoverò. Aveva il Marchese portate al Proveditore lettere del Papa, ricevute per cammino, per le quali molto più caldamente gli richiedea che l'esercito della Repubblica col suo congiugnesse. Perciocchè assai chiaramente avea il Papa inteso, che i Francesi con molta gente d'ogni parte raccolta, le genti di lui voleano assalire, e quelle terre del Duca, che egli prese avea, riprendere. Le quai lettere il Proveditore mandò al Senato, acciocchè i Padri gli ordinassero quello che egli a fare avesse. Perciocchè di così gran cose senza consiglio del Senato, egli nulla ardirebbe di fare. Nondimeno, che egli in questo mezzo apresterebbe le cose, che al passare faceano mestiere, a fine, che se essi gliel comandassero, nessuno indugio per lui vi si ponesse. I Padri avute non solo queste lettere dal Cappello, ma ancora dal Donato, e dal Trivigiano e Mocenico, i quali già erano in

Bolo-

Bologna, che questo medesimo chiedevano, deliberarono nel Senato, che al Papa soddisfar si dovesse. E mandata la deliberazion del Senato a Bologna, comandarono a M. Paolo che passasse. Ed al Gritti eziandio scrissero, che per accrescere la gente che avea M. Paolo, cento de' suoi cavalli grossi, e ducento de' leggieri incontanente gli mandasse. Presero ancora i Padri da più Senatori denari ad imprestito da mandare a Mantova al Capitano per lo soldo. E donarono i medesimi Padri ducento staia di grano da partire tra le più sante Monache, acciocchè elleno in tanto pericolo delle cose N. S. Dio per Papa Giulio e per la Repubblica pregassero. M. Paolo mentre a fare il ponte attendea mandò il medesimo M. Federigo Contarino con 700. cavalli leggieri a Bologna in aita del Pontefice: e fecegli a sapere, che egli il seguirebbe con tutto l'esercito, e in brieve sarebbe a lui. Perciocchè il Donato e gli altri ambasciatori gli aveano fatto intendere, che da' Francesi con ogni diligenza si procurava che il Papa lega seco facesse, per rimuoverlo dal difender la Repubblica. In questo mezzo ponendo il Marchese ogni indugio alle sue cose di maniera, che quello, che primieramente e sopra tutto a M. Paolo promesso avea, di venir tantosto a lui, assai manifestamente in lungo traeva, e parea che egli deliberato avesse di non volere ad alcuna utilità del Papa o della Repubblica essere, o ritrovarsi. I Padri di ciò avvertiti ordinarono a M. Francesco Cappello domestico di lui e famigliare, il quale era in quel tempo nel Senato, che in quella ora stessa se n' andasse al Marchese, e gli dicesse, che in così opportuno, e ancora in così necessario tempo della Repubblica più aspettare non si facesse. La pubblica salute d'ognuno essere in ciò riposta, se egli all'

1510.

1510. esercito senza dimora anderà, e l'officio e governo suo porrà in opera, e la sua fede atterrà. M. Francesco non ancora fornito il Senato aperta a lui solo la porta, se n' andò a Mantova. Mentre queste cose si fanno, furono da' Francesi gagliardamente alcune castella ne' fini del Duca Alfonso prese, da quelli del Papa assalite e riprese: e fatti per lo contado di Bologna e infino alle porte della città discorrimenti, gran paura fecero al Pontefice, in guisa che egli stesso non sapea bene che farsi dovesse per lo migliore. Accresceva quella paura, che i Bentivogli aggiunti a' Francesi, si credeva che a risvegliar la fazion de' cittadini avessero, di maniera che si parea, che ad un tempo il Papa e alle porte e nella città medesima gli nimici avere dovesse. Il quale, perciocchè alcun dì cagionevole della persona era, agli Ambasciator Viniziani non dava tempo di poterlo visitare. Quantunque eziandio il Signor Francesco Alidosio Cardinal di Pavia, che a nome del Papa la città governava, e grandemente a favore de' Francesi era, con l'opera de' camerieri di lui, impediva che eglino parlare non gli potessero. Il Moro Capitano dell' armata, vedendo per quella via che egli fatta avea del Po, dalle artiglierie poste in più luoghi su per le ripe, il suo ritorno essergli del tutto vietato, o a molti e gravissimi pericoli esposto: gito su per lo fiume infino a Castelnuovo e passata la ripa con le sue navicelle, e fatta per li campi pieni d'acqua per cagion delle ripe dell' Adice tagliato a Legnago da' Francesi, d'intorno a 10 miglia di via, la sua armata di 200 legni salva nell' Adice alla Canda condusse. Di quindi a Fiume, secondo in Fossone si raccolse. Alcuni legni di quella armata, perciocchè erano maggior degli altri passar la ripa non avean potuto,

to, prima nel Menzo, poi a Mantova n'andarono. Aveva il Proveditor Cappello quei dì il Marchese aspettato, che promesso gli avea d'ora in ora essere a lui, per insieme andare, passato il fiume, dovunque voluto avesse il Pontefice. Ma egli cagioni d'indugio sopra cagioni traponendo, non però così accortamente, che non si conoscesse che elle erano false, nè egli si poneva in via, nè i cavalli e i fanti suoi gli mandava. Nè anco M. Francesco Cappello dal Senato mandatogli per avviarlo, punto giovava. Il perchè M. Paolo, acciò ripreso non potesse essere da' Padri, che a fare i comandamenti della Repubblica in tanta bisogna e in tempo così ristretto ritardasse, l'ultimo dì d'Ottobre passò il Po con l'esercito. Ad un tempo ebbe di ciò notizia il Pontefice, e il Signor Fabrizio Colonna uom di chiara virtù, che Ferdinando Re di Spagna con 300 cavalli gli mandava, acciocchè nella guerra di Ferrara in soccorso gli giugnesse; co' più spediti venne a lui, lasciati gli altri dopo sè due giorni. Le quali due cose in tanto l'animo del Papa rallegrarono, che la febbre incontanente il lasciò. Divenuto adunque più gagliardo e più fermo, fece pubblicare, che egli scomunicava il gran Maestro di Francia Capitano del Re e gli altri Francesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del Duca Alfonso difendessero; e questa scomunicagione volle che s'imprimesse e fuori si mandasse senza dimora. Il Marchese in casa soggiornando, inteso che Messer Paolo passava il Po, montò a cavallo, e con pochi de' suoi alla Stellata, dove egli era aspettando, che l'esercito passato fosse, a lui ne venne. E insieme verso Modona un dì intero cavalcarono. La notte poi di quel giorno per lettere della moglie certificato, che i Francesi, i quali in Verona

1510.

Interdetto del Papa contro ai Francesi.

1510. erano, aveano corso e depredato il suo contado, e fatte occisioni ed arse ville; detto questo a M. Paolo gli protestò, volersi a casa sua ritornare. E non avendo giovato punto i prieghi di M. Paolo, e la rammemorazione de' grandi meriti del Papa e della Repubblica verso di lui, e l' incarico che egli al suo nome dava, il quale incarico e vergogna; avendo egli dall' uno e dall' altro ricevuto il soldo, abbandonando a tal tempo la loro impresa, sarebbe grandissima, nè lavar si potrebbe giammai; come disse, così fece. Era in Brescia nella compagnia de' cavalli del Conte Gio. Francesco da Gambara con onesta condizione Pietro da Longhena cittadin Bresciano; il quale a male recandosi, adoperar l'arme contra quel Dominio, nel quale nato e cresciuto 30. anni vivuto s' era; raccolto seco un numero di compagni di quella medesima volontà, uscito della città se n' andò al Proveditor Gritti a Montagnana, per essere al soldo della Repubblica, pregando e supplicando d' essere ricevuto. Inteso questo per lettere del Gritti, i Padri deliberarono che Pietro da Longhena si ricevesse, e dessegli si condotta di 60. cavalli leggieri. E nel gran Consiglio a Marco Veniero, il quale già nella presura di Monselice, per cagion di ferite ricevute, quasi in tutto una mano perduta avea, la cancellaria del luogotenente in Udine per tempo di quattro magistrati fu donata, per poter sè e la sua famiglia nutrire: e a' figliuoli di M. Lodovico Michele, il quale essendo castellano di Caravaggio, fu fatto prigion de' Francesi, e in Francia mandato, 10. balestrerie nelle galee della Repubblica che a gentiluomini giovanetti si soglion dare, per sè e la loro madre sostentare, parimente donate furono. Tra queste cose intesosi, che i cavalli Spagnuoli, che

che in Verona erano, chiamati a Napoli dal Re Ferdinando, partendosi aveano lasciata la difesa di quella città: scrisse il Senato al Proveditor Gritti, che con quelle genti, che egli avea gisse a Verona. Perciocchè avea speranza, che s'egli tosto v'andasse, egli la potrebbe prendere, per ritrovarsi ella quasi vacua: spezialmente se facesse pubblicare, che 'l Senato non vendicherebbe le ingiurie fatte alla Repubblica da verun cittadino, e la città di tutte le gravezze francherebbe, se ella si ritornasse alla Repubblica. Il quale ordine avuto il Proveditore; quantunque poco sperasse, che con sì poco numero di gente la bisogna quel fine aver dovesse: conciofossecosache i cavalli grossi più di 400. i fanti più di quattro mila non fossero: e di questo avesse egli risposto al Senato: tuttavia fattisi venire de' luoghi vicini molte opere, e ordinato, che le artiglierie da Padova mandate gli fossero, s'apparecchiava d'andarvi. E perchè bisogna considerazione avere alle cose marittime, acciocchè si ponesse modo alle spese della Repubblica deliberò il Senato, che 'l Moro Capitano dell' armata nel Po, rimandasse i legni de' privati uomini, de' quali esso gran bisogno non avesse, e le galee non grosse, che egli avea, si ritenesse: e che Messer Girolamo Contarino Proveditor dell'armata nel mar disopra, il qual più volte avendo tentata Genova, nessun profitto ritratto n' avea, perciocchè ella era ottimamente stata munita da' Francesi, con licenza del Papa a Corfu si ricoverasse: e ritenutesi quattro galee, quali egli volesse, le altre a Vinegia rimandasse. In questo mezzo dall' esercito del Papa e della Repubblica per opera de' soldati, che animosissimamente v' entrarono, fu preso Sassuolo nel Contado di Modona al fiume della Secchia, Castello

1510.

lo

1510. lo di rocca e d'altre munizioni ben fornito: dove poste le artiglierie, essendo da quattrocento Francesi difeso. Messer Gio. Delfino ancora Governator di Feltre, avendo con grande animo assalito un buon numero de' nimici, che quel tratto delle Alpi rubavano, la maggior parte di loro ne uccise, e la rimanente pose in fuga. E quella montana spelonca, di cui sopra si disse, che'l Covolo si chiama, fatti per timore piegare a rendersi quelli che in essa erano, riprese. La qual cosa intesasi, i Padri per esser grati a quella città, che avea ben meritato con la Repubblica e molti danni per lei ricevuti; di tutte le gravezze, fuori solamente que' danari, che ella in salario del Prencipe ogni anno a Vinegia rimette, la città di Feltre liberarono. Da Messer Gio. Vitturi eziandio nel Friuli, essendo usciti di Gorizia e passato il fiume Lisonzo quattrocento soldati de' nimici, che ogni cosa guastavano, in guisa uccisi furono e posti in fuga, che molti di loro nel fiume si precipitarono. Nella qual cosa la virtù di M. Luigi da Porto Vicentino Capo d'una compagnia di cavalli leggieri della Repubblica chiara ed illustre apparve. Era in quei dì a Vinegia da Mantova ritornato Messer Francesco Cappello, e avea rapportato a' Padri, che nel Marchese nulla voglia era di bene adoperarsi, nulla fede. E che l'animo di lui dalle arti della moglie raddolcito, ogni bene al Duca Alfonso desiderava: nè del Papa, nè della Repubblica appetto a lui, punto si curava: e favoriva eziandio i Francesi grandemente. Condottosi il Proveditor Gritti un'altra volta a Verona per assediarla; sì grandi pioggie vennero che egli per tenere i soldati al coperto, fu costretto partirsi e ricoverarsi a Soave. E alla fine intendendo che Verona s'era fortificata, a Monta-

I Viniziani ricuperano il Covolo.

gna-

gnana con l'esercito si ritornò. Il che tosto che s' intese, il Senato gli ordinò, che egli cinquecento cavalli e ottocento fanti alla difesa di Roigo, e degli altri luoghi che alle ripe del Po sono in quelle contrade, mandasse. Non si risolvendo d'alcuna cosa il Sigor Francesco Maria Duca d'Urbino Capitan Generale dell' esercito del Papa, e il Sig. Fabrizio Colonna, e gli altri Capi, che in Modona erano, il Cappello Proveditore alla terra della Concordia, la quale era di fosse, e d'argini ben fornita, se n' andò, e postevi quella sera medesima l' artiglierie, e battute la mattina le mura, in spazio di poche ore contra l'openione d'ognuno, la prese: cotanta e così viva fu la virtù de' suoi soldati. I difenditori, che rimaser vivi, rispinti nella rocca, senza indugio al Proveditor si renderono. Ed in quel dì era nato un bambino nella plebe della città con due capi e quattro braccia e quattro mani, e coscie, e piedi in guisa, che due bambini insieme collegati pareano, se egli il rimanente del corpo doppio avesse avuto. Ma solo un corpo avea, e con le deretane parti, che une erano, eziandio un petto, e una ora e mezza visse e morissi batteggiato. E morto M. Niccolò Trivigiano Procurator di San Marco; M. Anton Grimano, il quale era stato dall' esilio rivocato, con gran favore di tutti gli ordini fu creato Procuratore in luogo di lui. Nella qual procurazione appunto era M. Antonio, quando egli mandato fu in esilio, di maniera che egli due volte quella medesima Procurazione ebbe, il che a nullo avvenuto era per lo addietro. E l' anno quasi con quel consiglio ebbe fine. Ora il primo dì dell'anno vegnente, perciocchè i Francesi, i quali a Carpi ridotti s' erano, sopra le ripe della Secchia, che essendo per le pioggie

ere-

1510.

Concordia presa da' Viniziani.

Antonio Grimani ristituito alla dignità, di Procuratore 24. Dicembre.

1511.

1511 crescinta guadar non si potea, quasi ogni ora si mostravano, e da' nostri, che di qua dal fiume quella contrada tenevano, così palesemente veduti erano, che tra sè dell' una ripa all' altra ragionavano. Messer Paolo la notte fatto rattamente un ponte di navicelle, con parte delle sue genti, e col Signor Troilo Savello per tempissimo passò il fiume: e nella prima compagnia di Francesi che alla ripa venivano, fatto assalto, gli ruppe e pose in fuga, uccisi e presone non pochi. Da quella paura sopraappresi gli alri a mezza notte verso Rezzo se n' andarono. Il Papa avvedutosi, che i suoi Capitani nulla con amore, nulla con frutto facevano, ma che eglino tutti gl' impedimenti in quella guerra traponevano, chiaramente conoscendo, solo il Cappello e la sua fede e il suo animo sommamente lodando, deliberò d' andare egli stesso in campo, per assediare la Mirandola terra munitissima presentemente: la qual presa, più agevolmente potere accamparsi a Ferrara, e quella trarre alla sua dizione si confidava. Come che questo ancora s' aveva immaginato il Papa di chiamare avvicinandosi a Ferrara il Cardinale fratel del Duca a ragionamento seco, acciocchè egli il fratello confortasse a por fine alla guerra, per non essere astretto agli ultimi e sommi danni patire. Aggiugnendogli, che egli Ferrara gli lascierebbe: pure che Modona e Rezzo gli cedesse, delle quali due terre, egli l' una fatta già sua avea. E questo suo pensiero il Papa agli Ambasciatori della Repubblica scoperto avea. Ed eglino a' Signor Diece per lettere l' avean fatto intendere. I Signor Diece fatto sopra ciò consiglio, questa tale moderazione del Papa, e inclinamento d' animo alla pace grandemente lodato aveano nelle risposte loro agli Ambasciatori, e quelle lettere avea-

Il Papa va all' esercito li 2. Jennaio.

no

no essi recitate e lette al Papa. Ma egli, siccome s'è detto, quantunque il freddo fosse asperissimo, e le vie fangosissime, e molta neve caduta, nondimeno a certe ville vicine alla Mirandola e in case di contadini in lettica portar si fece, e poco fidandosi de' suoi Capitani, le bisogne della guerra per sè stesso e col Proveditor Cappello, il più delle volte governava. Conciofossecosa che 'l Duca d'Urbino, o perchè egli avesse per moglie presa una figliuola della Sorella del Duca Alfonso, e portarsi lasciasse dagli affetti del novello parentando, essendo giovanetto di ventanni; o pure perchè così gli persuadesse il suo medesimo animo; nè lodava quella guerra, nè intorno a lei il suo officio, nè le sue parti dava al Zio: e tutto quello che egli facea, lentamente e contra voglia parea che egli facesse. E se udiva che i Viniziani alcuna cosa lodevolmente facessero, ogni uno, s'avvedea, che egli ciò a male e a molestia si recava. Ma avendo il Papa ordinato a' suoi e a M. Paolo, che le artiglierie alle mura della terra per batterle si piantassero: il che di vero con molta disagevolezza bisognava, che si facesse, sì perchè quei di dentro da' bastioni e da una torre grandemente forte, con le loro artiglierie non lasciavano, che niuno vi s'appressasse; e sì ancora perciocchè la neve per altezza quasi di due piedi cresciuta era: il Proveditore superate le difficoltà con la virtù de' suoi soldati, con prestezza a battere con sei cannoni le mura incominciò; quando quei del Papa tre giorni dopo, pure con una palla tocche ancora non le aveano. Gittate adunque a terra le mura della Mirandola di maniera, che settanta uomini da cavallo, e trecento fanti, che in essa erano, non isperavano poterla difendere, spezialmente essendosi tutta l'acqua delle fosse

1511.

Assedia la Mirandola.

con-

1511. congelata: la Madonna vedova, figliuola del Signor Gio: Iacopo Triulzi, che era stata moglie del Conte Lodovico Pico, della cui morte ne' libri sopra dicemmo, la qual Donna la terra reggeva, e gli altri Capi a' venti dì di Decembre senza alcuna condizione sè e la terra diedero al Papa. Il Papa, perciocchè la porta della terra chiusa era dalle ruine, e il ponte a terra gittato; per una scala murale vi si condusse, e die taglia di sessanra libbre d' oro a quei di drento. E i Capi tenendo prigioni, e gli altri lasciatine ire, pose la Donna in libertà di potersene al Padre tornare. E quivi pochi giorni dimorato, mentre l'esercito rivedeva, e davagli il soldo, diede la Signoria della Mirandola al Conte Gio. Francesco Pico, perciocchè il Padre lasciatagliele aveva in testamento; e Modona all'uomo di Massimiliano mandato a sè a questo fine. Perciocchè e quella città, e Rezzo, sapea che di ragione di lui come d'Imperador de' Romani erano. E ciò fece egli con men gravezza, a fine che anco Massimiliano con quello esempio richiedesse Rezzo a' Francesi, che in esso erano, estimando egli, che essi in ciò piacergli non dovessero, e che per questo rifiutasse Massimiliano la loro amistà, e con lui si congiugnesse. Fatte queste cose, comandò che le artiglierie verso Ferrara si conducessero, e l' esercito vi s' incamminasse. Le quai cose avendo il Senato intese, fecé incontanente in grazia del Papa, di barche delle contrade e di fuste e d' altri legni tratti dell' Arzanà una armatetta; con quella e con le galee, che a Chioggia erano, ordinò, che 'l Moro nel Po entrasse un' altra volta: il quale seco recasse un ponte e le navi, che insieme con catene si legassero, per sostenerlo, per passarvi sopra i fanti e la cavalleria. Il qual ponte e le quai navi i fabbri

La Mirandola si rende al Papa.

dell'

nell' Arzanà edificato aveano. Il Gritti ancora per ordine del Senato insieme con Messer Lucio, condusse quelle genti che egli avea sopra le ripe del Po, avendo lasciati alcuni pochi fanti e cavalli a Montagnana. In tanto avendo i Padri deliberato, che in Candia otto galee, al Zante una, alla Cefalonia un'altra, due in Ischiavonia a Zara e Ascrivio; e diciotto in città s'armassero, tutte al numero di trenta, delle quali dieci bastarde fossero: Capo alle bastarde fu da loro eletto il medesimo Moro, che l'armata del Po reggeva. Le altre si diedero ciascuna per sè a que' gentiluomini, che s'erano a' Padri proferiti di governarle. Le genti del Papa e della Repubblica erano al Finale e a Crevacore, e in quei luoghi si contenevano. E il Triulzi e il Gran Maestro Capitani de' Francesi, chiamato a sè da Verona e da Legnago soccorso, al Po venuti erano, per far la giornata, siccome avea il rumor di ciò recato. E perciocchè e il Papa incontanente il numero de' suoi fanti accrebbe, e i Viniziani con quelle forze, che aver poterono, si fer più gagliardi. Nè tuttavia di quella diligenza fe mestiere. Perciocchè i Francesi nessuna impresa nè fatta nè tentata a Carpi e a Rezzo si ritirarono: e assalita sprovedutamente Modona per pigliarla, con poca fatica furono ributtati dal Sig. Marcantonio Colonna, il quale avea il Papa quivi con cinquecento fanti mandato, a fine che a Massimiliano la terra guardasse. Ma poi vedendo il Papa di quello che egli pensato avea, ciò è che presa la Mirandola, la via da gire all' assedio di Ferrara più aperta gli fosse, di dì in dì più malagevole diveniva, incominciò a pensare, che se egli pe' fini di Ravenna nel Contado di Ferrara le genti sue introducesse, e quel Castello prendesse, il quale è nella ripa del

1511.

1511. del Po, e chiamasi la Bastita; egli più tosto la guerra fornir potrebbe, spezialmente porgendo aiuto agli assalti di due eserciti, l'armata della Repubblica, la quale armata egli avea inteso, che nella foce di Volane entrata, due galee del Duca prese avea: le quai galee il Moro Capitano tredici miglia contra il corso del fiume seguendole, per la forza e celerità de' suoi galeotti giunse: ed una nave grossa di mercatanti forestieri, la quale quelle galee presa in mare nella foce del fiume tratta aveano, avea ricuperata. E perciò impaziente della dimoranza: ed era nel vero eziandio d'animo insaziabile e sempre altre cose, sopra altre cose, e altri incominciamenti senza ragion veruna il più delle volte intraprendendo, con isperanza di fornire quello che egli pensato avea, essendosi nel ritorno pochi dì in Bologna fermato, andò a Ravenna, con gran fatica delle sue genti e della sua compagnia in tempo disagevolissimo dell'anno, e per impeditissime vie. E per questo le genti della Repubblica in que' luoghi si ritennero, ne' quali elle erano. Ma altramente andò la bisogna di quello che egli immaginato avea. Perciocchè tosto che le genti del Papa, le quali erano cavalli grossi secento, e leggieri cinquecento, e fanti quattro mila, al Castello s' avvicinarono, il Duca Alfonso che a ciò apparecchiato s'era, le ruppe, uccisi, e presi di loro non pochi. Nè valse che 'l Moro l'armata della Repubblica, di più di cento legni di diverse maniere, condotta vicino al Castello avesse, e alcuni della cavalleria del Duca uccidesse. Il qual Moro avendo inteso per lettere d' amici della Repubblica il Duca avere ordinato, che in più luoghi delle ripe del Po più bassi, le artiglierie si ponessero per dannegiar la sua armata, senza verun sinistro alla foce del fiume

si ri-

si ritornò. Ciò inteso i Francesi, che a Rezzo erano, un'altra volta andarono a Carpi, e la Secchia, fattivi i ponti, un'altra volta passarono, per assalir le genti della Repubblica. Il che di fare tuttavia nè anco allora ebbero ardire. Nella qual cosa si potè conoscere, che giustamente si dolea Messer Paolo, quando egli con affanno dicea, che i Capitani del Papa non avean voluto vincere. Perciocchè se essi congiunti si fossero seco, siccome egli desiderava e consigliava a seguire i nimici, sicuramente i Francesi in uno affrontamento, si sarebber potuti vincere e consumare. Il che fatto, non sarebbe stato molto difficile al Papa il pigliar Ferrara, da qualunque parte egli si fosse con amendue gli eserciti ne' fini di lei fatto innanzi. Ora essere stato solo lasciato a sostenere l' impeto de' Francesi, con le sue genti sole, e ancora non tutte. Perciocchè egli, tre Condottieri de' suoi co' Capitani del Papa mandati avea per là, donde con danno e con vergogna dal Duca cacciati furono: e di poco mancò, che anco presi non fossero. Ma i Francesi non avendo molestia alcuna data a M. Paolo, come giunsero al Po, mandato giù per lo fiume soccorso di non molti fanti al Duca, si ritornarono là onde partiti erano. Ed il gran Maestro loro in Rezzo di febbre si morì, essendo stato dal Papa assoluto di tutti i suoi peccati, avendolo di ciò pregato per suoi messaggi mandati a posta. Rimase adunque di loro Capo e Capitano da indi innanzi il Triulzi. E in quelli stessi dì M. Marin Giorgio uom di molta Filosofia, il quale essendo Proveditore in Bergamo l' anno sopra nella sconfitta dell' esercito, fu preso da' Francesi, e condotto in Francia, e prigione insieme con l' Alviano era stato tenuto: data loro la sua fede, che fra sei mesi o mande-

1511.

1511. rebbe loro i denari, che voleano per lo riscatto, o in Francia e in prigione ritornerebbe, a Vinegia se ne venne. Vanissa avendo seco settanta cavalli, dal campo partitosi per ordine di M. Paolo a sopravvedere quello che i nimici facessero, entrato a battaglia con molti fanti loro, ne' quali s' abbattè, ne uccise più di cento; trenta di loro, che egli prese, al Duca d' Urbino mandò in dono. Mentre queste cose avvenivano, fu in Vinegia a' ventisei di Marzo un terremuoto così grande, che facendosi il Senato, e avanti che alcuna legge si ponesse, contra usanza apertolo, i Padri temendo di non esser colti dalla ruina de' tetti con gran fretta se n' uscir fuori. E caddero dalla più alta parte de' muri del palagio e della Chiesa di S. Marco merli e statue di marmo, le quali sopra essi anticamente furono poste ad ornamento: e le torri delle Chiese commuovere nelle loro cime e crollare si viddero di maniera, che le campane in molte di loro, e spezialmente in quella di S. Marco da sè stesse sonarono, e di molte ancora le mura si fenderono. E l' acqua ne' canali della città tremò forte, in alto levandosi. E molti cammini per lo tremito delle case spezzandosi, nelle vie e ne' tetti caddero, e più d' una casa con morte degli abitanti, e pareti delle case e delle chiese moltissimi ruinarono: e molte femmine pregne si guastarono e morirono. Una cosa giovò assai, che quel terremuoto non durò molto. E per queste cose avvenute, il dì che seguì appresso, per ordine del Patriarca con volontà del Senato in tutte le contrade della città furono tre dì continovi prieghi fatti a nostro Signor Dio, e comandato che ciascuno d'età virile altro che pane ed acqua non gustasse. E poco appresso quasi quel medesimo terremuoto, e con quelli stessi avvenimenti

Gran terremuoto in Vinegia.

rimenti paurosi in Padova, in Trivigi, in Udine, e in molte altre terre e luoghi della Repubblica s'intese essere stato. Ma nessuna cosa fu a' Padri per quelli di così molesta, come quella che le lettere del Proveditor Cappello recarono, che Fra Leonardo, essendo egli ito a Bellaere con 40. cavalli ad assalire alcuni Francesi, che pochi essere inteso avea, fu da loro ucciso: uomo di gran fede, di grande animo, e di molta virtù, e sopra tutto del nome Viniziano amantissimo. Il corpo del quale portato alla città in un sepolchro di marmo nella Chiesa di S. Gio. e Paolo a spese della Repubblica fu riposto. Il Marchese di Mantova Capitan Generale della Repubblica essendosi fin quel dì con infinite cagioni di giorno in giorno in Mantova ritenuto; dubitando e dal Senato e da tutti gli uomini esserne biasimato, palesemente disse di volere andare al Papa. E gito a Correggio, la qual terra è lontana da Mantova d'intorno a trenta miglia, quivi da malattia soprappreso essere dimostrando, a casa sua si ritornò. In quel mezzo perciocchè Messer Paolo avea scritto al Senato, che egli non si fidava di poter far bene alcuno con l'esercito della Repubblica, adoperando i Capitani del Papa ogni cosa in contrario ostinatamente, acciocchè il Duca Alfonso del suo Stato cacciato non fosse: il Senato gli rispose, che egli ponesse ogni cura a fine di non essere astretto a combattere. Perciocchè egli per certo avea, che se alla battaglia venissero, eglino nel mezzo del combattere l'abbandonerebbono e lascierebbonlo. E per questo M. Paolo sì per volontà sua, e sì per ordine del Senato s'ingegnava di fare in modo, che egli nè d'aver paura segno alcuno a' suoi nimici dimostrasse, nè tutto l'esercito in pericolo ponesse. Il perchè in minute espedizioni, che

1511.

Morte del Cavaliere Fra Leonardo Pogliese.

1511. di dì in dì si faceano, alle mani con essi venendo, i quali alla ripa del Po condotti s'erano, non una volta gli ruppe e pose in fuga, e sempre superiore in battaglia fu, inferiore non giammai. Solamente questo accadette, che essi il Signor Gio. Paolo Manfrone fecero prigione con dieci cavalli. Ed anco dal Proveditor Gritti i nimici maltrattati furono. Le quai battaglie creduto abbiamo, che necessario non sia che si raccontino. Era venuto a Mantova d' Allemagna Matteo Lanco Vescovo Curcense con grande compagnia uomo arrogante e altiero fieramente, mandato da Massimiliano a fine che col Papa della lega da farsi co' Viniziani trattasse. Il quale quivi pochi giorni dimorato, avendo egli troppo dure condizioni di pace recate, senza fornir la bisogna si tornò in Germania. Il Senato poi per ritener la sua dignità ed istimazione appo il Papa e appo gli altri Re, ordinato avea, che 'l numero de' cavalli grossi, che egli avea, a due mila s'accrescesse, e semila fanti nuovi a' vecchi s'aggiugnessero. E poco appresso a quella deliberazione era stata ordinata questa altra; che dell' Albania mille cavalli leggieri venire si facessero. E ancora fu dal Senato conceduto, che M. Pietro da Pesaro, il quale per cagion di mercanzia molta dimestichezza col Re d' Inghilterra avea, un gran numero d'archi e cinquecento botti di malvagia mandargli potesse. E in vece del Moro Capitano soprappreso da malattia, Messer Andrea Bondimieri fu eletto a Capitano dell' armata, e ordinato, che sei galee in Candia s' armassero. E avendo il Papa deliberato di prendere a soldo sei mila Svizzeri, che in quel dì Melano contra Francesi uscissero, e volendo che la Repubblica ne pagasse la terza parte, fu il Papa di ciò lodato da' Padri e la condizione ricevuta. E prolungossi

gosse la legge della mezza parte delle mercedi de' magistrati per sei mesi da essere rimessa alla Repubblica che già finita era, in altri sei mesi. Dopo queste cose la terra della Concordia, che da quelli del Papa negligentemente era custodita, fu ripresa da' nimici. E presa dal Proveditor Gritti la Crucula posta nelle paludi, dalla natura, e dalle mani degli uomini ben munita, vicina di Legnago, mandativi di notte tempo fanti nelle barchette con artiglierie, e postovi presidio. In Vinegia i Signor Diece fecero tagliar la testa in piazza ad un gentiluomo M. Gasparro Valerio chiamato, perciocchè egli in Trivigi essendo, il Maestro de' Cavallari della Repubblica ucciso avea. Appresso a queste cose i Francesi da' Bentivogli aiutati, i quali gran numero d'uomini della montagna della fazion loro concitato aveano, alla sproveduta a Bologna corsero, le porte della quale alcuni cittadini di quella fazion medesima celatamente promesso aveano d'aprir loro. Impaurito adunque di ciò grandemente il Duca d'Urbino e gli altri Capi a' nimici torsi deliberando, le artiglierie e gli altri arnesi tutti lasciati, ristretti si danno a fuggire: e a M. Paolo mandano a fargli ciò intendere, e dirgli e persuadergli, che anco egli quello stesso faccia. Nessuno altro rimedio rimaso essere, in ciò solo essere la salute riposta, se ire innanzi a' nimici potranno. M. Paolo che della venuta de' nimici così repente nulla ancora udito avea; lamentandosi essere stato da quelli del Papa ingannato, che spazio da raccogliersi e ricoverarsi dato non gli aveano, con tutti i suoi a seguitare il Duca e gli altri del Papa con rattezza incominciò, lasciati coloro che ciò così tosto fare non avean potuto. E perciocchè da' Bolognesi già erano i Bentivogli stati introdotti nella città, cacciatone il Cardi-

1511.

Gl' Inimici ricuperano Concordia.

Il dì 22. Maggio i Francesi occupano Bologna.

1511. nel di Pavia, il quale per un'altra porta uscito se n'era, e que' del Papa alle mura di Bologna eran venuti, a fine, che a quelle intorno giratisi nell'Imolese si ricoverassero, conciofossecosa che essi da potere altra via fare non avessero: quel medesimo ancora M. Paolo co' suoi fece: e a lui avvenne quello che a que' del Papa, che innanzi gli erano, non era avvenuto. Perciocchè andando egli per di là molte mano d'uomini della montagna l'incontrarono, da' quali rotti, come ciascun potea, preso a fuggire e a torsi loro intesero. E così le artiglierie e gli arnesi perduti, i fanti in gran parte, o presi, o fuggitisi, uccisi di loro alquanti con non molta cavalleria in sicuro si raccolsero. Intesa questa fuga scrissero i Padri al Proveditor Gritti, il quale a prender Legnago avea posti i suoi pensieri, ed era per andarvi con l'esercito: che poichè a Bologna male erano state trattate le cose della Repubblica egli si ritenesse dello andare a Legnago, e provedesse di rimuovere le artiglierie dalla ripa del Po, e di mandarle in Padova: e se i Francesi s'apparecchiasser di tentare alcuna cosa, per non potere essere da loro intrapreso, si ritirasse. Anco a' magistrati di Padova e di Trivigi ordinarono, che eglino procacciasser di fornire i fortificamenti di quelle città, che incominciati aveano. E poco appresso non contenti di ciò elessero un Proveditore in Padova, che sopra essi fortificamenti fosse, e le altre bisogne a sicurezza di lei curasse; e questi fu M. Cristoforo Moro, che subito v'andasse. E fanti, quanti potettero, in Vinegia raccolti, vi mandarono: temendo, non i Francesi per la fuga dell'esercito della Repubblica fatti più arditi, passassero il Po, e ne' fini di Padova venissero, a far pruova, se forse di pigliarla per la loro celeri-

lerità, e per la negligenza della Repubblica alcuna cosa ad effetto recar potessero. E all' Ambasciator Donato si mandò la deliberazion del Senato per la quale i Padri confortavano il Papa, che per lo nuovo danno dell' esercito non si turbasse. Perciocchè la Repubblica non era mai per mancargli: anzi ad ogni fortuna con esso lui di buona voglia sottentrerebbe. E che ella le forze della città, e quelle delle sue provincie, e gli animi alla perfine de' suoi cittadini tutti pronti gli proferiva. Della qual deliberazion del Senato disse il Papa per risposta, che egli molto si rallegrava della constanza della Repubblica, e raffermò sè essere fatto e più fermo e più ardito assai per le cose avverse, contra Francesi. E d' intorno a quel tempo la bisogna più volte incominciata da' Padri a trattarsi, ebbe fine. Perciocchè deliberò il Senato, che quei beni, e quelle possessioni, che erano di cittadini Padovani rubelli stati, tra quelli Conestabili si dividessero che nell' ossidione Padovana s' erano amorevolmente e animosamente per la Repubblica portati; o pure se essi morti fossero, tra figliuoli e parenti loro. Era a Ravenna venuto al Papa, da Bologna cacciato, come si disse, il Cardinal di Pavia: e per fargli a credere, che quello che avvenuto era, per sua colpa avvenuto non fosse; gravemente si dolse del Duca d' Urbino, siccome di poco avvezzo nelle cose della guerre per la sua fanciullezza: ed essendo egli assai destro all' inganno nel ragionare, in lui solo derivò tutte le cagioni dello avere quella città perduta, delle quali egli quasi tutte era stato il facitore. Perciocchè vera cosa era, che il Cardinale ogni studio poneva a fine, che tutto quello che il Duca procurava, in contrario gli tornasse, e a nullo buon fine pervenisse. Conciossia

1511.

1511. ſiacoſa che egli aveva in odio quel giovane; non tanto per la colpa di lui, quanto per la ſua; e gran deſiderio avea, che i ſuoi fratelli, i quali egli forti uomini diceva eſſere, foſſero dal Papa onorati, e alle coſe della guerra prepoſti, e in eſſa grandi e potenti diveniſſero: delle quali coſe proſperando il Duca neſſuna ſperanza aver potea. E perciò, a fine di porlo in odio al Zio, ſpezialmente in quella coſa, della quale neſſuna migliore e più a ſuo profitto ſi fidava potere avere; con accuſazioni malignamente ritrovate, e finte lo gravò e percoſſe. Il che appreſſo Papa Giulio uomo di natura rotto e grandemente iracondo; a cui egli era per antica uſanza e lunga vita famigliariſſimo; agevole fu, che fatto gli veniſſe. Per la qual coſa il Duca poco dappoi, avendo egli da' famigliari del Papa ſuoi amici inteſo della infamia recatagli addoſſo dal Cardinale appo il Zio molte parti, eſſendo ito al Papa per iſcuſarſene e purgarſene; il Papa di furore acceſo, molte parole di dolore e di vergogna piene gli diſſe; e apparecchiandoſi egli umilmente di riſpondergli, nol volle udire, e villanamente ſe 'l cacciò dinanzi. Il giovanetto conoſcendo avere dal Cardinale così grave ingiuria ricevuta, ſi poſe in animo di vendicarſene. E perciò uſcito della camera del Zio con ſette od otto de' ſuoi famigliari allo alloggiamento del Cardinale a piè dirittamente ſi poſe ad andare: e vedutolo uſcito della caſa in mezzo la via con grande compagnia, e chiuſo da molti e fanti, e baleſtrieri a cavallo, armati più di ſeſſanta, inſieme con Guido Vaina ſuo cognato, che accanto gli era, Capo di quei cavalli, per venire al Papa; come egli al Cardinale fu vicino quaſi come ſe parlare gli voleſſe, dalla parte della ſtrada, dove egli era, a lui fra tutti gli armati

il dì 24. Maggio. Franceſco Maria Duca d' Urbino ammazza il Cardinal di Pavia.

ti traponendosi n'andò: e preso con la sinistra mano la briglia della mula, sopra la quale il Cardinale era con la destra tratta la spada lo trafisse. Il che i famigliari del Duca vedendo il simigliante fecero. E così di più ferite percosso toltolo giù della Mula in quella casa dinanzi la cui porta erano, i suoi medesimi palafrenieri nel portarono. Il quale poco appresso sè stesso più volte accusando, si morì: uomo cattivo e di rea vita: appo il quale nè fede, nè religione, nè secura, nè casta, nè santa veruna cosa era stata giammai. Il Duca riposta la spada con quel passo nel quale venuto era, paceficamente al suo albergo ritornato, salito a cavallo e uscito di Ravenna, si ritornò ad Urbino. Il Proveditor Cappello con quelle genti che seco erano, e con quelli che nel principio degl'incontri loro, fuori di strada per quei monti, da'nimici fuggendo, tolti loro, e a lui tornati s'erano; al Cesenatico, che al mare è, se n'andò: per quivi, posti in mare i cavalli e i fanti, nel Padovano fermare e sè e quelli. Il che inteso i Padri, più di cento legni della città e delle contrade e di Chioggia e sette galee grosse tratte dell'Arzanà, al Cesenatico mandarono per quel conto. E mentre queste cose si procuravano, i fanti quasi tutti, i quali rotti d'intorno a Bologna da'partigiani de' Bentivogli, o pure presi stati erano, ad uno ad uno a Messer Paolo disarmati vennero, e i loro Conestabili tutti, de'quali s'era detto che alcuni erano morti. Questi Messer Paolo, secondo che i legni a lui venivano, postivi sopra, mandava a Monte Albano, luogo ne' primi fini di Padova, a Chioggia vicino. Messer Paolo poscia tutto l'esercito innanzi mandato, salito sopra una buona galea dell'armata del Capitan Bondimiero mandatagli da' Padri oltra le

1511

al-

1511. altre, me, il quale per caso allora era quivi da Urbino venuto, per ire a vedere il mio padre malato in Padova, con lieta e piacevole navigazione d'un giorno, seco a Chioggia condusse, il dì ventiquattro del mese di Giugno. M. Paolo a' Padri se n'andò, e pregatogli, che licenza gli dessero, nè avendola potuta impetrare, a Lonico, dove era il Gritti, se n'andò. I Padri avendo pensiero di riempire l'esercito, e Mariano da Prato, figliuolo d'un fratello di Fra Leonardo da' Francesi morto, fecero Capo di cinquecento fanti, ordinandogli, che egli quel numero senza dimora procacciasse d'avere, e di condurlo al Gritti Proveditore. Erano in Verona mille fanti Spagnuoli, i quali usciti della città, mandarono al Gritti, e fergli intendere, che perciocchè essi allora a soldo di nessuno erano, se egli volea verrebbero a lui, e alla Repubblica servirebbono. Di ciò richiesto a' Padri consiglio, e raccolto il Senato, più sentenze dicendosene, vinse quella che teneva, che da fidarsene non fosse. E così ricevuti non furono. Il Papa a Roma ritornando, mandò fuori una bolla contra Bolognesi; nella quale gli scomunicava e di gravissime censure malediceva, se essi a sè e alla Romana Repubblica non ritornavano. E quelli giorni appresso e essendo caduta una grandine maggiore e più spessa dell'usato, la quale portò via tutti i frutti, che ne' campi erano, per lo spazio di diece miglia d'intorno alla città, il popolo credette, che per cagione della scomunicagione del Papa fosse dal cielo caduto cotal guasto e distruggimento. In quel tempo d'Ungheria venner lettere, che nella dieta regale ultimamente celebrata, era stato deliberato, che dalla lega con la Repubblica non fosse da partirsi. Ma del Friuli avutesi novelle, che i nimici eran corsi ad Udine,

Ei Bolognesi sono interdetti da Papa Giulio li 28. di Giugno.

e tre

e tre villaggi presso alla città arsi aveano; i Padri comandarono a Messer Luigi Mocenico eletto dal Senato Proveditore nel Friuli, che egli incontanente v'andasse. Non era ancora a Roma il Papa, quando Nove Cardinali de'quali era il Capo Bernardino Cardinal di Santa Croce Spagnuolo, gli scrissero da Melano: che poscia che egli contra le constituzioni antiche, s'era indugiato cotanti anni che Papa era stato, di raunare il general Concilio a prò della Repubblica Cristiana, eglino deliberato aveano di farlo, e di trattar in esso la comune bisogna. E perciocchè egli a Calende di Settembre in Pisa nel Concilio da farsi, si trovasse, lo ammonivano. Ed a fine che'l Papa negar non potesse di avere quelle lettere ricevute, nelle porte delle Chiese di Parma e di Piacenza, ed anco d'Arimino affiggere le fecero: conciofossecosa che nessuno trovar si potesse così ardito, che per qualunque prezzo s'obbligasse di portargliele. Il che al Papa fu senza fallo molestissimo, specialmente affermando essi in quelle lettere, avere a favor del loro Consiglio li Re di Francia e di Spagna, Luigi e Ferdinando. Quantunque sperasse Giulio per l'autorità della sua potenza, o minacciando, o pregando, o promettendo, di trarre alcun di quel numero nella sua volontà, e di sciorre e spezzare quella lega e compagnia. Essendo il Capo di loro uom ventosissimo, e di poca prudenza a tanta opera, e degli altri alquanti uomini di lieve autorità. La qual cosa riuscendogli, nulla i restanti di ciò che sperato aveano, si confidava poter fornire. Ma in ogni modo dopo questo tempo, più dell'usato, fu Papa Giulio di cure e di pensieri pieno. Nel Friuli essendo i nimici con assai buon numero di cavalli e di fanti usciti de' fini di Gorizia, se n'andarono a Cremons, per ten-

1511.

Rotta data a' Tedeschi da' Viniziani a

1511

Cremona li 21 di Giugno.

tentare, se potessero, pigliarlo; o almeno dal contado prede levare e danneggiarlo. Messer Giovan Vitturi Proveditore fattosi loro incontro a battaglia, francamente e con grande animo tra loro si mescolò egli delle mani sue pronto e forte quanto veruno altro. E così gli ruppe, uccisi e presi di lor buon numero. Era seco M. Luigi da Porto giovanetto di gagliardo e bellissimo corpo, e di molta virtù, e di non vincibile animo. Costui nel mezzo de' nimici audacissimamente spinto avendosi, e loro già in fuga posti, da uno di quelli nel collo così leggiermente ferito, che appena il ferro gli avea la pelle passata, pure di tutti i suoi membri assiderato cadde incontanente del cavallo, e da' suoi sollevato e per loro mani salvato, fu del tutto immobile per ispazio di molti mesi, nè per lo innanzi più nelle arme si potè adoperare. Il qual caso certamente, quella rotta de' nimici al Vitturi in odiosa molto e lacrimevole fe tornare, perciocchè egli amava grandemente il Porto per la sua virtù. In quel mezzo in città i Padri per manchezza di denari pubblici in gran difficultà erano di trovarne. Il perchè venuto il dì del maggior Consiglio, sedendo nelle panche della sala i gentiluomini, a nome del Prencipe e della Repubblica il gran Cancelliere così a loro parlò: *Che egli credeva, che nessuno in quel Consiglio fosse, il qual non sapesse, quanto allora si trovasse scema la cassa pubblica de' Camerlinghi; nessuno che non vedesse, quanto bisogno la Repubblica avesse per recuperar le cose indegnamente perdute. E che a ciò da' Padri ogni rimedio pensato; nessuna cosa non ricerca, nessuna non tentata mancare, fuori una, che quei cittadini che debitori erano al pubblico, pagassero il loro debito, portandolo a' Camerlinghi. Ciò se si facesse essere a' magistrati chiaro, che denari so-*

Ragionamento del Gran Cancelliere nel Consiglio per confortare i cittadini debitori a pagare.

prav-

avvanzarebbono; non si facendo, che la Repubblica stessa in preda de' nimici verrebbe, più non essere da dubitare. Quello che più elegger devessero, la fortuna oggi ponea loro innanzi; ovver dare essi di lor mano quella porzione, di che eglino debitori sono alla Repubblica; ovvero a' lor nimici ogni cosa. Perciocchè nulla rimane a chi è vinto, che del vincitore non sia. Dall' uno, poca parte delle loro cose esser loro per mancare. Dall' altro, le possessioni, le ville, le case, le mogli, i figliuoli, de' quali nessuna cosa più cara nella vita, nessuna più dolce può essere; le loro abitazioni, le chiese, la libertà della Repubblica, la comunicazion dell' Imperio, e alla perfine quel cielo, e quell' aere, del qual si vive, essi in pericolo recare di perdergli tutti. I loro maggiori avere loro quella patria del lor sangue partorita: e che essi con picciola loro incomodità difender non la voglino, nè Iddio, nè gli uomini essere per lodare. Nessuna cosa più misera della servitù essere. E perciò tutte le dure cose più tosto doversi l' uom disponere a sofferire, che il servire. Il Prencipe Loredano e i magistrati tutti, che quella Repubblica governano, pregargli e congiurargli, per quelle cose che a ciascuno carissime sono e soavissime, che coloro che debbono al fisco, incontanente al fisco soddisfacciano, acciocchè con l' aita e sovvenimento loro, ricreatasi la Repubblica sollevare e reggere si possa; e essi per lo continuo in paura di perdere il tutto non istiano. Fatto questo ragionamento, quelli che nel consiglio erano, a creare i magistrati si diedero. Messer Gismondo Cavallo, che Proveditore non ordinario nel campo, e ne' luoghi della Repubblica era stato, ritornando a Vinegia con licenza del Senato, nel ragionamento che egli ebbe co' Padri, molte cose liberamente e asseveratamente disse dell' animo pien di

1511.

1511 timore di M. Lucio Capo delle genti della Repubblica nel prendere i consigli, e più ancora della tardezza di lui, e della negligenza in apprestargli e fornirgli. Le quali cose quasi tutte i Padri stessi per sè, le passate ripetendo, con più dolore, che con modo di trovare a quel male riparo, esser vere conosceano. Benchè poco appresso, essendo tra essi questa openione di dì in dì maggiormente accresciuta; cominciarono i magistrati trattare di dar quel luogo ad un altro, a cui la città nelle cose della guerra più sicuramente si potesse commettere: perniciosa cosa parendo a ciascuno, un uom sempre timido, e non mai diligente, esser Capo delle genti della Repubblica; e in tanto ancor più, che 'l tempo della condotta di lui si forniva. Il perchè chiamato il Senato sopra ciò, alcuni di loro al Signor Renzo da Cere Capo de' fanti della Repubblica voleano che quella maggioranza si desse; alcuni al Sig. Marcanton Colonna, il quale a soldo del Papa era; ed alcuni altri al Sig. Gasparro da San Severino, che era in Mantova, e a' Padri aveva fatto intendere, che volentieri servirebbe la Repubblica. La molta virtù del Sig. Renzo era diminuita da quel male che Francese è detto, dal quale egli alle volte impedito era di maniera, che adoperar non si potea. Al Sig. Gasparro non poco giovava l'animo nimico che egli a' Francesi avea, da' quali essendo egli in Verona, per odio ritenuto era stato: molte altre parti noceano; nè perciò mancarono di quelli che allora eziandio, siccome altre volte, a Messer Andrea Gritti estimavano che fosse bene girarsi: persiocchè quella elezione nessuno de' Capi della Repubblica offendeva. Queste openioni essendo più d' una volta state dette nel Senato: vennero lettere da Roma dal Cardinal de' Medici, le quali a' Padri

Giovan Paolo Baglione da Perugia

pro-

proponevano; che se eglino volessero per Capitano delle lor genti il Sig. Gio. Paolo Baglione il primo uom di Perugia, e nell'arte della guerra di gran nome, egli opererebbe, che esso suoi uomini a Vinegia mandasse, co' quali le cose loro i Padri trattar potessero. Il che inteso, la controversia de' Padri si tolse via, e più di loro a quella openione passarono, che a veruna altra, che al Baglione si desse la maggioranza. E M. Lucio medesimo queste cose o da sè dovere avvenir prevedendo, o avvenute da' suoi amici intendendole; scrisse a' Padri, sè essere invecchiato e oggimai alle fatiche della guerra men forte e acconcio divenuto di quello che per addietro egli era stato: e perciò desiderare di por fine all'arte, se egli con buona loro volontà fare il potesse, e alla quiete il rimanente della sua vita donare, e di ciò pregargli. La qual sua richiesta opportunamente venuta, fu da' Padri volentieri accettata, e con una onorata risposta la licenza concessagli. Cinquecento Stradiotti, che in Verona erano dal campo della Repubblica fuggitisi, non pagati da' nimici del lor soldo, essendo eglino in gran bisogno di vettovaglie stati, e ogni male sofferto avendo, al Gritti, impetrato da lui perdono, si ritornarono. Ferdinando Re di Spagna avendo a male che quelli Cardinali de' quali sopra dicemmo, nella denonziazione mandata al Papa del Concilio da dovere a Pisa farsi, il nome di lui posto avessero, mostrando apertamente di lui valersi, affermò al Papa per lo suo Ambasciatore; *che egli nessuna parte della sua volontà avea loro in ciò data; e del tutto in nessuna cosa con essi consentito. E perciò se egli volesse il maggior di loro, che Spagnuolo era, di quella dignità e de' suoi benefizi che egli nel suo regno avea, privare, e uom privato tornarlo, che*

a lui

1511. *Generale de' Viniziani.*

Ambasciata del Re di Spagna al Papa.

1511. *a lui cosa gratissima sarebbe: e la sua menzogna quella mercede che ella merita, gli recherebbe. E che, a fine che esso Bologna ricuperasse, tutte le sue genti, le quali egli sapea che in brieve in buon numero sarebbono, si proferiva di dargli*. Le quai parole al Papa furono gratissime. In questo mezzo al Signor Giovan Paolo Baglione la maggioranza di tutte le genti della Repubblica per tre anni con ducento cavalli grossi, e cinquanta leggieri, e con cento fanti, e questi fanti a tempo di guerra solamente, e col soldo di tutti loro, e per la sua tavola trenta libbre d' oro ogni anno diede e assegnò il Senato. A Taddeo dalla Volpe da Imola, perchè a Bologna nella fuga del campo, egli uno fra gli altri tutti valorosamente si diportò, e gli amici de' Bentivogli, che d' uscir fuori della porta si studiavano, per assalir lo stuolo che passava, con grande animo represse e risospinse nella città; il numero de' cavalli grossi che egli avea, fu da' Padri accresciuto a cento cinquanta: e al fratello di lui cinquanta leggieri fur donati. Era in Vinegia venuto in veste popolare e con poca compagnia Marco Svizzero Vescovo Sedunense, il quale Papa Giulio Cardinale creato avea, uomo di grande animo, nimico de' Francesi il più. Della cui venuta cagione era stata, per ricevere ivi libbre d' oro ducento del Papa, da condurre semila Svizzeri al suo soldo. E dimorato nello albergo che i Padri fatto apprestar gli aveano, mentre se gli davano i denari, salutato una volta i Padri per la casa del Prencipe, in una galea datagli a Pesaro se n' andò, avendo per li suoi i denari a casa mandati, e indi a Roma e al Papa si condusse. E appena partito s' era, che a Vinegia venne uno amico della Repubblica, e di Massimiliano famigliare, per fare intendere a' Padri,

dri, che se eglino mandassero secretamente uno Ambasciatore al Re, che lo pregasse, a far lega con la città, oneste condizioni proponendogli, egli s'accorderebbe con la Repubblica. Ciò inteso i Padri chiamato il Senato elessero Messer Anton Giustiniano, il quale incontanente a Massimiliano se n'andasse, con facultà di far lega, se egli le condizioni non rifiutasse, le quali erano di questa maniera: che se egli Verona restituirà alla Repubblica, Messer Antonio gli prometta che la Repubblica gli donerà qualche buona somma di denari: e a fine che questa cosa tornasse bene alla Repubblica, fu ordinato che per tutte le chiese si facessero supplicazioni a nostro Signor Dio per tre giorni. M. Antonio giunto secretamente a Feltre ebbe lettere, per le quali Massimiliano gli concedeva poter dimorare otto giorni soli ne' suoi luoghi. Di che non contento M. Antonio, perciocchè in così poco spazio di tempo non istimava potere ire a Massimiliano, e sì gran negozio fornire, richiese altre lettere che più lungo tempo gli recassero, e promise d'aspettarle nel castello di Butistagno, il quale è negli ultimi fini della Repubblica. Ora aspettando M. Antonio queste lettere in Butistagno, i nimici che in Verona erano, da Massimiliano e dal Re di Francia da non poca gente aiutati, e vettovaglie e artiglierie nelle zatte per l'Adice da Trento mandate loro, usciti della città, se n'andarono al Gritti, che lontano non era, per assalire il campo della Repubblica, e venuti a battaglia, essendo i Viniziani pochi di numero, gli cacciarono, e molti ne uccisero, e ducento cavalli prigioni fecero, Soave e Lonigo prendendo. Il Gritti con gli altri, i quali gagliardamente combattuto aveano, ne' fini d'Este si ricoverò. Fu il numero de' nimici di cavalli

1511.

A' 2. di Ag. gli nimici con una sortita allontanano da Verona Viniziani.

1511. grossi settecento, di leggieri mille e cinquecento, di fanti sette mila tra Guasconi e Tedeschi: a' quali molti non assoldati s' aggiunsero: de' quali tutti Monsignor della Palizza Francese uom di chiaro nome tra suoi, era capo. Di questo conflitto avutasi la novella, i Padri temettero assai, non li nimici per tale avvenimento innalzati, improvvisamente se n' andassero a Padova, la quale essi sapeano essere vota di difenditori, per provare se prendere la potessero. Accresceano la loro paura, le lettere che aveano dalle Alpi da' loro magistrati, che diceano Massimiliano essere venuto a Trento; ed assai constantemente ragionarsi, che egli in brieve ne' fini della Repubblica verso Trivigi era per rompere. Per le quai cose elessero i Padri per Proveditore in Trivigi, che ivi alle cose della guerra fosse sopra, Messer Giovan Paolo Gradenico, e ordinarono, che d'ogni luogo cinque mila fanti senza dimora si conducessero. E a questo aggiunsero, che venti gentiluomini Viniziani a Padova, e diece a Trivigi si mandassero, con diece fanti ciascuno a guardia di quelle terre, ed altrettanti popolari ciascuno con tre fanti, i quali a guardia delle porte loro fossero: e ordinarono, che 'l Gritti incontanente con l' esercito a Padova ne venisse. Scrissero ancora a M. Antonio Giustiniano, che se qualche impedimento fosse cagione di non lasciar seguire il trattamento tra Massimiliano e la Repubblica. egli ogni opera facesse per torlo via. Ora perciocchè il Prencipe e i Padri del suo Collegio ordinato aveano pubblicamente, che nessuno debitor del comune, senza loro concessione, le sue biade in Vinegia condur potesse, a fine, che questo divieto le condizioni non indugiasse, per un altro ordine pubblico fu licenza data, che ciascuno condur le potesse. E perchè nel

Padova e Trivigi fortificate.

nel fiume Sile sono molte mulina, che la città usa, ordinò il Senato, che le contrade mandassero in 24. barche uomini armati a guardia loro, dividendosi il numero delle barche tra esse contrade, che 4. sono, e co'magistrati di Murano e di Torcello, che loro fosser sopra, e fu a tutti dato il biscotto e il soldo per venti giorni, nello spazio de'quali estimarono i Padri, che quello che di fare intendessero i nimici saper si potesse. Condotto l'esercito in Padova, e mille fanti, che ne' fini di Roigo erano, fattivi parimente da' Padri venire, gran quantità d'uomini si partì del contado, fuggendo in Padova e in Trivigi, di maniera che di carri, che i bambini e le donne, e gli arnesi loro portavano, tutte le vie erano piene. La qual paura accresceva, l'essersi detto, che perciocchè i nimici preso Lonico, la maggior parte di quelli che v'erano, insieme con le femmine e i fanciulli e il castello e alcuni villaggi arsi aveano, quello stesso eran per fare in tutti i luoghi della Repubblica. Il perchè i Rettori di Basciano e d'Asolo, lasciate le terre che in governo loro erano, da nimici veruni non cacciati, ma solamente dal grido di quelle cose impauriti, a Trivigi si fuggirono. Ma quivi mandato il Sig. Renzo da Cere ed alcuni Capi con fanti e cavalli leggieri, gli animi di quelli cittadini e degli altri smarriti e perduti racconfermarono. I quali insieme col Proveditor Gradenico a fortificare maggiormente la città si diedero, e avutavi una gran moltitudine di contadini, che ivi fuggiti s'erano, fornirono assai tosto buona parte di quello che fare intendeano. Le biade che ne' campi erano, comandarono che nella città si portassero. Ed acciocchè in Vinegia si ritrovasse maggior numero di gentiluomini e di popolari, che andassero alla custodia di Padova, e

1511.

1511. di Trivigi, e che ciò eziandio più prontamente far potessero, oltra M. Bartolommeo da Mosto, il quale già a' Padri proferito s'era, in quale di quelle due terre essi volessero a sue dispese con uomini trenta, dui mesi di servire la Repubblica, e Saba, uomo del popolo, che con dieci, e perciò erano grandemente lodati. Per questo furono proposti premi così a quelli che gentiluomini fossero, come a' popolari, a ciascuno secondo la condizion di colui che volesse alla guardia delle dette terre andare. I nimici in questo mezzo agevolmente Vicenza votà d'uomini presero, perciocchè quasi tutta la città a Padova e Vinegia fuggita s'era, e il Signor Pandolfo Malatesta Cittadella, mandatovi da loro un parente di lui con quattrocento cavalli. Per queste cose fur donate 300. staia di grano a' Monisteri di Frati e di Monache per ordine de' Padri, acciocchè facessero prieghi a N. S. Dio per la salute della Repubblica. La legge per addietro presa, ma non mai pubblicata, essendo troppo aspera e dura a' Padri paruta, fu letta nel Senato. La quale era di questa maniera. *Qualunque Senatore debitor del comune in ispazio di 10. dì il suo debito a' Camerlinghi non porterà, sia cacciato del Senato e un altro in luogo di lui posto*. Ed un'altra ancora di tale. *Chiunque a' Camerlinghi denari porterà, quelli denari da essi Camerlinghi fatti buoni gli siano con la decima, co' quali denari egli e ciascuno altro le gabelle, che da indi innanzi gli avvenisse ad alcun magistrato della città dover pagare, fare il possa, e il dato e il ricevuto scrivere*. Fu ancora da' Signor Diece ordinato, *che alcune possessioni della Repubblica che sono in Cipri si vendessero, e i denari a Vinegia incontanente si mandassero*. Ma quella legge, che volea, che i debitori del comune fosser del Senato cacciati, fu

Vicenza occupata da' nimici.

po-

poco appresso a tutti gli altri magistrati e urbani e provinciali stesa ed ampliata, e dal gran Consiglio approvata e lodata. Il perchè molti grandi uomini privi del trattar le cose pubbliche a privata vita tornarono. M. Lucio avendo a male essere stato licenziato, benchè egli medesimo avesse fatto intendere a' Padri volersi riposare, e con lamenti sopra ciò gli orecchi de' Proveditori ogni dì molestando, tanto adoperò, che il Senato, acciocchè ad alcuno esser ver lui stato ingrato parer non potesse, gli ritornò il suo luogo, nel quale egli però brieve tempo avesse ad essere, venendo il Sig. Gio. Paolo Baglione fra pochi dì all' esercito, a cui bisognava che M. Lucio ubbidisse. Quantunque se bene il Baglione giammai venuto non fosse, non però quella openione del Senato sarebbe stata vana, che M. Lucio non lungo tempo nella sua maggioranza avesse a stare. Perciocchè egli pochi giorni appresso d' una febbretta cagionevole divenuto, e poi quella d' ora in ora più crescendogli, si morì. Ma a Roma avendo il Papa chiamato a sè l' Ambasciator della Repubblica, ed essendovi ancora gli Ambasciatori delli Re di Spagna e d' Inghilterra, gli propose, di aver deliberato di far con quelli Re e con la Repubblica lega, con la quale tutti ad un tempo guerra al Re di Francia far dovessero. E che a quella guerra Ferdinando s' obbligava di dare mille e ducento cavalli grossi, mille leggieri, e tredici mila fanti; e altrettanti Enrico; con le qua' genti egli da' suoi fini in quelli di Francia guerreggiando entrerà. E che egli il suo esercito ben pieno e fornito in comune manderebbe. Ora che i Viniziani di far questo stesso promettino, non tanto esso confortargli, quanto ferma credenza avere, che eglino in nessuna parte permetteranno, che invano si de-

1511.

Morte di Lucio Maluezza.

1511. sideri l'officio loro. Conciossiacosachè a nessuno de' compagni tanto importi questa guerra farsi, quanto alla Repubblica. E perciò gli ordinava, che egli sopra ciò al Senato scrivesse, richiedendogli una scritta, con la quale, quanto a sè aspettava, la lega chiudere e sottoscrivere si potesse. Quello ragionamento del Papa dall'uno e l'altro Ambasciator dei Re a quello della Repubblica fu confermato. Le quai cose intesesi per lettere del Donato, ordinò il Senato di tutti i voti, che la scritta si facesse, e al Donato si mandasse. Aveano il Gritti e il Cappello fatto intendere al Senato, che, perciocchè i soldati de' cavalli grossi apertamente si dolevano, con quel soldo, che la Repubblica loro dava, non potere essi e sè e i suoi cavalli nutrire in così duro tempo, in tanta carestia di vettovaglie per la fuga de' contadini, e in tante fatiche che a portare aveano, ottima cosa essere, che i Padri il loro soldo accrescessero, acciocchè di più lieto animo e con maggior profitto servissero la Repubblica. Per la qual cosa il Senato ed accrebbe loro la somma del soldo ad una libbra d'oro l'anno, la quale per addietro era stata per la quinta parte minore, e ordinò a' Camerlinghi, che di pressente desser loro le paghe di due mesi. Ma perchè denari pubblici non v'erano, si deliberò da' cittadini più ricchi pigliarne ad imprestito quanto bisognasse. E, a fine che gli altri con quello esempio si movessero, il Principe Loredano innanzi a tutti dieci libbre d'oro per tal conto prestò alla Repubblica. Il che molti degli altri cittadini imitando anco essi per la loro fortuna quel medesimo fecero: di modo che furono quelli denari per la somma di ducento libbre d'oro, ed ancor più. Avevano i Padri scritto al Baglione, che di quello di Perugia e di Spoleto

due

due mila fanti facesse, e seco gli conducesse: e danari da ciò a' ministri di lui fecer dare. E perciò a portar quelli e gli altri suoi fanti e cavalli e compagnia tre galee bastarde vacue con pochi Nocchieri che le reggessero, ed altri legni buoni a tale bisogna mandarono i Padri nella Flaminia, a quel luogo che si dice la Cattolica. E di quei legni che andavano e ritornavano vollero che a guardia fosse e gisse il Bondimieri Capitano dell'armata del Po, acciocchè il Duca di Ferrara nel viaggio alcun danno loro non facesse. Il Gradenico Proveditore in Trivigi di consiglio del Signor Renzo da Cere, e del Vitello, uomini di molta virtù, per fortificar la città molta cura e molta diligenza poneva: le mura rifaceva; delle torri, quelle che per antica usanza più alte erano, che la presente ragion dell' arte militare non ricerca, la parte di sopra ne levava; le fosse più alte e più larghe faceva; ingrandiva gli argini; fuori della città per mezzo miglio le case a terra gittava, gli alberi tagliava, sicchè niuna cosa o alla vista, o alle palle delle artiglierie, fare impedimento potesse. A fine che l'acqua del Sile il qual fiume parte la città, in lei ritener si potesse, per versarla poscia addosso a' nimici, che vi venissero, ed allagar tutta la contrada d'intorno, canali di mattoni sodissimi con molte bocche e porte di pietra a poter gittar fuori ogni gran quantita d' acqua in piccolo spazio, e uscite sotto le mura e gli argini fermissimamente voltate edificava. La quale opera con grande dispendio poi compiuta e fornita è ora tale, che in altri luoghi per avventura non si vede, nè la più bella e più vaga, nè la più opportuna e più acconcia a fortezza e difesa d'una città. Ma i nimici, che erano di numero presso a ventimila, più oltra pe' fini di Vicen-

1511.

Fortificasi Trivigi.

1511. za venendo, e ogni cosa ardendo, e spezialmente Camisano pienissimo Villaggio di quel contado, di maniera che i fuochi infin da Padova si vedeano; preser Basciano e rubaronlo, e le vergini violarono. De' quali però l'ultima schiera dalli Stradiotti della Repubblica assalita 30. di loro prigioni condotti furono a Padova, donde partiti s'erano. Tra questi fu M. Girolamo Posterla, cittadin Melanese, assai ricco. In questo mezzo il Giustiniano, il quale dicemmo essere stato da' Padri mandato a Massimiliano per far lega seco, avendo co' Procuratori di lui parlato, che più d'una volta erano a sè venuti, e rifiutate le condizioni che egli recava, licenziato l'aveano, e poscia anco rivocato, nè perciò accordare con loro possendosi, dal Senato richiamato a Vinegia si tornò. Dove il Consiglio grande facendosi, essendo stato creato Senatore M. Bartolommeo da Mosto, il quale alla guardia di Padova con trenta uomini a sue spese, siccome si disse, ito era, con tanto favor de' cittadini, che egli a tutti i suoi competitori fu sopra, benchè molti di loro in quel magistrato altre volte stati fossero: il che suole essere grandemente contrario a quelli che cercano una medesima cosa; il Prencipe Loredano a' cittadini rivoltosi, disse loro, *che egli molto si rallegrava di ciò, che eglino il loro amore e favore a que' cittadini maggiormente donassino, e ad onorargli co' loro suffragj si disponessero, i quali servono al comun bene, e pongonsi a pericolo per la patria, e con alto animo i danni delle cose loro famigliari sopportano*. E perciò, aggiunse, *io non credo, che N.S. Dio sia crucciato con noi; vedendo esserne da lui tale sentimento e tale mente donataci: che quelli che per carità della patria a fatiche e pericoli si danno, estimiate, che grandemente degni siano de' doni e de' magistrati nostri*,

stri, e che da voi a quelli che questo non fanno, meritino essere preferiti, giudichiate. E rallegromi con M. Bartolommeo, il quale di questa dignità onorato avete, della quale non dubito punto, che egli non sia, per molto maggior dolcezza in quelle fatiche sentire, che se egli di tutti i comodi abbondevole, in molti piaceri, e dilizie, e con molta sicurezza della sua vita si trovasse. Perciocchè questo è veramente vivere, giovare alla Patria, difendere la Repubblica, scudo essere de' suoi cittadini, la vita senza la libertà poco apprezzare, porre eziandio avanti la morte alla servitù. Questo chi seco stesso considera, chi sente, colui a me pare grande e prestante cittadino essere; colui degno, nel quale uno dalla sua cittadinanza tutti i favori, tutti gli onori si conferischino. Queste cose è bene, che voi cittadini, a me più che la mia vita cari, e dì e notte per l' animo vostro rivolgiate, acciocchè al Mosto somiglianti, ne' bisogni alla Patria faticata soccorriate. Il che se voi farete, ed ella de' benefici e delle fatiche vostre ricordevole, tutte le sue dignità verserà in voi, e voi non da lei solamente, il che nondimeno ad ogni buon cittadino e amante la sua patria dee senza dubbio assai essere, ma ancora da tutti gli uomini lodati sarete. Perciocchè quelli che i fatti della nostra città scrivono, i vostri nomi ne' loro libri porranno. E così le virtù e le belle opere vostre si leggeranno, agli altri si narreranno, per le bocche delle genti e de' secoli n' andranno, e la rinnomea e fama vostra eterna diverrà. Questo sermoncello detto dal Loredano, molti cittadini a lui e a' magistrati dissero sè essere apparecchiati a non perdonare nè alle fortune, nè alla vita loro propria, per recare alla salute pubblica, secondo le loro forze, riparo. E così ebbe fine quel consiglio.

1512.

Fine del Libro Undecimo.

COM-

COMPENDIO

Del Libro Duodecimo.

DAnni riportati nell'Istria da Cristoforo Fregapane. Progressi de' Francesi e Tedeschi nel Frioli, ed in altri luoghi. Malattia di Giulio Papa. Pesaro dato in feudo dal Papa al Duca d'Urbino. Saccheggj de' Tedeschi nelle Alpi. Scorrerie de' Francesi fino al lagume di Venezia. Lega tra i Veneziani, il Papa, e il Re della Bertagna. Trivigi assediato da' Francesi e Tedeschi, e loro partenza. Legge del Senato per creare un nuovo Magistrato sopra l' Arsenale. Esercito spedito a ricuperare le perdite nel Frioli, e suoi progressi. Vicenza ritorna sotto il dominio della Repubblica. Il Papa spoglia del Cardinalato quelli che aveano ordinato il Concilio Pisano. Brescia e Bergamo occupate da' Veneziani. Varj trattati di pace con Massimiliano. Bologna assediata da' soldati del Papa, liberata da' Francesi. I Veneziani rotti da' Francesi a Villafranca. Brescia presa di nuovo da' Francesi. Dodeci Ambasciatori de' Svizzeri venuti a Venezia. Tregua con l'Imperadore. Battaglia a Ravenna. Incominciamento del Concilio Lateranense. Il Papa ricupera Ravenna unitamente alla rocca. Svizzeri s' uniscono all' esercito Veneziano, e loro progressi. I Bolognesi di nuovo si danno al Papa. I Francesi vengono scacciati da tutta la Lombardia. Selino Re de' Turchi toglie a forza il Regno al padre, spedisce un suo ambasciatore a' Veneziani. Genova presa da Gianni Fregoso. Il Duca di Ferrara assolto dal Papa fugge da Roma. I Svizzeri dichiarati dal Papa difensori della Romana Repubblica. Nuove cupidigie del Papa contro al Duca di Ferrara.

ra. Ritorno della famiglia de' Medici in Firenze. Censure del Papa contro alla Francia. Crema ricuperata da' Veneziani. L'esercito del Re di Francia nell' Aquitania. I Veneziani rinnovano la lega col Re d' Egitto. Gli Spagnuoli prendono Brescia. Lega del Papa con l' Imperadore, suo distaccamento da' Viniziani, e sua morte. Leone X. creato Papa.

DELL'

ISTORIA VINIZIANA

DI M.

PIETRO BEMBO CARDINALE

LIBRO DUODECIMO.

1511.

IN quel tempo nella Istria gran danno s'ebbe, essendo stati posti in fuga cavalli e fanti della Repubblica insieme col Proveditore di que' popoli Messer Andrea Soriano, dal Conte Cristoforo Fregapane, che posto s'era in aguato, e i luoghi depredati. Per le quali cose poco appresso essendo il Soriano in mala openione degli uomini, fu dal Senato eletto Messer Sebastian Giustiniano Proveditor nell' Istria, il quale incontanente gir vi dovesse: essendo egli prima stato Proveditor

cre ato

1511.

creato nella Dalmazia. E da' nimici e Franceſi e Tedeſchi agevolmente Aſolo e Maroſtica fur preſi. I quai nimici rubando e guaſtando nel piano per cagione delli Stradiotti che l' ultima parte del loro eſercito aſſalendo givano, molti delli loro più d' una volta perderono. Il qual danno con uſura riſarcirono avendo di mille e cinquecento Guaſconi il loro eſercito accreſciuto. Ma da que' di Chioggia eſſendo ſtata raccolta ſubitamente una armatetta, cacciate in fuga le navi del Duca Alfonſo più legni di buona mercatanzia pieni da loro preſi, furon tratti nella foce del Po, Vatreno detta, e indi a Vinegia ed alla piazza medeſima di San Marco con grandi grida e ſuoni di tamburi e di trombe e di piſferi, sì come in trionfo, condotti. Ora creſciute aſſai le febbri al Papa dalle quali un' altra volta s'era incominciato a far cagionevole, di maniera che egli credea di morirſi, egli volle aſſolvere il Duca d' Urbino dello avere ucciſo il Cardinal di Pavia, e così per vigor d' una bolla ſcritta ſopra ciò, il fece, e diedegli Peſaro in feudo, che agli eredi ſuoi paſſar doveſſe, con un leggieriſſimo cenſo, da doverſi dare ogni anno a' Romani Ponteſici, e a ſua figliuola Madonna Felice cento e venti libbre d' oro, ed altrettante al Duca d' Urbino, e parimente altrettante al Signor Niccolò della Rovere figliuolo di ſua ſorella donò. Erano di Verona uſciti cento cavalli groſſi de' nimici, leggieri forſe ducento, e fanti Guaſconi quattrocento, per ire a Maroſtica. Ciò avendo da un contadino inteſo Meſſer Federigo Contarino, il quale uſcito di Padova con cavalli leggieri cinquecento, per nuocere ſe egli poteva a' nimici, verſo quella contrada ſe n' andava, con la terza parte de' ſuoi cavalli là dove egli eſtimava che eſſi giſſero, ſi rivolſe. Le altre due parti

Vittoria riportata da Federigo Contarini li 2. Settembre.

ti

1511. ti per diverse vie, se ritrovar potessero i nimici mandò, con ordine che quelli che prima gli vedessero, agli altri subito intendere il facessero. Ma adivenne, che egli il primiero fu che in loro s' abbattesse. E così insieme col Conte Guido Rangone giovane di grande animo senza indugio assalendogli, di poco mancò che egli da loro preso non fosse. Il Rangone gittato del cavallo a mano de' nimici venne. L' empito de' quali M. Federigo temperatamente sostenendo gl' indugiava, finchè gli altri, pe' quali mandato avea, giugnessero. Mentre ciò per lo spazio d' una ora si fa, gli altri ritornano. Allora rinnovata insieme la battaglia, avendo gli uni e gli altri lungamente e gagliardamente combattuto, i nimici superati sono, e dandosi a fuggire, perciocchè torsi dalla rattezza de' nostri cavalli non poteano, i fanti uccisi, gli altri tutti presi furono senza pure uno mancarne, insieme con molti Somieri, che arnesi di gran prezzo a' Monsignor della Palizza e agli altri Capitani portavano, e con una turba di femmine, che lo stuolo seguitavano. Il Rangone con quel Cavaliere medesimo che preso l' avea, avendolo egli dappoi prigion fatto, in groppa del suo cavallo in Padova tornando, rientrò. Ed era per avventura la terza ora della notte, di maniera che molti lumi quivi recati, l' uno stuolo e l' altro di vincitori insieme e di vinti non ingrato spettacolo a M. Pietro Proveditore, che alla porta era, e a quelli della città furono. Il Proveditor Gritti fatto cagionevole, con licenza del Senato da Padova i suoi a Vinegia portato aveano; e il Bondimiero da Chioggia per quella cagion medesima parimente i suoi. Morto M. Lucio, mentre il Baglione all' esercito ne viene, il Conte Bernardino Braccio, uom di molta fede, in luogo di Capitano delle

le genti della Repubblica volle il Senato che avuto fosse, il che agli altri Capi e a tutto l'esercito fu nel vero gratissimo, e a lui date fur di presente dieci libbre d'oro in soldo, e cinque al mese ordinate per lo suo vivere. A Meleagro poscia da Forlì, insino a tanto che Giovanni Greco, il quale di lungo morbo infermo era, si risanasse, i cavalli di lui dati furono in governo insieme con altri leggieri cinquanta, che di M. Lucio erano stati. E di cento cavalli grossi stati pure di M. Lucio, settantacinque al Conte Guido Rangone, gli altri a Matteo dalla Volpe si distribuirono. E tra queste cose Teodoro Paleologo uomo amantissimo della Repubblica dal Zante ritornando, cinquanta leggerissimi cavalli seco a Vinegia condusse. Dal governo della quale Isola M. Giovanni Barbadico Auditor nuovo a conoscere i furti e le ree cose de' provinziali magistrati mandato dalla Repubblica, levato avea M. Girolamo Bernardo, fattogli rendere tutti i denari mal tolti, e comandatogli che dinanzi a sè in Vinegia si rappresentasse, e lasciato nell'Isola per Vicerettore M. Stefano Cappello, avendogli i Sig. Diece questa podestà data. Avendo i nimici molte prede nelle Alpi fatte, molte castella e villaggi rubati, gran numero di carri, che le barche da sostenere i ponti due in ciascuno, ed essi ponti sciolti e in più parti divisi, portavano, verso il fiume della Piave se n'andarono. La partita de' quali risaputa, M. Federigo Contarino ed il Sig. Ianes Fregoso da Padova a Castelfranco iti rattamente, arsero la porta e il presero insieme col Governatore, lasciatovi da' nimici per procurar le vettovaglie, e con alcuni suoi cavalli e fanti, ed ancora con fornaj, de' quali non era picciolo il numero, e diece carra di farina e alquanto grano portar via, di ma-

1511.

Il Contarini occupa Castelfranco.

1511. maniera, che li Stradiotti quasi tutti i loro cavalli molto carichi di quella preda in ritornando ebbero. Ma in Trivigi il Proveditor e i Capitani, avendo inteso che i nimici a loro venivano, tale diligenza a fornire i già incominciati lavori posero, che non tanto essi solamente e gli altri cittadini Viniziani e Trivigiani de' più nobili, ma le femmine stesse ogni dì più ore in trarre con le lor mani e portar la terra con forte animo la fatica sofferivano. Posto il ponte sopra le navi alla Piave i Tedeschi passarono il fiume, i Francesi ciò far non vollero, temendo non i Tedeschi essendosi a' fini della lor terra ravvicinati, per desiderio di tornarsi a casa, aggiuntovi che il soldo per poco pagato non gli era, gli abbandonassero. Ed era il numero de' Francesi presso a 20 mila: de' Tedeschi 12 mila, senza i cavalli dell'una armatura e dell'altra d'intorno ad 800, de' quali i più grossi per loro usanza due cavalli il più ciascheduno, e spesso solamente uno aveano. I Tedeschi adunque iti a Sacile trovatolo voto di difenditori agevolmente il presero, e quivi di vettovaglie, delle quali prima bisognevoli stati erano, ristorar l'esercito loro. Presa quella terra, tutti quei popoli gran paura ebbero, che a ferro e fuoco per la natia ferità e crudeltà di quelle genti non gissero. La qual cosa da essi conosciuta, il favore della fortuna usando e alquanto da tutti rimessa la usanza loro dello incrudelire, in non molti giorni tutta quella regione alla loro balìa sottoposero. In quel tempo acciocchè denari non venisser meno alla Repubblica, conciossiecosa chè il magistrato delle cose cadute nel fisco ne' suoi libri gran numero di cittadini debitori del comune avesse, cotale ordine e legge fe il Senato, che quel magistrato medesimo, che tre Signori erano, tutti

Sacile preso da' Tedeschi.

vi i beni de'cittadini debitori al comune, i quai beni essi di sua ragione fatti avesser, o fossero per fare, essi nella piazza del Rialto porre alla vendita dovessero, e di loro la terza parte i comperatori comperar potessero co' loro crediti del monte novissimo, o pure con gli altrui, di cui essi creditor fossero, se però essi per le altre due parti recasser denari e di presente pagasserle. E quei tai beni così venduti se i primi possessori ricuperar volessero, nello spazio di giorni otto con quella condizione, con che venduti sieno stati, fare il possano. Se non vorranno, a quelle compere dipoi nessun pregiudizio far si possa; ma elle sode e ferme steano tutto tempo. Nel Frioli presero i Tedeschi eziandio la fortezza del Covolo, la quale per nessuna forza, come già dicemmo, si potea prendere, rendendosi quelli che dentro v'erano. La qual novella udita M. Luigi Gradenico Luogotenente in Udine terra ampia e poco munita, artiglierie di gran prezzo a preda de' nimici lasciando, di essa ne uscì. Porto Gruaro poscia, e poco appresso la Mota terra sopra il fiume della Livenza posta, e assai a Vinegia vicina e non lontano da quel fiume Uderzo parimente presero i Tedeschi. E perciocchè di quelle contrade quasi tutte che di qua dalla Piave sono, i contadini nelle ultime selve de' colli Trivigiani nascosi s'erano, i Francesi con grande stuolo andativi e aperte addentro le vie non poca parte di loro uccisero, e grande quantità d'armenti e di pecore, che i miseri recata aveano, portar via, e le loro femmine d'età e d'avvenentezza da non dovere essere sprezzate per sè tennero. Nell'altra parte da' Tedeschi Sacile fu preso. La qual cosa intesa, preser cura i Padri di rafforzar Gradisca mandativi subitamente cavalli e que' fanti, che in Vinegia fatti

1511.

I Tedeschi prendono molti luoghi nel Friuli.

1511. aveano co' loro Conestabili, e capi. La qual diligenza di nulla giovò loro. Perciocchè avendo posto alle mura del castello il loro esercito i Tedeschi con le artiglierie, le quali nè molte nè grosse aveano, e a batterle incominciato, que' di dentro si renderono potendosi con poca fatica difendere. Ma erano i Tedeschi a ciò animati da' molti cittadini d'Udine, e da Messer Anton Savorgnano sopra tutti, uno de' maggiori di quella città, e di nobiltà e di ricchezze, e di grazia con la Repubblica grandemente chiaro. Il quale non essendo giammai da veruna ingiuria stato offeso, a' Capitani di Massimiliano fuggito s'era e dava loro indirizzo, di tutte le cose aitandogli, e fu quelli che propose loro, che andassero a Gradisca. Se tuttavia non fu ingiuria questa, che avendo M. Anton pochi mesi prima raccolti uomini del contado suoi partigiani grande uccisione fatta avea in Udine, molti onorati cittadini aversarj suoi a pezzi tagliando, e le loro case ardendo, e consumando di modo, che nè la equità, nè il rimordimento della conscienza, nè il timore della Repubblica, nè la riverenza del magistrato, che ivi era, il poterono contenere. Il qual suo consiglio appo il suo Cugino M. Girolamo Savorgnano tanto non valse, che dal suo debito e dall'amore della Repubblica il ritraesse. Perciocchè essendosi egli ridotto in un suo castello, che nel monte Osopo è in luogo alto e levato sopra la via, per la quale molto frequentemente nella Magna si va, riguardante, e che egli s'avea per addietro a tali bisogne con grande suo dispendio edificato, e avendo i Capitani di Massimiliano mandatogli dicendo che si rendesse, minacciandolo di morte e di fuoco e di strema crudeltà, se egli non ubbidiva, sprezzate le loro minaccie con forte e constante animo s'appa-

Gradisca si rende a' Tedeschi.

Fede verso la Repubblica di Girolamo Savorgnano.

parecchiò alla difesa. E scrisse al Senato promettendo a' Padri, che egli nessuna cosa indegna de' suoi maggiori, nessuna dalla carità ver sè della Repubblica lontana, nessuna somigliante a quelle di M. Antonio farebbe. Le quali lettere ricevute i Padri a M. Giovanni Vitturi, il quale in Trivigi era, ordinarono, che incontanente ad Osopo con cavalli quattrocento n' andasse a soccorso di M. Girolamo Savorgnano. Ed essendo venuto il dì della Giunta, nel quale sessanta Senatori per antico uso nel maggior Consiglio si creano; Messer Girolamo Savorgnano con più suffragj, che veruno altro, fu Senatore pronunziato: cotanto fu alla città in così turbido tempo della Repubblica il buono ver lei animo di M. Girolamo, ed accettevole e grato. I medesimi Padri vedendo, che i debitori del comune per cotante leggi prese e riprese contra loro non per ciò a pagar venivano; a quelle leggi, delle quali nel libro sopra si disse, un'altra ancora ne ordinarono nel Senato, che poco appresso si raffermò nel maggior Consiglio. Che quelli, che in alcun magistrato fossero, portassero ciascuno alli Scrivani della Repubblica fede per iscrittura di quattro magistrati confermata; e ciò sono i Governatori del comune; i tre Signori delle cadute; i tre Signori sopra il Regno di Cipri; e parimente i Signori del Sale, che son cinque; d'avere pagato. Chiunque non la recasse, nè fornir potesse magistrato alcuno, nè incominciarlo. E chi di quelli quattro magistrati facesse fede alcuno aver pagato, che pagato non avesse: quegli per pena di ciò tutto il debito di quel cotale cittadino pagasse egli. E lo Scrivano, che la scritta della fede fatta avesse, si cacciase dell' ufficio suo. Ed estimando ancora i Sig. Diece, che ciò a bastanza non fosse, insieme

1511.

1511. sieme con la giunta ragunati terminarono; che i debitori del comune si ritenessero e imprigionassersi: della qual prigionia liberar non si potessero, se pagato e soddisfatto non avessero. Ed una scritta diedero a' loro ministri co' nomi di cento debitori, comandando loro che gli pigliassero. Tra queste cose i Proveditori, che in Padova erano M. Paolo e M. Cristoforo, fatti certi da Melano e da Brescia una cavalleria di nemici di buona qualità essere giunta a Soave di numero quattrocento con Capi otto, per ire e congiugnersi con Monsignor della Palizza: mandarono cavalli e fanti, de' quali era Capo il Conte Guido Rangone, che se potesser, gli prendessero. Il Conte con rattezza ito a Soave, essendosi innanzi il dì alle porte della terra tacitamente condotto, ad una parte de' fanti ordinò, che il colle ascendessero, sopra il quale era la rocca, per entrare in essa. I mandati, ingannando que' fanti che guardavano la rocca, mostrando e dicendo essere sè di quelli che la custodivano, postevi le scale che seco recate aveano, montar sopra le mura, e uccisi quelli che primi segli opposero, preser la rocca, e Marco Marco gridarono. Udite queste grida i Capi de' nimici prese le arme, e a cavallo montati, sapendo che alle porte erano i Viniziani, fatto di cavalli grossi cinquanta, che v' avea, il primo stuolo, e gli altri tutti seguitandogli ristretti insieme e aperta l' una delle porte del Castello uscimento forzevole far vollero: ma tutti fur presi senza uno mancarne, e a Padova condotti. Tra i Capi presi fu il Contin da Melza figliuol bastardo di Galeazzomaria, che Duca di Melano era stato: e il Signor Sebastiano da Este fratel cugino d' Alfonso Duca di Ferrara, ed altri quattro di chiaro sangue. Il Contino, che malato era, per via si morì. E per avventura in quel tempo, trovato dalla caval-

I Viniziani prendono Soave con gran mortalità de' nimici il dì 17 Settembre.

Francesi fanno scorrerie fino

valleria francese il guado nella Livenza, fur da loro discorrimenti e prede fatte infino al lito, che Maggiore è detto, e a' liti, che sono a' tre porti vicini, i quai porti dalla parte del Settentrione quasi fino alle paludi della città pervengono, le quai paludi i Viniziani Veline chiamano. E questi cotali con la lor preda tornar volendo, essendo il fiume per le pioggie cresciuto valicar nol poterono. Ciò intesosi, mandarono i Padri con barche armate uomini del popolo per pigliargli, i quali non usatavi molta celerità, trovar che s'erano partiti, avendo perduto quattro di loro nel fiume. Pietro Durea eziandio non molto prima da Ferdinando Re di Spagna Ambasciatore a Massimiliano mandato, a trattar la pace da farsi con la Republica; essendo egli appo lui alcuni dì stato, a Vinegia venne, e confortò i Padri, a far triegua con Massimiliano: nel tempo della qual triegua la pace e trattare e fermare si potesse. Il Senato scrisse a Roma al Donato, che al Papa facesse ciò intendere, e a quella pace conchiudere della quale già per addietro ragionato s'era, con ogni cura e diligenza il confortasse: la qual pace essi non voleano che da veruno trattamento di triegua con Massimiliano impedita fosse. I medesimi ordinarono, che i magistrati e governatori di quelle terre e di quelle rocche, che prese state erano da' nimici, o che essi date loro avessero, e che da esse fuggiti fossero, in città alle prigioni si rappresentassero, acciocchè di loro giudicar si potesse. Di costoro ventidue per numero a' sei dì d' Ottobre v' andarono, dato il suo mallevadore da ciascuno, che egli non se ne partirebbe. Ma a Roma pochi dì appresso, procurando ciò il Donato, fu conchiusa lega tra 'l Papa e il Re Ferdinando e Viniziani, per la quale Ferdinando era tenuto di mandare al Papa in ispazio di

1511.

al lagume di Vinegia li 4 di Ottobre.

Lega stabilita tra il Papa, il Re

Qq 3 ven-

1511. venti giorni cavalli grossi mille ducento, leggieri mille, fanti diece mila; e se far guerra per mare bisognasse, galee undici; la qual cavalleria e fanti esso già nel Regno di Napoli in ordine avea. A' quali il Papa in soldo quattrocento libbre d'oro ogni mese dar dovesse, mandando a Napoli di presente il soldo di due mesi. La metà della qual somma di pagare essi, e di mandare al Papa la loro armata, quando egli volesse, i Viniziani s'obbligarono. Nella qual lega grandemente dimostrava desiderare di volere essere il Re d' Inghilterra Enrico genero di Ferdinando per lo suo Ambasciatore, che in Roma era, e in quel trattamento trovato s'era, e solamente la scrittura di lui, per la quale ciò far si potesse, s'aspettava, e quella venuta egli ancora v'entrò. La cagione di quella lega fu, siccome si propose; acciocchè Giulio, quello che con l'aita de'Francesi, i suoi nimici tolto gli aveano, si ricuperasse. Perciocchè non avea voluto Ferdinando, che si paresse che egli per rispetto de'Viniziani in parte alcuna ciò facesse, per non offendere Massimiliano, cui egli amico facea professiôn d'essere. Ma Giulio per suoi brievi promise separatamente a' Viniziani, che tutto ciò che della loro dizione stato fosse, ricuperandosi, esso operarebbe, che restituito sarebbe alla Repubblica. E il dì seguente legato di quella guerra il Cardinale de' Medici creò. A M. Andrea Gritti, il qual era del mal suo in Vinegia guarito, ordinarono i Padri, che a Padova ritornasse. Ora non potendo M. Daniele Barbadico e M. Lorenzo Prioli creati savj agli ordini, magistrato che le bisogne del mare nel Senato procura; provar che 30. anni avessero, siccome bisognava per le leggi, e pochi mesi loro a questo tempo mancando, prestati alla Repubblica sei libbre d'oro, ad entrar

Ferdinando e i Viniziani gli 11. Ottobre.

Il Re della Bertagna si unisce alla Lega.

nel

nel magistrato ammessi furono. Nella Istria avendo i nimici di quelle contrade, de'quali era Capo il Signor Cristoforo Fregapane, alcune terrette della Repubblica prese, a Mugia terra marittima 25. cavalli con trombe e con tamburi mandarono, i quali a nome di Massimiliano a' cittadini la domandassero. Quelli volerla difendere alla Repubblica risposero. E il magistrato della Repubblica che ivi era, mandò là per dove que'cavalli in ritornando passar doveano, Bombiza Mugiano valente uomo con una Fusta e una barchetta per via più breve, il quale fornito rattamente quel cammino uscito della fusta e quelli che ritornavano assaliti, la maggior parte di loro uccise. E il dì seguente il Fregapane con fanti 5. mila e cavalli 900. da quel lato, dove sono le Saline, posto l'esercito con le artiglierie murali a battere le mura faticandosi, quelle che sodissime non erano, agevolmente aperse di maniera, che di potervi entrare si credea. Ma i cittadini tutti insieme con le lor donne in quel luogo dentro le mura fatto tostamente uno argine si rafforzarono. In quel mezzo M. Andrea Civrano Proveditore degli Stradiotti quivi da Capo d'Istria venendo da un' altra parte entrò nella città, e soccorse i Mugiani. I nimici avendo presa indarno quella fatica, e uccisi del loro esercito non pochi, e molti feritine, tra quali fu il Fregapane e il Governator di Trieste, astretti furono a dipartirsi. In quello assedio la virtù di Bombiza grande utilità a' suoi cittadini fece. Mentre queste cose si faceano, i Francesi e Tedeschi iti ad assediar Trivigi, non lungi dalla città or qua or là ponendosi, perciocchè da' nimici con le palle delle artiglierie dalle mura uccisi erano, d' assalir la terra ardire non ebbero. Ma passato Sile con le barche, le quali seco nelle carra

1511.

I Tedeschi rotti, e scacciati dall' assedio di Mugia.

Trivigi assediato dagli nimici.

1511. portavano, perciocchè bastante vettovaglia non aveano, prede da ogni lato recavano per questa cagione agevolmente, che i cittadini, quantunque ordinato lor fosse da'magistrati, che le cose loro in sicuro portassero, pure in gran parte di ciò fare rimasi s' erano. E perciò largamente a' lontani villaggi vagando andavano: ma il più delle volte non senza lor costo. Conciosossecosa che i nostri Stradiotti alcuna quantità di loro giugnendo uccisioni facevano, le prede gli toglievano, le vettovaglie che loro de' luoghi più sopra si recavano, intraprendeano. Per le quali cose molti dì in questo pensiero invano spesi, allo stremo non sperando di più poter prendere quella città di tutte quasi le cose a sostener l'assedio opportune guernita, si dipartirono per a Vicenza ricoverarsi, essendosi poco prima il Conte Giovanfrancesco da Gambara uno de' primi cittadini Bresciani, di cui sopra si disse, per malattia morto in Collalto. Il Gritti col soldo da dare all'esercito a Padova n'andò. Dove il Baglione da Chioggia condotti per le valli salse a terra ferma i suoi cavalli e fanti, lasciato a man destra per non perdere il tempo Vinegia e i Padri, per più brieve via anco egli si condusse quivi, accompagnato da due di quelli magistrati, che nel Senato le cose della guerra procurano che Savj a terra ferma si chiamano, M. Antonio Giustiniano, e M. Andrea Trivigiano, i quali per onorarlo i Padri mandati gli aveano. E perchè eran da Roma venute lettere, M. Girolamo Donato da male di fianco essere a termine, che nessuna speranza più s' avea della sua vita: il Senato elesse in luogo di lui M. Francesco Foscari, il quale Podestà di Padova era stato, che subito, se il Donato moriva, in cammino si ponesse. Essendo venuto il dì, che in Vinegia la lega di

Liberato li 6. di Novembre.

In Venezia si pubblica la Lega.

cui

1511.

ali s' è detto, celebrare si devea, il quale dì per le pioggie, e tempi non sereni, che stati erano, i Padri infino allora aveano differito: udita la messa dal Prencipe Loredano e dagli altri magistrati e da tutto il Senato nella Chiesa di San Marco, tale la celebrità fatta nella piazza, tale l'adornamento delle latora di lei, tale de' sacri collegj, e di tutti gli ordini e d' ogni età il ragunamento e passeggiamento fue, così grande la quantità dell' argento e dell'oro lavorato, e de' tabernacoli gemmati, nelle mani degli uomini e ne' canestri e nelle corbe fu dintorno la piazza portata, che maravigliosa cosa parve a ciascuno, che in così consumata cittadinanza dalle guerre e dalle gravezze de' tributi, la frequenzia degli uomini ornatissimi, e i tesori e le ricchezze cotante state e vedute si fossero. In quella celebrità, come il Prencipe Loredano fu nella piazza, i Capi della Lega dal Sasso degli editti in alta voce dal ministro recitati con grande acclamazione del popolo ricevuti furono. I nimici da Trivigi partitisi girato il loro cammino alla Piave per ire incontro alla vettovaglia, che da Conigliano venir dovea, acciocchè da' Viniziani intrapresa loro non fosse, quella alla fine dal Signor Giovanni da Gonzaga fratello del Marchese di Mantova, il quale a Conigliano per procurarla rimaso era, in cento carra condotta, ne' fini di Padova ritornarono, ardendo per la maggior parte tutti gli edificj, a' quali gir poterono, de' Viniziani, che belli e di non picciol numero erano. E passata la Brenta a Vicenza quasi vota d' uomini, e indi a Verona non senza essere spesso danneggiati dalla cavalleria leggiera della Repubblica che audacemente gli seguitava, si ricoverarono; presa la via per cammino e da Verona da gran parte de' Tedeschi alle lor case. Partiti

titi

1511. titi i nimici, Conigliano, Seravalle, Uderzo, la Mota da sè alla Repubblica ritornarono, e quello stesso si dicea che Sacile e Cividale farebbono. Ma quelli di Porto Gruaro chiamato a sè M. Niccolò Vendramino il quale alla Tisana era, villaggio nel contado di quella contrada, acciocchè Pretor lor fosse, il Capitan loro Tedesco prigion fecero, e a Vinegia nel mandarono. E per tutto ciò due mila fanti Tedeschi repentinamente nel Frioli sollevatisi di dare a più luoghi della Repubblica molestia non rimanevano. Tra queste cose, a fine, che danari alle spese della guerra non mancassero, i Padri una legge fecero, che quelli, che in case appigionate stavano, quanta era la metà de' frutti, che delle pigioni si traeva, tanto a' Camerlinghi portassero, fuori solamente quelli, che in questa guerra cacciati da' nimici delle lor case a Vinegia rifuggivano; e ancor quelli, i frutti de' quali la decima parte di una oncia d' oro non passavano. Un' altra legge fecero ancora i Padri, che nel primo Senato a meglio e più utilmente procurar le cose dell' Arzanà un nuovo magistrato si facesse, il quale e stare nel Collegio del Prencipe e de' Padri, e por leggi nel Senato potesse; e fuvi eletto M. Antonio Trono Procurator di San Marco: e ancora che a Roma si scrivesse al Secretario dell' Ambasciatore, che se il Donato morto fosse, egli dal Papa in nome del Senato qualche benefizio ecclesiastico impetrasse per uno de' figliuoli del Donato, col qual dono la famiglia di lui assai grave nè abbondevole delle bisogne della vita, nutrir e sostenersi potesse. Ed esso Donato già morto era. Ora facendosi nel primo gran Consiglio un Luogotenente al governo dell' Isola di Cipri, il Gradenico Proveditor in Trivigi, il quale diligentemente la guerra amministrava, con

I Viniziani ricuperano le Città e Castella perdute.

con gran favore della città ottenne quel magistrato, avvegnachè li suoi competitori per asseguire quella dignità salutando, e abbracciando i gentiluomini, s'erano in quell'opera molti giorni faticati, il che fare il Gradenico lontano e nell'oste, potuto non avea, ma le tante fatiche che per la patria sostenute avea, lo faceano raccomandato. Appresso a ciò piacque al Senato, che 'l Gradenico e i Capi de' cavalli quasi tutti a ricuperar quelle cose gissero, che la Repubblica nel Frioli perdute avea. Adunque a' quattro dì di Novembre con le artiglierie da Trivigi si partirono. E l'altro giorno ad esortazione del Senato M. Girolamo Savorgnano, che nella città era, e gli altri cittadini di quei luoghi amici della Repubblica nel Frioli a giovare al Proveditore si ritornarono. E Messer Niccolò Bolani, il quale, avendo assediato Massimiliano con gran gente Butistagno, terra nell'Istria, avea la rocca di quella terra per dedizione de' suoi soldati medesimi perduta, tornò nella città per nelle prigioni porsi. E di quelli cittadini che per somiglianti cagioni in prigione erano, in quel tempo molti da' lor giudici assoluti furono, e alla Repubblica rimessi. Appresso da 40. Stradiotti vicin di Verona un uomo Borgognone Capo di tutta la cavalleria di Massimiliano, che Monsignor della Rosa era detto, avendosi egli con grande animo difeso, e una ferita nel volto ricevuta, fu con alcuni pochi cavalli preso e a Padova condotto, il quale i Proveditori onoratamente ricevendo, a Vinegia il mandarono. E questo poi tratto di prigione e nel Collegio de' Padri da due magistrati guidato, il Prencipe fattolsi sedere a lato, e gli altri magistrati confortandolo che fosse di buono animo, amorevolmente gli parlarono. E in questo Vicenza ritornò alla Repubblica.

1511.

1511. blica. Ma essendo grande carestia di grano in Vinegia e nelle altre città della Repubblica i Sig. Diece cotal legge fecero: Chiunque s'obbligherà di condurre in Vinegia dalle regioni del mare Adriatico da mano stanca, e dall' Albania e dalla Romania alcuna quantità di grano, a costui per ogni staio di grano 20. soldi donerà la Repubblica, e concederà, che egli la terza parte di tutto il grano fuori della città in tutta la dizione di lei possa vendere. Ancora ad undici cittadini di Cividal di Belluno, che amorevolmente s'eran portati per la Repubblica, venticinqui campi di terra ne' fini di Porto Gruaro per ciascun di loro donò il Senato, i quai campi vadano agli eredi loro. Da quelli di Roigo vennero Ambasciatori a' Padri facendo loro intendere, che tutti i cavalli e fanti del Duca Alfonso aveano ripassato il Po, e quei luoghi abbandonati. E per ciò che essi desideravano di ritornare alla Repubblica. E gli pregavano che mandassero uno alla loro terra reggere. Il perchè Messer Valerio Marcello, il quale già prima era stato loro Pretore creato, ed era allora in Padova, per comandamento de' Proveditori v'andò. A Roma a' ventiquattro d'Ottobre il Papa in pubblico Consistoro due Cardinali Spagnuoli e due Francesi, che il Concilio Pisano ordinato aveano, privò del Cardinalato. In Vinegia M. Francesco Faliero fu Podestà di Vicenza creato, e quelli che a molti luoghi ritornati alla Repubblica Governatori fossero, eletti furono, e quei che prima erano stati eletti, d'andare a' loro magistrati ebbero ordine. E Udine si riebbe. Il Signor Ottavian Fregoso giovane di molta virtù, il quale era venuto col Baglione, e il Sig. Ianes di quella famiglia medesima, di cui s'è più volte detto, a' prieghi del Papa che grandemente ri-

Rovigo ritorna a' Viniziani.

no-

riovar lo Stato di Genova desiderava, con licenza del Senato a lui a Roma s' andarono. Ma al Signor Troilo Savello per cagion della sua cupidigia, perciocchè lo stipendio de' suoi soldati egli a sè traeva, e per quello rispetto a loro cosa veruna non negava, ed essi tutte le ree e sozze cose facevano, fornito il tempo della sua condotta fu da' Padri licenza data. E per mancanza di denari tutte le provigioni e pagamenti, che in uso erano della Repubblica a pagarsi, da' tredici di Novembre infino a Calende di Marzo sospesi dal Senato e ritenuti furono. Ora perchè per cagion delle cose della mercatanzia non dirittamente dagli Alessandrini amministrate, al Soldano bisognava mandare, chi le ragioni della Repubblica difendesse, ordinarono i Padri, che uno Ambasciatore a quella impresa si creasse, eziandio di quelli che in magistrato fossero, al quale del comune de' mercatanti diece libbre d'oro di presente date fossero, e per conto di salario ogni mese tre libbre, e pagati i navili che 'l conducessero e riducessero. E così M. Pietro Balbo, il quale era già stato Capitan General di mare dal maggior Consiglio creato, fu a ciò creato parimente. Rifiutata dal Balbo l'Ambascieria: il che solamente i Capitani Generali far poteano: a M. Domenico Trivigiano Procurator di San Marco quella cura diedero. Era tornato ne' fini della Repubblica il Conte Cristoforo Fregapane, di cui poco sopra dicemmo, pure a quelli di Mugia infestare. Il che inteso M. Andrea Civrano, che molto lontano di quindi non era, co' suoi a lui dirittamente n'andò, ed appiccata la battaglia, veduto il Fregapane in mezzo lo stuolo, a lui si spinse. Non rifiutò la sua venuta il Conte. Percossisi adunque con le spade l'uno e l'altro di molti colpi, alla fine il Civrano

1511.

Duello tra Andrea Civrano e Cristoforo Fregapane con vittoria del Civrano.

vrano

1511. vrano gli diede una gran ferita in mezzo il volto, ed egli si pose in fuga. Per la cui fuga la maggior parte dello stuolo si dileguò, gli altri o uccisi furono, o presi. Il valore del Ciurano fu molto quel giorno. Il Proveditor Gradenico ito nel Frioli a Cremonse, e mandato a dire a' Cremonsesi, che s'eglino prima che l'esercito alle mura s'accostasse, non si rendessero, esso e loro e tutte le lor cose daria in preda a' suoi soldati, quelli delle minaccie temendo, senza alcuna condizione al Proveditor si renderono. Eran venuti secretamente alla porta del Prencipe Loredano due Tedeschi da Matteo Vescovo Crucense mandati, i quali da sua parte richiesero, che egli pe' fini della Repubblica gir potesse, e aver galee, con le quali egli passasse nella Flaminia. Perciocchè a Roma gir volea per quivi col Papa le cose tra Massimiliano e Veniziani trattare. E questi dal Senato quello che voleano impetrarono. Appresso il maggior Consiglio con lo scrutinio del Senato creò M. Andrea Trivigiano Luogotenente in Udine. E poco appresso il Signor Alberto da Carpi Ambasciatore di Massimiliano venne a Vinegia, e richiese a' Padri che 4. gentiluomini, due del consiglio delli Diece e due del Senato in Germania mandassero per ostatichi, acciocchè il Vescovo Crucense securamente potesse commettersi alla Repubblica. E 4. galee gli apparecchiassero sotto le insegne di Massimiliano, che in Ancona il portassero, o se ciò non volessero, sotto le insegne del Papa. Preso sopra ciò Consiglio dal Senato, gli ostatichi darli non piacque, acciocchè non se ne offendesse la dignità della Repubblica la cui fede a verun Principe non era mancata giammai, le altre cose agevolmente gli fur concedute. Il che avendo il Sig. Alberto inteso, scrisse di ciò a Massimi-

Cremons ricuperato da' Viniziani.

ſimiliano, e diſſe quivi voler aſpettar quello che egli gli riſpondeſſe. Anco al Cardinale di Strigonia Tommaſo, a Roma paſſante, una galea data fu, che in Ancona il conduceſſe, e mandatogli Vicenzo Guidotto Secretario del Senato con doni a ſalutarlo in nome della Repubblica. Appreſſo Meſſer Girolamo Savorgnano a Vinegia con celerità venuto diede a' Padri novella, che l'eſercito della Repubblica avea preſo la Chiuſa e Venzone, ed avendo di molte coſe i Padri avvertiti allo eſercito ſi ritornò. D'altra parte le genti di Maſſimiliano preſero ed arſero Cadore. In Vinegia poi una decima con la metà d'un cenſo fu a' cittadini dal Senato impoſta. E in quelli dì Agoſtino Moroſino miniſtro delli Svizzeri a cammino fuore di ſtrada per ſoſpetto de' Franceſi, che tutti i luoghi guardavano, a' Padri mandato, diſſe loro li Svizzeri aver deliberato cacciare i Franceſi della Italia. E perciò volere eſſi prima che altro in ſoccorſo de' Viniziani eſſere per poi con le forze congiunte più agevolmente cacciarli, purе che dalla Repubblica e vettovaglia e artiglierie e cavalli 500. ſian lor dati, queſte ſole coſe a' Svizzeri per far la guerra baſtare. Aver già eſſi a queſto fine quella inſegna tratta fuori, ſotto la quale il Duca Carlo di Borgogna vinto aveano e uccifo, poco meno che 50. anni ſopra queſto tempo, la quale inſegna dappoi non mai aveano tratta fuori li Svizzeri. Ed eſſendo quel dì pioggioſo grandemente, aperta in una chieſa la inſegna, il tempo maraviglioſamente ſereno divenne, il che eſſi per buoniſſimo augurio ricevettero, che tutto adivenir loro doveſſe felicemente. Quelli ancora, perciocchè era d'una famiglia di quel nome che molto era celebre tra Viniziani, moſtrò che amava la Repubblica, e che ogni bene le deſiderava. Il perchè

1511.

1511. chè i Padri amorevolmente il ricevettero. Poscia chiamato il Senato, di tutti i suffragj senza uno mancarne, il che rade volte suole adivenire, le proferte de' Svizzeri accettate, e le cose che dimandavano, fur loro promesse. Confortante il Papa li Padri grandemente, che le cose che il Signor Alberto a nome del Curcense richiesto loro avea, se gli concedessero, deliberò il Senato che delli quattro ostaggi da mandare in Germania, e d'altrettante galee da dargli, alla richiesta del Signor Alberto pienamente si soddisfacesse. Nè perciò gli ostaggi si mandarono. Conciofossecosa che 'l Signor Alberto non molti dì appresso per lettere di Massimiliano dicesse a' Padri, perciocchè il Re in Roma per mezzo del Papa e pe' suoi ministri volea trattar le cose, che egli a fare avea con la Repubblica non bisognar più che madassero.

I Viniziani infruttuosamente assediano Gradisca.

Ora il Proveditor Gradenico poco prosperamente nel Frioli la guerra amministrando sì per lo tempo che era fiero e intrattabile a mezzo il verno spezialmente ne' luoghi nevosi e freddi, e sì ancora per li soldi al tempo non pagati, e per lo mancamento delle vettovaglie, le quali dirubate le terre e i contadi maltrattati, il più delle volte che da Vinegia vi si récassero, aspettar bisognava, e dal mare fin là per terra pochi buoi e giumenti ritrovandosi tardo e disagevolmente vi si recavano; il Proveditor Gritti per ordine del Senato con quelle genti che egli avea, era a Feltre venuto. E perciò assediando il Gradenico Gradisca, e postevi le artiglierie poco profitto traendone, ordinò il Senato, che il Gritti là andasse, e le sue genti con quelle di lui congiugnesse. Nè per tutto ciò Gradisca si potè prendere da loro, gli uni e gli altri e cavalli e fanti e molti capi da cotanta fatica ritraendosi. Queste cose fatte chia-

re

re a' Padri, perciocchè i Svizzeri già ne' fini di Melano rotto aveano, e alcune castella prese, scrisse il Senato al Gritti, se egli conoscea in ispazio di pochi giorni non si poter prendere Gradisca, che egli con le sue genti tornasse a Vicenza, per potere ad aita essere delli Svizzeri. Mentre queste lettere venivano, amendue i Proveditori tre castella poste ne' colli Vipulzano e San Martino e Floriano presero, gagliardamente a battaglia venuti co' fanti di Massimiliano, che le difendeano ed erano usciti fuori all' incontro, uccidendogli e in fuga ponendogli. E perciocchè da loro i popoli della Repubblica erano stati mal trattati, gli saccheggiarono, ed arsero i loro edificj nel contado. I nimici eziandio, che a Cadore erano, dalla unione di due eserciti smarriti, lasciatala, addentro nelle alpi si ricoverarono. Ma gli uomini di quel luogo, che rimasi erano, mandarono a' Padri richiedendo loro alcuno che gli reggesse, e volere da sè rifar la rocca, che arsa era stata, promisero alla Repubblica. Tornando il Gritti a Vicenza, Giovanni Greco Capo di balestrieri a cavallo, amantissimo della Repubblica, già vecchio, in quella città nel suo letto si morì. I cavalli di lui 150. a Meleagro da Forlì insieme con la maggioranza di tutti i cavalli leggieri della Repubblica diede il Senato. Avea mandato a Vinegia il Sig. Giovanni Cardona Vicerè di Napoli per ordine del Re Ferdinando Giovambattista Spinello Conte di Cariati agente suo, per far al Prencipe e a' Padri conoscere il buonissimo animo di lui in giovar la Repubblica e in oppugnare i Francesi, e per loro a paceficarsi con Massimiliano confortare, e per aggiugnervi, che egli sperava, se ciò facessero, che tutte le lor cose prosperamente passarebbono. I Padri tanto più volentieri

1511.

1511. tieri costui ricevettero, quanto egli altra
gli anni addietro appo loro Ambasciator d
dinando era stato. E perciocchè e' disse di
lere in Vinegia fermarsi, i Padri una stanz
pubblico apparata dare gli fecero. In quelli
dì fanti Spagnuoli nove mila dati dal Re
essendo alla Bastia venuti castello del Duca
fonso sopra la ripa del Po ottimamente m
to, del quale per avanti dicemmo, a batt
con le artiglierie, quanto più vicini potero
incominciarono. Dappoi graticci innanzi a
recando, che gli coprissero sì, che nuocer l
non si potesse, levatone la terra e per lei
bassi fattisi e più sicuri ancora, più presso al
stello da più parti si fecero. Alla fine il t
zo dì alle fosse e alle mura pervenuti molte
rite e date e ricevute postevi le scale il mu
perforarono di maniera, che in esso, che la
ghissimo era, come quasi una cameretta fec
ro, e quella di polvere d'artiglierie riempier
no e chiuserla, lasciatovi un buco, per lo qu
le darle il fuoco le si potesse, e ritraendosi u
poco da quel muro, quando loro parve posto
vi fuoco, la cameretta con parte del muro
con 10. uomini, che sopra di lui erano, se n
andò rotta nell' aere così ad alto, che gli uo
mini uccelli che volassero pareano. Nè per tut
to ciò gli altri dal difendersi rimasero, anzi il
facevano franchissimamente, i quali eziandio da
quelli del Duca dall'altra ripa del Po e da due
battifolli di terra non poco aiutati e giovati erano.
Ma nondimeno li Spagnuoli molte scale postevi
in ispazio d'una ora e mezza entraron nella rocca.
I fanti del Duca, che d'itorno a 100. erano,
tutti uccisi furono col loro Conestabile Vesti-
tello. Delli Spagnuoli eziandio cento in quella e-
spugnazione perirono. E il terzo dì presso a que-
sto fatto l'anno ebbe fine. Nè perciò lunga-
mente

I Spagnuoli prendono la Bastia.

mente tennero quel castello gli Spagnuoli. Perciocchè vicino a mezzo Febbraio il Duca itovi con le artiglierie, e con grandi forze assalitolo il riprese, e li Spagnuoli, che v'erano 200. uccise tutti. Avea scritto a' Capi del Consiglio de' Signor Diece il Conte Luigi Avogaro de' primi di Brescia, che se li Padri il loro esercito a Brescia mandassero, egli le aprirebbe di notte tempo una porta, per la quale tutto entrar vi potrebbe, e pigliar la città con molta soddisfazione di loro tutti, a' quali oggimai grandemente increscieva dell'arroganza e contumacia de' Francesi, che più sofferire non si poteano. Questa bisogna nel Collegio de' Signor Diece più giorni disputata, alla fine fu da loro aperta al Senato, acciocchè i Padri deliberassero, se era da essere accettata la proferta del Conte Luigi, o non era. Dette adunque molte opinioni per l' una parte e per l' altra, e sopra tutto dal Prencipe Loredano, il quale giudicava che ella per allora non si accettasse, il Senato deliberò, che fosse bene per la Repubblica lo accettarla, e che si lodasse grandemente il Conte Luigi, che di fare tanta cosa si fosse proferito alla Repubblica, dato sacramento a' Senatori tutti, che ciò in sè secreto e chiuso tenessero. E così li Padri fattolo per lettere intendere al Proveditor Gritti, gli ordinarono che con l'esercito a Brescia il più tosto n'andasse a quella porta e a quella ora, che il Conte Luigi sapere gli facesse, e ministri, che egli usare e de' quali fidar si dovesse, gli diedero. Al Proveditor Gradenico, che più volte avea ciò a' Padri richiesto, il tornarsi a casa alla fine fu conceduto, e in luogo di lui pochi dì appresso eletto M. Giovan Vitturi. Il Gritti ricevute le lettere del Senato, con cavalli e grossi e leggieri tre mila eletti di tutto l'esercito, e con

1512.

Il Duca Alfonso ricupera la Bastia.

I Viniziani si sforzano ma invano di ricuperar Brescia.

1512. quelli fanti che a lui parve, in groppa de' cavalli posti, di notte a Brescia condottosi entrar nella città non potè, essendosi scoperta la offerta del Conte, la quale la moglie d'uno de' congiurati al Capitano della rocca per amore che ella gli portava, detta gli avea. Il Conte Luigi per non esser preso da' Francesi, uscito della città grande numero d'uomini incontra loro concitò, da' quali alcuni ministri del Re a fuggire delle loro terre, che essi reggeano, fur constretti. I Padri di quella speranza caduti, avendo più opinioni dette d'intorno alle condizioni della pace che appo il Papa in Roma fornir si dovea, quella alla fine piacque loro, che dallo Ambasciator Foscari si richiedesse che la triegua si facesse, infino a tanto che la pace conchiuder si potesse. Vanissa, di cui più volte s'è detto uom di molta virtù, in Polizza terra della Dalmazia sua patria tornato essendo, per sedizione commossavisi da' suoi cittadini, fu ucciso. Il Signor Gasparo da San Severino da tutte le parti e spezialmente da' Prencipi e da' Re poco favore alle sue bisogne aspettando a Vinegia ne venne, per dimorare in quella città, della cui nobiltà suo Padre insieme co' suoi Posteri onorato era stato. Il quale alcuni cittadini di Vicenza, che in Vinegia erano, sovvennero del loro: perciocchè egli essendo ivi per nome di Massimiliano amorevolmente e moderatamente ver loro s'era diportato. L'Avogaro per essere la sua congiurazione scoperta non smarrito, molte migliaia d'uomini per cacciarne i Francesi commosso avea. Per la qual cosa sollevatisi quelli d'Amfo la rocca di lui e dalla natura e dall'arte ben munita, per forza e per inganno uccisi i Francesi che in essa erano, l'ebbero in loro balia, e di serbarla per la Repubblica al Conte Luigi intender fecero. I popoli del

del lago di Garda quasi tutti, cacciati i Francesi si diedero alla Repubblica. Da queste novelle udite incitati gli altri contra il nome Francese e le arme pigliavano, e al Conte Luigi s' accostavano. Ciò al Senato fatto intendere i Padri al Gritti nuove lettere scrissero, che egli questi incominciamenti del Conte Luigi e degli altri di fede e d'amor pieni, con quei modi che egli potesse, nutrire e favoreggiar dovesse, o alle mura della città insieme con loro accostar l'esercito, a fine che dalla sua e dalla loro presenza preso ardire quelli della città qualche bella pruova a far prendessero, e le porte aprissero. Animi tanto pronti al bene della Repubblica come quelli del Conte e di quei popoli sono, non convenire che per altrui negligenza e ignavia si ritardassero. Queste lettere al Gritti recate, quantunque in quel mezzo l'ardore della volontà degli uomini che col Conte Luigi erano, un poco raffreddato si fosse, perciocchè i Capitani Francesi aveano alcuni cittadini, che alle cose de' Viniziani essere favorevoli si credea, a Melano sotto buona custodia mandati, e non cotanti oggimai eran quelli che presti si mostrassero di sottentrar ad ogni grave periglio acciocchè Brescia pigliar si potesse, nondimeno essere da tentare e da sforzarsi di soddisfare al Senato, estimò il Proveditore, dal qual Senato sè ripreso essere e di poco animo tenuto, chiaramente intendeva. Adunque chiamato a sè il Conte Luigi, e ordinato quello che ciascuno far dovesse, a' due di Febbraio alla città l' esercito accostò, e a tre porte le genti ugualmente distribuite, con artiglierie non di gran peso, perciocchè egli di maggiori non ne avea, si pose a battere a terra le porte. Ciò più ore tutte le genti dalla lor parte fatto avendo, quella porta primieramente rotta ed aperta,

1512.

Brescia occupata da' Viniziani.

1512. ta alla quale il Conte era ito, egli e quei che seco erano, si gittar nella città. E poco appresso il Proveditore e gli altri aperta un'altra porta quelli seguendo con molta festa e rallegramento da quei della terra ricevuti furono. I Francesi molti di loro essendo stati uccisi, nella rocca, che nella cima del monte è, fuggendo si ricoverarono, co'quali parimente si raccolse Madonna Alda, che moglie del Conte Giovanfrancesco da Gambara era stata, co' suoi figliuoli e Marco da Martinengo uom poco amico della Repubblica. A quel tempo Anna Reina di Francia partorì un Bambino, che ne' primi dì si morì. Presa Brescia subito il Gritti al Senato scrisse, che ordinasse, che artiglierie grosse senza dimora gli si recassero, senza le quali pigliar la rocca non si potea, nella quale avea cavalieri Francesi d' intorno a ducento, che per la rattezza del fuggire aveano i suoi cavalli nella terra in preda de' nimici lasciati, e fanti trecento. Il Senato per quelle stesse lettere del Gritti due Proveditori creò l' uno che Brescia reggesse, M. Agostino Giustiniano, l'altro che rimanesse nel campo, Messer Paulo Cappello, e ordinò che cinque mila fanti d' ogni luogo si facessero, ed a' primi s' aggiugnessero, acciocchè la guerra finire più agevolmente e più tosto si potesse. Mentre queste cose s' amministravano, venner da Roma lettere, che il Papa voleva che il Senato pace con Massimiliano conchiudesse, con quelle condizioni che egli fatte dare all' Ambasciatore avea. La qual pace se ben tosto a fine non si recasse, egli apertamente si faceva intendere, che con gli altri contra la Repubblica s'accorderebbe. E quelle condizioni ancora vie più dure erano di quelle, che poco prima si proponevano. Perciocchè non solamente Verona voleva Massimiliano che lascia-

Vien rifiutata la pace con l'Imperadore per troppo dure condizioni.

1511.

ſciata gli foſſe, ma che eziandio Vicenza gli ſi deſſe co' ſuoi fini, e richiedeva che d'Udine e di Cividale e di Feltro il Papa giudicaſſe, a cui ſi conveniſſe darle. Ed ancóra intendeva che quello che a'ſuoi popoli era ſtato in quella guerra tolto, foſſe loro reſtituito. E alla fine, che le trecento libbre d'oro, che per poterſi la Repubblica ritenere Padova e Trivigi ogni anno eſſere date a nome di cenſo poco meno che convenuto tra loro, era di qualità e peſo che nove oncie faceſſero una libbra, di quelle ciaſcuna di oncia dodici eſſere doveſſe, alle altre condizioni aggiunto avea. Con queſte condizioni adunque che la pace ſi fermaſſe richiedendo con molta inſtanzia a' Padri gli Ambaſciatori del Papa e di Ferdinando e il Signor Alberto da Carpi Ambaſciatore di Maſſimiliano, che lettere parimente ſopra ciò avuto avea, riſpoſero i Padri, che eſſi ſene conſiglierebbono col Senato, come che ricuperata Breſcia non credevano, che egli così inique condizioni foſſe per accettare. Nè anco iſtimavano, che il Papa ſteſſo, ciò inteſo, in quella opinione ſi rimaneſſe. Ed eſſi tuttavia prima che il Senato chiamaſſero, ebber dal Gritti novelle, che non ſolamente tutti i fini di Breſcia tornati erano alla Repubblica, ma che anco quelli di Bergamo aveano da sè i Franceſi cacciati, e levate le inſegne della Repubblica, e la rocca della città, nella quale erano fanti ducentocinquanta, eſſerſi reſa loro, e per loro meſſaggieri pregato l'aveano, che un rettore e governatore loro mandaſſe, che eſſi come dal cielo venuto il riceverebbono, e che per ciò egli mandato loro avea Meſſer Federigo Contarino inſieme con Piero da Longena. E che Crema eziandio quello ſteſſo fatto averebbe, ſe i Franceſi da Melano due mila fanti mandati, in gran fretta nella terra introdotti, e molti di

Bergamo ſi dà a' Viniziani 14. Febbraio.

1512. quelli cittadini per ostatichi a Melano tratti e condotti non avessero. I Francesi cacciati di Bergamo in quella rocca che fuori della città è nella sommità di quel monte, si ricoveraro- no. Le quali cose intese creò il Senato M. Domenico Contarino, il quale incontanente Proveditore a Bergamo n' andasse. E ordinò al S. Gasparo da San Severino, al quale di dargli 20. libbre d'oro l' anno per lo suo vivere promesso aveano, che all' esercito si conducesse. E perchè denari mancavano, ordinò, che ad imprestito da' cittadini si pigliassero. E così promettendone il Principe Loredano diece libbre, e parimente molti degli altri secondo il loro potere ciascuno, in ispazio di poche ore alle pubbliche bisogne bastevolmente si diè riparo. Ed ancora perciocchè erano i Padri dal Cardinale de' Medici, il quale avea il Papa fatto legato nello esercito suo di Bologna, stati avvertiti a mandare alcuno de' loro cittadini ambasciatore al Cardona Vicerè di Napoli, che in quello medesimo esercito, a fine che le cose, delle quali bisogno facea, con più diligenza si trattassero tra essi. M. Marino Giorgio fu da loro eletto a questa impresa, il quale accettata la legazione pochi dì appresso si pose in via. In quel mezzo Monsignor di Fois Governator di Melano giovane di grande e valoroso animo, con cavalli 700. della qualità Francese e fanti cinque mila da Melano con maravigliosa rattezza per cammino pien di neve e fangosissimo a Bologna pervenuto, così quetamente v'entrò, che gli Spagnuoli, che accoste le fosse poste le artiglierie si stavano, ed erano d'ora in ora per entrare a forza nella città, la quale da quella parte nudata del muro aveano, della costui venuta un dì intiero avveduti non s' erano, il qual dì per dar riposo all' esercito egli non si potè

Bologna assediata dalli Soldati del Papa viene da' Francesi liberata.

potè adoperare. Il ſeguente giorno i Capitani del Papa a caſo avuta di ciò contezza da un contadino, che per via veduti gli avea, levato l' oſteggiamento e l' artiglierie portandoſene ſi partirono e traſſerſi in ſicuro. Il Papa grandemente a male recandoſi, che i Franceſi la da sè già quaſi acquiſtata vittoria di ricuperar Bologna impedita gli aveſſero, e quella città così nobile, quaſi di mano e di ſeno da loro eſſergli tolta ſtata, ſenza conſolazione alcuna dolendoſi, uomo che di ſua natura in ira e in ardore grandemente avea inchinato l'animo, quando dello avere i Viniziani ripreſa Breſcia inteſe, piacer incredibile ne preſe, e chiamato ſubitamente a sè sì come era di mezza notte tempo l'Ambaſciator della Repubblica ſe ne rallegrò così amorevolmente con lui, che per l'allegrezza le lagrime non ritenne, e quaſi due ore nel letto giacendo lieto e feſtoſo ſeco il tenne. Del qual ſuo piacere diede poi pubblicamente ſegno fatti arder fuochi nel ſuo palagio e in Caſtel Sant' Angelo con tuoni d' artiglierie le due notte che a quella contezza ſeguirono. Soccorſa Bologna Monſignor di Fois a ricuperar Breſcia ſi rivolſe tanto più rattamente, quanto egli un ponte, che con molta diligenza ordinato avea che alla Stellata ne' fini d' Alfonſo ſopra Po ſi faceſſe, eſſere già fatto e ſopra le nave poſto inteſo avea. Adunque con quella medeſima celerità, con la quale venuto era, ritornandoſi paſſato il Po per quel ponte ne' fini di Verona a Villa franca fugò le genti della Repubblica che col Baglione erano, e il Conte Guido Rangone e più altri prigioni ſuoi fece, e dirittamente a Breſcia condottoſi girata la città, le genti di quei fini, le quali nel monte alla rocca vicino vegnenti s' oppoſero, ributtate, nella rocca dagl' inchiuſi con grande allegrezza

1512.

I Viniziani rotti da' Franceſi a Villa Franca i 12. Febbraio.

1512. grezza fu ricevuto. Il Gritti, che di questo stesso temendo per lettere più volte a' Padri artiglierie più grosse diligentissimamente richieste avea, per potere, prima che soccorso venisse, la rocca prendere, come il Fois in essa conobbe essere, perduta in tutto nel suo animo la speranza di ritener la città, molto dolendosi che quelle cose che egli per bisogno della guerra chieste avea, non gli fossero a tempo venute, non perciò la diligenza e la fatica e l'ardire di difenderla rimise. Istimando egli adunque che il Fois il dì seguente scendere dovesse nella città, acciocchè nessuno porre speranza potesse nel fuggire, ordinò che le porte di lei si chiudessero, postivi soldati i quali a nessuno aprir le lasciasse. E d'intorno a 500. fanti Faentini, ne' quali molto si confidava, e d'altre nazioni altri cinquecento alla prima porta della rocca, per la quale s'entra in città, pose, i quali ne' vegnenti impeto facessero, e togliesser loro l'uscita. E i cavalli grossi ad incontrare i nimici, se nella città entrassero, i leggieri e spezialmente li Stradiotti, acciocchè dove bisognasse combattessero, dispose; e Messer Federigo Contarino, il quale quel giorno stesso era da Bergamo con trecento cavalli venuto, confortò a ricordarsi, che egli nella più libera città di tutte le altre nato era, e la libertà della patria, la quale i Francesi di calpestare proposto s'aveano, per quanto potesse a difendere. E agli altri parimente e Condottieri e Capi e Conestabili, quello che ciascuno a fare avesse, comandò. Appena avea il Gritti queste cose ordinate, quando la mattina il Fois, della cavalleria, che egli avea fatti essere a piè i migliori uomini di lei; in uno stuolo di cinquecento, quelli di tutte arme coperti, e chiusi negli elmetti, mezze lancie di lungo e largo ferro

ro

ro nelle mani avendo, aperta la porta primieri mandò fuori. A' quali i Faentini sì come era stato loro ordinato con molta franchezza s'opposero, e la maggior parte di loro uccisa, risospinser gli altri. Contra questi due mila Guasconi seguendo impression fecero, e uccisone, non senza loro perdita bene molti nella terra con empito entrarono. Combattuto fu aspramente dagli altri fanti della Repubblica e cavalli e capi alquante ore, di maniera che dello spazio delle vie poco a' nimici cedeano. Ma avendo li Stradiotti aperta una porta per forza della città, e molti di loro fuggendosene, come ciò da' cavalli de' nimici, i quali nella rocca per la strettezza del luogo ricevuti non furono, e nelle loro arme non lontani di quindi stavano, si riseppe, eglino nella terra entrarono, e gran soccorso recarono a' suoi. Così crescendo e premendo ne' nostri da ogni parte la moltitudine de' nimici, grande uccisione si fece in loro tutti. Messer Federigo Contarino combattendo fu morto con due Capi de' Stradiotti il Frassina e il Basta. Il Gritti e Messer Antonio Giustiniano, il quale pochi dì prima era venuto Proveditore in Brescia, e Capi Italiani molti prigioni fatti furono. La battaglia durò dalla seconda ora del dì infino al vespero. La città in gran parte a ruba n'andò. Le gentili donne e le fanciulle nelle lor case in presenza de' padri e de' mariti, che i nimici legati aveano, fur in ogni luogo violate. Le monache dalle chiese e dagli altari e dalle immagini de' Santi, che le misere abbracciate aveano, tratte per forza e via menate alla lor libidine furono. E nel vero i fanti Tedeschi vie più, che tutti gli altri quelle sceleratezze commetteano. I Guasconi meno impii, i Francesi più tollerabili furono. Al Conte Luigi Avogaro, il quale

1511.

Brescia presa di nuovo da' Francesi il dì 19. di Febbraio.

Saccheggiamento di Brescia.

1512. quale uscendo della terra i nimici presero, due dì dappoi fu nella piazza la testa tagliata. Ricevuta di ciò la novella i Padri grandemente si turbarono, parendo che nulla per loro prosperamente tentare, nè fare oggimai si potesse, e molto si doleano che in condur le artiglierie al Proveditor Gritti maggior diligenza non fosse stata usata. Per cagion di ciò tutte le fatiche di tutti con grave danno della Repubblica vane essere state, e una ricca ed illustre città a guastamento e preda essere stata de' nimici data. I medesimi Padri a ristorar le loro genti d'arme, a que' modi che potevano, l'animo intesero, e alle altre deliberazioni del Senato ancora questa vi s'aggiunse, che nella Isola di Candia due mila fanti arcieri si facessero, e a Vinegia senza dimora si mandassero, e che molte galee grosse per condurre moltissimi Stradiotti alla città, s'apprestassero. Eziandio ducento libbre d'oro, che di dover dare al Vicerè di Napoli e a' Capitani Spagnuoli s'era deliberato, in quelli dì a Ravenna fur mandate, e date, ove mestier facea. I fanti in questo tempo e i cavalli, che a Brescia non furono, o sene fuggirono, andarono a Vicenza, e quivi quelli, che da' nimici riscossi s'erano, spogliati e disarmati da ogni parte si ricoveravano. Il Gritti e il Giustiniano a Melano fur condotti. A Domenico Busicchio Capo de' Stradiotti, il quale fuggito s'era di Brescia, che a casa sua tornar potesse fu conceduto, e la metà del soldo che egli avea, a tre sue figliuole dappoi la morte del padre fu donata. E a quattro Stradiotti, che nell' oste di Francia erano, e operarono che 'l Busicchio prigione fatto non fosse da' Francesi, una provigione in loro vita fu loro impetrata. E a due figliuoli del Frassina, delli Stradiotti parimente Capo, la provigione

Liberalità del Senato verso coloro, che bene operarono a pro della Repubblica.

di

dì lui fu data. Il medesimo in tre fratelli del Basta fu servato. E pochi giorni appresso che una sorella di M. Federigo Cotarino per conto di dote quindici libbre d'oro avesse de' denari della Repubblica fu deliberato. E ad alquanti cittadini Bresciani, i quali perdute le loro fortune tutte, a Vinegia venuti erano, e a Giacomino di Val Tropia e a suo figliuolo denari per lo vivere somministrati. Questo Giacomino con grato animo e studio gli uomini della sua valle a difender la Repubblica invitava. E a Lodovico da Gocai ancora, il quale e diligenza e fatica posto avea in adoperare che le terre del lago da Garda alla Repubblica si tornassero, una provigione annua liberalmente fu ordinata, e al figliuolo di lui una Cancellaria nelle città della Repubblica quale egli volesse, fu donata. E a Pietro da Fino Bergamasco, il quale al Conte Luigi Avogaro spesse volte ito era, e messaggiere appo lui di rendere Brescia alla Repubblica fedele e diligente era stato, otto Cancellerie di Castelfranco fur donate. In questo mezzo due Curatori a fornire e ingrandire le fortificagioni, M. Luigi Barbaro a Padova, e M. Bartolommeo da Mosto a Trivigi con soldo fur mandati, e nel maggior Consiglio si fe una legge, che i due Rettori da Padova farsi, ogni anno si creassero, e creasserli per lo scrutinio de' Senatori primieramente, e poi per lo Consiglio, e fu M. Luigi Emo Capitan di Padova, che il secondo magistrato è, in quella maniera creato. Appresso venendo a Vinegia dodici Ambasciatori delli Svizzeri, per congiugnersi col Papa e col Re Ferdinando e con la Repubblica nella guerra incontro Francesi, gentiluomini fur loro incontro mandati, che gli ricevessero. Ed essi onorati d'alloggiamento, e il vivere donato. Il Papa inteso che Brescia era sta-

1512.

Elezione de' Capitani di Padova.

1512. ſtata ricuperata da' Franceſi, non ſolamente conſigliandoli e perſuadendo loro, ma ancora minacciando e denunziando ſi faticava, perchè i Padri pace con Maſſimiliano faceſſero. Un corriere della Repubblica in quel mezzo, il quale era ſtato ritenuto e impregionato da' Franceſi, poſto in libertà venne da Melano a' Padri, rapportando loro che il Signor Giovan Iacomo Triulzi in preſenza di M. Andrea Gritti ordinato gli avea, che egli a' Padri diceſse, che ſe eſſi voleano, egli procurarebbe col Re, che faceſse lega con la Repubblica con queſta condizione, che Verona e le altre terre di qua dal Adice le rimaneſsero. Ed era queſta condizione in una carta ſtata ſcritta, ſiccome parea, in Francia mandata dal Re al Triulzi. Ed era in quella carta un capo cotale, che 'l Re oltre a queſto volea tornare a' Padri le terre della Flaminia e della Puglia, che ſtate foſsero della Repubblica. Perciocchè egli, ſe ſolo i Viniziani congionti ſeco aveſse, il Papa e gli altri Re non era per molto eſtimare, o pure per temerne. Vero è, che un filo di penna ſopra tiratovi avea caſso quel Capo, di maniera però, che eſso leggere ſi potea agevolmente. I Padri chiamato il Senato quella coſa per lettere contra fecero al Foſcaro, ordinandogli, che col Papa la comunicaſse, e diceſsegli, che quanto apparteneva alla lega con Maſſimiliano, di Vicenza volevano i Padri al ſuo giudizio rimetterſi. Negli altri Capi così ſi faceſse, come egli e Maſſimiliano voleſsero. Ma per l'altro Conſiglio del Senato che ſeguì appreſso, deliberarono i Padri, che Vicenza a Maſſimiliano data foſse, con quei denari de' quali ſi convenne, non però innanzi che Maſſimiliano rotto guerra a Franceſi aveſse. Ultimamente perciocchè nel trattamento della pace grande difficul-

ficultà di cose si proponea, piacque a ciascuno, che alcuno spazio di tempo vacuo di guerra si tramettesse, nel quale la pace più comodamente trattare e a fin condurre si potesse. E perciò a' sei d'Aprile tra Massimiliano e Viniziani triegue si fecero di diece mesi dagli Ambasciatori dell' uno e degli altri in Roma con l'autorità del Pontefice, che fu presente alla scrittura fatta sopra ciò con questa condizione, che da' Padri quattrocento libbre d'oro a Massimiliano in due pagamenti si donassero. Le quali triegue dappoi aggiuntevi cento altre libbre, sicchè fossero tutte cinquecento, confermò Massimiliano. Appresso a questo venendo il Cardinale Sedunense a Vinegia da Roma ritornando, fu dal Prencipe Loredano e da' Padri, che nella nave Bucentoro incontro gli andarono insino a San Clemente, che nelle lagune è, onoratamente ricevuto. Con lui e co' Padri non una volta i dodici Ambasciatori de' Svizzeri ragionato avendo, e deliberato quanti denari per loro soldo dar dovesse a' Svizzeri la Repubblica, e ciò fu quella stessa porzione d'ottanta libbre d'oro, alla quale ciascun degli altri tenuto era, avute in dono tre libbre d'oro pel cammino a casa loro si tornarono. Nè molto dopo l'esercito del Papa e del Re di Spagna, e quello de' Francesi fattisi più vicini e in luoghi forti alquanti giorni dimorati, i Francesi ad oppugnar Ravenna si condussero. Era in lei il Sig. Marco Antonio Colonna a nome del Papa con fanti mille cinquecento, cavalli trecento, e con forte e prestante animo si difendea, e dalle mura danno a' nemici faceva. Ma il Vicerè di Napoli dubitando che la terra si prendesse, per rimovere i Francesi, alle genti loro con le sue si fe vicino. I Francesi lasciata la oppugnazione, al combattere to-

1512.

Tregua coll' Imperadore.

Battaglia a Ravenna.

sta-

1512. stamente s'apprestarono. E così quel dì medesimo che fu il dì celebre della Pasqua di resurresso agli undici d'Aprile l'uno esercito e l'altro con grande animo e pronto ugualmente alla battaglia tra loro a fatto d'arme vennero. Combatteronsi più di sei ore con incredibile gagliardia. Nel qual combattimento di fanti e di cavalli sopra diciotto mila perirono di pari quasi numero degli uni e degli altri, ma con disuguale avvenimento. Perciocchè le genti del Papa e di Ferdinando rotti e fugati furono. I Francesi Signori fur del campo. E fatti prigioni da loro il Sig. Fabrizio Colonna, e il Marchese di Pescara suo genero Francesco Ferdinando d'Avalo, Pietro Navaro Cantabro, il Cardinale de' Medici Legato del Papa, e altri chiari uomini non pochi, e molte insegne tolte, e prese le artiglierie. In quella battaglia il valore del Duca Alfonso di Ferrara sì nel governare le artiglierie, e sì nello spignere il suo stuolo ne' nimici da uno delle latora, fu singulare e cagione della vittoria in gran parte. Il Capitano de' Francesi Duca di Fois, avendosi in una compagnia di fanti Spagnuoli, che rimasa era, arditissimamente spinto, ucciso da loro insieme con molti Capi di nome illustre tornò al suo esercito quel giorno piagnevole più tosto che lieto, o degno di veruna congratulazione. Il seguente dì i Francesi con queste condizioni, che il Colonna con le sue genti di Ravenna uscir potesse, e agli abitanti di nulla si nocesse, la terra ebbero, la quale essi entrativi, le condizioni non servate, sforzamente e crudelmente saccheggiarono. Ma la rocca non poter prendere, perciocchè quelli che in essa erano, diceano voler servare la lor fede al Pontefice. I Padri, che in quel tempo per Vincenzo di Naldo nella Flaminia de' lor denari mille fanti assoldati aveano, che egli

I Francesi s'impadroniscono di Ravenna 23. Aprile.

con

con quella compagnia le terre del Papa a suo potere difendesse, gli comandarono. Quelli a Faenza n'andò la quale si crollava, per la rotta de' Spagnuoli, e la città con buona guardia confermò. Il Vicerè, il quale fuggendosene, in Ancona primieramente fermato s'era, per tornare le sue genti alle insegne, ogni cura e ogni diligenza pose. Perciocchè fatto certo, che la maggior parte e via migliore degli loro aveano i Francesi perduta nella battaglia, era in isperanza venuto, aggiunti li Svizzeri poterli della Italia cacciare, se ciascuno prestamente alla impresa si disponesse, e la sua virtù adoperasse valorosamente. Il che tosto che i Padri intesero, a confortarlo e a sollevarlo e proferirgli ogni aita e soccorso intesero. Ed in oltre M. Antonio Dandolo con cento e vinte libbre d' oro del superior soldo restanti, le qua' libbre tuttavia egli rotto e fugato per ragion di guerra s'avea perdute, a recargli per giovarlo e svegliarlo mandarono. La qual cosa imitando l' Ambasciatore del Re Ferdinando appo li Padri, a lui parimente con denari n' andò: In questo mezzo due barche fatte nell'Arzanà, e fornite, le quai per la loro velocità Arondini si chiamavano, una fusta lunga di remi quaranta presa nel porto di Ravenna, e alquanti galeotti di lei uccisi, e due navi cariche di merci e di spoglie de' morti nel fatto d' arme insieme con quella prese, alla ripa della piazza di San Marco, le insegne del Duca Alfonso per acqua traendo condusero. Il Papa per raddolcire e racchettare il Re di Francia e che egli i suoi pensieri e incominciamenti, se alcuni contra sè ne facea, con quella speranza non mandasse più innanzi, nel Consistoro de' Cardinali propose di voler far pace con lui, e i capi della pace, ne' quali era che il Re

1512.

1512. gli rendesse Bologna, e che quelle terre che, nella Flaminia al fiume del Po si stendevano, a sè cedessero, nelle altre cose egli al Re assai liberalmente si permettea, per mano di que' Cardinali che alle cose de' Francesi favor davano, scritti e sigillati al Re mandò. E poco appresso chiamati a sè gli Ambasciatori del Re Ferdinando e della Repubblica disse loro, che per quello che egli fatto avea, turbare non si dovessero, nè credessero, che egli dalla primiera sua volontà contra Francesi in parte alcuna mutato si fosse. Perciocchè egli sforzatamente a ciò disceso era per ingannare e addormentare il Re. Le quali cose intese deliberarono i Padri, che scrivere al Papa si dovesse, che s' egli volea pace e lega fare col Re, essi non se ne scontenterebbono, pure che egli in quella lega la Repubblica inchiudesse, e compagna e partecipe ne la facesse. Appresso a questo venendo a Vinegia il Conte Guido Rangone, il quale riscosso s'era da' Francesi, i Padri amorevolmente il ricevettero, e condotta di cavalli grossi gli diedero, e al Conte Giovanfrancesco suo fratello, che con lui venuto era, un' altra di leggieri. In Roma a cinque dì di Maggio il Concilio a celebrar s' incominciò da Papa Giulio nella Chiesa di San Giovanni Laterano con grande frequenza di Prelati, e fatti a Dio prieghi, acciocchè i voti e le sentenze loro dirittamente procedessero. Al Cardinale Sedunense, che era in Vinegia, e a' suoi ritornava, donarono i Padri una credenza d' argento. Con Enrico Re d' Inghilterra a' diciotto di Maggio la lega dalla Repubblica e da' compagni fatta in Vinegia fu celebrata. Perciocchè desiderò il Re e richiese d' esservi ricevuto. In quelli dì Giulio Vitello Vescovo di Città di Castello, il quale accettate certe condizioni di la

Concilio Lateranense.

la rocca di Ravenna a' Francesi, che l'assediavano, quivi con genti a riprenderla tornato, date loro alcune condizioni, la riebbe. I Ravegnani del guasto loro contra il diritto e contra ogni dovere ricevuto ricordandosi, quattro Capi Francesi, che nella rocca erano, non servata loro la fede vivi con le teste sopra la terra stanti sepelirono. Gli Ambasciatori del Papa e di Ferdinando, e parimente due magistrati Viniziani M. Leonardo Mocenico e M. Niccolò Bernardo a' Svizzeri, che alla guerra contra Francesi s'apprestavano, con libbre d'oro cento venti per confortarli a ciò e per aitarli andarono. I quali di buona volontà de' Capitani di Massimiliano in Verona entrarono. M. Antonio Savorgnano, il quale in Udine uccisi alquanti gentiluomini della fazion contraria abbandonò la Repubblica nella cui nobiltà egli era, e agli inimici fuggito s'era, e tutte le parti d'ingrato e malefico uomo contra lei adoperate avea, da' suoi nimici ne' fini di Massimiliano tagliato per pezzi convenevole morte fe alle sue scelleratezze. Ferdinando intesa la rotta delle sue genti, che a Ravenna co' Francesi combattuto aveano, scrisse al Papa, che egli per questo non si turbasse nell'animo. Perciocchè il suo esercito ben pieno ne' Pirenei tantosto nella Francia romperebbe insieme con l'Inglese, il quale solamente s'aspettava. E che egli in Italia manderebbe Consalvo Ferrando Capitano delle sue genti, il quale agli undici di Maggio si partirebbe, e chiaramente affermava, che se bisogno fosse, egli stesso ne verrebbe. Il Papa preso ardire da quella speranza, di consenso de' Cardinali due bolle fece, con l'una delle quali al Cardinale de' Medici suo legato, che in Melano da' Francesi custodito era, donava facoltà di assolvere tutti gli uomini che da lui perdono de'

1512

1512. peccati loro chiedessero, eziandio se nimici della Romana Repubblica stati fossero, pure che essi d'ubbidire al Papa posti in animo si fossero; con l'altra al Re di Francia richiedea, che il medesimo Legato liberasse. Il che, se egli non facesse, il minacciava che lo scomunicarebbe, e della dignità del Regno il privarebbe. Messer Antonio Suriano eletto Ambasciatore al Re di Ungheria dal Senato in quei dì si pose in cammino. Per ordine de' Padri in tutti i conventi di frati e di monache fur prieghi a Dio fatti per la salute della Repubblica, dovendosi congiugnere l'esercito nostro e quello de' Svizzeri ne' fini di Verona, i quali Svizzeri eran per numero diciotto mila. Avendo i Viniziani ne' primi assalti Valeggi e Peschiera presi, le terre del lago di Garda tutte di lor volontà alla Repubblica tornarono. I Cremonesi andando ver loro gli eserciti, temendone, quattrocento libbre d'oro al Cardinale Sedunense di dare promettendo, con patto che nella città non entrassero, si diedero a lui. Trattatori di ciò l'Ambasciator del Papa, e il Collaterale de' Viniziani furono, i quali essi a ragionarne seco introdotti aveano. Caravaggio dappoi e Soncino al Cardinale si diedero. Egli prepose suoi fanti a queste terre e a Cremona, e ciò arrogantemente e da barbaro fece, dovendo egli darle a' Viniziani. Conciossiacosa che 'l Papa avea promesso ne' primi ragionamenti fatti sopra ciò, e appresso raffermatolo con suoi brievi al Senato, che tutto quello, che in quella guerra si prendesse, che de' Viniziani stato fosse, a' loro ministri dare si dovesse. Le altre terre di quelle contrade che vicine al fiume Adda sono, si diedero alla Repubblica, e Bergamo e suoi fini parimente. I Bentivogli, che erano in Bologna, temendo l'esercito del Papa che v' anda-

Bergamo si rà alla Repubblica.

I Bentivogli si dan-

dava, volendo quella terra renderfi; andarono a Ferrara con molti cittadini della lor parte. E i Bolognefi poco appreffo a' miniftri del Papa fi renderono. Il Signor Alberto da Carpi Ambafciator di Maffimiliano in quel mezzo andò a Roma. E M. Gio. Badoaro Ambafciator della Repubblica al Re Ferdinando. Avvicinandofi alla Italia Matteo Vefcovo Curcenfe uom di grande autorità appo Maffimiliano per gire a Roma, i Padri gli mandarono Meffer Piero Lando in Ambafciator per onorarlo e fargli compagnia nel cammino. Dopo quefto quei di Pavia, avendo tre volte ributtati i nimici, e le loro artiglierie prefe, e parimente i Melanefi, al Papa, e a' confederati fi donarono, effendofi dal facco rifcoffi, i primi con libbre quattrocento d'oro, i fecondi con fecento. La qual cofa imitando i Lodefani trecento libbre d'oro, quei di Parma e di Piacenza ducento promettendone, vollero fchifare e fuggir la cupidigia de' Svizzeri. Como ancora dopo quefti fece il fomigliante, avendo uccifi tutti quei Francefi che ne'lor fini erano, e Tortona e Aleffandria parimente fi diedero. E in tutte quefte cofe fi conobbe il Sedunenfe effere di mala volontà inverfo la Repubblica. Il quale per fare a' Proveditori e all'efercito paura, a fine che non ardiffero di richiedere quelle cofe che loro fi doveano, comandò che in tutti i fini di Cremona, di Crema, e di Lodi, tutte le navi s' ardeffero, o fi riteneffero, acciocchè i Viniziani non aveffero, di che poter far ponte da ritirarfi in ficuro, nella qual cofa egli grande odio di tutti gli uomini fi concitò. Mentre quefte cofe fi faceano, il Cardinal de'Medici per opera di Biagio Crivello amico fuo fuggì di Melano e a Mantova fe n'andò. E un uomo del giovanetto Re de' Turchi Soltan Selino portò

1511.

no al Papa agli 8. di Giugno.

I Collegati ricuperano molte Città nella Lombardia.

Ss 3 let-

1512. lettere di lui a' Padri, per le quai egli dava notizia al Senato, che il padre suo di sua volontà gli avea dato il Regno. E che egli volea con la Repubblica quella benivolenza e amistà nella quale il padre lungamente con loro era stato, mandare innanzi. La qual cosa tuttavia era ita altramente, che egli scritto non avea. Perciocchè egli per forza e con le armi avea constretto il Padre a farlo Re. Il Signor Ianes Fregoso a' prieghi del Papa e a permissione della Repubblica andò a Genova, e da' Genovesi preposto alla città scrisse di ciò al Papa. Il quale di questa novella si rallegrò grandemente, e con fuochi e con artiglierie mostrò i segni della sua allegrezza. E che quello stesso facessero i Viniziaani all' Ambasciator Foscaro richiese, e insieme che tre loro galee che nella Puglia erano, a Genova incontanente mandassero, per più agevolmente prendere due rocche di quella città da' Francesi tenute, il che i Padri volentieri gli concedettero, e ad Alessandro figliuolo del Signor Ianes fanciullo donarono una condotta di cinquanta cavalli grossi, la quale egli per un suo vicario reggesse. Il medesimo Papa addimandato avea all' Ambasciator di Ferdinando Girolamo Vicco sette galee che nel porto di Napoli erano, a questo stesso fare. Le quali galee non essendo ancora tutte a Genova pervenute, l'una delle rocche postevi le artiglierie si rendè. I Francesi, addimandandolo loro Massimiliano che Legnago gli dessero, il quale essi senza alcun giusto titolo possedeano, perciocchè egli era ne' fini di Verona, si mossero a volergli satisfare, e datolo a' suoi ministri nel Mantovano se n' andarono. Il Duca Alfonso ito a Roma, avendo in pubblico Consistoro supplicemente pregato il Papa, che assolvere il volesse della scomunicagione contra lui

Gianni Fregoso trascelto al governo di Genova.

pub-

pubblicata, per cagione che egli co' Francesi gli avesse fatto guerra, e il suo peccato confessando, fu da lui assoluto e al bacio de' piedi ammesso. Appresso questo avendo esso Alfonso inteso che 'l Papa tacitamente poneva cura di prenderlo e ritenerlo, per consiglio e favore del Signor Fabrizio Colonna, il quale nella rotta di Ravenna s'era fatto suo prigione, ed era seco a Roma venuto, fuggendosene ne' fini di lui si condusse. E poi passato nella Puglia, perciocchè egli sapea che le vie per terra gli poteano agevolmente essere dal Papa impedite, passò in Ischiavonia, per poi ripassando il mare per le foci del Po a casa sua ritornarsi. In Vinegia i Signor Diece bandirono una meretrice, che Dio e Santi sozzamente bestemmiato avea, e s' era fuggita, postale questa condizione, che se ella in luogo alcuno della Repubblica presa fosse, la resta le fosse tagliata ed ella abbruciata. E un cittadino di Chioggia, che tre sue figliuole vergini viziate avea, fatto ardere dal Podestà, degna pena ebbe del suo peccato. Il Papa vedendo che i Svizzeri s'erano ben portati, in Consistoro, *Difensori della Romana Repubblica* gli chiamò, e ordinò che da tutti gli uomini così chiamati fossero. I Francesi a quel tempo usciti di Brescia con quattrocento cavalli e mille fanti per far prede ne' luoghi vicini, avendo essi molti contadini, e uomini, e femmine, e fanciulli uccisi, levatosi loro un tumulto alle spalle, e le genti de' Viniziani opponendosi loro al ritorno, uccisi e presi in gran parte furono, e la preda che fatta aveano, perduta, gli altri fuggendosi, appena e con fatica nella terra si ricoverarono. Al Signor Renzo da Cere, che a' Padri ito era per trattar delle sue cose con loro, fu accresciuto il soldo della sua condotta,

1512.

Un corpo de' Francesi rotto da' Viniziani.

1512. e al Signor Vitello e a suo fratello parimente, e furono assignate provigioni al Signor Gio. Brandolino, e a Marco Castellaccio e a Saccardo da Soncino per li loro buoni portamenti verso la Repubblica. Fu eziandio ordinato, che si facessero duo mila fanti Grigioni, e agli altri si aggiugnessero, sicchè foSser tutti dieci mila. Perciocchè aveano i Padri ordinato che i Proveditori a ricuperar Brescia n'andassero, certificati da alcuni cittadini di quella terra, che essi non poteano più oltra la Signoria de' Francesi sopportare, e che se vi mandassero l'esercito, essi senza dimora darebbon loro la terra. Il perchè acciocchè con maggiori forze v'andassero, deliberarono che 'l numero de' fanti s'accrescesse. Il Papa più che giammai dalla sua insaziabile cupidigia di nuove Signorie a tutte le difficili cose spinto essendo, perciocchè il Duca Alfonso in Ferrara non era, di potere egli in quel punto di tempo prenderla si credeva. E per ciò scrisse al Duca d'Urbino, che senza dimora con l'esercito v'andasse, e richiese al Senato, che mandando quante più navi si potessero mandare in Po, la deliberazione e consiglio suo aitasse. Il che essendo stato da' Padri diligentemente fatto e procurato, e le genti del Duca, che in Ferrara erano, apparecchiatesi alla difesa, e oltre a ciò passato il Po, eziandio Roigo sprovedutamente preso avendo, tutta l'impresa del Papa al niente ritornò. E parimente essendosi i Proveditori della Repubblica condotti a Brescia, postevi le artiglierie per batter le mura, difendendosi gagliardamente i Francesi, che già nuovi soccorsi nella terra ricevuti aveano, nientedimeno parea, che vano il loro apparecchiamento essere dovesse. In quel mezzo ritornato in libertà il Cardinal de' Medici, venne un gran desiderio al Vicerè di Napoli, e al

I Vinižiani indarno assediano Brescia.

al Papa di mutar lo stato e gli ordini della Repubblica Fiorentina. Perciocchè alla maniera che allora si reggeva quella città, in tutte le guerre ella era sempre stata favorevolissima a' Francesi. E ciò per nessuna altra via meglio venir fatto loro credeano, che se essi in Firenze la famiglia de' Medici ritornar facessero. Deliberaron adunque di tentar questa impresa con tutte le genti loro, e così fatto venire il Cardinale e Bernardo da Bibiena suo famigliare, che ogni cosa trattava, mandatovi dal Papa. E per tre vie incamminatisi a fine che le vettovaglie più loro bastasero, per li gioghi dell' Appenino con gran disagevolezza di tutte le cose, a Prato, che è terra nel piano diece miglia da Firenze lontana, il Vicerè e i ministri del Papa pervennero. La qual terra benchè fosse e di numero di fanti e d' artiglierie opportunamente munita, non perciò si potè difendere: Fu adunque presa, ed era terra nel vero piena di tutte le cose a comodamente e dilicatamente vivere acconcie. La città di Firenze per questo impaurita, il suo Duca Pier Soderini uomo nimico alla famiglia de' Medici rimosse dal governo della Repubblica. Degli otto che insieme con lui la città reggeano, sei lo condennarono, e a casa un suo amico, Paolo Vittorio, con difficoltà per lo movimento del popolo il condusse. E poco mancò che egli dagli avversarj della fazion sua ucciso non fosse. E mandati messaggieri al Cardinale e a Giuliano suo fratello, che eglino entrassero nella città, ella non solo se ne contentò, ma il desiderò ancora. E così eglino con molta frequenza di tutta la città e gratulazione a Calende di Settembre introdotti e nella lor casa raccolti furono. In questo spazio il Papa scomunicò il Re di Francia fattone sopra ciò la bolla espedire,

1512.

Quelli della famiglia de' Medici vengono restituiti dal bando a Firenze.

se

1512.

Crema ricuperata da' Vinizia ni 9. Settembre.

se egli dal Concilio di Pisa non si rimovea. Col mezzo di Benedetto Crivello, che in Crema era Capitano de' fanti del detto Re, molto carezzato dagli amici della Repubblica, e gran doni insieme col farlo della nobiltà di lei promessogli, i Viniziani la terra ricuperarono, e il Crivello gentiluomo Viniziano crearono, e una casa in Padova, e molte possessioni con una bella e magnifica villa gli donarono, e de' fanti Capitano il fecero. Ed elessero M. Niccolò da Pesaro Rettore in Crema, e incontanente vel mandarono. Il quale pochi mesi appresso vi si morì. A richiesta del Papa il Senato deliberò, che e armata e buon numero d'artiglierie, e denari da far nella Romagna due mila fanti alla guerra contra Ferrara, dove egli volesse, si mandassero. Le quali cose poco appresso a Ravenna si mandarono, dove il Duca d'Urbino condotto s'era. Il qual Papa concedette al Signor Prospero Colonna, che egli in Lombardia se ne gisse, e con l'esercito delli Spagnuoli si congiugnesse. Il che egli per cacciar Francesi della Italia grandemente desiderava. E M. Francesco Donato fu eletto Ambasciatore a Firenze dal Senato. E da' Signor Diece denari da sostentarsi fur donati alle moglie ed alle figliuole de' cittadini Padovani e Trivigiani rubelli della Repubblica. E quasi in quel tempo l'esercito del Re di Francia fu mal trattato da quello del Re di Spagna nella Aquitania con gran perdita de' suoi. Avea mandato al Cairo avanti quei dì il Senato Messer Domenico Trivigiano Procurator di San Marco per Ambasciatore a Laserafo Re d'Egitto a procurar le cose della mercatanzia. Le quali cose certamente a maraviglia per colpa de' magistrati e ministri del Re erano cadute, e per questo gran danno a' cittadini Viniziani, che

I Viniziani rinnovano la Lega col Re d'Egitto.

quivi

quivi andassero, e vi dimorassero, recavano. Il Re udito, che sì grande uomo, per ordine del Senato a lui veniva, con illustre incontramento de' suoi, e con ogni sorte d'onore il ricevette in una loggia ampissima d'un suo bellissimo giardino, dove erano molte colonne, ciascuna delle quali aveva appiccata una gabbia di lusignuoli, che dolcissimamente cantavano, ed acque di fontane da più d'una parte correnti, che soavemente mormorando parea che il canto degli uccelletti accompagnassero. Adunque e per l'amenità e qualità del luogo e per le parole amorevoli usategli dal Re fatto lietamente quel principio della legazion sua il Trivigiano, e più giorni dimoratovi, rinnovata seco la vecchia lega con dignità della Repubblica, dati doni e ricevuti, con lettere del Re onoratissimamente al Senato scritte in fede e testimonio di ciò, alle sue case si ritornò. M. Antonio Giustiniano ancora di quei dì nella patria si ricondusse. Il quale preso da' nimici essendo Podestà di Brescia e in Francia condotto, i denari che richiesti per ciò gli erano stati, avea pagati, avendolo prima il Senato Savio alla guerra creato. Il Vicerè di Napoli, per la restituzione de' Medici nel governo di Firenze, e per lo saccheggiamento di Prato, e per molte libbre d'oro ricevute fatto più ricco, intendendo l'esercito de' Viniziani per ricuperar Brescia grandemente faticarsi, nè tuttavia ciò assai valerli, difendendosi gagliardamente quelli Francesi che dentro v'erano, eziandio per guadagnare alcuna cosa da quella parte, se egli potea, uomo dell'altrui cupidissimo, nel contado di Brescia il suo esercito condusse, e quivi ora promettendo che egli di nulla nocerebbe alla Repubblica, e ora ingannando, e a' Proveditori Viniziani suoi messaggieri mandando, che di-

1512.

1513.

Gli Spagnuoli prendono Brescia, e la saccheggiano.

cesi-

1513. cessero loro, che attendessero più tosto a far con Massimiliano pace, che a cercar di torli quello che suo era, entrò nella città, e lei prima spogliata e rubata d'ogni onore, insino alle radici saccheggiatala, se cosa veruna rimasa v'era, ne la portò via, e concesse a'Francesi che a casa tornar se ne potessero, e quella preda che essi molto grande fatta aveano, seco portar via. I Viniziani perduta la speranza di pigliar Brescia, ne levarono le artiglierie, con le quali la battevano. E già il Cardinal de'Medici, e Giuliano suo fratello dello avvenimento delle cose loro a'Padri scritto aveano, e sè e le loro fortune proferite loro tutte. E la Repubblica, la quale d'amichevole animo sempre verso di loro stata era, cittadini e gentiluomini di Vinegia creò loro, e Lorenzo che fu figliuol di Piero lor fratello, e a Firenze il privilegio di tale nobiltà mandò loro. E poco appresso il Signor Prospero Colonna primo della fazion sua, con cavalli e con fanti al Vicerè si condusse, e il Senato elesse quattro cittadini, che a guardia delle porte di Crema fossero, mentre bisogno facea, e poi rimanesser Governatori di quattro terrette a Crema vicine in nome della Repubblica, alla quale esse eran tornate. E parimente la rocca di Bergamo fuori della città in cima del monte posta, che si chiamava la *Cappella*, dal Capitan di lei uom Francese, fu data a'ministri della Repubblica. Il Senato intendendo che i denari i quali nelle guerre si consumavano, non erano dirittamente amministrati, elesse due cittadini di grande autorità, M. Girolamo Quirino, e M. Piero Cappello, che sopra lor fossero, e poi M. Piero Pasqualico Ambasciatore a Genova. Perciocchè in quella città era Duca e Prencipe nuovamente il Signor Ianes Fregoso amantissimo

Il Castello di Bergamo si dà a' Viniziani.

mo della Repubblica, il quale molti anni al soldo di lei era stato. Appresso venne a Roma il Vescovo Curcense Ambasciator di Massimiliano, e fu dal Papa in palazzo ricevuto. E poco dappoi chiamati gli Ambasciatori di Massimiliano e del Re di Spagna e della Repubblica, il Papa propose loro di voler fare una pace di questa maniera. *Che Verona e Vicenza rimanessero a Massimiliano. Di Padova poi e di Trivigi, che già tenevano i Viniziani, perchè giustamente tener le potessero, trecento libbre d'oro ogni anno in censo a Massimiliano pagassero. E una volta per la somma di tutto il negozio, e per lo privilegio, due mila e cinquecento. Di quelle terre poscia che nel Frioli erano, il Papa a giudicare avesse, se elle a Massimiliano o pure alla Repubblica essere date dovessero.* Nelle altre parti della lega era, che Massimiliano, e il Re di Spagna fossero tenuti e obbligati a levare e torre via il Concilio di Pisa, e tutta la loro autorità e tutte le forze dare al Papa; acciocchè egli Ferrara pigliasse. Le quali due cause grandemente turbavano l'animo di lui. Perciocchè e dalla paura che egli avea del Concilio incominciato, maravigliosamente si sbigottiva, e dalla cupidigia d'aver Ferrara, nessuna colpa, nessun misfatto intralasciava. E perciò i Viniziani, che tanto per lui fatto aveano, tanti denari di prontissimo animo ad ogni sua richiesta spesi, da nessuna fede, da nessuna pietà ritenuto, non solo abbandonati avea quella lega chiudendo, ma nel vero in preda de' nimici, i quali tutto il sangue della Repubblica succhiar desideravano, dava e gittava. Il perchè gli Ambasciatori di lei rivoltisi al Papa si dolsero, non esser ciò quello che da lui s'aspettava. Male a quel modo si ricuperava ciò che essi a gran torto perduto aveano. Ma tuttavia speravano, che 'l Si-

1513.

Lega tra il Papa e l'Imperadore.

1513. Signor Dio non mancherebbe alla Repubblica. Alla perfine ordinando il Papa d'ira e di sdegno acceso, che i capi della lega si scrivessero, per non volere essere presenti, se n'andarono. I quali capi poscia e scritti e conchiusi furono. Questo a Vinegia intesosi, scrisse il Senato agli Ambasciatori, che per lo innanzi in quelle cose più non s'intramettessero. Il Cardinal de' Medici lasciato Giuliano suo fratello al governo di Firenze, alla sua legazione di Bologna se ritornò, e il Castellano di Brescia uomo Francese, per ordine del suo Re contra sua voglia diè la Rocca a' Capitani Spagnuoli. Il Papa, fatto Cardinale il Vescovo Curcense, la quarta volta fu nel Concilio Lateranense. Nel qual Concilio esser non volle il Curcense, se prima in mano sua non ebbe le bolle d'una nuova scomunicagione contra Viniziani. Poscia di Roma si partì, e venuto in Lombardia, fu in compagnia di Massimiliano Sforza figliuolo del Signor Lodovico nello entrar che egli fe in Melano. Finita quella entrata, li Spagnuoli per forza, e infinita battitura d'artiglierie presero e rubarono Trezzo, terra in ripa del fiume Adda. Il Papa in quel mezzo per gli ufficj, e per la ubbidienza di Massimiliano, che da Ferrara ritratto avea le sue genti, e fattoglisi più amico, per soddisfarlo mandò a Vinegia Stafileo Auditor di Rota a confortare i Padri, che le condizioni della lega accettassero. Quantunque egli oggimai si pentisse d'essere stato loro sì duro, e così poco liberale. La qual cosa intendendo egli da grandissimi uomini esser dannata, i quali diceano, ciò recare occasione a' Viniziani di congiugnersi co' Francesi, e in Italia ricondursi, i quali sopra tutto il Papa di cacciar d'Italia si faticava, di dì in dì dalla maninconia di ciò vie più combattuto, nè cibo, nè

Il Castello di Brescia si rende agli Spagnuoli.

sonno

ſonno prender poteva. E per queſto di febbre ammalò. Nella qual febbre avendo egli donato Peſaro al Duca d'Urbino figliuol di ſuo fratello, e Roma e la Repubblica Criſtiana al Collegio de' Cardinali raccomandata, a' ventidue dì di Febbraro ſe ne morì. Il Senato ſcriſſe a' Cardinali pregandogli e ſcongiurandogli, che nello eleggere il futuro Pontefice al bene univerſale di tutto il mondo riſguardo aveſſero, e le ſue forze, e il ſuo eſercito tutto a loro utile proferì. I quali nel Conclave ſecondo l'antica uſanza entrati, moſſi in gran parte dallo ſtudio, e da' conſigli, e da' prieghi accortiſſimamente fatti loro da Bernardo Bibiena uomo amabiliſſimo, crearono Papa, Giovanni Cardinale de' Medici, il quale era in età di trentaſette anni. Il quale prima, che del Conclave uſciſſe, me e Meſſer Iacopo Sadoleto, i quali in Roma eravamo, Secretari ſuoi domeſtici fece.

1513.

Morte di Giulio II.

Leone X. creato Papa gli 11 di Marzo.

FINE.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Tt BA-

B

C

Can-

D

Diedo

pa

G.

Gon-

I

L

M

Se-

N

P

Qua-

Tem-

T

V.

IL FINE.